This volume purchased
with funds donated by
the

EDWARD F. HUTTON
FOUNDATION

ATTI

DELLA

R. ACCADEMIA DEI LINCEI

ANNO CCCVI

1909

SERIE QUINTA

NOTIZIE DEGLI SCAVI DI ANTICHITÀ

VOLUME VI.

ROMA

TIPOGRAFIA DELLA R. ACCADEMIA DEI LINCEI

PROPRIETÀ DEL CAV. V. SALVIUCCI

1909

NOTIZIE DEGLI SCAVI

Anno 1909 — Fascicolo 1.

Regione XI *(TRANSPADANA).*

I. ALBATE — *Tomba della prima età del ferro scoperta nel territorio del Comune.*

Il giorno 13 ottobre scorso un contadino di Albate venne in Milano ad offrire in vendita al prof. C. Vicenzi, ispettore del Castello Sforzesco, il contenuto di una tomba della prima età del ferro, rinvenuta in una cava di sabbia di sua proprietà. Riconosciuta l'importanza della scoperta, il prof. Vicenzi se ne fece acquirente pel Museo archeologico di Milano, e ciò allo scopo di non lasciar disperdere dei cimelî che gli sembravano di un particolare valore scientifico. Quei cimelî si presentavano tuttavia in cattivissimo stato. Chiamato ad esaminarli nella mia qualità di R. Ispettore degli scavi, dopo alcuni giorni di lavoro riuscii a ricomporre vasi e bronzi, almeno in parte, e vi riconobbi: una situla di bronzo che venne usata per ossuario; un coperchio di cotto tutto in frantumi; i frammenti di altri due vasi, e, in parecchi pezzi, i frammenti di una specie di candelabro di terra cotta, il quale, rimesso assieme, presentava l'immagine singolare di tre vasi a forma di anitra, dipinti in bianco a pennello, e sopportati da un unico piede cavo. Nell'urna cineraria, oltre le ossa umane combuste, erano i frammenti di parecchie armille di filo di bronzo e di parecchi pendagli a catenelle, del pari di bronzo. Vi erano poi alcune perle di pasta vitrea; uno specillo a cucchiaio minuscolo; fibule rotte, due delle quali a grandi coste, e altre che dovevano essere decorate da ambre e coralli infilzati, ed altri pezzi minori. La situla e le fibule richiamano quelle, pure di Albate, pubblicate dal Baserga nella *Rivista archeologica* di Como, anno 1907, tav. I, fig. 5; e tav. III, figg. 5 e 6.

Questa tomba interessante va studiata e pubblicata; ciò che mi riserbo di fare, con particolare impegno, prima di esporla nelle vetrine del Museo. È assai caratteristico fra tutti il triplice vaso ad anitre accostate e parallele. La scoperta si riferisce manifestamente al VI o al VII secolo a. Cr., e porta un nuovo contributo all'opinione di chi vuol vedere nelle sepolture della prima età del ferro del Comasco, le tombe dei discendenti dei palafitticoli.

P. Castelfranco.

II. COMO — *Nuova iscrizione della Gens Plinia.*

Alle numerose iscrizioni che la città di Como già possiede della *Gens Plinia*, una nuova è venuta ad aggiungersi nel settembre del 1907, durante gli scavi che i fratelli Pozzi stavano facendo nella loro casa in via Maestri Comacini, di fronte alla porta meridionale del Duomo.

Tornò in luce, alla profondità di m. 1,10, una piccola base di colonna, in marmo bianco di Musso, col lato di m. 0,35, senza dubbio proveniente da un edificio di architettura lombarda, la quale sulla faccia inferiore reca scolpita in buoni caratteri la seguente iscrizione:

D M
P PLINI
PATE
V S I

Senza dubbio si tratta di una lapide romana, usata nel medioevo nella costruzione di un fabbricato. Essa venne donata dai proprietarî al Museo civico di Como.

A. Giussani.

Aggiungo brevi note alla iscrizione comunicata dal benemerito ispettore degli scavi cav. A. Giussani a questa R. Sopraintendenza. Non credo improbabile che il personaggio, cui la lapide si riferisce, sia quel medesimo *P. Plinius Paterninus* che insieme con *P. Plinius Burrus* ci apparisce su la grande base dedicata al Genio di A S C . . . (*C. I. L.* V, 5216). Il luogo dove tale base fu trovata, su la riva del lago di Lecco, poteva esser quello d'una villa di questi Plinii, uno dei quali potè poi aver sepoltura presso la città di Como. Alla l. 4, come fa notare il medesimo Giussani, la terza lettera è una I e non una L, che del resto non potrebbe qui trovar luogo, trattandosi di iscrizione sepolcrale e non di lapide votiva. Ora, posto che non precedano altre lettere, nè seguano altre linee di scrittura, come parrebbe dalla fotografia comunicatami, mi sembra probabile riconoscervi il nome di una *Usia*, moglie del defunto, nome che ricorre in una lapide bresciana e in varî personaggi memorati nei titoli di Tergeste; l'iscrizione potrebbe quindi integrarsi così:

d. m. [s]
p. plini [? f. ouf.]
pate[rnini]
usi[a ? uxor]

G. Patroni.

III. GERA — *Iscrizione dedicata a Giove dagli Aneuniati.*

Nel dicembre 1907, trovandomi a Gera, ebbi a riconoscere murata in un fienile di proprietà del sig. Luigi Camoccio una pietra di forma triangolare, che formava l'architrave della porta d'ingresso dalla strada comunale a quel fienile, e che recava scolpita in buoni caratteri la seguente iscrizione tuttora inedita:

I O M
ANEVNIATES
V S L M

Ho potuto acquistare la lapide per conto del Museo civico di Como, dove ora si trova, nella sala terrena dei marmi romani.

Si tratta certamente del frontespizio di un'edicoletta dedicata a Giove; ed io ritengo ch'essa provenga dal Piano di Spagna, che si stende a settentrione del Lago di Como, fra lo sbocco della Valtellina e quello della Valle di Chiavenna, fra l'Adda e la Mera.

In quella pianura infatti esisteva sin dall'età romana una borgata dalla quale sono usciti di recente due altri marmi scritti, e che durò sino alla metà del secolo XV, quando le inondazioni dell'Adda costrinsero gli abitanti ad abbandonarla.

Nelle carte medioevali essa porta il nome di *Olonium*, *Orognium*, *Adelonium*, *Adalonium*, *Alogno*, *Anonio*. Da *Anonio* ad *Aneunia* è breve il passo; ed io sono di avviso che la lapide, di cui sto trattando, fosse appunto dedicata a Giove da quegli abitatori.

A. Giussani.

Importante davvero è questa nuova lapide che il cav. A. Giussani comunica alla R. Sopraintendenza sugli scavi archeologici in Lombardia, poichè essa contiene un nuovo nome di popolo o una nuova forma. E dico nuova forma, perchè non mi pare che il nome *Aneuniates* possa staccarsi da quello degli *Anauni*, nominati nell'editto di Claudio trovato presso Cles trentino in Val di Non (*C. I. L.* V, 5050). Sappiamo da Tolemeo (3, 1, 32) che il popolo, altronde ignoto, dei Bechuni possedeva quattro città, tra le quali *Anaunium*, che diede nome alla moderna Val di Non. Virgilio, vescovo tridentino, parlando del martirio di Alessandro, Sisinnio e Martirio chierici (397 d. C.), ci dà indicazioni sul sito di *Anaunium*, tra le quali la distanza di venticinque stadii dalla città di *Tridentum* (*ep. ad Joh. Chrysost.*, 2). Paolino (*Vit. S. Ambros.* n. 52) e Massimo Taurinense (*Serm.* 81, 82) nominano la valle o regione Anaunia; e Agostino (*ep.* 139, n. 2) chiama i tre predetti *martyres Anaunenses*. Ciò posto, *Aneuniates*, idiotismo dialettale originato da dissimilazione per *Anauniates*, sarebbe una forma parallela, attestata ora per l'età classica, dell'altra *Anaunenses*, usata dagli scrittori cristiani.

L'ipotesi del ch. Giussani, se non può dirsi mancante di fondamento, non ha in suo favore così perspicue testimonianze. Non bastano infatti due epigrafi sepolcrali, la cui scoperta ed illustrazione devesi al medesimo Giussani [1], per attestare la presenza di un vero borgo dell'età romana, capace di dare un etnico proprio alla gente che l'abitava; tanto più che non infrequente era il costume di farsi seppellire nei proprî fondi rustici; e i personaggi nominati nella epigrafe sono magistrati municipali di Como e portano la indicazione della tribù Oufentina; sono dunque comaschi. Della località di *Olonium* non si ha notizia prima dell'età longobarda [2]: e questo è senza dubbio il nome più autorevole; mentre, dato pure che sia accertata l'altra forma *Anonio*, manca ogni indizio per ritenerla originaria e genuina piuttosto che tarda corruzione e confusione di nome. La nostra pietra stessa poi indica non il

[1] *Periodico della Soc. Stor. Comense*, XIII, fasc. 49; id., *Il forte di Fuentes*, p. 274 sg.
[2] Ceruti, *Olonio: Cenni storici*, in *Rend. Ist. Lomb.*, 1873, ser. 2ª, vol. VI, fasc. 12.

sito della città degli Aneuniati, ma quello di un santuario, ove gli Aneuniati dedicarono un *ex-voto*. È credibile dunque che la lapide appartenga al territorio di Gera, ove fu trovata, e che sta di fronte allo sbocco della Valtellina, limitrofa alla Val di Non, i cui abitanti ben potevano dedicare un'offerta a Giove in un luogo di culto d'una qualche rinomanza che sorgesse allora sulle rive del Lario.

G. Patroni.

IV. CUGGIONO — *Tombe della prima età del ferro, trovate nella località « il Ponte »*.

In questi ultimi tempi, in una cava di sabbia, posta in località detta « il Ponte di Cuggiono », s'erano rinvenute alcune tombe della prima età del ferro, i cui cimelii erano stati, al solito, confusi fra loro e dispersi in varie mani. Venni informato del fatto dalla bontà dell'egregio sig. nob. Luca Gandaglia, impiegato presso l'Archivio Civico di Milano.

Espressi il desiderio di recarmi sul luogo, e fui invitato dall'egregio e compitissimo signore, il dott. E. De Agostini, medico del Comune, il quale offriva di mostrarmi quanto si era rinvenuto. I cimelii trovavansi in parte presso di lui; ma la parte maggiore e migliore si trovava e si trova tuttora presso l'egregio sig. Angelo Rossi, orefice di Cuggiono.

L'insieme degli oggetti è rappresentato nella fotografia fedele, per quanto un po' meschina, che presentai agli egregi miei colleghi della Comm. Conserv. dei Monum. per la prov. di Milano. Sono vasi di cotto e fibule, armille, pendagli, ecc. di bronzo. È, fra tutti, assai notevole una fibula a sanguisuga, legata a fili di oro puro, che accenna ad un'arte mirabile e a una certa ricchezza. Qualcuno dei vasi imita gli aretini.

Una brocca ricorda una forma rinvenuta in altri tempi a Borgo s. Siro di Pavia. La ricca fibula montata in oro fa pensare all'altro notevole oggetto da toletta rinvenuto a Rebbio di Como.

In complesso nella maggior parte le tombe accennano al V e VI secolo av. Cristo; nessuna è posteriore all'arrivo dei Galli (400 av. Cr.). La piccola necropoli di Cuggiono viene ad arricchire di un nuovo anello la catena delle necropoli della prima età del ferro, catena che, posta ad oriente del Ticino, segna una probabile antica strada che doveva collegare il Lago Maggiore con Pavia, la quale strada sarà stata assai probabilmente il fiume Ticino stesso e un sentiero nei boschi lungo la sponda del fiume.

Le necropoli sono quelle di Sesto Calende, Golasecca, Coarezza, Vizzola, Nosate, Turbigo, Cuggiono, Magenta, Albairate, ecc.

L'egregio dott. De Agostini ha promesso di tenermi al corrente delle ulteriori eventuali scoperte, e, possibilmente, di chiamarmi ad assistere ai modestissimi scavi, ed a dirigerli.

P. Castelfranco.

V. ROMA.

Nuove scoperte nella città e nel suburbio.

Regione VI. Proseguendosi il grande sterro nel fondo già Spithöver a via Flavia, dove appunto avvennero le scoperte segnalate in queste *Notizie* (pag. 347), è stato

Fig. 1. 1:7

trovato un piccolo gruppo di marmo, posato sopra una base circolare e rappresentante un fauno che cavalca un caprone. Di questo è scolpito soltanto il busto che dalla base stessa emerge dai fianchi in su (fig. 1). Il gruppo fu raccolto in frammenti, e manca della testa e delle braccia del fauno e del muso del caprone. Misura m. 0,70 di massima larghezza.

***

Regione IX. Nella fondazione di un pilone isolato sulla sinistra del monumento a Re Vittorio Emanuele, s'incontrarono altri avanzi del tracciato della Fla-

minia, già più innanzi, cioè più vicino a piazza Venezia, riconosciuti nei precedenti lavori (*Notizie* 1908, pag. 262). Dallo sterro, alla profondità di m. 4, furono estratti i seguenti marmi:

Un capitello di stile corinzio, alto m. 0,40, male conservato e anche rotto nell'abaco.

Un basamento di marmo greco, appartenente a grande pilastro con cornici e plinto completamente intagliati a ricchi motivi di palmette e fiori, in uno stile puris-

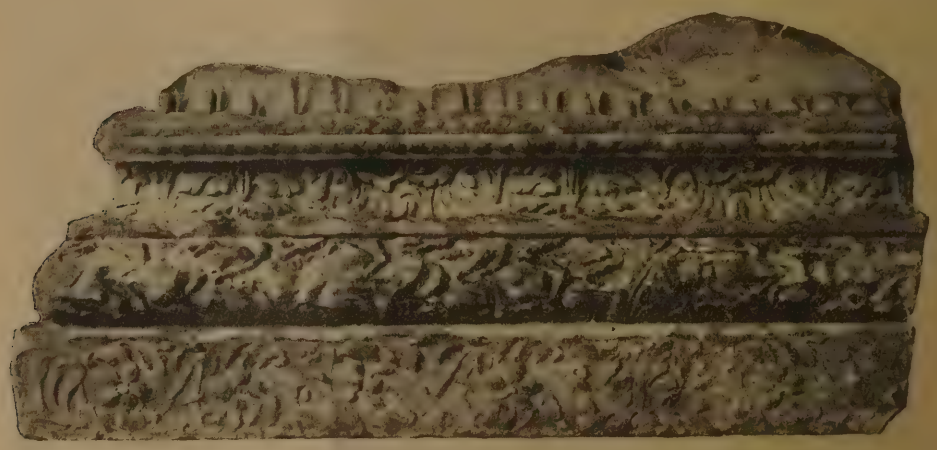


Fig. 2. 1 : 6

simo (fig. 2). È frammentato nella parte sinistra; misura m. 0,72 di lunghezza e m. 0,27 d'altezza.

Una lastra rettangolare di marmo lunense, alta m. 0,44, larga m. 0,31, ritagliata sopra un rivestimento di capitello di pilastro, come apparisce dalla sua parte posteriore. Anteriormente, è contornata da rozza cornice, e contiene una figura di Priapo coperta soltanto da breve clamide allacciata alle spalle. La figura della rustica divinità vedesi di fronte; è crinita e barbata, appoggia la mano destra sul corno di un montone e solleva coll'altra mano la ronca [1]. Ai suoi lati servono di sfondo due alberetti; e da una parte è contrapposto al montone una specie di grossa conca o rozzo cratere (fig. 3).

Frammento di lastra marmorea con avanzo d'iscrizione a lettere irregolari, alte mm. 35:

NIAE
TICL·APR
CAMAN
ALVMN
MO·ET

[1] L'attributo del montone è più proprio di Priapo che di Silvano. Cfr. il bellissimo rilievo di Antinoo-Silvano scoperto a Torre del Padiglione e riprodotto in queste *Notizie* anno 1908, pag. 50.

Per gli sterri fatti sulla fronte del monumento al Re Vittorio Emanuele, e propriamente sull'asse di questo, a sud del monumento antico esistente all'angolo delle vie di s. Marco e Macel de' Corvi, alla profondità di m. 1 sotto l'attuale piano stradale, è stato messo alla luce un angolo formato da doppî filari di parallelepipedi di tufo,

Fig. 3. 1:3

disposti uno nel senso della larghezza e due nel senso della lunghezza. Ciascun parallelepipedo aveva lo spessore di m. 0,60, un'altezza uguale e una lunghezza di m. 1,20. Rappresentava probabilmente la platea del monumento su accennato, poichè l'interno della costruzione a parallelepipedi era formato con una solida gettata di detriti di tufo e calce, la quale si estendeva fin sotto il monumento; ed inoltre l'insieme della stratificazione aveva il medesimo orientamento di questo.

Sempre a motivo degli stessi lavori di sterro, in un cavo che corrisponde all'angolo della via Giulio Romano con la via di Marforio e alla profondità di m. 1,50 sotto il piano stradale fu scoperto un blocco di travertino lungo m. 1,05, largo m. 0,55, alto m. 0,55, che trovavasi in posto e doveva appartenere alla sostruzione di un monumento sepolcrale lungo la crepidine sinistra della via Flaminia.

Fig. 4. 1 : 6

A Montecitorio, nei lavori per la nuova Aula della Camera dei Deputati verso la via della Missione, si trovarono tuttora al posto sei pilastri di travertino appartenenti al recinto esteriore del grandioso monumento scoperto fino dal 1907 (*Notizie* 1907, pag. 527). Si trovarono alla distanza di m. 5,40 l'uno dall'altro. A capo allo sterro, ma fuori posto, apparvero due grandi blocchi di marmo, ambedue angolari, uno ad angolo retto e con cornice a dentelli e gocciolatoio, l'altro ad angolo ottuso di 160°, appartenente ad un altro recinto del medesimo monumento. Quest'ultimo blocco è liscio nelle faccie anteriori; ha poi la particolarità delle due

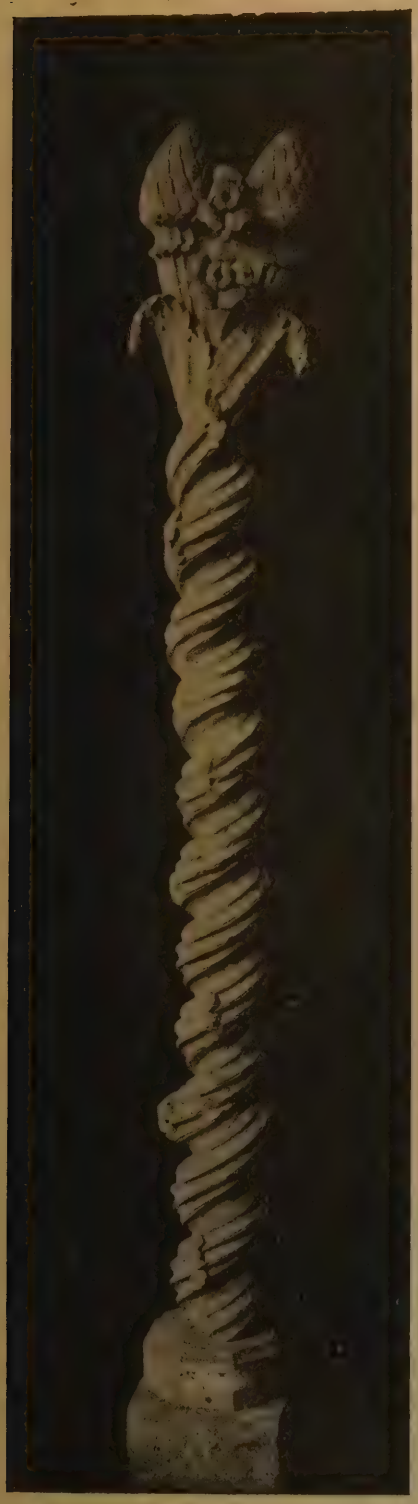


Fig. 5. 1:10

faccie angolari interne levigate e limitate sopra e sotto da una cornice. Il primo misura nei due lati angolari m. 1,25 e 1,15 di lunghezza, e negli attacchi dei filari lineari m. 1,00 da una parte e m. 1,04 dall'altra, colla misura costante di m. 0,74 di altezza. Il secondo ha i lati, dell'angolo saliente, uguali e lunghi m. 0,585, i lati rientranti pure uguali e lunghi m. 0,53, gli attacchi coi filari lineari larghi m. 0,67, e conserva la misura costante di m. 0,74 di altezza.

In vicinanza di questi grandi frammenti architettonici si rinvenne il tronco superiore di una colonnetta a modanature girate a spire, le quali superiormente si risolvono in due caulicoli o fogliami, che contengono due grosse pine. Da una parte e dall'altra, nei punti di coesione delle pine, due rosette molto rilevate (fig. 4). La colonna spiraliforme misurava m. 0,20 di diametro; doveva esser molto alta e necessariamente composta di due pezzi, il fusto propriamente detto e la decorazione suaccennata. Infatti, nella parte inferiore vedesi un lungo foro, fatto a trapano, largo mm. 30, e avente lo scopo di fissare questo ornamento per mezzo di un pernio, che io credo di legno, al fusto della colonna.

Questa scoltura singolarissima, che deve riferirsi alla classe degli ornamenti per giardini, trova riscontro in altro esemplare più piccolo, ma completo e del pari elegante, esposto oggi nel Museo Nazionale Romano e segnato col numero d'inventario 507. Proviene dall'antico Museo del Palatino. A maggiore schiarimento della decorazione trovata a Montecitorio stimo opportuno di porre accanto una riproduzione del fusto completo del Museo Nazionale (fig. 5).

***

Alveo del Tevere. Alla profondità di m. 12, nel cassone di sinistra del secondo pilone del nuovo ponte Vittorio Emanuele fu scoperta una secchia di rame, di forma molto caratteristica (fig. 6), cioè a corpo discoidale pianoconvesso e ad orlo breve ed eretto, munito di orecchiette, entro le quali girano le estremità di un'ansa arcuata. Dal medesimo cassone si trassero due piedi fittili, ambedue sinistri,

appartenenti a rozze statue di terracotta, uno lungo m. 0,26, l'altro m. 0,19; quest'ultimo con innesto per la gamba. Dal cassone di destra si estrassero quattro anfore vinarie liscie e tre tegole. Una con bollo *C. I. L.*, XV, 1434; le altre due col bollo *C. I. L.* XV, 516. Si estrasse inoltre dal medesimo cassone un'altra anfora con bollo sul collo a grandi lettere:

M B Æ
L·ÆRC

Alla profondità di m. 6 dalla magra del fiume, da questo medesimo cassone vennero fuori un rozzo vaso di terracotta a pareti cilindriche e con ansa a nastro, alto m. 0,12; un piede sinistro in terracotta, lungo m. 0,20, con sopra l'innesto per la gamba; un pezzo di fistula aquaria di piombo (diam. m. 0,12, lunghezza m. 0,80)

Fig. 6. 1:4

con iscrizione troncata in fine (*C. I. L.* XV, 1678). Alla profondità poi di m. 9 si rinvennero quattro anfore intere, di varia grandezza, e due puntali di ferro (*cuspides*) per palafitta a quattro ali (figg. 7, 7*a*), grandissimi, cioè uno alto m. 0,82, l'altro m. 0,60 [1], e un pezzo di trave di quercia, che, per estrarlo, convenne segare dentro il cassone, lungo m, 0,50, alto m. 0,32, largo m. 0,38, in forma di grande cuscinetto, o banchina (fig. 8) spettante forse a spalletta d'antico ponte.

Il giorno 31 decembre nel pilone del lato destro, a m. 8,50 dal livello di magra, e a monte del cassone corrispondente, si rinvennero due grandi frammenti di panneggio appartenenti ad una statua di bronzo, di grandi dimensioni, ambedue con belle pieghe, e uno, il più grande, con fimbria finale a solcature fatte con scalpello. Misurano rispettivamente m. 0,80 e 0,70 di altezza.

[1] Cfr. per la forma e per la struttura i tipi dati dal Durm (*Handbuch d. Architektur*, vol. II. pag. 217, fig. 221).

Inoltre a profondità varia si trovarono un palo di ferro lungo m. 1,27 e un frammento di altro palo con estremità biforcuta e munita di piede per la leva (fig. 9),

Fig. 7. 1:10

Fig. 7*a*. 1:10

una dolabra grande di ferro, spezzata e ripiegata su se stessa, con penna da un lato

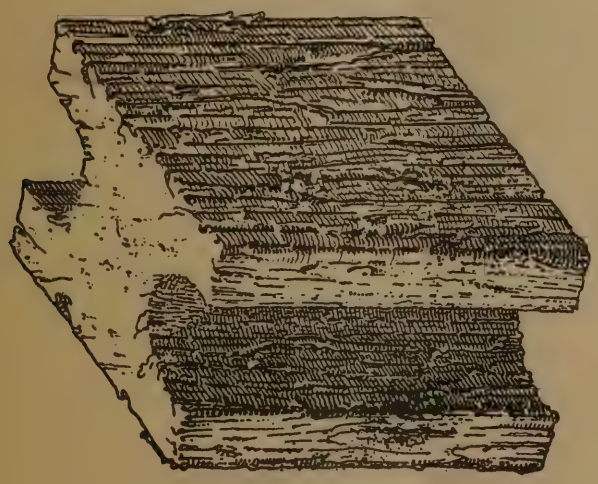


Fig. 8. 1:10

e grande ascia verticale dall'altro, un vaso fittile, rozzo, in forma di ciotola, del diam. di m. 0,20, e una lucerna fittile con bollo di fabbrica (*C. I. L.* XV, 6642).

Nella scarpata che si prepara pei lavori di attacco del ponte alla riva destra del Tevere, si raccolse un plinto di statuetta marmorea, sul quale sono rimasti i piedi incrociati di una statuetta, e un rozzo rilievo, male conservato e di piccole dimensioni, dove sembra riconoscersi un putto nudo.

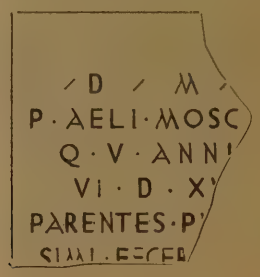
a Fig. 9. 1:4 *b*

Via Prenestina. Sul principio del vicolo Malabarba, dove distaccavasi la *via Collatina* dalla *Praenestina*, i grandi sterri che vi si continuano per l'allargamento dei binarî del nuovo scalo merci, hanno restituite alla luce parecchie scolture marmoree, e lastre marmoree spezzate, con avanzi di iscrizioni sepolcrali.

a) Frammento di marmo lunense, scorniciato sopra, che doveva far parte di un sarcofago. Mostra scolpita in rilievo una testina di putto, e sopra a questa un ramoscello fiorito. Misura in larghezza m. 0,23; in altezza m. 0,13.

b) Pezzo di marmo lunense grezzo, sferiforme, alto m. 0,18.

c) Frammento d' iscrizione in lastra di marmo lunense, che conserva un' iscrizione sepolcrale dell'età degli Antonini, posta ad un fanciullo dalla pietà dei genitori.



Misura in larghezza (m. 0,27, in altezza m. 0,22, ed ha lo spessore di m. 0,025).

d) Frammento di travertino appartenente ad un cippo sepolcrale, in cui rimane la leggenda:

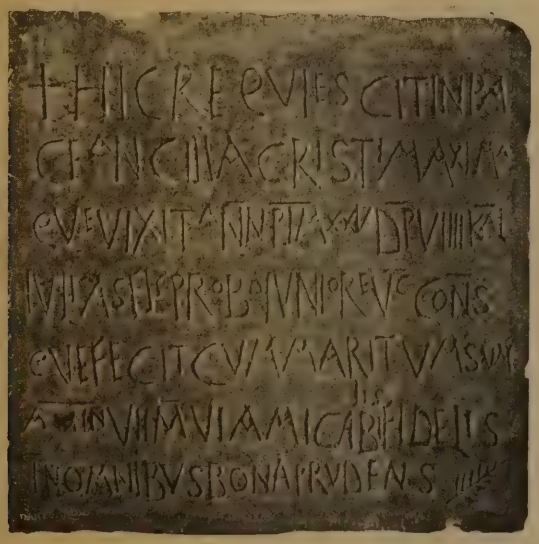
CN·MANLIVS
SOTERICHVS
ORCIA·ATH

Misura in larghezza m. 0,26, in altezza m. 0,20, ed ha lo spessore di m. 0,15.

e) Piccolo plinto di statuetta marmorea, dove restano due piedi nudi, uno dei quali rotto per metà. Il plinto misura m. 0,32 di larghezza, m. 0,20 di profondità e m. 0,10 di spessore.

f) Fra i rottami di tegole e di mattoni se ne raccolsero due sui quali si legge il medesimo bollo (*C. I. L.* XV, 359).

g) Si recuperò inoltre una lastra quadrata di marmo lunense di m. 0,47 × 0,47 × 0,02, bene conservata, con un'iscrizione cemeteriale cristiana recante il consolato di Flavio Paolo giuniore, cioè dell'anno 525, della quale diamo qui una riproduzione tratta da fotografia:



Non può sorgere alcun dubbio sulla leggenda che dice: + *hic requiescit in pa|ce ancilla C(h)risti Maxima,* | *qu(a)e vixit ann(is) pl(us)m(inus) XXV d(e)p(osita) VIIII Kal(endas) Iulias Fl. Probo Iuniore V(iro) c(larissimo) cons(ule), qu(a)e fecit cum maritum suum ann(os) VII m(enses) VI; amicabilis fidelis in omnibus bona prudens.*

***

Alla tenuta Torre Tre Teste, sulla medesima via Prenestina, e più propriamente nel fondo denominato Casa Roscetta del sig. Angelini Giovanni, fu scoperto in occasione di lavori agricoli un blocco di marmo lunense, curvilineo nella superficie esterna e scorniciato sopra. Apparteneva evidentemente ad uno stereobate di grande monumento, forse sepolcrale, della via medesima. Misura m. 1,14 di larghezza, m. 0,52 di altezza e m. 0,49 di spessore.

***

Via Collatina. A metà del vicolo Malabarba, il quale segue l'antico tracciato della via Collatina (V. *Notizie* 1908, pag. 265), in mezzo ad una vera congerie di materiali provenienti da demolizioni di fabbricati romani, fu rinvenuto un angolo di una lastra di marmo lunense (m. 0,27 × 0,17), scorniciata e contenente questo avanzo d'iscrizione:

LIB · LIBER
POST · EOR

Con questa iscrizione si raccolse un fondo di rozza lucerna col bollo:

CAE · ERC

Nello sterro più vicino al luogo dove sorgeva il fabbricato Fumaroli tornò in luce un piccolo frammento marmoreo con una tartaruga in rilievo, una tegola con marca di fabbrica (*C. I. L.*, XV, 858) e una lastra di marmo lunense (m. 0,32 × 0,21 × 0,04) con foro nel mezzo e colla seguente iscrizione a lettere regolari:

D M
CLO · FORT · IVLIO
APRILI COIVG·B·M·F

A. Pasqui.

Regione I *(LATIUM ET CAMPANIA).*

LATIUM.

VI. OSTIA — *Nuove scoperte tra la via dei Sepolcri e le Terme.*

Si è continuato lo sterro della strada che si stacca dalla « via dei sepolcri » (1) e va in direzione delle « Terme » (2) (v. *Notizie*, 1908, pag. 468).

A destra un muro di m. 0,55 di larghezza divide la stanza n. 7 dalla seguente, che è lunga m. 3,82 e larga m. 5,84. Nel muro di fondo, a m. 2,40 dalla parte orientale, si apre una porta larga un metro. Addossata al muro meridionale (quello che dà sulla via) ed a quello occidentale è una vasca lunga m. 1,64, larga m. 0,75 col muricciolo largo m. 0,28, intonacato a cocciopisto e con tubo che scaricava l'acqua sul pavimento, pure a cocciopisto, donde questa penetrava in un fognolo, che finiva nella grande fogna della strada. Il pavimento è a m. 0,25 al di sotto del piano stradale. Negli scarichi di questa stanza si raccolse un mattone col bollo *C. I. L.*, XV, 330.

Il muro che divide questa stanza dalla seguente n. 9, è largo m. 0,70. Questa è in massima parte ingombra per la vôlta caduta, sopra la quale rimane parte del musaico del piano superiore, in bianco e nero a quadrati di m. 0,23 per 0,23. Misura di larghezza m. 5,27, ed ha la porta larga m. 1,46, distante m. 1,80 dal muro orientale. A m. 3,10 dalla parete meridionale, appoggiato a quella orientale, si vede un muro che corre per m. 2,20 verso occidente, e che è stato tagliato nella parte superiore a livello del pavimento.

Il muro, largo m. 0,65, che separa questa stanza n. 9 dalla seguente, è a cortina (3). Anche una porta, che si apriva a m. 1,80 dal muro meridionale, è stata poi chiusa con muratura a cortina. La stanza è larga m. 5,95, lunga m. 3 sul lato orientale e m. 3,23 sull'occidentale (4). Nella parete meridionale, a m. 0,52 dal muro orientale, si apriva una porta, larga m. 1,46, che più tardi venne chiusa con piccoli pezzi di tufo squadrati e con mattoni (5). Nella parete di fondo (settentrionale), larga m. 0,60, a

(1) È necessario tener bene presente che questi nomi molto spesso sono più che arbitrarî, e vennero adottati, più che per altro, per la comodità dei visitatori. Ma io ora non so quale altra denominazione sostituire ad essi. Il nome di « Via dei sepolcri », con cui denoto questa strada, può avere valore soltanto sino a che non verranno in luce altre vie consimili; e non saprei nemmeno dire se quel nome sia già ora appropriato, quando si osservi, come le tombe non abbiano, nella massima parte, l'ingresso su di essa, ma su altra che corre più verso occidente. Ancora meno appropriato è poi naturalmente quel nome, quando si applichi alla parte della via che sta dentro la città. Ma d'altronde anche quello di « Ostiense » non le spetta. Noto poi che, allargato qui lo scavo e messa quella via meglio in luce, è risultato come essa continui sotto i campi, e quei muri, che sembravano interromperla, appartengano invece a botteghe (*tabernae*), che si aprivano sul suo lato occidentale.

(2) Per la pianta della parte di queste terme già esplorata v. *Notizie*, 1888, pag. 738.

(3) I muri sono tutti in reticolato, dove non è indicato diversamente.

(4) Il muro di fondo sposta di 7 gradi verso ovest di fronte ai muri trasversali.

(5) A queste porte, chiuse più tardi, venne generalmente tolta la soglia.

m. 3,30 dal muro orientale, si apre una porta, larga m. 1,17, la quale mette in un corridoio (?), che si prolunga anche dietro le stanze seguenti. Verso oriente questo corridoio è tagliato da un muro largo m. 0,45, che lo separa da un altro corridoio (?), largo m. 1,73. Il muro che divide questo secondo corridoio dalla stanza n. 9 è per m. 2,13 rifatto in cortina in tempo posteriore; e lo stretto passaggio, di m. 0,46, tra un corridoio e l'altro, sembra aperto più tardi [1].

La stanza n. 11, che è separata dalla precedente mercè un muro largo m. 0,46, è larga m. 5,65 e lunga m. 3,25. Nella parete verso la strada ha una porta, larga m. 1,45, a m. 2,02 dal muro orientale. Nella parete di fondo, a m. 2,79 da questa ultima, si apre una porta, larga m. 1,31, che dà sul corridoio sopra citato.

La stanza n. 12, separata dalla precedente da un muro di m. 0,50, è larga m. 6,30 e lunga nella parete orientale m. 3,40 e nell'occidentale m. 3,55. Nella parete di fondo, a m. 2,33 dal muro orientale, si apre sul corridoio una porta larga m. 1,18. Il tratto di questa parete che va da questa porta alla parete occidentale venne rifatto posteriormente in cortina.

Un muro, largo m. 0,65, divide questa stanza n. 12 dalla seguente, che è larga m. 4,92. A m. 0,90 dal muro meridionale, si stacca da quello orientale un muro a cortina, lungo m. 1,32, largo m. 0,77, con una risega in reticolato verso nord, larga m. 0,25. A m. 1,82 da questo muro si ha il muro di fondo, pure a cortina, largo m. 0,28; a m. 2,22 dal muro orientale si apre la porta larga m. 1,15.

Il muro che divide questa stanza n. 13 dalla seguente, largo m. 0,45, è molto tardo e costruito con pezzi di muro più antico sopra alcuni dei quali si conserva l'intonaco.

La stanza n. 14, larga m. 4,40 verso mezzogiorno, e m. 3,18 verso nord, mostra a m. 0,45 sopra il livello della strada, traccie del pavimento tardo, al cui piano sono stati tagliati dei muri in reticolato, uno che corre obliquamente e finisce nel muro meridionale a m. 1,23 da quello orientale; un altro che si stacca da quest'ultimo dove quello comincia, cioè a m. 2,90 da quello meridionale e va parallelo a questo per m. 2,26; un terzo più verso nord, pure parallelo a questo, distante dal secondo m. 1,03.

Nel muro, largo m. 0,48, costruito con piccoli tufi squadrati e mattoni, a m. 2,90 dal muro meridionale, è un'apertura larga m. 1,07, che mette nella stanza seguente (15 A), lunga m. 4,25, larga verso nord m. 1,80, verso sud m. 1,92, correndo obliquamente il muro largo m. 0,58, costruito in reticolato con ricorsi di mattoni, che la divide dalla seguente (15 B). Nella stanza all'angolo sud-ovest resta una colonnina di marmo, del diam. di m. 0,35, su mattoni sovrapposti l'uno all'altro; e nel muro verso la strada è un'apertura (m. 0,75 × 0,27) a m. 0,65 sopra il piano di quella.

Innanzi a questa stanza, sulla via, comincia un muricciuolo, che sporge per m. 0,46, e corre per m. 4,50, costruito con poligoni stradali, mattoni, e terra.

[1] Su questa parte posteriore alla stanza poco di esatto si può dire, non essendosi qui allargato lo scavo.

La stanza seguente (15 B), larga verso sud m. 7,60, conserva circa al livello della strada il pavimento a cocciopisto, e più in alto avanzi di un pavimento più tardo. Dietro al muro meridionale, che prospetta la strada, si ha un altro muro a cortina, tagliato a livello della strada stessa, largo m. 0,60; tra i due muri, verso oriente, corre per m. 2,15 un piccolo canale. La stanza è attraversata obliquamente da una fogna di m. 0,24 per 0,27, a m. 0,90 sopra il pavimento a cocciopisto, che, a m. 2,15 dal muro orientale, entra nel muro meridionale e sbocca sulla strada sopra il livello di questa, attraversando il suddetto muricciolo sporgente, che qui finisce.

Un muro di tufetti squadrati e mattoni divide questa stanza dalla seguente, che è l'ultima su questa parte della strada, e che dà pure su quella che corre perpendicolare a questa. Essa, larga m. 5,85, aveva due porte, una, larga m. 1,61, che si apriva verso sud a m. 1,85 dall'angolo della strada, ed una che si apriva a m. 1,80 dall'istesso angolo verso ovest, chiuse ambedue più tardi. Ai lati della parete meridionale sorgono nell'interno due pilastri, larghi m. 0,60, lunghi l'orientale m. 0,52, l'occidentale m. 1,16. La stanza era pavimentata con poligoni stradali.

Innanzi a questa stanza si ha un altro muricciuolo sporgente, che comincia a zero innanzi al muro che la divide dalla stanza n. 15, e finisce con la larghezza di m. 0,80 di fianco alla porta.

È chiaro da ciò che abbiamo esposto, che tutta quest'ultima parte, a cominciare dalla stanza n. 13, ha subìto rifacimenti in età relativamente assai tarda.

***

A sinistra l'ambiente n. 7, lungo m. 7,25, ha la porta larga m. 1,50, a m. 0,90 dal muro orientale. Addossato al muro settentrionale, che prospetta la strada, corre per m. 3,75, staccandosi da quello, un muro in reticolato, largo m. 0,60, alto un metro. A m. 3,80 dal muro orientale, e a m. 1,50 da quest'ultimo si alza un pilastro in cortina di m. 0,78 per 0,64; un consimile pilastro in tufetti squadrati e mattoni è addossato al muro occidentale, a m. 1,62 da quello settentrionale. Un fognolo, largo m. 0,50 con muri di m. 0,30, attraversa obliquamente la stanza, entrando nel muro settentrionale a m. 1,60 da quello orientale. Si conservano avanzi del pavimento a poligoni stradali a m. 0,60 sotto il piano della strada e m. 0,30 sopra quello del fognolo.

La stanza n. 8, larga verso nord m. 7,25, è divisa dalla precedente da un muro largo m. 0,45. Verso ovest è limitata da un muro in reticolato, largo m. 0,48, che sposta di 5 gradi verso est di fronte ai precedenti.

Qui abbiamo forse il principio di un nuovo edificio. I muri trasversali di questo, il cui primo (o secondo?) si stacca da quello settentrionale immediatamente a contatto con quello che limita la stanza n. 8 [1] e che è forse il primo del nuovo edificio, sono costruiti in reticolato; misurano m. 0,45 in larghezza e sono di 10 gradi spostati verso occidente di fronte ai precedenti.

[1] Nel piccolo ambiente ad angolo, che ne risulta, avanza a m. 4,52 dall'angolo stesso un pilastro in mattoni di m. 0,45 per 0,45, addossato al muro occidentale.

La stanza n. 9 è stata esplorata interamente. Essa per le particolarità della sua costruzione, somiglia pienamente ad un Mitreo; ad ogni modo, presenta tutti i caratteri di un santuario dedicato a Mitra o ad altra divinità orientale. È larga m. 5,60 e lunga m. 12,15.

Addossato ai muri settentrionale e occidentale si ha un muro in tufetti squadrati e mattoni, largo m. 0,65, da cui a m. 1,15 dal muro settentrionale se ne stacca un altro, dell'istessa costruzione e larghezza, che corre per m. 1,80 verso est.

A m. 1,50 da quest'ultimo muro, verso sud, si incontrano due gradini, coperti di lastre marmoree irregolari, mercè i quali si scende ad un corridoio centrale (*cella*).

Fig. 1.

È lungo m. 8,40, largo m. 1,90, ed è a m. 0,50 al di sotto delle due ale (*podia*), le quali, larghe m. 1,80 circa, hanno il piano in cocciopisto inclinato verso le pareti. Le pareti del corridoio sono coperte di intonaco grossolano dipinto.

Il corridoio centrale, che è a circa m. 0,85 sotto il piano della strada, ha per una lunghezza di cinque metri il pavimento formato con lastre irregolari di marmi diversi tolte da altra parte. Sopra una di esse leggesi a lettere piccole, che paiono semplicemente graffite, ovvero sono molto corrose dall'attrito:

EXEDR PECVLIAR ARPOC/

Sembra nondimeno che questo pavimento in lastre marmoree sia di restauro, e che in origine il pavimento fosse tutto a musaico nero. Se ne è conservato un tratto no-

tevole, nella parte meridionale dell'ambiente, nella quale in origine doveva essere l'entrata. Quivi in una targa ansata (m. 0,85 × 0,60) conservasi la seguente leggenda a lettere bianche su fondo nero, nella quale abbiamo anche il ricordo di chi fece l'opera :

FRVCTVS
SVIS · IN
PENDIS
CONSVM
MAVIT

Nel tratto del pavimento a lastre di marmo, a m. 2,60 dai gradini e m. 0,68

Fig. 2.

dall'ala occidentale, si è scoperto un buco rotondo, del diam. di m. 0,35 in cui è innestato una specie di imbuto in marmo, col foro minore nella parte inferiore, alto m. 0,29, del diam. interno alla bocca di m. 0,22. Lo ricopriva un medaglione di marmo (diametro m. 0,34; spessore m. 0,59) finamente lavorato (figg. 1, 2) che ha da un lato la rappresentanza di un Satiro che suona la doppia tibia, dall'altro quella di una Menade danzante.

Esaminata la terra al di sotto di questo pavimento, in un punto dove mancava la lastra marmorea, si sono scoperti tre medii bronzi del secondo secolo, una lastra di marmo (m. 0,24 × 0,25), sulla quale sono disegnate due piante di piedi (*ex-voto*), e frammenti di anfore contenenti lische di pesci.

Il corridoio finisce verso sud con quattro gradini, lunghi m. 1,77, alti i primi

tre m. 0,23, larghi m. 0,30. Ad oriente dei gradini si ha un rettangolo incavato, alto dal pavimento dell'ala m. 0,84, largo come i gradini, e che nel lato orientale ha un'apertura larga m. 0,97 e un'altra nel settentrionale, dove si vedono dei pezzi di mattone messi a spiovente. Ad occidente, a m. 0,70 e 0,48 circa dai gradini stessi, a m. 0,45 dal muro occidentale, e a m. 0,35 da quello meridionale, si ha una base (?) in mattoni quadrilatera irregolare (m. 0,65 × 0,65 × 0,25 × 0,70) coll'angolo verso occidente tagliato in forma curva.

Il podio sinistro non continua fino in fondo, ma si interrompe lasciando uno spazio per un corridoio largo m. 1,23, che corre lungo il rettangolo suddetto. Esso dava ad una porta, poscia murata e che si allargava accanto alla parete dietro al podio in un piccolo vano di m. 0,54 × 0,30. La porta stessa non scendeva fino al piano del corridoio centrale, ma si fermava all'altezza del podio; ond'è a supporre che desse accesso a questo e mercè gradini, non più esistenti, al corridoio centrale.

In questo ambiente tra gli scarichi della terra si scoprirono i seguenti oggetti:

1. Lastra di marmo venato (m. 0,36 × 0,16):

LAEMILIVS
EVSC · EX · IMPERIO · IOV
IS · SABAZI VOTVM · FECIT

È la prima menzione del culto di Giove Sabazio in Ostia, ed a questo nume doveva forse essere dedicato quel santuario (¹).

2. Lastra marmorea (m. 0,515 × 0,15 × 0,027):

NVMINI · C*ae* LESTI ·
P · CLODIVS · *fl* AVIVS ·
VENERA *n* DVS ·
VI · VIR · *a* VG
SOMNO · MONITVS · FECIT

Cfr. *C. I. L.* XIV, 1388: *C. Naevio P. f. Pal. Clodio Venerand*(*o*) *Alexandro P. Clodius Verus Flavius Venerand*[*u*]*s filio dulcissimo.* Nel *numen Caeleste* si potrà forse riconoscere Anaitis (cfr. Reinach, *Chron. d'Orient,* I, 1891, pag. 157: *ἔκοψα δένδρα θεῶν Διὸς Σαβαζίου καὶ Ἀρτέμιδος Ἀναεῖτις*), ma potrebbe vedervisi anche lo stesso Mitra o altra divinità orientale.

3. Testina barbata di alabastro (m. 0,072), con capelli rialzati ed un foro in alto sul capo, ed un altro sotto il collo (Giove Sarapide?).

(¹) Si noti però, che questo santuario ha le note caratteristiche dei Mitrei, pure non avendoci fornito alcun altro indizio per attribuirlo con certezza assoluta a Mitra piuttosto che ad altra divinità orientale. Giove Sabazio aveva a Roma un sacello sul Campidoglio dal lato di Aracoeli (*C. I. L.* VI, 30948, 30949; cfr. Gatti, nel *Bull. d. comm. com.*, 1891, pag. 364). È possibile che anche quivi sia stata venerata la coppia lidia Sabazio-Anaite, e che il culto della Caelestis qui esistente (*Notizie d. scavi*, 1892, pag. 407) sia stato rivolto a questa divinità anzichè alla Tanit cartaginese.

4. Ermetta marmorea (m. 0,151); testa barbata coronata di edera.

5. Parte di vaso in alabastro.

6. Frammento di lastra marmorea in cui rimane soltanto la sillaba: VI.

7. Basetta quadrata marmorea con specchio rientrante nei lati, con toro e parte di colonna (alt. m. 0,092).

8 Frammento di colonnina a spirale (m. 0,11 × 0,115).

9. Base marmorea di candelabro con parte di questo (alt. m. 0,14).

10. Base a forma di aretta (m. 0,185 × 0,14 × 0,14).

11. Frammento di stipite (m. 0,18 × 0,11 × 0,12).

12. Peso di travertino (m. 0,075 × 0,125).

13. Coperchio di urna (m. 0,07 × 0,255 × 0,28).

14. Lamina di piombo con fori (rivestitura).

Nell'angolo orientale di questo ambiente si scoprirono i seguenti oggetti, che rinvenuti insieme ad avanzi delle vôlte e dei muri, paiono caduti dal piano superiore, mentre per la loro natura sembrerebbero essere per lo più appartenuti ad un peristilio (1):

1. Ermetta di giallo (m. 0,21), rappresentante una divinità femminile coronata (Arianna).

2. Ermetta marmorea (m. 0,145), rappresentante da un lato una testa virile barbata, dell'altro una testa femminile (Bacco ed Arianna).

3. Id. (m. 0,18): testa barbata coronata di edera.

4. Ermetta di giallo (m. 0,156): testa con capelli divisi in tre zone e barba egualmente divisa; capelli a treccie scendono sulle orecchie; nel mezzo della testa in alto una piccola sporgenza con buco nel centro.

5. Testa muliebre marmorea (m. 0,14), con capelli ravvolti, che formano corona intorno alla fronte, e scendendo sulle orecchie si annodano alla nuca, mentre due treccie seendono sulle spalle.

6. Testina barbata di alabastro (m. 0,072) con capelli rialzati; un foro in alto sulla testa ed uno sotto al collo.

7. Undici lucerne fittili.

8. Tre pesi fittili da telaio di forma quasi circolare (diam. m. 0,065).

9. Frammento di una matrice in palombino (m. 0,002 × 0,077) per tessere circolari di piombo (diam. mm. 12); ne esistono quattro forme, con un'aretta (?) nel centro, e coi relativi canaletti.

10. Una basetta circolare di giallo con perno, cui è innestata una base quadrata di portasanta, e su questa una colonnina di bigio, la quale doveva sostenere forse una statuina (alt. m. 0,141).

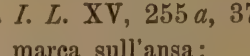
Si raccolsero inoltre: un pistello di marmo, due piccoli vasetti di terracotta, un cucchiaio d'osso e sette monete di bronzo.

La prossima stanza n. 10, è lunga m. 5,85; l'altra n. 11, misura m. 5,70 e la seguente n. 12, m. 7,25. Quest'ultima ha il pavimento in cocciopisto a m. 0,50 sopra

(1) Anche l'*oscillum* che copriva il buco nel pavimento sembra spettare ad un peristilio.

il piano stradale. Addossate al muro occidentale sono due vasche. A m. 3,54 dal muro settentrionale ed addossata al muro occidentale si conserva una soglia di travertino. Nella detta stanza, che, come la seguente, era stata in parte esplorata, si rinvenne:

1. Frammento di lastra marmorea iscritta (m. 0,085 × 0,07 × 0,04), in cui restano soltanto bene visibili le lettere: NO.
2. Mattoni con i bolli *C. I. L.* XV, 255 *a*, 377, 1026 *b*.
3. Collo di anfora con la marca sull'ansa:



4. Quattro lucerne fittili, di cui una con la marca *C. I. L.* XV, 6296 *a*.
5. Peso rettangolare di terracotta (m. 0,105).
6. Ciotoletta fittile (alt. m. 0,035; diam. m. 0,045).

Questo ambiente era separato dal seguente n. 12 mediante un muro in cortina, largo m. 0,65. Della stessa larghezza e dell' istessa costruzione sono anche i muri successivi, il che potrebbe accennare ad altro edificio.

La stanza n. 13, larga m. 3,90, aveva l'accesso dalla strada per mezzo di una porta che si apre a m. 0,42 dal muro occidentale. Essa conserva il suo arco, ma in età posteriore venne chiusa con muro.

Una porta, larga m. 1,15, di cui si conserva la soglia, e che si apriva a m. 1,24 dal muro settentrionale, metteva in comunicazione questo ambiente col prossimo (n. 14). Il quale è lungo m. 5,65, largo verso nord m. 4,60, verso sud m. 3,83. Il muro che lo divide dal seguente corre obliquamente con uno spostamento di 10 gradi verso oriente. Nella parete di fondo, pure a cortina, esiste un'apertura, alta m. 1,50, larga m. 0,88, più tardi richiusa.

La stanza n. 15, l'ultima su questo lato, lunga come la precedente, è larga m. 8,75 verso nord e m. 9,70 verso sud. Aveva, come quella che le sta di fronte, due ingressi sulla strada, l'uno, con soglia in travertino, largo m. 2,38, a m. 0,90 dall'angolo verso nord; l'altro, largo m. 3,80, a m. 0,79 dallo stesso angolo, verso ovest. Una vaschetta (m. 0,68 × 0,09) trovasi nell'angolo sud-ovest. Nella parete di fondo, a m. 4,48 dal muro orientale, si ha un'apertura, poi richiusa, larga m. 0,92.

Vi si rinvenne:

1. Frammento di lastra marmorea iscritta (m. 0,135 × 0,13):

2. Frammento di cippo marmoreo (m. 0,17 × 0,072 × 0,145):

3. Frammento di lastra marmorea (m. 0,15 × 0,105) con lettere alte m. 0,073:

4. Mattoni con i bolli *C. I. L.* XV, 211, 541, 692, 1344, e

L · VIPEIEC

5. Tre lucerne fittili.

6. Frammenti di tazze aretine.

La via in totale è lunga sul lato destro m. 91, sul sinistro m. 85, e larga dopo la risega m. 4,45. Essa corre verso nord ovest.

A m. 47 dall'angolo di destra, in mezzo alla via, si è riconosciuto un tombino della fogna centrale, la quale è piena di terra; esso mancava del chiusino, che era sostituito da sei anfore di forma allungata. A m. 67 poi se ne scoprì un altro.

Nella via medesima si sono osservati degli strati di terra battuta, con pendenza da nord a sud, specialmente sotto ai muri che fiancheggiano la strada; essi sembrano formati quando la città era in questa parte già abbandonata. Sotto a tali strati ve n'ha un altro costituito da frammenti di anfore misti a calcinacci, come nella via che si sta scavando presso il tempio di Vulcano.

Negli scarichi della strada stessa si raccolse, oltre a materiale di minor conto:

Terracotta. Mattoni coi bolli *C. I. L.* XV, 19 *a*, 254 *b* (2 es.), 255 *a* (2 es.), 319 (2 es.), 330, 377 (2 es.), 408 *a* (2 es.), 616, 759, 803, 891 (molti es.), 1027 (2 es.), 1037 *a*, 1304, 1344, 1347, 1434, 1436, 1655, e (cfr. 328):

EXFMARCIANA
C M

Lucerne (*C. I. L.* XV, 6296 *a*, 6350 ed altre). Vasi frammentati, cioè fondo di anfora con quattro buchi; ansa di anfora colla marca *C. I. L.* XV, 2586 *a* (1).

Marmo. *a*) Frammento di lastra marmorea iscritta (m. 0,11 × 0,07 × 0,016) in cui rimangono soltanto le lettere: ~~SAN~~.

b) Id. (m. 0,17 × 0,095 × 0,017):

S
ECI
IA
NE

c) Id. (m. 0,08 × 0,06 × 0,038):

RA

d) Lepretto in atto di riposo, su plinto (m. 0,11 × 0,152).

e) Frammenti di una colonna del diam. di m. 0,26.

f) Parte superiore di colonnina di giallo con perno (alt. m. 0,35; diam. m. 0,10).

g) Piccolo capitello quadrato (alt. m. 0,09).

h) Trapezoforo con testa leonina (m. 0,2 × 0,13).

i) Chiusino rotondo con foro (diam. m. 0,085).

Bronzo. Frammento di uno specchio (m. 0,075 × 0,042), una lucerna, una serratura, chiodi, aghi stili e monete.

Piombo. Asta cilindrica (lungh. m. 0,28; diam. m. 0,032), disco (diametro m. 0,048), due pezzi di una conduttura (diam. m. 0,03).

(1) Le anfore con marca che altrove abbondano, qui sinora difettano.

Si ebbero inoltre uno scalpello (m. 0,125), cavicchio (m. 0,23) ed alcuni chiodi in ferro; due imbuti (alt. 0,127 e 0,112) in vetro, ed alcuni aghi di osso.

La via sbocca su di un'altra che corre da oriente ad occidente e le cui traccie si conoscevano già innanzi al Teatro e presso le capanne. Innanzi alla via che viene da quella dei sepolcri, si raccolsero mattoni con i bolli *C. I. L.* XV, 255 *a*, 616, 759, 1026 *b*, 1304 (2 es.), 1347, 1434, 1436 e un collo d'anfora con la marca *C. I. L.* XV, 3041 *k*.

* * *

Venne pure continuato lo sterro nella via parallela al tempio di Vulcano (v. *Notizie*, 1908) della quale tornò in luce il piano a poligoni di selce, la crepidine costituita con pezzi di travertino, il marciapiede a sinistra e il tubo di piombo a destra.

Tra le terre più prossime all'ingresso si raccolse:

Terracotta. Mattoni con i bolli *C. I. L.* XV, 361 (5 es.), 555, 803, 1026 *b*, 1344 e: SAL EX PR COR~~ST~~; frammenti di anfore con la marca di forma rettangolare sull'ansa (*C. I. L.* XV, 2588 *a*, 2589 *b*, 2744 *d* (?), 3040 *c*, 3094 *m*), inoltre:

a) ▭ CↃ	*d*) ▭ ЯTƧЯI▨	*g*) ▭ LET
b) ▭ LFCCVFC	*e*) ▭ ЄCCO	*h*) ▭ FPAT
c) ▭ ƎH	*f*) ▭ N · C	*i*) ▭ IVEC

l) Parte superiore di anfora con la scritta in nero:

CTꓘ

m) Altra simile con la scritta in rosso:

ES⊘

Lucerne varie, tra le quali una con la marca *C. I. L.* 6296 *b* ed un'altra con rami di edera in giro a due leoncini ai lati di un cratere, e sotto la marca entro targa ansata:

SAECVL

Un frammento di vaso a vernice vitrea verdognola con mascheroncino.

Marmo. Frammenti di un plinto con parte di dita di una grande statua (m. 0,08 × 0,23 × 0,21). Frammenti di bacinelle.

Bronzo. Frammento di uno specchio (m. 0,075 × 0,042). Aghi, stili, chiodi, pezzi di serrature, anelli con chiave, rampini e monete.

Ferro. Rampini, uno dei quali con paletto molto largo; chiodi, di cui uno a larga capocchia. Un chiodo pure a grossa capocchia si trovò infisso nell'intonaco.

Nel quinto ambiente a destra nell'angolo nord, a m. 0,40 sopra il pavimento, sopra uno strato di scarico si rinvennero le ossa di un pollo, insieme a molti gusci di uova; evidentemente queste uova rimasero sotto le macerie quando precipitò il soffitto. Accanto fu raccolto un denaro di Antonino Pio.

Tra la terra che fu estratta dall'edificio dei molini, quando ne fu fatte lo scavo si rinvenne un mattone col bollo *C. I. L.* XV, 693.

Nella prima strada verso nord, parallela a quella che dal tempio di Vulcano si dirige verso il fiume, fu tolta la terra nel quarto ambiente per chi viene dal Casone del sale. Fu scoperto il pavimento a mosaico ben conservato (m. 4,65 × 4,30) a disegno geometrico in bianco e nero.

Fig. 3.

Tra la terra che ricopriva questo mosaico si rinvennero frammenti di anfore con le marche sulle anse:

a) LFFG *b*) CPC

Sul collo del frammento che conservava quest'ultimo bollo, correva una leggenda in nero.

Un'altra anfora aveva sul collo in lettere nere:

X
LXXIIII

Un'altra poi alcuni segni neri a pennello, poco decifrabili.

Si raccolse parimenti una lucerna fittile con la marca *C. I. L.* XV, 6502; un'altra simile a tre becchi (m. 0,56), attaccata sul dinanzi del suo sostegno quadrato (m. 0,105), e un altro sostegno (m. 0,073) simile, di forma cilindrica con due lucerne (m. 0,046).

Demolendosi nel Castello il muro di costruzione recente, il quale chiudeva il vano conducente all'arco sopra la saracinesca, si rinvenne tra il materiale di costruzione un frammento di bel sarcofago marmoreo (m. 0,40 × 0,275 × 0,085) con resto di scultura di soggetto dionisiaco, della quale è qui data la rappresentanza (fig. 3).

D. Vaglieri.

VII. VELLETRI — *Frammento di lucerna marmorea ornata di rilievi, scoperto nel territorio della città.*

A circa due chilometri da Velletri, nella località denominata Troncavia o Corti, tutta rivestita di ubertosi vigneti, trovasi la proprietà del sig. Giovanni Paparella. Ivi, nell'anno 1797, dall'antico proprietario De Santis fu rinvenuta la statua colossale di Pallade, che ora adorna il Museo del Louvre.

Qualche tempo fa il sig. Paparella volle rinnovare una porzione della sua vigna in prossimità del punto ove, un secolo prima, era avvenuto il felice trovamento della bella statua; e approfondì il lavoro di scasso della terra più di quanto le consuetudini del luogo non richiedessero, colla speranza che in un sito di tanta importanza archeologica lo assistesse la fortuna per fargli trovare qualche antico avanzo. Si discese collo scavo fino alla profondità di poco meno di due metri dal piano della vigna; ed a tale profondità si incontrò da per tutto il suolo vergine.

Dallo scavo tornarono alla luce avanzi di antichi muri, qualche pezzo di condotto in piombo o in terracotta, frammenti informi di marmo e molti rottami fittili; ma parve che ivi il luogo fosse stato già esplorato, perchè i muri non conservavano quella superficie intatta che si suole riscontrare in terreni non rimaneggiati.

In ogni modo il caso non volle essere totalmente avverso, perchè si ebbe la fortuna di rinvenire il frammento di una lampada a più becchi (*polylichnis*) scolpita in marmo greco di bellissima fattura.

La lampada (fig. 1) misura m. 0,49 circa di diametro. Essa aveva otto becchi per altrettanti lucignoli.

La parte superiore è formata da una calotta concava centrale, del diametro di m. 0,22, profonda nel centro m. 0,035, destinata forse a contenere il recipiente di bronzo o di metallo che costituiva la vera lampada, mentre il marmo non doveva rappresentare che la parte esterna decorativa.

L'orlo della calotta è limitato da un listello sagomato e da una gola rovescia baccellata di finissimo intaglio (fig. 2).

Dal piano inferiore della gola baccellata si protendono verso la periferia gli otto becchi limitati da un listello a risalto, che gira attorno all'orlo sporgente del becco e ne delimita la forma, mentre nella metà dello spazio tra becco e becco termina in una piccola ansa ricurva.

Le anse di due becchi contigui, riunendosi, lasciano uno spazio vuoto a guisa di V, entro cui poteva agevolmente adattarsi una delle otto catenelle di bronzo destinate a tener sospesa in alto la lampada.

Verso l'estremità di ogni becco vi è un incassatura o incavo lenticolare, in cui

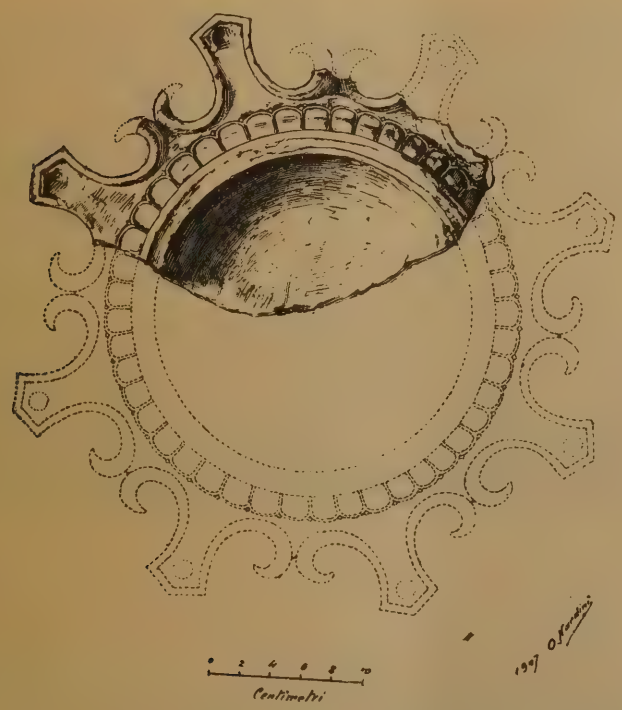


Fig 1.

Fig. 2.

doveva essere incassata la base di una fiammella di bronzo, che con tutta probabilità doveva rappresentare (insieme cogli altri) gli otto lucignoli ardenti della lampada.

La faccia inferiore (fig. 3), quella che appariva maggiormente quando la lam-

Fig. 3.

Fig. 4.

pada era sospesa in alto, porta scolpita nel centro la testa dell'anguicrinita Gorgone, fornita delle due ali laterali.

Dall'estremità di ciascun becco della lucerna, intagliata a guisa di caule o fusto, si svolge una foglia di acanto che, spingendosi verso il centro, copre quasi tutto lo spazio lasciato libero dalla testa.

Ad occupare poi il vuoto tra foglia e foglia si svolgono alcuni viticci.

Il pregevole cimelio è stato dal sig. Paparella, consigliere comunale, donato al nascente museo cittadino.

A proposito di questa scoperta è utile ricordare che circa tre anni or sono nella stessa località rinvenni per caso a fior di terra un frammento decorativo in terracotta (forse un'antefissa), che offre anch'esso una testa di Gorgone, di cui può vedersi la rappresentanza nella figura che qui se ne riproduce (fig. 4).

O. Nardini.

Regione IV *(SAMNIUM et SABINA).*

SABINI.

VIII. ANTRODOCO — *Milliario dell'antica via Salaria appartenente al ramo della detta via che da Interocrium andava ad Amiternum.*

A sei chilometri da Antrodoco, sulla via che mena ad Aquila, e precisamente un chilometro oltre la pittoresca chiesa di s. Maria delle Grotte, nella località detta Fonte Canale o Vignola, è un terreno appartenente al sig. Angelo Tedeschini del fu Massimo, di Antrodoco, terreno che è in pendenza verso il torrente Rapello, che interseca il thalweg di quell'altipiano.

Sul ridetto terreno, fino a pochi mesi or sono, esistevano due cospicui avanzi dei muraglioni di sostegno dell'antica via Salaria, del diverticolo *Interocrium - Amiternum*, rasentanti appunto la sponda destra del cennato torrente. Uno di essi misurava m. 36 di lunghezza [1]; ma l'uragano che, non molto tempo fa, accompagnato da impetuoso alluvione imperversò in quelle contrade, facendo cadere parte della ripa di quel fondo, e, con essa, parte di questo grande muraglione, asportò non pochi dei più grossi conci, qualcuno dei quali ora vedesi giacente sul letto del torrente; sicchè di questi due grandi resti della Salaria oggi se ne sono fatti tre, ma più piccoli.

Il primo, verso la Madonna delle Grotte, è lungo m. 7, ed alto m. 2,50. Si compone di una fila di pietre di breccione piuttosto lunghe, alte m. 0,60, che ne costituivano le fondazioni. Su di essa si eleva una seconda fila di grossi massi squadrati, alti m. 0,93, dei quali il concio più grande misura m. 1,57 di lunghezza. Il resto è coperto da piante di nocciuoli che vi vegetano sopra, e vi ripendono nascondendolo.

[1] Cfr. Persichetti, *Viaggio archeologico sulla via Salaria nel circondario di Cittaducale.* Roma, 1893, pag. 123.

Pochi passi più innanzi trovasi il secondo avanzo, di cui è visibile una sola fila di blocchi, per la lunghezza totale di m. 9,70. Il terzo è in parte scoperto ed in parte tuttora interrato; se ne veggono due sole fila di blocchi, il più lungo dei quali è di m. 1,60, e misura in tutto m. 12 di lunghezza.

Lo stesso succennato alluvione, circa 30 metri avanti di arrivare al primo dei detti muraglioni ed ancor più dappresso alla Madonna delle Grotte, produsse altra frana sulla ripa del predio Tedeschini, frana che fece tornare allo scoperto parte di una colonna di grandi dimensioni.

Informato di ciò, mi recai sopra luogo, e feci scavare ed isolare dal terreno l'intera colonna, che risultò un monolite dell'altezza di m. 2,20. Ha una base parallelepipeda, lunga di fronte m. 0,95, e di lato m. 0,83, alta m. 0,40. Sopra la medesima si eleva il fusto della colonna, alta m. 1,80, e larga di diametro m. 0,65. È di breccione talmente corroso e bucherellato, forse da antico tempo per danni fattigli dal vicino torrente, che l'iscrizione ne è interamente scomparsa.

La figura e le dimensioni rassomigliano a quelle del milliario LXVIIII posto sotto Augusto sull'altro prossimo ramo della Salaria *Interocrium - Asculum*, da me rinvenuto nel 1891, nella valle di Sigillo, in contrada *Masso dell'orso* (1), ond'io ritengo fermamente che quella colossale colonna sia un altro milliario della Salaria.

E poichè *Interocrium* cadeva al miglio 64 *ab Urbe*; e da Antrodoco al posto ove è avvenuta la scoperta, per la via che ascendeva rasentando il fosso di Rapello, corrono sei chilometri, il detto milliario deve riferirsi al miglio LXVI da Roma.

Infatti, questa località *Fonte Canale*, ove è tornato in luce tale milliario, trovasi a km. 6 da Antrodoco ed a km. 7,500 prima di giungere al villaggio di Sella di Corno (2), dove fu rinvenuto e dove tuttora giace avanti la casa Mattei il milliario LXXII (3).

Quello scoperto di recente, stando a m. 250 oltre il casello o casa cantoniera della ferrovia N. 154 + 979, e Sella di Corno stando oltre al km. 147 della stessa ferrovia Castellammare Adriatico - Terni, la differenza di distanza fra Sella di Corno ed il posto ove è stato trovato il ridetto milliario risulta appunto di circa km. 7,500, corrispondenti a r. m. 6. Non si può quindi essere in dubbio ch'esso riferivasi appunto al miglio LXVI.

Il milliario medesimo è ora rimasto *in situ*, ed è visibile dalla strada ferrata che da Antrodoco va ad Aquila, e resta precisamente in fondo alla valle, presso il torrente, fra i caselli 154 + 979 e 155 + 907 della ferrovia.

N. Persichetti.

Roma, 17 gennaio 1909.

(1) Cfr. Persichetti. op. cit. pagg. 64-65.

(2) Notisi che il villaggio Sella di Corno chiamavasi Rocca di Corno, e dove oggi dicesi Rocca di Corno, si diceva Castello di Corno.

(3) *C. I. L.*, IX, n. 5956.

Anno 1909 — Fascicolo 2.

Regione VII *(ETRURIA)*.

I. ORVIETO — *Tomba etrusca scoperta presso il castello medievale di Prodo.*

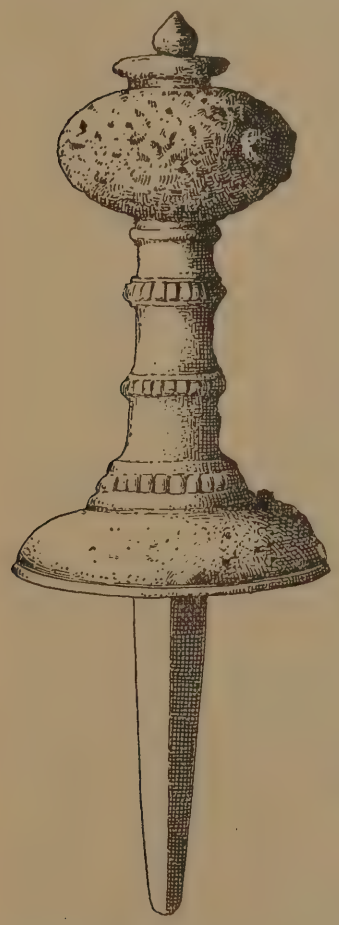
In una estesa proprietà del cav. Vittorio Bondi di Roma, a circa 22 km. da Orvieto, sulla via provinciale che di là conduce a Todi, s'innalza il castello medioevale di Prodo, vicino al quale s'aggruppano alcune case rurali. A circa un chilometro a nord del castello, al disopra del moderno camposanto, s'erge il colle detto della Madonna. Ivi, tagliandosi il poggio a terrazze per piantarvi una vigna, sotto all'estremo cocuzzolo meridionale del poggio stesso, alla profondità di oltre m. 3 dal piano di campagna, si scoprì una tomba etrusca a camera, scavata nel terreno cretaceo.

Giunto sul luogo, quando già la tomba era stata esplorata e in parte ricoperta, solo colle indicazioni cortesemente fornitemi dal sig. Calcagni, agente del cav. Bondi, potei formarmi un'idea della pianta della tomba. Questa aveva la forma di una camera quasi quadrata, di m. 3 di lato, coperta da vôlta, che si trovò franata: sul lato occidentale, ove era la porta d'ingresso, larga m. 0,65, si apriva un vestibolo rettangolare, accessibile dalla china occidentale del poggio per mezzo di un corridoio; gli ingressi del corridoio, del vestibolo e della camera erano chiusi da rozzi lastroni di calcare. Dalla porta della camera, si dipartiva, sotto il pavimento, un canale di scarico, che era fatto con rozzi sassi e lastrette di calcare, e scendeva con leggero pendio verso ovest.

In base all'esame dei materiali trovati dentro la tomba già prima del mio arrivo sul posto, e dopo altre ricerche che io stesso feci colà praticare, dovetti convincermi che la tomba fu già altra volta rovistata; infatti dello scheletro null'altro

si potè trovare se non alcune schegge di ossa impastate con la creta. Dentro un boccale di terracotta si trovò un pezzo di altro fittile; e dei più pregevoli vasi greci, per quante ricerche si facessero, non si poterono recuperare se non pochissimi frammenti, i quali giacevano sparsi in diversi punti della tomba.

Gli oggetti trovati erano, a quanto pare, distribuiti così: i bronzi quasi tutti lungo il lato settentrionale; un *simpulum* all'angolo sud-est; un altro all'angolo nord-ovest: il pomo massiccio qui rappresentato (v. figura) all'angolo sud-ovest in relazione con un'asta o bastone di legno carbonizzato, di cui restava un avanzo lungo la parete meridionale; presso questa giacevano anche gli oggetti di ferro. I fittili erano sparsi un po' da per tutto, a diverse profondità.



L'antico piano della tomba pare che fosse a circa m. 5 sotto il piano di campagna.

Bronzo.

1. Oenochoe piriforme, con bocca rotonda e manico massiccio, terminante in basso in un'espansione cuoriforme; frammentaria. Diam. della bocca m. 0,09.

2. Oenochoe a doppio tronco di cono con becco rialzato e ansa massiccia ornata di strie longitudinali; frammentaria. Diam. del fondo m. 0,08.

3. Lekane rotonda con orlo sodo, liscia; frammentaria. Diam. m. 0,27.

4. Colum con manico terminante ad occhiello; rotto nel fondo. Lungh. totale m. 0,305; diam. 0,145.

5-6. Due simpula con manico ripiegato e bipartito alle estremità, terminanti a colli di anitrelle. Alt. col manico m. 0,295.

7. Una campanella liscia; diam. m. 0,03.

8. Rotula con foro centrale e sei trafori cuoriformi disposti intorno. Diametro m. 0,065.

9. Situla a tronco di cono rovescio con doppio manico; frammentaria. Diam. del fondo m. 0,15.

10-11. Due chiodi a punta quadrangolare e capocchia a disco piatto. L'uno spuntato, l'altro lungo m. 0,075. Diam. della capocchia m. 0,042.

12. Patera umbilicata, frammentaria. Diam. m. 0,16.

13. Frammenti di altra simile.

14. Lebete di forma globulare con collo diritto e bocca rotonda; fatto con tre pezzi di lamina inchiodata; sull'omero restano pure inchiodati gli occhielli per infilarvi il manico. Quasi intero. Alt. m. 0,34; diam. della bocca m. 0,20 circa.

15. Grande piatto rotondo in lamina, con zona depressa all'ingiro, presso l'orlo, che si ripiega perpendicolarmente all'ingiù ed è rafforzato in alto e in basso da

verghette ornate di ovoli. I manichi, piegati a semicerchio, terminano a teste di serpente. Frammentario. Diam. m. 0,65 circa; alt. dell'orlo m. 0,035. Alla parte inferiore del piatto resta aderente un cerchio di ferro, sul quale a uguali distanze si riconoscono i punti d'attacco di aste ad esso perpendicolari; sembra dunque che si tratti d'un tripode.

16. Pomo massiccio sagomato (v. figura); il puntale d'innesto, a sezione quadrangolare, è robustissimo e perfettamente preservato dall'ossidazione, che ha invece attaccata tutta la superficie del pomo stesso; è chiaro dunque che questo, anche entro la tomba, restò infilato in cima all'asta di legno, di cui si trovarono avanzi carbonizzati. Lunghezza del pomo, compreso il puntale, m. 0,18.

17. Sei piccoli pezzi di *aes rude*.

Ferro.

1. Frammenti di aste cilindriche, forse avanzi dei piedi del tripode sopra ricordato.

2. Varî pezzi di un grosso coltello ad un solo taglio.

Fittili.

a) D'impasto grossolano:

1-3. Tre piattelli di argilla scura; diam. da m. 0,08 a 0,10.

4. Piccolo orcio di argilla scura, liscio: alt. m. 0,07.

5. Piccolo ziro di argilla rossiccia, liscio; alt. m. 0,20.

b) Di bucchero cinereo:

6. Oenochoe a bocca trilobata, liscia; alt. m. 0,18. Rotta al ventre.

7. Altre due simili, intere; alt. m. 0,13 e 0,135.

8. Vasetto-attingitoio con ansa verticale; alt. m. 0,07.

9. Piattello senza piede; diam. m. 0,13.

c) Di bucchero nero:

10. Coppa con alto piede e corpo ornato di baccellature verticali e di strie orizzontali. Frammentaria.

11. Kantharos rozzo; diam. m. 0,135.

12. Coppa con basso piede, liscia, diam. m. 0,11; conteneva molti frammenti di ossa non combuste, impastate con terra.

13. Altra simile con piede più alto, ora staccato; diam. m. 0,135.

14-15. Due piccole olle con due anse verticali; alt. m. 0,105 e 0,10.

16-17. Due altre simili, con anse orizzontali; alt. m. 0,095 e 0,09.

c) Vasi etruschi dipinti a imitazione dei vasi greci:

18. Piccolo frammento di boccale con palmetta, figura seduta e Sileno stante, a vernice bruna su fondo giallognolo.

19. Coppa con alto piede, di terracotta giallognola, grossolana, ornata esternamente di spirali a vernice bruna. Diam. m. 0,11.

20-25. Altre sei coppe, dello stesso genere, frammentarie, ornate con serti di edera o con greche.

26-28. Tre piattelli con pieduccio basso, ornati sull'orlo, l'uno con greca, l'altro con foglie d'edera e il terzo con spirali ricorrenti. Frammentarî.

d) Vasi greci dipinti:

29. Frammenti di un cratere a colonnette dello stile a f. n. In basso, zona radiata; sul labbro due zone di foglie d'edera; sui manichi palmette. Diam. della base m. 0,17. Sul fondo, all'esterno, le lettere ON.

30. Frammenti di una grande kylix a f. n. All'esterno, occhi profilattici e resti di figure umane, sopra le quali si stendono rami fronzuti. Nell'interno sirena a corpo di gallinaceo con testa e braccia umane, in atto di suonare il doppio flauto.

31. Frammenti di skyphos a f. r., di bello stile attico. Si conservano solo in parte due figure di donne vestite con peplo che tengono uno specchio nella destra protesa; altra figura muliebre tiene nella d. una pisside; sopra un piccolo frammento, resti di un capitello ionico. Diam. del piede m. 0,15.

32. Kylix a f. r. di bello stile attico. Sull'esterno, corsa di guerrieri, armati con elmi attici e scudi rotondi, la cui insegna rappresenta pure un guerriero con scudo, in corsa. Nell'interno, guerriero con elmo attico, sormontato da grande cimiero, scudo e lancia. Ne restano molti frammenti.

33. Pochi frammenti di altra kylix a f. r., di stile attico finissimo, con Sileni e Baccanti.

Abbiamo creduto opportuno di descrivere particolarmente la tomba scoperta a Prodo, non solo perchè gli avanzi della sua suppellettile, e in ispecie i vasi greci dipinti, accennano ad una sepoltura etrusca non volgare della fine del V o del principio del IV sec. a. Cr., ma perchè, a quanto io so, è la prima volta che in quella località si può constatare l'esistenza di un antico sepolcreto il quale presuppone la vicinanza di un qualche centro abitato. Anche Prodo adunque deve annoverarsi fra le località archeologiche dell'Etruria, e la recente scoperta c'induce a credere ai racconti della gente del luogo, la quale narra di altre tombe, di idoli e monete ritrovate in quelle campagne, e mostra una daga in ferro, a lama triangolare, con codolo per l'applicazione del manico, di tipo assai primitivo.

L. Pernier.

II. ROMA.

Nuove scoperte nella città e nel suburbio.

Regione II. Gli sterri che si eseguiscono per l'ampliamento dell'Ospizio Britannico, in piazza della Navicella, hanno messo allo scoperto, alla profondità di m. 3,70 un tratto di antica pavimentazione a poligoni di basalte. Sotto questo strato, a m. 1,20, si trovò una fogna, larga e alta m. 0,40, sulla quale s'innalzava un trombino in laterizi, di pianta quadrata e di m. 0,45 di lato. Il trombino era chiuso da lastrone di travertino molto corroso. Indubbiamente la pavimentazione a poligoni e la fogna appartenevano ad una strada, che per l'indicazione della fogna stessa correva da est ad ovest; ma i caratteri costruttivi sia della strada che della fogna accennavano ad un'opera del basso Impero.

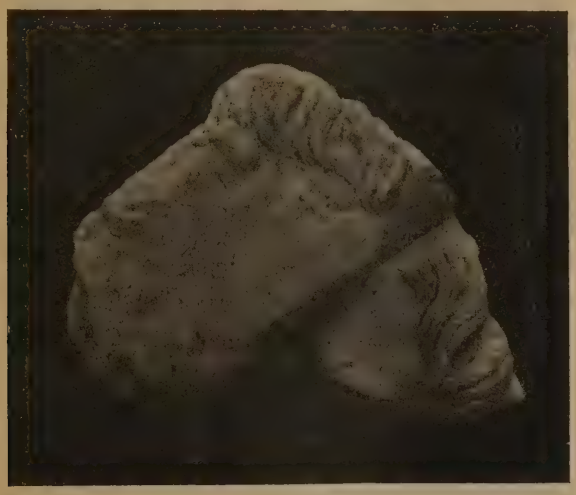


Fig. 1.

Regione VI. Via del Tritone. Gettandosi le fondazioni di un edificio della Società italiana per imprese fondiario, tra la via del Tritone e quella degli Avignonesi, si sono rinvenuti in terreno di scarico i seguenti oggetti:

1. Tre rocchi di colonna di pavonazzetto, lunghi uno m. 0,95, il secondo m. 1,15, il terzo m. 1,58, e tutti e tre del diam. di m. 0,44.
2. La parte inferiore di altra colonna di pavonazzetto (alt. m. 1,42, diam. m. 0,33).
3. Rocchio di colonna di alabastro verdognolo (alt. m. 1,33, diam. m. 0,34).
4. Altro rocchio di colonna di granito bigio (alt. m. 1,36, diam. m. 0,30).
5. Tre frammenti di una scultura in marmo bianco (fig. 1, 2) rappresentante un cavallo poco più grande del naturale, bardato. Due di questi frammenti (fig. 1), che combaciano e appartengono alla testa e alla parte superiore del collo del cavallo, erano

in un muro a sacco, adoperati come materiale di costruzione; l'altro frammento (fig. 2) è la parte inferiore del collo. Il lavoro è buono e accurato; i finimenti sono decorati da borchie a rosetta lavorate con finezza di dettaglio, come anche le cinghie; la criniera è a ciocche, le quali sono separate da forti scuri, ottenuti col trapano.

6. Torso di statua in marmo greco (fig. 3 e 4), la quale ritrae dalla spalla fin quasi le ginocchia, una vigorosa figura femminile. Veste un chitone, con lungo *apo-*

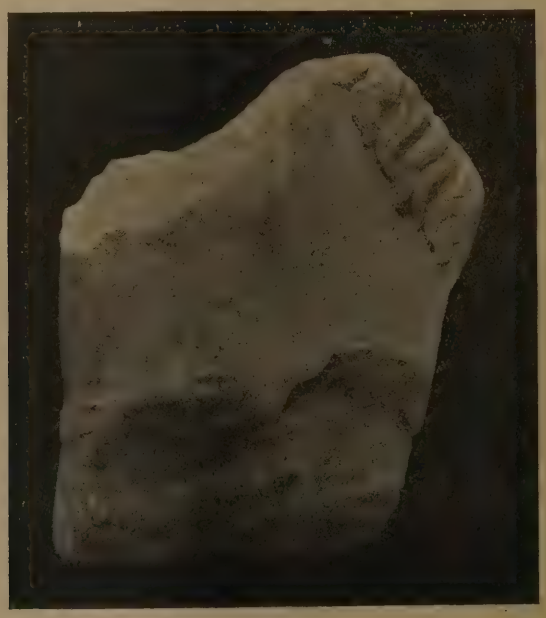


Fig. 2.

ptygma di stoffa non molto leggera, che però lascia indovinare le robuste forme verginali, cinto alla vita da due serpi, annodantisi davanti. Porta l'egida a tracollo, fermata con le estremità sulla spalla sinistra; il *gorgoneion*, pur troppo rotto, apparisce sotto la mammella destra: pur quel che rimane di esso mostra che era di tipo bello; ha le ciocche anguiformi, le alette sul capo, e fra queste vedonsi ancora tracce del nodo di due serpentelli. La testa della statua era riportata, come dimostra un largo incavo in alto del torso (vedi fig. 4): anche la parte inferiore della statua era scolpita a parte, perchè nel basso del torso vedesi parte di un incavo, lavorato a gradina, con orlo. La statua rappresentava evidentemente un'Atena, il cui braccio sinistro, come dimostra bene l'attacco, era sollevato, per reggere con la mano la lancia, come p. es. nella celebre Atena di Cassel (Müller-Wieseler, *Denkm. der alten Kunst* II 240 e altrove).

Merita di essere notato che le altre statue di Atena del tipo che alla nostra si avvicina, hanno l'egida fermata sulla spalla destra, e quindi il *gorgoneion* si mostra

verso il fianco sinistro. Questa differenza dipende forse dalla posizione che aveva la statua, la quale nell'edificio, che essa adornava, mostrava allo spettatore il fianco destro. Se così è lo scultore ha voluto che fosse ben visibile il principale attributo della dea.

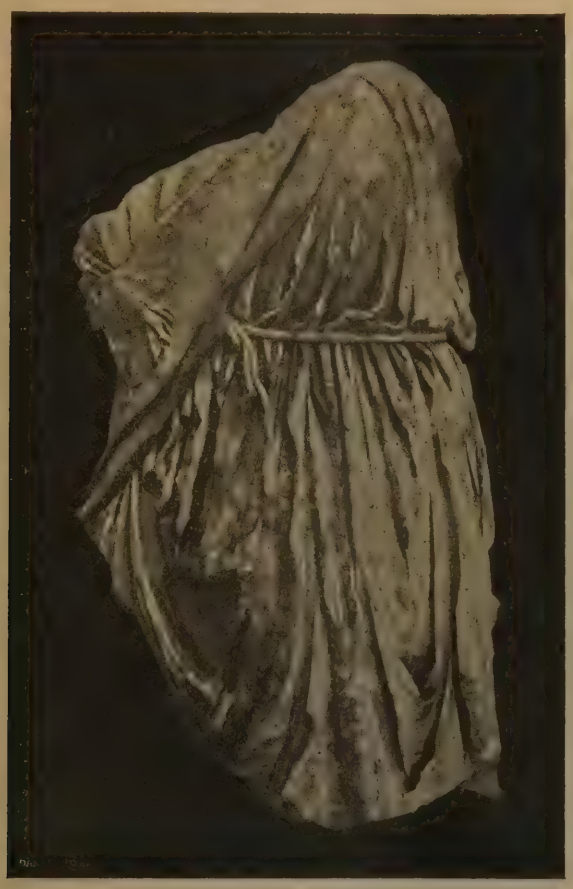


Fig. 3.

Le particolarità dell'egida e il panneggio sono di lavoro accurato e non senza effetto. Il torso apparteneva dunque ad una statua di non comune bellezza.

***

Regione XIV. In via del Muro Nuovo, facendosi un cavo per una fogna, alla profondità di m. 6,30 sotto il piano stradale moderno è stato messo allo scoperto un avanzo di antico pavimento a opera spicata, limitato verso nord-ovest da un muro costruito di laterizi, largo m. 0,60, appartenente a fabbrica privata.

Nelle terre di riempimento fu rinvenuta una grande tegola bollo circolare (*C. I. L.* XV, n. 805) e anche la parte sinistra di un'iscrizione sepolcrale incisa in

una lastra marmorea (m. 0,295 × 0,195) che è limitata nell'angolo inferiore da una cornice a grande gola rovescia:

TI · CLAVDIVS
FECIT · SI
FLAVIAE · FESTAE
SVAE · ITEM · FELICIT
SVAE · KARISSIMA · POS

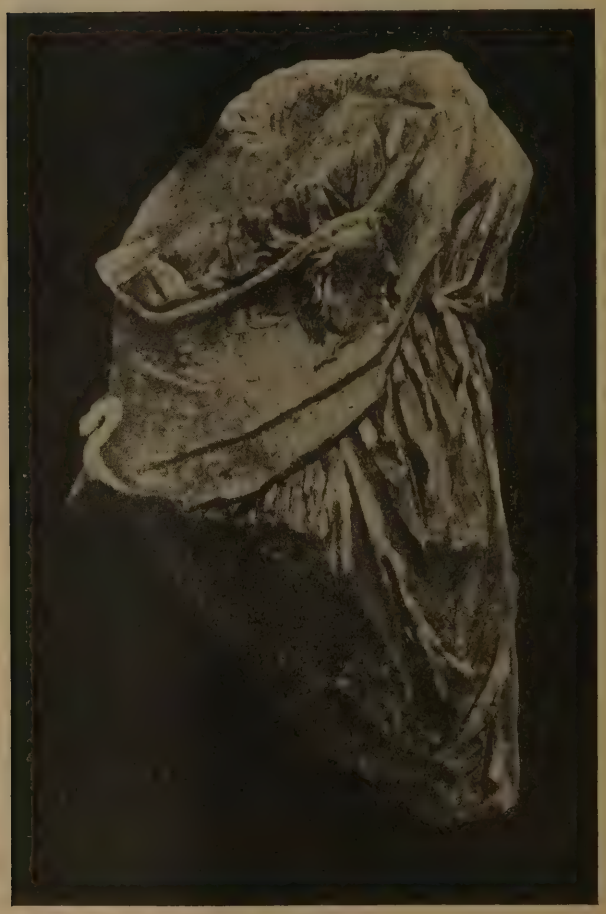


Fig. 4.

Via Appia antica. Eseguendosi alcuni cavi per l'ampliamento del fabbricato di proprietà dei fratelli Calabresi al secondo chilometro, sulla sinistra della via Appia antica, sono stati scoperti alcuni avanzi di muri in laterizi, dello spessore di m. 0,60, ed una platea in calcestruzzo con frantumi di selce, di tufo e di peperino, il tutto a poca profondità dal piano stradale. Unica particolarità dei muri in laterizi era quella del paramento esterno a cortina fatta con mattoni triangolari.

***

Via Collatina. Proseguendosi i grandi sterri per i lavori ferroviarî, verso via Malabarba, poco lungi dal punto dove fu rinvenuto un tratto della via Collatina, tornarono a luce:

1. Un piccolo frammento di sarcofago in marmo bianco (m. 0,28 × 0,20) nel quale vedesi una piccola mano con pezzo di panneggio.

2. Un mattone con bollo *C. I. L.* XV, 541 *a*:

OPVS DOL EX PRED STATON COMM AVG
DOMIN N̄ EX FIG MADISP

3. Una lucerna fittile col bollo AEL MAX (*C. I. L.* XV 6274 *b*).

4. Frammento di piccola lastra marmorea (m. 0,09 × 0,55).

5. Grande lastra marmorea (m. 0,80 × 0,45 × 0,13), ridotta probabilmente a battente di porta; sullo spessore leggesi:

Via Ostiense. Negli sterri per la costruzione del nuovo gazometro sulla destra della via Ostiense, nell'area compresa tra questa, il fosso della Garbatella e il Tevere, è stato scoperto un piccolo tratto di strada antica a poligoni di selce alla profondità di m. 2 sotto il piano di campagna e alla distanza di m. 150 circa dalla via Ostiense. L'orientazione di questo tratto rispondeva da nord-est a sud-ovest. Non fu potuta rilevare la larghezza di questa strada, perchè nel tratto scoperto mancavano i limiti esatti delle crepidini. Alla distanza poi, da questo tratto di strada, di m. 50 verso la via Ostiense, nell'approfondire un cavo fu scoperto allo stesso livello indicato sopra, e sulla stessa direzione della strada nominata, un altro tratto di poligoni di selce per una larghezza massima di m. 4. Neppure in questo tratto sono state rinvenute le crepidini.

Sulla medesima via Ostiense, al XIV chilometro, in località Malafede, in un terreno dei sigg. Devecchi, che resta sopra una piccola altura sulla destra dalla via

medesima, si fecero ultimamente delle bonifiche a scopo agricolo. Al dire dei proprietarî la spianata di quest'altura nasconde gli avanzi di grandiose costruzioni, che dovrebbero appartenere ad un suburbano o villa rustica. A causa di alcuni lavori per la piantagione di arbusti furono incontrati dei vuoti sotterranei, i quali erano in muratura e coperti da grandi vôlte. La posizione di questa località viene indicata dalla

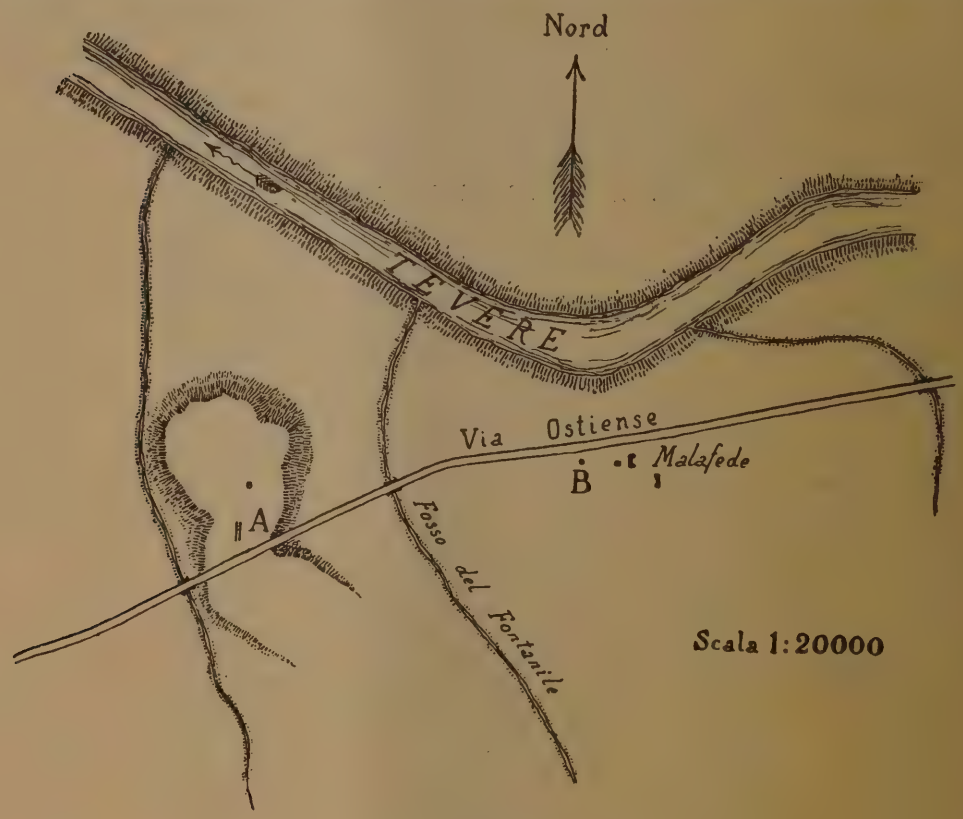


Fig. 5.

fig. 5. Il punto segnato con lettera A è quello del fabbricato; l'altro segnato con lettera B indica il luogo dove fu scoperta la tomba descritta in queste *Notizie* 1908, pag. 389.

Gli ultimi lavori agricoli intrapresi sull'altura segnata in pianta colla lettera A hanno messo allo scoperto un tratto di via, lungo circa 60 m., ben conservato da crepidine a crepidine. Si trovò alla profondità di circa un metro e in vicinanza del tracciato medesimo della via Ostiense, che in quel punto, salvo qualche leggiero spostamento collima col tracciato antico. Evidentemente questo tratto di via ora scoperto rappresenta un diverticolo di via privata, che muovevasi dalla Ostiense a scopo di raggiugnere i fabbricati dell'altura ricordata. La fig. 6 offre la sezione di questa via, rappresentata da un *agger* poco arcuato, largo m. 2,10, limitato a distanze varie da *umbones* molto rialzati. Oltre gli *umbones* dovevano correre da ciascuna parte le *cre-*

pidines forse *glarea stratae*; ma oltre i limiti della sezione stradale selciata non si fecero ricerche speciali; anzi in due punti il selciato medesimo fu manomesso, dicesi all'insaputa dei proprietarî, dai coloni addetti ai lavori. Del tratto meglio conservato crediamo opportuno di mostrare una veduta fotografica colla fig. 7.

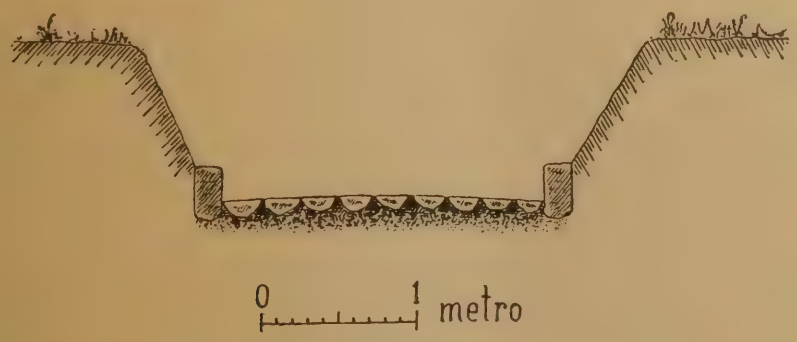


Fig. 6

La distruzione del selciato non si arrestò ai soli tratti della via, ma si estese, a capo di questa, sull'alto della spianata, ad una specie di piazzale selciato come la

Fig. 7.

via con poligoni di basalte, il quale doveva rappresentare il cortile del fabbricato. A detta dei signori proprietarî, intorno a questo cortile, ed a poca profondità dal piano di campagna, si trovano alcune fondazioni di pilastri, disposte simmetricamente, e rispondenti ad una pianta quadrata.

***

Via Portuense. Ad un chilometro dalla porta Portese, nel costruire la nuova fogna sulla strada che muove dalla sinistra della via Portuense, fu messo allo scoperto un muro a sacco avente la direzione da est a ovest, rivestito nella facciata, che guardava nord, di opera reticolata. Lo spessore del muro era di m. 0,60.

Per gli stessi lavori, in vicinanza del muro a reticolato, e alla profondità di m. 2,00 dal piano stradale, furono trovate tre colonne costruite con laterizi, ricoperte d'intonaco e scanalate. Verso l'imoscapo misuravano m. 0,65 di diametro: giacevano spezzate, tutte in una direzione, cioè verso nord, ed erano distanti l'una dall'altra m. 2,50 circa. Le colonne e il muro reticolato accennavano ad un'ala di atrio; anche i materiali raccolti nello sterro sembrano convalidare questa congettura, poichè si ricuperarono in quantità considerevole lastre di palombino, tagliate ad ottagoni, di m. 0,18 di massima larghezza; tre frammenti di antefisse variate, la più completa delle quali, con maschera a bassissimo rilievo e con palmetta, un frammento di lastra fittile con incastro da inserirsi in un canaletto e con due ordini di archetti e di rozzi girali compìti sopra da piccole palme. Queste decorazioni conservano traccie di policromia.

Fig. 8.

Con questi avanzi di ornamento si raccolse un frammento di tegola con bollo rettangolare (*C. I. L.* XV, 1444); una rozza e piccola anforetta, alta m. 0,18; una lancetta di bronzo, sulla quale aderisce una laminetta, che rappresenta la custodia; un piccolo stilo di osso a fusello e un'asticella di bronzo con estremità inferiore forata e con due uncini, uno piccolo in basso e rivolto in su, l'altro più grande in alto e rivolto in giù. Questo strano utensile, di cui molti altri esempî si conoscono, non è altro che l'ansa di una lucerna di bronzo (fig. 8).

Propriamente sulla via Portuense, al secondo chilometro, nel fare una fogna, fu scoperto per circa tre metri di larghezza, un tratto della via antica, a grandi poligoni di basalte, limitato solo da una parte con crepidine a filari dello stesso materiale.

***

Via Prenestina. Negli sterri che si eseguono presso i Tre Archi per i lavori ferroviarî, si è rinvenuto un frammento di cippo di travertino (alt. m. 0,19, larg. m. 0,45):

ti . claudius
drusi F CAISAR
aug. GERMANICVS
pont. max. t R I B *. pot*

Le lettere per grandezza, forma e disposizione si presentano identiche a quelle dei cippi terminali di pomerio dell'imperatore Claudio, come ho riscontrato sovrappo-

nendo un calco cartaceo di questo frammento sulla parte corrispondente di uno di questi cippi nuovamente trovato sulla Salaria, e pubblicato qui appresso. Ritengo quindi che questo frammento appartenga appunto ad uno di tali cippi.

***

Via Salaria. Eseguendosi un cavo per costruire una fogna nella proprietà Gabrielli, in via Tevere, poco lungi dal punto in cui questa via forma una curva prima di immettere in via Po, a sei metri dal piano stradale è stato rinvenuto un cippo di travertino della *terminatio pomerii* fatta da Claudio (cfr. Mommsen, *Staatsrecht* II³, pag. 1072 e seg.; *C. I. L.* VI, pag. 3106).

POMERIVM

CIIX

TI·CLAVDIVS
DRVSI·F·CAISAR
AVG·GERMANICVS
PONT·MAX·TRIB·POT
VIIII·IMP·XVI·COS IIII
CENSOR·P·P
AVCTIS·POPVLI·ROMANI
FINIBVS·POMERIVM
AMPLIAVIT·TERMINAVITQ

Altezza totale m. 1,95; altezza della parte iscritta m. 1,00; larghezza m. 0,64; spessore m. 0,41.

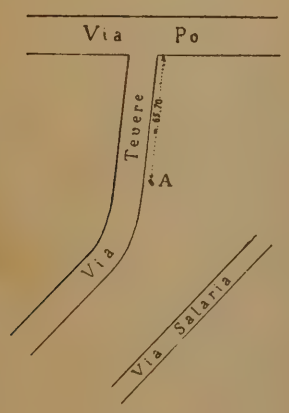


Fig. 9.

Il cippo era al posto, e perciò non è inopportuno mostrare il punto preciso in cui trovavasi (A nella piantina, fig. 9).

Altri cippi di questa stessa *terminatio pomerii*, erano conosciuti (*C. I. L.* VI, 1231 e 31537); uno di questi anzi (*C. I. L.* VI, 31537 *c* = 1231 *c*) è stato scoperto poco lungi dal luogo dove si è rinvenuto quello ora edito (cfr. pure Richter, *Topographie der Stadt Rom*², pag. 65).

***

Via Trionfale. Preparandosi la base per piantare un grosso palo della corrente elettrica in via della Camilluccia, nella proprietà comunale, 65 m. a monte del Casale segnato col n. 11, s'incontrò una tomba a fossa rettangolare, lunga m. 2,20, larga m. 0,60, entro cui era stata calata una cassa di legno. Attorno ai lati lunghi della cassa erano fissate alcune staffe di ferro larghe mm. 35, sulle quali appoggiavano le tegole disposte alla cappuccina. La tomba racchiudeva uno scheletro di un individuo adulto, disteso supino e coi piedi verso est. Non aveva alcuna suppellettile ma soltanto una monetina molto corrosa, posta tra le mascelle, la quale indicava, secondo l'antico rito, l'*obolus Charontis*.

Sempre sulla via della Camilluccia, ma dentro la vigna segnata col n. 13, prima che il Comune di Roma espropriasse una zona di terra per l'ampliamento della strada, i Padri Trinitari, che posseggono quel fondo, avutane regolare licenza, intrapresero alcune ricerche, le quali non condussero che alla scoperta di un avanzo di muro di rozzissima struttura, con porta molto larga, limitata da grande soglia di marmo.

A. Pasqui.

Regione I *(LATIUM ET CAMPANIA)*

LATIUM.

III. OSTIA — *Scavi presso gli avanzi delle « Terme ».*

Nel punto in cui, sulla « via dei sepolcri » sbocca l'altra, ora completamente sterrata, dinanzi all'angolo di questa che è rivolto verso sud-est, fu scoperto al piano stradale un muro, alto in media m. 0,70, rivestito d'intonaco a cocciopisto e formante più angoli; sembrerebbe che vi fossero state delle vaschette. Approfondito lo scavo, tornò in luce la parte inferiore di un'anfora a largo ventre, lesionata. Dentro vi erano avanzi di legno carbonizzato.

Di fianco all'anfora, alla profondità di circa m. 0,10 rispetto ai muri, fu raccolta una moneta di bronzo insieme ad una lucerna con bollo (*C. I. L.* XV 6377,27).

***

Messa completamente in luce la via, appare evidente che essa si conservò nel suo stato soltanto nel primo tratto, fin dove cioè a destra i muri sporgono al di fuori. Il secondo tratto in un certo tempo fu certamente chiuso al pubblico passaggio; in fatti dove essa sbocca nell'altra che ora si sta esplorando, all'altezza però del piano

stradale, un muro la chiuse: allora furono murate le porte ai lati e furono anche tolti i poligoni di selce, che trovammo adoperati per altre fabbriche.

***

Nel sesto ambiente a sinistra, a m. 1,20 sotto il piano stradale si nota la spalletta di una porta entro muro ad opera reticolata, altra prova evidente del rialzamento che ebbero le costruzioni. A m. 2,40 dal piano di campagna si è constatato un forte strato di materie incendiate, sotto il quale si raccolsero molte monete, per lo più medii bronzi del II e specialmente del III secolo, che ora si stanno esaminando e con esse un denaro di argento.

Nel settimo ambiente si notò lo stesso strato d'incendio, entro il quale si rinvennero 141 monete di bronzo, chiodi, serrature, anelli e borchie di bronzo, aghi crinali e saccali di osso, un grano di collana, un anello di ferro con castone, un campanello di ferro, un fondo di vaso di terracotta, al cui esterno è rappresentata la parte superiore di una Menade col tirso e due fondi di vasi aretini con le marche:

a) ▭ ≤ ETVS
P·CORNEL

b) C·NAEH in orma di piede umano

Tra gli scarichi degli ambienti decimo, undecimo e dodicesimo si raccolsero:

1. Frammento di lastra marmorea (m. 0,31 × 0,29), opistografa. Da un lato si legge in lettere alquanto trascurate:

ET FILIORV *m*
D·ET·M·CLODI *o*
ET CLODIAE Z
TENSI CON
AB OCTAVI *a*
NA·ET ABO *ctavia*
ABVS QV
·IN

Nell'altro lato venne ripetuta la stessa iscrizione, ma in caratteri migliori:

CLOD
TSIB *i*
STESEC
FILIS SVIS
ET M CLODIO
CLODIAE Z

2. Id. (m. 0,19 × 0,22):

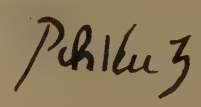
3. Id. (m. 0,106 × 0,155):

4. Id. (m. 0,14 × 0,08):

5. Id. (m. 0,15 × 0,46):

Si ebbero inoltre mattoni con i bolli *C. I. L.* XV 552, 1029 *c*, 1344, 1569 *a* ed il seguente:

un collo d'anfora coll'iscrizione dipinta in nero:



un collo di vaso con testa virile barbata; una lucerna cristiana col monogramma di Cristo e un'altra comune.

***

A destra nell'ambiente 15 B, sotto la fognetta, a m. 1,25 sotto il piano di campagna: un cerchio in ferro, di ruota, con traccie di tre pernî, che a questa l'assicuravano (diam. m. 0,80); un mozzo di bronzo, anche di ruota, con fodera interna di ferro e tra quello e questo traccie di legno (diam. esterno m. 0,117; interno m. 0,07); una scatola quadrilatera di ferro con pernii e traccie di legno nell'interno (m. 0,08 × 0,08 × 0,04); ornamento di bronzo, costituito da un'asta e girali larga m. 0,37 (fig. 1), e altri frammenti dello stesso; lamine sottilissime di rivestitura in piombo; una base circolare di bronzo, con traccie dei piedi della statua che sosteneva e traccie di legno nell'interno (diam. m. 0,40, alt. m. 0,065); un massello di piombo a forma di zeppa con perno in ferro (lungh. m. 0,11, largh. in alto m. 0,07, in basso m. 0,03); ansa attaccata alla foglia di edera che stava fissata sul vaso (m. 0,15).

***

Sterrandosi la via, nella quale sbocca l'altra sopra citata, e che venendo dalle « capanne » si dirige verso il teatro, si rinvennero, precipitati a terra, frammenti di colonne di granito (diam. m. 0,55); e bei capitelli marmorei (alt. m. 0,77; diam. inf.

m. 0,55), e capitelli di pilastro (m. 0,63 × 1,10 × 0,50) in travertino [1], oltre a colonne e capitelli di misura minore. Tutto ciò indicava la vicinanza di edifici maggiori.

Infatti a m. 15 dall'angolo destro della strada che viene dalla « via dei sepolcri », di fronte allo sbocco di essa, si sono incontrati dei pilastri in opera laterizia che appartenevano ad un grande portico, il quale, nella parte sinora esplorata, formava la fronte delle « Terme », (v. *Notizie* 1888 p. 738), ma si prolungava forse, secondo alcuni indizî, più oltre seguendo il lato occidentale della via, che ora si sta sterrando. Questa via, che potremo per ora chiamare « via del teatro », sembra una delle principali, se non forse anche la principale della città.

Fig. 1.

Questi pilastri, dei quali si sono riconosciuti finora diciotto, sono larghi ciascuno m. 1,20, e distano l'uno dall'altro da m. 3,50 a m. 4,50. All'altezza di m. 0,97 da terra hanno ciascuno una risega, larga m. 0,23, sulla quale posava evidentemente la base in travertino. Dietro ai pilastri è un corridoio largo m. 2,70.

In corrispondenza di ciascun pilastro, dopo il corridoio, si alzano i muri divisorii tra un ambiente e l'altro. Uno di essi è destinato alla scala, ed ha a sin. la prima branca di questa; il muro divisorio è decorato all'esterno con una colonnina in mattoni del diam. di m. 0,39. Degli altri si riferirà quando lo scavo avrà messo meglio in luce la disposizione dell'edificio cui appartengono.

I pilastri posano su un muro che correva lungo la fronte. Esaminato questo in un punto, di faccia allo sbocco dell'altra via, si è constatato che scende per due metri sotto il piano stradale e che innanzi ad esso sorgevano altri muri, piantati sulla terra. In uno degli ambienti così costituiti, a m. 1,14 sotto il piano stradale, si rinvennero cinque anfore.

[1] Questi capitelli si rinvennero alla distanza di circa 4 metri l'uno dall'altro.

***

Nel tratto di questa via che, in gran parte non è stato ancora esplorato, tra le « capanne » e lo sbocco dell'altra via, in mezzo alla terra si rinvenne:

Frammenti di sarcofagi marmorei con le seguenti rappresentanze:

1. Corsa di bighe nel circo (m. 0,285 × 0,40 × 0,037);

2. Frammenti in cui vedonsi dei prigionieri (fig. 2). È conservata la parte inferiore di uno di essi che ha le mani legate sul dorso; dalle sue spalle pende un manto guarnito di frangie. La sua catena, pare che lo tenga avvinto ad un altra figura nuda che lo precede, la quale nondimeno non si può dire se sia anch'essa legata, pendendo il suo braccio destro libero in giù; tuttavia l'atteggiamento curvo in avanti farebbe pensare ad un altro prigioniero (m. 0,17 × 0,175 × 0,09);

Fig. 2.

3. Parte del dorso e delle gambe di bella figura virile ignuda (m. 0,165 × 0,21);

4. Parte di figura di Apollo rivolto a sin., con lira e innanzi ad esso una pianta di lauro (m. 0,265 × 0,23 × 0,085); sul fianco del sarcofago lancia e scudo;

5. Parte di figura nuda in moto verso destra e innanzi ad essa una pigna tra foglie e fiori (m. 0,46 × 0,33 × 0,09); in un altro frammento dello stesso sarcofago si vede un tirso, preceduto dalle lettere: M · L

6. Torso di figura vestita (m. 0,29 × 0,25 × 0,13);

7. Figura entro clipeo (m. 0,155 × 0,15);

8. Parte di cavallo marino guidato da un amorino, forse coperchio di sarcofago. (m. 0,25 × 0,22 × 0,06);

9. Parte superiore di corpo virile ignudo (m. 0,190 × 0,21 × 0,06);

10. Parte del torace di figura virile nuda col braccio sin. alzato davanti al petto, di difficile interpretazione. Il collo molto grosso ed alto non permette di conoscere in quale atteggiamento potesse essere la testa, e lascia il sospetto fosse stata di animale (Minotauro?). Le penne che appariscono dietro le spalle non sembrano riferirsi alla figura medesima (alt. m. 0,115);

11. Parte superiore di figura muliebre acefala (m. 0,16 × 0,175 × 0,65);

12. Parte di pilastro e di figura, e sul lato sin. lancia e scudo (m. 0,30 × 0,44 × 0,19);

13. Testa e parte del petto di figura male conservata (m. 0,15 × 0,75 × 0,057);

14. Parte di figura umana (m. 0,10 × 0,195 × 0,06);

15. Braccio (m. 0,115 × 0,11 × 0,045). Si raccolsero inoltre: un frammento di coperchio di sarcofago con parte di persona sdraiata (lungh. m. 0,28); altri frammenti di sarcofagi di minore importanza; frammento di grande statua marmorea panneggiata (m. 0,14 × 0,17); plinto marmoreo con piedini di una statua e parte di un tronco di albero e di altro simile, su cui sta una pelle leonina (m. 0,23 × 0,19 × 0,125); frammento di un braccio marmoreo (m. 0,205); una testa di satiro in cattivo stato (m. 0,19); una testa di bambino con foro superiormente (m. 0,145); frammenti di colonnine; parte posteriore di un quadrupede (m. 0,13 × 0,345); frammenti di cornici marmoree; le seguenti lastre marmoree iscritte:

1. (m. 0,29 × 0,395):

OR
si BI·
ELLIO·TEL
o BELLIO·T
o BELLIAE·
OBELLIAE
OBELLIA *e*
ET CON
M O *bellio*

2. (m. 0,17 × 0,18):

NERV
p ARENTES
RE·Q·A
ANTES

3. (m. 0,135 × 0,125):

VI
VI
DIEB
VI
XI

4. (m. 0,130 × 0,105):

·PHI

5. (m. 0,195 × 0,11), (di epoca tarda):

PRAE

mattoni coi bolli *C. I. L.* XV 12, 25, 77, 103, 106 a, 115, 315, 376, 606, 708, 891 (in opera in un cornicione di terracotta), 992, 1029, 1083, 1348, 1433, 1436, 1508, 2189 e

1) EX PRAED MATAV
CLAVD FORTV
testa di Mercurio

2) L S E ▨ ▨ I ▨ I
RVFIO

3) И И
CCES
N Ô
entro cerchio radiato

un collo d'anfora con una palmetta in luogo del bollo; una punta di lancia, uno stile e lame di coltello in ferro.

* * *

Nell'istessa via tra lo sbocco dell'altra e i pilastri, in mezzo alla terra si raccolse: un torso marmoreo di statuina muliebre (Vittoria?) con veste annodata alla cinta

Fig. 3.

(fig. 3) petto scoperto, parte del manto che scende dalla spalla sin. e traccie di attaccatura (ali?) nella parte posteriore (m. 0,15); un frammento di sarcofago marmoreo, su cui si vede una piccola gamba (m. 0,16 × 0,078); una mensoletta, un frammento di trapezoforo e cornici in marmo; lastre marmoree con le seguenti iscrizioni:

1. (m. 0,15 × 0,17):

S · I · M
ORYPH
OMPE

Non è improbabile che sia frammento di lapide votiva a Mitra, e debbasi leggere nel primo verso: *S(oli) I(nvicto) M(itrae)*.

2. (m. 0,17 × 0,14 × 0,08):

MINIVM
MARIVM
GVNTI

3. (m. 0,275 × 0,15):

CHIS
SIBI·E

4. (m. 0,14 × 0,10):

LATROI

mattoni con i bolli *C. I. L.* XV 12, 25 *d*, 40, 129 (2 es.), 319 (2 es.), 466 *a*, 474, 693, 1027 (2 es.), 1094 *h*, 1096 *a*, 1210, 1226, 1432, 1436 inoltre in due esemplari:

a) EX·PR·VLPI·BI·ENICI·EX·OFFI
CATTI·SABINI
caduceo

b) *tempesina q. servi* PVDF
titian et gal LICA a. 127

che si completa con altro, qui appresso riprodotto e con *C. I. L.* XV 1842;

c) BR·F·FI·ONES
apro et CATVLLI a. 130
c OS

d) MRL FL SER

cioè di M. Rutilio Lupo (v. *C. I. L.* XV p. 17);

e) /RSTI
M

f) PICI//
M

Tra i pilastri e negli ambienti retrostanti si raccolse: un frammento di bassorilievo marmoreo (m. 0,365 × 0,135), su cui si vede parte di una gamba bracata e del piede con calzare e innanzi un cane in corsa con collare e nel fondo del calcagno zampa ferina; un frammento di statuetta marmorea femminile seduta (m. 0,175); la parte anteriore di un piede marmoreo posato sul plinto, e con sandalo e corregge (lungh. m. 0,145); un frammento di grande capitello di pilastro in marmo (m. 0,41

× 0, 385); un frammento di bel fregio di un angolo smussato (m. 0,36 × 0.36 × 0,06); le seguenti iscrizioni:

1. Piccolo cippo marmoreo (m. 0,44 × 0,20 × 0,14):

L · HORT
ENSIVS
HERAC
LIDA · N ·
FECIT

2. Frammento di lastra marmorea (m. 0,15 × 0,115), opistografa. L'iscrizione più antica dice:

NNIVS
GELVS · ET ·
VS · VICTOR ·
me RENTIBVS
fecer VNT ·

E dall'altra parte si legge:

M
s EX · F · CAN
CIT · BAEBIVS
MVN

3. Id. (m. 0,215 × 0,17);

FILI · FECER
VNT · PATRI
SALVTAR
INCONPA
RABILI

4. Frammento di lastra di cipollino (m. 0,38 × 0,17)):

MERENTI · FEC
a NNIS · XVIIII

5. Nel piano di posa di una soglia (m. 0,53 × 0,39 × 0,07):

L ∞ C C

mattoni con i bolli *C. I. L.* XV 79, 104, 269, 614 (1), 693, 912, 1097 *g*, uno col bollo sopra riprodotto dell'officina di Cattius Sabinus.

(1) Questo in opera in un cornicione.

***

Nel tratto della via tra lo sbocco dell'altra e l'incontro colla via della Fontana a destra, vale a dire innanzi al portico, si rinvenne:

Due frammenti di rilievi marmorei, su uno dei quali (m. 0,155) si vede la testa di Diana (fig. 4), e sull'altro (m. 0,13) la testa coronata di una figura virile barbata (fig. 5).

Parte sinistra di un grande sarcofago marmoreo (m. 0,61 × 0,73 × 0,39), con figure alte m. 0,67. Sul dinanzi a sin. (fig. 6) si vede uomo un barbato, che cammina verso sinistra col viso rivolto a destra. Ha una tenia nei capelli; veste lunga tunica fermata da cinturone, ed è coperto da un manto che scendendo dalla spalla sin. si

Fig. 4.

Fig. 5.

avvolge sul braccio sinistro. Porta la destra al mento e con la sin. regge un'asta. Innanzi a lui si vede una donna con corto chitone del tipo di Diana o *Virtus*, ma in atto di camminare rapidamente verso destra; il braccio destro è sollevato forse per togliere una freccia dal turcasso che si vede dietro la spalla destra. Essa è accompagnata da due cani. Questa figura farebbe pensare al mito di Ippolito. Nel lato sinistro del sarcofago si vede un uomo con capelli scomposti, con corto chitone, con un oggetto sulle spalle, in atto di camminare verso destra, ma vôlto con la testa a sin.

Due frammenti (m. 0,15 × 0,12; 0,13 × 0,13) forse di stipite quadrato marmoreo, in cui su tre lati si vedono fasci, fiancheggiati da *pilum* (?) e due aste, alle quali superiormente è attaccato un *vexillum* (?). Alla sommità dei fasci sinistri una testa con berretto frigio [1].

Lastra marmorea (m. 0,195 × 0,175) con l'iscrizione:

D M
PO ⌀ NOT
OLLEGAE

[1] Sono rappresentati nella fig. 7, dove è aggiunto anche il frammento (quello del mezzo) che appartiene alla stessa scultura, ma che, scoperto precedentemente, conservavasi nella raccolta del Castello.

Un pezzo di uno specchio di bronzo; un manico di coltello, aghi saccali e crinali di osso ecc.

***

Nell'istesso tratto a sin., dove s'incontrano pezzi di cornicioni in terracotta e vôlte cadute, innanzi al secondo vano, per chi viene dall'altra via, si vede un pilastro,

Fig. 6.

posato sulla strada, costruito con pezzi di marmo decorativi, una colonnina e una maschera scenica rotta nel mento; è rozzamente rivestito d'intonaco, con traccie di pittura rossa a disegno geometrico. Qui presso si rinvenne:

Un frammento di sarcofago marmoreo (m. 0,17 × 0,20 × 0,04) su cui si vede la parte superiore di una vecchia, con cuffia, coi capelli che scendono sulle spalle, volta a destra e piegata innanzi; pare la nutrice quale si riscontra in scene di sarcofagi (Medea, Fedra ecc.).

Due frammenti di sarcofago marmoreo. Su uno (m. 0,36 × 0,41 × 0,11) si vede parte di due donne e il braccio destro di una terza. La donna a sin. ha tunica fermata alla cinta, quella a destra, pure con tunica, tiene la gamba destra accavallata sulla sin. e ha un'asta appoggiata al braccio destro, e scendente fino a terra. Sull'altro frammento (m. 0,215 × 0,22) si vede parte di una figura muliebre con chitone e *himation* e un piccolo avanzo di un'altra.

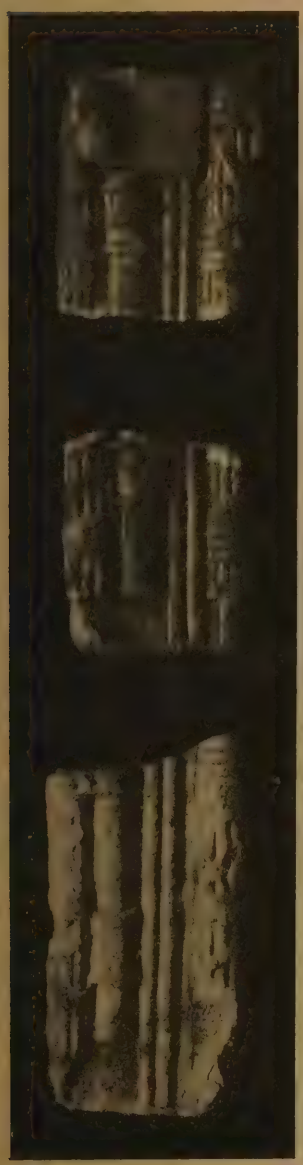


Fig. 7.

Altro frammento simile con testa di putto con capelli e corona (m. 0,09).

Altro simile con testa di amorino e l'ala sin. (m. 0,195 × 0,16).

Altro di sarcofago baccellato su cui sporge una bella testa di leone con anello in bocca (m. 0,22 × 0,225).

Due frammenti di statue panneggiate (m. 0,16 × 0,28; m. 0,27 × 0,115).

Un busto virile senza testa (m. 0,34).

Una mensola, frammentata, ornata nella parte inferiore piana con una ruota e un timone e nella curva con foglie (m. 0,35 × 0,16 × 0,105).

Frammento di un'urna marmorea (m. 0,195 × 0,25 × 0,50) con la testa di Giove Ammone agliangoli, dalle cui corna partono nastri. Nella fronte si ha l'iscrizione:

DIIS
MANIBVS
Q·MINVCI·Q·F
FELICIS·

Lastra marmorea iscritta (m. 0,14 × 0,115 × 0,047):

S·P·C
OMNII
N·AG·P·X

Id. (m. 0,08 × 0,165 × 0,075):

VG·I·A
·DV
E·N

Un pilastro per transenna, arrotondato superiormente (m. 1.07 × 0,38 × 0,30).

Mattoni con i bolli *C. I. L.* XV, 12, 90 *a*, 115, 319, 376, 847, 933 *a*, 958 *a*, 1432, 1436 e

a) ☺ *bru*TIA·M·R·L
pigna tra due palmette

b) ☺ TEMP*esina q. ser*VI PVDF
TITI*an et g*ALICN
COS

Un frammento di decorazione marmorea con foglie di quercia e bacche ed altri frammenti simili.

***

Nei campi fu raccolto un frammento di lastra marmorea (m. 0,20 × 0,26), sulla quale si legge la seguente iscrizione a belle lettere, incisa al posto di altra abrasa:

SINI
LIVI

In una delle stanze presso porta Romana fu raccolta una lastra marmorea (m. 0,18 × 0,215) con la seguente iscrizione:

NVMFABVS (*sic*)
TITVS AMIN
NERICVS DO
NVM FECIT

Il nome *Aminnericus* è nuovo, se non erro, nell'onomastica latina; *Aminnaracus* è il nome di un cane in *C. I. L.* VI, 29895.

***

Presso lo stabilimento delle macchine per la bonifica esistono queste due iscrizioni:

1. In due pezzi dello stesso blocco di travertino (m. 0,16 × 0,14; 0,30 × 0,19 × 0,41):

GILIVS S·FECIT·L
GILIO·L·F·C FABRICIANO
O·ET·L·LIBE *rtabu* QVE
POSTERIS V

2. Frammento di lastra marmorea (m. 0,145 × 0,14 × 0,04):

D
CORN
ZOTICV
ELIODV

D. Vaglieri.

IV. CASTELGANDOLFO — Lungo la via che da Castelgandolfo conduce ad Albano (Galleria di sopra), sul lato di essa che guarda il lago, oltre non più di cinquanta metri dall'edicoletta sacra, che sorge a circa mezzo chilometro da Castelgandolfo ed è addossata a muri antichi in opera reticolata, eseguendosi i lavori per la costruzione del villino dell'avv. Ghersi, è stato scoperto un piccolo tratto di musaico, di assai mediocre fattura, a tasselli bianchi e neri formanti quadri di m. 0,17 di lato. I quadri neri sono congiunti l'uno all'altro per gli spigoli, secondo le diagonali, così da comprendere delle croci bianche equilatere, i cui bracci misurano m. 0,51.

Il musaico era già stato rotto in due punti da muri posteriori, i quali hanno presso a poco la stessa direzione della via.

E. Gatti.

V. VELLETRI — *Scoperte nel territorio.*

A circa due chilometri da Velletri, sulla sinistra della strada detta di *Piazza di Mario*, che in molti punti conserva il lastricato poligonale di un'antica via romana, e precisamente in località s. Anna, il vignarolo Pocci, nell'eseguire i consueti lavori agricoli per piantagione delle viti ha rinvenuto a m. 0,80 dalla superficie del terreno una specie di fossa contenente una cassa di piombo, lunga m. 1,85, larga m. 0,45, alta m. 0,40. La presenza della cassa, che era stata internata nel terreno vergine, fu avvertita primieramente dalla giacitura di quattro tegole bipedali che posavano a poca distanza dal coperchio. Questo aveva gli orli ripiegati come quelli di una scatola ed era stato fortificato nell'interno da quattro sbarre di ferro, disposte trasversalmente e aggettanti per cinque centimetri nelle estremità, a fine di renderlo più solido e maneggevole. Il fondo della detta cassa era in gran parte corroso, mentre le pareti ed il coperchio, benchè ricoperti, specie nell'interno da un fitto strato di cristallini di piombo, erano tuttavia in buono stato di conservazione. La cassa di piombo non aveva alcun segno, e tanto meno portava l'iscrizione. Conteneva uno scheletro di donna coi piedi rivolti a est e la testa appoggiata ad un embrice posto di traverso a mò di origliere.

Secondo la denuncia fatta dal detto colono, attorno allo scheletro non fu rinvenuta che una moneta molto corrosa, la quale sembra riferirsi all'imperatore Aureliano.

O. Nardini.

Regione IV *(SAMNIUM ET SABINA).*
(LATIUM).

VI. S. VITTORINO (frazione del comune di Pizzoli) — *Avanzo di antico edificio, probabilmente tempio di Ercole, nell'agro dell'antica Amiternum, con frammenti architettonici ed epigrafe latina, in contrada Li Perrici.*

A circa 300 m. a nord del teatro dell'antica *Amiternum*, evvi una contrada ondulata fra collinette e pianura chiamata *Li Perrici*, facente parte del territorio di s. Vittorino.

Ivi, nella scorsa primavera, certo Ferdinando Cima di Arischia, nel fare in terreno a lui appartenente uno scassato per piantare vigna, a non molta profondità dalla superficie del suolo, rinvenne i resti di antico edificio che probabilmente fu tempio di Ercole, in prossimità del tramite della via Salaria o *Caecilia*, che da quella parte saliva verso i monti i quali dividono il bacino dell'Aterno da quello del Vomano.

Il Cima poco si curò di tutto il materiale archeologico colà rinvenuto nella sola parte scassata del terreno, e portò in casa sua ad Arischia, ove lo conserva, soltanto ciò che credette fosse il meglio, e cioè: varii frammenti architettonici, fra i quali uno di fregio scorniciato ed intagliato, in calcare; un vaso di pietra frammentato ed ornato di fogliami; grandi pezzi di mattoni lunghi m. 0,59, larghi m. 0,29, e spessi m. 0,06; varie mattonelle esagone di marmo bianco, avanzi del pavimento; due monetine irrriconoscibili, ed un frammento di architrave sul quale, al disopra di una cornice e di altro piano liscio, si legge, in rozze lettere:

R › DISP › H › D › D›

Questo frammento, pure di calcare, è lungo m. 0,80, alto m. 0,27, e spesso m. 0,15.

N. Persichetti.

SICILIA.

VII. SIRACUSA — *Ripostiglio di monetine del basso impero.*

Ai primi di gennaio del 1908 in contrada s. Giuliano presso i Cappuccini di Siracusa, in tutta prossimità al mare, in un poderetto di Vincenzo Attanasio, un cavapietra togliendo la terra per denudare la roccia, s'imbattè a circa m. 1 $^1/_2$ di profondità in una pentola fittile, piena di monetine romane di minimo modulo, le quali, parte per compera, parte per dono cortese del proprietario, entrarono in numero di 1545 a far parte della raccolta di ripostigli del Museo. Conviene notare che il ragguardevole tesoretto era stato nascosto proprio a brevi passi dall'ingresso di una piccola catacomba, a caso scoperta dallo stesso operaio tre mesi prima in quel sito, e poi da noi metodicamente esplorata; essa appartiene tra la fine del sec. IV ed il passaggio al V; era stata superficialmente violata, e ne dirò in altra occasione. Nella grande maggioranza queste monete, atteso anche il loro piccolo modulo, erano fruste e logore; irreconoscibili e di scarto assoluto furono n. 1202 pezzi; riconoscibili ma non inventariabili pezzi n. 135; di buona conservazione ed inventariabili pezzi n. 188. In ordine cronologico erano rappresentati i seguenti imperatori:

Constantinus Iunior .	317-337	Gratianus.	367-383
Constans I	333-350	Valentinianus II . .	375-392
Constantius II . . .	323-361	Theodosius I. . . .	379-395
» Gallus. .	351-354	Flavius Victor . . .	388
Valentinianus I. . .	364-375	Honorius	395-423
Valens.	364-378	Arcadius	394-408

Le monetine abbracciano quindi appena un secolo, e quelle del periodo costantiniano sono in grande minoranza in paragone alle altre spettanti alla seconda metà del secolo IV.

Nel 410 i Visigoti di Alarico, presa e saccheggiata Roma, si rovesciarono sull'Italia meridionale, arrestandosi a Reggio. Se la Sicilia andò immune da una vera invasione, non fu però risparmiata da attacchi di bande frazionate che superarono lo stretto (1), ed è probabile che anche Siracusa abbia avuto in quella occasione a soffrire. Forse i terrori di quell'anno coincidono col sacco della piccola catacomba e col nascondimento del peculio. La prima invasione dei Vandali, funestissima a tutta l'isola, cade nel 440; ma l'assoluta mancanza di monete posteriori ai figli di Teodosio ci obbliga ad anticipare di alcuni lustri la data del ripostiglio.

P. Orsi.

(1) Holm, *Storia della Sicilia nell'antichità,* vol. III, pag. 506.

VIII. AVOLA — *Ripostiglio di assi romani.*

Nell'ottobre del passato anno in una contrada non precisata del territorio di Avola, venne trovato un ripostiglio di n. 186 assi romani in bronzo, acquistati poco dopo dal Museo di Siracusa, senza che mi venisse fatto di conoscere ulteriori particolari della scoperta. Non infrequenti in Sicilia gli assi sporadici; mai però mi era accaduto in un ventennio di porre le mani sopra un ripostiglio, che ho ragione di credere quasi completo. E non solo in Sicilia, ma anche nel resto d'Italia sono tutt'altro che frequenti i ripostigli di assi, ed a differenza di quelli di denari, non rammento se ne siano dati cataloghi ragionati. Ho quindi creduto utile sottoporre il tesoretto di Avola ad una sistematica analisi, di cui qui presento i risultati, che altri potrà meglio sviluppare sotto diversi punti di vista.

A) Esemplari anonimi. (N. 1-74). Sono di varia ma per lo più di media conservazione; il segno monetale | nel rovescio è collocato sopra la prua di nave, la quale presenta copiose varietà di struttura. I pesi assai oscillanti vanno dai minimi di gr. 27 $^1/_2$ fino a gr. 48 $^1/_2$. Tenuto presente che colla introduzione dell'argento nel 268 l'asse librale, attraverso il tipo trientale, divenne ben presto sestantario di due uncie (= gr. 54 $^1/_2$), e col 217 unciale di gr. 27 $^1/_4$; tenuto ancora presente che le oscillanze di peso, e talvolta grandi, sono frequentissime, e non possono in verun modo indicare altrettante leggi di riduzione; e che prevalse la consuetudine di dare un peso alquanto inferiore allo strettamente legale; ne traggo la conclusione, che parecchi di questi assi vennero coniati fra il 268 ed il 217, la maggior parte dopo il 217, ma nessuno nel sec. I a. C., quando (a. 81) per la *lex Papiria* l'asse fu ridotto a mezza uncia, di gr. 13,625.

B) Esemplari con nomi di magistrati monetali. Pur sapendo che talune delle assignazioni di questo gruppo sono meramente congetturali, data l'indole di questo periodico, io mi limito ad accettare i risultati delle più recenti ricerche scientifiche (¹), senza entrare in discussioni di sorta.

75) *L. Aemilius Paulus* (234). Sigla ΛΓ. Bab. I, 115. Peso gr. 26,9. Il peso assai tenue rende molto dubbia la anzidetta interpretazione della sigla e l'attribuzione al detto monetiere.

76-77) *Aurelius* (244). Sigla ΑΛ. Bab. I, 236. Due esemplari di gr. 31,6 e 38.

78) *Cn. Baebius Tampilus* (217). Sigla ΜΓ. Bab. I, 251. Esemplare di gr. 29,4.

79-80) *Caecilius Metellus* (217). Sigla ΝΕ. Bab. I, 259. Due esemplari di gr. 31,8 e 38,8. Il Mommsen (*Roem. Münzwesen*, pag. 495) attribuisce codesti assi riccamente unciali (ei cita tre esemplari di gr. 30 l'uno) ad un *Metellus* che non designa più particolarmente.

81-83) *C. Clovius Saxula* (189). Sigla C·SIX in uno, SIX in due altri esemplari. Bab. I, 362-363. Pesi gr. 27; 30,8; 32,5.

84) *P. Cornelius Blasio* (189). Leggenda Π·BLAS. Bab. I, 389. Peso gr. 35,8.

(¹) Babelon, *Monnaies de la republ. romaine*, Paris, 1885 e 1886, 2 voll.; Bahrfeldt, *Nachträge und Berichtigungen zur Münzkunde der roem. Republik*, Wien, 1897 e 1900, 2 vol.

85-86) *A. Caecilius* (189). Leggenda A · CÆ. Bab. I, 261. Due esemplari, di cui uno bellissimo di gr. 34,8.

87) *Cn. Domitius Ahenobarbus* (179). Leggenda CN · DOM. Peso gr. 26,3. Bab. I, 458.

88) *M. Duillius* (217). Sopra la prua toro e di fianco la sigletta NT, la cui interpretazione nei pezzi di tutta la serie fino all'oncia è assolutamente congetturale. Peso gr. 29. Bab. I, 57.

89-91) *L. Furius Philo* (217). Sopra la prua Vittoria volante con corona, davanti alla quale il monogramma T. Tre esemplari di gr. 29,2; 33,6; 38,8. Bab. I, 518.

92) *Q. Fabius Maximus* (?). Sigla M. Peso gr. 25,6. Attribuzione più che mai dubbia. Cfr. Bab. I, 479.

93-94) *L. Licinius Murena* (159). Leggenda MVRENA. Due esemplari di gr. 23 e 28,3. Bab. II, 126.

95) *Q. Marcius Libo* (174). Sopra la prua Q · MARC e verticalmente davanti ad essa LIBO. Bab. II, 18. Peso gr. 33,2. Il Mommsen (*Roem. Münzw.*, pag. 516) dà in gr. 25 il peso di 12 assi di codesto magistrato.

96-97) *Matienus* (234). Sigla MA. Due esemplari belli e freschi di gr. 25,2 e 30. Bab. II, 209.

98-101) *Naevius Balbus* (218). Sigla BAV. Quattro esemplari, di cui uno recusso, di gr. 28,3; 31; 39; 40. Bab. II, 245.

102-103) *Opimius* (224). Sigla OPAV. Esemplare di gr. 34,3. Bab. II, 269. Una seconda serie di conii di codesto magistrato, non rappresentata nel nostro peculio, ci dà la leggenda sciolta OΠEI; storicamente i due monetieri (il secondo è del 209) sono poco noti, nè si sa, se il recenziore fosse figlio o fratello del primo. Ma in uno degli esemplari di Avola, lisciato e non pertanto di gr. 37,8, la leggenda che s'intravvede è: OΠEL, da riferire, se leggo bene, ad una famiglia *Opellia* nota (cfr. De Vit, *Onomasticon* s. v.), ma della quale non si conoscono monetieri. Si avrebbe quindi un pezzo nuovo ed inedito, se non fosse che la lettura troppo incerta mi rende cauto nell'annunziare la scoperta di un magistrato monetale fin qui sconosciuto.

104) *Papirius Turdus* (214). Leggenda TVRD. Esemplare di gr. 27. Bab. II, 286.

105) *Pinarius Nata* (200). Leggenda NAT. Esemplare di gr. 21,5. Bab. II, 304.

106) *L. Plautius Hypsaeus* (218). Sigla HΠ. Esemplare di gr. 42,7. Bab. II, 320.

107-108) *C. Terentius Varo* (217). Leggenda VARO. Due esemplari di gr. 23 e 27,7. Bab. II, 481.

109) *C. Terentius Lucanus* (214). Leggenda C · TER · LVC, al disotto di una Vittoria. Peso gr. 22,2. Bab. II, 484.

110) *Todillus*. Sigla TO con uccello sopra il T. Peso gr. 36,9. Bab. I, 58.

Questo nome di monetiere, affatto sconosciuto, venne ipoteticamente creato da A Visconti, basandosi sulla sigla iniziale e sulla figura dell'uccello (Mommsen, *Roem. Münzw.*, pag. 497).

111-115) *Valerius* (227). Sigla VA. Cinque esemplari di gr. 24,4; 29,8; 32,7. Bab. II, 507.

116) *Sigla oscura*. .....AV. Peso gr. 26,9. Non trovo questa sigla fra il mate-

riale edito dal Babelon e dal Bahrfeldt; nè oso proporne una interpretazione, mancando la lettera iniziale.

117-119) *Paestum* (?) (268-217). Sigla Γ. Tre esemplari di gr. 28; 29; 32,7. Bab. I, L. 60-61.

Si è creduto generalmente dagli specialisti della numismatica repubblicana di attribuire ad alcune città del mezzogiorno, come Paestum, Valentia, Luceria, Croton ecc. una serie di assi, che pur muniti del *Roma* portano anche la lettera, o la sigla iniziale della rispettiva città; colle due prime guerre puniche tale monetazione provinciale viene a cessare completamente.

C) Esemplari anonimi ma con simboli (120-126). *Ancora.* Sopra la prua il segno del valore |, e davanti ad esso l'ancora. Sette esemplari con leggiere varianti di conio e con pesi oscillanti di gr. 26 $^1/_2$; 28 $^3/_4$; 34 $^1/_2$; 35 $^1/_2$. L'ancora è simbolo molto antico, che appare già sui lingots di bronzo, e poi sull'oro, l'argento, e su assi anonimi del per. 268-217.

127-130) *Farfalla* (268-217). Il segno monetale è davanti la prua; al di sopra farfalletta su grappolo con foglia. Quattro esemplari leggermente varianti e pesanti gr. 24; 25; 27; 31,2.

131-132) *Spiga* (268-217). Sopra la prua spiga. Peso gr. 28,3; 37,5.

133-135) *Vittoria.* Sopra la prua Vittoria con corona e davanti ad essa una cuspide di lancia. Peso gr. 23,6; 31,2; 38,7.

136-141) *Lupa.* Sopra la prua la lupa con Romolo e Remo. Sei esemplari pesanti gr. 26,2; 28,5; 38,2.

142) *Delfino.* Davanti la prua delfino verticale. Grosso esemplare di gr. 48,3.

143-145) *Delfino.* Sopra la prua delfino orizzontale. Peso gr. 26,7; 32; 33,2.

146) *Grifone.* Sopra la prua grifone. Esemplare logoro di gr. 27,7.

147) *Cinghiale.* Sopra la prua cinghiale. Peso gr. 36,6.

148) *Uccello.* Sopra la prua uccello su timone. Bello esemplare di gr. 40.

149) *Mosca.* Sopra la prua mosca dai grossi occhi. Peso gr. 29,8.

150-151) *Luna falcata.* Peso gr. 44 $^1/_4$ e 46.

152) *Due pilei* o meglio due berretti da Flamen (*apex*). Peso gr. 24.

153) *Corona.* Pezzo greve di gr. 43,5.

154) *Mêta.* Peso gr. 39,5.

155) *Bastone a nodi* (*scipio*). Peso gr. 43.

156) *Simbolo oscuro*, simile ad un breve cornucopia. Peso gr. 44,2.

D) (157-186). Esemplari logori con sigle, o lettere, o simboli irriconoscibili ed indecifrabili.

***

I 186 assi di Avola sono in prevalenza assi unciali di peso molto oscillante, coniati dopo il 217; non mancano però quelli grevi, biunciali un po' scarsi, coniati fra il 268 ed il 217. L'esame cronologico dei monetieri segnati in molti di essi non coincide col peso rigoroso che dovrebbesi attendere nei pezzi rispettivi; a spiegazione di che valgono sempre le ragioni addotte dal Mommsen nel suo *Roem. Münzwesen*, pagg. 422 e segg. Il magistrato più recente che abbiamo riconosciuto è quello dei

nn. 93-94, da assegnare al 159 a. C. Il che dimostra come il ripostiglio sia stato nascosto verso la metà del II sec. a. C.; in ogni modo dopo che la Sicilia era stata proclamata provincia romana. Allora anche nell'isola la moneta di stato ed ufficiale era rappresentata dai c. d. denari consolari e dagli assi colle rispettive frazioni; mentre la scarsa e scadente monetazione erosa di alcune poche città, continuata anche dopo il 210, non ebbe che un ristretto corso territoriale. Pezzi numismaticamente nuovi od inediti non si affacciano nel tesoretto; il sospetto che i nn. 103 e 116 presentino delle novità rimane sempre incerto, attesa la deficiente conservazione delle leggende. P. Orsi.

IX. POZZALLO — *Tesoretto di grandi bronzi imperiali.*

Pozzallo, fiorente borgatuccia sul mare africano, tutta dedita al commercio marino ed alla navigazione, non vanta ricordi dell'età classica, ed anzi è sorta negli ultimi tre secoli intorno ad una robustissima torre di guardia costiera, le più antiche memorie della quale risalgono ai tempi di Martino I. Da Pozzallo a Malta il tragitto è brevissimo, donde l'importanza che il luogo venne sempre più guadagnando dal sec. XVI in poi. Lungo la costa sabbiosa si hanno in più punti tracce di rovine bizantine e dell'alto medio evo, ma sopratutto a s. Maria di Focallo, dove ancora al principio del cinquecento aveva notato il Fazello una chiesetta bizantina a cupola, oggi barbaramente distrutta.

L'unico testimonio dei tempi classici è dovuto ad una recente scoperta. Sui primi di agosto in contrada Rizzone, all'entrata del paese, costruendosi una casa in terreno del march. Corrado Tedeschi di Modica, gli operai rinvennero nelle fondazioni un recipiente fittile, con circa 600 monete romane imperiali di grande modulo, le quali, come sempre avviene, andarono trafugate e disperse tra gli scopritori. Il proprietario potè a gran fatica ricuperarne 197, ma tutte logore e sfiorate dei pezzi migliori, e 31 il Municipio, in totale n. 229, che io ebbi tra mano, e che rappresentano, se vere le voci che corrono, un terzo del ripostiglio. Eccone il catalogo in ordine cronologico:

Secolo I.	Domitianus (72-96)	Pezzi	1
Secolo II.	Traianus (98-117)	»	2
»	Hadrianus (117-138)	»	11
»	Antoninus Pius (138-161) . . .	»	10
»	Faustina Senior	»	2
»	M. Aurelius (140-180)	»	2
»	Faustina Iunior	»	4
»	L. Verus (161-169)	»	3
»	Commodus (175-192).	»	26
Secolo III.	Sept. Severus (193-211)	»	3
»	M. Aur. Ant. Caracalla (196-217) .	»	1
»	Severus Alexander (222-235) . .	»	36
»	Iulia Mammaea	»	6
»	Maximinus (235-238).	»	15
	Da riportare pezzi n.		122

	Riporto pezzi	n. 122
Secolo III	Maximus (235-238)	» 1
»	Balbinus (238)	» 3
»	Gordianus Pius (238-244) . . .	» 21
»	Philippus Pater (244-249) . . .	» 4
»	» Filius » . . .	» 1
»	Iulia Otacilla	» 1
»	Inclassificabili	» 76
	Totale pezzi	n. 229

Per ciò che riguarda lo stato di conservazione conviene distinguere quelle monete che sono irriconoscibili per la forte ossidazione, da quelle consunte per logoramento e per lungo uso. Per la cronologia del ripostiglio si noti che il Domiziano e tutti i pezzi di Traiano, Adriano, Antonino, M. Aurelio e L. Vero mostrano appunto un logoramento derivante da lunga circolazione. Sono invece freschissimi due Alessandri, e due Filippi sono addirittura fior di conio. L'età dei Filippi, cioè la metà del secolo III, segna pertanto con ogni verosomiglianza il « terminus ad quem » o l'epoca di sotterramento del tesoretto. Il quale abbraccia, in progressione crescente, monete emesse durante un secolo e tre quarti, e tutte contemporaneamente circolanti; consuetudine già riconosciuta per quelle greche e per le consolari romane.

P. Orsi.

X. AIDONE — *Ripostiglio di monete erose.*

È noto come presso Aidone, in contrada Serra Orlando, esistono ruderi vastissimi di una città, non per anco tocca dal piccone dell'archeologo, la quale si crede, ma senza buone ragioni, possa essere l'antica Herbita [1]. Da nessuna città della Sicilia, come da Serra Orlando, provengono in tanta copia ripostigli di monete repubblicane in bronzo, od anche romano-campane, segno che la città perdurò con florida vita durante gli ultimi secoli prima dell'e. v. Ma, come sempre accade, tali ripostigli vanno frazionati e dispersi, e solo talvolta mi fu dato di metter le mani sopra frammenti di essi. Eppure il loro studio, se completi, avrebbe un notevole valore per la storia dei commerci e della circolazione della moneta statale romana in Sicilia, in in relazione con quella municipale; storia ancora lacunosa, malgrado i diligenti studi del Bahrfeldt e di altri.

Ora ebbi la fortuna di assicurarmi buona porzione di uno di codesti tesoretti, rinvenuto nell'estate del 1908. Sono n. 48 pezzi in bronzo di medio modulo (mm. 20 a 22), che vanno così suddivisi:

Roma. Uncia sestentale. *Adv.* Testa di Roma a d. e globulo. ℞ Prua di nave a d. sormontata da spiga sotto cui ROMA; nell'esergo globulo. N. 46.

Syracusae. Democrazia (215-212). *Adv.* Testa di Apollo a sin. ℞ Due cavalieri a d. *es* ΣΥΡΑΚΟΣΙΩΝ. N. 1.

Moneta greco-sicula logora ed inclassificabile. N. 1.

[1] Ranfaldi, *Ricerche storico-critiche sulle cose di Sicilia antica vertenti alla illustrazione di una diruta città sicula* (Piazza Armerina, 1884); Pappalardo, *Notizie* 1884, serie 3ª, vol. XIII, pag. 350; Orsi, *Rivista di storia antica di G. Tropea*, a. V, pag. 52 e segg.

Le uncie non presentano varietà di simboli, ma solo di lettere; la conservazione ne è buona, mediocre e scadente; il peso molto oscillante fra i gr. 5 e 6 $^1/_2$ le indica come uncie sestantali, emesse fra il 268 ed il 217. Il pezzo siracusano pesa gr. 10 ed equivaleva a due uncie scarse; esso segna il tempo approssimativo nel quale il peculio venne sotterrato, cioè negli ultimi del sec. III a. C. Il numerario romano in bronzo venne dunque introdotto nell'isola, e vi aveva corso, già ai tempi di Ierone II, quando le relazioni fra Roma ed il monarca siracusano furono amichevoli, e diedero luogo anche a scambi commerciali fra i due stati.

P. Orsi.

XI. BARRAFRANCA — *Tesoretto di piccoli bronzi sicelioti e romani.*

Una pronta conferma alla teoria sopraenunciata ci fornisce un altro ripostiglietto monetale, pure rinvenuto nella scorsa estate presso Barrafranca, ed assicurato al Museo, non posso dire se nella sua completa integrità. Sono n. 84 pezzi di medio modulo, che vanno così ripartiti:

Syracusae. Ierone II (275-216). *Adv.* Testa di Poseidon a sin. ℞ Tridente affiancato da delfini, di sotto ΙΕΡΩΝΟΣ, con sigle diverse; conservazione media e buona. Peso medio gr. 6 $^1/_2$, equivalente, in misura abbondante all'uncia romana dell'asse sestentario. N. 79.

Roma. Quattro uncie sestentali del tipo di quelle di Aidone col peso variabilissimo di gr. 4,9; 5,7; 6,1; 7.7; tutte di buona conservazione ed emesse prima del 217. N. 4.

Roma. Sestante. *Adv.* Testa di Mercurio a d. con due globuli. ℞ Come nell'uncia. Freschissimo ma di conio difettoso. Il suo peso di gr. 5,9 lo avvicina al sistema unciale, ed attesa anche la conservazione lo ritengo emesso poco dopo il 217. N. 1.

Anche il tesoretto di Barrafranca venne celato sul finire del sec. III, e ci dimostra la promiscuità nella circolazione e nel commercio dell'isola di monete statali romane e siracusane.

I ripostigli di Aidone e di Barrafranca dimostrano la contemporaneità di circolazione di monete greche della fine del sec. III colle monete romane in Sicilia. A conferma di questa tesi produco un disegno al vero di un singolare pezzo in bronzo, che proprio di questi giorni mi è stato presentato, e che non acquistai causa il prezzo pazzamente elevato che si richiedeva. È un esemplare recusso, che così descrivo:

Adv. Testa diademata di Ierone II a sin., sulla cui parte inferiore è stata riconiata una prua di nave, di cui manca, perchè non riuscita, l'estremità poppiera; invece è nitidissima al disotto la leggenda ROMA. La testa del principe ha perduta quella rotondità e freschezza che si scorge negli originali, perchè ammaccata e depressa nella seconda coniazione.

℞ Cavaliere con lancia, a d.; di sotto N. Lungo il dorso e le coscie del cavallo, profilo di una testa virile imberbe, che per stile e disegno non sembra la faccia di un Giano bifronte.

La moneta originaria, del peso di gr. 18,1, non è altro che uno dei noti e comunissimi grandi bronzi di Ierone II, coniati in grandissima quantità fino al 216. Sopra di esso è stato malamente punzonato il dritto ed il rovescio di un asse; sebbene la bellezza della testa del verso lasci qualche dubbio, che si tratti di una faccia di Giano.

Data l'oscillanza grandissima del peso dell'asse nel passaggio dal biunciale all'unciale (268-217), il bronzo ieroniano veniva a corrispondere scarsamente alla metà di un asse biunciale, abbondantemente alla metà di un asse unciale; equivalendo quindi ad un semis, esso poteva aver corso anche per le mani di soldati e mercanti romani, ai quali, del resto, erano ben noti anche i pezzi originali della zecca di Siracusa. Data ora la emissione grandissima così degli assi romani come dei bronzi ieroniani, e d'altra parte la estrema rarità dei pezzi greci contromarcati, conviene credere che questi sieno dovuti non già ad una disposizione legale che regolava la circolazione, ma semplicemente a qualche capriccio di zecchiere. Dove sia avvenuta questa riconiazione, se cioè a Roma od in Sicilia, è un po' difficile dire; certo molto probabilmente in Sicilia, dove è bensì vero che non conosciamo emissione di assi, ma non è inverosimile che anche in Sicilia se ne siano coniati, al paro di quelli emessi in talune città della Campania, della Lucania e dei Brezzii, che pur contrassegnarono col ROMA le loro emissioni. Forse anche il nostro pezzo rappresenta un esperimento di zecca, tentato subito dopo la presa di Siracusa (212), per trar partito della enorme massa di moneta erosa che circolava sul mercato, e prima che si addivenisse alla coniazione degli scadenti e brutti pezzi romani.

In ogni modo, qualunque sia la spiegazione che si vorrà addurre, è certo assai istruttivo al caso nostro un altro pezzo edito dal Garrucci (*Mon. Ital. ant.*, tavola LXXIX, fig. 25), cioè un piccolo bronzo di Ierone II col tridente, sopra il quale sono stati battuti gli emblemi dell'uncia romana colla testa di Roma, la prua, ed il segno del valore monetale. Queste anomalie di zecca provano, se non altro, la simultaneità di circolazione ed una approssimativa corrispondenza di valore, ufficialmente riconosciuta e consacrata, fra bronzi romani e greci. Se, dati gli eccellenti rapporti fra Roma e Ierone, prima della morte di costui (216) la circolazione era promiscua, aggregato nel 212 il suo Stato alla restante provincia romana, si cercò forse di segnare ufficialmente tale equiparazione della moneta erosa; ma dobbiamo ritenere che la prova non abbia avuto successo.

P. Orsi.

Roma, 21 febbraio 1909.

Anno 1909 — Fascicolo 3.

Regione XI *(TRANSPADANA).*

I. PARRAVICINO — *Nuovo masso-avello della provincia di Como, scoperto presso la torre medievale della città.*

Dei *massi-avelli* della provincia di Como scriveva nella *Rivista archeologica comense* la prima volta, nel 1872, il compianto can. Vincenzo Barelli; la seconda, nel 1898, il dott. Antonio Magni, che nel 1903 ne faceva poi oggetto di una comunicazione al Congresso internazionale di scienze storiche in Roma (1).

Sono tombe ad umazione, scavate nei massi erratici di *sarizzo* e di *gneiss*, che i ghiacciai dell'età quaternaria hanno trasportato dalle Alpi sulle pendici delle Prealpi comensi.

Una ventina ne conserva tuttora la nostra provincia, compresi i due di cui stiamo trattando, e tre quella di Sondrio; e null'altro di uguale finora si trovò, per quanto è a mia notizia, nel resto d'Italia nè fuori. Solo recentemente se ne potè sospettare la presenza nel Portogallo (2).

Interessanti però esse sono già di per sè, sia per la forma gigantesca, sia per l'aspetto rude e maestoso, sia per la posizione, in luoghi generalmente romiti, e assai discosti dagli abitati.

La tecnica della costruzione è costante, sì da poterle senz'altro ascrivere tutte alla stessa età ed allo stesso popolo.

Il masso non presenta altra lavorazione che quella della tomba che vi è scavata, cinta da un orlo rettangolare, scolpito in rialzo, e destinato a portare il coperchio. La forma della tomba è quella di un avello comune, coi lati maggiori rettilinei, ed

(1) *I così detti Massi-avelli della Provincia di Como.* Atti del Congresso, vol. V, sez. IV, Archeologia.

(2) *Portogalia,* 1906, tomo II, fasc. II, maggio.

i minori semicircolari. Spesse volte il fondo presenta ad un estremo un cuscino, scolpito nella roccia, su cui riposava la testa del cadavere.

Le due attuali scoperte hanno speciale importanza, perchè gli avelli conservavano per la prima volta avanzi di scheletri umani; una ancor maggiore offre poi la seconda, per l'esistenza del coperchio originario, di cui in tutte le altre tombe simili manca ogni avanzo.

Il 13 marzo 1908, nell'abitato del comune di Parravicino, mandamento di Erba, mentre si demoliva una casupola, di proprietà del conte Antonio Parravicini, ai piedi della torre pendente medioevale, apparve circa un metro sotto al pavimento un voluminoso masso erratico in gneiss granitoide (fig. 1), nel quale è sca-

Fig. 1.

vata la tomba, con dimensioni di m. 1,90 × 1,08 × 0,41, senza cuscino, coperta per la maggior parte da un lastrone di gneiss, grossolanamente lavorato a martello, e nel resto da un frammento. Essa conteneva del terriccio, con ossa umane gettate alla rinfusa, ed appartenenti a quattro scheletri.

Accanto al masso si scoprirono pure due tombe ad umazione, fatte di rozze lastre calcari, contenenti pure ossa umane.

Tutte le lastre di copertura delle tre tombe presentavano traccie di malta di calce, sabbia e mattoni pesti. Nessun oggetto nell'interno che valesse a determinare l'epoca della sepoltura; solo nella terra dell'esterno furono raccolte due piccole fusaiuole di terracotta grigiastra.

Noi teniamo per certo che l'avello del masso è assai più antico delle due tombe attigue, e che fu spogliato per adibirlo a sepoltura medioevale.

A. Giussani.

II. PLESIO — *Nuovo masso-avello scoperto nel territorio del Comune.*

Il 27 dicembre 1908, nel comune di Plesio, mandamento di Menaggio, il muratore Antonio Bertarelli fu Bernardo, nel cavar sabbia in un suo campo, distante oltre cento metri dall'abitato, scopriva un *masso-avello* alla profondità media di m. 0,80 sotterra.

Originariamente esso doveva essere tutto allo scoperto, ma fu sepolto dalle alluvioni in tempi remoti, come prova l'esame del terreno e de' suoi strati, nonchè il coperchio lavorato in vista.

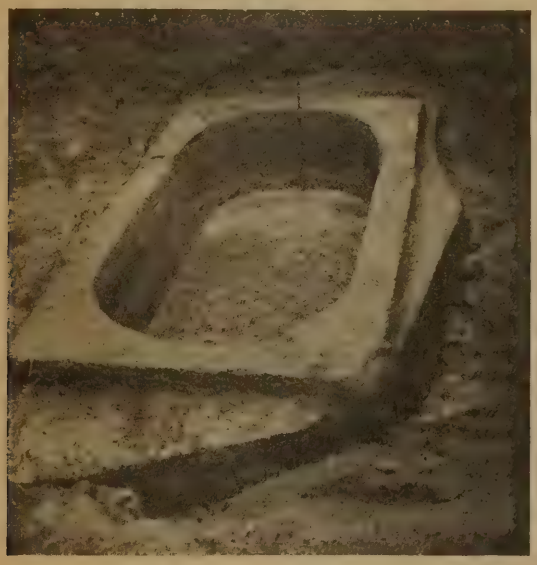


Fig. 2.

L'avello è disposto in direzione da nord a sud, con inclinazione di m. 0,15; è munito di cuscino, ed ha le dimensioni di m. 1,92 × 0,87 × 0,43, con orlo rialzato all'ingiro, largo m. 0,13 ed alto m. 0,08 (fig. 2).

Esso era ancor munito del suo coperchio originario, cioè da un lastrone di *beola* di m. 2,40 × 1,33 × 0,14, lavorato superiormente a due pioventi, che s'incontrano in un cordone largo m. 0,05, che ne costituisce il colmo (fig. 3).

Levato il pesante coperchio, all'interno si trovarono m. 0,25 di acqua, con un centimetro di fanghiglia sul fondo, qualche osso che si spappolò al tatto, nonchè cinque corone di denti umani. Fra il coperchio e l'avello nessuna traccia di malta.

A noi sembra assai probabile che la tomba fosse stata già profanata e la suppellettile funebre tolta; e ciò supponiamo, perchè non è possibile che una sepoltura così appariscente e gigantesca, posta tutta allo scoperto, avesse potuto attraversare i secoli impunemente, senza tentare la cupidigia e la curiosità degli uomini.

A quale età e a quale popolazione risalgano i *massi-avelli*, niuno ha saputo determinare, ed anche l'appello lanciato dal dott. Magni nel 1903 è finora rimasto senza risposta.

Se poniamo mente alle loro proporzioni, talora gigantesche, ed alla postura abitualmente lontana dall'abitato e lungo la china del monte, colla tomba troneggiante sul colmo, il pensiero tosto ricorre ai monumenti megalitici dell'età preistorica.

Ma se ci facciamo più da presso, e osserviamo la lavorazione accurata della tomba, e l'esatte proporzioni dell'incavo e degli altri particolari costruttivi, ci sentiamo trascinati a ritenerli di periodo assai più recente. Purtroppo l'assoluta mancanza di

Fig. 3.

suppellettile vieta di emettere un'ipotesi fondata. Essa però, come già dicemmo, non è insita nelle tombe, ma dovuta solo alla depredazione a cui nel corso dei secoli queste furono soggette, poichè la mente rifugge dall'attribuire ad un popolo cristiano sepolture isolate e sparse qua e là per la montagna, in luoghi romiti, dove non sono, nè furono mai abitazioni, chiese o cimiteri.

E neppure le tombe possono ritenersi romane; cosicchè noi siamo indotti ad attribuirle a qualcuno dei popoli che abitarono il nostro territorio nel periodo che dalla seconda età del ferro andò sino al dominio di Roma.

A. Giussani.

Regione X *(VENETIA).*

III. S. PIETRO AL NATISONE — *Scavi e ricerche di antichità nel territorio del comune. Notizia preliminare.*

Sulle antichità di s. Pietro al Natisone conoscevasi finora soltanto quel pochissimo che ne era stato qua e là pubblicato dal Leicht (1), dal Marinoni (2), dallo

(1) *L'età del bronzo nella valle del Natisone* in *Atti del R. Ist. veneto di sc. lett. ed arti*, t. III, S. IV; *Bull. di paletn. it.*, vol. XVII, 1891, pagg. 172 sgg.

(2) *Bronzi preistorici del Friuli.*

Zorzi (1) e soprattutto dal Pigorini (2) e dal Marchesetti (3). Eppure s. Pietro al Natisone, situato proprio allo sbocco della valle per la quale passava anticamente la strada più importante che congiungeva la pianura friulana con la vallata dell'Isonzo e con i paesi della Carniola (4), già per questa sua ragione topografica si raccomandava per una larga messe di ricerche archeologiche.

D'altra parte i trovamenti colà avvenuti e le scarse notizie raccolte non lasciavano dubbio che non soltanto i Romani, ma prima di essi i Veneti e le popolazioni dell'età del bronzo e fors'anco i neolitici vi avevano fissato loro stanza.

Mosso da queste ragioni io volli che da s. Pietro e dal territorio circostante e finitimo avesse inizio l'attuazione di quella parte del programma scientifico della Sopraintendenza ai Musei e Scavi del Veneto che si prefigge di esplorare gradatamente, mediante scavi sistematici ed esaurienti, le stazioni primitive, situate agli sbocchi dei valichi alpini e lungo le vallate che vi conducono, onde meglio determinare possibilmente le diverse correnti di civiltà che dall'Europa centrale ed orientale scesero in Italia o che dall'Italia vi risalirono.

Cominciando tra la fine di ottobre ed il principio di novembre p. p., con una serie di piccoli saggi allo scopo di investigare anzi tutto la natura archeologica dei varî terreni che sembravano meglio indiziati per una buona messe archeologica, le nostre ricerche, abilmente preparate dall'egregio direttore del Museo di Cividale conte prof. R. Della Torre, e favorite dai proprietarî dei fondi, si estesero con diversa fortuna in parecchie località nei pressi immediati di s. Pietro, così al monte come al piano.

Sul monte Berda, che sovrasta a s. Pietro dal lato d'occidente, in una insellatura subito sotto la vetta, a m. 249 sul livello del mare, nella località Dobie, fondo di Missana Antonio fu Giovanni, si scoprirono, dentro terreno rimescolato, oggetti della prima età del ferro insieme con pezzi di mattoni, coppi e frammenti di ceramiche romane.

Antichità invece esclusivamente romane apparvero in un altro breve scavo fatto, pure sul Berda, nel fondo Sopra Vina di proprietà Venturini Carlo, dove fra l'altro si mise allo scoperto una costruzione rettangolare di m. 3 × 5 coi muri di pietrame alti circa un metro e con il pavimento costituito dalla roccia spianata. Dentro di essa si raccolse un asse repubblicano consunto coi resti del nome famigliare MA . . . (*Maecia* o *Maecilia*?).

Al piano, dopo infruttuose ricerche nel fondo Flaibani Callisto, si passò in quello di Missana Antonio fu Antonio, dove si ebbe la ventura di scoprire un tratto di una estesa necropoli di combusti, che in uno spazio di poco più che cento metri quadrati restituì in pochi giorni ben 42 tombe.

(1) *Guida dei RR. Museo, Archivio* ecc. *di Cividale.* Cf. anche *Bull. di paletn. it.*, vol. XXVI, 1900, pag. 291.

(2) *Bull. di paletn. it.*, vol. VI, 1880, pag. 130 sgg.; XXIV, 1894, pag. 261.

(3) *Bull. della Soc. adr. di sc. nat.*, vol. XIV e soprattutto: *Scavi nella necropoli di s. Lucia presso Tolmino*, Trieste 1893, pagg. 177, 181, 239, 242, 245, 247, 248, 250, 257 n. 9, 260, 263, 265, 266, 268, 269, 276, 293, 295.

(4) Cf. Marchesetti, *Scavi di s. Lucia*, pag. 319.

Siccome gli scavi, di pieno accordo col proprietario del fondo, saranno ripresi nel prossimo luglio fino ad esaurire completamente l'esplorazione del fondo Missana, così riserbo a più tardi anche la pubblicazione dettagliata delle scoperte avvenute nell'autunno scorso, limitandomi qui ad una semplice notizia preliminare.

Il fondo Missana trovasi nell'isolato costituito dalla confluenza dei torrenti Cosizza ed Alburna, insieme riuniti nel Natisone, a breve distanza a sud di s. Pietro, poco sotto la strada che conduce ad Azzida (*Algida*?) e propriamente fra questa e la strada che, passando presso l'antichissima chiesa gotica di s. Quirino, donde l'intera località trae nome, scende direttamente al ponte omonimo.

Esso occupa la seconda o mediana delle tre terrazze di conglomerato che si stendono fra il piede del monte Berda e la riva sinistra del Natisone, e sta quindi di mezzo fra la località dove avvennero nel 1880 i primi trovamenti descritti dal Pigorini (1) e quella donde tornarono in luce negli anni 1891 e seguenti le tombe della necropoli veneta ricordate dal Leicht e da altri (2). Da ciò può dedursi che la necropoli primitiva estendevasi in origine su tutto il piano fra il monte ed il fiume.

Anche la parte di necropoli scoperta nel fondo Missana appartiene alla stessa gente ed allo stesso periodo di tempo delle tombe ricordate superiormente, e coincide nell'insieme con il terzo periodo atestino del Prosdocimi. Essa è analoga e coeva alle vaste necropoli scoperte dal Marchesetti nella vallata dell'Isonzo, a Caporetto e sopra tutto a s. Lucia di Tolmino, la quale, come è noto, è finora la più importante e meglio esplorata di questo tipo.

Le tombe consistono in una semplice buca, scavata alla profondità di 30 a 40 centimetri nel banco di conglomerato che, come dissi, costituisce i terrazzi del Natisone. Per lo più mancano di copertura, e dove l'hanno (una volta su cinque) essa è costituita da una falda di calcare, di forma e dimensioni diverse. Solo una volta (tomba 16) le lastre di calcare erano tre, ed un'altra si rinvennero al loro posto due ciottoli (t. 19).

Le ossa combuste furono depositate nella buca insieme colla terra di rogo ed insieme con i caratteristici vasetti ad olla, per lo più di argilla rossa più raramente bruna, che si trovarono in tanta copia a s. Lucia (3). Quasi costantemente questi vasetti sono decomposti e ridotti in poltiglia. Spesso vi si associano piccole ciotole, una delle quali in un caso servì da coperchio dell'olla, ovvero poculi di argilla rossa o scura (4). In sei casi apparvero, in luogo dell'olla, vasi situliformi più o meno grandi, talvolta ornati a cordoni, analoghi a quelli delle tombe atestine del terzo periodo. In un solo caso (t. 33) apparve un grande ziro privo dell'orlo, alto centim. 50, largo in diametro centim. 44.

La suppellettile di bronzo, quasi tutta in frammenti, consiste specialmente di

(1) V. sopra nota 4.

(2) V. sopra note 1 e 3.

(3) Cf. Marchesetti, op. cit., pag. 147. Per la forma più frequente v. ivi tav. V, 12 (ma senza ornati impressi).

(4) Cf. per la forma delle ciotole Marchesetti, op. cit., tav. VI, 12, 13; per i poculi tav. IV, 7, 9.

fibule dei noti tipi ad arco semplice, ad arco semplice modanato a globetti ([1]), ad arco con pometti ovvero con piccolo disco ([2]), a navicella, della Certosa, ad arco serpeggiante con o senza disco infilato ([3]). Una sola volta (t. 19) si raccolse una grande fibula ad occhiali, unita ad una fibula serpeggiante eccezionalmente ben conservata. In un'altra tomba (21) apparve una fibula tipo La Tène.

Gli altri oggetti enei di ornamento comprendono anelli ed armille; una spirale a cinque giri; due capocchie di aghi crinali; un pendaglietto in forma di uccello ([4]), un altro in forma di anello ornato di sferette alla periferia, un terzo a triangolo, un quarto, maggiore degli altri, a secchiello ([5]). Si raccolsero inoltre due gancetti da cintura ([6]), uno dei quali a lamina rettangolare decorata di cerchielli concentrici incisi.

In ferro si ebbe soltanto un coltello frammentato dalla tomba 22. Dello stesso metallo si raccolsero due cuspidi di lancia ([7]) fra la terra, poco lungi dalla tomba 39.

Di pasta vitrea tornarono in luce soltanto due perline di collana, una delle quali di color giallastro.

Gli scavi furono sorvegliati e condotti, con la sua ben nota abilità, dal soprastante sig. A. Alfonsi, che su di essi compilò un accurato e minuzioso giornale che sarà pubblicato a suo tempo.

G. Pellegrini.

IV. CIVIDALE — *Necropoli veneta riconosciuta a Dernazacco, frazione di Gagliano.*

Per le ragioni che ho esposto superiormente a proposito degli scavi di s. Pietro al Nasitone, la R. Sopraintendenza ai Musei e Scavi archeologici del Veneto, cui ho l'onore di essere preposto, accolse nel novembre p. p. col massimo favore la proposta dell'egregio direttore del Museo di Cividale conte prof. R. Della Torre, di eseguire un piccolo saggio preliminare di scavo nella località di Dernazacco, fondo Pietro Domenis, frazione di Gagliano, a circa due chilometri a sud di Cividale, dove trovamenti sporadici avvenuti in passato avevano rimesso in luce oggetti sepolcrali di tipo veneto-illirico.

([1]) Cf. pel tipo, Marchesetti, op. cit., tav. X, 3.
([2]) Cf. per le prime, Marchesetti, op. cit., tav. XVI, 6 sgg.; per le seconde, tav. XV, 1.
([3]) Per il tipo del disco cf. Marchesetti, op. cit., tav. XVIII, 6.
([4]) Analogo, Marchesetti, op. cit., tav. XXIV, 3.
([5]) Cf. Marchesetti, op. cit., tav. XXIV, 32-34.
([6]) Cf. per il tipo, Marchesetti, op. cit., tav. XXVI.
([7]) Tipo come in Marchesetti, op. cit., tav. XXVIII, 1.

Gli scavi, condotti dal medesimo prof. Della Torre dal 19 al 21 novembre, ebbero un risultato oltremodo felice, assodando come appunto in quel sito esista una necropoli assai vasta, che, in seguito agli accordi presi col proprietario sig. Domenis, sarà completamente esplorata nell'estate ventura, contemporaneamente a quella di s. Pietro al Natisone con la quale presenta le più strette affinità cronologiche e tipologiche.

Alcune piccole varianti, dovute in parte alle condizioni diverse del sottosuolo, non fanno che rendere più interessanti le scoperte di Dernazacco. Così, per esempio, le tombe, collocate a maggiore profondità (in media da m. 0,60 a m. 1) sono anche assai più fitte ed in istrati sovrapposti, come dimostra il numero di 20 tombe scoperte, nei tre giorni di scavo, in un'area di appena 10 metri quadrati.

Nelle dette tombe si raccolsero i soliti vasi di impasto rosso e scuro e molti oggetti frammentati specialmente di ornamento, e cioè varie fibule di bronzo ad arco semplice, serpeggiante, a navicella, della Certosa; armille, braccialetti ed anelli; due pendagli a secchiello, uno a rotella ed un altro a sfera; una capocchia d'ago crinale, il tutto in bronzo; una fibula e frammenti di altri oggetti in argento; due ascie (?) ed altri frammenti di oggetti in ferro; alcune perle di pasta vitrea.

Anche di queste tombe di Dernazacco sarà pubblicata a suo tempo la descrizione particolareggiata, unitamente alla relazione sulle ulteriori scoperte che avranno luogo l'estate prossima.

G. Pellegrini.

Regione VII *(ETRURIA).*

V. MONTERIGGIONI — *Scoperta di un'antica tomba in contrada « la Chiocciola ».*

Il Prefetto di Siena il 26 del decorso febbraio informava la Sopraintendenza degli Scavi d'Etruria che in contrada « la Chiocciola » nel Comune di Monteriggioni i contadini del sig. Tommaso Kajllar, nel fare alcune fosse per piantarvi gli ulivi, avevano scoperto un'antica tomba con copiosi avanzi romani associati a ceramiche, e pochi bronzi. Recatomi sul posto, potei constatare che la tomba in parola trovasi a pochi passi dal crocivia tra la nuova e la vecchia strada per Riciano, nel podere Casale, in un terreno calcare-ghiaioso e leggermente in collina, nel quale in varî tempi furono fatti altri trovamenti di tombe e di oggetti antichi. Si tratta di una camera sepolcrale (m. 1,80 × 1,50) scavata interamente in questo terreno non troppo compatto e senza sussidio di muratura; la parete di fronte all'ingresso non è piana, ma ha nel mezzo una specie di pilastro largo 1 m., che sporge nell'interno per 70 cm., lasciando ai lati due vuoti in forma di nicchie, nelle quali si prolungano due banchine, alte m. 0,60 e lunghe m. 2 circa, intagliate anche esse nel terreno; l'ingresso

(alto m. 0,90 e largo m. 0,65), vôlto a occidente, cioè verso l'antica strada per Riciano, fu trovato chiuso da sassi irregolari ammonticchiati: esso in origine doveva essere preceduto da *dromos*, che del resto è ora completamente appianato. I contadini che si accorsero di questa tomba non vi penetrarono per l'apposita apertura, ma sforzando dal di sopra a colpi di zappa la vôlta in corrispondenza della banchina di sinistra e, calatisi premurosi con la solita idea del tesoro, asportarono subito il contenuto, ossa e suppellettile, quest'ultima per fortuna subito raccolta e conservata nella villa Kajllar dal fattore Ciampolini Sabatino, il quale mi fornì tutte le indicazioni necessarie intorno a questo trovamento. Da tali notizie e dall'esame degli oggetti che vi furono trovati potei rilevare che in questa tomba erano associati i due riti della cremazione e dell'inumazione.

Sulla banchina di sin. giaceva supino uno scheletro di adulto in buono stato, coi piedi vôlti a levante, mentre sulla banchina di destra erano stati deposti tre ziri e un vaso monoansato con ceneri di cremati; in terra, nello spazio tra le due banchine, furono raccolti undici teschi umani e altre ossa alla rinfusa, tanto da far sospettare che esse fossero state colà accumulate in seguito alla vuotatura di altri sepolcri, visto che lo spazio non era sufficiente a contenere tanti cadaveri. Associati con queste ossa erano anche numerosi vasetti fittili, due di bronzo e un ferro di lancia. La lista completa degli oggetti raccolti in questa tomba, può così ricostituirsi.

Sulla banchina di destra:

1) grande ziro di argilla grezza pallida, senza manichi e col labbro rovesciato, alto m. 0,45, diam. bocca m. 0,25;

2) idem più piccolo alto m. 0,25, diam. bocca m. 0,13;

3) idem alto m. 0,22, diam. bocca m. 0,12;

4) vaso monoansato della medesima argilla e fattura, di forma quasi sferoidale, con stretto collo alto m. 0,18, diam. bocca m. 0,07.

In terra, fra le due banchine, associati ai cranî e alle ossa:

5) patera della stessa argilla, grezza, diam. m. 0,16;

6) calice frammentario a vernice nera, alto m. 0,10;

7) *aryballos* d'impasto più fine con strie orizzontali di vernice bruno-rossiccia sul ventre, alto m. 0,09;

8) *alabastron* fittile frammentario, d'impasto simile al precedente, con strie orizzontali bruno-rossiccie, alto m. 0,13;

9) *bombylios* con piccolissima ansa sotto il labbro, della stessa argilla e con strie simili ai precedenti, alto m. 0,10;

10) *kylix* campana del diam. di m. 0,15 a vernice nera bluastra, con riflessi metallici e figura rossa di stile assai rozzo nel fondo: giovinetto nudo in movimento verso sin. con due oggetti lanceolati simili a larghi coltelli branditi nelle mani;

11) piccola cista cilindrica in bronzo laminato liscio, con l'orlo dell'apertura rovesciato, alta m. 0,08, diam. bocca m. 0,07 circa;

12) coppa di ramaiuolo in bronzo frammentaria con tracce dell'attacco per il manico, alta m. 0,04, diam. m. 0,08;

13) cuspide di lancia in ferro molto corrosa e frammentaria a foglia di ulivo con costola longitudinale nel mezzo, lunga m. 0,28;

14) varî frammenti di vasetti e tazze di argilla grossolana.

Mercè questa suppellettile si può determinare con sufficiente esattezza l'epoca di tale tomba. La presenza in essa di prodotti ceramici campani, del vasetto cilindrico di bronzo in forma di cista e degli unguentarî di argilla a strie bruno-rossicce ci induce a riferirla alla seconda metà del sec. IV a. C.

E. Galli.

VI. CORCHIANO — *Nuove scoperte di antichità nell'agro falisco.*

Durante i mesi di gennaio e febbraio avvennero nell'agro falisco le scoperte seguenti delle quali mi ha dato relazione il custode Giuseppe Magliulo, residente in Civita Castellana collo speciale incarico della sorveglianza archeologica dei territorî falisco e nepesino.

Con lettera del 17 gennaio p. p. il Magliulo riferivami che il sig. Foglia Annunzio avevagli regolarmente denunciato che, nel far livellare il terreno dinanzi alla propria abitazione, posta in vocabolo s. Antonio, nel comune di Corchiano, era stato messo allo scoperto un taglio fatto nella roccia tufacea, che a lui pareva un cunicolo, e da cui si estrasse un vasetto antico di terracotta.

Recatosi il Magliulo immediatamente in Corchiano, potè constatare che, invece di un cunicolo, trattavasi della scoperta di una tomba a fossa, che autorizzai che si esplorasse sotto la sua sorveglianza.

Il risultato della esplorazione è stato pressochè negativo, poichè tranne il *kantharos* d'impasto scuro, con anse intrecciate sopra l'attaccatura dell'orlo in pessimo stato di conservazione, raccolto dal Foglia stesso, non si rinvenne nella fossa che un piccolo *poculum* semiovoidale di argilla nerastra, con ansa ad occhietto e qualche frammento insignificante di tazza che il Magliulo non credette conveniente nemmeno di raccogliere.

La tomba è scavata nel tufo e misura m. 0,72 di larghezza, m. 2,90 di lunghezza e m. 0,30 circa di profondità. Uno dei lati brevi di essa, quello cioè dove si raccolsero i vasi suddescritti, è tagliato a semicerchio, a guisa di nicchia, come per meglio accogliere il corredo fittile del defunto.

I due vasi, di limitatissima importanza, sono attualmente conservati nella casa dello stesso signor Foglia in Corchiano.

Con successiva nota dell'8 febbraio, il Magliulo riferivami che, in seguito a voce corsa di ritrovamento di oggetti antichi, dovette recarsi nuovamente in Corchiano ove, eseguendosi per conto di quel comune una forma di scolo lungo il confine di un terreno appartenente al predetto sig. Foglia in vocabolo s. Antonio, onde liberare dalle acque un tratto di strada comunale, erasi scoperta un'altra tomba a fossa, che non

potè misurare ed esplorare perchè piena d'acqua. Fuori della tomba, sparsi sul terreno, rinvenne però i frammenti di un rozzo sostegno, di creta giallognola, ad una sola bulla, con piede traforato.

Il Magliulo diede ordine agli operai, incaricati del proseguimento della forma di scolo, che in vicinanza della tomba a fossa venisse sospeso ogni ulteriore lavoro, e, cercato invano del Sindaco, pregò il comandante la Stazione dei RR. Carabinieri di far sorvegliare il luogo della scoperta, acciocchè le disposizioni da lui date venissero rispettate.

G. A. Colini.

VII. CIVITAVECCHIA — *Scoperte di antichità nell'area antica Centumcellae.*

Nell'eseguire il cavo per la posa della nuova condottura dell'acqua potabile, è stato rinvenuto nella piazza Vittorio Emanuele II, a poca profondità, un grande bacino, o conca, pressochè emisferica, formata colla metà inferiore di un dolio di notevoli dimensioni. Il diametro di tale conca è di circa m. 1,55, e l'altezza è di circa m. 1,15.

Il dolio in origine servì per contenere cereali, o legumi, o altri aridi; non liquidi, perchè aveva le pareti di una terracotta grossolana e porosa, non levigata nell'interno, le quali si sarebbero imbevute e avrebbero lasciato trapelare all'esterno parte del contenuto.

Questo grande recipiente, forse prima che ne venisse asportata la parte superiore subì una serie di notevoli riparazioni eseguite mediante piombature incassate nello spessore delle pareti e ben ribattute. Alcune di tali piombature sono disposte all'incirca radialmente attorno alla base; ed una è orizzontale, lunga circa m. 0,70, con parecchie brevi diramazioni a coda di rondine.

L'oggetto può costituire un elemento utile per lo studio della topografia dell'antica città.

L'ispettore onorario monsignor avv. D'Ardia Caracciolo provvide all'estrazione e conservazione di esso.

R. Mengarelli.

VIII. ROMA.

Regione VI. *Iscrizione votiva a Serapide.* Nella Villa Massimo, al termine di Via s. Basilio nell'area degli antichi Orti Sallustiani, demolendosi un muro di costruzione relativamente recente, si trovò tra i materiali di fabbrica una base marmorea rettangolare di m. 0,60 × 0,50, ciascuna faccia chiusa da cornice.

In un lato si leggono ben conservate soltanto le prime due linee della seguente iscrizione votiva, mentre le altre linee del campo epigrafico furono completamente abrase:

SERAPI ꝏ
CONSERVATORI
/////////////////////////
/////////////////////////

nel lato opposto rimane quasi intatta quest'altra leggenda votiva:

/DEO
*i*N CVIVS TVTELA ·
/ DOMVS EST ·

Gli altri due lati della base sono assolutamente lisci.

È il titolo pubblicato nel vol. VI del *C. I. L.*, n. 30797 (= 573) sull'apografo del Vignoli (Col. Ant. p. 182) che vide l'originale in casa di Giovanni della Molara, ma non prese nota delle linee cancellate. Nella stessa casa il Ligorio (Cod. Nap. lib. 34, p. 34) trascrisse la sola parte prima, indicando però i due versi posteriori come abrasi (cfr. *C. I. L.* VI, n. 604*).

Essendo ora tornato alla luce questo marmo votivo, ho creduto bene di trascriverlo e di ripubblicarlo, affinchè dopo essersene perduta la memoria si sappia dove ora si trova, e si sappia che, salvo le lettere mancanti al principio del secondo verso della parte seconda o posteriore della leggenda, la pietra in tutto il resto è conservatissima. Curiosa la coincidenza che in un titolo a Serapide rinvenuto in *Carnuntum* (*C. I. L.* III, 11157) ricorre la medesima abrasione delle due linee.

F. Barnabei.

Frammento di latercolo militare.

Fu portato recentemente sul mercato antiquario di Roma un frammento di latercolo militare che qui si riproduce Esso nella sua frattura inferiore, a destra, combacia esattamente con la parte superiore di un grande frammento della stessa tavola marmorea esistente nel Palazzo dei Conservatori (*C. I. L.*, VI, 32523 *b*), dal quale è qui aggiunto a lettere inclinate, quanto manca nelle ultime otto linee del nuovo frammento.

M AVREL MF POL BL
M AVREL MF QVI DAS
C IVLIVS CF AVG VALER
M AVRE L MF FL BATIDRVS
5 C VALERIVS CF QVI LONGINIAN
M VLPIV S MF AEL VICTO R MVI
M AVRELIVS MF HAB LYSIA S GERMAN
M AVRE L MF CAES FALADVS GERM
M AVRE L MF SERG NASTABVS BER COR·I
C
10 7 VINICI ANNIANI 7 M
T FLAVIVS TF VLP FIRMINVS SCVP COMMODO *iiii et Victorino cos.* a. 183
M AVRE L MF VLP VALERINV POET C·P
M AVRE L MF CL AMABILIS ACVN
T AELIVS TF VLP MAXIMVS SCVP SCRI
15 *M AVRE L MF* VLP MACEDONIAN PAVT
M·AVRE L MF VL P MAVRV S PAVT
M AVRE L MF ANI ZOTICV S PISTO
M AVRE L MF CL AQ VI L A PESSIN
M AVRE L MF VLP GEMELLI N PAVT

Altezza massima, m. 0,47; larghezza massima, m. 0,56.

Il lato destro e quello superiore sono terminali; quindi la lastra formata dall'unione di questo frammento con quello già conosciuto del Palazzo dei Conservatori,

è completa in alto e a destra. Anzi sopra la prima linea è un margine non iscritto, abbastanza alto (m. 0,036).

Nella linea 6 il nome della tribù è scritto erroneamente HAB invece di FAB; e in questo errore il lapicida può essere incorso perchè più sotto, nella colonna delle città natali dei pretoriani, leggesi appunto HAB.

La provenienza del latercolo non è nota: la persona che lo possiede disse che fu rinvenuto nella campagna romana; ma ciò non pare probabile. Più verisimile è che esso sia stato rinvenuto in quella regione stessa, dove erano i *Castra Praetoria*. Certo è che recentemente ampî sterri furono fatti nel rettangolo formato dalle vie Goito, Castelfidardo, Venti Settembre e Cernaia, poco lungi cioè dal luogo, dove tornò a luce il frammento del Palazzo dei Conservatori.

E. Ghislanzoni.

Regione I (*LATIUM ET CAMPANIA*).

IX. OSTIA — *Nuove scoperte tra la via dei Sepolcri, le Terme ed il Teatro.*

Nell'ambiente n. 6 a sin. della strada che dalla « via dei sepolcri » si dirige verso le « Terme », essendosi notata la presenza di sabbia, si è approfondito lo scavo, ed a m. 1,62 sotto il piano stradale si è incontrato uno strato, alto m. 0,57, di sabbia marina, ivi depositata probabilmente quando venne rialzato il piano per tenere asciutto l'ambiente superiore. Sotto questo strato si rinvennero pezzi di calcinaccio in mezzo all'acqua; e più sotto uno strato di sabbia del Tevere, lasciata, a quanto pare, da qualche inondazione; e più sotto ancora tra la terra un piccolo frammento di vaso campano a vernice nera.

Nell'ambiente n. 13 sull'istesso lato si raccolsero frammenti di una lastra marmorea scorniciata (m. 0,55 × 1,02 × 0,07) con l'iscrizione:

D · LABERIVS / F · PAL
FRONTO · FEC*it* / SIBI · ET
LABERIAE · ITA*lia* / E · LIBERT ·
VXORIQ · SVAE · RAR*iss*/MAE FEMINAE
ET · DVABVS · LABERI*is* / ANTIOCHIDI · ET ·
FRONTINAE · FILIAB*us* / ET · D · LABERIO · D · F ·
PAL · FRONTONI · NEPOTI · SVO
ET · LIBERT LIBERTAB POSTERISQ · EORVM
IN FRONT · P · XXXX · IN AGRO · P · XXXX ⊘

Si ebbero inoltre: un frammento di un'erma in giallo antico (m. 0,095 × 0,09), rappresentante un uomo barbato; parte di colonna grezza con perno in ferro (diam. m. 0,48); due macine; un frammento di collo d'anfora con la scritta incisa e rubricata:

ΓΙΙΙΝ

Inoltre un vaso di bronzo in lamina sottilissima e altro simile; un anello di legno carbonizzato, diam. 0,023; 518 monete di bronzo; lucerne fittili, e borchie di bronzo.

Nell'ambiente n. 15 tornarono in luce alcuni frammenti di sarcofagi; un canale d'acqua in marmo con lo scolo a testa di leone (m. 0,76 × 0,16 × 0,21); i frammenti di un puteale con zone di foglie, uno dei quali ha sull'orlo: ECVN..

***

È continuata l'esplorazione della via che dalle « capanne » si dirige verso il teatro e che chiamerò per adesso: « via del teatro ». È stata sterrata per il tratto che va dall'imbocco di un'altra via che corre sul lato settentrionale delle « Terme » e si dirige, a quanto sembra, verso l'ingresso della caserma dei vigili [1], fino all'incontro di « via della Fontana », per una lunghezza di circa ottanta metri.

Tra gli scarichi sulla via stessa tornò in luce: un frammento di sarcofago marmoreo (m. 0,265 × 0,40 × 0,045) su cui si vede un uomo sdraiato, vestito di corto chitone, il quale ha il braccio d. appoggiato sul cuscino e tiene sul ginocchio sinistro un cesto con frutta che toglie con la sinistra, mentre un altro cesto egualmente con frutta sta per terra; altro simile baccellato, con busto femminile male conservato entro clipeo (m. 0,44 × 0,49 × 0,08); altri simili; un frammento di statua marmorea panneggiata (m. 0,27 × 0,15); altro di statua togata (m. 0,26 × 0,37); una testa di delfino in marmo (m. 0,19 × 0,15); frammenti di cornici marmoree; mattoni con i bolli *C. I. L.*, XV 25*c*, 71, 315 (2 es.), 319, 552, 847, 958*a*, 1026*b*, 1029*c*, 1037, 1435; un fondo di vaso aretino con la marca *C. I. L.*, XV, 5496*c*, i soliti aghi di osso e di bronzo e le seguenti iscrizioni:

1. Frammento di lastra marmorea (m. 0,185 × 0,145):

ΠCYMBIΩ
ΛΑΝΕΙΑC·ΧΑΡΙΝ
CYNZHCANT
ΕΤΗ ΛΕ

2. Frammento di sarcofago baccellato (m. 0,43 × 0,47 × 0,08) con l'iscrizione fiancheggiata da colonna:

CY
ΠΡΩ
ΗΕΥΝ
ΚΑ
ΚΑ
ΤΗΙ

[1] Quest'ultima via è disegnata nelle *Notizie* 1888, pag. 738. La chiamerò « via dei vigili ».

Nel terzo vano a sinistra di questa via verso il teatro, cominciando dall'angolo dell'altra che viene da quella dei sepolcri, presso l'ingresso, all'altezza del piano stradale, a lato del tombino di una fogna che, venendo dalla via, attraversa il vano, si sono raccolti tre frammenti di una grande iscrizione marmorea, il più grande dei quali misura m. 0,835 × 0,495 × 0,06 portanti a belle lettere:

invicto DEO · SOLI
omnip OTENTI
O · CAELESTI
Numini p RAESENTI
FO*r*TV*na* E · LARIBVS
TV*tela* EQVE ·
sa C
NDVS

Nella terza linea si potrebbe pensare a [*domin*]*o*, ma forse lo spazio è troppo; non so poi se nell'ultima, dove esiste il nome del dedicante si possa proporre [*Venera*]*ndus*, ricordando il P. Clodius Flavius Venerandus dell'iscrizione pubblicata sopra a pag. 22.

***

I due vani 5 e 6 sull'istessa linea sono perfettamente simmetrici: misurano m. 9,77 × 5,15, hanno un grande ingresso, largo m. 4,35, con soglia in travertino. Nella parete di fondo, verso l'angolo nord-est, si apre una porta, larga m. 1,17 e verso l'angolo sud-est le è addossata una scala, che, come si vede altrove, continuando in legno, doveva condurre al piano superiore. I muri sono a cortina, meno quello di fondo che è in reticolato con ricorsi di mattoni. Alla metà circa della parete settentrionale del vano 5 e di quella meridionale del vano 6 s'alza un pilastro in mattoni. Nel vano 5, tra questo pilastro e il muro verso la strada, è, addossata alla parete, una specie di cassetta rettangolare, costituita con lastre di travertino, messe a coltello (m. 3,75 × 0,32 × 0,52). Nel vano n. 6 il pavimento è ad opera spicata e restaurato più tardi con pezzi di lastre marmoree. Sotto al pavimento eranvi anfore coricate, l'una innestata nell'altra, che servivano forse per scolo di acqua.

L'ingresso del vano 5 era chiuso con una maceria (fig. 1) regolarmente fatta con pezzi di tegoloni e frammenti di lastre di marmo bianco e colorato e frammenti di decorazione marmorea di qualche grande edificio. La maceria è stata fatta

quando la vôlta era ancora a posto, perchè questa si vede precipitata sopra la maceria [1]. Questi frammenti fanno parte delle seguenti decorazioni:

1. Lastra con due zone, la superiore (alt. m. 0,18) ornata di grandi foglie di acanto con rosone formato di simili foglie o di foglie d'edera; l'inferiore (alt. m. 0,095) ornata di foglie di quercia;

2. Lastra con quadri, rombi e triangoli con rosoni (m. 0,71 × 0,65 × 0,36);

3. Simile, dove il rombo è circondato da triangoli, in ciascuno dei quali si vede un delfino;

Fig. 1.

4. Parte di architrave, di intercolumnio, con due zone costituite da foglie di acanto e foglie d'edera (lungh. m. 0,91; alt. m. 0,43; spess. m. 0,07);

5. Simile con due rami di quercia che si incontrano nel centro in un rosone;

6. Frammento di grande lastra (m. 0,31 × 0,12) con ramo a girale e rosone; in grossezza questa lastra ha le seguenti lettere rozzamente incise:

AMA PVERVI

In questa stanza si rinvennero pure due colonne di marmo bianco (m. 2,68 × 0,35); due basi (diam. m. 0,35); un capitello di pilastro di arte fine (m. 0,29; largh. su-

[1] Forse questa via fu riaperta al traffico dopo qualche disastro o lungo abbandono: allora fu fatta questa maceria per sgombrarla.

periormente m. 0,36); altri capitelli; parte di colonna di bigio (alt. m. 0,32; diam. m. 0,35); frammento di colonna ornata di foglie e bacche d'ellera (m. 0,15 × 0,105); mattoni con i bolli *C. I. L.* XV 69, 103, 105 *a*, 315 (in opera in un arco), 319, 328, 846, 958 *a*, 1076; un cippo marmoreo (m. 0,81 × 0,35 × 0,29) con l'iscrizione:

ΑΓΑΘΗ · ΤΥΧΗ
ΘΕΩ · ΜΕΓΑΛΩ
ΣΑΡΑΠΕΙ · Π
ΑΚΥΛΛΙΟΣ · ΘΕ
ΟΔΟΤΟΣ ΥΓΕΡ
ΑΧΙΛΛΙΟΥ ·· ΧΡΥ
ΣΑΝΘΟΥC
ΤΟΥ ' ΥΙΟΥ

(cf. le altre iscrizioni greche ostiensi e portuensi dedicate a Sarapide in Kaibel, *Inscriptiones graecae Italiae* n. 914 sg.); una lastra marmorea (m. 0,44 × 0,41) con l'iscrizione di epoca tarda:

TICHI

parte di bella statua di Bacco o di Apollo in marmo, alta m. 1 (fig. 2); frammento di gamba di statua marmorea (m. 0,34).

Particolare menzione, per l'arte finissima con cui fu eseguito, merita un sarcofago marmoreo (m. 1,37 × 0,40 × 0,36) scoperto addossato alla parete sud del vano 6 (fig. 3). Vi sono rappresentate tre scene del mito di Meleagro (cf. Robert, *Sarkophagsreliefs*, s. *Meleager*; Helbig, *Ann. d. Inst.*, 1863, pag. 81 segg.; Matz, ib., 1866, pag. 76 segg. ecc.). La prima scena è quella a destra, dov'è rappresentata l'uccisione degli zii per opera di Meleagro e dove, oltre Atalanta, si vede pure una statua di Artemide in atto, pare, di coprirsi, come quella, il viso. Nel centro è la nota scena della morte di Meleagro: la sorella qui chiude la bocca al defunto o vi mette l'obolo. La madre sta come negli altri esemplari ai piedi del letto in atto di maledire; manca invece la scena consueta del gettare il tizzo sul fuoco. Terza scena è qui invece quella che, in forma simile ma non eguale, ricorre altrove sul lato: la tomba di Meleagro sulla quale piangono qui il padre e una sorella (?). Notevole è il fatto che il sarcofago venne adoperato già in antico, siccome vasca per quanto naturalmente in epoca molto tarda.

Un altro sarcofago, però di arte scadente (m. 1 × 0,385 × 0,30), fu trovato pure nel vano 5, innanzi ai gradini di fondo. Entro clipeo sostenuto da putti alati si ha il ritratto del fanciullo defunto, con un riccio caratteristico. Sotto si vedono due galli e tra le gambe dei due putti due maschere, una silenica ed una di satiro. Verso ciascun angolo un putto alato: quello a sin. tiene con la d. un ramo e con la sin. solleva due anitre; l'altro tiene nella sin. il *pedum* e solleva una lepre. Tra questi putti e quelli centrali un cesto di frutta.

Su un altro frammento di sarcofago marmoreo (m. 0,19 × 0,26 × 0,07) si vede parte di due figure (camilli? attori?) vestite, (col *ricinium*?) e con capelli pettinati in alto, delle quali una regge un piatto con pezzo della vittima (?) e l'altra la patera

Fig. 2.

ed il prefericolo. In altro frammento simile (m. 0,11 × 0,14 × 0,035) si vede parte di figura virile seduta.

***

I pilastri, distanti l'uno dall'altro poco meno di quattro metri, venuti in luce finora sul lato destro della via del teatro, per chi si dirige verso questa, sono diciannove. Ciascuno di essi presenta un'aggiunzione ai lati.

Il corridoio dietro i pilastri, nel quale non è stata trovata traccia del pavimento, e che è stato esplorato per una lunghezza di m. 79,40, è largo circa m. 4,40, meno dove, verso il centro della parte sinora esplorata, sono stati addossati altri pilastri. Innanzi al portico sorgono dei muri piantati sulla terra, i quali formano piccoli ambienti quadrati, corrispondenti alle *tabernae*; sembrano di costruzione posteriore: sono però tutti tagliati al livello della strada, nè furono forse mai molto alti, limitando delle *pergulae*.

Fig. 4.

Negli scarichi si rinvenne:

1. Frammento di lastra marmorea (m. 0,28 × 0,27 × 0,032):

D M
M · AVRELIO · CHRO
NIO · FILIO · DVLCIS
SIMO · QVI VIXIT ·
*an*NO VNO · MES
III·DIEBVS·XXII
hori S · II

2. Id. (m. 0,24 × 0,28 × 0,07):

TI · ET · C · L ·
LIBERTAB · SVIS
T · C · L · CAI
I · VERNA

3. Id. (m. 0,605 × 0,095 × 0,07) con l'iscrizione in grossezza:

D N · FAVSTINA C · CASSIO HERA
CLITO DVLCISSIMO FILIO *m*

4. Id. (m. 0,078 × 0,073 × 0,022):

NEO · N
CIA
STI

5. Id. (m. 0,095 × 0,105 × 0,035):

RIO

6. Id. (m. 0,18 × 0,245 × 0,03):

FECIT · CON
CARISSIMA
VIXIT · ANNIS
SIBVS · IIII · DIEbus

7. Id. (m. 0,23 × 0,14 × 0,035) con iscrizione di epoca tarda:

RIAG
APVTO

8. Id. (m. 0,14 × 0,215) ove rimane soltanto: M.

9. Id. (m. 0,24 × 0,26) ove rimane la sola lettera E.

mattoni con i bolli *C. I. L.*, XV, 41, 76, 79, 103 (2 es.), 104, 163, 315, 622, 693, 1033 (2 es.), 1035, 1037 *b*, 1067, 1104, 1435, 1436;

parte inferiore di statua marmorea: avanza il piede destro nudo e parte di corazza con *pterix* (alt. m. 0,28);

tre frammenti di statue panneggiate;

parte inferiore di urna marmorea rotonda con avanzo di due gambe incrociate e di face rovesciata a d. di targa senza iscrizione (m. 0.12; diam. m. 0,27).

***

Su questo corridoio, per mezzo di porte larghe per lo più circa m. 2,60, si aprono gl' ingressi delle varie botteghe, che qui descrivo, cominciando da quella che sta sull'angolo con la via dei vigili [1]. Misurano per lo più circa sei metri di lunghezza per circa m. 4,50 di larghezza. I muri sono tutti laterizî; quelli divisorî hanno lo spessore di m. 0,60. Innanzi al muro di fondo corre una fogna.

Il primo vano ha due porte, l'una sulla via dei vigili, larga m. 2,26 con soglia di travertino; l'altra sul portico. Nella parete di fondo c'è una porta chiusa, larga m. 1,18; in quella meridionale una finestra, larga m. 1,17, che dà nella taberna seguente. Il pavimento era ad opera spicata.

Il secondo ha pure una porta chiusa in fondo e pavimento eguale al precedente.

Il terzo ha la soglia di travertino nella porta che dà nel portico; fu però rialzata in tempo posteriore. Anche questo ha in fondo una porta chiusa. Addossato alla parete occidentale si ha un muricciolo e all'angolo nord-ovest un bagiolo quadrato.

Il quarto occupa la larghezza di due taberne, ed ha pure doppia lunghezza; alla metà però ha due pilastri addossati alle pareti, mentre altri quattro si trovano agli angoli. Comunica con le « Terme » e precisamente con la grande sala dal bel mosaico per mezzo di una porta larga m. 2,92. Anch' esso aveva pavimento in mosaico, a

[1] Per queste, come per il portico, è notevole il fatto che non si è avuta traccia di vôlte cadute: il luogo ne fu forse liberato già in antico.

quanto sembra figurato, che però non è stato ancora rimesso in luce. Questo vano in origine non aveva apertura sul portico; quella che esiste fu fatta solo più tardi per una larghezza di m. 1,56, ma chiusa poi un'altra volta con muratura a secco, dalla quale fu estratto un bellissimo capitello (m. 0,52 × 0,37), insieme con frammenti di cornice e tre frammenti di una colonna di tufo del diam. di m. 0,57.

Il quinto vano è un corridoio con vôlta largo m. 2,06, che immette nelle « Terme ».

Il sesto, ha una scala con sedici gradini, larga m. 1,77. Addossato al muro che divide questa scala dal corridoio precedente, si ha all'esterno una colonna a cortina laterizia, del diam. di m. 0,36.

Il settimo ha una porta nella parete di fondo, larga m. 1,19, e pavimento ad opera spicata. Addossato alla parete verso il portico vi ha un piccolo semicerchio rivestito di lastre irregolari di marmo tanto nel pavimento quanto nel muro. Tra lo scarico, a m. 1 sopra il pavimento, fu trovato uno scheletro umano.

L'ottavo è con pavimento ad opera spicata ed ha, addossato alla parete di fondo, un altro muro. Sotto la soglia della porta passa un tubo di piombo.

Il nono ha pavimento di lastre irregolari di marmo. Nel fondo ha una porta larga m. 1,46: nella parete sinistra un'altra porta larga m. 1,55. A sinistra entrando, una vaschetta rettangolare con intonaco a cocciopisto, e innanzi a questa un' altra semicircolare, rivestita di lastre irregolari di marmo, chiusa nel lato diritto anche con lastre simili. Di fianco a questa, più elevato del pavimento, un piano inclinato verso la parete sud, a cocciopisto, forse per lavaggi. Nell'angolo, a destra entrando, fu rinvenuto un piccolo sarcofago di marmo bianco lavorato a subbia (m. 1,23 × 0,415 × 0,34), coperto di tegole, e che conteneva lo scheletro di un bambino; all'altezza della mano destra fu raccolto un campanello di bronzo.

Il decimo ha tre porte, oltre la consueta sotto il portico, dove la soglia fu rialzata più tardi: una in fondo, larga m. 2,07, una a destra, già indicata nel vano precedente, ed una a sinistra, larga m. 1,49. Addossata agli stipiti della porta d'ingresso sono due colonnine in laterizio.

L'undecimo ha la porta in fondo, larga m. 1,48, e altra a destra, indicata nel vano precedente.

Il dodicesimo ha la porta nella parete di fondo, larga m. 1,50, chiusa posteriormente. A sinistra entrando, vi ha una grande vasca, lunga m. 2,32, rivestita d'intonaco a cocciopisto, con tre gradini verso ovest. Lungo la stessa parete sinistra dopo la vasca si sono rinvenuti tre fondi di dolii rovinati (alt. m. 0,55). In questa taberna furono scoperti tre pavimenti, il superiore ad opera spicata e il medio, m. 0,43 più sotto, in mosaico; dell' infimo, a m. 0,50 sotto il medio, non è rimasta che la massicciata. Addossata ai dolii e messa in opera come pavimento fu trovata una grande iscrizione ridotta in frammenti, spesso minutissimi. Contiene l'albo del collegio dei fontani, *quibus ex senatus consulto coire licet*, per l'anno 232 d. C.; è importante perchè ci dà completo il nome dei consoli L. Virio Lupo e L. Mario Massimo; il testo sarà pubblicato nel prossimo rapporto, attendendosi ancora all'opera di reintegrazione. Sotto lo stipite sinistro della porta passa un tubo di piombo del diam. di m. 0,07, che

alimentava la vasca; accanto a questa e parallelo corre un fognolo che serviva per lo scolo dell'acqua ed aveva lo scarico sotto la soglia della porta.

Il tredicesimo ha porta in fondo, larga m. 3,11, chiusa più tardi, e pavimento ad opera spicata. Ha un baggiolo in muratura addossato alla parete meridionale.

Nel quattordicesimo si trova una scala, larga m. 1,54 con dodici gradini, alcuni dei quali conservano la rivestitura di lastre irregolari di marmo. Questa scala fu chiusa più tardi.

Il quindicesimo rappresenta l'ambiente sotto la seconda branca della scala ed ha una porta a d., larga m. 2,06, che dà nel sottoscala, ed una a sin., larga m. 1,35. Qui fu raccolta una lastra marmorea (m. 0,50 × 0,57 × 0,03), sulla quale da un lato è scritto:

cn. claudio seve RO II · TI *claudio pompeiano ii*
ordo CORP *oratorum*
VS PAT A · P · ANTEIVS
VS FRVCTVS · M · CAMPVNN
S · FELICISSIMVS · T · POMPEIVS · C
VS VICTOR · P · ARRVNTIV
VS SERVILIO · Q · VENNIVS
m. campu NNVS · AGATHOP · M · SVLPICIVS · MAIO
VS BRADVA · L · LAECANIVS · ALEXANDER
VS DEVTER · M · MARIVS · PRIMITIVO *(sic)*
VS VICTOR · CN · RVLLIVS FELI *x*
VS HILARVS · Q · CERELLIVS MARIN *s*
S · FORTVNATVS · A · CAEDICIVS · CALLISTIAN *us*
S · CORINTHIAN · C · ANINIVS PRIMV *s*
VS CRISPINVS · Q · TADIVS · CERIA *lis*
CALLISTIO · M · VLPIVS FORTV *natus*
LIS · M · CAMPVNN · PRIMIGE *nius*
M · CAMPVNN · RESTV *tutus*

e sull'altro:

RI
PTIMIO PO
a NNONAE

La prima iscrizione è del 173 d. C.; e nessuna delle persone quivi menzionate ricorre in altre iscrizioni di Ostia, per cui riesce impossibile di determinare a quale collegio spetti l'albo; inoltre i gentilizî Campunnius e Rullius sono nuovi nell'onomastica ostiense. La seconda iscrizione venne incisa posteriormente e porta il ricordo di un ufficiale dell'annona; un *L. Septimius Pontianus Augg. l.* ricorre in *C. I. L.*, XIV, 1597.

Il sedicesimo vano oltre la porta che comunica con l'ambiente quindicesimo, presenta un'altra porta a sinistra, ed una terza grande, larga m. 3,25, in fondo. Quest'ultima era stata murata in età tarda, ma con materiale così cattivo, che fu dovuta riaprire perchè il muro pericolava. Addossato allo stipite sinistro un quadrato (vasca ?), rivestito esternamente con intonaco ordinario bianco; ed all'angolo sud-ovest un muro. Quel quadrato e questo muro ostruiscono quasi interamente il passaggio all'ambiente prossimo.

La porta in fondo di questo vano, che è il sedicesimo, immette in un altro (tettoia, *pergula?*), lungo m. 5,80 e largo m. 3,70, che ha pure una porta a nord, larga m. 1,47 ed una ad ovest, larga m. 1,50. Il lato meridionale, che sta sul lato sinistro di via della Fontana, per chi viene dalla caserma dei vigili, era completamente aperto, avendo però una lunga soglia di travertino. Il pavimento era ad opera spicata: sotto di questo passa un tubo di piombo del diam. di m. 0,037, il quale penetra nell'ambiente 16.

Il diciassettesimo è quello che corrisponde al fondo di via della Fontana, sulla quale però non dava con alcuna porta. Porte erano invece, oltre che nel portico, anche negli altri due lati, larghe m. 1,50; ma l'una poi chiusa, l'altra, come si è detto sopra, occupata, nella maggior parte, dalla vasca e dal muro. Il pavimento è a mosaico bianco e nero a grossi tasselli, in parte restaurato in antico con lastre irregolari di marmo. Vi è scritto a grandi lettere, non nel centro, ma piuttosto verso la porta, e in modo che la scritta guarda il vano sedicesimo:

FORTVNATVS
ATERA QVOD SITIS
BI cratere BE

Si tratta evidentemente di un'osteria appartenente a certo *Fortunatus*, la quale forse si estendeva anche negli ambienti vicini; l'iscrizione si potrà intendere presso a poco così: [*Hospes, inquit*] *Fortunatus,* [*vinum cr*]*atera, quod sitis, bibe.*

Negli scarichi di questi vani tornò in luce:

1. Frammento di lastra marmorea (m. 0,22 × 0,23 × 0,045):

T·VI·VIR
SIBI
CONIVG

2. Frammento di sarcofago marmoreo striato (m. 0,26 × 0,29 × 0,065) con l'iscrizione entro targa:

CL
PRIMI
ET·HERM
ET · HERE

3. Frammento di lastra marmorea (m. 0,08 × 0,095):

VS
C·DO

4. Frammento di sarcofago marmoreo striato (m. 0,19 × 0,21 × 0,07) con l'iscrizione superiormente:

LAVIO · PA

5. Frammento di lastra marmorea (m. 0,27 × 0,13 × 0,06):

N
VNATE

6. Lastra marmorea (m. 0,62 × 0,42):

D M
LIVIAE · A · F · BERONICES
MEMORIAM CONSECRAVIT
P · LVCRETIVS
LICINIANVS
CONIVGI · SANCTISSIMAE

7. Frammento di lastra marmorea (m. 0,225 × 0,09 × 0,03):

L · PVLLA*inio*
FILIO · DV
PVLLAE
ET·A·I

8. Id. (m. 0,25 × 0,25 × 0,06):

O SVLPICIO FE
TILIAΠILA *sic*
DVLCI
TQVI V
S

9. Id. (m. 0,275 × 0,275 × 0,03):

D · M
P · THVRANIVS
CRATERVS · ET ·
MECLASIA BA
SILICE · P · THVRa
NIO EVPRA
FILIO DVI.
QVI VIXIT
VI · MES

10. Busto marmoreo acefalo (m. 0,19 × 0,18) con l'iscrizione sul petto (fig. 4):

CEYTYXIΔI
HCATONB
ΛΜΕΤΑΚΑΛC
ΙΚΑΛωCΓ
ΜΕΤΗΛΑΖΑ
ΤΟΙCΑΓΑΘ

Fig. 4.

11. Frammento di coperchio di sarcofago marmoreo (m. 0,20 × 0,10) sul quale si vede una donna recumbente sul letto con corona nella sin. e sotto l'iscrizione:

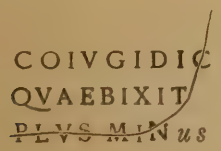
FEMI

12. Frammento di lastra marmorea (m. 0,21 × 0,19) a grandi lettere:

13. Id. (m. 0,06 × 0,11 × 0,03), su un lato della quale si legge:

e sull'altro lato restano solamente le lettere CR.

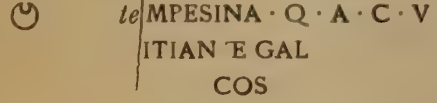
14. Id. (m. 0,72 × 0,26):

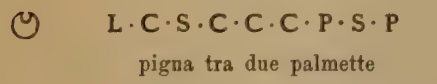


15. Id. (m. 0,13 × 0,10):

16. Id. (m. 0,13 × 0,10) colla sola lettera M;

mattoni con i bolli *C. I. L.*, XV, 12, 19 *a*, 104, 269, 315, 328, 361 (2 es.), 811 *d*, 1026 *a*, 1029 *c*, 1033, 1435, 1436, 1449 *b*, 1451, 1566 *a* e (cfr. 1842):





pigna tra due palmette

frammenti di sarcofago con avanzi delle seguenti rappresentanze: satiro recumbente che regge con la destra la zampogna e avanzo di nastro con corona (m. 0,18 × 0,30); parte di figura vestita e festone (m. 0,13 × 0,30 × 0,20); due braccia, uno ignudo, l'altro coperto di manto (m. 0,19 × 0,22); parte di clipeo con testa muliebre (m. 0,15 × 0,21); parte di animali marini (m. 0,19 × 0,18); testina di leone (m. 0,13 × 0,12 × 0,06);

un bellissimo busto marmoreo, acefalo, drappeggiato, adoperato in un muro a secco (m. 0,31 × 0,33) ed un altro frammento di busto;

un frammento di urna marmorea con coda di delfino;

due frammenti di un grande puteale con doppia zona di foglie di acanto (m. 0,23 × 0,32 × 0,065; 0,26 × 0,17 × 0,065);

un frammento di pilastro, con colonna scanalata da un lato e nell'altro su onde parte di un cavallo marino (m. 0,21 × 0,225 × 0,15);

un altro frammento di stipite sul quale sono scolpiti a rilievo i fasci, simili a quelli del marmo pubblicato sopra a pag. 57;

un trapezoforo ornato sul dinanzi di un'anfora (m. 0,24 × 0,20 × 0,05).

E inoltre: frammenti di capitelli di pilastro; colonnine; lucerne (*C. I. L.*, XV, 6502); un vaso di terracotta con striature giallognole orizzontali (alt. m. 0,165); altro con vernice verdognola (alt. m. 0,05); coperchio di terracotta portante le lettere:

M P

incise con lo stile nella creta cruda; frammenti di bassorilievi fittili (satiro che tira un tralcio di vite; gamba sinistra di figura con manto svolazzante); femmina di grappa in piombo circolare con punte (diam. m. 0,035); anelli e un campanello di bronzo; un ago saccale e un frammento di forcone in ferro; monete.

***

La « via dei vigili », che si stacca da quella « del teatro », passando sotto il portico, ha nel suo inizio, indicato dai soliti paracarri innestati nel muro, la larghezza di una delle taberne; poscia si allarga, ma non subito, per arrivare alla larghezza normale. Sporge infatti sulla strada un ambiente, che ha su quella due piccole finestre a mo' di feritoie; l'ingresso sempre sulla strada, ma verso ovest sul muro perpendicolare alla strada stessa, e un'altra apertura, chiusa poi regolarmente, che dava nella prima taberna (v. sopra pag. 89). Di fronte all'ingresso, egualmente sull'area stradale, è una scala. Tra questa e quell'ambiente (in cui riconosceremo la stanza di guardia pel portiere) è l'ingresso ad un corridoio che conduce direttamente alla grande sala delle « Terme » col musaico rappresentante Posidone tirato da quattro cavalli marini tra altri animali marini e Tritoni (v. *Notizie*, 1888, p. 739).

Prosegue lo sterro di questa via, che sarà fatto per ora fino all'incrocio dell'altra, che passa tra la « caserma dei vigili » e le « Terme ».

***

In questo sterro si raccolse:

1. Due frammenti di una lastra marmorea:

a) (m. 0,104 × 0,20):

b) (m. 0,15 × 0,20):

2. Frammento di lastra marmorea (m. 0,24 × 0,19):

3. Id. (m. 0,12 × 0,10 × 0,04):

4. Id. (m. 0,15 × 0,21):

5. Id. (m. 0,13 × 0,12 × 0,03) in cui rimane solo la parola: VIXIT

6. Id. (m. 0,13 × 0,11) in cui si conservano solo le lettere: VMI

7. Id. (m. 0,16 × 0,055) col frammento epigrafico:

8. Id. (m. 0,045 × 0,23) con lettere per l'incastro del bronzo, incavate in grossezza: HTΩKAITΩ

9. Id. (m. 0,30 × 0,29 × 0,028) con rozzissimo busto di giovane bullato, appena sgrossato a colpi di scalpello, portante la leggenda: BVRDO

Inoltre: una base di colonna (m. 0,25; diam. m. 0,60); un frammento di colonna marmorea (m. 0,81 × 0,57); un frammento di trapezoforo ornato di anfora (m. 0,19 × 0,15); frammenti di decorazione in marmo; un peso di bronzo di gr. 160; monete.

Da un arco caduto sulla strada fu estratto un mattone col bollo *C. I. L.*, XV, 1116 *a*.

Innanzi all'ingresso delle « Terme » e nel corridoio su citato si raccolsero i seguenti marmi:

a) un bel ritratto di giovanetta (alt. m. 0,18) con capelli artisticamente accomodati e con diadema (fig. 5);

b) una testa di Medusa in bassorilievo, circondata da foglie (alt. m. 0,115);

c) l'angolo sinistro di un grande sarcofago con figura virile nuda, coronata (di spighe?), volta verso d., con la testa rivolta a sin., in atto di sollevare con la d. una lepre per le orecchie, mentre con la sin. regge un cestino; sul braccio sin. è appoggiato il manto fermato con nastro alla spalla d. (m. 0,36 × 0,19 × 0,23);

d) frammento di sarcofago con ramo di melo (m. 0,20 × 0,23);

e) simile con parte del clipeo e foglia d'edera (m. 0,18 × 0,22);

f) angolo sinistro di un'urna cineraria con un uccello e foglia di quercia (m. 0,047 × 0,10 × 0,093);

g) due frammenti di lastra marmorea con una serie di circoli (m. 0,59 × 0,24).

Si recuperarono altresì le seguenti iscrizioni:

1. In lastra marmorea (m. 0,195 × 0,20):

D M
NONIA
SYMFERVSA
FECIT SIBI · ET
LIB · LIB · POST
EORVM

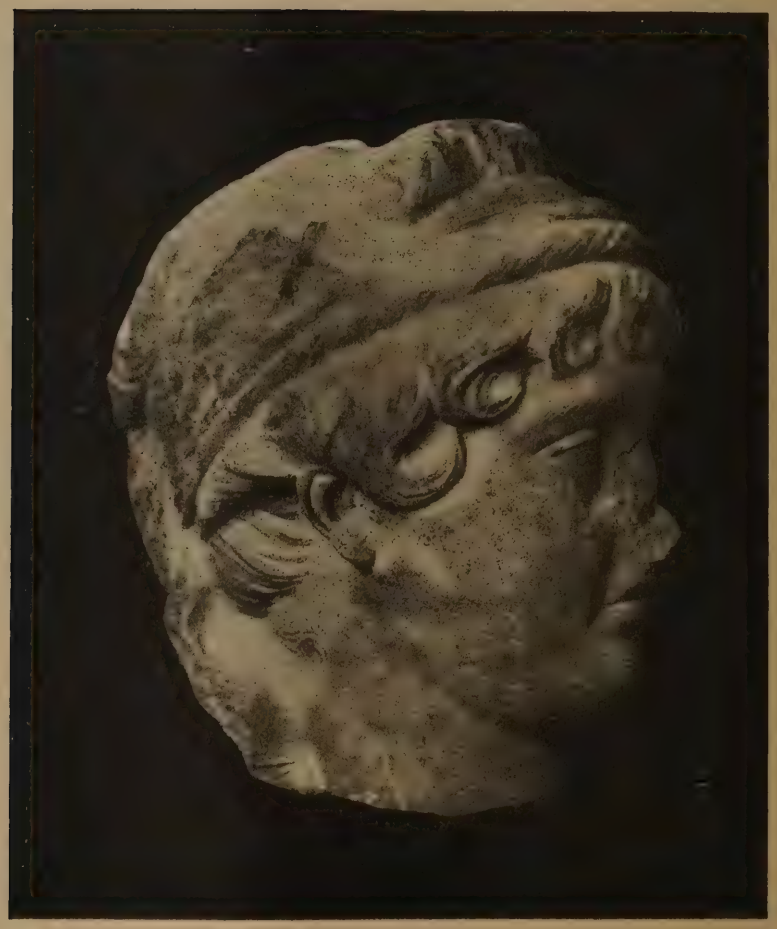
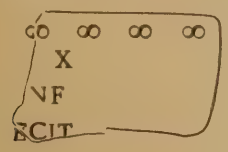


Fig. 5.

2. Id. (m. 0,135 × 0,25 × 0,03):

D
P · RA
EROT
COLY
PING

3. Due frammenti di una lastra marmorea con brutte lettere:
a) (m. 0,25 × 0,19): *b*) (m. 0,15 × 0,085):



Finalmente: mattoni con i bolli *C. I. L.*, XV, 361 e 762*a*; un frammento di bassorilievo fittile su cui si vede un leone alzato sulle gambe posteriori e foglie d'edera; una lucerna cristiana di terracotta ed un braccialetto di bronzo.

D. Vaglieri.

Regione IV (*SAMNIUM ET SABINA*).
PAELIGNI.

X. SULMONA — *Nuove scoperte di antichità.*

In una casa in via s. Cosimo, di proprietà del sig. Alessandro Mastropietro, posta nel rione occidentale della città, nell'eseguire uno scavo per alcune opere di rinforzo, sono venuti in luce due pavimenti a mosaico, uno di tessere bianche minutissime ed un altro a scacchi, di tessere bianche e nere. I lati dei quadretti che compongono il disegno di quest'ultimo sono di cm. 12. I due pavimenti trovansi alla profondità di m. 1,55 dal piano stradale; sono abbastanza vasti e s'internano in vani attigui.

Altro pavimento a musaico bianco, inquadrato con una lista di tessere nere, larga circa 8 cm. è apparso nell'orto di proprietà del sig. Federico Poillucci, alla profondità di m. 1,28 dal piano dell'adiacente via Corfinio, la quale corre ad occidente parallela all'asse longitudinale della città. Sotto il pavimento, rotto per la fondazione di un muro, che il proprietario va costruendo per ampliare la propria casa, si sono rinvenuti avanzi di tombe a tegoloni ed a lastre di pietra locale, insieme con molti cocci, il collo e la punta di una grossa anfora di creta cotta. Allargato lo scavo per mie premure, ho potuto assicurarmi che il pavimento è rotto in due lati. Altri scavi, poi, fatti praticare da me qua e là, non han dato che frammenti di vasellame romano mischiato con terra vegetale, calcinacci e pezzi d'intonaco dipinto di rosso.

Nella stessa zona, e proprio a fianco della via, mentre il sig. Donato Quattrocchi, proprietario d'una casa confinante con l'orto Poillucci, compiva lo scavo per una chiavica di scolo, alla profondità di circa 40 cm. si è scoperto l'avanzo di un pavimento in laterizio di due filari di mattoni, sovrapposto ad un solidissimo strato di calcestruzzo; e lì presso, molti pezzi di tegoloni ed un'anfora in più pezzi col finale a punta alta cm. 72.

È da notare che questa zona è tangente alle mura della città medioevale e segna un tratto del circuito della città romana. P. Piccirilli.

SARDINIA.

XI. ALGHERO — *Scoperte nella necropoli a grotte artificiali di Cuguttu.*

A breve distanza dalla città d'Alghero, presso la chiesetta di s. Agostino vecchio, dove la ferrovia per Sassari interseca la strada provinciale di Porto Conte, ed a poca distanza dalla spiaggia del mare, si elevano, in direzione quasi parallela alla costa, una serie di leggeri rialzi composti di una roccia tenera, cioè di una panchina sabbiosa di facile lavorazione, nella quale sono aperte le cave numerose per il materiale di costruzione. La regione porta il nome di Cuguttu. Questi rialzi, antiche dune del litorale quaternario, hanno fornito il materiale per gran parte della città d'Alghero, compresi i monumenti, i bastioni aragonesi e spagnuoli; ma ancora adesso questi materiali sono usati; e le cave per ottenerli hanno perforato in ogni senso ed in parte il sito sino ad una profondità talora di sei o sette metri, specialmente nel tratto vicino alla chiesetta di s. Agostino e prossimo alla strada accennata.

Ma oltre ad un'importanza per l'edilizia algherese, la regione di Cuguttu ne ha anche una notevole per l'archeologo. Già il sig. Roberto Melosi, ufficiale dei bersaglieri, sino dal marzo del 1873 aveva quivi notata la presenza di tombe ad ipogeo, che dalla descrizione comunicata al sen. Spano e da questi edita nelle *Scoperte archeologiche* fatte nell'anno stesso [1], appaiono evidentemente delle grotte artificiali o *domus de gianas*, di pianta molto complessa. Il Melosi vi rinvenne, con resti di scheletri frammenti di ossidiana ed una punta lavorata di quarzo.

Anche il sig. Nissardi, nelle sue esplorazioni della Nurra, aveva più volte esaminata la località, ed aveva anche acquistato un'accetta levigata di quella provenienza.

Durante l'esplorazione della necropoli di Anghelu Ruju essendomi anch'io più volte trattenuto in quelle cave avevo constatato la presenza di numerose tombe di pianta molto complessa, di tipo simile a quella di Anghelu Ruju; alcune anzi più vaste, tutte però frugate ed ampliate dai cavatori di tufo o dai pastori che vi cercano rifugio coi loro armenti.

Le vive raccomandazioni da me fatte ai cavapietre, alcuni dei quali erano stati miei operai nello scavo delle tombe di Anghelu Ruju, non furono del tutto senza frutto, giacchè pochi mesi or sono ebbi notizia che durante l'apertura di una nuova cava si era tagliata una tomba. Non fui avvertito in tempo per sorvegliare lo scavo, che disgraziatamente non fu fatto a scopo archeologico, sicchè quando tornai ad Alghero per completare altri studii al Nuraghe Palmavera e ad Anghelu Ruju, non

[1] G. Spano, *Scoperte archeologiche fattesi in Sardegna in tutto l'anno 1873*, pag. 71. La descrizione del sig. Melosi è fatta con tale esattezza e precisione che non lascia dubbio si tratti di una *domus de gianas* o tomba ad ipogeo, simile a quella d'Anghelu Ruju; se la traccia da lui indicata fosse stata tosto seguita, la quantità di materiale dell'epoca eneolitica sarebbe stato forse assai più copiosa per la regione algherese che ora non sia.

potei che raccogliere il materiale sfuggito alla distruzione e visitare quel poco che rimaneva delle tombe [1].

Con la scorta delle notizie fornitemi sul luogo e dell'indagine, posso riferire che la tomba di Cuguttu si componeva di un pozzetto, di una anticella, di una cella, a cui seguivano altre due o tre cellette nello stesso asse. La cella maggiore aveva anche ai lati due altre celle minori. Rimaneva ancora, quasi completa, la cella a sinistra della detta cella maggiore, di pianta rettangolare, alta quasi un metro ed abbastanza vasta. In questa cella, che appariva sezionata nella parete della cava, mi potei ancora arrampicare, raccogliendovi varii frammenti di stoviglie grezze ed un paio di rozze ascie da scavo, in calcare compatto, di forma amigdaloide, a punta smussata e con traccie di sfregamento, perfettamente simili a quelle trovate in tanto numero nelle grotticelle artificiali di Anghelu Ruju.

La maggior parte della suppellettile, secondo le notizie datemi, sarebbe stata trovata nella più riposta delle celle, nel terriccio che copriva il fondo; ossa sconvolte e cranii, che mi furono consegnati in frammenti, giacevano confusi in tutte le celle, sicchè anche nelle tombe di Cuguttu si ebbero quelle stesse violazioni che deplorammo per quelle di Anghelu Ruju, assai meno esposte alla vicinanza di centri abitati.

La suppellettile, che venne tutta quanta acquisita per il R. Museo di Cagliari, presentavasi, se non ricca, almeno varia, come in altre tombe eneolitiche, comprendendo utensili ed armi in pietra, oggetti d'ornamento in rame, valve di molluschi e denti di mammiferi, ed una discreta serie di vasi.

Fra gli utensili in pietra classifico quattro mazzuoli in pietra rozzamente scheggiati per scavo delle grotticelle; due fra questi, in pietra calcare litografica, hanno forma grossa al centro, con due punte; un'altro della stessa pietra, ha forma appiattita, con una punta sola ed una testa tronca; il quarto, in calcare grigio, è assai rozzo e grossolano, con testa tondeggiante ed una estremità appuntita; parrebbe un embrione di mazzuolo con foro, se non si trovasse con altre ascie da scavo.

Si hanno tre piccoli coltelli in selce, due di selce bruna variegata (figg. 1, n. 2) e l'altro di selce bionda: tutti e tre sono di lunghezza presso a poco eguale da 80 a 90 millimetri, due sono leggermente ricurvi, alquanto appiattiti, con grandi scheggiature di stacco e ritocchi alle estremità arrotondate; uno è più robusto, con una specie di costola ed un solo taglio, come in varii coltelli delle tombe di Anghelu Ruju, che dette però in genere coltelli di selce più grandi. Oltre a questi coltelli completi, la tomba di Cuguttu ci offrì il frammento mediano di un coltello, a sezione triangolare e due taglienti, in selce bruna e due frammenti di coltelli di ossidiana vitrea, trasparente, di grande fragilità e finezza.

Gli oggetti metallici sono di grande arcaicità; si ebbe un punteruolo in rame (figg. 1, n. 3), a sezione quadrangolare, grosso al centro con due punte assottigliate dal-

[1] Di questi pochissimi dati, scarsi ma non senza interesse debbo essere grato non solo al sig. barone Matteo Guillot, ispettore dei monumenti e scavi, ma anche al mio bravo operaio cavapietre Sotgiu, che si interessò di raccogliere le notizie e recuperare la suppellettile.

l'ossido, simili a quelle delle tombe I e XX di Anghelu Ruju e due braccialetti o meglio cerchielli in sottile lamina di rame, non chiusi, nè da saldatura nè da martellatura (fig. 1, n. 4, 5). Sono elementi decorativi di grandissima semplicità, che ricordano quello della tomba XVIII della ricordata necropoli, fatto però con filo più robusto, e più ancora gli esili anelloni della tomba XII di Melilli, che l'Orsi ritiene, anche per la postura in cui li ha scoperti, anelli crinali ([1]). Pure di rame sono due piccoli anellini di lamina (fig. 1, n. 7), di mm. 4 di diametro, ed una spiralina di filo piatto in rame, di 25 mm. di lunghezza, abbastanza regolare e che ricorda quelle delle grotte francesi, come quelle di s. Jean d'Alcas ([2]), o quelle sicule di Monte-

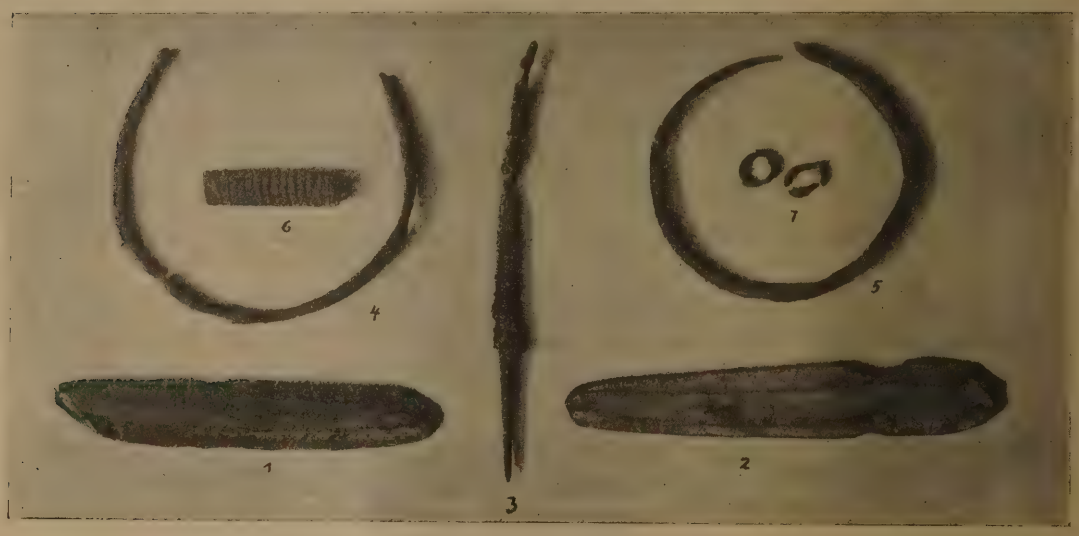


Fig. 1.

racello ([3]) e di Matrensa ([4]), nonchè della stessa grotticella di Melilli, che diede gli anelli sopra mentovati ([5]).

Gli altri oggetti di ornamento sono tratti da materie prime, meno nobili o almeno di più facile rinvenimento.

Coi pendagli tratti dalle difese del cinghiale e dai denti canini di volpe, ne abbiamo altri formati da sassolini di quarzo o di calcare compatto col foro del *lithodomus*; bottoni circolari in osso ed altri di valva di *pectunculus*; si hanno anche pendaglietti della stessa materia a contorno ellittico e quelli invece circolari di varia grandezza. Si hanno anche perline ad olivella in osso, forate lungo l'asse maggiore ed altre di forma cilindrica, e con gli operculi di *turbo rugosus* una piccolissima

([1]) Orsi, *Bullettino di Paletnologia italiana*, a. XVII, pag. 66, tav. V, 15.
([2]) Cazalis de Fondouce, *Les derniers temps de la pierre polie*, tav. III, 13.
([3]) Orsi, *Bull.* cit., a. XXIV, tav. XXV, fig. 15.
([4]) Orsi, ivi, a. XXIX, pag. 147, tav. XII, fig. 13.
([5]) Orsi, ivi, a. XVII, pag. 65, tav. V, 17.

accettina per amuleto, con foro mediano, a contorno trapezoidale in steatite molto compatta, verdiccia chiara. È questa la più minuscola fra le accettine-amuleto della Sardegna, non misurando che 12 mm. di lunghezza (fig. 2).

La ceramica della tomba ha una prevalenza di vasi grezzi, di rozzo impasto, di cottura incompleta, a colorazione o grigiastra o rossa bruna; non mancano gli esemplari più fini con decorazione.

Il vaso più interessante, datoci rotto, ma completo, è un'olletta sferoidale (fig. 3), a fondo appiattito, a collo stringentesi e bocca poco espansa, con una

Fig. 2.

sola ansa a nastro che si imposta all'orlo con due cornetti di risalto; è la forma presso a poco della olletta rinvenuta nella grotta del Bagno Penale, al capo s. Elia [1]. La decorazione ha un sistema simile a quello dell'accennato vaso e di altri della necropoli di Anghelu Ruju, ottenuto cioè con serie di piccoli punti impressi, che si staccano sulla ingubbiatura della superficie con la colorazione bianca. La decorazione, disposta dal ventre in su, è formata da tre fascie di linee orizzontali, che lasciano libero uno spazio riempito da una serie di segmenti angolari, nella zona presso l'orlo, e da una successione di linee verticali unite da oblique nelle due zone più basse; al di sotto dell'ansa è una parte di decorazione limitata da rette

[1] *Notizie scavi*, 1904, pag. 34, figg. 6, 7.

verticali, dove le linee punteggiate si dispongono a serie sovrapposte concave. Il carattere infine di tale decorazione ha una certa disinvoltura, che dimostra una tecnica abituale ed un certo decadimento in confronto a lavori più accurati e regolari. Altezza cm. 12, largh. alla bocca cm. 11.

Fig. 3.

Un altro vaso notevole per la forma è la grossa ciotola a fondo piano (fig. 4), a sezione sferica inferiormente, ed a tronco di cono in alto, con larga bocca. È munito

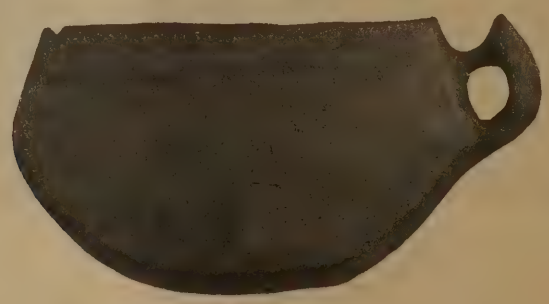


Fig. 4.

di una sola ansa a ponte, robusta e provvista di beccuccio o appoggia-dito rivolto in alto: è la forma che troviamo rudimentale nelle ciotolette di s. Bartolomeo di Cagliari (1), ma che troviamo perfettamente simile nella grotta artificiale di Bunnanaro (2) ed anche nella necropoli di Anghelu Ruju; ed è interessante per confronti con oggetti delle grotte sicule della Moarda e con quelli degli strati neolitici cretesi.

(1) Pinza, *Monumenti primitivi della Sardegna,* tav. I, 18.
(2) Idem, tav. IV, 4.

Anche Cuguttu ci restituì un esemplare di scodelloni a tripode, già oramai copiosi nelle grotticelle sarde (fig. 5); non ha alcuna decorazione; è liscio, con tre piedi corti, ed ha una forma più alta del tripode di s. Bartolomeo ([1]), e ricorda gli scodelloni a tre piedi di Bunnanaro ([2]) e di Anghelu Ruju ed i rozzi tripodi delle grotte di Genna Luas ([3]), presso Iglesias, nella collezione di Gouin, cosicchè si può dire

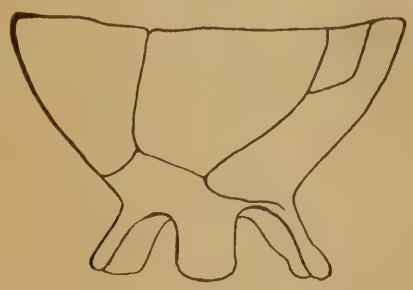


Fig. 5.

che questa forma di vaso, per quanto non manchi di analogie con la ceramica eneolitica di altre regioni, come di Creta e della Troade, è tipica delle caverne e delle grotticelle artificiali della Sardegna.

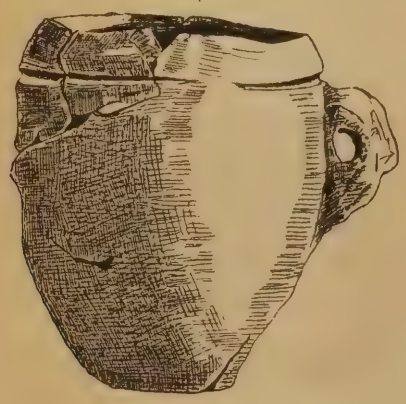


Fig. 6.

Una rozza ciotoletta, alta cm. 9, a fondo piano a pareti ovoidali (fig. 6), a bocca lievemente restringentesi, ci presenta completo un tipo trovato solo in frammenti nella necropoli di Anghelu Ruju, cioè con lunghe ed affilate anse, impostate verticalmente ai due diametri e perforato da un occhio regolare; lungo l'orlo il vaso è decorato da un solco che la spatolatura successiva, data prima della cottura, ha inter-

([1]) Pinza, op. cit., tav. II, 11.
([2]) Idem, tav. IV, 19.
([3]) Idem, pag. 34, fig. 19.

rotto in varii punti. Questo solco è trattato molto frettolosamente, e ricorda quello di un vaso della tomba XXX della necropoli di Anghelu Ruju, ed appartiene ad una decorazione assai frequente nella ceramica rozza del secondo periodo siculo e che in quello strato, anche per giudizio del prof. Colini, si collega a motivi dei prodotti neolitici ([1]).

Un'altra ciotoletta, spezzata ma completa, ci offre un interessante esemplare di forma vascolare che dovette essere frequentissimo ad Anghelu Ruju (fig. 7); ha il fondo semicircolare ed una concavità regolare al centro; ha la costola netta e tagliente, dove si imposta la parte superiore del vaso che si restringe dapprima per espandersi leg-

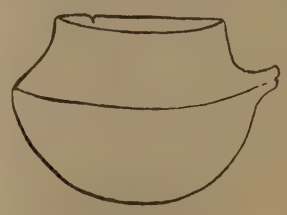


Fig. 7.

germente all'orlo; inoltre l'ansa, ora smussata doveva essere una semplice linguetta di presa. Una ingubbiatura fine, abbastanza liscia e continua, di color bruno, forma la

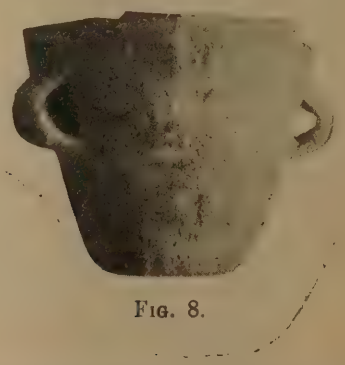


Fig. 8.

superficie esterna ed interna della ciotola, che ha parecchi confronti fra il materiale del primo periodo avanzato delle necropoli sicule ([2]), ma specialmente col materiale iberico eneolitico.

Un altro vaso, quasi intiero, ci offre una forma tronco-conica, a base pianeggiante, alto cm. 11, con la bocca larga cm. 10 (fig. 8). Questo vaso, eseguito molto irregolarmente, con la superficie ineguale, ha due anse a nastro impostate verticalmente sui fianchi, presso alla bocca, ma in modo asimmetrico e trascurato.

([1]) Colini, nell'ottimo suo riassunto dei caratteri della civiltà sicula del 2° periodo, nel *Bull. di paletnol. ital.*, a. XXX (1904), pag. 283.

([2]) A Melilli, Sep. 19; Orsi, *Bull.* cit., a. XVII, pag. 72, tav. V, 24, a Valsavoia, ivi, a. XXVIII, pag. 22, tav. II, 35.

Il tipo del vaso è frequente in Sardegna. Ne dettero saggi le caverne del territorio di Iglesias; ed anche il nuraghe Sianeddu, presso Cabras, ne offrì un esemplare, ora nel Museo Preistorico di Roma (1). In questo però le anse sono in numero di tre.

La piccola ciotoletta a fondo piano di parete ovoidale, alta cm. 6, data dalla figura 9, ci presenta una forma assai comune in Sardegna, anche per la brevissima ansa a tacca, di cui abbiamo esemplari nella caverna di s. Orreri, come nella grotticella di Bunannaro (2): anche le grotte sicule, pure del secondo periodo, fra la classe di ceramica modesta presentano vasi di analogo tipo (3).

Questa forma era data da un altro esemplare, però incompleto, come il precedente di argilla grossolana, poco liscio e di cottura ineguale, che lo aveva colorito in rosso pallido (alt. mm. 65).

Un altro vaso frammentato, a pareti robustissime, a ventre sferico, con leggera traccia di carena al centro, aveva la bocca irregolare e la superficie ineguale; anche esso però, come altri varii esemplari, ha il fondo piatto e leggermente concavo.

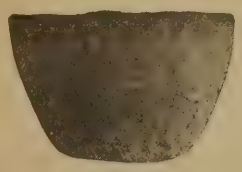


Fig. 9.

Assai levigata è invece un'altra ciotoletta, conservataci solo per una metà, coperta da una ingubbiatura resa bruna dalla cottura, e con le pareti abbastanza fini ed ineguali. Nella parte conservata serba una bozzetta o bottoncino sporgente, che ricorda quelli di alcuni vasetti del nuraghe Sianeddu, conservati nel Museo di Cagliari (4) e che ha confronti anche nella ceramica sicula del primo periodo, come, ad esempio, a Castelluccio (5).

La tomba ci diede altresì pochi altri frammenti di stoviglie rozze, a superficie rossastra, appartenenti a vasi di tipi semplici, non decorati, ma dei quali non è possibile determinare la forma.

Per quanto scarsi siano gli elementi offerti al nostro studio da questa tomba di Cuguttu, e benchè siano da considerarsi come frutto di una ricerca non sistematica, pure essi hanno qualche valore, giacchè, tanto per la disposizione della tomba, quanto per gli oggetti della suppellettile troviamo somiglianza colle costruzioni dei sepolcri e colla forma degli oggetti della necropoli di Anghelu Ruju; anche i raffronti col materiale di Bunannaro, delle grotte di s. Elia mostrano la somiglianza di alcune forme, come ad esempio del tripode, del vaso sferoidale ad ansa sollevata e quindi

(1) Pinza, op. cit., fig. 127.
(2) Idem, op. cit., tav. III, 17; tav. IV, 16; Colini, *Bull.* cit., a. XXIV, tav. XVII, 11.
(3) Orsi, *Pantalica, Mon. Accad. Lincei*, IX, pag. 81, tav. 10, fig. 7.
(4) Pinza, op. cit., fig. 124.
(5) Orsi, *Bull.* cit., a. XVIII, Sep. 15, a tav. IV, 15.

la uniformità di alcuni tipi e la loro persistenza in tutte le parti della vasta isola. A Cuguttu, come ad Anghelu Ruju, noi possiamo notare la parità di sviluppo della architettura delle tombe, con un carattere arcaico e primitivo, tanto della suppellettile metallica che della fittile. Anche qui, come al capo s. Elia, come nella vasta necropoli algherese, noi vediamo persistere una decorazione ad impressioni, con motivi lineari, di carattere simile a quello dei dolmen, che in Sicilia non comparisce più nelle grotticelle eneolitiche e dell'età del bronzo. Però il carattere alquanto trascurato della decorazione della olletta sferoidale, riprodotta nella fig. 3, la comparsa delle forme di ciotoline carenate, dei vasetti ad ansa atrofizzata, ridotta a bozza poco sporgente, fa supporre che questa tomba di Cuguttu possa essere più recente di quelle di Anghelu Ruju; e così possono spiegarsi le analogie più strette e numerose che siamo venuti notando col materiale dato dai nuraghi.

Per questo lato appunto cresce l'interesse offerto da questa modesta scoperta, perchè se per una parte la tomba di Cuguttu si connette coll'orizzonte, abbastanza vasto, rivelatoci dalla necropoli eneolitica di Anghelu Ruju, per l'altro mostra varii punti di contatto e di continuità con le forme dominanti nella civiltà nuragica, ed è perciò un elemento a conforto della ipotesi da me avanzata che la necropoli algherese appartenga alle genti che, in corso del tempo, dettero forma a quella civiltà, ipotesi che per quanto attenda sempre più larghe e sicure riprove nei fatti archeologici, è in armonia con i risultati delle comparazioni e delle indagini che furono già fatte sul materiale eneolitico sardo dai precedenti studiosi, quali il Pinza ed il Colini [1].

A. Taramelli.

[1] Colini, *Bull. di paletnol. ital.*, ann. XXVII, pag. 180; Pinza, op. cit., pp. 74 e sg., 132 e sg., 235, 274, 276.

Roma, 21 marzo 1909.

Anno 1909 — Fascicolo 4.

I. ROMA.

Nuove scoperte nella città e nel suburbio.

Regione V. Nel fare un cavo, largo m. 0,60, per la posa di tubi per acqua potabile, di fronte al Museo Lateranense, e alla distanza da questo di appena 12 m., fu scoperto un piccolo tratto di antica pavimentazione stradale a poligoni di basalte, la cui direzione veniva determinatada un marciapiede, largo m. 0,60, alto m. 0,24, formato da lastroni di peperino. La via correva da est a ovest, e trovavasi a m. 1,20 sotto il piano dell'attuale piazza s. Giovanni in Laterano.

***

Regione VI. *Via delle Tre Cannelle.* Nell'angolo formato da questa via e dalla via Nazionale, si è asportata la terra che riempiva tutto lo spazio compreso fra i muri esterni della Scuola femminile superiore Erminia Foà Fusinato e quelli che limitavano le due vie ora ricordate. Si sono scoperti avanzi di selciati e di muri di costruzione diversa, disposti come vedesi nella piantina qui riprodotta (fig. 1).

A chiarimento della quale, avverto che i muri indicati con linee incrociate sono ad opera reticolata. L'avanzo di selciato *a* era a due metri di altezza dal piano di via Nazionale, nel punto più vicino; quello *b* a m. 1,70 dal piano di via delle Tre Cannelle. Lateralmente a quest'ultimo avanzo di selciato erano due muri laterizî paralleli e assai vicini, dello spessore di m. 0,45; al più esterno di essi era addossato un pilastro, pure laterizio, largo m. 1 e aggettante dal muro m. 0,90.

Nell'ambiente *c* (il cui angolo orientale deve essere stato distrutto quando fu costruito il muro che qui limita via Nazionale), a m. 0,50 sopra il piano di via Nazionale, era un pavimento a spina di pesce, che terminava nell'angolo formato da avanzi di muri laterizî, che vedesi entro quest'ambiente. L'ambiente *e*, limitato ad ovest da muro laterizio e negli altri lati da mura reticolate, aveva a metri due dal

piano di via delle Tre Cannelle, un pavimento a spina di pesce; e sopra questo, ad una maggiore altezza di m. 1,40, un altro pavimento, pure a spina di pesce, che passava sopra il muro reticolato *f*, e si inoltrava sotto le fondazioni della scuola femminile già nominata.

Il terreno era assai povero; vi si rinvennero solamente due tegole recanti il bollo *C. I. L.*, XV, 657*c*, e due piccoli parallelepipedi di marmo (uno di m. 0,33×

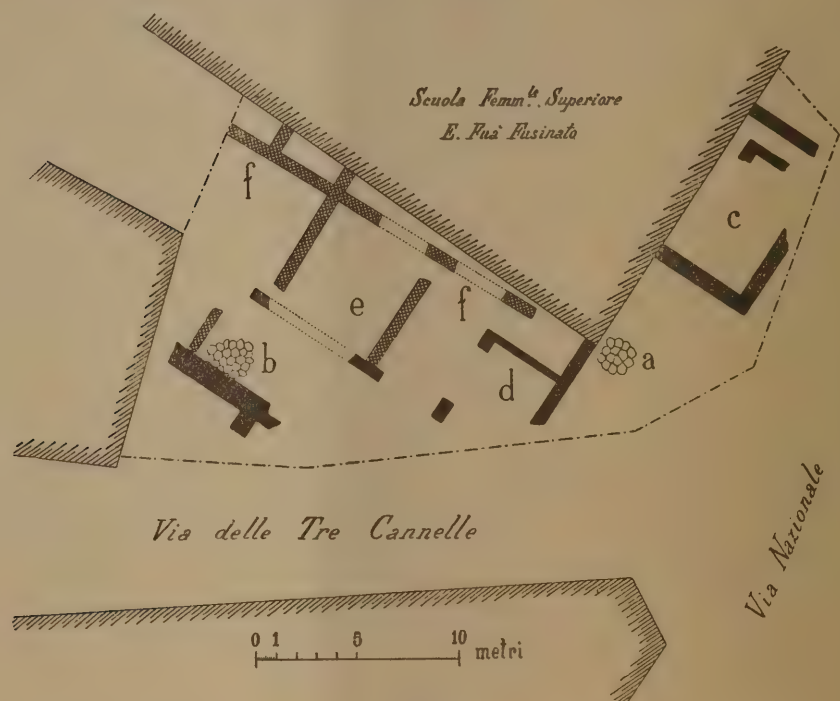


Fig. 1.

0,20×0,9; l'altro m. 0,18×0,15×0,07) con un incavo rettangolare lavorato a gradina in una delle facce maggiori, profondo m. 0,015, lungo m. 0,115 e largo m. 0,09. A ciascun angolo delle due facce minori opposte, era una prominenza. In uno di questi due oggetti, che probabilmente dovettero servire come piccole basi di sostegno di erme o di piedi di mobili, l'incavo era scorniciato da tre lati.

Si rinvennero inoltre, al piano del pavimento dell'ambiente *c*, ma fuori posto, alcune soglie di porte, che avevano l'incavo di scorrimento della *postis*.

***

Regione IX. Eseguendosi gli sterri per la costruzione di un nuovo fabbricato di proprietà del prof. Chiovenda Giuseppe, al vicolo Brunetti, è stato messo allo scoperto un tratto di antico selciato, che misura m. 5 di lunghezza e m. 4,50 di larghezza. I lavori di sterro non giunsero a scoprire le crepidini, per cui resta tuttora in dubbio se detta pavimentazione fosse stata di una via o di una platea antica. Essa è distante m. 15 dall'angolo del vicolo Brunetti con via Ripetta.

***

Regione XII. *Via di S. Saba.* Eseguendosi degli sterri nella proprietà dell'Istituto per le case operaie, sono tornati a luce i seguenti oggetti di terracotta: una lucerna col bollo *C. I. L.*, XV, 6377 *b*; un frammento di lastra decorativa, rappresentante una testina muliebre con corona e chiome disciolte; sei anfore, delle quali due hanno sull'ansa il bollo *C. I. L.*, XV, 2581; nove tegole, delle quali sette ripetono il bollo *C. I. L.*, XV, 744, e due con bolli illegibili.

***

Regione XIV. *Viale Trenta Aprile.* Eseguendosi un cavo per gettare le fondamenta di un villino nel terreno di proprietà della contessa Stalberg, si è scoperta una tomba in tegole disposte alla cappuccina, nella quale furono rinvenute solo poche ossa umane. Poco lungi da questa tomba, più a monte, è tornato in luce un muro a cortina, in direzione da est ad ovest.

***

Via Campana. Eseguendosi gli sterri per la costruzione di una fogna a sud della nuova stazione di allacciamento Termini-Trastevere, alla distanza di m. 34,70

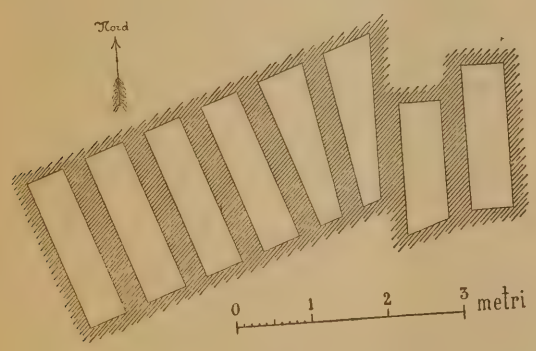


Fig. 2.

dalla via della Magliana e di fronte all'Osteria dei due Leoni di proprietà Corsetti, si è incontrato un complesso di tombe a cassettoni che formavano battente, sui quali poggiavano i tegoloni che separavano ciascun sepolcro da quello sottostante (vedi pianta fig. 2). Simili sepolcri furono rimessi alla luce presso la via Portuense (cfr. *Notizie* 1892, pag. 97).

Fra la terra si rinvenne un frammento di capitello di pilastro in marmo bianco con una palmetta fra due girali (alt. m. 0,55, largh. m. 0,40).

***

Via Collatina. Proseguendosi gli sterri per lavori ferroviarii, verso il vicolo Malabarba, si sono scoperte due costruzioni ad uso di sepolcri.

La prima di esse formava un ambiente di pianta rettangolare, orientato, i cui muri perimetrali composti di pietrami di tufo e di calce, erano ricoperti da intonaco di piccolo spessore ed incoerente. La vôlta a botte, di tutto sesto, era inclinata verso la parete occidentale (fig. 3) e rivestita dello stesso intonaco delle pareti, decorata di semplici festoni di tinta rossastra, sui quali posavano qua e là uccelli, di fattura assai rozza. Il piano di questa camera, fatto di calce battuta, era diviso da muretti bassi e sottili, intonacati, stondati in alto, i quali formavano degli scomparti di forma rettangolare, della profondità assai varia; come rilevasi anche dalla sezione (fig. 4). In ciascuna parete era un arcosolio a tutto sesto.

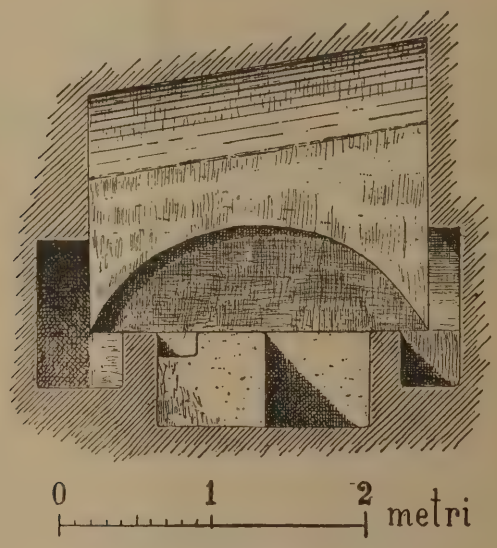


Fig. 3.

Questo vano non aveva entrata: di necessità quindi si doveva calar in esso da un foro aperto nella vôlta, la quale però era in gran parte crollata.

Ogni scomparto ed ogni arcosolio conteneva ossa di più cadaveri messi alla rinfusa. Fra le ossa si rinvenne soltanto una lucerna fittile, senza bollo, e un frammento di vasello di vetro.

A cinque metri di distanza da quello ora descritto, verso ovest, sorgeva un altro sepolcro in cui erano due ambienti; uno sovrapposto all'altro. A quello inferiore, quadrato di m. 4,10 di lato, si accedeva dal piano di campagna, per mezzo di una scaletta situata nell'angolo nord-est, la quale si componeva di tredici gradini lunghi m. 0,60, di m. 0,29 di alzata e di m. 0,27 di pedata. L'ingresso, evidentemente antico, perchè la scaletta scendeva fra due muri reticolati, era dalla parte opposta della via Collatina, ed a considerevole altezza da questa. Nella parete est, sotto la scaletta, era un arcosolio; due ve n'erano in quella nord, e fra questi un pilastro, in cui era un loculo per due olle di terracotta, delle quali rimanevano solo piccoli avanzi. Nel lato ovest, presso l'angolo nord-ovest, era un vano largo m. 1,10 e quindi

un brevissimo corridoio che non si può dire dove conducesse, perchè, dove finiva, fu solo rinvenuto terreno di scarico. Accanto al vano ora ricordato, nella stessa parete ovest, era un pilastro, simile a quello della parete nord, con due loculi per due olle ciascuno.

All'altezza di circa un metro dagli arcosolii, tutto in giro nelle quattro pareti, si trovò una serie di loculi allineati, ciascuno dei quali poteva contenere due olle.

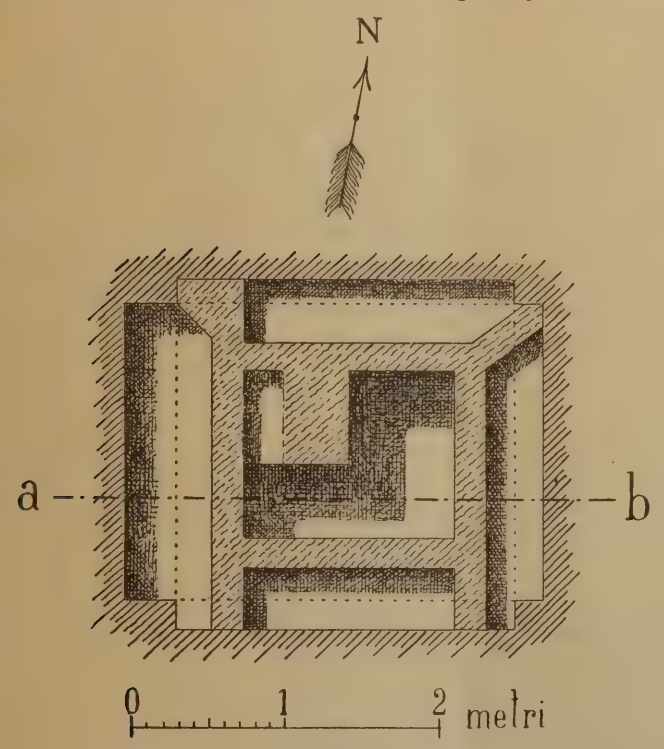


Fig. 2.

La vôlta della camera era a botte a tutto sesto e coperta, come anche i muri, di intonaco bianco. Le olle erano state tutte rotte; e non fu trovata neppure una targhetta iscritta; ma ciò non deve sorprendere, perchè quella camera era stata, da tempo, adoperata dai padroni del luogo a ripostiglio di strumenti e di prodotti agricoli. Dell'ambiente superiore non rimaneva che poco delle mura perimetrali e parte del pavimento a musaico. La parte centrale di questo pavimento era costituita da un rettangolo di m, 3,25 × 2,40, a tasselli bianchi, disposti in fila, secondo le diagonali del rettangolo stesso; seguivano quattro fasce; delle quali la prima, più interna, era pure a tasselli bianchi, ma disposti in fila, secondo i lati del rettangolo; la seconda fascia era nera: la terza bianca, e la quarta nera. Tutte queste fasce erano di tre ordini di tasselli; seguiva quindi un fascione nero, largo m. 0,21, i cui tasselli erano disposti come quelli bianchi del rettangolo centrale. Il musaico era abbastanza fine. Non si è potuto vedere se nel mezzo del rettangolo centrale fosse qualche figura, perchè recentemente ne venne portata via una parte abbastanza grande con una

sezione della vôlta che la sosteneva per formare un lucernario, che illuminasse un poco l'ambiente sottostante, ridotto a ripostiglio, come s'è detto. I muri di questo sepolcro erano in opera reticolata. Nell'interno si è rinvenuto solo un cinerario in forma di tronco di colonna, senza iscrizione, alto m. 0,54 e del diametro di m. 0,30.

A pochi metri da questo colombario, si sono scoperti avanzi di altro sepolcro quasi interamente distrutto.

Presso queste costruzioni si sono rinvenute nel terreno, ad un'altezza di tre e quattro metri dall'antica via Collatina, parecchie casse di terracotta, coperte da tegole, con ossa umane: in una sola di queste casse si rinvenne un vasetto di vetro.

Nel terreno presso queste tombe si sono trovate parecchie tegole coi seguenti, bolli conosciuti: quattro, *C. I. L.* XV, 1102 *b*; uno, *C. I. L.* XV, 1102 *a*; uno, *C. I. L.* XV, 163; uno, *C. I. L.* XV, 440, e uno *C. I. L.* XV, 1348 *b*.

Si è rinvenuto inoltre un frammento di parete di sarcofago, baccellata, con genietto alato che si appoggia con l'ascella destra ad una face rovesciata, e sul dorso della mano sinistra portata sulla spalla destra posa il capo inclinato. Si è pure raccolta una lastra marmorea scorniciata con la iscrizione:

D M
L · POMPO
NIO BLASTO
FECIT POMPONIA
FELICISSIMA
COLLIBERTO
BENEMEREN
TI FECIT

Sempre sul terreno circostante a queste tombe furono trovati un vasetto di vetro di forma affusolata e due medî bronzi, uno di Augusto (Cohen, 248), l'altro di Germanico (Cohen, 7).

***

Via Portuense. Sul lato di questa via verso il Tevere, nella vigna già Costa, facendosi un cavo per fogna, sono tornate a luce quattro antefisse di terracotta frammentate. In una vedesi la parte inferiore di una menade che cammina a sinistra preceduta da una pantera che volge indietro la testa; in un'altra una protome sul cui capo ha principio una alta palmetta (la protome è fiancheggiata da girali e palmette); in una terza vedonsi girali intrecciati; in una quarta una testa femminile radiata, fiancheggiata da due serpenti.

Proseguendosi i lavori per l'allacciamento della stazione di Trastevere a quella di Termini, si sono rinvenute fra la terra due tegole coi bolli *C. I. L.* XV, 1094 *e* e 90 *a*.

***

Via Salaria. In via Po, nel terreno di proprietà dell'avv. Gervasi, attiguo al villino Peroni e alla cavallerizza Angelini, facendosi uno sterro, si sono rinvenuti i

seguenti oggetti di terracotta: tre urne cinerarie: due lucerne semplici; una tazza alta m. 0,08 e larga m. 0,10; un vasetto in forma di calice, alto m. 0,18 e largo m. 0,11. Inoltre è stata recuperata la seguente iscrizione:

V
C·CAIIRIILIVS·C·L
PILIPO
VIITTIA·D·L
CRIISTII
ATINAIIS·C·L
IN·FROTII·PXII·A·XII (*sic*)

Nella via di s. Filippo, presso le « Tre Madonne », fuori Porta Salaria, dove recentemente tornarono in luce sarcofagi ed iscrizioni latine (*Notizie*, 1908, pag. 459), giaceva in terra, accanto ad un lavatoio una grande lastra marmorea, assai frammentata, che fu acquistata per il Museo Nazionale Romano.

Da una parte essa ha bugne rettangolari, entro profondi riquadri sagomati adiacenti gli uni agli altri; dall'altra le due seguenti epigrafi, scritte in senso inverso:

a) HERENNIVS I
ATOREGREGIVS V
VAMEXTRAN
FIDELISINPACED V
INOVCCoNSQ V

b) ILIEBRVARIAS
NDIVLIVS

a) *Herennius.... / ator egregius.... / uam extra n.... / fidelis in pace d(epositus) V... [nonas* o *kalendas].... / ino v(iro) c (larissimo) con(sule)* o *cons(ulibus) qu[i] vixit ann(is) p(lus) m(inus) .....*

b) *..... nd Iulius / [dep... k]al(endas) februarias.*

I caratteri paleografici della iscrizione *a* fanno ritenere che essa sia del quinto secolo: ma non è possibile datarla perchè non pochi sono i consoli i cui nomi terminano in *inus*: nè è possibile dire se i consoli nominati fossero uno o due, mancando dati per determinare pure approssimativamente la grandezza della lapide.

A. Pasqui.

Regione I *(LATIUM ET CAMPANIA).*

LATIUM.

II. OSTIA — *Nuove scoperte presso le Terme.*

Sono stati esplorati i primi vani a sinistra di via della Fontana per chi viene da via del Teatro, attraversando l'osteria di cui si è parlato sopra a pag. 92.

Il primo vano di m. 6,80 × 4,45 (segnato con lettera *A* nella pianta pubblicata nelle *Notizie* 1907, pag. 214) sta proprio di fronte a quell'ambiente aperto interamente sulla via, del quale si è sopra riferito a pag. 92. Ha sulla porta d'ingresso, larga m. 2,67, la soglia di travertino (1), che però posa sullo scarico, ed è di m. 0,45 più alta del pavimento, il quale è ad opera spicata. Conserva nel basso traccie di intonaco a cocciopesto. Ha in fondo una porta larga m. 1,25.

Il secondo vano, di m. 6,80 × 5 (segnato *B* nella pianta sopra citata), ha la porta d'ingresso larga m. 2,67, con soglia in più pezzi di travertino, senza canaletti e rialzata più tardi; una porta in fondo larga m. 1,05; il pavimento in opera spicata; traccie d'intonaco a coccio pesto, e in alto la solita cornice di mattoni, sottoposta al pavimento del piano superiore. Nell'angolo a destra avanzi di una vasca di m. 1,55 × 0,80 × 0,13. Addossata alla parete di fondo è una costruzione quadrata, che posa su uno strato di scarico, alto m. 0,43; è fatta con tufetti squadrati e con file di mattoni ed è ricoperta di cocciopesto (2).

Tra questo vano e il seguente si ha sulla strada la vasca indicata nella pianta sopra detta con la lettera *G*. Misura m. 1,56 × 1,15 × 0,80. È rivestita di intonaco a cocciopesto, coperto all'esterno di colore rosso. Il tubo di scarico è nel lato nord.

Il terzo vano, uguale al precedente, ha nell'angolo di fondo a sin. una scala con cinque gradini, a cortina di mattoni con intonaco a cocciopesto (m. 0,86 × 0,22 × 0,25). Simile intonaco si ha in giro per un'altezza di m. 1,44, e più su una scialbatura più fine, bianca. Quell'intonaco più rozzo accompagna anche la scala nel suo tratto conservato, e poi sulla parete di fondo, dove era la seconda branca della scala stessa, non più in mattoni, ma in legno. Esso indica che la scala medesima non doveva essere visibile, ma nascosta probabilmente da tramezzo in legno. Al di sotto della seconda branca l'intonaco è, come nel resto, rozzo, a cocciopesto inferiormente; più fine in alto. La scala conduceva al piano superiore; la cornice in mattoni è a

(1) Queste soglie di travertino hanno di solito i canali per le tavole di chiusura e l'incasso per la porticina.

(2) Una simile costruzione si è poi riconosciuta in un ambiente delle Terme. Era internamente piena di materiale di scarico, pezzi di travertino, marmo, calcinaccio ecc.

m. 4,50 di altezza dal pavimento. Sulle pareti restano poche traccie di graffiti; spesso si tratta di semplici aste; in un punto si legge:

XIIIIII
ϮΛΙ|
FEO
NVΠ

Il quarto vano è eguale in tutto al precedente; soltanto l'intonaco in cocciopesto mostrasi coperto di tinta rossa. Vi si raccolsero frammenti del soffitto a camera a canna, con avanzi di affresco, ed un collo d'anfora con la marca sull'ansa: M.

Il quinto, delle stesse dimensioni, ha lo stesso intonaco a cocciopesto per una altezza di m. 1,60; e più in alto l'intonaco più fino, che copriva anche le pareti del piano superiore. Qui però non vi è la scala, ma al suo posto una vasca a cocciopesto con colore nerastro nell'interno (m. 1,62 × 1,06 × 0,82). In fondo, era una porta larga m. 1, che venne poscia chiusa. Quella d'ingresso conserva la soglia in travertino.

Il sesto vano largo m. 2,93, spurgato per una lunghezza di m. 7,35, è un corridoio, che doveva sboccare nella via parallela a quella della Fontana. La porta è larga m. 2,38 ed ha la soglia in travertino. Un'altra porta si vede a sin., a m. 7,35 dall'ingresso, la quale doveva mettere in una stanza alle spalle del quinto vano. Nel pavimento, che è, come al solito in opera spicata, a m. 5,25 dall'ingresso, sul lato destro, erano conficcate due grandi anfore a grosso ventre, sporgenti in fuori per circa un quarto. Si conserva anche qui la cornice in mattoni e parte delle pareti del muro superiore.

In questi vani si raccolsero i seguenti frammenti marmorei: un bel busto acefalo, femminile (m. 0,36), un frammento di testa virile (m. 0,05 × 0,85), altro di statuetta di putto (m. 0,19), parte di mano sinistra di statua, un piccolo capitello corinzio e inoltre mattoni con i bolli *C. I. L.*, XV, 1071, 1435 e una lucerna con rilievo rappresentante Apollo citaredo e portante la marca:

AVG///

Tutto ciò in via della Fontana. Nella via del Teatro, è stato completamente ripulito il porticato innanzi alle Terme, sicchè tutto presentasi ora nel modo che vedesi rappresentato qui appresso (fig. 1).

Nei due ultimi vani sotto il portico (nn. 16 e 17, vedi pag. 92) si raccolse:

1. Lastra marmorea opistografa (m. 0,21 × 0,18 × 0,025):

da un lato si legge: e dall'altro:

·M·C
FECI
OS

ETA
RVFIN
LIBERTA

2. Id. (m. 0,21 × 0,36 × 0,06):

IRENE
EVHEMER
B·M·FECIT

3. Grossa lastra di marmo (m. 0,73 × 0,34 × 0,20) in cui rimane:

IREI
C·SEILI
C·SILIVS
C·SILIVS·C
C·SILIVS·C·L·E

Fig. 1.

Le ultime tre linee furono incise posteriormente.

4. Frammento di lastra marmorea (m. 0,16 × 0,12 × 0,025), su cui è graffita una testa di cavallo con palma che s'alza dalla fronte.

5. Otto frammenti di un bassorilievo con doppia fila di strie; a d. un pilastro ornato, e sopra a questo mezza testa con capelli spioventi; in uno dei frammenti avanzo della targa, donde venne abrasa l'iscrizione.

6. Frammento di antefissa in marmo con rilievo rappresentante una foglia (m. 0,46 × 0,18 × 0,11).

7. Varie lucerne di cui una con rilievo rappresentante un gallo, ed un'altra a dieci becchi, a forma di barca, destinata ad essere sospesa (fig. 2). Vi si vedono in rilievo, entro edicole, Iside nel centro, Serapide da una parte, ed Arpocrate nella opposta. Altra lucerna portante la marca: V M I S F (?)

8. Due colli di anfore con le marche *C. I. L.*, XV, 2586 *a* e 2966 sulle anse.

9. Mattoni con i bolli *C. I. L.*, XV, 12, 76, 79.

10. Fondo di vaso aretino con la marca: L · A/I in pianta di piede umano (cf. *C. I. L.*, XV, 5031), e inoltre anelli, anelli con chiave ecc.

Fig. 2

Nel vano 12 (v. sopra pag. 90) si raccolse la lastra marmorea (m. 1,17 × 0,92 × 0,03) contenente l'albo dei fontani dell'anno 232 d. C., inciso dopo abrasa un'iscrizione precedente:

L· VIRI O · LVPO · ET· L·MARIO·MAXIMoCoS
CORPVS · FONTANORVM · Q· EX· SC·COIRE·LICE

PA[illegible] I[illegible]
P an TONIVS CHA[illegible]ON Θ
[illegible]IVS·C[illegible]EM
[illegible]BIVS·GRVmENtiNVS·
[illegible]ONIVS·MyRISMVS Q·
TI·CLAVDIVs·EPAGaTVS·EBS ·
T·IVLIVS · FELI X P·
M·CI[illegible]IVS·DIONYSIVS
[illegible]S·THALAMVS
VOLVSIus SATVRNiN
[illegible]VS ANTIN
pet RONIVS O
pet RONIVS MYRISMVS
LAElIVSATHENODOR
P·IVLIVS · GEMINVS
P IVLIVSGRVMENTINVS
PETRONIVS MYRISMVS · IvN
VLIVSSATYRVS
LFIVS·DALIS
LIVS·HILARVS
CCIVS MITHRES
VIVS·COGNITVS
IVS HESPER
S LIBERALIS
gru MENTIN · IVN
NVS
CISSIM
RTIALIS
PAGATVS
MVS · VI

P·PETRONLVS· FELIX·
LVCIVS·POMPEIVS·QVINTINVS·
GIVLIVS·SATVRVS
NEVIVS · CATVLLINVS ·
AVRELIVS·VITALIO·
CAECILIVS·SOTERICVS
SEXTILLVS · SEBERIANVS

L·FLAVIVS· ONESIMIANVS

Si ebbero inoltre altri piccoli frammenti della medesima lastra marmorea con una o due lettere, i quali non poterono essere collocati al loro posto.

Sul testo epigrafico vanno fatte le seguenti osservazioni: lin. 1. Per quanto concerne i consoli del 232 Lupo e Massimo citati s'ignorava sinora di essi il prenome ed il gentilizio (v. Vaglieri, *I consoli*, pag. 169). Il primo può essere stato il figlio di quello che combattè per Severo contro Albino (Dio. Cass., 75, 6) e governò la Britannia sotto Caracalla (*Dig.* 28, 6, 2, 4). Un Virio Lupo, discendente certo del nostro, fu console con Probo nel 278 (Vaglieri, op. cit., p. 232) e *praefectus urbis* nel 278-280; un L. Mario Massimo Perpetuo Aureliano fu console per la seconda volta nel 223 (op. cit., pag. 173 seg.).

lin. 2. Un collegio di fontani, che corrispondono a quelli detti altrove *fullones*, non si conosceva ancora per Ostia; notissimo è quello di Roma (Waltzing, *Corporations professionnelles*, II, pag. 113; Pernier in De Ruggiero, *Dizionario epigr.*, s. v. « fullo »).

I, lin. 8. Non intendo le ultime lettere, che pure sembrano certe. Esse o si riferiscono al nome precedente (cf. lin. 32) o a quello della seconda colonna.

lin. 18. Un Iulius Grumentinus ricorre in *C. I. L.*, XIV, 1151.

lin. 32. Il VI è certo; che sia errore per IV(*nior*)?

II, lin. 3. Un Petronius Felix in *C. I. L.*, XIV, 1461.

lin. 7. Un Aurelius Vitalio in *C. I. L.*, XIV, 260 in un albo di collegio ignoto.

lin. 8. Un Q. Caecilius Sotericus in *C. I. L.*, XIV, 714.

***

Negli altri vani, sotto lo stesso portico si raccolse:

1. Lastra marmorea (m. 0,14 × 0,185 × 0,02) con lettere piccole e brutte:

D
Q·BILLI
COIVCI BE
Q·V·ANNIS

2. Id. (m. 0,46 × 0,54 × 0,04):

D · M
EVPHROSYNE·LIB
MERENTISSIMAE
A·CORNELIVS·
AMARANTVS·L·F·

3. Frammento di sarcofago marmoreo (m. 0,11 × 0,35), sul quale si vede parte di due figure.

4. Id. (m. 0,12 × 0,18) con parte di putto alato.

5. Frammento di antefissa, con un leoncino che esce da un tubo (m. 0,08 × 0,08).

6. Un'ansa di anfora con la marca incompleta CCVC, impressa due volte.

7. Fondo di vaso aretino con la marca:

L·TI·TI (*sic*)

e nella parte inferiore un A graffito.

8. Lucerne, di cui una con rilievo rappresentante un amorino.

Si ebbero inoltre: un piatto di bilancia di bronzo (diam. m. 0,04), un unguentario di vetro (alt. m. 0,052), un' asta quadrilatera di ferro, ripiegata ad uncino (m. 0,27 × 0,35 × 0,035).

***

Nel fare una ricerca di fianco ad uno dei pilastri sotto il portico, a m. 0,92 di profondità dalla soglia della taberna n. 1, presso la « via dei vigili », è venuto in luce un frammento di ornato che conserva traccie di colore bianco e ha superiormente due palmette e inferiormente festoni e volute.

***

Sono stati esplorati anche i vani n. 2, 3 e 4 sulla sinistra della « via del Teatro » per chi viene dalla « via dei Sepolcri » partendo dalla via che le congiunge (v. pag. 84). Anche questi, come i prossimi, avevano le vôlte ancora conservate nell'epoca in cui furono abbandonati. Sul pavimento si trovò uno strato di terra misto a frammenti di vasi. Negli scarichi si raccolsero piccoli avanzi di intonaco dipinto.

Il vano n. 2, di m. 9,80 × 5, ha la soglia in travertino sulla porta d' ingresso, larga m. 3,85, avanzi del pavimento fatto con lastre informi di marmo bianco ed una porta nella parete di fondo, che è di opera reticolata con ricorsi di mattoni, mentre le altre pareti sono in laterizio. Nell'angolo sud-est è una scala, in opera reticolata, con sei gradini (m. 0,23 × 0,20 × 0,99), che termina in un pianerottolo (m. 1,13 × 0,99), dal quale partiva la continuazione della scala che era in legno (cf. sopra pag. 116). Nell'angolo sud-ovest si conservano due pezzi di canale di marmo, collocati in modo da formare un rettangolo (m. 1,37 × 0,67). In questo vano si raccolse:

1. Lastra di marmo (m. 0,10 × 0,13 × 0,26) col seguente frammento epigrafico, a destra del quale si vede la mano e parte del braccio di una figura.

TROPO
EFRI
TRO

2. Due frammenti di una grande iscrizione:

a) (m. 0,22 × 0,335 × 0,028):

MAN·
·P·P·DE
COR
T·EX

b) (m. 0,105 × 0,125):

ER
OS

3. Id. (m. 0,16 × 0,23 × 0,07):

AIA
CVM · QVA · VIXIT
VLLA · QVERELLA · ET
E · CONIVGI · CARISSIMA
BVS · POSTERISQ · EORVM
XII · IN · AGRO · PED · XX

Il vano n. 3 probabilmente fu in origine l'entrata ad un grande edificio, non essendovi nell'ingresso le spallette. Poi fu diviso in due parti, delle quali l'una mantenne la funzione di corridoio di accesso, l'altra fu ridotta a taberna (1).

La taberna, che ha forma trapezoidale, avendo all'ingresso una larghezza di m. 2,07 e in fondo di m. 3,75, è lunga m. 10,40. Ha soglia di travertino con canaletti, ed una porta a destra; una porta a sin., aperta più tardi, era stata in seguito richiusa con pezzi di tufo, marmo e cocciopesto. Il pavimento era a lastre informi di marmo.

Il corridoio, scoperto per un lunghezza di m. 13, largo m. 2,07 ha nella parete a sin. due porte, delle quali una, larga m. 1,79, mette nella prossima taberna, l'altra in una stanza retrostante a questa; una terza mette nel vano n. 4. Vi è un condotto formato con anfore (2), forse per acqua potabile.

In questo ambiente si raccolse un frammento di lastra di marmo (m. 0,275 × 0,22 × 0,03) con iscrizione, le cui lettere, appena incise, vennero ornate con piccoli tagli trasversali:

MEN
TIVS
AIVM

L'ambiente n. 4 (m. 9,78 × 9,87) ha, oltre la porta d'ingresso (m. 3,80), con soglia, una porta in fondo (m. 1,28) ed una a sin. (m. 1,79). Il pavimento era a tegoloni; su uno di essi il bollo *C. I. L.*, XV, 760. Sotto il pavimento passa un tubo di piombo del diam. di m. 0,03, che viene dal terzo vano. Qui si raccolse:

1. Lastra marmorea (m. 0,19 × 0,21 × 0,025):

D
SERVIO
FELICIO
FECIT
SERVIVS · SAI
ISID
SIBI

(1) Sotto questo vano passa una fogna che attraversa la strada. Nel vano stesso vennero in luce due tombini della fogna medesima.

(2) Un condotto simile si è rinvenuto nel vano n. 6.

2. Mattoni con i bolli *C. I. L.*, XV, 288, 315 (2 es.), 377, 693, 1026 *b*, 1596 *a*.

3. Due lucerne fittili, di cui una con due lepri in atto di mangiare un grappolo d'uva e sotto marca irriconoscibile (NICIP ?), e l'altra col monogramma cristiano.

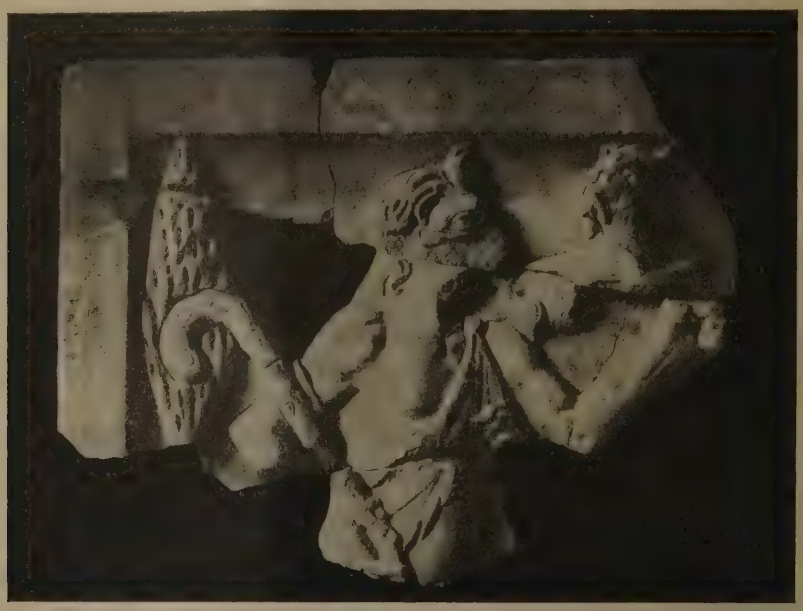


Fig. 3 *a*.

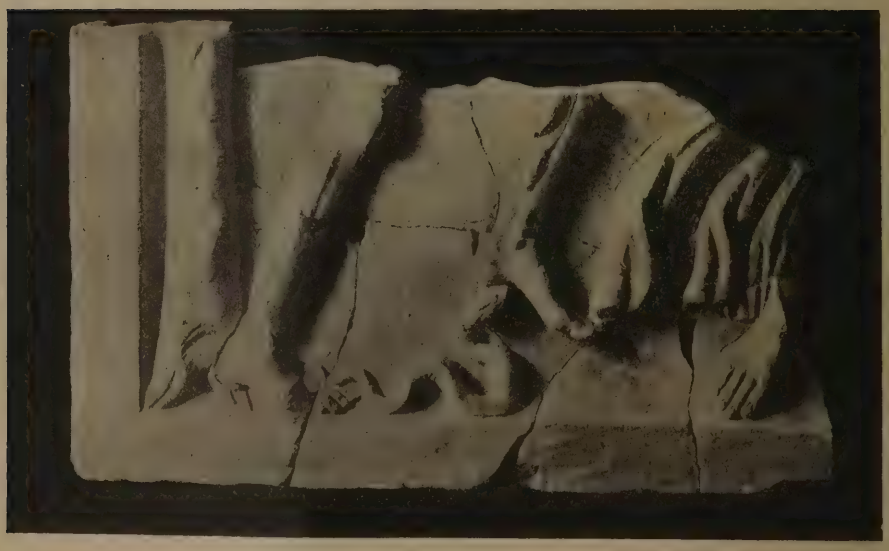


Fig. 3 *b*.

4. Un collo d'anfora col bollo sull'ansa: ISOC.

5. Un peso di bronzo di forma piramidale, alto m. 0,071, largo alla base m. 0,026 × 0,022.

6. Un pendaglio cilindrico di bronzo (lungh. m. 0,055 forse per amuleto.

In parte da questo vano e in parte dai prossimi (segnati coi nn. 5 e 6) provengono frammenti di un grande bassorilievo marmoreo dello spessore di 5 centimetri. In due di questi (fig. 3 *a*, *b*), il primo (*a*) di m. 0,43 × 0,55 ed il secondo (*b*) di m. 0,36 × 0,62, si vede, a d. di un cipresso, un satiro, con nebride, rivolto verso d. in atto di danzare: regge con la d. un bastone nodoso con manico ricurvo e porta

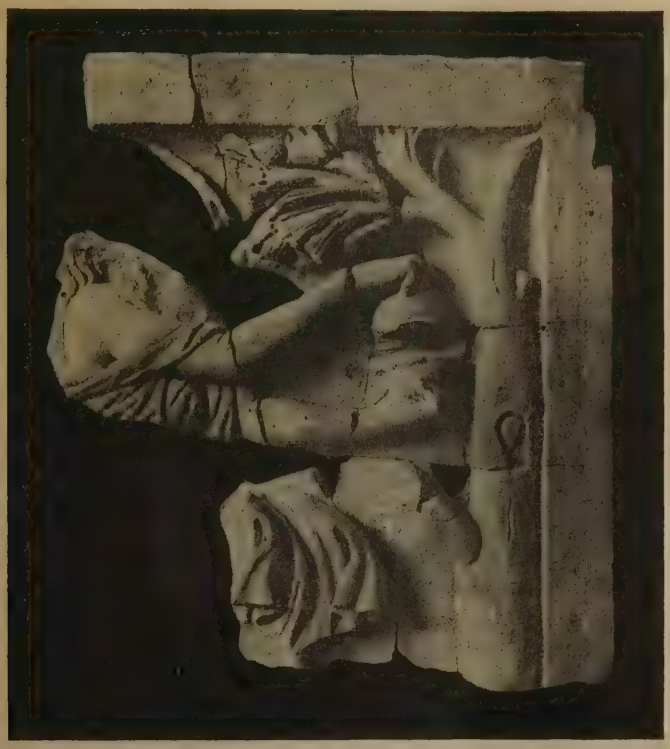


Fig. 4.

sulla spalla sin. una capra che regge con la sin. per una zampa. Sotto ai suoi piedi (fig. 3 *b*) vedesi una serpe. Altri frammenti riuniti dello stesso bassorilievo (fig. 4) che nel loro insieme misurano m. 0,54 × 0,48, mostrano parte della figura di una Menade danzante, dalle vesti svolazzanti, che suona il crotalo. Se allo stesso bassorilievo appartiene la testa femminile che si vede nella fig. 5, dovremo supporre che le Menadi nel bassorilievo fossero state due e che alla centrale appartenesse il piede e la parte di veste, che si vede nel frammento fig. 3 *b*.

***

Lungo l'istessa via, procedendo verso le « capanne » a d., dopo la via che viene da quella dei sepolcri, si raccolse:

1. Frammento di grossa lastra di marmo (m. 0,28 × 0,35) con lettere poi abrase; ma di lettura che sembra certa:

OΓ · MISCVMS
S · DIIAIATAM
*impe*RATORIS IIII C

2. Lastra marmorea (m. 0,10 × 0,125 × 0,04):

S · BIANC
DITA

3. Id. (m. 0,125 × 0,33 × 0,025):

ADRIANO

Fig. 5.

4. Frammento di bassorilievo marmoreo, con parte del piede sin. di una figura e parte del panneggio (m. 0,26 × 0,125 × 0,06).

5. Frammento di terracotta architettonica con parte di voluta e parte superiore di figura muliebre alata (m. 0,12 × 0,12).

***

Nella « via dei vigili » (v. sopra pag. 96) fu sterrata la stanzina che si trova a sin. dell'ingresso delle « Terme » (guardiolo del portiere?), ed è addossata alla prima taberna sotto il portico. Misura m. 5,76 × 3,63. La porta d'ingresso è larga m. 1,19.

Essa aveva la vôlta a botte, stabilitura bianca ordinaria, e pavimento fatto di lastre informi di marmo e mattoni. Accanto alla parete meridionale passa una piccola fogna, nella quale si scarica un fognolo proveniente dalle « Terme ». Addossata alla parete orientale fu rinvenuta una vaschetta in muratura in cattivo stato di conservazione.

Levati alcuni mattoni del pavimento fu constatato come sotto di questo ne esisteva un altro in mosaico bianco e nero. Tolto allora il pavimento superiore e tolta la vaschetta venne in luce il mosaico figurato, purtroppo in parte distrutto, che formava un rettangolo (m. 3,72 × 1,60) con una fascia nera di m. 0,28, altra bianca di m. 0,052, altra nera di m. 0,065 e in mezzo fondo bianco con figure nere. La rappresentanza è nilotica. Verso l'ingresso, cioè verso ovest, non rimane se non a d. la parte posteriore di un quadrupede (ippopotamo?). Nel centro si vede una barca lunga, snella (m. 1,63) con poppa a testa di animale: ma nulla rimane della rappresentanza centrale: sotto di essa, sorgono dalla fascia meridionale delle pianticelle acquatiche, talune con fiore di loto. Nel lato orientale, e visibile da questo, si ha un coccodrillo (m. 0,69) che insegue un pigmeo itifallico che fugge, tenendo nella destra un oggetto a due punte: tra le due figure una pianta. Il lato settentrionale è completamente distrutto.

A destra dell'ingresso delle « Terme », si hanno due ambienti, la cui porta si apre sull'area innanzi all'ingresso citato, di fronte all'ambiente testè descritto; nel primo (largo m. 0,92) è una scala stretta che ha alla destra, dentro il vano stesso, un piano inclinato con superficie a cocciopesto; nel secondo (sottoscala?) è una latrina (m. 1,42 × 2,90) con porta larga m. 1,26. Il pavimento con inclinazione verso il fondo, è a mosaico bianco; l'intonaco delle pareti a cocciopesto. Innanzi alla parete di fondo si ha un buco (m. 0,40 × 1,28), davanti al quale è un lastrone di travertino e ai lati due spallette, alte m. 0,50.

Nell'angolo che la via dei vigili fa con l'altra che, costeggiando la caserma, raggiunge la via della Fontana, è venuta in luce un'altra fontana in corrispondenza con quella esistente all'altro angolo dell'edificio. Essa, che misura nell'interno m. 1,17 per 1,29 e all'esterno m. 3,30 × 1,90, conserva la vôlta, il cui cervello è all'altezza di m. 1,43; conserva anche il tubo di carico e quello di scarico. Nel lato orientale apresi un foro che attraversa un blocco di travertino; ma esso fu poi chiuso nell'interno con l'intonaco. Nel lato nord, che dà sulla via, esiste un'apertura larga m. 0,85, con parapetto in travertino, per attingere l'acqua. Altre vasche esistono accanto a questa, verso est, ma sono tagliate all'altezza della strada. Al di sopra della fontana sale dalla strada, addossato alla casa, dirigendosi verso l'angolo di questa, un piano inclinato, con sei mensolette in travertino, sulle quali erano impostati degli archetti, e di cui le ultime due reggevano un ripiano. Ha l'apparenza di una scala, ma tale non è, sporgendo appena per m. 0,47 ed avendo la superficie liscia [1].

***

Dagli sterri di questa via si ebbero parecchi frammenti epigrafici per lo più in lastre marmoree; il solo n. 6 è in travertino.

[1] Ignoro la destinazione di questo piano inclinato. Che sia stato usato per far salire recipienti con l'acqua? Un simile piano si ha pure nell'altra via, che fa angolo con questa: ed un altro se ne vede nella scala sopra indicata accanto alla latrina.

1. Id. (m. 0,18 × 0,19 × 0,10):

ELIO ·
AVG ·

2. Id. (m. 0,10 × 0,075 × 0,034):

DIC
O · PON
S

3. Id. (m. 0,19 × 0,14 × 0,03):

D
AEMILIA
SIMAE · F
DION
ILIA · RF
ITIAE

4. Id. (m. 0,12 × 0,138), opistografa:

a) ESSE
ISPI
NIVS
O

b) A

5. Id. (m. 0,108 × 0,125 × 0,017):

VD

6. Lastra adoperata poi come soglia (m. 0,19 × 0,16 × 0,042):

RONIA · P ·

7. Id. (m. 0,135 × 0,13 × 0,02):

D
PRI · MI
PECI
MA · K
O · NE · S

8. Id. (m. 0,178 × 0,168 × 0,07):

M ·
· TRICLINI
XTERIORE
ORVM

9. Id. (m. 0,155 × 0,205 × 0,038):

· L · F · M
ELI

10. Id. (m. 0,11 × 0,145 × 0,025):

EBVS
in PAC *e*

Abbondarono i mattoni con i bolli *C. I. L.*, XV, 12 (3 es.), 41, 70, 79 (2 es.), 103 (3 es.), 104 (3 es.), 105, 107 (2 es.), 122 *b* (2 es.), 125 (2 es.), 129 (2 es.),

277, 326, 328, 350, 361 (4 es.), 377, 607, 637, 693 (3 es.), 891, 958 *a* (3 es.), 992 *c*, 1014, 1027 (2 es.), 1033 (2 es.), 1035, 1037, 1086, 1094 *h* (2 es.), 1096, 1106, 1116 *a* (5 es.), 1210, 1304, 1356, 1432, 1434 (3 es.), 1435 (2 es.), 1449 *a*, 2197 e quello dell'officina Tempesina riprodotto sopra a pag. 95 ed i seguenti:

a) ⏲ E F P A P
L

b) ⏲ PAETIN ET APRONIAN COS
C · P · G · T · T

c) ⏲ EX P · T · S · S · EX FI//F·FI · ONES
APRO E CATVLI a. 130
COS

d) ▭ EX PR
PAETIN

e) ▭ LAGOI con lettere incavate.

f) ⏲ TAB EVRIP
ET APRON

(cf. *C. I. L.*, XV, 106 *b*).

g) ▭
ERO · III · E AMBIBVL COS a. 126

h) ▭ ASIACO II E AQV*il.* *sic* a. 125
COS · DE FIG

(cf. *C. I. L.*, XV, 396).

i) ⏲ SEMPETRON
RESEPT · N

Si scoprirono poi i seguenti pezzi marmorei: 1. metà inferiore di statua femminile su plinto, rinvenuta sopra la soglia del vano n. 6, capovolta, adoperata come materiale per la chiusura. Ha tunica e manto; si vede il piede sinistro con sandalo. All'altezza della coscia sinistra avanzo di sostegno (alt. m. 0,73).

2. Erma di Bacco, rinvenuta nel vano n. 4 (alt. m.,19).

3. Frammenti di architrave, rinvenuti in opera per la chiusura tarda del vano n. 7 (m. 1,17 × 0,33 × 0,38).

4. Angolo sin. di sarcofago con puttino e nastro (m. 0,205 × 0,20).

5. Frammento con tronco d'albero (m. 0,17 × 0,245 × 0,24).

6. Frammento di decorazione con coda di delfino ed onde (m. 0,145 × 0,215).

9. Colonnina a spirale con capitello dorico e base ed avanzo dell'epistilio e del timpano (alt. circa m. 0,34).

8. Avanzi di braccia e gambe di statue.

Finalmente meritano di essere ricordati i pezzi seguenti: *a*) Tessera di piombo (diam. m. 0,019): P entro corona. ℞ Figura femminile vestita, di fronte, con la testa volta a sin.. con cornucopia nel braccio sin. e reggendo con la d. protesa forse il timone.

b) Lucerne, tra cui *C. I. L.*, XV, 6229 *a* 123; pesce; croce; cane corrente; oca e marca illeggibile.

c) Frammento fittile architettonico (m. 0,20 × 0,175). Due figure virili nude volte a sin., con nebride.

d) Id. (appartenente forse al precedente) con palmette sopra fascia (m. 0,125 × 0,125).

e) Anse di anfore con i bolli:

a) CAΠ . . . . *b*) LFCCVK (*sic*)

f) Collo di anfora con le lettere in rosso: PC

g) Frammenti di tazza di vetro, con costolature molto rilevate. Il fondo è piano ed era ornato di figure in oro che scomparirono quasi subito a contatto dell'aria: vi si vedeva un putto alato in moto verso un cesto.

h) Borchie, rampini, aghi, anelli, una strigile di bronzo ecc.

i) Scalpello, coltelli, arpioni, chiave di ferro.

***

A destra di questa via sono apparsi i ruderi di una casa che sembra ricca, conservando begli avanzi di mosaico e di intonaco dipinto: non sarà però sterrata per ora. Ha l'ingresso nel vano n. 4, caratterizzato dai due soliti pilastri in mattoni. Nel sottoscala si raccolse:

1. Un frammento dell'angolo sin. di un sarcofago con testa coperta di berretto frigio e diadema da cui scendono fascie e avanzo di un festone (m. 0,20 × 0,09 × 0,06).

2. Lastra marmorea (m. 0,60 × 0,23 × 0,04):

D
NTVLEIA
NAE · AVF
EVS · C

***

Si è iniziato lo sterro delle « Terme » entrando per un antico ingresso sulla « via dei vigili », distinto per i due consueti pilastri in laterizî. Per esso si entra in un corridoio, che dà nella grande sala col mosaico rappresentante Nettuno in quadriga in mezzo a Tritoni e ad animali marini.

Fig. 6.

In questo e nei vani a sinistra tornò in luce:

1. Statua virile, marmorea, acefala con tunica e toga piegata sul braccio sinistro e sostenuta con la destra. I piedi sono calzati (alt. m. 0,87; fig. 6).

2. Lastra marmorea (m. 0,23) con parte di busto a rilievo molto basso e con l'iscrizione sotto:

CILIAE · F

3. Id. (m. 0,18 × 0,21 × 0,03):

D
ERCOR
RTVA

4. Id. (m. 0,14 × 0,10) con parte di gamba nuda e di manto che scende dietro a questa in bassorilievo.

5. Mattone col bollo *C. I. L.*, XV, 263.

D. Vaglieri.

III. PALESTRINA. — *Nuove scoperte nell'area dell'antica città.*

La benemerita Associazione archeologica prenestina ha eseguito, nella fine dello scorso anno, uno scavo per ricerca di antichità nella vigna del signor Raffaele Scavalli-Borgia, posta tra le vie di s. Lucia e della Madonna dell'Aquila. La località, è quella che fu in parte esplorata nel 1896, ritenendosi che qui avesse avuto la sua sede l'antico Foro prenestino, che senza dubbio dovè essere in quelle adiacenze.

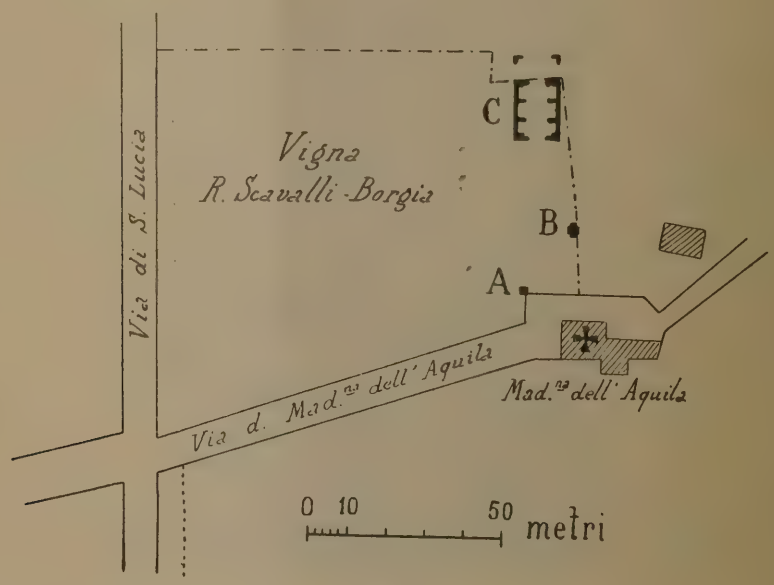


Fig. 1.

Esistono tuttora in quel terreno ruderi appartenenti a grandiosi edificii: uno di essi (fig. 1, lett. A), quasi di fronte alla chiesa della Madonna dell'Aquila, di struttura laterizia; l'altro (fig. 1, lett. B), a nord-est di questo, di struttura mista in laterizio ed in opera reticolata con ricorsi di mattoni. Un altro edificio (fig. 1, lett. C) di forma rettangolare in opera reticolata con ricorsi di mattoni, è quello scoperto nel 1896 (cfr. *Notizie degli scavi*, 1896, pag. 330).

Alcuni edificî di questo gruppo erano manifestamente destinati a scopo termale.

Lo scavo fu cominciato a nord del grande rudero (fig. 2, lett. A) che sorge lungo il muro di cinta della vigna. Alla profondità di m. 2,00 dal piano di campagna venne scoperto un piano formato con mattoni bipedali, sul quale erano costruiti i soliti pilastrini *(suspensurae)* formati con mattoni quadrati di m. 0,23 di lato, equidistanti fra loro, che sorreggevano il pavimento. Tanto il pavimento quanto le pareti dovevano essere rivestite con lastre marmoree policrome, delle quali furono trovati fra la terra varî frammenti.

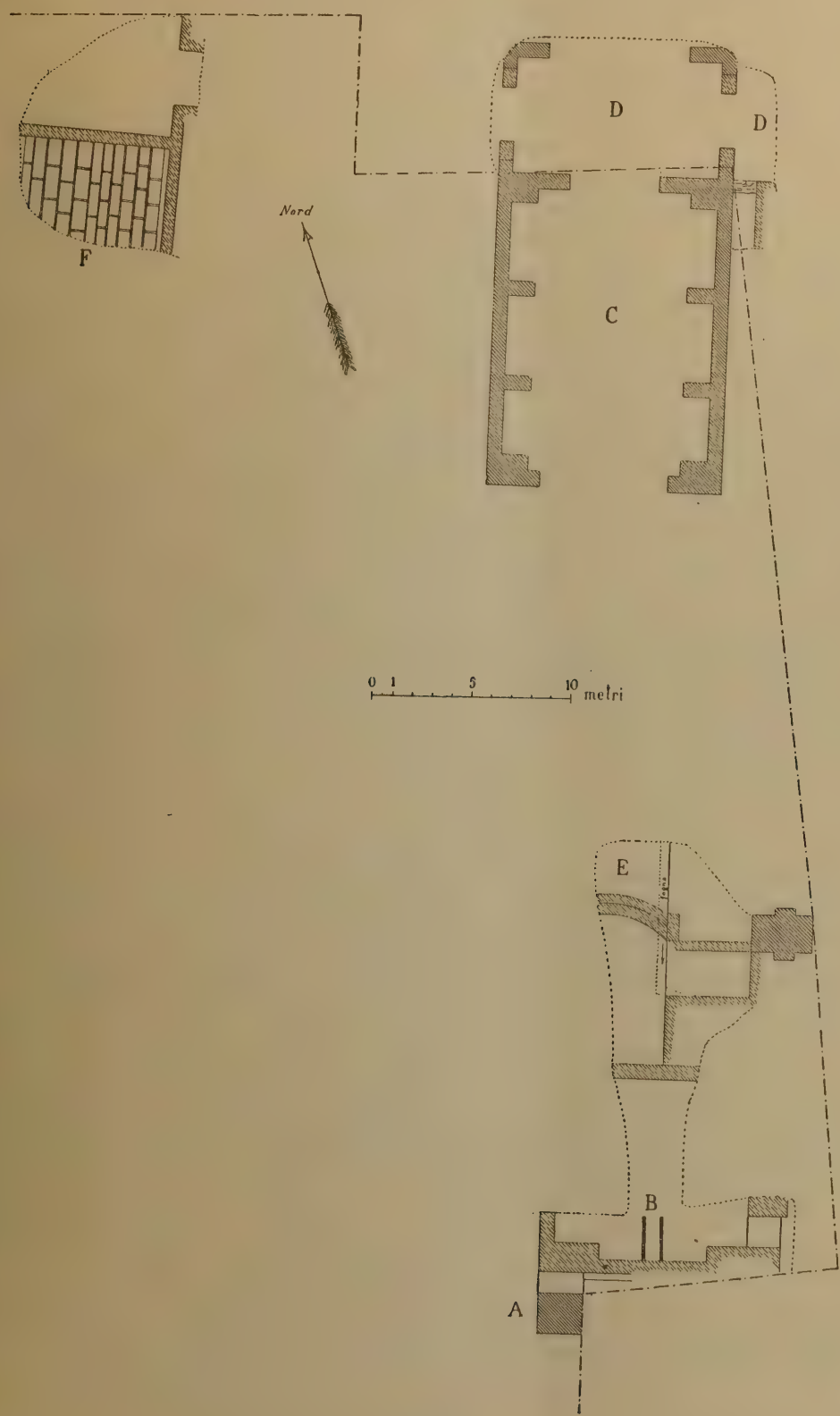


Fig. 2.

Sotto il pavimento si scoprì un piccolo cunicolo (fig. 2, lett. B) costruito con pietrame di tufo e calce, coperto a vôlta, largo internamente m. 0,75 ed alto m. 0,65 con le pareti dello spessore di m. 0,15. Serviva per la trasmissione dell'aria calda; e ciò si conferma dal fatto che le pareti e la vôlta del cunicolo erano estremamente calcinate per l'azione del forte calore ([1]).

A nord dell'edificio scoperto nel 1896 (fig. 2, lett. C) fu riconosciuto l'ingresso largo m. 4,53 che metteva sopra un lastricato a grosse lastre di travertino (fig. 2, lett. D), il quale si estendeva a nord-est dell'edificio medesimo.

In tutta l'area esplorata è stata riconosciuta l'esistenza di una sovrapposizione di edificî, vale a dire costruzioni in opera quadrata a maggiore profondità, in opera reticolata ed in laterizio; pavimenti ad opera spicata (fig. 2, lett. E), a commesso di marmi (fig 2, lett. F; costituito da lastre di cipollino riquadrate da lastrine di portasanta) ed in cocciopisto; e ricostruzioni in rettangoli di tufo con qualche mattone inserito nella costruzione medesima, di epoca tarda.

Sono stati rinvenuti in costruzione, e cioè serviti come rivestimento delle pareti, alcuni frammenti di mattoni che portano impresso il bollo di fabbrica (*C. I. L.*, XV, 2329); delle tegole che ricoprivano una fogna portanti i bolli (*C. I. L.*, XV, 2314); altri mattoni raccolti fra la terra recavano i bolli *C. I. L.*, XV, 2306 *a*, 2313 *b*, 2330 *a*, 2331 *a*, 2349, 2365 *a*. Tutti i bolli di fabbrica rinvenuti in quello scavo appartengono a figuline locali della fine del primo e principio del secondo secolo.

Fra la terra si raccolse:

Marmo. Piccola base di marmo bianco, alta m. 0,14, diam. m. 0,17, servita per sorreggere un piccolo busto; vi era incisa, entro una tabella ansata, un'iscrizione della quale rimangono le lettere:

ORA
RA

Torso di statua virile in marmo bianco, di mediocre scultura, alto m. 0,35, largo nelle spalle m. 0,40.

Rocchio di colonna di granito orientale, alto m. 0,65, diam. m. 0,27.

Frammento di lastra di marmo bianco (m. 0,12 × m. 0,08) con le lettere:

MEN
AET

Frammento di grosso cippo marmoreo, che misura m. 0,40 × 0,45. Nella parte anteriore, ove era l'iscrizione chiusa entro semplice cornice, rimane la sola lettera C; nel fianco destro vi restano lettere:

AVG
LICIO

([1]) È probabilmente questo l'edificio indicato dal Petrini siccome antiche servono presso la chiesa della Madonna dell'Aquila, donde proviene l'iscrizione *C. I. L.* XIV n. 3013 ove si ricordano i duoviri che rifecero i bagni e condussero l'acqua.

Travertino. Base con semplici modanature, alta m. 0,20 e con i lati di m. 0,60 e m. 0,65.

Frammento di cippo funerario, alto m. 0,80, largo m. 0,15, sul quale rimangono le lettere:

L·L·AI
NOC
BVS
TEM
IAE
AE
NIA

Frammento di grossa lastra di travertino (m. 0,45 × 0,43, dello spesssore di m. 0,16) che doveva far parte del fregio di una trabeazione. Vi rimangono le lettere alte m. 0,11:

OPER

Terracotta. Varî e piccoli frammenti di decorazioni fittili; tre pesi da telaio.

E. Gatti.

SARDINIA.

IV. CAGLIARI — *Resti di edificio termale scoperti in regione Bonaria, in fondo del sig. G. B. Ravenna.*

La regione Bonaria, situata nella parte orientale di Cagliari, a breve distanza dal colle di Santa Maria di Bonaria, tra la chiesa dei ss. Cosma e Damiano e la sponda del mare, restituì in ogni tempo, oltre a numerose tombe di età cristiana, numerosi avanzi di grandiosi edificî di età romana, oggidì per la maggior parte distrutti, i quali furono già più volte ricordati dal La Marmora, dallo Spano, dal Crespi e dal Vivanet, ed identificati [1], o meglio avvicinati in modo poco certo, con gli edificî di cui si fa menzione in monumenti epigrafici rinvenuti in quella regione o in documenti medioevali.

A questa parte del pianeggiante litorale lo Spano infatti attribuisce, non senza esitazione, il tempio di Bacco, rispondente alla chiesa di s. Saturnino [2]; il *Fanum*

[1] La Marmora, *Antiquités*, pag. 353; Spano, *Bull. arch. sardo*, II, 87; Crespi, ivi, VIII, 5, 7.
[2] Spano, *Guida di Cagliari*, pag. 297.

Solis, ricordato dal vescovo Valente [1], identificato con un rudere di edificio circolare, in fondo Ballero, presso l'officina del gas; in regione Bonaria egli mette anche le *ambulationes* del pretore Caecilius [2], ricordate in un'iscrizione trovata nel convento di s. Maria di Porto Grotta, ora s. Bardilio, e che lo Spano suppone accompagnate da altri edificî monumentali per uso pubblico, e specialmente bagni.

Certo si è che la località è aprica e prossima al mare, e che, essendo pianeggiante e ben riparata, si presta ad essere occupata da edificî ampî e ben costrutti: cosicchè lo Spano emetteva l'ipotesi che gli stabilimenti termali pubblici si trovassero in questa regione, adducendo anche come argomento il nome di *Balnearia*, dalla cui corruzione sarebbe derivato l'attuale nome di *Bonaria*.

Tale opinione del benemerito archeologo sardo viene in un certo qual modo confermata dalla scoperta di un edificio termale avvenuta in questi ultimi tempi, e dovuta al sig. G. B. Ravenna.

Con molta opportunità detto signore pensò di eseguire, a sue spese e con il consenso del Ministero dell'istruzione e l'assistenza del locale ufficio degli scavi, alcune ricerche nel podere di sua proprietà, che forma l'ultimo isolato tra la chiesa di san Saturnino o ss. Cosma e Damiano ed il viale di Bonaria, a breve distanza dalla stazione delle ferrovie secondarie e dalla spiaggia del mare, che ora venne artificialmente allontanata in seguito agli scarichi ed ai riempimenti avvenuti di recente.

Il sig. Ravenna, incoraggiato da recenti scoperte casuali di mosaici e di ruderi di edificî, volle, con atto di illuminato patriottismo, mettere allo scoperto un notevole tratto di edificio antico, che doveva avere certamente vaste dimensioni e mostrava le traccie di una grande ricchezza e suntuosità, lasciandolo in vista, quale documento pregevole dell'importanza e della ricchezza dell'antica *Caralis* imperiale.

Il piano dell'antico edificio fu trovato a circa due metri dall'attuale, profondità questa in cui si ha in genere il pavimento dei ruderi dell'età romana in tutto il terreno di Bonaria.

La parte più notevole dell'edificio messo a nudo dagli scavi consiste in un vasto ambiente, rettangolare, con pavimento in mosaico, l'atrio di una dimora o forse la maggior sala di un bagno, di età imperiale romana (fig. 1 e fig. 1 *a*). Questa sala è terminata nelle due estremità di settentrione e di mezzodì da due grandi vasche o *piscinae*, una di queste, a settentrione, semicircolare absidale, l'altra, a mezzogiorno, quadrangolare, entrambe in comunicazione con la sala e da questa separate da una stretta transenna, che formava verso questo lato il bordo delle vasche.

La dimensione di questa sala, di cui si potè delimitare il pavimento, è di m. 8 × 8; la vasca semicircolare ha il diametro di m. 3,50; quella quadrangolare, m. 4,75 × 3,75.

L'edificio ora scoperto è un chiaro esempio del modo in cui furono trattati in età seriore i ruderi di edificî romani. Dopo che erano periti, in seguito a violente distruzioni, essi erano stati demoliti, con un'azione lenta e metodica, per la ricerca di

[1] Crespi, in *Bull. archeol. sardo*, VIII, pag. 5.
[2] Mommsen, *Corpus Inscription. Latin.* X, 7581; Spano, in *Bull.* citato, t. I, pag. 95

materiali da costruzione, utilizzati in modestissime fabbriche, di cui rimanevano i resti incastrati sopra alle fondazioni ed alle murature originali. Questo vandalismo

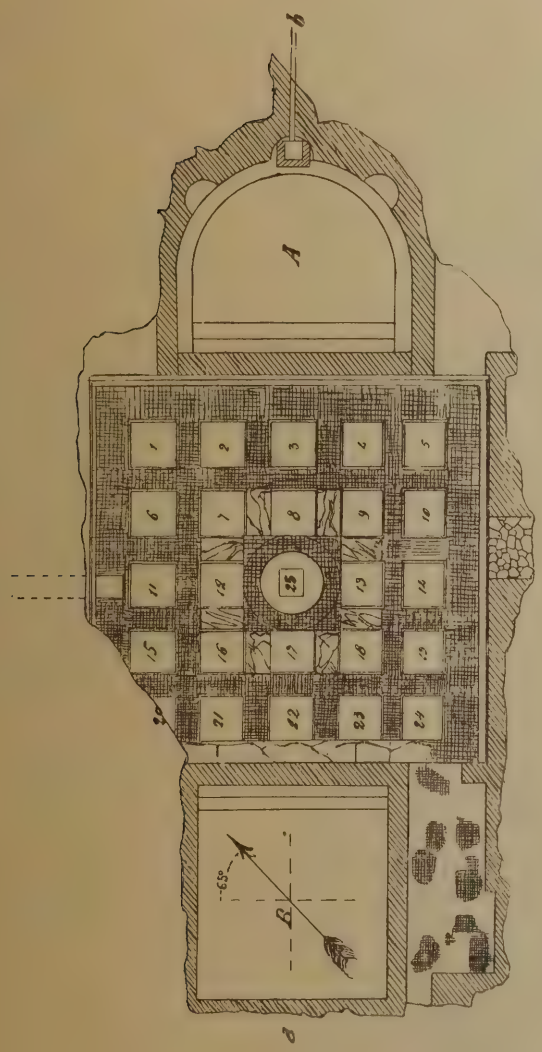


Fig. 1.

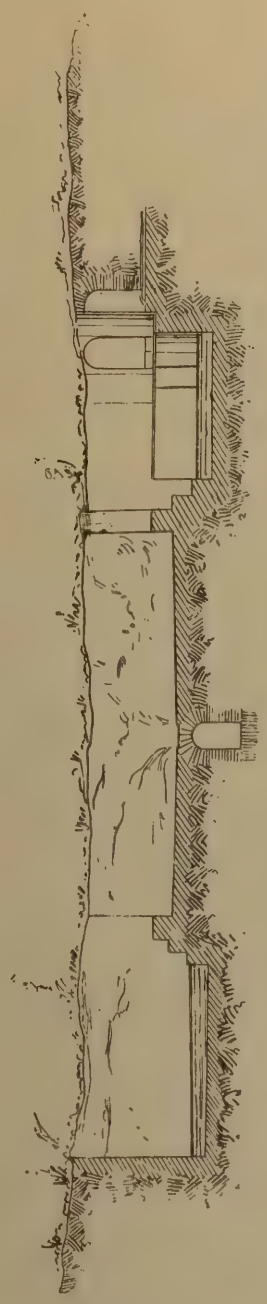


Fig. 1 *a*.

metodico si estese alle lastre marmoree dei rivestimenti, alle grappe in bronzo, ai muri di laterizî e di blocchi di calcare e di tufo: cosicchè solo le fondazioni ed in

parte anche queste, ed i pavimenti, sconvolti pure essi dai pozzi e dagli scavi seriori, poterono giungere sino a noi. Invece ci sfuggono quasi completamente gli elementi per conoscere la struttura, la forma e la decorazione delle parti superiori, in modo che solo possiamo supporre che la vasca semicircolare fosse coperta da una vôlta absidale e con un tetto invece quella rettangolare. La maggior sala sembra fosse invece scoperta, come lascerebbe supporre la concavità regolare del pavimento.

Era questo formato da un ampio mosaico a numerosi scomparti policromi figurati e si veniva leggermente e regolarmente abbassando verso il centro (vedi fig. 1), dove fu scoperto il pozzetto di forma rettangolare, a bocca circolare, dal quale parte il canale di scarico, con vôlta in muratura che attraversa lo spazio sottostante alla sala, dirigendosi verso occidente sotto alle parti contigue del fabbricato a raggiungere con molta probabilità la chiavica di una via traente verso il mare.

Di questa vasta sala, o *atrium*, era conservato sino all'altezza di due metri, a sfiorare l'attuale piano di campagna, il muro orientale, regolarmente costrutto in filari di mattoni e riquadri di tufo di modeste proporzioni. A metà di questa parete orientale si vedevano gli stipiti di una porta, la quale dava passaggio agli ambienti situati verso questo lato dell'edificio, ma che si presentò sbarrata dal muro di una costruzione in piccole pietre, formata da due piccoli ambienti, di carattere seriore, ma molto antico, che si erano addossati all'edificio romano. Sono evidenti le traccie di lastre di marmo verde antico, trattenute da grappe di rame che formavano lo zoccolo di questa parete, come delle altre parti della vasta sala, rivestimento che fu consunto dall'incendio che rovinò l'edificio; le parti superiori delle pareti dovettero essere rivestite in stucco, con decorazioni pittoriche, come farebbero pensare le scarse traccie rinvenute. La parete occidentale è completamente distrutta; però sull'allineamento di essa rimane un muricciolo di età posteriore, costrutto di materiale frammentizio; come pure rimangono le fondazioni costrutte in grossi riquadri di calcare tenero.

All'estremità settentrionale, nel lato destro della sala semicircolare, la sala presenta traccie di una porta la quale metteva ad un andito od intercapedine che gira esternamente all'abside, racchiudente la vasca semicircolare: anche quest'andito ebbe in origine il pavimento in mosaico policromo a disegni geometrici, ristorato con lastre di marmo e larghi mattoni bipedali. L'adito a sinistra di questa intercapedine non potè venire esplorato, perchè gli gravava sopra l'angolo di un fabbricato costrutto pochi anni addietro dal predetto sig. G. B. Ravenna.

Si disse sopra che la sala era limitata dal lato settentrionale da un abside racchiudente un'ampia *piscina* o vasca da bagno (fig. 1), separata dalla sala da una bassa transenna, in origine esternamente rivestita di prezioso marmo verde, e circondata tutto all'ingiro da un prospetto largo m. 0,40. Il muro dell'abside era conservato ancora per circa m. 1,50 al di sopra della vasca, e presentava tre nicchie semicircolari; tanto queste quanto la parte circolare hanno traccie di un piccolo zoccolo di marmo verde, e di questo marmo erano anche le lesene ai lati di ciascuna nicchia; il fondo invece, a giudicare dalle traccie, era rivestito da lastre di marmo bianco. Le due nicchiette laterali non pare contenessero statue; invece nella nicchia centrale era conservata la

parte inferiore di un basamento, in muratura, rivestito pur esso di lastre di marmo bianco, destinato probabilmente a reggere una statuetta; così nel basamento come nel fondo della nicchia rimanevano il canaletto ed il foro per la conduttura dell'acqua che alimentava la vasca.

Tanto la parete della vasca quanto il bordo che le girava d'attorno, erano rivestiti di lastre di marmo bardiglio; quelle delle pareti sono conservate in gran parte e mostrano la diligentissima commessura, come le traccie lasciatevi dai vandalici spogliatori dell'edificio per istrapparle. Pure di marmo erano rivestiti i due gradini che, parallelamente al muro divisorio, dalla sala scendono al fondo della vasca, formato da un alto strato di battuto e provvisto di foro di scarico delle acque verso il cunicolo del centro dell'atrio. La vasca adunque, elegante e sontuosa ed abbastanza ampia e profonda, poteva anche servire per la *natatio*, ed era probabilmente alimentata dall'acqua fredda proveniente dall'acquedotto, non essendosi rinvenute le traccie di canali di piombo usati generalmente per la conduttura dell'acqua calda; la decisione però non può essere data che dalla esplorazione delle parti del fabbricato retrostante all'abside, esplorazione che non si potè sinora effettuare.

All'altra estremità della sala non sono conservati che per breve altezza i muri perimetrali, quello cioè della parete orientale; per gli altri lati rimangono solo le pareti della vasca rettangolare, fiancheggiata ai due lati da due anditi, o cubicoli, di cui solo quello di destra potè venire esplorato. Era diviso dalla sala centrale da un pilastro sporgente in muro, delle dimensioni in pianta di quello esistente all'altro capo della sala, presso l'abside, ma demolito sino al suolo; un tratto di soglia in tufo, un tempo rivestito di marmo, indicava la porta di accesso a questo cubicolo o andito esistente accanto alla vasca, dalla parete costrutta tutta quanta di materiale laterizio, rivestita di marmo e con pavimento in grossi mattoni. In questo andito, o cubicolo, si potrebbe anche vedere uno spogliatoio, *apodyterium*, separato in origine dalla sala e dalla vasca per mezzo di velarî. Anche la vasca rettangolare, costrutta in muratura, aveva due gradini paralleli al lato verso la sala, rivestiti in origine di marmo, che fasciava anche le pareti del bacino ed il muriccio o transenna che la divideva dalla sala, mentre la fronte di questa, volta alla sala, aveva lo zoccolo di marmo verde come la parete della sala e la transenna dell'altra vasca. Anche questa vasca rettangolare conservava il foro per lo sfogo delle acque, aperto nella parete meridionale, a poca altezza sopra il fondo di battuto. Essendo distrutta tutta la parete attorno alla vasca al di sopra di essa, non si potè vedere se anche questa avesse, come l'altra, delle nicchie con statue; e non essendosi estesa l'esplorazione dietro le spalle della vasca, non può dirsi se ivi si avesse la stufa per il riscaldamente, o se anche questa piscina, come l'opposta, fosse alimentata dall'acqua fredda.

La disposizione di questa sala, con due vasche balnearie nei lati opposti, richiama quella dei *calidarii* delle Terme stabiane e delle Piccole terme di Pompei [1]; analogie ancora più forti che con queste terme pompeiane e con quelle di Badenweiler, noi ravvisiamo con alcuni degli edificî termali dell'Africa settentrionale. Così nelle

[1] Baumeister, *Denkmäler*, pag. 1760, figg. 1850, 1851.

terme grandi di Cherchell (1) abbiamo un *calidarium* rettangolare con abside; nelle terme meridionali di Timgad (2) un *calidarium* con due piscine, una delle quali semicircolare; anche nelle piccole terme della stessa città (3) trovansi due vasche nel *calidarium*. Ma la struttura e la disposizione di questa sala termale caralitana, pure avvicinandosi a quella dei calidarii di altre terme conosciute, se ne discosta alquanto, massime per l'assenza delle *suspensurae* e per la probabile mancanza della copertura della parte centrale, cosicchè in questi avanzi noi potremo forse vedere il bagno di un'abitazione privata anzichè un pubblico stabilimento termale, per quanto però la dimensione della sala e delle vasche, la ricchezza della decorazione, non disdicano ad una terma di un quartiere cittadino alquanto eccentrico, essendo di poco inferiore a quelle del *calidarium* delle piccole terme di Timgad, con cui si notano, come già dissi, notevoli analogie per la forma e la decorazione. L'ipotesi che si tratti di una dimora privata può essere confortata dai resti delle dimore di età romana trovati a Cagliari stessa a Campo Viale (4), i quali stanno ancora a provare che gli edificî privati caralitani erano riccamente costrutti e decorati.

Ad occidente di questa maggiore sala, si poterono constatare i resti di altri cubicoli, distrutti però sino alle fondazioni, con traccie di pavimenti in mosaico policromo a disegno geometrico; questi cubicoli apparivano disposti lungo la parete occidentale dell'ambiente maggiore e potevano essere o spogliatoi, *apodyteria*, o camere da bagni singolari. Pure ad occidente della sala si rinvenne un'ampia cisterna d'acqua, larga m. 3 × 2,50 ed alta m. 4 e tuttora coperta da vôlta a botte, dalle pareti e dalla vôlta intonacate da un rivestimento tanto accuratamente eseguito che tuttora trattiene l'acqua. All'angolo nord-ovest è la incassatura o pozzetto sporgente fuori dall'orlo della cisterna, pur esso intonacato e che serviva per attingere o addurre l'acqua piovana per opportuna riserva a quella dell'acquedotto, in caso di guasti o di scarso deflusso da questo.

Ma la maggiore importanza di questo edificio viene data dal grande pavimento in mosaico della sala maggiore che, per quanto rovinato dai cattivi restauri fatti nel corso dell'età romana, in periodo di minore agiatezza e di minor gusto artistico dei proprietarî, e sconvolto poi dalla rovina dell'edificio e da parziali scavi che lo misero qua e là allo scoperto, è pur sempre un notevole esemplare della tecnica musiva dell'età imperiale.

Il mosaico in origine occupava tutta la vasta sala, lasciando libero il pozzetto del centro. È a tasselli marmorei policromi abbastanza regolari, ai quali si mescolano in qualche tratto dei tasselli di pasta vitrea azzurra: in qualche punto si vedono dei restauri fatti a mosaico negligente, nei quali il disegno è stato male ripreso, o sostituito dal mosaico monocromo, in alcuni punti da lastre di marmo. Taluni tratti del

(1) Gsell, *Monuments de l'Afrique*, I, pag. 213, fig. 67.

(2) Ivi, pag, 220, fig. 70.

(3) Ivi, pag. 225, fig. 71. Anche altre terme provinciali, come quelle di Aosta, sono costrutte con queste disposizioni di pianta: sale rettangolari con absidi ad una estremità o anche all'altra.

(4) *Notizie degli scavi* 1880, serie 3ª, vol. V, pag. 353 e serie 3ª vol. VI, pag. 206.

disegno furono anche sostituiti da zeppe di marmo che si avvicinano alquanto per il colore alla massa del mosaico mancante.

L'originario disegno del mosaico, organicamente concepito (fig. 1), è compreso e legato da una larga fascia ad intreccio di losanghe policrome, racchiusa da una fascia a dentelli, la quale in origine girava su tutti e quattro i lati, ma era stata rotta e sostituita nel lato orientale da un lastricato marmoreo ed a grossi mattoni, da lastre di marmo bianco e di bardiglio e da zone di mosaico bianco nella parte meridionale.

Fig. 2.

Dall'ampia fascia perimetrale partivano le fascie pure ad intreccio di losanghe policrome di minore larghezza, che allacciano e distinguono i varî scomparti rettangolari, nei quali si alternano i motivi decorativi e le piccole scene figurate in mosaico policromo. Al centro del mosaico gli scomparti rettangolari sono interrotti da un'ampia fascia circolare, dello stesso motivo decorativo ad intreccio, la quale gira attorno alla bocca del pozzetto che è limitata da un largo orlo di marmo bianco. La fascia circolare è racchiusa in un quadrato di dentelli, e gli angoli tra questo e la suddetta fascia sono riempiti da un elegante fiorame stilizzato. Agli angoli del quadrato centrale la fascia ad intreccio lascia luogo ad otto rettangoli in marmo alternativamente rosso-brecciato e verde.

Il mosaico risulta così diviso in venticinque scomparti rettangolari (fig. 1 e 2) compreso quello centrale con la rosa al centro; in questi scomparti, ottenuti dalla fascia ad

intreccio e circondati da una corniciatura a dentelli bianchi, sono distribuiti i motivi floreali stilizzati e quelli a figure: ma una certa libertà domina in questa composizione, pure schematicamente serrata nella maglia dell'intreccio decorativo, cosicchè il mosaico sembra quasi imitare un grande tappeto diviso in scomparti e fasciato da una zona decorativa, gettato sul pavimento dell'ampia sala.

Le scene figurate sono disposte parallelamente al lato della sala che era più prossimo, in modo che fossero vedute da chi stava lungo le pareti o seduto sull'orlo delle due vasche.

Fig. 3.

Mi riferisco per la descrizione del mosaico allo schizzo schematico di pianta ed alle varie fotografie della sala e dei particolari rilevate dal sig. Nissardi.

Nel lato settentrionale sono ben conservate la fascia di mosaico a losanghe policrome e la cornice a dentelli neri e bianchi su fondo cromo.

Nella prima serie di scomparti, prossima alla parete settentrionale della sala, abbiamo i seguenti motivi, cominciando dalla sinistra:

1. Una rosetta a quattro foglie lobate e quattro nodi floreali eleganti su fondo bianco (fig. 3).

2. In questo scomparto, parzialmente guasto, è rappresentato un cervo marino, vôlto verso sinistra, natante sul mare; è chiara la testa con le corna ramificate, ed

i solchi azzurri delle onde spiccano sul fondo bianco; questa figura mostruosa del cervo marino è abbastanza frequente fra le divinità marine e la troviamo anche nel sarcofago delle Nereidi, con la coda ritorta e finiente in pinna trifida come altri mostri marini [1]. La figura del cervo marino ha il capo eretto e tratto indietro, sicchè nella parte guasta del mosaico si deve supporre una figura, probabilmente di erote, che lo guidava.

3. Nello scomparto che segue è una figurina di erote sopra delfini natanti; con la mano sinistra trattiene le redini, agitando con la destra la *scutica*.

4. Nel quarto scomparto, parzialmente guasto, è raffigurata una nereide seduta su di un mostro, vôlto a destra, dalla coda ritorta e finiente in pinna trifida. Del mostro è guasto il capo; non possiamo perciò conoscere se fosse un toro marino, o un drago. La nereide ha il busto ignudo ed un velo attorno ai fianchi; leva il braccio sinistro appoggiandosi al mostro colla destra. Le onde del mare sono rappresentate da solchi azzurri.

5. Anche lo scomparto seguente è in parte guasto. Rappresenta un erote alato sopra un defino, volto a destra: con le due mani l'erote tira le briglie ed il delfino solleva il capo fuori dell'acqua; delle due figure però non rimangono che le teste e le ali dell'erote variopinte ed aperte.

6. Anche alla estremità occidentale di questa seconda serie di scomparti se ne ha uno a disegno decorativo, con una rosetta a quattro foglie, con bocciuoli floreali, analogo, ma non simile, a quelli della prima serie.

7. Anche differente, per quanto analoga, è la rosetta dello scomparto che segue, molto guasto da una lacuna che danneggia anche gli scomparti successivi.

8. Di questo non rimane che la traccia di un serpente o drago marino, su cui era una figura di erote, ora completamente scomparsa.

9. Anche di questa scena rimane la traccia di un erote, esso pure sopra un delfino, con un tridente sollevato nella mano.

10. L'ultima figura di questa serie di scomparti è un mostro marino anguiforme, di cui non rimane che la coda; sopra di essa stava una figurina di erote, quasi completamente guasta, che sostiene un'àncora sopra le spalle.

11. Nel primo scomparto a sinistra di questo terzo filare, la scena è rivolta, come si notò sopra, verso l'attigua parete. Rappresenta un erote alato, in piedi sopra un delfino natante verso sinistra, e trattenendo con le due mani le redini; una leggiera clamide svolazza dietro le spalle dell'erote. Anche in questo scomparto ben conservato, tranne il capo del delfino, è notevole la libertà con cui sono trattate la pastosa morbidità delle carni, le svelte movenze dell'erote.

12. Ornato cruciforme a quattro foglie tramezzate da gemme floreali stilizzate, analogo a quello dello scomparto 1. Lo scomparto centrale (25) della sala è formato, come notammo, da un quadrato composto da una fascia a dentelli, la quale racchiude una fascia circolare del consueto intreccio circondante la bocca dell'*impluvium*, rivestita da marmo bianco; nei quattro angoli tra la fascia circolare e la

[1] Baumeister, *Denkmäler*, fig. 1216, da Clarac, *Musée de sculpture*. tav. 208, 195.

cornice quadrata sono svolazzi floreali dello stesso carattere della decorazione delle rosette.

13, 14. I due scomparti a destra della rosa centrale sono quasi completamente scomparsi; solo dell'estrema scena si vede una parte di una figurina di erote, sopra un mostro dalla coda trifida, che viene colpito dall'erote con la estremità delle redini. Il guasto del mosaico si estende alla testa del mostro, ed a parte della faccia e del corpo dell'erote.

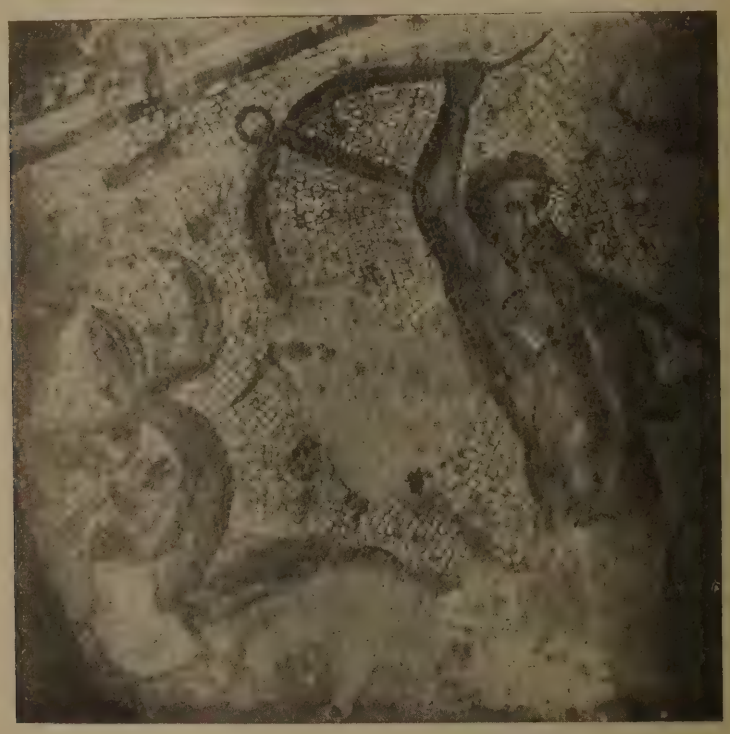


Fig. 4.

15. Nel primo scomparto della serie seguente, quasi perfettamente conservato, è raffigurato un centauro marino, *ἰχθυοκένταυρος*, diretto verso la sinistra, dalla testa virile, dai capelli e dalla barba fluenti ed azzurri. Ha il busto e le braccia umane; ma al busto si innesta il corpo del cavallo di cui si veggono le zampe battere il mare. La coda termina, come quella degli altri mostri, ritorta e munita di larga pinna trifida.

Il mostro marino, che pare stia cantando a bocca aperta, porta sulle spalle un'àncora a due punte, di cui una trattiene con la destra (fig. 4). È questa la figura più ben trattata fra tutte, sia per la modellatura che per la verità delle tinte. Questa figura di centauro marino, derivazione da quella del tritone [1], è abbastanza fre-

[1] Baumeister, *Denkmäler*: *Triton*, pag. 1863, fig. 1264.

quente nel tiaso posidonio, ed ha tratti simili a quelli dell'Oceano o di Nereo, ma ricorda, specialmente per le chiome e la barba azzurre, Portumnus, *caerulis barbis hispidus* (Apul., *Metam.*, IV, 31); non è rara nei mosaici e nelle pitture murali pompeiane, e nelle scene di divinità marine [1].

16. Segue uno scomparto con maldestro restauro antico, ornato da un piccolo rosoncino a quattro volute.

17. Anche nell'attiguo scomparto è un fiore a quattro grandi foglie, terminate da un duplice svolazzo, con una doppia voluta nell'intervallo tra le foglie maggiori.

18. Questo scomparto, assai guasto, conteneva una scena rappresentante un erote in piedi, sopra un delfino; ma non sono più visibili che pochi resti del braccio alzato, che trattiene le redini e del mantello svolazzante attorno alla figurina dell'erote.

19. L'ultimo scomparto di questa serie, pure guasto, lascia scorgere la coda ritorta e trifida di un mostro, forse dal tipo di centauro, di cui non vedesi che la sommità del capo, dalla fronte sormontata da corna a chele di granchio; il mostro, diretto a sinistra, si rivolge indietro, sonando uno strumento a due grosse canne diritte, una specie di grossa tibia marina, di proporzioni assai più grandi che le tibie consuete e simile piuttosto ad una tuba.

L'ultima serie di scomparti ne comprende parimenti cinque, di cui i due estremi sono guasti per una buona metà.

20. Lo scomparto all'estremità a sinistra serba traccia di una piccola rosetta a quattro foglie.

21. Quello che segue ha pure una rosa a quattro foglie in croce, simile a quella dello scomparto 17.

22. In questo riquadro si rappresenta un delfino, dalle grandi pinne, che nuota verso destra fra le onde azzurre; sopra di esso, con un ginocchio piegato e posato sul dorso e l'altra gamba diritta posata sulla coda sta un erote, in posa svelta e leggiadra, che trattiene con la sinistra le redini e con la destra afferra una ciocca del suo manto svolazzante per sferzare il suo marino corsiero.

23. Sopra un toro marino che batte l'onda con le sue esili gambe, colla testa volta verso sinistra, è una figura seduta di divinità femminile dal capo adorno da una stefane, dal busto nudo, dietro cui è un velo ampiamente svolazzante; alza il braccio sinistro portando uno specchio all'altezza del volto, con mossa aggraziata. In questa figura noi potremmo scorgere Afrodite nel suo aspetto di *Thalassia*, ricordando la figura della divinità che scende all'Oceano accompagnata dalla sua schiera di divinità marine (*talis ad Oceanum pergentem Venerem comitatur exercitus*. Apul., *Metam.*, IV, 31). Fa però difficoltà il fatto che questa figura si trova in uno scomparto simile a quelli delle altre, non distinto dalla posizione centrale, nè da maggiori dimensioni, così che meglio possiamo chiamare questa figura una Nereide, che riflette nel suo aspetto e nelle sue movenze, come nella posa, l'aspetto della divinità a cui si accompagna. Il guasto del mosaico sul dorso è riparato con un tassello di marmo azzurro.

[1] Baumeister op. cit., *Meergötter*, pag. 911, fig. 967.

24. L'ultimo scomparto, guasto per la caduta di un grande masso di muratura dall'attigua parete, rappresenta un erote sopra un delfino, vôlto a sinistra; una mano è appoggiata al dorso, l'altra alzata con mossa vivace (fig. 5).

Dai resti di questa notevole opera musiva noi ne dobbiamo segnalare anzitutto il carattere provinciale. È evidente nell'artista una maggiore perizia nel trattare la parte decorativa che la figurata; non manca però di un vigore impressionista nella cura di colpire l'occhio con la sveltezza delle mosse, con la plasticità della musco-

Fig. 5.

latura: ma riesce talora trascurato nei particolari e debole nel disegno, mostrando una ineguaglianza che in certe figure tocca la scorrettezza, mentre in altre raggiunge un effetto di grazia e di morbidezza.

È arduo determinare il carattere stilistico del mosaico e precisarne l'età; pure per le analogie con alcuni mosaici dell'Africa settentrionale, tanto per il trattamento delle figure, che per la parte decorativa, noi potremo riferirlo al II secolo d. Cr., epoca in cui largamente si diffusero i mosaici figurati nell'occidente del Mediterraneo; potremmo anzi trovare varî confronti per la scelta delle scene e per la tecnica, con alcuni mosaici delle città africane, che giustamente furono dette il paese classico del mosaico [1].

[1] Babélon, *Gazette archéologique*, 1885, pag. 99, tavv. 13, 14; Delamare, *Monuments de l'Algerie*.

Noi vorremmo vedere un nesso tra il soggetto del mosaico a figure di divinità marine e la località della città sulle sponde del golfo; ma dobbiamo notare che tali divinità marine sono un motivo assai consueto nei mosaici di ogni paese. Nereidi e delfini, tritoni ed eroti folleggiano dovunque nei mosaici di città e di ville marine e di regioni interne; forse più che con l'ambiente marinaro dobbiamo vedere la relazione con lo scopo balneare e col carattere dell'edificio a cui il mosaico faceva da pavimento.

Per il carattere stilistico della figura noi abbiamo un rapporto col mosaico di Orfeo, trovato in borgo di s. Avendrace, ora nel museo di Torino (1); per la decorazione noi vediamo gli stessi motivi che dominano nel ricordato triclinio della casa romana scoperta a Campo Viale, nella stessa Cagliari; cosicchè dovremo pensare ad artisti contemporanei, della stessa scuola, che lavoravano con identici modelli e con identica maniera.

Prima di chiudere la mia descrizione dell'edificio, debbo esprimere una parola di plauso all'egregio cittadino cav. G. B. Ravenna, che volle mettere in luce un notevole avanzo del fasto e della ricchezza dell'antica città, ai tempi del più bel fiore dell'impero romano; e mi è grato aggiungere un augurio: che i lavori di scavo possano estendersi e proseguire con altri favorevoli risultati e si possa provvedere in pari tempo con opportune opere tutorie a conservare la maggior parte possibile di questi nobilissimi avanzi (2).

A. Taramelli.

(1) Spano, *Bullettino archeol. sardo*, IV, pag. 137; Tarin, *Atti Accad. scienze di Torino*, volumi X-XI, 101.

(2) Non è facile determinare l'epoca in cui l'edificio andò distrutto; lo strato di macerie che ricopre i ruderi ha traccie di incendio: ma la spogliazione dei rivestimenti farebbe supporre che l'edificio, prima di essere incendiato, fosse già stato manomesso. Verso il secolo V di Cr. la distruzione dev'essere già stata compiuta, perchè nel materiale di riempimento si ebbero monete di Valentiniano e di Arcadio, e varie lampade cristiane, col simbolo della croce, forse residui di modeste sepolture scavate sulle rovine del fastoso edificio balneare.

Roma, 18 aprile 1909.

Anno 1909 — Fascicolo 5.

Regione X *(VENETIA).*

I. ESTE — *Nuove esplorazioni nella necropoli settentrionale atestina. Scoperta di un sepolcreto preromano nel predio Alfonsi.*

Il 15 gennaio 1907, nel cortile della casa Alfonsi, in via s. Stefano, al civico n. 47, praticandosi dei lavori per la piantagione di ortaglie, si misero in luce due tombe arcaiche. Una di queste era notevole per la sua forma pentagonale e per la sua costruzione a rozze lastre trachitiche. Racchiudeva un ossuario di argilla nera a forma di tronco di cono rovescio, chiuso alla bocca con ciotola, dentro al quale, fra le ossa combuste, stavano una fibula ad arco semplice ed un ago crinale di bronzo.

Il terreno in cui avvenne la scoperta confina a levante ed a mezzogiorno con fondi di proprietà della Pia Casa di Ricovero, e a ponente col brolo Muletti-Prosdocimi [1]; nelle quali località, negli anni 1886-87, si scoprirono interessanti gruppi di tombe preromane.

In seguito alla casuale scoperta, il R. Sopraintendente ai Musei ed agli Scavi del Veneto, prof. Gherardo Ghirardini, istituiti opportuni accordi col proprietario del fondo, otteneva dal Ministero l'autorizzazione di intraprendere uno scavo regolare.

Per varie circostanze, cioè muri di confine, un pozzo costruito nel centro del terreno e per dover rispettare piante da frutto, le trincee risultarono strette, per cui la topografia dello scavo riuscì di scarso interesse. Però anche qui si riscontrarono, a brevi tratti, i recinti sepolcrali dei singoli gruppi di tombe, e la stratificazione in costante rapporto con la cronologia delle tombe stesse.

Erano rappresentati i varî sistemi di seppellimento: tombe a cassetta, un grande vaso-tomba e deposizioni di suppellettile in semplice buca.

[1] A. Alfonsi, *Not. d. scavi*, 1907, fasc. 4°, pag. 135 sg.; *Scavi nella necropoli del Nord*, fig. 1.

Le tombe scoperte ascendono a trenta. Alcune sono di poco conto, perchè molto

Fig. 1.

guaste, ma per oltre la metà invece presentano peculiare interesse, per il loro stato di conservazione e per la ricca suppellettile che vi si rinvenne.

Fig. 2.

Soltanto tre di queste si possono ascrivere al II periodo arcaico; cinque ci riportano al II periodo puro, e le rimanenti al III.

Del IV periodo, che è sempre il più superficiale, e perciò maggiormente esposto ai

Fig. 3.

guasti e alle manomissioni, si sterrarono soltanto i resti di una grande tomba senza suppellettile.

Fig. 4.

Una tomba soltanto appartiene all'età romana. Conteneva pochi oggetti così distinti: vasetto di argilla rossastra, lucernetta fittile col bollo CAMPILI, piccolo vasetto di piombo, unguentario di avorio tornito e un medio bronzo molto trito, forse di Adriano.

La profondità alla quale giacevano le tombe, dall'attuale soprassuolo, è quasi sempre costante per i singoli periodi; per cui con piccole varianti le tombe del II periodo arcaico stavano a m. 3,50, quelle del periodo II intorno ai 3 metri, e quelle del III a m. 2,50. La tomba romana era invece a m. 1,30.

Da questo gruppo di tombe sceglierò quelle che per caratteri speciali riescono più interessanti, descrivendole secondo i periodi ai quali appartengono.

Tomba n. 6. Del II periodo arcaico. Essa si rinvenne in semplice buca, alla profondità di m. 3,65. Era costituita da un elegante ossuario fittile (fig. 1) a due tronchi

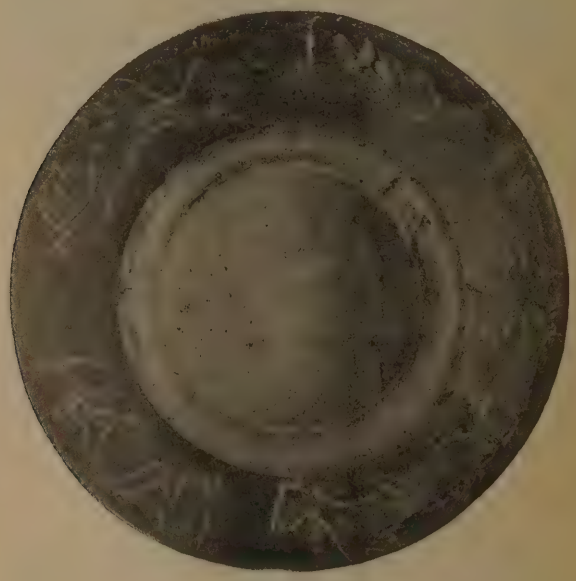


Fig. 5.

di cono opposti, l'inferiore molto depresso, il superiore molto allungato, rigonfio al ventre e con strozzatura nel punto dove s'innalza il tronco di cono superiore. Ha bocca stretta con orlo espanso, e piede rilevato; sulla maggiore rigonfiatura del ventre s'imposta un'ansa a fettuccia, piegata a stretta curva, sormontata da due appendici o cornetti, percorsa lungo la sua linea mediana da una leggera costola. La corrispondente ansa, dall'altra parte del vaso, è mancante, e la frattura, al punto di attacco, è di antica data. Nello spazio intercluso fra le due anse, e precisamente sulla periferia massima del vaso, sono distribuite, ad eguale distanza fra loro, sei bugnette, tre per parte. Era chiuso alla bocca con una ciotola-coperchio, e un'altra ciotola di grossolana fattura era accanto all'ossuario.

La tecnica e l'impasto di argilla nericcia sono rozzi; però le linee generali danno un complesso armonico ed elegante.

Fra le ossa combuste si trovarono: una fibula di bronzo ad arco semplice, tre frammenti di verghetta cilindrica di bronzo, forse resti di un ago crinale, e una fusaiola fittile.

Tomba n. 8 del III periodo, alla profondità di m. 2,30. Era costituita da un grande vaso-tomba, chiuso alla bocca con una lastra di calcare. Misura in altezza mm. 480; ha forma allungata ed è ornato da cinque cordoni che intercludono sei larghe zone; verso la bocca si restringe, ed ha labbro breve e sporgente in fuori. Conteneva un ossuario di rozza fattura a forma di tronco di cono rovescio, tipo comune nelle tombe del III periodo. Fra le ossa combuste si scoprì una grande armilla di bronzo del diametro interno di mm. 87. È formata con una verga cilindrica, terminante alle estremità con due ingrossamenti e con una serie di lineette incise. Tali estremità si sovrappongono, dando così all'armilla la voluta elasticità.

Tomba n. 15 del III periodo, alla profondità di m. 2,60, formata da alcuni vasi accessorî e da un ossuario, collocato sotto una sfaldatura di calcare, rotto in più pezzi, ora perfettamente ricomposto.

Questo vaso (figg. 2, 3, 4, 5), alto mm, 280, con il maggiore diametro di mm. 300 e largo alla bocca mm. 150, forma il vero cimelio della raccolta. È foggiato a guisa di olla panciuta con piccolo piede rilevato, bocca stretta, orlo breve arrovesciato e larga spalla, dipinto interamente a grafite. In questo fondo nero sono incise, con una punta smussata, undici figure di animali, tre di guerrieri e due di lottatori, dipinte a rosso con ocra.

L'artefice che eseguì queste rappresentazioni mostrò grande imperizia nel trattare il disegno. I tre guerrieri occupano due terzi dell'altezza del vaso, ed appariscono a distanze eguali; in mezzo e sulla spalla sono disposti gli animali e i due lottatori.

I guerrieri veggonsi riprodotti tutti tre nello stesso atteggiamento e nello stesso costume. Dove si manifesta specialmente la ignoranza dell'arte è nella rappresentazione della testa, segnata di profilo. Infatti tre sgraffi, pressochè triangolari, posti alla stessa altezza, indicano forse un dettaglio del copricapo; un terzo sgraffio, più sotto, l'orecchio; però in una delle figure questo manca. Ciascuna delle citate figure porta un elmo crestato, espresso da una linea arcuata a zig-zag con un prolungamento posteriore; e alla parte anteriore veggonsi due linee curve che suppongo rappresentino la *tuba*, la quale, in luogo di essere appoggiata alle labbra, dal nostro artefice imperito, che forse copiava tale soggetto da qualche situla enea, non comprendendone l'uso, veniva unita quale ornamento all'elmo.

Il corpo di ciascun guerriero è interamente coperto da un grande scudo circolare, ornato verso la periferia da due linee concentriche, entro le quali sono disposti cinque raggi ad elica. Uno scudo simile è inciso con una figura di guerriero, sulla guaina di bronzo di un pugnale, scoperto in una tomba del sepolcreto Franchini [1].

Sporgono sotto allo scudo le gambe atteggiate al passo; e al lato sinistro, in alto spunta un'ascia rettangolare, infilata ad un manico; e più sotto le punte di due giavellotti; e in corrispondenza a queste, dall'altro lato, i puntali arrotondati delle aste alle quali i giavellotti stessi sono fissati.

[1] A. Prosdocimi, *Notizie degli scavi*, 1882, tav. VI, fig. 20.

Tali guerrieri così armati ricordano quelli incisi su lamine di bronzo, scoperte nella stipe votiva del tempio Baratela in Este ([1]).

I due lottatori, rappresentati sulla spalla del vaso, sono segnati colla più semplice espressione schematica della figura umana. Infatti una massa comprende testa, petto e ventre; due appendici rappresentano le gambe e una terza il braccio, in modo che risulta un disegno imperfettissimo, ma tale da lasciar capire che l'artefice ha voluto

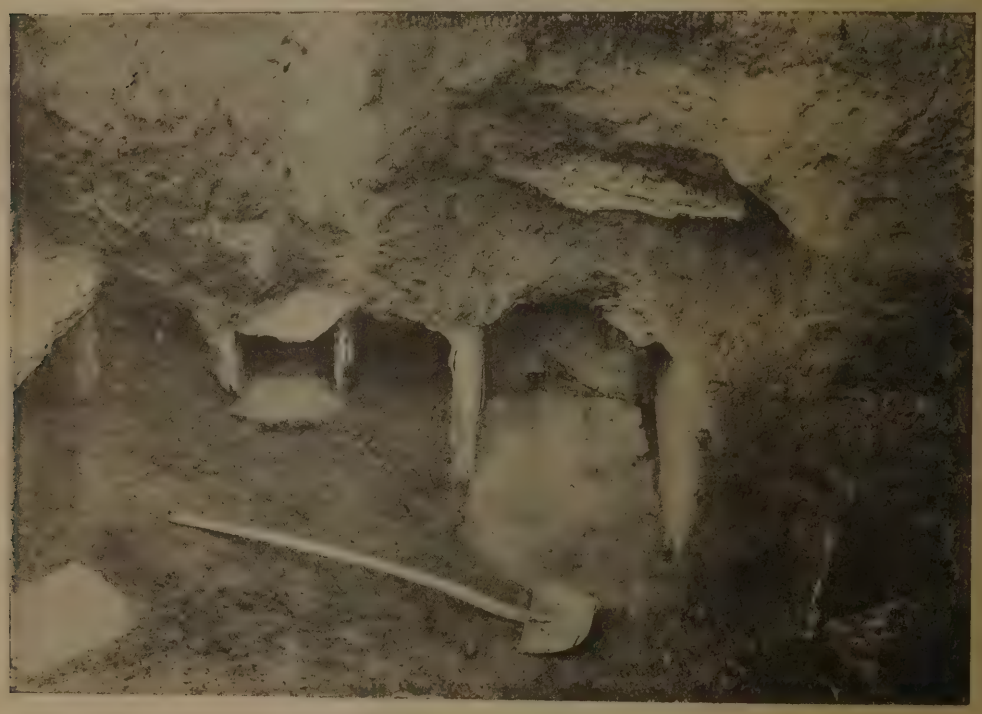


Fig. 6.

senza dubbio esprimere la nota scena di lotta, derivata da un tipo comune nelle situle della villa Benvenuti, del predio Arnoaldi, di Watsch, in uno dei frammenti di Matrai e in un frammento fittile a bassorilievo di Este.

Le figure degli animali, disposte sulla spalla del vaso, partendo dalla destra dei lottatori, sono un cavallo, due cani, un animale tozzo che non saprei precisare, e un altro cavallo.

Nelle due serie degli animali interposti fra i guerrieri vedesi la figura di un cervo, trattata abbastanza bene, mentre le altre figure, pressochè eguali a quelle della spalla del vaso, sono sempre goffamente espresse, tanto da non potersi affermare la specie alla quale appartengono.

([1]) G. Ghirardini, *Notizie degli scavi*, 1888, tav. IX, figg. 2 a 6.

Questo ossuario, unico nelle raccolte atestine, se si eccettui un frammento di vaso di terra fina rossastra con resti di figura di un cavallo alato, graffita con punta smussata ([1]), per cui uguale nella tecnica a questo esemplare, mi sembra di alta importanza, perchè è una imitazione sopra un fittile di arte certamente locale, delle più singolari scene espresse nelle situle di bronzo.

Accompagnavano questo vaso due ciotole, una delle quali gli serviva di coperchio,

b *a* *e* *c*

Fig. 7.

un vasetto a forma di bicchiere, tutto ornato di fitti cordoni e di zone dipinte a rosso e nero, ed un piattino con appendice forata.

In mezzo alle ossa combuste si scoprirono tre anelli di verghetta di bronzo e una piccola fibula, pure di bronzo, del tipo Certosa.

Tomba n. 13. Apparteneva al III periodo, ed era formata con lastre di calcare, accuratamente tagliate, provviste degli incastri eseguiti a scalpello, per poter ottenere una perfetta chiusura. Misurava in lunghezza m. 0,80, in larghezza m. 0,77 ed era alta m. 0,60. Si rinvenne senza che la terra vi fosse infiltrata, nel modo con cui è rappresentata nella fig. 6 ([2]).

([1]) A. Prosdocimi, *Notizie degli scavi*, 1882, tav. V, fig. 24.

([2]) Nella fig. 6, la tomba grande di cui ci occupiamo è quella che apparisce di fronte; più se ne scorgono tre altre, e a sinistra vedesi la sfaldatura di calcare che copriva l'ossuario figurato.

Conteneva una grande situla di bronzo a tronco di cono rovescio (fig. 7 *a*), alta mm. 480, col diametro alla bocca di mm. 350 e mm. 230 al fondo. Tanto per la forma, quanto per la tecnica è simile alle molte conservate nelle raccolte del Museo.

Consta di tre lamine, saldate con borchie ribadite, e del fondo, lavorato a parte, e saldato pure con borchie. Noto una particolarità, che questo vaso, prima di esser deposto nella tomba, era stato adoperato lungamente nell'uso domestico, logorandosi e rendendo necessarie delle riparazioni. Queste furono eseguite con fettuccie di bronzo, che allacciano le fenditure fermandole con borchie ribadite; ve ne sono parecchie visibilissime dalla parte interna del vaso.

Fig. 8.

Era chiusa alla bocca con un coperchio spezzato, ora ricomposto, a forma di tronco di cono con larga depressione nel mezzo, rozzamente sbozzato da una lamina di bronzo. Anche tale coperchio presenta in più parti delle rappezzature.

Entro la situla stava l'ossuario fittile (fig. 7 *b*), uno dei più eleganti delle raccolte atestine. È foggiato a tronco di cono rovescio, munito di piede rilevato, ornato di sei cordoni e dipinto con una tinta unica color noce; chiuso alla bocca da un coperchio conico, fregiato di tre cordoni e terminante con elegante presa; ha la stessa tinta del vaso, al quale si adatta con un controlabbro che si stacca dalla parte interna.

Nell'interstizio che restava tra questo ossuario e la parete interna della situla si trovarono deposti i seguenti oggetti:

a) scettro tubolare di lamina di bronzo accartocciata attorno ad un'anima di legno, lungo mm. 260 e tutto con vaghi disegni geometrici a sbalzo;

b) tre frammenti di un altro scettro, simile al precedente, però con decorazione più semplice;

c) ascia di bronzo ad alette, lunga mm. 165, larga al taglio mm. 57, perfettamente conservata; presenta l'anellino per il passaggio del legaccio che doveva fissarla al manico, del quale restano incastrati fra le alette i residui di legno;

d) singolarissimo arnese (fig. 8), che si può ritenere di carattere sacro. È costruito come uno dei soliti scettri tubolari, con lamina accartocciata di bronzo, ravvolta attorno ad un'anima di legno, che termina superiormente con un disco di circa 75 mm. di diametro, formato con due lamine circolari saldate assieme mediante una ripiegatura; fra le lamine risulta un vuoto, entro cui sono messi dei sassolini, in modo che, agitando l'istrumento, esso fa un rumore come di sonaglio o di *crepitaculum*. Il disco è sormontato da una figurina schematica di uccelletto, intagliata in solida lamina e fissata al centro con una punta. La decorazione consiste in tre circoli concentrici, ottenuti con perline a sbalzo; fra il primo e il secondo sono sbalzate dieci grosse bugne; e fra il secondo ed il terzo, una fila di dodici conigli a stampo.

La parte inferiore è ornata nella stessa maniera, solo che in luogo dei conigli sono ripetute le bugne. Sotto a questo disco si stacca un pezzo di tubo, lungo mm. 45, e quindi si forma un altro disco colle stesse particolarità e colle stesse decorazioni del primo; indi continua il tubo che doveva formare il manico, lavorato con bugne a sbalzo, ma che sfortunatamente non è completo, causa l'ossido che ha distrutta totalmente l'esile lamina che lo formava. La lunghezza complessiva di questo oggetto è di mm. 190.

A fianco della grande situla si trovarono: una situla in lamina di bronzo (fig. 7 *c*), di forma elegantissima, alta mm. 335, e col diam. alla bocca di mm. 210. Poggia su largo piede rilevato, lavorato a parte e che si fissa al vaso mediante una ripiegatura che dà origine ad un cordone. È formata con una sola lamina, unita con borchie ribadite; verso il piede si restringe, mentre si sviluppa con graziosa curva verso la spalla che è larga e sulla quale sono sbalzati tre cordoni; il labbro è alto, diritto e ornato di fitte baccellature verticali, in modo che riesce ondulato. Anche questo vaso presenta delle rappezzature, eguali a quelle riscontrate nella grande situla. Era chiuso alla bocca con un coperchio a calotta, e funzionava direttamente da ossuario.

Fra le ossa si trovarono: un morso equino di ferro, a sbarre snodate; cinque anelli diversi di bronzo; una graziosa fibula di bronzo con l'arco rivestito di corallo rosa-pallido; alcuni frammenti di osso lavorato; molte perle di ambra e di corallo di forme e proporzioni diverse, e due pendaglietti di osso frammentati, foggiati a figurine animali, in una delle quali si riconosce un ariete.

Situla di bronzo, simile alla precedente, alta mm. 335, col diametro alla bocca di mm. 195, chiusa alla bocca con una ciotola fittile, ornata di zone rosse e nere, che racchiudeva un ossuario fittile modellato a guisa di elegante olla, dipinto a color noce, chiuso alla bocca da un coperchio di bronzo (fig. 7 *e*), simile ad una catinella, ornato nel fondo da un umbone rilevato, da alcuni circoli concentrici e da profonde baccellature.

Dentro l'ossuario si trovarono, sei fibule di bronzo dei noti tipi serpeggianti, ad arco rigonfio e del tipo Certosa, e con esso parecchi frammenti di fibule dei medesimi tipi.

Infine sulla platea una coppa fittile ad alto gambo, ornata di cordoni, dipinta ad ocra e grafite, un'altra coppa fittile a basso piede tinta a noce, due vasetti a bicchiere dello stesso colore, e due a zone rosse e nere e, una robusta ascia di ferro ad alette con l'occhiello per il passaggio della corda.

A. Alfonsi.

Regione XI *(TRANSPADANA)*.

II. ALBAIRATE — *Tombe dell'età del bronzo scoperte nella località « la Scamozzina ».*

I rinvenimenti di tombe dell'età del bronzo, fatti alla Scamozzina, risalgono già al 1900 e al 1901; ma fino ad ora non se n'era data notizia. Le prime scoperte essendo dovute al caso, molte urne cinerarie e parecchi bronzi andarono dispersi. Si deve alla oculatezza del comm. Pisani-Dossi se abbiamo potuto avere preziose informazioni su questo ritrovamento importantissimo per la preistoria della Lombardia occidentale.

Le urne, circa una trentina, parevano essere state sepolte a coppie, una grande ed una piccola; esse contenevano gli avanzi della combustione, e cioè ossa incinerate, carboni e bronzi. Stavano a poca profondità nella terra, in buca semplice, non erano cioè riparate da pareti di lastre o di ciottoli. Per lo più le urne non avevano neppure la bocca riparata da ciotola, eccettuatane solo qualcuna, che aveva un coperchio a forma di ciotola a labbro rovescio, con una gola tra l'orlo e il fondo, da sembrare quasi un elmo. I bronzi, molto interessanti, sono: pugnali triangolari con due chiodetti trasversali alla base, uno dei quali ha un'impugnatura ad incassatura fusa di un solo pezzo con la lama; braccialetti che erano aperti e di verga a sezione ovale, pianeggianti all'interno e ad estremità appuntate, oltre qualche armilla di grosso filo tondo; finalmente aghi crinali a testa conica rovescia.

Quelle tombe richiamano alla mente le note tombe di Monza, della Rogorea di Rogoredo, di Coarezza, di Crescenzago. Una delle più piccole urne, rinvenute alla Scamozzina, ricorda i cocci delle urne cinerarie rinvenute nell'isola Virginia (lago di Varese) ed esistenti nella collezione Ponti. Anche i pugnali hanno delle analogie con quelli delle palafitte Varesine, ma sono un po' più grandi.

Dallo studio dei cimelî della Scamozzina io vengo alla conclusione che queste tombe siano fra le più antiche lasciateci dai discendenti dei palafitticoli, e che risalgano approssimativamente al tempo in cui cessò nella Lombardia occidentale l'uso delle palafitte.

Gli oggetti rinvenuti alla Scamozzina si conservano nella pregevole collezione del comm. Pisani-Dossi in Corbetta.

P. Castelfranco.

Visitai la raccolta Pisani-Dossi in Corbetta il 29 giugno 1904, quando non avevo ancora l'incarico della Sopraintendenza agli Scavi di Lombardia. Notai subito l'importanza della scoperta fatta alla Scamozzina e non ancora pubblicata, e seppi che il ch. prof. Castelfranco aveva assunto l'incarico di studiarla. Varie ragioni impedirono per lungo tempo l'egregio paletnologo di condurre a termine il suo studio particolareggiato, il cui compimento non mancai di raccomandargli vivamente. Sono lieto ora di annunziare che tale studio è compiuto, e che apparirà nel *Bullettino di Paletnologia italiana*. Intanto aggiungo qualche notizia tolta dai miei appunti.

Le lame di pugnale in bronzo sono carenate o a costola, con corto codolo; una sola ha lungo codolo con margini rialzati (impugnatura ad incassatura del Castelfranco). Nella ceramica predominano le olle biconiche, senza piede e senza manichi, ma munite di prese o appoggiamano, con labbro leggermente svasato e spalle ornate. Talora la forma è più tondeggiante. Gli ornati sono eseguiti a stecca, o di taglio (denti di lupo riempiti di tratteggio, talora in serie, talora contrapposti e alternati, altra volta sovrapposti in due zone in modo che il dente di lupo della zona superiore corrisponda al vuoto tra due della inferiore) ovvero di punta (festoni e linee di punti incisi).

G. Patroni.

Regione VI (*UMBRIA*).

III. SESTINO — *Avanzi architettonici di un tempietto paleo-cristiano.*

Dell'antica *Sestinum*, posta nell'alta valle del Foglia, cioè in territorio gallico, ma non pertanto dipendente dalla Sopraintendenza degli scavi di Etruria, con tutto il territorio della provincia di Arezzo, alla quale appartiene il moderno comune di Sestino che occupa il medesimo posto del municipio romano di *Sestinum*, si hanno notizie storiche (1) e numerose testimonianze epigrafiche (2). Probabilmente tale municipio risale ad un'età posteriore alla guerra sociale, perchè si sa che era retto da *quattuorviri*. Vi è ricordo nelle iscrizioni anche di *seviri augustales*, nonchè di un *curator rei publicae*, e di altre magistrature minori.

In Sestino non furono mai fatte ricerche sistematiche da parte delle autorità governative; e quindi tutto ciò che in varie occasioni ha dato spontaneamente il territorio intorno al paese (epigrafi, statue decorative, cippi funerarî, frammenti architettonici ecc.) è rimasto per lunga pezza abbandonato nei luoghi stessi dei trovamenti; e solo in questi ultimi anni è stato in buona parte pietosamente raccolto in un magazzino della canonica dall'attuale arciprete D. Damiano Olivieri.

Il paese è quasi tutto fabbricato alle falde di una collina sulla cui sommità sorge la chiesa parrocchiale molto antica, dedicata a s. Pancrazio. Poco lontano dall'abside di questa chiesa il terreno ridiscende verso la valle, formando una specie di conca, limitata in basso dalla strada rotabile in costruzione, che dovrà unire Sestino a Belforte e a Pesaro. Questo terreno appartenente all'arcipretura ed un podere posto a nord-est della chiesa, confinante con la piazza che si stende dinanzi ad essa, sono le zone dove si sono fatti maggiori trovamenti.

Nel marzo del 1905, nei lavori per la costruzione della detta strada, vennero fuori dal taglio del terreno che ne forma la ripa sinistra, a circa m. 250 a valle

(1) Plinio, *N. H.*, III, 114; Stef. Biz. ecc.
(2) *C. I. L.* XI, 2, nn. 5996-6025.

dalla chiesa, alcuni pezzi di un grosso cornicione in travertino con decorazioni a rilievo di tralci e grappoli d'uva, e un frammento di lastrone pure in travertino con un bel rosone rilevato nel mezzo.

Ripigliati al principio di quest'anno i lavori, nel costruire una fogna, a poca distanza dal primo trovamento, comparvero altri pezzi del medesimo cornicione e frammenti di statue pure in travertino.

In seguito a tale nuova scoperta mi recai sul posto alla fine dello scorso gennaio, ed ebbi agio di constatare l'importanza di questi frammenti architettonici, ricavati tutti da un limitatissimo spazio, e che dovettero appartenere certo ad una costruzione dei primi tempi cristiani. Questi pezzi giacevano fra una quantità di rottami di mattoni, tegoli, pietre ecc., a poco più di un metro di profondità dal piano di

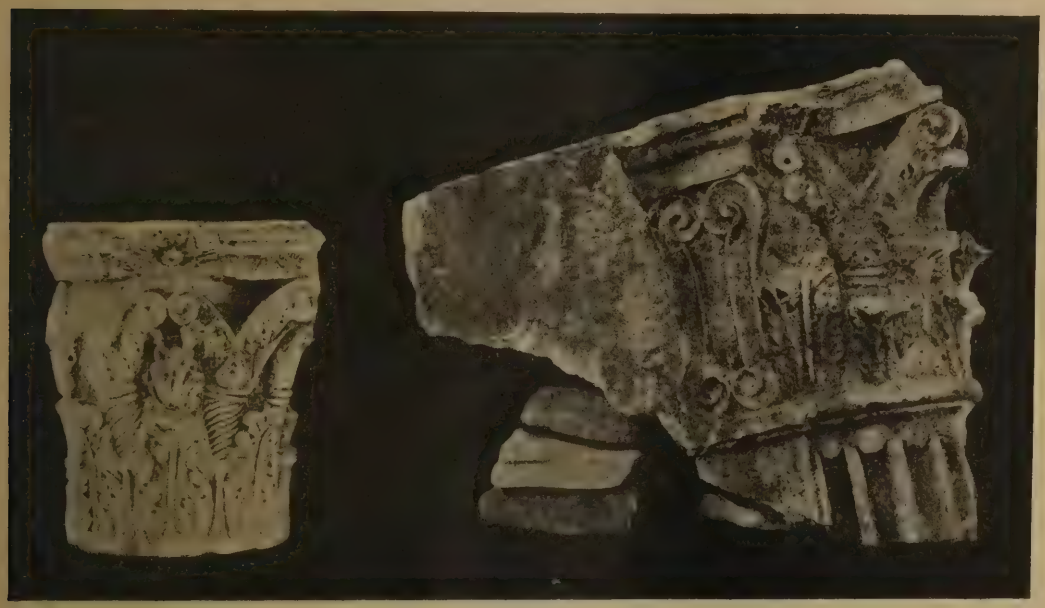
Fig. 1.

campagna, in uno strato di terra argillosa e nerastra alto circa tre metri. Per assicurarmi se lo stesso strato archeologico continuava anche al di là della strada, dopo aver fatto scavare nel luogo del secondo trovamento, estraendo un bel capitello corinzio e altri pezzi di cornicione, feci aprire una piccola trincea 10 m. più oltre, nel campo sovrastante; e a m. 1,80 di profondità ricomparve infatti lo stesso amalgama di rottami. Pare che una grandiosa frana avesse ricoperto la campagna per più di un chilometro di larghezza, abbattendo alberi ed edificî e sovrapponendosi al piano primitivo del terreno. Io credo che con l'esplorazione completa di questo luogo, ora ben delimitato, si potrebbe mettere in luce anche il basamento dell'edificio a cui appartenevano gli avanzi decorativi scoperti, i quali si possono così classificare:

a) Circa cinque metri di cornicione in travertino in varî frammenti, alto in media m. 0,65; spess. inf. m. 0,20, sup. m. 0,37. È scanalato e a dentelli cordonati nel mezzo superiormente, ed ha un fregio mediano, alto m. 0,23, di tralci, con grappoli d'uva pineati e foglie trilobate (v. fig. 1), diviso in sezioni da pilastrini a spirale, con la sommità fiorita da fogliami di acanto. Sopra uno dei pezzi che compongono questo cornicione son rimaste tracce molto visibili di uno di tali pilastrini divisorî; e su un altro, all'angolo sinistro del quale è rimasta la parte superiore di uno di questi pilastrini, si vede intatta una colomba che becca un grappolo di uva. Nella parte inferiore rotta di qualcuno di questi frammenti si conservano ancora tracce di scorniciatura con cui doveva terminare tale decorazione. Questo cornicione apparteneva certo ad una costruzione di forma rotonda o ovale,

perchè i varî pezzi finora estratti hanno tutti una sagoma concavo-convessa, ma non molto accentuata, tantochè si può supporre per tutto l'insieme un diametro di m. otto o dieci. Con gli elementi dei quali possiamo disporre è impossibile di calcolarlo esattamente. Due altri frammenti spettanti alla stessa decorazione, uno con grappolo d'uva, su cui becca una colomba, e l'altro con un pesce, si vedono usati come materiale di fabbrica in un muro sottostante alla piazza della chiesa, a destra di chi sale.

b) Capitello d'*anta*, di stile corinzio tardo, con parte di un pilastrino scanalato, alto m. 0,60, diam. del pilastrino m. 0,26 (fig. 2 *b*). Questo capitello mostra la



a *b*

Fig. 2.

degenerazione quasi dello stile corinzio classico, perchè in esso, oltre alle foglie di acanto proprie di questo stile, sono aggiunti altri elementi decorativi, volute e spirali, che non si riscontrano mai neanche nei capitelli romani d'ordine corinzio, e in quelli d'ordine composto.

c) Capitello simile al precedente, ma di colonna, alto m. 0,43, diam. inferiore m. 0,30, larghezza dell'abaco m. 0,35 (fig. 2 *a*).

d) Frammento di cornice con decorazione ad ovoli e dentelli, alto m. 0,19, lungo m. 0,48, dello spessore di m. 0,45 e m. 0,26.

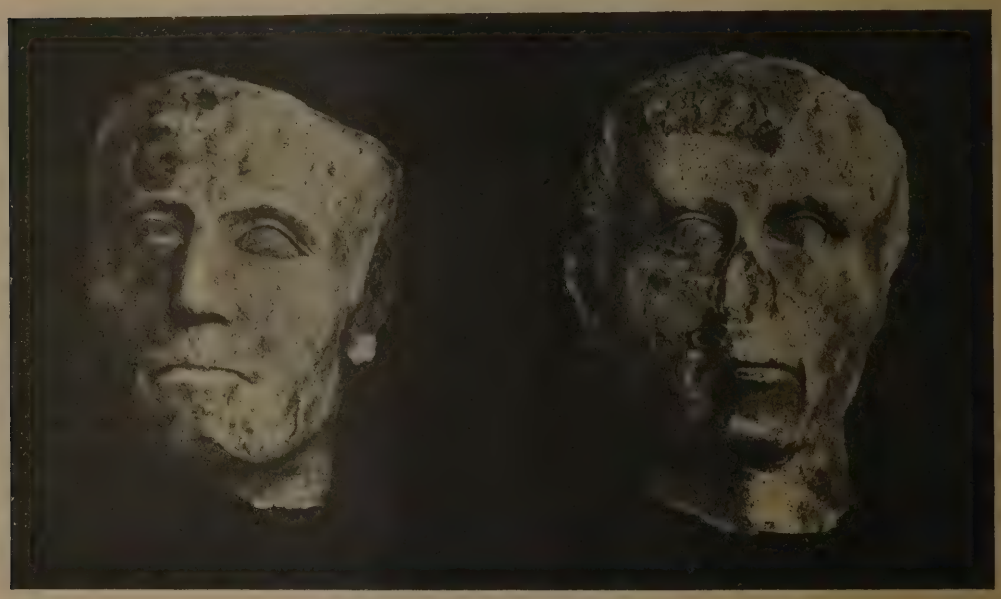
e) Tre frammenti di grosso lastrone con decorazioni a basso rilievo, lunghi da m. 0,65 a m. 1,02, alti da m. 0,46 a 0,59 e spessi da m. 0,17 a 0,26. Sopra uno di tali frammenti è conservato in buona parte un doppio rosone rilevato, del diametro di m. 0,45, e su un altro rimane il rilievo rappresentante la parte inferiore di un pesce; tutti e tre poi hanno scanalature e rilievi di forma geometrica.

f) Altri pezzi di travertino semplicemente sagomati o scorniciati.

g) Parte inferiore di una statua muliebre, panneggiata, decorativa, in travertino, col dorso liscio, alta m. 0,44; fa corpo con uno zoccolo alto m. 0,20 e largo m. 0,55. Al disotto della veste lunghissima sporgono le punte dei piedi.

h) Busto di statua panneggiata in travertino, col dorso liscio come la precedente, alto m. 0,80. Ha il braccio destro al petto e il sin. lungo il fianco. Tutta la statua doveva essere di proporzione un po' maggiore della precedente.

i) Due teste virili, dal viso di provinciali romani, alte m. 0,25 (fig. 3 *a*, *b*). Sono anch'esse di epoca tarda e di arte assai scadente.



a *b*

Fig. 3.

l) Testa muliebre velata, pure in travertino, col viso irriconoscibile, alta, con parte del collo, m. 0,39.

Oltre a questi materiali decorativi, trovati nel medesimo luogo, probabilmente appartenevano alla stessa costruzione due altri capitelli, dei quali non si sa ora la provenienza sicura. Uno, simile a quello descritto più sopra sotto la lettera *c* ed alto m. 0,45, si può vedere sopra un muro del giardino annesso alla villa Maggi di Sestino, ed un altro quadrangolare (alto m. 0,45, largo alla base m. 0,34 per lato, e sopra m. 0,50), ancora più bello e più interessante, fa da sostegno in un sotterraneo della chiesa ad una volta, sulla quale è fondato l'altare maggiore. Quest'ultimo, che vedesi qui rappresentato (fig. 4), è della stessa pietra ed offre non dubbî riscontri stilistici e tecnici con le decorazioni geometriche dei frammenti di grosso lastrone in travertino, descritti sotto la lettera *e*. È di forma massiccia, e porta sulle quattro facce, a bassissimo rilievo, triplici volute d'ordine ionico tra una zona inferiore di linee a *zig-zag* incontrantisi ad angolo acuto, e l'abaco faciente corpo col

capitello ed espresso su ogni faccia da due linee orizzontali parallele, che terminano a spirali divergenti. L'incertezza della scultura e l'irregolarità delle linee rivelano una mano mal destra, e mostrano chiaramente che la tradizione della vera arte classica nel momento in cui esso fu scolpito, si era quasi del tutto perduta. Questo

Fig. 4.

capitello, che ad un profano potrebbe sembrare di gran lunga più arcaico di quello che realmente è, risale senza alcun dubbio ai primi tempi cristiani (IV-V sec. d. C.), e deve riguardarsi come uno dei più tipici esempî della scultura decorativa di questo tempo.

Allo stato presente delle ricerche in questo campo non è possibile, con gli elementi che si hanno a disposizione, ricostruire idealmente in tutte le sue parti l'edificio della bassa latinità, al quale appartenevano tutti questi avanzi così omogenei e in istretta relazione tra di loro. Non è però inverosimile il concludere che in questo luogo remoto del territorio già dei Galli Senoni, e perduto quasi in fondo ad una stretta gola di monti sulla sinistra del fiume Foglia, lontano dalle grandi vie di comunicazione, vi fosse nei primi secoli della nostra êra una importante comunità cristiana, la quale

poteva esercitare le pratiche del nuovo culto in una quasi completa indipendenza; e che alla nuova religione vi fosse dedicato un tempio, senza dubbio non grande, a cui però potevano appartenere i frammenti decorativi finora estratti, su alcuni dei quali per fortuna sono visibili peculiarissimi e ben noti simboli cristiani, come la colomba ed il pesce. Di tale culto primitivo cristiano in Sestino fanno anche fede alcune grandi arche sepolcrali e coperchi di arche in tufo abbandonati per le strade o nei cortili di case private, e due bassorilievi pure in tufo, murati sulla facciata della chiesa a sin., e sull'architrave della porta del cortiletto della canonica. Il primo, lungo m. 1,22 e alto m. 0,30, abbastanza ben conservato, esibisce una scena di martirio, l'altro è affatto irriconoscibile. Una esplorazione sistematica in questo territorio son sicuro che darebbe buoni risultati, e servirebbe specialmente ad illuminarci sull'arte decorativa dei bassi tempi romani.

E. Galli.

Regione I *(LATIUM ET CAMPANIA)*

LATIUM.

IV. OSTIA — *Nuovi edificii rimessi a luce presso le Terme e la Caserma dei Vigili, e sculture marmoree quivi rinvenute.*

L'acqua che si incontra non molto al di sotto del piano attuale, impedisce che si spingano le esplorazioni fino alla maggiore profondità. Se, come si spera, si potrà ottenere, mercè lavori di bonifica e di drenaggio, che sia prosciugato il sottosuolo della città antica e siano riattivate le antiche chiaviche, è lecito sperare in molte e importanti scoperte relative alla colonia preimperiale, a cui debbono essere attribuiti taluni oggetti e frammenti che sono tornati alla luce dal suolo ostiense.

Un saggio fatto ora sotto la via del Teatro, innanzi a quella che viene dalla via dei Sepolcri, ha fatto riconoscere, a ben m. 2,15 sotto il piano stradale, un pavimento in cocciopisto, appartenente a costruzioni più antiche. È ricoperto di sabbia lasciata dal fiume.

***

La via dei Vigili corre nel suo primo tratto, come si è detto, tra le Terme a sinistra e un grande, ricco edificio a destra, il quale per ora non sarà esplorato. L'ingresso di questo, che sta quasi di fronte a quello delle Terme, è, come al solito, fiancheggiato da due pilastrini in mattoni. È largo m. 3,82, ed ha la soglia in travertino. Per metà è costituito da una scala, i cui primi tre gradini sono in travertino, e per l'altra metà da un corridoio.

In questo corridoio si rinvennero due frammenti di un gruppo in terracotta di

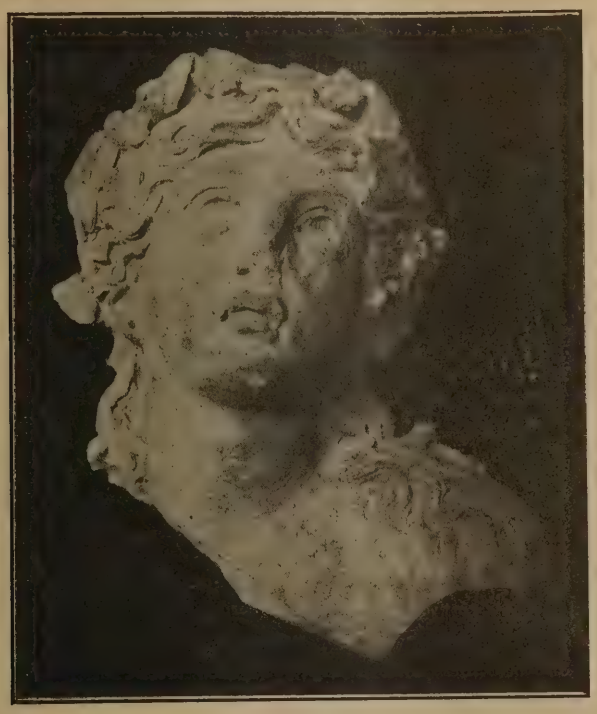


Fig. 1.

buon lavoro a stecca. L'uno (fig. 1) è la testa con la spalla sinistra di una figura

Fig. 2.

bacchica coi capelli divisi in mezzo e scendenti sugli omeri. È recinta di una corona di foglie di edera e fiori, e presenta dei fori per perni in giro dietro la corona (m. 0,261). L'altro (fig. 2) è la parte superiore di un bambino, sostenuto dalla mano destra di una persona adulta: non vi sono tracce di ale (m. 0,13).

Nella stessa via fu completato lo sterro dei vani a sinistra.

Il vano n. 3 fu già scavato nel 1888. Esso comunica colla via mercè una porticina; ed il ha il pavimento a m. 0,45 al di sopra del piano stradale.

Il vano n. 4 (m. 6,30 × 2,95) ha il pavimento ad opera spicata, che riposa su un piano di anfore collocate orizzontalmente. Nel lato destro è una porta, che mette in un sottoscala con pianerottolo a vôlta reale, e con avanzi di intonaco sulle pareti, a cocciopisto nella parte inferiore, bianco nella superiore. Il pavimento di questo sottoscala è ugualmente ad opera spicata.

Il quinto vano è una scala con sedici gradini a mattoni. Nella parete sinistra è il tubo per lo scarico delle acque.

Il sesto vano (m. 6,30 × 2,95), che sta sotto la seconda branca della scala, ha il solito pavimento in opera spicata; una finestra, più tardi chiusa, nella parete di fondo, e nella parete destra due incavi per il tubo di scarico. Un muretto, alto m. 0,15, divide la camera nel senso della lunghezza.

Il settimo vano (m. 6,30 × 4,44) ha la soglia in travertino coi canaletti, il pavimento ad opera spicata, la porta sulla parete di fondo (m. 1,17), poi chiusa, e, a m. 3,95 dal pavimento, la solita cornice e sopra di essa avanzi delle pareti del piano superiore.

L'ottavo vano (m. 6,30 × 4,75) ha soglia in travertino coi canaletti, e in alto la cornice.

***

Negli scarichi di questa via si raccolse:

Marmo. Frammento di sarcofago con la parte superiore di una figura muliebre velata, volta verso sin. (m. 0,245 × 0,09). Quattro frammenti di un *oscillum*, nel cui bordo sono rappresentate foglie e grappoli di uva, bacche di edera, foglie di acanto e nel mezzo rimane la sola testa di una figura con elmo (m. 0,51 × 0,15). Frammento di un bassorilievo con la rappresentanza di una corsa nel circo: vi rimane parte dei due cavalli e di un auriga caduto sotto di essi (m. 0,18 × 0,115). Frammento di tosta di leone (m. 0,085). Si ebbero inoltre le seguenti iscrizioni:

1. Lastra marmorea (m. 0,124 × 0,112 × 0,04):

C · FOI
FORT
B ·

2. Id. (m. 0,12 × 0,135):

D M
IO · KALED
IDO ·

Terracotta. Frammento di orologio solare (?) (m. 0,21 × 0,185). Tubo per filtro (m. 0,26; diam. m. 0,09). Una lucerna, con rilievo, rappresentante Venere che si pettina guardandosi nello specchio, e sotto la lettera I. Mattoni con i bolli *C. I. L.* XV, 12, 71, 79, 103 (2 es.), 105, 109, 125, 129, 187, 361, 662 *a*, 928 *a*, 958 *a*, 1094, 1435 *a* (2 es.), 1436, 1636, 2559 ed i seguenti:

a) EX P · *t* · *s* · *s* · *ex* F · BR · F · FI · ONES
APR*o* *et* CATVLI
COS

b) ☾ EX PRÆD MAT AVG F////IC
CLAVD · FORTV
(testa di Mercurio).

c) (cf. *C. I. L.* XV, 2159):

☾ EX FIG SEM PETR//////
MAMER E SEP////

d) ☾ MACRINÆ
CILL · GE
MA ?

Piombo. Fistola acquaria, non a posto (diam. m. 0,05); in più punti si legge:

SAP · C · V ·

cioè *S*..... *A*..... *P*.... *c*(*larissimi*) *v*(*iri*), e dal lato opposto vedesi in rilievo una specie di barca fiancheggiata da P e da altri segni I (?) (fig. 3).

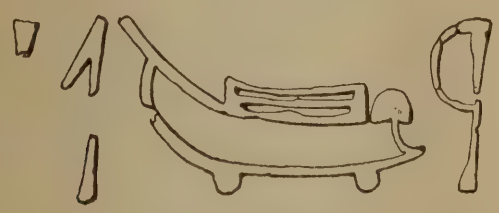


Fig. 3.

***

È stata completamente sterrata la via che congiunge quella della Fontana con quella dei Vigili e passa tra il quartiere di questi e le Terme.

Da due finestre a feritoia della caserma si è visto, come esse corrispondano ad ambienti coperti da vôlta, vuoti, con pareti rivestite di intonaco bianco. Ma in essi non si potrà penetrare, se non quando si procederà nello sterro della caserma stessa.

Dal lato delle Terme si osserva nell'angolo verso via dei Vigili un piano inclinato eguale a quello notato in questa stessa via (v. pag. 127), e che scende precisamente all'angolo. Pare che esso finisca in una piccola fogna.

Addossati alle Terme sono riapparsi alcuni ambienti (1).

Il primo di essi, che comincia sull'angolo di via dei Vigili (2), è lungo m. 17,10. Ha le pareti con intonaco di cocciopisto a cordoncino inferiormente, pavimento a te-

(1) In questi la risega è superiore al piano stradale, corrispondendo al piano interno dell'edificio.

(2) Innanzi ad esso e sull'asse della via dei Vigili, fu più tardi costruito un altro vano quadrato addossato alla fontana, le cui pareti ad intonaco bianco hanno traccie di colore rosso.

goloni, poi ricoperto con altro a cocciopisto; una porta nella parete est, poi chiusa, una nella parete nord, e un'altra nella parete ovest. Più tardi questo vano, che fu forse in origine una vasca, fu diviso in tre mediante muri molto rozzi. Nella parete est si notano incavi verticali per incastro (di tavole?). Vi furono tracciati dei graffiti nei quali pel modo con cui sono riapparsi si legge qualche rara sillaba. In uno si ha:

ΛΝϽΛΟΜ III · CA · ΛΡΤ
ΒΛL · IIII · NON · ΜΛI

Nella prima linea è evidente la data *iii ca*(*lendas*) *Apr*(*iles*), nella seconda l'altra *iiii non*(*as*) *Mai*(*as*).

Il secondo (m. 3,05 × 7,90) ha il muro meridionale in opera reticolata, le pareti rivestite di intonaco a cocciopesto con cordoncino, una porta (m. 2,28) nella parete occcidentale, e pavimento a tegoloni, sul quale dovette esservene un altro a cocciopisto.

Il terzo (m. 2,55 × 4,75) ha le pareti ricoperte di intonaco bianco con traccie di una fascia rossa. Nel centro della parete est è una colonnina in mattoni rivestita dell' intonaco medesimo. La porta doveva stare nella parete ovest, che è caduta.

Il quarto (m. 5,60 × 2,53), con traccie di intonaco a cocciopisto, fu costruito innanzi a due porte, che furono poi chiuse, una delle quali con cornice a mattoni. Parte di questa stanza è occupata da una scala stretta, addossata al muro delle Terme [1] e posata a metà su un pilastro, costruito innanzi ad una di quelle porte.

Dopo la scala è un altro ingresso delle Terme, per cui si accedeva al peristilio, del quale si parlerà più sotto. Questo ingresso ha i soliti pilastrini in mattoni; se non che le basi qui sono in travertino. Esso però fu più tardi ristretto con un pilastro in muratura, e fu anche rialzata la soglia.

Dopo la porta si ha un ambiente simile a quello di via dei Vigili (guardiolo del portiere?), non ancora esplorato.

***

Fra le terre di scarico che riempivano questi ambienti si raccolse un embrice col bollo:

▭ ALEX FALERNI
C IVLI · HILLI

Si ebbero inoltre delle lucerne: *C. I. L.* XV, 6296 *o*; 6332 *e*; e: Q ΜΛRCI, ed altre lucerne con un quadrupede in corsa; altra con un quadrupede su cui sta una figura, col monogramma cristiano ed una palma sotto. Si raccolse parimenti una fistula di piombo; due pignattine di terracotta; un frammento di specchio di bronzo e le consuete chiavi, aghi di bronzo ed aghi e stili di osso.

***

L'ingresso delle Terme dalla via dei Vigili, mette in un corridoio con vôlta a botte, e pavimento a mosaico bianco-nero a grandi fasce. A destra una porta mette in una

[1] Le porte chiuse davano accesso a corridoi sotterranei non ancora esplorati, e la scala al piano soprastante. Una finestra a feritoia dava sul corridoio.

stanza già esplorata (*Notizie* 1888, pag. 738), e a sinistra due porte in un'altra, che sta alle spalle delle taberne nn. 2 e 3 sotto il portico (v. pag. 89).

Questo vano (n. 1), che misurava m. 9,17 × 6,32, con pavimento a calce con pochi pezzi di cocciopesto, ha cinque porte: nella parete occidentale, oltre le due suddette, una che dà nel grande salone dal mosaico; nella parete orientale una che dà nel vano 2 sotto il portico; e nella parete meridionale una, più tardi ristretta, che immette nel vano seguente (v. sotto). Nell'angolo nord-est di questa stanza si rinvenne una costruzione quadrata, che posa su scarico, con muretti rozzi, alti m. 0,72, vuota nell'interno, ricoperta da un pavimento a cocciopisto (1). Fra la seconda e la terza porta della parete ovest, quasi nel mezzo della stanza, vennero in luce avanzi di muri rozzi, che posano su scarico, ricoperti di intonaco bianco ordinario.

Il vano seguente (n. 2) fu già descritto (v. p. 89, n. 4). Il bello e grandioso mosaico, bianco e nero, è quasi completamente perduto nella parte orientale, e verso ovest, cioè accanto alla porta che dà nel grande salone. Nel centro si vede sopra un cavallo marino, che va verso ovest cioè verso il grande salone, Anfitrite, rivolta verso est, la quale regge con le mani un velo che le passa dietro la schiena. La precede un putto alato (Imene) con fiaccola accesa, che volge la testa verso di lei. Queste figure centrali erano circondate da Tritoni festanti. Uno di essi, verso nord, suona il tamburello; di quello verso ovest si vede la sola coda; di quello verso sud, che sollevava un cantaro, rimane la coda ed un braccio; quello verso est è del tutto perduto. Questo mosaico si connette evidentemente con quello del grande salone, nel cui centro sta Poseidon tirato da quattro cavalli marini.

Il corridoio che segue, e che comincia dal portico (v. sopra pag. 90, n. 5), mette in una stanza quadrata (n. 3) la quale misura m. 4,71 × 4,21; ha tre porte, una nella parete sud, una in quella ovest, che dà nel grande salone, ed una in quella di Anfitrite. Questa occupa anche lo spazio dietro la scala (v. pag. 90, n. 6).

Dal grande salone si entra in un altro corridoio, che è continuazione di quello su indicato che viene dall'ingresso di via dei Vigili, e che immette in un grande peristilio che ora si sta sterrando.

In questo vano n. 3 si raccolse un mattone col bollo *C. I. L.* XV, 1115*a*, parte di plinto marmoreo con piede sinistro di statua (m. 0,39 × 0,50 × 0,10) ed una base cilindrica (m. 0,33).

Il primo ambiente a sin. (n. 4), alle spalle dei vani 7 ed 8 sotto il portico (pag. 90), misura m. 5,80 × 8,15; ha una porta a nord (che dà nell'ambiente su indicato), una ad est che mette nel vano 7, e due altre porte, più tardi chiuse, a sud. Sulla parete ovest rimane una porzione della cornice aggettata, sottostante al soffitto. Il pavimento era ad opera spicata e in un tratto sprofondato nell'angolo nord-ovest fa vedere la fogna sottostante.

L'ambiente che segue (n. 5), il quale misura m. 5,82 × 4,74, ha il pavimento ad opera spicata, e due porte; una ad est, che dà nel vano n. 9 sotto il portico, l'altra ad ovest, che dà nel peristilio (2).

(1) Una simile costruzione è tornata in luce in una taberna di via della Fontana (v. p. 116).
(2) Le porte che dànno nel peristilio misurano m. 2,65.

Il vano seguente (n. 6), che misura m. 5,18 × 4,39, sta dietro quello del portico fiancheggiato da due pilastri (v. pag. 90), e rappresenta un altro ingresso all'edificio. Oltre alla porta, che conduceva al portico, ne ha una sul peristilio, e una a sud,

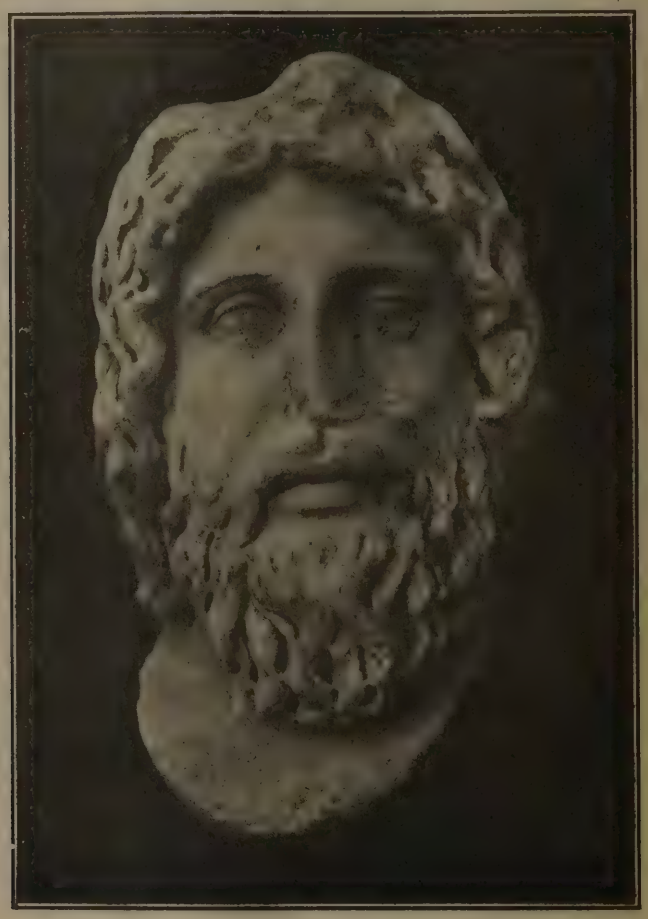


Fig. 4.

fiancheggiata da due archetti di scarico, poi chiusa. Appoggiato alla parete nord è un muro, forse principio di una scala. Il pavimento è ad opera spicata.

Il settimo vano (m. 5,80 × 4,47) ha una porta ad est, poi chiusa, che metteva nell'ambiente n. 11 sotto il portico; una ad ovest, sul peristilio, ed una a nord. Il pavimento è ad opera spicata. Presso la porta che dà nel peristilio si vede una costruzione rettangolare (scala?), coperta ai lati da lastre irregolari di marmo, con intonaco a scivolo in basso.

L'ottavo (m. 5,90 × 3,97) ha una porta ad est, poi chiusa, che dava nel vano n. 12 del portico, una a nord ed una a sud, e una infine nel peristilio. Addossata

alla parete nord, all'angolo nord-est, è una scala con cinque gradini a mattoni (m. 0,79 × 0,27 × 0,27) con un ripiano largo m. 1,25, dove cominciava la solita scala in legno. Nel mezzo della stanza, presso la parete est, furono rinvenute due lastre, una di africano e l'altra di giallo antico, che probabilmente servirono siccome copertura della fogna sottostante.

Fig. 5.

Il nono (m. 5,80 × 4,35) ha un pavimento ad opera spicata, una porta ad est, che dà nel vano n. 13 sotto i portici, una sul peristilio; una a nord e una a sud.

Il vano decimo (m. 5,85 × 5), ugualmente con pavimento ad opera spicata, ha una porta (m. 1,45) a sud, che mette nel largo in fondo alla via della Fontana a sinistra (v. pag. 92) ed una (m. 0,90) ad ovest, poi chiusa, che dava nel primo ambiente sul lato meridionale del peristilio. Nell'istessa parete si ha un'apertura (m. 0,85) che dà sul peristilio, alta però quanto la parete stessa. Si conservano nella parete sud avanzi della cornice aggettata. Le pareti sono rivestite di intonaco a cocciopisto.

***

Dagli scarichi che riempivano il peristilio si sono raccolti i seguenti frammenti di sculture marmoree.

a) Testa virile ideale barbata con tenia, pupille e sopracciglie incise, e largo uso di trapano nella barba e nei capelli (m. 0,38), nello stile del II-III secolo (fig. 4).

b) Frammento di bassorilievo, forse clipeo di sarcofago (m. 0,19). Vi si vede la parte superiore di una figura femminile vestita di chitone e manto, che le avvolge

Fig. 6

la parte inferiore. Sostiene sulle due mani unite un piccolo bambino, di profilo a d., che, sollevandosi col braccetto all'omero sin. della madre e quasi arrampicandovisi, copre con la testina la mammella sinistra di lei (fig. 5).

c) Parte superiore di statua muliebre, acefala, ignuda (m. 0,14) (fig. 6).

d) Testa barbata (Sileno?), in cattivo stato di conservazione (m. 0,115).

e) Ermetta di giallo antico, rappresentante un ragazzo (m. 0,105).

f) Frammento di gamba lavorata a raspa (m. 0,30).

g) Id. di statua panneggiata (m. 0,16 × 0,21 × 0,13).

h) Id. di figurina virile seduta (m. 0,058).

i) Id. di plinto con piede destro di una statua e tronco d'albero (m. 0,42 × 0,25 × 0,09).

l) Id. di altorilievo, con la rappresentanza di un uomo con manto di stoffa sottile, che tiene il braccio d. appoggiato al petto e regge con la sin. il manto (m. 0,45).

m) Id. di sarcofago baccellato con clipeo (m. 0,50), entro cui si vedono due busti che sorgono da una foglia di acanto, uno, a sin., di donna, l'altro, a d., di

uomo barbato con capelli corti, togato (fig. 7). Tra le due figure una foglia; ai lati del clipeo fiori di loto e rose [1]. Il lavoro è interessante per la ingenua ricerca di verità. Dietro la lastra è scritto sotto una foglia di edera:

GEMELINVS

n) Id. di sarcofago con parte superiore di testa (con corona?) su cui posa una mano (m. 0,10 × 0,20).

Fig. 7.

o) Id. con parte di figura vestita, apparentemente distesa e altra più piccola di bambino in moto verso sinistra (m. 0,10 × 0,25).

p) Id. con parte di due teste di cavalli ed un'ala (m. 0,11 × 0,16); si pensa ad avanzi di una biga o quadriga preceduta da un amorino, come p. es. nei sarcofagi di Endimione o del ratto di Proserpina.

q) Id. del fianco di un sarcofago con soggetto non chiaro; pare di riconoscervi le zampe posteriori di un quadrupede (m. 0,33 × 0,15 × 0,17).

[1] Di questo sarcofago si rinvennero altri frammenti in altri vani, anche lontani. L'iscrizione incisa dietro il rilievo mostra ornati con rappresentanza che la fronte del sarcofago, segata, venne riadoperata.

r) Angolo sinistro di sarcofago col torso di figura virile nuda e parte di festone, e sull'altro lato egualmente parte di festone (m. 0,14 × 0,15 × 0,04).

s) Frammento di coperchio di urna cineraria con un'aquiletta su un lato e una corona lemniscata sull'altro (m. 0,31 × 0,33 × 0,06).

t) Urna cineraria rotonda con targa ansata non iscritta (m. 0,37 × 0,35).

u) Parte di zoccolo (?) triangolare (m. 0,21 × 0,12). Su un lato si vedono due galli affrontati ai lati di un sacco legato (fig. 8); su un altro sotto un tavolino una *hydria*, e sopra due uccelli che beccano e a d. un sacco legato (fig. 9).

Fig. 8.

Si raccolsero inoltre delle lastre marmoree con le seguenti iscrizioni:

1. (m. 0,36 × 0,345):

L·AELIO · AVRELIO CO*m*
MODO·IMP·CAES · T·AE*lii*
HADRIANI · ANTONINI · A*Vg*
PII · P·P · FILIO
M·MARIVS· M·F·PAL·PRIMIT*ivus*
DECVR·DEC· AED·II·SAC·V*olk*
FAC·CORPORI·TRAIECT·R*V*
S·P·D·D·DED·XIII·K·OC*t*
IMP·CAES·ANTONINO·II*ii et*
M·AVRELIO · CAES·II·C*os*

cioè: *L. Aelio Aurelio Co[m]modo imp(eratoris) Caes(aris) T. Ae[lii] Hadriani*

Antonini Au[g(usti)] Pii p(atris) p(atriae) filio. M. Marius M. f. Pal(atina) Primit[ivus], decur(ionum) dec(reto) aed(ilis) II sac(ris) V[olk(ani] fac(iundis), corpori Traiect(us) Ru... s(ua) p(ecunia) d(onum) d(edit). Ded(icatum) XIII k. Oc[t.] imp(eratore) Caes(are) Antonino II[II et] M. Aurelio Caes(are) co(n)s(ulibus) (a. 145 d. C.).

Non si sa se Mario Primitivo [1] fosse stato *aedilis iterum* o *secundus sacris Volkani faciundis* per decreto dei decurioni.

Fig. 9.

Si conoscono pretori primi (*C. I. L.* XIV, 306, 373, 432), un pretore secondo (o *iterum*) (*C. I. L.* XIV, 341), un pretore terzo (*C. I. L.* XIV, 341), ma per gli edili (*C. I. L.* XIV, 3, 357, 375, 376, 390, 391) tale gerarchia non è riferita.

Il *Traiectus Ru...* è ignoto. Il *corpus*, cui è fatto il dono della statua, è simile al *corpus traiectus marmorariorum* (*C. I. L.* XIV, 425), *traiectus togatensium* (*C. I. L.* XIV, 403, cfr. *lenuncularii traiectus Luculli*, 409; *lenuncularii traiectus*, 254 e *traiectus... celi, Notizie,* 1907, pag. 122).

La statua di L. Elio Aurelio Commodo, quello che poi si chiamò L. Vero, donata da Mario Primitivo a questo collegio, fu dedicata nel giorno natalizio di Antonino Pio, nato il 19 settembre dell'anno 86.

[1] Un *Marius Primitivus* ricorre nell'albo di collegio ignoto pubblicato sopra a pag. 91.

2. Id. (m. 0,135 × 0,30 × 0,05):

HOC · SEPVLC
M ACILIVS · IS
CESSIT · DON
SEPTIMIA
TONICES · I
AMICE CA
AEOBEL
BEAINSE
ARTE · ET
IO · FORT
NO · FILIO

3. Id. (m. 2 × 0,58 × 0,075) con leggenda sotto un ramo:

MARTINIANVS

4. Id. (m. 0,275 × 0,25 × 0,03):

P · NO
P · NONI

5. Id. (m. 0,39 × 0,47) con parte inferiore di busto muliebre e pilastro scanalato e sotto l'iscrizione:

ICVLAE · AVIAE

6. Id. (m. 0,22 × 0,105 × 0,4):

D · M
STATILIAES
CN · TVRPILIV

7. Id. (m. 0,53 × 0,195 × 0,045):

STI
STLACCIOVE
IVGICONPAR (*sic*)

8. Id. (m. 0,14 × 0,22 × 0,095) con belle letterere alte m. 0,08:

RIO

9. Frammenti di un puteale marmoreo (circonf. m. 2,35?) con una zona liscia e sotto una di fiori e foglie [1]. Sull'orlo si legge:

GVNTAS ꝏ FECERVNT · DE SVA PeCVNI

Guntha come nome di un *leo* del culto Mitriaco si ha in *C. I. L.* VI, 737: *Deo sancto Mi(thrae) sacrathis* (sic) *d(onum) p(osuerunt) Placidus Marcellinus leo antistites et Guntha leo.*

Terracotta. Mattoni con i bolli *C. I. L.* XV, 12 (2 es.), 45, 69, 71, 79 (3 es.), 103 (3 es.), 105 (2 es.), 109 (8 es.), 115, 125 (2 es.), 129 (2 es.), 228, 277, 315, 318, 319, 495 (o 496), 552 (2 es.), 606, 693 (2 es.), 760, 846, 925 (2 es.), 939, 958*a* (3 es.), 1006, 1027, 1033 (2 es.), 1066, 1068, 1095, 1097, 1097*e*, 1115 (3 es.), 1115*c*, 1210 (3 es.), 1244*c*, 1434, 1435 (3 es.), 1436 (2 es.), 1449*e*, 1510*c*. 1596*a*, 2200 (2 es.); inoltre:

a) (2. es) EX P T·S·S·EX F·BR·F·FI·ONES
APRO ET CATVLLI
COS

cioè: *Ex p(raedis) T. S(tatili) S(everi) ex f(igulina) Br(utiana) F.. Fi... Ones(imus) Apro et Catulli(no) cos.*

b) (cfr. *C. I. L.* XV, 76-78):

//////ARRIÆ FADS
VL/VFIONS

c) (cfr. *C. I. L.* XV, 622):

SVAꟻTƎSƎAƆꟻƎꟻVAꟻꟻXƎꟻOꟻSVꟻO
TINÆ AVG MAI SERVI

d) EX·PR·AB·CAED
PAET ET APRON

e) a lettere incavate:

LAPROB

f) (3 es.) L·C·S·C·C·P·S·P
(pigna tra due palmette)

[1] Frammenti di questo puteale sono venuti in luce anche precedentemente in altri punti dello scavo fuori del peristilio, altra prova della dispersione del materiale quivi avvenuta.

f) ◷ CASS

g) ▭ Q·CASTI·C

la prima lettera potrebbe essere invece una corona.

Fig. 10.

h) (cfr. *C. I. L.* XV, 2212):

◷ *mi* AETIN ET APRON
C·P·G·T·*t*

i) ◷ DOL AV RI
CAE T

k) ◷ ARCIS
PAE APRO

l) ▭ IN
R (caduceo)

un collo di anfora con la marca *C. I. L.* XV, 1713; una antefissa con corsa di quadrighe (m. 0,39 × 0,32) guidata da un auriga circense con le cinghie di cuoio e

Fig. 11.

sotto i cavalli una figura caduta a terra e un'anfora (fig. 10); frammento di testa in rilievo, della quale rimane un'orecchia e parte di elmo (m. 0,105); lucerne (*C. I. L.* XV, 6350 *c*; con marca illegibile e due lottatori; uomo in atto di colpire con la lancia; grappolo d'uva e foglie d'edera ecc.).

Bronzo. Piccolo delfino su rettangolo per cui era incastrato in qualche oggetto (m. 0,055); aghi; anse ecc.

Ferro. Cuspide di lancia (m. 0,30). Stilo da scrivere. Altri arnesi varî.

Piombo. Peso di forma piramidale (m. 0,053). Vaso o coperchio a forma di campana (m. 0,065; diam. m. 0,073).

Fig. 12.

Si rinvennero inoltre avanzi di colore rosso.

***

Il sesto vano a sinistra del peristilio, per chi viene dal portico, formava il tablino dell'edificio. Qui si rinvenne:

1. Bella statua marmorea (fig. 11) alta m. 1,86 su plinto ovale. Rappresenta una bella donna giovane, vestita di tunica e coperta del manto, che le copre il capo,

con sandali ai piedi. Regge con la sinistra due papaveri e due spiche. Manca parte dell'avambraccio destro con la mano; il che era stato riportato in antico [1]. I tratti del

Fig. 13.

viso (fig. 12) fanno riconoscere il ritratto di persona della famiglia (Sabina moglie di Adriano?) e non una figura ideale. I papaveri e le spighe dimostrano che la statua era ritratto di una imperatrice raffigurato sotto le sembianze di Cerere.

[1] Si è bensì qui rinvenuto parte di avambraccio e della mano d., che sembrerebbero doversi adattare a questa statua. Ma se così è, poichè il lavoro è pessimo e molto differente dal resto della statua, non potremmo se non vedervi che un cattivo restauro antico.

2. Statuetta marmorea (m. 0,96). Rappresenta un giovane con lunghi capelli, che scendono sulle spalle, annodati con nastro sull'occipite, vestito di tunica e manto, e con i piedi calzati. In un seno del manto, che regge con la destra, tiene delle frutta. Con la sinistra regge il cornucopia. La testa e la parte superiore del cornucopia sono riportati. A d. vi ha un pilastrino quadrato. È del tipo del Genius o del Bonus Eventus (fig. 13).

Si rinvennero pure molti frammenti, ammucchiati, di stucco bianco, che rappresentano cornici, foglie e grappoli e che appartengono forse alla decorazione del soffitto o del piano superiore.

D. Vaglieri.

Regione III *(LUCANIA ET BRUTTII).*

V. TERRANOVA DI SIBARI — *Antiche tombe d'età imperiale romana.*

In una collinetta sulla sponda sinistra del Crati, a circa 300 metri dal fiume e lontana un'ora e mezzo di cammino verso levante dall'abitato di Terranova di Sibari, il campagnuolo Salvatore Biscardi, lavorando una sua piccola terra, distrusse quattro sepolture antiche, e dava mano a scoprirne una quinta, allorchè gli capitò sul posto una guardia campestre che gli ordinò di desistere dallo scavo e denunziò il caso.

Il luogo del rinvenimento è denominato Contrada Gelsi, perchè in altro tempo v'era una piantata di tali alberi.

Le tombe vedute dal Biscardi stavano appena a 40 cm. sotto la terra, ed avevano le pareti formate da una specie di muratura a ciottoli fluviali e pezzi di laterizio collegati con molta calce; sul fondo si distendevano tegoloni in terracotta ad orli rialzati, e di altri tegoloni era fatta la copertura. Erano orientate da nord a sud. Coi resti umani pochi cocci d'argilla grezza lavorati al tornio; qualche frammento di unguentarî di vetro; ed in un sepolcro il seguente *antoniniano* di Probo (a. 277-282 dopo Cr.):

Dr. IMP C M AVR PROBVS P F AVG. Busto di Probo a dr., con corona radiata, paludamento e lorica;

℞ FIDES MILIT. La Fede in piedi a sin., tenendo poggiate in terra due insegne militari; nell'esergo, VI XX T.

La Direzione Generale per le Antichità e le Belle Arti sollecitamente ordinava all'Ufficio degli scavi di Taranto una immediata ispezione; e così si potè ne' primi di marzo esplorare la metà ancora intatta della quinta tomba, dove si sono rinvenuti nella testata a nord due teschi e fra di essi un *medio bronzo* di Massimiano Ercole (a. 286-305 d. Cr.), recante nel *recto*: IMP C M A MAXIMIANVS P F AVG

e la testa laureata dell'imperatore a dr.; nel *verso*: GENIO POPVLI ROMANI e il Genio in piedi a sin., con patera nella dr. e il corno d'abbondanza a sinistra; nel campo a dr. Γ: è molto ossidato.

Sul petto dello scheletro di sinistra era stata deposta una scure di ferro con due tagli a tipo di bipenne, della lunghezza di mm. 185.

Praticata una serie di saggi nel terreno, si è incontrata un'altra tomba soltanto. Tagliata a fossa nel vergine, sotto 40 cm. di terra vegetale, essa apparve rivestita nelle pareti con semplici ciottoli messi a secco, senza collegamento di calce e senza mistura di pezzi di laterizio: la copertura e il fondo erano di tegoloni, de' quali si è potuto misurare il solo spessore di quattro centimetri. Il vuoto del sepolcro misurava m. 1,80 in lunghezza, cm. 50 in larghezza e cm. 40 in profondità. Uno scheletro umano giaceva dentro disteso, col teschio ad occidente e i piedi a levante. Sul lato sinistro dalla parte del capo stava un vaso mediocre, di creta grezza e frammentario, con corpo ovoidale e traccia di manico verticale a nastro: vicino a codesto fittile si raccolsero minuti frammenti di un vasettino cilindrico in sottile lamina enea, un anello a bastoncello di bronzo (mm. 2 $^1/_2$ di spessore e mm. 15 di luce), e un fondo di piccola bottiglia verdastra di vetro. Sparsi fra la terra della tomba alcuni pezzetti di tazza baccellata di vetro in color verde iridescente.

Tutte le sei tombe occupavano insieme uno spazio di terreno non maggiore di dieci metri quadrati.

Fuori delle tombe si è pure raccolto, durante gli scavi di saggio, un anellone di bronzo a grosso bastoncello tondo (mm. 5 di spessore e mm. 30 di luce).

Evidentemente per le due monete imperiali di Marco Aurelio Probo e di Marco Aurelio Valerio Massimiano, le tombe debbonsi riferire alla fine del terzo e al principio del quarto secolo dell'êra nostra.

Q. Quagliati.

SARDINIA.

VI. CAGLIARI — *Iscrizione imperiale romana e tombe di età cristiana, scoperte in regione Bonaria.*

Nella primavera dello scorso anno si apriva, per cura dell'Amministrazione comunale di Cagliari, la via Iglesias, a breve distanza dalla chiesa di s. Saturnino, in regione Bonaria; ed in quell'occasione si incontrarono colà alcune tombe di età cristiana, che si dovettero rimuovere per la sistemazione del nuovo livello stradale. Le tombe erano per la maggior parte di forma detta alla cappuccina o a tettuccio, con grossi embrici disposti a tenda, sotto ai quali giaceva lo scheletro. A detta dell'assistente ai lavori, le tombe non avevano suppellettile di sorta; solo in una di esse fu trovata in frammenti la interessante lapide opistografa, che presenta da una parte un'iscrizione greca ben conservata, e dall'altra un'iscrizione latina mutila. Questa lapide venne portata al Museo e quivi ne furono ricomposti i varî frammenti.

L'iscrizione greca dice che la tomba fu posta ad una donna di nazione frigia, di modeste condizioni, forse schiava o liberta, certo cristiana, come viene attestato dal

monogramma di Cristo in capo alla epigrafe. L'iscrizione latina è di carattere pubblico, e servì da principio per essere collocata sulla fronte di un edificio costruito o fatto restaurare per ordine imperiale da uno dei prefetti della Sardegna, e destinato all'amministrazione dello Stato.

In un certo tempo, non servendo più quell'edificio all'uso pel quale venne costruito o restaurato quando vi si pose l'iscrizione, questa venne adoperata per altro fine; e, tagliata la lastra in due o più parti, una di esse, nella quale rimase un poco meno della metà a sinistra della iscrizione latina di carattere pubblico, venne adoperata per incidervi nella parte opposta un titolo funebre greco cristiano.

Fermandoci sulla parte che ci rimane della primitiva iscrizione, dobbiamo innanzi tutto far notare che la lastra marmorea è decorata da una gola che ne formava la cornice, entro la quale rimaneva circoscritto il campo epigrafico. Le lettere in media sono alte circa m. 0,07. Vi si legge:

HOR
IMP · CAESAR
M · AVRELI · A
L · CEION
ALIENV
PRAEF
A SOLO

Avendone mandato il calco al collega dott. prof. Dante Vaglieri, mi è grato riportare integralmente le osservazioni che egli si compiacque di trasmettermi.

« L'iscrizione, a quanto mi sembra, appartiene ai tempi di Caracalla dopo la morte di Settimio Severo (a. 211-217), o a quelli di Elagabalo (a. 218-222). Sembra infatti che tra le parole *imp. Caesaris* del vs. secondo e quelle *M. Aureli* del terzo, non si possa supplire se non *divi Septimi f(ilii)*, se l'iscrizione si attribuirà a Caracalla, o *divi Magni f(ilii)*, se si attribuirà a Elagabalo. Manca quindi più della metà della lapide a destra.

Per la prima linea sarebbero possibili i supplementi *hor[rea]*, *hor[tos]*, *hor[ologium]*. Gli *horti* sono però esclusi, perchè si tratta di un edificio, come si vede dall'ultima linea; e per l'istessa ragione sembra da escludersi il supplemento *horologium*. Accettando, come sembra evidente, il supplemento *horrea* (ed *horrea* esistevano in molte provincie; cfr. De Ruggiero, *Dizionario*, I, pag. 484), bisogna supporre, dopo questa parola, tenendo conto dello spazio, un epiteto, come, a mo' di esempio, *Augusta*, se si crede che nelle due linee seguenti si indichi la proprietà imperiale, ovvero l'indicazione dell'ordine imperiale; ad esempio, *iussu*, ovvero, *ex auctoritate*.

L. Ceionius Alienus, per quanto io mi sappia, è finora ignoto. Parmi difficile che nella seconda metà della quarta linea vi fosse stata solo la sua paternità. Converrebbe allora pensare ad un altro gentilizio o ad un altro cognome. *Alienus* è il cognome del famoso vitelliano A. Caecina; il gentilizio *Caecina* trovasi combinato con quello di *Ceionius* in *Publilius Caeionius Caecina Albinus*, consolare nella Numidia intorno al 365

e ne' suoi discendenti. Si potrebbe supporre che già questo nostro personaggio, che fu cavaliere e non senatore, avesse avuto ambedue i nomi. Senonchè, secondo l'iscrizione ligoriana *C. I. L.* VI 535*, che si ritiene piuttosto interpolata che falsa, pare che il gentilizio *Caecina* sia venuto ai Ceionii da *Caecinia Lolliana*, che sarebbe stata moglie di *C. Caeionius Rufius Volusianus Lampadius*, prefetto del pretorio nel 355. Perciò credo inutile insistere nel cercare un supplemento.

In complesso l'iscrizione va supplita così: *Hor[rea] . . . . imp(eratoris) Caesar[is divi Septimi* o *Magni f.] M. Aureli A[ntonini p. f. Aug.] L. Ceion[ius] . . . . . Alienus, [v. e., proc(urator) et] praef(ectus) [prov(inciae) Sard(iniae)] a solo [restituit ?]*.

Sui governatori della Sardegna vedi quanto io ho scritto nelle *Notizie degli Scavi* del 1897, pag. 280 e sgg. D. Vaglieri ».

Io pure propendo a ritenere che si tratti di granai; e per questa attestazione è appunto prezioso il frammento ora rinvenuto, che ci fa conoscere come all'età di Caracalla o di Elagabalo esisteva in Caralis un granaio imperiale, posto sotto l'amministrazione del capo della provincia. Si vede perciò quale importanza era annessa alla raccolta del grano destinato al rifornimento di Roma, sia per le *frumentationes* fatte dall'imperatore alla popolazione, sia per il mantenimento delle milizie. La notizia che questo *praefectus* della provincia avesse costruiti o restaurati dalle fondamenta i granai imperiali, fa credere che gli *horrea* di *Caralis* fossero stati molto importanti, come del resto imponeva la natura della regione, ricca specialmente di grano ed anche la sua posizione allo sbocco di varie strade che si addentravano nell'isola, e munita del porto vasto e sicuro, donde il grano poteva, subito dopo la raccolta, essere spedito ad Ostia o direttamente a Roma. Questi *horrea* Caralitani dovevano avere la importanza pari a quella dei grandi magazzeni di grano di Rusicade nella Numidia, di Cartagine, di Ergla, di varî centri delle provincie che ci sono ricordati dalle fonti storiche ed epigrafiche. È probabile che, questi, come altri granai provinciali, fossero retti da *praepositi horreorum*, coadiuvati da funzionarî militari, che dirigevano i lavori di carico e di scarico, la guardia dei depositi, l'imbarco del grano, come si ebbe nei granai di Alessandria, sui quali gettano luce papiri ed iscrizioni. I granai di Alessandria, retti da *procuratores*, avevano un numeroso personale, anche militare, che assicurava la puntualità e la regolarità dell'importante servizio da cui dipendeva la tranquillità della capitale.

Data la grande estensione della coltivazione del grano in Sardegna e la vicinanza a Roma, si potrebbe supporre benissimo che una consimile organizzazione fosse stabilita anche per la Sardegna stessa, e si accentrasse in Cagliari, dove potevasi raccogliere il prodotto di gran parte della regione destinata alla cultura del grano (1).

L'iscrizione greca, cristiana, incisa nell'altra parte, è quasi completa, meno qualche abrasione alla fine delle linee e verso il centro, in corrispondenza alle nu-

(1) Per l'amministrazione degli *horrea* delle provincie veggasi l'eccellente riassunto di G. Cardinali, in *Dizionario epigrafico* di De Ruggiero, *Frumentatio* pag. 299 sgg.; per la coltivazione del frumento in Sardegna, cfr. Stefano Grande, *Corporazioni professionali in Sardegna*, in *Riv. di storia antica*, X, pag. 287 sgg.

merose fratture che hanno spezzato la lastra marmorea. Le lettere sono abbastanza regolari e ben disposte. Ad aiutare la regolarità delle linee si tracciarono dei solchi per ciascuna linea; ma il lapicida non li ha in tutto seguìti.

L'iscrizione dice:

☧
ΠΑΡΘΕΝΙΚΗΝ ΗΝ ΕΣΧ
ΕΚ ΦΡΥΓΙΗΣ ΑΛΟΧΟΝ ΤΕΜ
ΡΗ ΛΙΟΠΤΕΥΣΑΣΑ ΕΚ ΦΑ
ΟΥΣ ΑΦΙΛΑΤΟ ΣΗΜΑ ΔΕΤ
ΑΝΘΡΩΠΟΙΣΙΝ ΑΜΜΙΗΣ
ΕΣΤΙΝ Ο ΤΥΜΒΟΣ ΟΥΤΟ ΤΕΥ
ΧΘΙΣ ΜΝΗΜΙΟΣ ΕΣΤΙΝ ΩΣ ΟΡΑΣ
ΕΥΛΙΚΙΗΣ ΜΝΗΣ
ΤΕΛΕΥΤΑ ΔΕ ΗΤΩΝ
ΤΡΙΑΚΩΤΑ

Sottoposi l'oscuro e difficile testo alla indagine del chiaro professore Federico Halbherr, dell'Università di Roma, il quale si compiacque di esaminarla, interrogando al riguardo anche il chiarissimo professore D. Comparetti. Dopo aver notate le molte scorrettezze del testo, il prof. Halbherr soggiunse che per interpretare l'iscrizione in via, se non definitiva, almeno attendibile, occorreva fare delle forti violenze ed ammettere gravi scorrettezze. Anche per avviso del prof. Comparetti, si dovrebbe mutare:

alla linea 3, il Λ, che è pure chiaro, in Δ;
alla linea 8, parimenti il Λ in Δ;
ivi, ΜΝΗΣ in ΜΟΝΗΣ.

Gli altri errori ΗΤΩΝ per ΕΤΩΝ, lin. 9; e ΤΡΙΑΚΩΤΑ per ΤΡΙΑΚΟΝΤΑ; e quelli dovuti allo iotacismo, cioè ΑΦΙΛΑΤΟ per ΑΦΕΙΛΑΤΟ, lin. 4; ΤΕΥΧΘΙΣ per ΤΕΥΧΘΕΙΣ, lin. 7, sono evidenti. Inoltre pare che per la seconda parola della linea 7 sia da leggere ΜΝΗΜΗ ΟΣ, non potendosi cavare alcun significato con ΜΝΗΜΙΟΣ.

Lo stile è del tutto barbaro; l'iscrizione non pare sia metrica.

La trascrizione proposta dal prof. Halbherr è la seguente:

Παρθενικὴν ἣν ἔσχον ἐκ Φρυγίης ἄλοχόν | τε μοῖρ' ἣ διοπτεύσασα ἐκ φάους ἀφείλατο· | σῆμα δ'ἔτ' ἀνθρώποισιν Ἀμμίης ἐστίν ὁ | τύμβος οὗτος τευχθείς, μνήμη ὅς ἐστιν, | ὡς ὁρᾷς, εὐδικίης μόνης· | τελευτᾷ δὲ ἐτῶν τριάκοντα.

È dunque un modesto monumento sepolcrale; perciò si dice che questo ricordo è semplicemente fatto per mantenere la memoria della rettitudine della defunta, la quale avrebbe meritato molto di più.

Mi è grato tributare pubbliche grazie agli egregi maestri che mi soccorsero nella interpretazione dell'epigrafe; ed esprimo la speranza di poter avere nuovi documenti

dell'età cristiana da quella regione di Bonaria, la quale, dopo essere stata uno dei quartieri più ricchi del tempo di Roma imperiale, accolse le necropoli ed i cimiteri della decadenza e del periodo cristiano, alcuni dei quali, frugati per la ricerca delle reliquie dei santi, restituirono alla luce numerose inscrizioni per la maggior parte scomparse, dopo di essere state non perfettamente copiate dal Carmona e da altri che, per scopo religioso trattarono del rinvenimento dei santi cagliaritani. È probabile che molto di quel materiale, che nel *Corpus Inscriptionum Latinarum* è stato presentato come sospetto, debbasi invece considerare come genuino, e tornato realmente in luce dagli antichi sepolcri; ma poi, per essere stato trascritto da mano imperita, non sia stato reputato degno di considerazione da parte dei dotti, ed essendone smarriti o perduti gli originali non sia stato possibile finora restituirlo alla vera lezione.

A. Taramelli.

Roma, 16 maggio 1909.

Anno 1909 — Fascicolo 6.

Regione X *(VENETIA).*

I. GALZIGNANO — *Stazione preistorica scoperta presso l'abitato.*

A cura della R. Sopraintendenza ai Musei e Scavi del Veneto, con la guida e dietro le indagini dell'egregio soprastante sig. A. Alfonsi, ebbero luogo nel dicembre ultimo nei pressi di Galzignano, distretto di Monselice, in provincia di Padova, alcuni scavi diretti a riconoscere lo strato primitivo che, per precedenti occasionali trovamenti sporadici, presumevasi esistere nei fondi dei signori fratelli Sandei, fondi denominati *Fosson* e *Terra Lunga.*

Giacciono questi fondi al piede orientale degli Euganei, a breve distanza dal paese di Galzignano, nello spazio compreso fra la strada di Battaglia e quella che costeggia il monte delle Valli.

Gli scavi, durati oltre due settimane, permisero di stabilire che lo strato archeologico sopraddetto appartiene all'età eneolitica, ed è coevo con quelli rinvenuti in passato in altre località sopra e sotto i colli Euganei, a Lozzo Atestino (1), in Val Calaona nel comune di Baone (2), a Marendole in quel di Monselice (3), a Teolo (4) ecc.

A giudicare però dalle scoperte avvenute, lo strato di Galzignano sembra meno importante di quelli scoperti nelle località testè ricordate.

In nessun punto delle diverse trincee aperte si riscontrarono tracce di capanne o di focolari. Le ceramiche, del solito rozzo impasto impuro, sono ornate, come a Marendole, di semplici bugne e cordoni rilevati. Mancano interamente le graffite, raccolte così a Lozzo come a Baone. Le anse recuperate furono: due a cilindro retto (cfr.

(1) *Notizie,* 1903, pag. 537 e segg.; 1904, pag. 147 e segg. (Alfonsi); *Bull. di paletn. ital.,* XXXI, 1905, pag. 72 e segg. (Pigorini).

(2) *Notizie,* 1907. pag. 499 e segg. (Alfonsi).

(3) *Bull. di paletn, ital.,* XXIII, 1007, pag. 66 e segg. (Cordenons).

(4) *Notizie,* 1906, pag. 393 e segg. (Moschetti e Cordenons).

fig. 1 *a*), tre ad anello a fettuccia, e due ad alette. In terracotta si raccolsero inoltre una fuseruola (fig. 1 *c*) ed un pezzo di grande anello. Non molto abbondanti gli oggetti di selce: varî coltellini e raschiatoî (fig. 1 *g*, *h*); una cuspide di freccia di forma triangolare (fig. 1 *d*); un'altra a foglia di ulivo (fig. 1 *f*); una terza ad alette e peduncolo (fig. 1 *e*). La conoscenza del rame e del bronzo nella gente cui si deve la stazione di Galzignano è attestata dal pezzo di grossa e spessa lamina a sezione

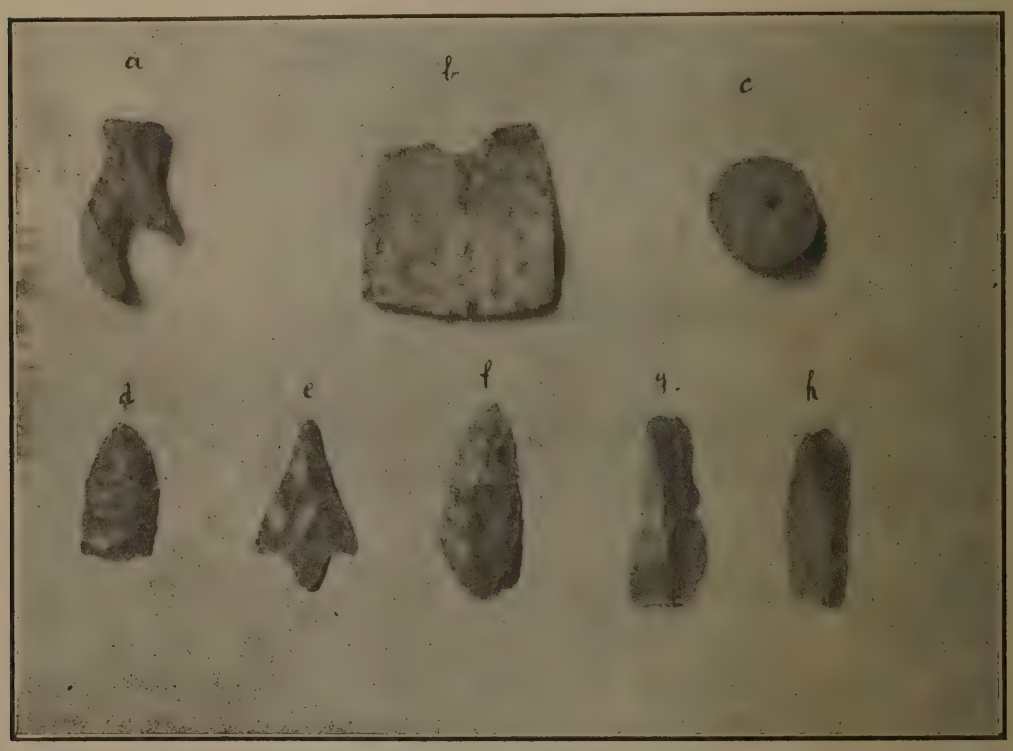


Fig. 1. — Oggetti di età primitiva scoperti a Galzignano.

trapezoidale qui riprodotta (fig. 1 *b*), e che per la sua forma non può essere altro che il frammento di un'ascia.

Il diligente rapporto dell'Alfonsi, che qui appresso si pubblica nella sua forma originale di giornale, offre i minuti particolari della stratificazione del terreno e l'indicazione topografica degli oggetti raccolti.

G. Pellegrini.

Giornale degli scavi.

30 novembe 1908. *Fondo Fosson.* — In questo fondo, di circa un campo padovano, si scava una prima trincea d'assaggio, lunga m. 4, larga m. 1,50. Sotto 30 cm. di terreno arativo, si trova uno strato di 20 cm., leggermente torboso; quindi un sedimento archeologico di circa 30 cm. che poggia sul terreno primitivo di natura

tufaceo. È costituito da una breccia trachitica molto compatta, e in mezzo ad essa disseminati numerosi cocci di rozzo impasto, alcuni ornati di cordoni, scheggie e ciottoli di silice.

1, 2 dicembre. Si scava una seconda trincea nella parte alta dell'appezzamento e si raggiunge lo strato torboso. Si mette in luce il sedimento archeologico e si scoprono abbondanti cocci di rozze stoviglie, alcuni dei quali sono ornati di bugne e cordoni. Notevoli tra questi, una piccola ansa a cilindro retto frammentata e una fusaiuola (fig. 1 *a-c*).

3 id. Terza trincea, lunga m. 6, larga m. 1,50. Si riscontra la stessa stratificazione. Numerosi frammenti di vasi diversi e scheggie di silice.

4 id. Si continuano le ricerche nella suddetta trincea, raccogliendo abbondante materiale fittile.

5 id. Esaurito lo scavo della terza trincea, se ne scavano altre tre di m. 2×1 a varie distanze, e in tutte e tre si riscontrano le stesse particolarità delle precedenti.

7 id. Nella trincea sesta si riscontrarono le seguenti stratificazioni: terreno arativo ed alluvionale m. 0,70; strato torboso m. 0,25, sedimento archeologico circa 45 cm. In questo, alla profondità di m. 1,40, fra cocci di vasi diversi, venne in luce un pezzo di grossa lamina di bronzo, forse frammento di ascia (fig. 1 *b*).

10 id. Si allarga la trincea dove sembra che il sedimento archeologico aumenti d'intensità.

11 id. Sono stati rimessi in luce numerosi cocci di vasi diversi, frammenti di anse ad occhiello e la metà di un grande anello di terracotta. Sebbene lo strato aumenti d'intensità, è notevole il fatto della mancanza di ossa di animali.

12 id. Al termine della trincea, si incontra un grosso strato di cenere e carboni.

14 id. Allargando ancora lo scavo, si constata, che lo strato archeologico diminuisce d'intensità: però si mettono in luce alcuni cocci di vasi interessanti per le decorazioni a cordoni, alcune anse a fettuccia e una a cilindro retto frammentato.

15 id. *Fondo Terra Lunga.* — In questo appezzamento di terreno, i proprietarî scoprirono una freccia di silice rossa, di forma triangolare, munita di peduncolo (fig. 1 *e*). Dista dal fondo Fosson circa 200 metri, verso sud, e giace quasi alle falde del piccolo colle denominato Mussato. Si scavano due trincee sulle carreggiate, essendo il terreno presentemente coltivato a frumento. In una di queste, in quella più a monte, non si riscontra lo strato torboso, e alla profondità di m. 1,30 si trova un leggero sedimento archeologico, costituito da pochi cocci di vaso, da numerosi nuclei e scheggie di silice; e in mezzo a queste si raccolgono due lame di coltellini a sezione trapezoidale (fig. 1 *g*, *h*) e una cuspide di freccia di silice rossa (fig. 1 *d*). L'altra trincea scavata più a valle riesce totalmente negativa.

16 id. Si scava un'ultima trincea più a nord, e sotto alla torba si scopre lo strato archeologico, nel quale si raccolgono scarsi cocci di vasi, alcune scheggie e una punta di freccia di silice rossa (fig. 1 *f*).

A. Alfonsi.

II. VICENZA — *Scoperte di antichità preistoriche.*

Fuori porta Castello trovasi il borgo s. Felice, e proseguendo circa due chilometri si giunge alla località s. Lazzaro, dove, a destra della strada, sorge una fornace da laterizî, di proprietà della ditta Trevisan, già Fortunato. Nella circostante campagna si vanno scavando estese e profonde trincee per poter estrarre la terra che occorre per i bisogni della fabbrica.

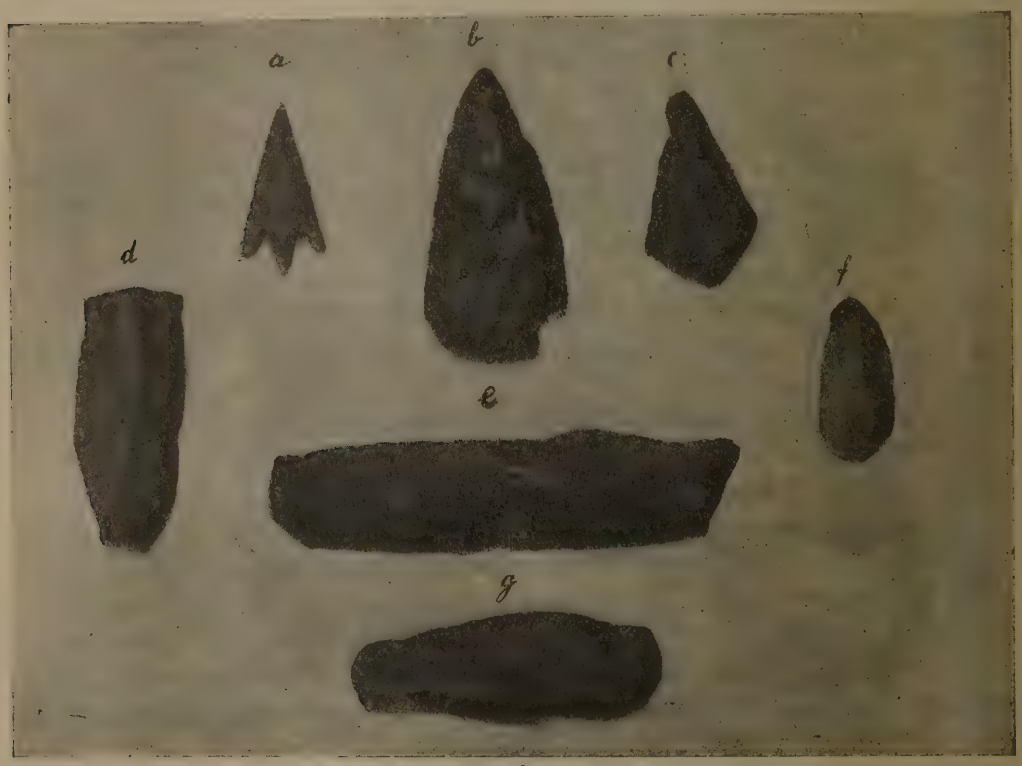


Fig. 1. — Oggetti preistorici scoperti nel borgo s. Felice presso Vicenza.

Trovandomi alla sorveglianza degli scavi della necropoli romano-cristiana di s. Felice, fui informato dal sig. Ferruccio Ronchi, impiegato della suddetta fabbrica, che nelle cave gli operai si imbattevano frequentemente in cocci di rozze stoviglie e in lame silicee. Mi recai sul sito, e accompagnato dal predetto sig. Ronchi potei visitare le cave.

Sùbito mi colpì, in una trincea a nord della grande tettoia, una striscia di terra di color nerastro ed uliginosa, che segnava una grande curva e che aveva una larghezza di circa 25 metri. Spiccava nettamente nel rimanente terreno, che è di natura alluvionale. Da questa striscia, che in sezione presenta la forma di una larga fossa, venivano in luce grandi frammenti di rozze stoviglie, e qualche vaso intatto; giammai

però alcuno di questi oggetti venne raccolto, e tutto andò sperduto nel terreno rimescolato. Solo il sig. Ronchi raccolse alcuni strumenti silicei, ed ebbe la squisita gentilezza di offrirli in dono al Museo Nazionale di Este. Raccolsi io pure alcune lame di coltelli, che affioravano nel terreno, ma non ebbi la fortuna di scoprire nessun coccio di vaso.

Quando gli operai arrivano al terreno grasso, abbandonano la raccolta di terra, essendo questo materiale inadatto alla lavorazione dei laterizî per la sua natura ricca di sostanze organiche.

Questo sedimento archeologico trovasi alla profondità di m. 2; e non ho potuto accertare il suo spessore.

Come notizia preliminare, in attesa di prossimi scavi regolari, credo interessante presentare l'elenco dei più importanti oggetti che furono raccolti, i quali sono ora conservati nel Museo di Este e sono rappresentati nell'annessa figura.

1. Freccia di silice biancastra, lunga mm. 45, larga alla base mm. 25, con peduncolo ed alette incavate a graziosa curva (fig. 1 *a*). È lavorata a fini ritocchi, ed è notevole per la sua perfezione simmetrica e per la sua conservazione.

2. Cuspide di lancia di silice giallo-rossastra, lunga mm. 75, larga alla base mm. 35, lavorata a minuti ritocchi su tutte e due le faccie (fig. 1 *b*).

3. Cuspide di freccia di forma romboidale, di silice giallastra, lunga mm. 60, con la massima larghezza di mm. 30, lavorata con ritocchi da ambe le parti (fig. 1 *c*).

4. Raschiatoio di silice bianco-giallastra, lungo mm. 40, a sezione trapezoidale (fig. 1 *f*).

5. Grande lama di coltello, di silice color giallo-scuro, lunga mm. 115, larga mm. 30, a sezione trapezoidale (fig. 1 *e*).

6, 7. Due frammenti di coltello, di silice grigio-nera (fig. 1 *d-g*).

Gli altri pezzi raccolti sono frammenti di coltellini, scheggie e nuclei di silice di vario colore.

A. Alfonsi.

Regione VII *(ETRURIA).*

FALISCI.

III. CIVITA CASTELLANA — *Nuove esplorazioni nel fondo denominato le Monache nell'area dell'antica Falerii.*

Dal 9 al 20 febbraio ultimo furono fatte eseguire dal sig. Ugo Cardani alcune indagini archeologiche in un terreno della signora Maria Geltrude Hendrichs, posto in vocabolo le Monache, nell'àmbito dell'antica Falerii.

Il terreno, conosciuto sotto la denominazione di Orto delle Monache, è limitato a sud dalla via moderna di accesso a Civita Castellana, dalla rupe ad est ed a nord, e ad ovest dall'odierno convento del Carmine.

L'orto che fino a pochi anni fa costituiva un solo corpo, è attualmente diviso in due parti pressochè uguali, e soltanto quella occidentale è ora annessa al con-

vento del Carmine anzidetto. La parte orientale, che rimane separata dalla precedente mediante l'ex-convento di s. Chiara, ora ospedale dei cronici, ed un breve tratto di muro che dal convento stesso va all'estremo limite della rupe nord, è stata dalla signora Hendrichs recentemente data in affitto.

Oltre ad un'antica via di accesso alla città, che è tagliata nella viva roccia, è tuttora visibile in questa parte dell'orto una tomba a camera, scavata nel tufo, presso il ciglio della rupe nord, ora adibita dall'affittuario ad uso di cantina. La vôlta piana della tomba è sostenuta da un pilastro e da una colonnina rastremata in alto e sormontata da un capitello tuscanico, l'uno e l'altra ricavati dalla roccia stessa. Pare che la tomba avesse avuto un ordine di loculi scavati su due delle pareti; ma a

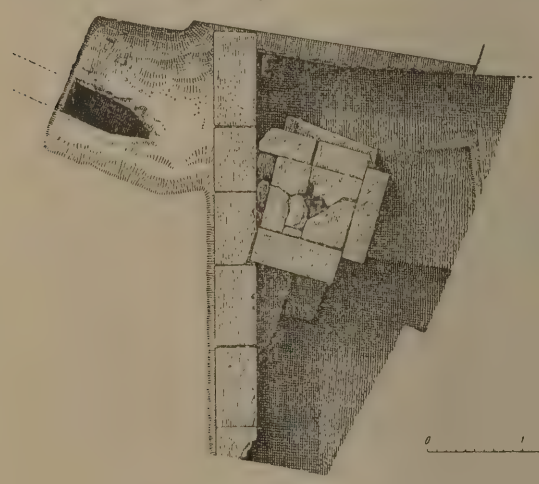


Fig. 1.

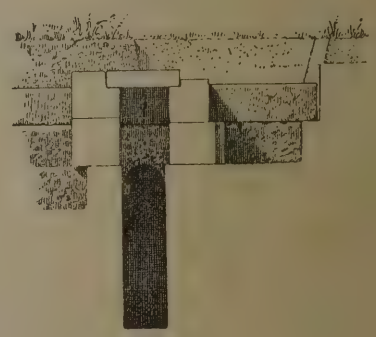


Fig. 2.

causa del loro quasi interramento, riesce difficile poterne stabilire la forma e darne le dimensioni. La tomba è intonacata, e la sua costruzione deve rimontare al periodo tra il III ed il II secolo a. C.

Non è improbabile che altre tombe fossero state scavate lungo il margine della rupe, in vicinanza di quella sopra descritta; ma la grande difficoltà di poter fare scavi in quel luogo, soggetto ai franamenti, non permise al Cardani l'esplorazione di quel ciglio di rupe. Le ricerche si dovettero così limitare alla sola parte piana, ove furono eseguiti varî tasti, in seguito ai quali si aprirono tre trincee.

Trincea I. — A circa 45 cm. dal piano di campagna, si è messo in luce un cavo rettangolare scavato nel tufo, lungo circa m. 2,00 largo m. 1,50, discendente fino alla profondità di m. 2,30. A questo livello il cavo si restringe nel senso della lunghezza fino a m. 1,45 per mezzo di due riseghe disuguali che si riconobbero sullo stesso piano orizzontale. Questo vano, di minori proporzioni, è stato spurgato per circa un metro; ma visto, mediante un tasto, che esso discende ancora a grande profondità, non si credette opportuno continuarne l'esplorazione. Dal cavo si estrassero soltanto alcuni pezzi di tufo squadrati, e pochi frammenti di tegole a grande bordo.

Trincea II. — Scavata più ad ovest della precedente, questa trincea ha messo in luce una *calatoia*, costruita in corrispondenza dell'imboccatura di un cunicolo e aderente ad una serie di blocchi squadrati, posanti sulla roccia che anteriormente servì per cava di tufo (fig. 1).

La *calatoia* su tre lati è costituita da una doppia fila di parallelepipedi di tufo. Nella superiore di esse, in corrispondenza dei due lati opposti, è internamente ricavato un battente, sul quale posa e combacia perfettamente un lastrone di tufo (m. 0,78 × 0,90), ora rotto in più pezzi, ma che probabilmente doveva avere dei fori per lo smaltimento delle acque, similmente ad un vero e proprio chiusino (fig. 2). Il cunicolo, largo all'imboccatura m. 0,45 ed alto in media m. 1,74, aveva

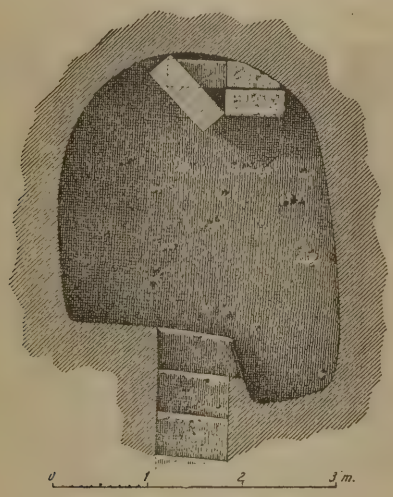


Fig. 3.

origine proprio sotto la *calatoia* e dirigevasi a nord, verso la rupe, ove naturalmente doveva scaricarsi. Un breve tratto del cunicolo medesimo, con vôlta franata, è stato messo allo scoperto oltre il filare di blocchi già menzionato; ed in quel punto la larghezza di esso risnltò di soli 37 cm. [1].

Trincea III. — Un vano sotterraneo scavato nel tufo, a pareti curvilinee, al quale si discendeva per mezzo di alcuni gradini ricavati nella roccia stessa, è stato messo allo scoperto colla terza trincea (fig. 3). Quasi di rimpetto alla scaletta, sono l'uno sull'altro irregolarmente sovrapposti alcuni blocchi squadrati, disposti su quattro file, come a rinforzo della vôlta del vano stesso, in qualche parte ancora conservata.

Il materiale fittile frammentario, rinvenuto fra la terra di riempimento del suddetto vano, è esclusivamente di arte locale, e consiste in alcuni piattelli col solito

[1] Una copiosa serie di cuniculi è stata già scoperta e rilevata dall'ing. R. Mengarelli nel sottosuolo della città, e forma oggetto di uno studio speciale che egli si è proposto di fare sulle opere di drenaggio di quell'importante centro falisco.

profilo di testa femminile, di colore rosso su fondo nero; in un'*olpe* verniciata di nero, priva dell'ansa; in alcuni frammenti appartenenti a parecchi *skyphoi* con profili di teste muliebri, palmette e girali; in un frammento di *oinochoe*, a figure rosse su fondo nero, ove resta la metà inferiore di una figura virile nuda in atto di inseguire una ninfa, e in sei contrappesi da telaio forati superiormente, uno dei quali con sei impressioni crociformi.

***

In seguito ai tasti eseguiti nella parte occidentale dell'orto che, come si è detto, è annessa al convento del Carmine, si è potuto stabilire che la roccia tufacea generalmente trovasi piuttosto a grande profondità e, che in qualche punto raggiunge

Fig. 4.

persino i sei metri e più. Un saggio praticato in un punto, ove la profondità risultò minore, mise allo scoperto un tratto di cunicolo antico, lungo tre metri, discendente esso pure a nord verso la rupe, sezionato posteriormente da una cava di tufo. Mescolati al materiale di riempimento, che ricolmava questa fossa, si raccolsero, oltre a numerosi pezzi di mascelle di cane e ad altre ossa di animali, varî frammenti appartenenti a tazzine fittili di arte locale, alcune grezze, altre verniciate di nero; parte del fondo di una *kylix*, a figure rosse su fondo nero, con avanzo di una figura panneggiata; un frammento del fondo di altra *kylix* greca, su alto piede, asportato intenzionalmente, con la parte inferiore della figura di un guerriero nudo, stringente nella destra un'asta, in atto di combattere; finalmente alcuni dei soliti contrappesi da telaio, di terracotta grezza. Si rinvenne altresì un grande frammento di toro alto 13 cm., a cui è unito inferiormente un pezzo della tegola piana, appartenente alla cornice frontonale di un edificio, e decorato con foglie di alloro dipinte alternativamente in colore rosso e nero.

La presenza di questo frammento architettonico ci fa supporre che in quelle vicinanze dovesse sorgere un tempio, uno dei tanti templi di cui era ricca quell'antica città. Se esso sorgesse lì vicino, ove le cave di tufo hanno tutto distrutto, o piuttosto sotto le fondazioni dell'ex-convento del Carmine, è ora difficile poter stabilire.

*
* *

Avanzi architettonici di un altro tempio, consistenti in tre pezzi fittili di un fregio con decorazione rilevata a palmette e a fiori di loto, furono rinvenuti qualche tempo fa nell'eseguire gli scavi per la fondazione di un muro e di alcuni pilastri a sostegno di una tettoia annessa al laboratorio meccanico del sig. Luigi Morelli in Civita Castellana stessa, di rimpetto alla stazione tramviaria.

Uno dei frammenti di questo fregio, in cui è ancora conservata benissimo la colorazione, fu regalato dal proprietario al Museo di Villa Giulia, e credo utile darne qui un disegnino (fig. 4), differendo esso per la tecnica e per lo stile dai fregi architettonici degli altri templi scoperti finora in Civita Castellana e conservati nel Museo stesso.

I detti frammenti, secondo quanto mi assicurò il sig. Morelli, sarebbero stati trovati alla profondità di circa un metro e poco distanti da un cuniculo attraversante il cavo di fondazione di uno dei pilastri ora ricordati.

E. Stefani.

Regione I *(LATIUM ET CAMPANIA).*

LATIUM.

IV. OSTIA — *Nuove scoperte presso le Terme e la caserma dei Vigili.*

Sono stati sterrati gli ambienti nel lato meridionale del peristilio delle Terme, tra questo e la via della Fontana.

Il primo di essi (m. 6,10 × 3,82), cominciando ad est, con una porta nella parete orientale dà in quello spazio aperto che trovasi in fondo alla via della Fontana a sinistra (v. pag. 92). La soglia di travertino è molto consumata per continuo passaggio. Una porta che dava sulla via della Fontana venne più tardi chiusa; egualmente fu chiusa una porta nella parete ovest. Sul peristilio si apre una porta larga circa m. 2. In alto verso l'esterno è una finestra. La vôlta, che comincia a circa tre metri dal pavimento, è a botte e conserva traccie d'intonaco bianco. Le pareti nella parte inferiore hanno intonaco a cocciopisto. Il pavimento è ad opera spicata.

Il secondo ambiente è una scala (m. 1,25) che dà sulla via della Fontana. Ha i primi cinque gradini in travertino, e gli altri in mattoni. Il sottoscala ha due porte, una nella parete orientale, chiusa più tardi, ed una nella occidentale. La vôlta e le pareti sono coperte d'intonaco a cocciopisto.

La terza camera (m. 6,22 × 4,50) ha, oltre la porta che dà nel peristilio, una porta nella parete meridionale, poi richiusa, una nella orientale, che dà nel sotto-

scala; una terza nella settentrionale, egualmente chiusa più tardi. Nella parete occidentale fu fatta un'apertura regolare, poscia rimurata. In alto, nel centro della parete meridionale è una finestra a feritoia. La vôlta è a botte, e le pareti erano ricoperte d'intonaco bianco. Sulla parete orientale e su quella occidentale a m. 1,90 dal pavimento, nella parte meridionale della stanza, per metà di questa, fu fatta una cornice aggettata, incastrata nel muro, che doveva sostenere il pavimento di un ammezzato.

La camera seguente (m. 6,22 × 4,50) è in tutto eguale a questa. Manca soltanto la finestra a feritoia. Vi si notano le traccie di triplice intonaco. Nell'angolo nord-est sorge un pilastro in mattoni.

Il quinto vano (m. 6,14 × 3,12) è un ingresso alle Terme dalla parte di via della Fontana, con grande soglia in travertino tanto nella porta che dà su questa, quanto in quella che mette nel peristilio. Vi si vedono due pavimenti sovrapposti.

L'ambiente che segue (m. 6,16 × 9,15) è, rispetto all'edificio, il tablino. La porta che dà nel peristilio è larga quasi quanto la stanza stessa. Innanzi alla parete meridionale si ha una base (m. 0,85 × 1,47 × 1,02), ampliata con due aggiunte laterali (m. 0,72) [1]. Il pavimento era a grandi lastre di marmo bianco.

Il settimo ambiente (m. 6,28 × 2,90) con pavimento a mosaico e vôlta a botte, con finestra e feritoia in alto in via della Fontana, ha la solita porta sul peristilio, una nella parete sud, su via della Fontana, più tardi ridotta, e una nella parete ovest, che dà nel sottoscala seguente.

Segue la scala (m. 1,50) che dà sulla via della Fontana con i primi cinqne gradini in travertino e gli altri in mattoni.

Le stanze n. 8, 9, 10, intercomunicanti tra loro [2], sono eguali alla seconda e alla terza, con la stessa cornice aggettata, pavimento ad opera spicata, con vôlta a botte, ed intonaco bianco sopra quello a cocciopisto nelle pareti. La stanza n. 8 ha una finestra a feritoia in alto e un'apertura, fatta dopo, che dà sulla scala. Nella camera n. 10 sporge in mezzo verso il fondo un baggiolo (?) di m. 1,20 × 1,25.

L'ultimo ambiente, che sta sull'angolo, a ridosso della Fontana, è una grande latrina (m. 5,70 × 6,30) con pilastri in ciascun angolo. Tra questi pilastri corre una piccola fogna con inclinazione verso il centro, ed in comunicazione colla fogna che corre sotto in direzione della larghezza.

Le pareti della piccola fogna sono ad intonaco a cocciopisto ed il pavimento a tegoloni bipedali. Nel lato est è un baggiolo; in quelli sud e nord due altri baggioli per il sostegno delle tavole, che correvano lungo le pareti, nelle quali le tavole stesse erano incastrate. Lungo le tre pareti innanzi al sedile corre un canaletto di marmo, che scaricava nelle fogne. I pilastri che stanno agli angoli verso la via della Fontana riposano su blocchi di travertino. Verso la stessa via della Fontana si apriva una finestra che venne poi murata. Nel mezzo della stanza una vaschetta quadrata con intonaco a cocciopisto. Le pareti sono ricoperte d'intonaco a cocciopisto con traccie di colore

[1] Probabilmente su questa base stava la bella statua della imperatrice in sembianza di Cerere, qui rinvenuta (v. pag. 179). Forse sulle due parti aggiunte stettero le due statuette, quella col cornucopia (v. pag. 181) pure qui rinvenuta, e l'altra colla cassetta (v. pag. 131).

[2] Quella che dava nel tablino fu poscia chiusa.

in basso, e d'intonaco bianco in alto, egualmente con traccie di colore: vi si vedono riquadri e vasi e in basso piante; molti sono i graffiti. Il pavimento è fatto con pezzi di tegoloni informi; sopra di esso ve ne fu forse un altro.

In questa latrina, nell'angolo nord-ovest, alla profondità di m. 0,42 dal pavimento, s'incontrò una tomba fatta con lastre di marmo informi, appartenenti a decorazioni. Una di queste recava un'iscrizione sepolcrale quasi illeggibile per l'attrito (m. 0,24 × 0,04). Vi riappariscono soltanto le traccie delle seguenti lettere:

D · M
P I I I //// I V O
/ / / / / / I
/ / / / / / I B
/ / / / / / N
/ / / / / / / / / /

Conteneva lo scheletro con la testa rivolta a nord.

Lungo il lato settentrionale del peristilio delle « Terme » è un corridoio che rimane ad un livello più basso, sul quale sboccano ambienti sotterranei. In questa parte lo scavo rimane per ora sospeso, per ripigliarlo più tardi dalla parte della via dei Vigili, donde ne sarà più facile l'accesso.

***

Dagli scarichi del peristilio è tornato in luce quanto segue:

Marmo. — Parte superiore di una maschera silenica (?) (m. 0,115 × 0,255). Frammento di braccio di statua, riportato (m. 0,20). Testa muliebre con capelli divisi nel mezzo e annodati dietro la nuca, forse parte di sarcofago (m. 0,038). Frammento di coperchio di sarcofago (m. 0,20 × 0,155 × 0,10) su cui rimane la figura di un Sileno recumbente sopra pelle felina, con manto che gli copre le ginocchia (fig. 1); regge con la sin. una tazza e con la destra solleva, a quanto sembra, un lembo del manto o di una tenda. Sotto rimangono le lettere: MAE.

Un frammento di coperchio di sarcofago (m. 0,14 × 0,08) con l'iscrizione:

S
OSIMIANO · PA
////OITN

Lastra di marmo iscritta (m. 0,34 × 0,34 × 0,04), contenente un frammento epigrafico forse di una dedicazione a Mitra col prezioso ricordo di una data consolare:

M · S · I
S V R A I *ii*
sene C I O N E I *i* a. 107 d. C.

Altra lastra marmorea (m. 0,185 × 0,09 × 0,085) ove rimane:

Fig. 1.

Palombino. — Matrice esagonale per nove tessere quadrate di piombo, su cui erano tre punti (mm. 8 × 8), con canaletto centrale e due fori per fermare l'altra metà (m. 0,145).

Terracotta. — Lucerne (*C. I. L.* XV, 6296 *a* e altre). Frammento di ansa coperta di vernice a smalto verdognolo con due semicerchi ai lati di una figura seduta poco riconoscibile (m. 0,045). Coperchio simile con due zone di bugne e peduncolo (m. 0,076). Mattoni con i bolli *C. I. L.* XV, 12, 71, 79, 103, 104 (3 es.), 105, 109 (3 es.), 125, 129, 159, 315, 606, 648, 693, 704 *a*, 939, 958 *a*, 992 *a*, 994, 1015 *a*,

1033 (2 es.), 1052, 1076, 1094 (2 es.), 1116 *a*, 1298, 1368, 1435, 1449 *a*, 1615 *a* e

▭ VERO · III · ET · AMB · C|*os*
EX FVND · BRV · TS MSH|*adr*

che completa il bollo: *C. I. L.* XV, 39; si ebbe inoltre un esemplare del mattone dell'officina di *Cattius Sabinus* (v. sopra pag. 53).

Bronzo. — Un ditale. Frammenti di serrature.

***

In una delle taberne delle Terme sulla via dei Vigili aprivasi in fondo una porta rozzamente murata. Tolto il muro, si riconobbe dietro di essa un vano, lungo quanto le taberne 4, 5, 6, trasformato in epoca posteriore in vasca; fu allora rialzato il pavimento e chiusa quella porta. È rivestito d'intonaco a cocciopisto. La vôlta, a botte, sulla quale rimanevano traccie del pavimento ad opera spicata del piano superiore, era caduta quando la vasca era già piena di terra, che mostrava varî strati d'incendî.

Sotto il pavimento della vasca verso sud, fu scoperta un piccola fogna; e dentro ad essa uno scheletro umano.

Per questo vano si spera di poter penetrare più agevolmente in questa parte delle Terme, che è forse la più interessante.

Negli scarichi si rinvennero mattoni con i bolli *C. I. L.* XV, 103, 129, 1368.

In una delle finestre a feritoia della caserma dei Vigili, che dànno sulla via di comunicazione tra la via della Fontana e quella dei Vigili, si vede in opera un mattone col bollo *C. I. L.* XV, 1115 *a*.

***

Si è continuato lo sterro della grande via, oltre lo sbocco di quella dei Vigili, verso le capanne.

Sul lato occidentale di essa continua il portico, ma in peggiore stato che nel tratto precedentemente scoperto (1). Qui invece s'incontra più volte il pavimento, che è di cocciopisto.

Delle taberne che dànno nel portico sono state interamente sterrate soltanto la prima (all'angolo di via dei Vigili) e l'ottava.

La prima (m. 5,45 × 6) ha due porte (m. 2,70), con soglia in travertino con i soliti canaletti; una che mette nel portico, l'altra nella via dei Vigili. Il pavimento è ad opera spicata, e sulle pareti nella parte inferiore si conserva il consueto intonaco ordinario a cocciopisto. Sulla parete nord rimane la cornice aggettata, su cui posava il piano superiore.

Nella seconda taberna manca la soglia in travertino, che si ritrova invece nella terza, nella quarta e nella quinta.

(1) Si è rinvenuto qui un solo capitello in travertino insieme con pochi frammenti di colonne.

Il sesto vano è un sottoscala con una scala che ha tredici gradini in mattoni (m. 1,57 × 0,30 × 0,23), e che posa su un grande arco, ora in parte franato.

Con questa scala finisce la casa grandiosa, lunga m. 30,60, il cui ingresso fu notato in via dei Vigili, in quanto che dopo di essa sbocca nel portico una via parallela a quella dei Vigili. Anche qui i pilastri del portico hanno innestate basi in travertino, e gli angoli dei muri hanno i paracarri, con battenti verticali a guisa di porta. Il principio della strada era coperto come quello della via dei Vigili.

Il vano ottavo (m. 5,95 × 4,12) è una taberna col pavimento a cocciopisto ed una vaschetta (m. 0,90 × 0,98 × 0,25) all'angolo nord-ovest, rivestita d'intonaco a cocciopisto. Ha due porte sulla via sopra detta, una delle quali aperta più tardi, ed una nel portico.

Dopo le prossime quattro taberne (9, 10, 11, 12) si apre un'altra strada, larga m. 5, parallela alle precedenti e che limita un'altro edificio, lungo m. 22,60. Con questa strada che, nel suo inizio sotto il portico, ha il pavimento a cocciopisto, e che mostra i soliti paracarri, finisce verso questo lato il portico, il quale misura nella parte scavata, cominciando cioè dalla taberna di via della Fontana, quasi m. 145.

***

Dall'altro lato della strada del Teatro dopo la via che viene da quella dei sepolcri procedendo verso le capanne, riapparvero muri di edificii di epoca tarda di cattiva costruzione e presso che rasi al suolo; proseguendo poi se ne rinvennero altri in condizioni migliori e di buona fattura. Cominciando dallo sbocco di quella via, la strada si allarga di due metri.

***

Nella strada del Teatro si raccolsero gli oggetti seguenti:

Marmo. — Testa di giovinetto imberbe (m. 0,18) di tipo evidentemente ideale con capelli ricci che scendono sulle orecchie e sul collo e sono fermati da una tenia. Braccio riportato di grande statua (m. 0,72). Parte inferiore di testa mal conservata (m. 0,17). Vi si raccolsero inoltre i seguenti frammenti di sculture.

1. Sarcofago (m. 1,82 × 0,52 × 0,39). Nel centro testa cornuta di Oceano, verso la quale si dirigono da ciascun lato due Nereidi su mostri marini, quelle di mezzo su cavalli che rivoltano la testa indietro; quella a sin. su pantera, quella a dr. su un grifo. Sotto onde del mare. Dall'uno e dall'altro lato un grifo marino (fig. 2).

2. Sarcofago, con resti di scultura appena abbozzata (m. 2,05 × 0,56 × 0,32). Vi è la rappresentanza del mito di Selene e di Endimione tra due Amorini con le fiaccole capovolte. A sin. Endimione, con la sin. sulla testa e col *pedum* nella d. abbassata, dorme sulle ginocchia di Hypnos barbato e coronato, il quale appoggia la d. sulla roccia. Un Amorino, che vola in alto verso sin. con fiaccola accesa, solleva il manto che avvolge il dormiente, scoprendone la parte superiore. Accanto ad Endimione il cane. Un Amorino precede Selene, volgendosi verso questa. Sopra di lui sporge da un granchio la testa di Venere che guarda il pastore. Selene scende dal carro, dirigendosi verso Endimione. Sul carro, che è rivolto verso d., posa un Amorino con fiaccola accesa. Una Vittoria in piedi tiene il cavallo per le redini.

3. Frammento di sarcofago (m. 0,20 × 0,16). Resto di figura loricata con parte di scudo, sul quale si vede la metà superiore di una persona nuda con capelli lunghi, vôlta verso d., con lancia nella d. e braccio sin. alzato.

Fig. 2.

Fig. 3.

4. Id. (m. 0,265 × 0,24). Figura virile acefala con corto chitone e piedi nudi, in moto verso sin., con gerla sul dorso, borsa al fianco e ronca nella mano sinistra (fig. 3).

5. Id. (m. 0,265 × 0,24). Ritratto di donna con tunica e manto; la d. è appoggiata al petto. I capelli divisi scendono dietro le orecchie e sono raccolti sull'alto della testa; a sin. avanzo del vestito di altra figura o del velario (fig. 4).

6. Id. (m. 0,233 × 0,44 × 0,085). Parte di putto con nebride che attraversa il petto, fermata sulla spalla d., e manto con fiocchi, svolazzante in alto, che si attortiglia da una parte al braccio sin. e scende dall'altra innanzi al d.; regge sulla d. alzata un

Fig. 4.

cesto e con la sin. abbassata un grappolo. A sin. il capo svolazzante di una tenia. Appartiene forse ad un sarcofago con rappresentanza delle quattro stagioni.

7. Frammento di sarcofago striato, di m. 0,21 × 0,32 × 0,08. A sin. di un pilastro scanalato parte di figura virile nuda con scudo e balteo.

8. Frammento di m. 0,255 × 0,41 × 0,067. Presenta la metà superiore di una figura virile volta a d., con capelli ricci, coperta di manto, in atto di reggere con la sin. un festone che le passa sul capo. A d. protome muliebre ornata di orecchini e chiusa entro clipeo.

9. Id. di m. 0,30 × 0,21 × 0,155. È l'angolo d. di un sarcofago striato, ove si vede Mercurio con clamide fermata sulla spalla d.; ha le ali nei piedi e nel petaso; regge nella d. la borsa; nella sin. il caduceo. Sul lato d. una testa di grifo.

10. Id. di m. 0,30 × 0,21 × 0,155. Parte superiore di figura virile, colla testa inclinata a sin., col petto coperto di manto. Regge con la d. una face (?).

11. Id. di m. 0,34 × 0,39. Parte di figura che regge il manto con la sin. A d. traccia di un'altra figura.

12. Id. di m. 0,14 × 0,20. Parte di figura femminile seduta, a d. un quadrupede e più in là un giunco.

13. Parte di cornice, poi ridotta a lastra. Amorino a cavallo di un pesce.

14. Id. di m. 0,18 × 0,13. Testina muliebre con tenia.

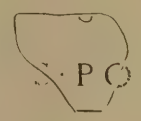
15. Id. di m. 0,045. Parte di Amorino, recumbente sul fianco d., in atto di reggere un festone.

Si raccolsero pezzi di lastre marmoree coi seguenti titoli intieri e frammentati:

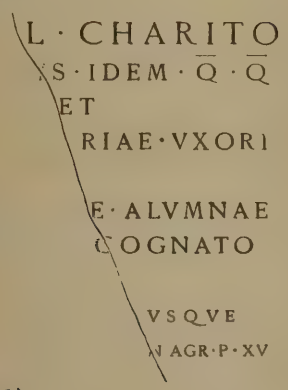
1. (m. 0,34 × 0,26 × 0,05):

2. (m. 0,12 × 0,95 × 0,035):

3. (m. 0.40 × 0,35 × 0,048) a grandi lettere:



4. (m. 0,27 × 0,46 × 0,13):



5. (m. 0,29 × 0,33 × 0,09):

D M
VALENTINO DIS
PENSATORI
FILI FECERVNT
BENEMERENTI
QVI BIXIT ANNIS
XLVIII

6. (m. 0,225 × 0,10 × 0,023):

A · MA
FECIT · CAPRI
MIX · ET ·

7. (m. 0,21 × 0,195 × 0,08):

M
MIDIVS
VS · CEMI
BERTE
MERENTI

8. (m. 0,33 × 0,05) con l'iscrizione in grossezza:

LAVDIO · RAPIDI

9. Id. (m. 0,255 × 0,205 × 0,07).

Da un lato:

D M
EGRILI · IVLIA
NI LYCISCVS
AMICVS

Dall'altro:

· D CONCESSA ·
LOCATRIA · AB
EGRILIO · TELES
PORO · AEMILIO
PICENTIO · ETQVE
LIERVFINE (*sic*)

10. (m. 0,245 × 0,16 × 0,067):

S
AVG
ETAV
P · SVO
HEL

11. (m. 0,41 × 0,41 × 0,06):

A · M · LIB · TYCHE
M · HERENNIO
CONIVGI
her ENNIO · CLADO
ATIMETO ET · HEREN
TIIS
EORVM
XXII

12. (m. 0,21 × 0,155):

D · M
HIERON · SOSTRA
TO · FRATRI · B · M ·
FEC · VIX · AN · XXXV
MEN · V · DIEB · X ·

13. (m. 0,205 × 0,09 × 0,035):

D
M · MAN

14. (m. 0,135 × 0,165 × 0,065):

E · N
CERNY
DVLCISSIM

Nella lin. 2 la lettera N è in litura.

15. (m. 0,255 × 0,195 × 0,035):

MENVS
NEA
CORVS

16. (m. 0,25 × 0,23 × 0,048):

RIO
ADRATO
VNT·SIBI·ET·SVIS
AGRO·P·XX

17. (m. 0,13 × 0,14):

L·VALEI
EVI

18. (m. 0,21 × 0,12 × 0,035):

LIVS·
VALERIAE·FILI
DVLCISSIMAE·
ANN·XVI

19. (m. 0,105 × 0,12 × 0,03):

C·VENTI
OST

20. (m. 0,15 × 0,12 × 0,048):

D · M
VIBIA REPENTINA
EVTYCHIAE VER
NAE SVAE FECIT
VIX · AN · V

21. (m. 0,247 × 0,15 × 0,035):

·M
GONI
IIANI
LEGAE
ENTES

22. (m. 0,085 × 0,085 × 0,035):

PHORO | L
NO·L·ET
LIB·

Travertino. — Frammento di sarcofago (m. 0,32 × 0,36 × 0,07), su cui rimangono in rilievo la parte anteriore di un cavallo e la testa di altro cavallo, ambedue in moto verso destra.

Marmo nero. — Pezzo cilindrico con buco fatto a tornio a mo' d'imbuto da un lato e il principio di uno consimile dall'altro (m. 0,43; diam. m. 0,55).

Lavagna. — Matrice (m. 0,088 × 0,048 × 0,012). Da un lato ha tre incavi circolari e canaletto intercomunicante, senza incisioni; dall'altro lato due zone parallele incavate, nelle quali è incisa una palma, e a due degli angoli opposti avanzi dei perni in ferro.

Terracotta. — Lucerne, di cui una col monogramma del Cristo. Mattoni con i bolli *C. I. L.* XV, 12, 13, 41 (2 es.), 71 (2 es.), 76, 79 (5 es.), 103, 104, 107 (2 es.), 109, 129 (2 es.), 134, 228 (2 es.), 254 *b*, 319 (2 es.), 361, 475, 552, 635 *a*, 637 (2 es.), 690, 691, 693 (2 es.), 713, 792, 811 *d*, 822, 847, 958 *a* (5 es.), 961, 992 *d*, 1029 *c* (2 es.),

1030, 1033 (2 es.), 1066, 1076, 1094, 1116 *a*, 1130, 1219, 1220, 1435 (4 es.), 1436 (3 es.), 1449 *e*, 1477, 2185, 2197, 2200, tre esemplari dei consueti di ... *Onesimus* delle figline Bruttiane (v. sopra, pag. 166) e

1. ▭ EFYR
paet. et ap RON COS
a. 123 d. C.

2. ☽ *tempe* SINA Q *ab. caed.*
titi AN·TE G *allic.*
cos
a. 127 d. C. (cfr. *C. I. L.* XV, 1842).

3. ▭ EX F TEMP S AB CAED TEG
SERV FIRM PÆT TE APR COS
(cf. *C. I. L.* XV, 614).

4. ☽ TEMPES *in* A·C VI PVD
TITIAN·TE GALLICN a. 127 d. C.
SOD

5. ☽ AC·VI PVD F
TE GALLICN a. 127 d. C.
*c*OS

6. ☽ BASSVS R M
OFFICINAT

7. ☽ CASSI
/////////

8. ☽ DOMIT LVCILLÆ
////////INLI
/////

9. IDV
SHA

10. ▭ ∃M∃

11. O R·S·F·FO·M
(cfr. *C. I. L.* XV, 1592).

Tutti quanti i bolli sopra riferiti vennero rinvenuti sul lato della via del Teatro verso il portico; e dall'altro lato si raccolsero i mattoni con i bolli *C. I. L.* XV 40, 79, 129, 665 *d*, 961 (2 es.), 1035, 1130, 2167, 3041 *p*; ed i seguenti

1. ○ EX · PR · DOM · LVCIL · F*ort*VNATI
quadrupede in corsa a d., sotto un ramo d'edera.

2. ○ palma
N·C
o

Bronzo. — Un piedino di statua (m. 0,15 × 0,29). Una spina. Una palettina triangolare con manico ad asta quadrata. Cinquantatrè monete di piccolo modulo le quali vennero tutte raccolte nella prima taberna.

Presento quì il disegno di una pianta raffigurata su frammenti di un vaso di vetro, rinvenuti in via dei Vigili presso la Fontana (fig. 5).

Fig. 5.

D. Vaglieri.

CAMPANIA.

V. MISENO — *Base di statua con iscrizione onoraria ad uno stolarco della flotta Misenate.*

Nel luglio del 1907, il tenente di vascello sig. Oreste Claves, comandante del distaccamento del Corpo RR. Equipaggi a Miseno, avvertiva cortesemente la Direzione del Museo di Napoli, che un pescatore, frugando nell'arena della spiaggia dentro il porto di Miseno, aveva scoperto una base di marmo con iscrizione. E poichè il rinvenimento era stato fatto nella zona militare di proprietà dello Stato, dopo che l'egregio Direttore comm. Gattini ebbe compiuto le opportune pratiche presso il Ministero della Marina, la base fu trasportata nel Museo Nazionale di Napoli.

Il punto preciso, dove essa fu rinvenuta, trovasi sulla spiaggia orientale del porto interno a m. 183 dalla estremità del ponte della polveriera, fra mezzo a ruderi romani sottostanti al livello del mare, a causa del noto abbassamento di suolo, che si verificò verso gli ultimi tempi dell'Impero romano e nell'età di mezzo.

La base onoraria a forma di parallelepipedo, con cornice in alto e in basso (alt. m. 1,34 × 0,59 × 0,73) reca sulla faccia superiore gli incavi, entro i quali erano

saldati i perni di una statua, e sulla faccia anteriore la seguente notevole iscrizione:

C · IVL · C F · CL · ALEXANDRO ·
STOLARC · CLASS · PR · MISEN · PV
philippianae ADAMPLIATO ·
IVDICIS · DIVI · ALEXANDRI · AVG ·
5 CETERORVMQ · PRINCIP · PRAEP ·
RELIQ · CLASS · PRAETT · MISEN · ET ·
RAVENN · PP · VV · EXPEDITIONI ·
ORIENTALI · ADLEC · INORDINE
DECVR · SPLENDIDISS · CIVITAT ·
10 MIS · ITEMQ · SPLENDIDIS · COL ·
ANTIOCHIENS · ET · SPLENDIDIS ·
COL · MALLOTAR · PATRON · QVO
QVE · CIVITATI · CHIL · HOMINI · VERE
CVNDISS · C · IVL · APRILIS · VET · AVGG
15 L · D · AB · AVREL · SERAPIONE · TRIB · PRAEP

Sul lato della base, che sta a sinistra di chi guarda, leggesi in alto:

DEDIC · IDIB · MART
//¢:// PRESENTE · ET · ALBINO · CoS

Il consolato di *C. Bruttius Praesens* e di *C. All... Albinus*, cade nell'anno 246, essendo imperatore Filippo l'Arabo.

Lasciando da parte le cariche civili, *Iulius Alexander* fu investito di due gradi nell'armata romana: fu *praepositus reliquationi* nelle flotte di Miseno e di Ravenna per una spedizione nell'Oriente, e fu *stolarchus* della flotta di Miseno, nella cui qualità rimase, fino alla morte, con poteri accresciuti (*stolarchus adampliatus*) per concessione di Alessandro Severo e dei successori fino a Filippo l'Arabo.

L'ufficio di « *praepositus reliquationi* », che ben può ritenersi un incarico temporaneo, come quello di ogni altro « *praepositus* » (Henzen, *Ann. Instit.* 1850, pag. 39 e segg.), fu conferito talvolta a centurioni, come attesta la lapide di *C. Sulgius Caecilianus*, che da centurione della legione III fu nominato *praepositus reliquationi classis Misenatium* e di poi primipilo (Henzen, 6871), e l'altra di *M. Verecundinius*,

che da *praepositus reliquationi class. Misenat.* passò anch'egli a primipilo (*C. I. L.* X, 3345).

Ma il grado col quale *Iulius Alexander* prestò un lungo servizio nella flotta di Miseno è quello di « *stolarchus* ». Nessuna delle numerose iscrizioni di classiarî, fino ad oggi conosciute, ricorda uno stolarco; e solo un'iscrizione poetica in lingua greca dà il titolo di *στολάρχης* ad un comandante delle navi stanziate nel Ponto (1). Era finora incerto, se con questo titolo venisse grecamente denominato il prefetto della flotta (Mommsen, Garrucci) o il comandante di una divisione (Henzen, Marquardt) (2). Io non credo che dopo la scoperta di questa iscrizione resti più dubbio intorno alla dignità del titolo di stolarco. Se passiamo a rassegna le non poche iscrizioni di prefetti della flotta, riscontreremo che a tal grado si perveniva a traverso un *cursus honorum* lungo ed elevato nella carriera equestre (3). *Iulius Alexander* da semplice *praepositus reliquationi* delle flotte di Miseno e di Ravenna, poco più di centurione e poco meno di primipilo, fu promosso stolarco; è quindi ovvio che questo titolo non fosse pari a quello di ammiraglio, ma che equivalesse, come credettero l'Henzen e il Marquardt, a comandante di una divisione.

Possiamo pure arrivare a conoscere, con approssimazione, quale sia la *expeditio orientalis* accennata nella epigrafe. *Iulius Alexander* senza dubbio già era stolarco sotto Alessandro Severo, dal quale imperatore gli furono ampliati i poteri; epperò bisogna ricercare fra gli imperatori precedenti, nei limiti concessi dall'età di lui, quale fosse stata la spedizione orientale per cui egli fu preposto alla custodia ed all'amministrazione dei depositi navali. Ed, ammettendo che la sua carriera avesse avuto la durata di quarant'anni, la spedizione orientale citata potrebb'essere stata quella del 194-196 d. C., che procurò a Severo i titoli di Arabicus, Parthicus, Adiabenicus, o quella del 214-217 d. C., in cui Caracalla condusse ad effetto il crudele tradimento ai Parti e si gloriò a torto d'aver soggiogato l'Oriente (4). Le probabilità sono per questa seconda, di cui si fa menzione in un'altra epigrafe, a giudizio dell'Henzen (n. 7420 *a ππ* = *C. I. L.* VIII, 2564).

v. 12, 13, *col. Mallotar(um)*, della città di Mallos in Cilicia. *Civitati Chil(manensium)*.

E. Gàbrici.

(1) *C I. G.* II, 3694. Non tengo conto di un *beneficiarius stolarchi* (*C. I. L.* X, 3413) che non ha nessun valore per la mia osservazione.

(2) Ferrero, *L'ordinamento delle armate romane*, pag. 33, che riporta la bibliografia.

(3) *C. I. L.* X, 4868. Sex. Aulienus Rufus, *primus pilus II, tr. mil, praef. levis armat., praef. castr., imp. caesar. aug. et ti. caesaris augusti, praef. classis, praef. fabr.*; *C. I L.* II, 1178, M. Calpurnius Seneca *p. p. leg. I adiutricis, proc. provinciae Lusitaniae et Vettoniae, praef. classis Misenensis*; *C. I. L.* V, 8659. P. Cominius Clemens, fu diverse volte *proc. aug.*, fu *praepositus a cens.* e dipoi *praef. classium praet. Misenens. et Ravenn.* Cfr. *Forbiger de classium italicar. hist.* p. 351.

(4) Herodian., IV, 11: *ἐκεῖ δὲ γενόμενος* (nella Mesopotamia), *ἐπιστέλλει τῇ τε συγκλήτῳ καὶ τῷ Ῥωμαίων δήμῳ, πᾶσαν ἀνατολὴν κεχειρῶσθαι, καὶ τῆς ἐπέκεινα βασιλείας πάντας αὐτῷ παρακεχωρηκέναι*

VI. POZZUOLI — *Bassorilievi marmorei rappresentanti soldati romani, e pezzi di una iscrizione onoraria latina del periodo degli Antonini.*

Il sig. Pasquale D'Elia, nell'aprire i cavi di fondazione per una sua casa da costruire nel nuovo rione Ricotti a Pozzuoli, rinvenne alcuni frammenti di un bassorilievo marmoreo ed una lapide con iscrizione. Il luogo della scoperta è compreso nell'area dell'antica città romana, dove sorgevano i più insigni monumenti pubblici, a circa m. 150 verso sud-ovest dall'anfiteatro, in direzione della stazione cumana.

Il D'Elia narra di aver incontrato molti muri di epoca romana nei cavi di fondazione, ed anche una via romana in direzione da est ad ovest, larga m. 5 all'incirca. sottoposta di m. 1,20 al pavimento dei vani terreni del nuovo edifizio. Essendo stati approfonditi i cavi, rinvenne un'altra via romana due metri sotto il piano della prima e nella medesima direzione. Lungo il margine settentrionale di queste vie, nella terra di riempimento, gettata per raggiungere il livello della via più recente, raccolse in più frammenti una lastra rettangolare di marmo bianco, di grana grossa, con venature grigie, dello spessore massimo di cm. 28, alta m. 1,60, larga m. 1,14. La faccia anteriore è ripartita in due riquadri incorniciati da un listello di pochi centimetri, con incasso profondo fino a cm. 13. Nessuno dei due riquadri è intero, perchè la lastra rettangolare, su cui sono scolpiti, aveva sui fianchi altre due lastre consimili le quali completavano i riquadri e i rilievi in essi racchiusi (fig. 1). Nel primo, largo cm. 48, è scolpita ad alto rilievo una mezza figura di soldato romano gradiente, seguìto da un altro soldato, in rilievo più basso. Entrambi hanno il capo scoperto, guardano verso la loro destra, cioè a dire verso il centro della rappresentazione; indossano *tunica* e *sagum* ed hanno i *calcei* ai piedi. Quello che sta innanzi tiene poggiata alla spalla con la mano sinistra un'asta, il cui ferro non è scolpito con precisione; quello che segue è armato di *scutum* con decorazione a fogliame e rami, fra cui uno scorpione, e poggia sulla spalla destra l'asta, che è appena accennata.

In questa figura osservo un particolare degno di speciale menzione; essa ha la mano sinistra sporgente di dietro allo scudo e sospesa per il dito indice ad una doppia correggia che sporge da dietro al collo sulla spalla. Intorno all'ufficio di questa correggia si possono fare due ipotesi: o essa è legata alla faccia interna dello scudo per l'estremo non visibile, ed allora lo scudo non è imbracciato, ma semplicemente sospeso alla spalla e trattenuto col dito indice dal guerriero; ovvero lo scudo è imbracciato, ed allora l'ufficio della correggia sarebbe quello di attenuare il peso, offrendo un sostegno al braccio per mezzo del dito indice introdotto nella sua curvatura. Giova qui ricordare un brano di Polibio (XVIII, 1), ricavato dal suo noto *excursus* intorno al vallo dei Romani e alla milizia romana confrontata con quella macedone: *Οἱ μὲν Ἕλληνες μόλις αὐτῶν κρατοῦσι τῶν σκευῶν ἐν ταῖς πορείαις, καὶ μόλις ὑπομένουσι τὸν ἀπὸ τούτων κόπον. Ῥωμαῖοι δὲ, τοὺς μὲν θυρεοὺς τοῖς ὀχεῦσι τοῖς σκυτίνοις ἐκ τῶν ὤμων ἐξηρτηκότες, ταῖς δὲ χερσὶν αὐτοὺς τοὺς γαίσους φέροντες, ἐπιδέχονται τὴν παρακομιδὴν τοῦ χάρακος* (1). Nella prima ipotesi il passo di Polibio calzerebbe

(1) Su questo brano di Polibio richiamò la mia attenzione il collega ispettore Spano, addetto alla direzione degli scavi di Pompei.

Fig. 2.

perfettamente al caso, nella seconda no; ma potrebbe anche essere avvenuto che alcuni usi militari si andassero modificando col volgere dei secoli. Ad ogni modo non può mettersi in dubbio che la cinghia del soldato romano rappresentata su questo bassorilievo serviva allo scopo di alleggerire lo *scutum*, pesante per le sue dimensioni.

Fig. 2.

Il riquadro di destra ci presenta un altro soldato romano di fronte, vestito di tunica e *sagum*, col *cingulum militiae* pendente sotto la cintura. Al fianco destro ha il parazonio, e si appoggia col braccio alla lancia; manca il lato sinistro della figura.

Questo rilievo puteolano doveva, con altri perduti, rivestire un monumento pubblico, al quale era addossato con grappe [1]. La parte rinvenuta ci presenta il rilievo

[1] Restano i fori delle grappe sulla costa inferiore della lastra, in corrispondenza del piede di scorcio nel rettangolo minore e del piede destro della figura nel rettangolo maggiore, come pure sulla costa superiore, in numero di tre.

a due piani: le figure sul davanti hanno un rilievo che si stacca dal fondo fino a 13 centimetri; quella che rimane indietro si stacca assai poco dal fondo e non ha il movimento delle altre, anzi vi si nota qualche errore madornale. Difatti, mentre la persona è rappresentata di tre quarti, la testa le gambe e i piedi sono di pieno profilo. Per questo difetto sembrerebbe che l'artista non fosse vissuto in un secolo, in cui il bassorilievo aveva raggiunto i maggiori ardimenti in Roma e fuori. Le figure in altorilievo sono assai più spigliate nei movimenti, in special modo quella del mezzoriquadro di sinistra.

La modellatura dei nudi è buona; le pieghe delle vesti sono un po' dure; alcuni dettagli trascurati. L'esame stilistico del monumento non mi riporta più in qua della metà del secolo II d. C.

***

Poco più ad ovest, anche sul margine settentrionale della via romana e nel medesimo strato, si raccolsero i frammenti di una lastra marmorea (m. 0,85 × 0,70) con iscrizione onoraria, posta ad un insigne cittadino, del periodo tra la fine del II ed il principio del III secolo dell'impero. È incisa in bellissime lettere; ed il campo epigrafico è chiuso da duplice cornice.

La Direzione del Museo Nazionale di Napoli ne fece eseguire la fotografia (fig. 2); e dopo alcun tempo il sig. D'Elia donò la lapide stessa al Museo, ma con un pezzetto mancante; perciò si rende necessaria la pubblicazione della fotografia, la quale ci dà il monumento più completo di quello che oggi si conserva.

L'iscrizione dice:

T·CAESIO·T·FIL·T·N̄·L·ABN̄·PAL·
ANTHIANO·VC
PROC XX·HERED·TRACT·ETRVR·VMBR·PICEN·PART·CAMP·
PROC·FAMIL·GLAD·PER·AEM·TRANSP·P [illegible] IN (*in*?)
5 DELMATIAM·PROC·ALIM·I [illegible]
TRIB·LEG·II·PARTH·PFFA·TRIB·LEG
PRAEF·COH·II·AVG·THRAC·EQVI
PATRONO·ET·CVR·ABELLINATI
PVTEOLANI·PVB
10 CIVI·I *n* DIGENAE

v. 6, *trib. leg. II Parth(icae)*. L'iscrizione non è anteriore a Settimio Severo, che istituì la II Parthica (Cass. Dio., 55, 24, 4).

E. Gàbrici.

VII. SESSA AURUNCA — *Iscrizione votiva ad Iside e Serapide rinvenuta nel territorio del comune e titolo funebre latino conservato nell'episcopio.*

Mons. Giovanni Diamare, vescovo ed ispettore onorario pei monumenti in Sessa Aurunca, richiamò l'attenzione del Ministero sulla epigrafe seguente, incisa sopra un tronco di colonnina d'alabastro orientale (alt. cm. 70, diam. cm. 24), che egli rinvenne nel tenimento di Piedimonte (frazione del comune di Sessa Aurunca) e che ora si conserva nel palazzo vescovile:

Q·BAEBIVS·Q·F
C·BIRRIVS·C·F
DVO·VIR
REDEGERVNT

ISI·SERAPI

SAC

La forma delle lettere riporta la iscrizione al primo secolo dell'Impero, cioè ad un'epoca in cui erano penetrati in Occidente i culti orientali. Il verbo *redegerunt*, riferibile a ciò che costituisce oggetto della icrizione, e che fu consacrato ad Iside e Serapide, pare che vada inteso nel senso di *collegerunt*, frequente presso gli scrittori dell'età imperiale.

A destra della iscrizione fu tracciata in età seriore una maschera informe a semplice contorno, la quale ha distrutto in parte la *f* finale del primo rigo.

***

Nello stesso palazzo vescovile si conserva un'altra epigrafe su lastra di marmo (m. 0,36 × 0,36), del secolo III che dice:

THYMELI · HABE
·D·M·S
T·FL PROCVLO HO
MINI INNOCENTIS
SIMO Q V·A·XXXVIIIMϽV
DXXV FORTVNIAϽ CON
IV GIϽ BϽ MϽ F

Il primo verso contiene un saluto al defunto, dove *habe* sta per *have*, e dove *Thymeli* è da intendere per il *signum* del defunto stesso.

E. Gàbrici.

REGIONE IV (*SAMNIUM et SABINA*).

SABINI.

VIII. SAN VITTORINO (frazione del comune di Pizzoli) — *Stele sepolcrale iscritta, rinvenuta in contrada la Costa.*

Nello scorso aprile il contadino Adamo Giusti, facendo dei lavori agricoli sopra un terreno che tiene in fitto dall'arcipretura di s. Vittorino, cui si appartiene, in contrada la Costa, a destra della strada che in salita conduce alla chiesa parrocchiale di detto paese, a poca profondità dalla superficie del suolo, rimise alla luce una stele sepolcrale in calcare, che da capo è arcuata. Le sue dimensioni sono: altezza, m. 1,17; larghezza, m. 0,43; spessore m. 0,17. In buon carattere, contiene la seguente epigrafe:

IN·FR·P·XIII
M·CANI·Ɔ·L·
MENOGENIS

Detta stele oggi trovasi giacente e capovolta presso la maceria che recinge il suddetto terreno e confina colla su accennata strada.

N. PERSICHETTI.

VESTINI.

IX. CAMPANA (frazione del comune di Fagnano Alto) — *Tomba con iscrizione latina scoperta nella località denominata Capo le Prata.*

Un tal Ascanio d'Ascanio, facendo lavori agricoli in un terreno posto alla distanza di circa 300 m. dall'abitato, nella località denominata Capo le Prata, rinvenne una tomba consistente in un grande sarcofago di calcare formato di un solo pezzo e munito del proprio coperchio. Il coperchio, esso pure di un solo pezzo, consiste in una lastra lunga m. 1,15, larga m. 0,85 e dello spessore di m. 0,12. Sopra uno dei margini del coperchio stesso vedesi incisa, in lettere alte m. 0,06, l'iscrizione:

T· VARI · T· F

Sul piano superiore dello stesso coperchio veggonsi incise le tre lettere seguenti:

P· C· A

Dentro il sarcofago si rinvennero quattro scheletri, insieme ad oggetti di suppellettile funebre, che non si ritennero meritevoli di essere conservati.

Il sarcofago stesso col suo coperchio è ora custodito dallo scopritore sig. d'Ascanio nella sua casa nel paese di Campana.

Benchè il rinvenimento fosse avvenuto da qualche tempo, nessuno finora ne ebbe notizia, sicchè le epigrafi vengono ora portate la prima volta alla conoscenza degli studiosi.

N. PERSICHETTI.

Regione III *(LUCANIA ET BRUTTII).*
LUCANIA.

X. SALA CONSILINA — *Cippo miliare della via Popilia, recante due iscrizioni del basso impero.*

Nel novembre del 1907 il prof. Arcangelo Rotunno, R. Ispettore degli scavi e dei monumenti residente in Padula, dava notizia di una importante scoperta avvenuta nella località denominata Deserte o Prefiche alla distanza di quattro chilometri a nord-ovest di Sala Consilina. Il signor Giacomo Pezzella lo aveva avvertito che un suo colono in occasione di lavori agricoli aveva colà rimesso alla luce un pilastro calcareo, recante su due facce opposte due iscrizioni di epoca tarda.

Da una parte vi si legge:

*imp. c. m. a*VR.
*v*ALERIO
*di*OCLETIANO
INVICTO
AVG·ET·IMP 5
CAES·M·AVRE
*l*IO·VALERIO
MAXIMIANO
P·F·INVICTO
AVG·ET·E·VALE 10
RIO·CONST
ANTIO ET GAL
ERIO·VALER
IO MAXIM
IANO·NOBILSS 15
IMIS·CAESA
RIBVS

e dall'altra:

SALBO
D*N* AVG
CLAVDIO
io B ANO
BO*N*ORP 5
*N*ATO
D *N*
CLAVDIO
FLIOBI
A*N*O 10
AVG
BO*N*O
RP*N*A
TO

La contrada Deserte trovasi a mezza costa sul pendio dei monti che stanno ad est della via provinciale fra Atena e Sala, e presenta a fior di terra numerosi avanzi di fabbriche antiche. La curiosità un po' spinta di persone interessate aveva fatto rimettere in luce i ruderi di un fabbricato che ha tutti i caratteri di un grande bagno romano, con vasca pel *frigidarium* di pianta semicircolare e con camerette a pareti vuote e pavimento sospeso, per uso di *tepidarium*. Questi ruderi trovansi in prossimità della via denominata del Procaccia, che è la vecchia strada che serviva di comunicazione fra Sala Consiliare ed Atena, prima che venisse costruita a valle la odierna via carrozzabile. Si ritiene con fondamento che questa via del Procaccia seguisse l'andamento dell'antica via *Popilia*, che da Capua andava a Reggio, e che

si prolungava a mezza costa dei monti situati a nord-est della valle di *Tegianum*, detta oggi *Vallo di Diano* (cfr. *C. I. L.* X, 6950).

Più in alto v'è una contrada denominata Bagni, e più su ancora fra' monti fluiscono le acque dolci di Fontana Antica e quelle minerali del Salvatore o del Salice. La tradizione e l'esistenza di queste sorgenti coincidono quindi col fatto recentemente assodato della scoperta degli avanzi di un edificio balneare in quella località.

Il cippo fu rinvenuto presso la vasca, distante non più di m. 60 a valle della via del Procaccia, ossia dell'antica via Popilia. Ha la forma di un pilastrino rettangolare (alt. m. 1,47, largh. cm. 32), con gli spigoli arrotondati, fuorchè alla estremità inferiore per una lunghezza di cm. 25. La superficie scabrosa, l'incisione delle lettere assai trascurata e superficiale, ed inoltre qualche screpolatura naturale della pietra rendono difficile la lettura delle due iscrizioni.

Richiamo l'attenzione sulle particolarità ortografiche (*salbo* per *salvo* e *Iobiano* per *Ioviano*) e paleografiche (notevoli i nessi *an, fl, li, bi*) di queste due epigrafi.

La forma del monumento e il contenuto delle iscrizioni dimostrano essere il pilastro un cippo miliare di una via romana, certamente la Popilia, che fu restaurata in quel punto primieramente al tempo della tetrarchia, e poi, dopo un mezzo secolo da Gioviano (a. 363-364 d. C.). Se non che la mancanza del numero delle miglia, frequente in simili iscrizioni della stessa età, ne diminuisce l'importanza.

Fra le macerie, che colmavano la vasca, si rinvennero sette od otto scheletri, ed altri due in una delle camerette del *tepidarium*. Mi si assicura che questi scheletri avessero accanto qualche vaso di terracotta. Pare che si tratti di inumazioni dell'alto medio evo, oppure degli ultimi tempi della decadenza romana, quando quegli edifizii furono abbandonati dopo la rovina. Al tempo di Costantino stavano ancora in piedi, essendo stato raccolto un piccolo bronzo costantiniano sul pavimento presso una delle soglie.

E. Gàbrici.

Roma, 20 giugno 1909.

Anno 1909 — Fascicolo 7.

I. ROMA.

Nuove scoperte nella città e nel suburbio.

Regione VI. In queste *Notizie* (1907 pp. 438 e 504) fu registrata la scoperta di alcuni avanzi di grandiose costruzioni appartenenti ad una cinta urbana d'età preaugustea, venuti in luce nell'area in cui dovrà sorgere il palazzo del Ministero d'Agricoltura Industria e Commercio. Questi avanzi furono giustamente messi in relazione con quei medesimi indicati nella *Forma Urbis* del prof. Lanciani e visibili in parte lungo il viale d'accesso alla già villa Spithoever sulla via Piemonte. Pei lavori di sterro, che compie in questo luogo la società Sallustiana, è stato messo totalmente al nudo il bellissimo tratto di mura indicato nella precitata *Forma Urbis*, lungo m. 36 e conservato in alcuni punti per un'altezza di nove filari. È stata resa pure visibile la linea di posa di detta costruzione, formata da un taglio profondo sul vivo terreno vergine e inoltre lo spessore del muro che alla base supera i tre metri. Il muro è costituito da filari di tufo a lastroni larghi m. da 0,55 a 0,60, lunghi m. da 0,80 a 0,90 e alti m. da 0,20 a 0,27, stratificati per tutta la larghezza della costruzione e alternati con altri filari in modo che la compagine riuscisse incatenata colla sovrapposizione dell'uno all'altro filare, seguendo quasi la struttura etrusca del cosidetto *agger* di Servio, in cui i filari messi per testa si alternano coi filari messi per lungo. Questo tratto di antiche mura, come apparisce dalla rappresentanza che qui ne è data (fig. 1), è caratteristico per la diversità soltanto apparente di due costruzioni, delle quali una rappresenta la fondazione, l'altra l'elevazione delle vere e proprie mura.

Queste due diverse stratificazioni, che sono parti di un insieme organico, si distinguono non per la diversità del materiale o per la differenza della costruzione, ma semplicemente per il bozzato rustico, quasi bugnato a morse, che appartiene alla

parte più bassa e pel bozzato uniforme, ben connesso e leggiermente degradante a scaletta di pochi centimetri (fig. 2), che costituisce il vero alzato delle mura. È pure notevole che il bozzato rustico non si limita ad una data altezza, ma ora scende, ora risale con una linea ondulata. La ragione di questa disparità è particolarmente data dalla differenza di altezza della scarpata naturale o artificiale, che formava il piede delle mura all'esterno e che racchiudeva le fondazioni.

Fig. 1.

Il tratto di mura ora interamente rimesso a luce accenna nella sua estremità verso destra a piegare ad angolo molto aperto; il che conferma la sua relazione coi tratti di costruzioni congeneri ricordati in principio; in modo che in quel punto può facilmente immaginarsi in che modo si svolgeva l'antica cinta urbana sull'orlo del profondo vallone.

***

Proseguendo lo sterro a ridosso del detto muro di cinta sono stati rimessi alla luce avanzi di altre costruzioni in opera laterizia e reticolata.

In un piano, relativamente superficiale rispetto alle fondazioni della cinta, si scoprì una scala compresa fra due muri, in opera reticolata dello spessore di m. 0,47. Detta scala, che misurava in larghezza m. 1,40 ed apparteneva cogli altri avanzi ad un'abitazione privata, si componeva di una piccola rampa a gradini di peperino, la

cui pedata era di m. 0,30 e l'alzata di m. 0,21. L'intonaco dei muri era dipinto in rosso.

Ad oriente di questa scala e distante m. 7,00 dal muro reticolato, si scoprì un muro laterizio, largo m. 0,90, che limitava un pavimento formato con le consuete *suspensurae*, poggianti sopra mattoni bipedali. Alcune delle *suspensurae* erano costruite con mattoni quadri; altre con mattoni circolari. Però il tutto era in pessimo stato di conservazione a causa della cattiva costruzione dei fabbricati ed anche per la pressione del terrapieno.

Fig. 2.

Il piano del pavimento di questo ipocausto trovavasi a m. 8.00 sopra il livello della via delle Finanze. Procedendo lo sterro in profondidà, cioè al livello stesso dove posavano i primi filari della cinta delle mura, s'incontrò un muro a sezione di cerchio, largo circa m. 0,80, rozzo dalla parte convessa, e costruito più regolarmente nella faccia concava. La posizione di questo muro ed il tempo a cui si deve riferire, il quale sembra rispondere al I-II secolo dell'impero, escludono che la cinta meniana abbia tagliato fuori una parte di questo grande muro curvilineo, cioè che abbia distrutto fino dalle fondazioni un'edificio più antico. Invece detto muro sembra che sia stato costruito presso il grande angolo formato dalla cinta ricordata, collo scopo di trattenere la spinta del terrapieno che in quel punto saliva per grande altezza nell'interno delle mura, come lo indicavano gli avanzi dei fabbricati testè ricordati.

***

Regione VII. Le antiche memorie intorno alla chiesa di San Marcello al Corso sono concordi nell'affermare che i corpi di alcuni santi si trovavano quivi deposti sotto l'altare del Crocifisso nella terza cappella a destra. I nomi di questi santi sono Giovanni prete, Blasto, Diogene e Longino.

L'altare era chiuso sul dinanzi da una pala a mosaico in marmi diversi; e di dietro era reso in piccola parte praticabile da una porticella bassa, che corrispondeva ad un angolo della sagrestia, dove appunto cala e si nasconde a guisa di saracinesca la tavola dipinta dell'altare per mettere allo scoperto il crocifisso, che si venera in quella cappella.

Dinnanzi allo spazio ristretto, che trovasi di fronte alla porticella, vedesi un blocco di marmo molto grande, scorniciato e riconoscibile per un piedistallo o cippo d'età romana. Questo blocco non poteva vedersi che dalla sola parte posteriore, poichè lateralmente era stretto fra le murature di sostegno della mensa. Non si poteva riconoscere nel momento dove fossero deposti i corpi dei santi sopra accennati, tanto

più che lo stesso blocco o cippo marmoreo sembrava messo a sostegno di un grosso architrave di pietra, sul quale poggiava il margine posteriore della mensa, ma che era spaccato in due. Nondimeno, escluso che i corpi dei santi fossero stati deposti nel pavimento immediatamente sotto il cippo, non rimaneva che verificare se il cippo medesimo contenesse le reliquie dei santi.

Per fare questa ricerca il rettore della chiesa di San Marcello ed altre autorità ecclesiastiche deliberarono di eseguire indagini sotto l'altare predetto. Assecondai

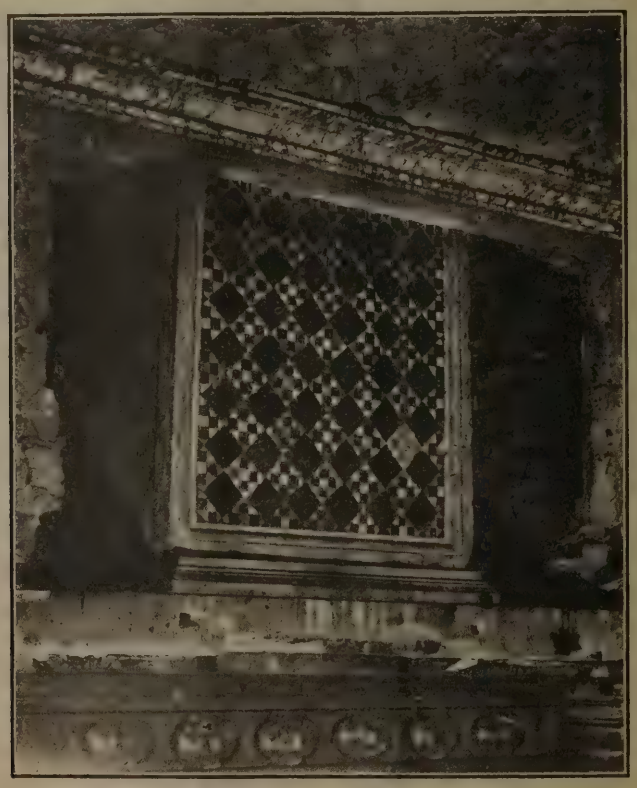


Fig. 3.

questo desiderio, perchè già mi ero accorto che sui fianchi del cippo si trovavano scolpite diverse insegne, che potei riconoscere per mezzo di specchi interposti; con lo stesso mezzo riconobbi pure che sulla faccia corrispondente alla fronte del cippo trovavasi un mosaico grossolano.

Il cippo fu scoperto dalla parte della fronte, rimuovendo la pala dell'altare. Apparve scorniciato così in giro come nello zoccolo e sul prospetto dove, molto proprobabilmente era l'iscrizione, ricoperto con un mosaico del secolo XII, a quadrati pieni, alternati con quadrati a tesselli di serpentino, di rosso antico e di giallo (fig. 3).

Il cippo misurava m. 1,04 di altezza m. 0,90 di larghezza alla base, m. 0,73 di larghezza del fusto e m. 0,48 di profondità. Supponemmo che il mosaico nascondesse

un' iscrizione, ma ci accorgemmo che anche altri per l' innanzi avevano avuto lo stesso nostro sospetto, che avevano appurato togliendo i tesselli di uno spartimento quadrato che trovammo semplicemente ricoperto di gesso. Nondimeno ripetemmo il tentativo, e non senza rincrescimento vedemmo che il piano dove poteva essere incisa l' iscrizione era stato scalpellato a subbia, e approfondito uniformemente per due centimetri, facendo così scomparire ogni traccia dell' iscrizione medesima. Ciò doveva essere stato fatto con l' intento di cancellare ogni apparenza di significato profano che potesse rimanere nel cippo e di utilizzare il cippo stesso a scopo sacro.

Infatti fu osservato che correva sul listello inferiore della cornice e risaliva sul listello laterale la iscrizione:

+ HIC REQ ESCVNT CORPORA SCQ IOHI PRI BLASTI
DIOGENI ET LONGINI MARTVRVM

e che il capitello del cippo era mobile e adattato nel medioevo per coprire un vano o puticolo scavato nel cippo e murato. Ivi certamente furono depositate le reliquie dei santi ricordati nella detta iscrizione.

Ma il cippo, perdendo il suo titolo scritto non aveva per noi perduto tutto. Ho detto che nei suoi due lati erano stati intravisti rilievi rappresentanti insegne militari. In ambedue le faccie queste insegne erano perfettamente uguali, cioè avevano la stessa disposizione e perfino i medesimi simboli e dettagli. Nel mezzo vedesi l' insegna legionaria e da ciascun lato un' insegna riferibile a un manipolo od a coorte, ed ognuna di queste insegne fregiate coi simboli di meriti conseguiti in guerra. Sono comunissime nei monumenti le insegne, e sono distinguibili nei varî ordini di milizie [1]; ma rarissimi sono quei monumenti che hanno, come il nostro cippo, per esclusiva rappresentanza le insegne. Ciò rende più interessante queste rappresentanze poichè i simboli medesimi delle insegne sono naturalmente più dettagliati e più rispondenti al vero. L' insegna legionaria (fig. 4) si compone di un' asta terminata in basso con puntale conico che serviva per infiggerla nel terreno, e di due manubri angolari che dovevano servire per impugnarla solidamente e per fissarla entro una guaina a cintura. I simboli, muovendo dall' alto, sono: la solita aquila veduta di fronte ad ali aperte, posata sulla sbarra di una banderuola o drappo che è terminato da una fimbria. Al di sotto viene subito una costruzione rotonda raffigurante la cinta di una città con tre porte e con merlatura. Questa cinta meniana dà il giusto significato alla corona di quercia, vittata, che viene subito dopo, attraversata dall' asta dell' insegna, attribuendole così il valore della *corona muralis*, conquistata per qualche fortunato fatto d' armi dalla legione cui si riferiva il *signum*.

Sotto la corona viene una specie di cupola testudinata, cioè coperta a squame, che evidentemente sta a significare una costruzione piuttosto che una frangia o nappa

[1] Domaszewski, *Die Fahnen im römischen Heere* in *Abhandlungen des archäolog.-epigraph. Semin. d. Universität Wien; Heft* V, 1885.

di tessuto come in altri esemplari, del tutto simili, vuole riconoscere il Domaszewski [1].

Chiudono la serie dei simboli, o dei *munera* applicati alla maggiore insegna, una patera umbilicata, una lunula e una prua di nave rostrata a sinistra.

Fig. 4.

Le due insegne minori, che stanno ai lati di quella descritta, sono spogliate della banderuola; e questo particolare ci permette di analizzare la parte superiore del fusto dell'insegna rimanendo la parte inferiore inalterata a confronto dell'insegna precedente. L'insegna è formata da un *pilum* con cuspide rilevata, e perciò di metallo, infissa con la sua punta nella sbarra a T, sulla quale in altre insegne era distesa la banderuola. La punta del *pilum* naturalmente passava attraverso la sbarra e s'internava nel mezzo della mano aperta che caratterizzava questa specie di insegne. La

[1] Op. cit. Cfr. specialmente le figure a pag. 42 e 43. In molte riproduzioni di esemplari d'insegne questa specie di cupola è stata trasformata dai disegnatori in 'grossi cercini o corone di fogliami.

mano è sempre la destra troncata al polso, veduta dalla parte della palma e completamente aperta, con dita verticali.

Alla mano segue la semplice corona di lauro, vittata e traversata dall'asta, poi la patera umbilicata la lunula e due cupole testudinate messe a distanza l'una dall'altra.

I simboli di queste insegne non spiegano nulla a riguardo delle milizie a cui si potrebbero riferire, nello stesso modo che non si potrebbero riferire senza leggenda scritta le insegne delle monete così dette legionarie.

L'epigrafe oggi abrasa, che trovavasi sulla fronte del cippo, avrebbe dato una preziosa spiegazione. Il cippo non poteva provenire da luogo molto lontano, e forse faceva parte di qualche monumento onorario posto sulla via Flaminia, o nel vicino Campo Marzio. Il luogo dove è avvenuta la scoperta, fu sede di stazione militare avendovi Augusto accasermata nelle vicinanze la Coorte I dei Vigili; ma dubito molto che il medesimo cippo e in conseguenza le insegne in esso rappresentante possano avere avuto relazioni con questa coorte.

Del resto dalle proporzioni del cippo e dalla gravità delle sue membrature, dalla forma e dalla esecuzione trascurata e puramente decorativa dei rilievi, giudico che esso debba riportarsi al III secolo d. C.

Questo cippo a cura della Confraternita del Crocifisso è stato isolato con opportuni lavori, e mentre è stato mantenuto nel posto in cui fu scoperto, si è provveduto opportunamente a renderlo visibile mediante uno sportello aperto nella pala dell'altare.

***

Via Collatina. Proseguendosi gli sterri per lavori ferroviarî lungo la via Collatina, a sinistra di chi, seguendo questa via, si allontana dalla città, presso il Campo Verano, si sono rinvenute le seguenti iscrizioni sepolcrali:

1. Lastra marmorea fastigiata (m. 0,60 × 0,40), portante nel mezzo del fastigio due uccelli affrontati rozzamente scolpiti, ed altri due agli angoli superiori:

D · M
NÁEVIÁ · DÁNAE · FE
CIT · DIONYSIO SERVÍ
ÁNI · SERVÓ · CONIVGI · SVÓ
BENE · MERENTI QVI · VIXIT ·
ANNÍS · LXV · *m.* VII · ITEM FÉCIT
SIBI · ET · LIBERTIS LIBERTABVSQ ·
SVIS · ET · EORVM · LIBERIS · POSTERISQ

2. Altra lastra marmorea (m. 0,60 × 0,30):

D · M
MARCIAE · APRVLLAE FILIAE INFELICISSI
ET · SYNTYCHENI · MATRI CONIVGI CARIS
ET · FILIS ET · L · I B · LIBERTABVS · Q · POSTR EOR
· DVO · MARCI · HERMES · ET · BLASTVS F · C · R ·

Nella seconda linea V di APRVLLAE è in rasura di L, e nell'ultima linea R di MARCI in rasura di C.

3. Piccolo cippo marmoreo nel cui fastigio è una corona lemniscata.

D · M
CAECINIA
PRIMIGENIA
F·CAECINIAE
FELICITATI
V · A · VI

***

Via Salaria. Via Po. Facendosi un cavo in questa via, nel terreno del sig. Calderai, poco discosto dalla cavallerizza Angelini, si sono scoperte tre tombe a cappuccina, e un tratto di muro lungo m. 3 e alto m. 0,49, formato di blocchi di tufo squadrati. Accanto a questo muro si è rinvenuto un cippo di travertino di misura m. 1,05 × 0,35 × 0,10 e che porta la iscrizione:

P · TVRPILIVS
P·P·L·TRVCVNDA

Tornarono a luce inoltre un coperchio di urna cineraria, a due spioventi, nel cui timpano è scolpita una face; quattro tegoloni, dei quali due portano impresso il bollo *C. I. L.* XV, 1035 ed uno il bollo *ib.* 813 *a* ed un quarto con bollo illeggibile.

Nella stessa via Po, gettandosi le fondamenta di un villino di proprietà della signora Rosa Apannati, si è rinvenuta la parte superiore destra di una lastra marmorea scorniciata (lungh. m. 0,31, largh. 0,15) nella quale si legge:

TVS · SIBI · ET
*poste*RISQ · SVIS
*fe*CIT

A. Pasqui.

Alveo del Tevere. *Di una iscrizione votiva che dicesi rinvenuta nel Tevere, e di un titolo funebre scoperto presso la via Portuense.*

Il rev. P. don Leopoldo de Feis, benemerito degli studî di epigrafia latina, mandò lo scorso giugno per le *Notizie degli scavi*, due calchi cartacei di iscrizioni che egli aveva potuto esaminare in Roma sugli originali nello scorso mese di marzo, e delle quali fece anche gli apografi, che trasmise unitamente ai calchi, aggiungendovi le informazioni che potè raccogliere sulle circostanze che ne accompagnarono il rinvenimento, per quanto a lui venne riferito, e facendo preziose considerazioni sulla loro importanza.

La prima di queste iscrizioni si disse trovata nel Tevere verso s. Paolo, senza che però al P. de Feis fossero addotte testimonianze o prove tali da escludere ogni dubbio sopra questa provenienza, la quale, anche nel modo con cui fu enunciata, si mostrava assai vaga. Il P. de Feis credè bastasse per ora considerare questo titolo come sporadico. Soggiunse che esso era inciso in una piccola base di forma ellittica, il cui asse maggiore è di m. 0,30, e che doveva sostenere una statuetta ad un terzo circa del vero, sulla quale rimanevano soltanto i piedi nudi di una divinità che, stando alla forma dei piedi medesimi sarebbe stata giovanile. Presso il piede destro rimaneva una parte di un serpente.

Il P. de Feis manifestò la probabilità che il nume quivi rappresentato fosse stato Apollo.

L'iscrizione, desunta dal calco cartaceo, confrontato coll'apografo eseguito dal P. de Feis, dice:

C·PROCILIVS·CALLISTVS
V· S · D·D·

Abbiamo dunque un titolo votivo, posto sotto un donario, e dedicato ad una divinità salutare, che poteva ben essere Apollo, come il P. de Feis suppose. Però un complesso di circostanze, partendo sempre dal fatto che la scoperta si riferisse all'alveo del Tevere, ci farebbe inclinare a riconoscere nella divinità a cui fu dedicato il titolo, piuttosto Esculapio che Apollo, e ci offrirebbe elementi per determinare forse il luogo del rinvenimento.

Il concetto più probabile, trattandosi di una divinità salutare che avesse avuto per attributo il serpente, ed avesse avuto speciale culto sul Tevere, ci riporta ad Esculapio ed al santuario famoso di lui che sorgeva sull'Isola Sacra, presso cui i lavori di espurgo nell'alveo del Tevere, per mezzo delle draghe riportarono su dei veri cumuli di oggetti votivi, molti dei quali, specialmente i fittili, vennero recentemente esposti nel Museo Nazionale Romano.

Non intendo prepararmi la via per voler dimostrare la quasi certezza che la base iscritta, che ora, mercè la comunicazione fatta dal P. de Feis, viene portata alla conoscenza dei dotti, sia stata trovata nei mucchi dei materiali scaricati dalle draghe presso il ponte di s. Paolo, dove da molti anni si esercita giornalmente la infaticabile ricerca di povera gente che vi si affanna a recuperarvi qualche moneta, qualche piccola pietra incisa, qualche frammento che possa essere sfuggito alle cure di quelli che per conto del Governo erano addetti a sopraintendere al lavoro delle draghe. Non sembra ammissibile che la base di una statuetta, sia pure di piccole proporzioni, fosse passata senza essere osservata attraverso gli stacci, nei quali vennero crivellate le melme estratte dal fondo del fiume.

Certamente ciò si presterebbe a conciliare i varî dati se si ammettesse che la scoperta fosse avvenuta verso s. Paolo, non però nel letto del fiume, ma nel cumulo degli scarichi delle terre estratte per mezzo delle draghe dal letto del fiume, ed accumulate presso il ponte della ferrovia.

Ma forse non è necessario fare uno sforzo di tanta immaginazione, se si considera che anche di recente si fecero scavi nel Tevere presso l'Isola Sacra, sia restaurando i muraglioni caduti nella riva destra, quasi di faccia all'Isola, sia aprendo facile il passaggio al ramo sinistro del fiume tra la sponda sinistra e l'Isola.

Sicchè se la lapide votiva proviene dal Tevere, e si riferisce al culto di Esculapio, non mancherebbero occasioni recenti che ci metterebbero in grado di argomentare con dati sufficientemente probabili sul tratto del Tevere in cui possa essere stata rinvenuta.

***

Via Portuense. L'altra lapide, della cui conoscenza siamo debitori al ch. P. de Feis è un cippo di travertino, alto m. 0,98, largo m. 0,28, nel quale, come traggo dal calco confrontato coll'apografo fatto dal P. de Feis, si legge:

D M
C · LORANIVS
ABASCANTVS
FECIT
LORANIAE
HESIONE
LIBERTAE ET
CONIVGI SVAE
BENEMERENTI
FIDELISSIMAE
QVAE VIXT MECVM
A P MXLV
SINE DELECTO
VLLO

Il titolo posto dalla pietà del marito C. Loranio Abascanto a Lorania Esione, che fu nel tempo stesso sua liberta e sua consorte, non meriterebbe l'onore di alcuna nostra speciale considerazione, o meglio rientrerebbe nel numero infinito delle epigrafi mortuarie comuni, se a dimostrazione dell'affetto del marito per la sua compagna benemerita e fedelissima non fosse stata aggiunta la dichiarazione fatta dal marito stesso che questa sua moglie visse con lui per circa quarantacinque anni *sine delecto ullo*, cioè senza che vi fosse stata mai distinzione tra padrone e serva, cioè *alla pari*, secondo che l'affetto e la stima reciproca, rafforzatisi per così lungo periodo di tempo, eransi costantemente mantenuti; il che, se è prova di bontà da parte del marito, è documento di virtù da parte della moglie, e ne costituisce il più invidiabile elogio posto sulla tomba di lei.

L'importanza di quest'ultima parte dell'epigrafe venne bene rilevata dal P. de Feis.

F. Barnabei.

Regione I *(LATIUM ET CAMPANIA).*
LATIUM.

II. OSTIA — *Scoperta di un nuovo portico presso la via del Teatro.*

Al termine del grande portico, la via del Teatro si allarga verso est, laddove nell'altro lato tutto lo spazio che innanzi a quel portico è sterrato, occupato lì forse, come si è detto, da *pergulae* e da marciapiedi, qui è occupato dalle costruzioni.

Si incontra in prima linea un ambiente rettangolare (m. 3,22 × 5,85), sporgente sulla via, con muri laterizî e due porte, l'una sulla strada (m. 2,30), l'altra (m. 2,10) con soglia in travertino, con i soliti canaletti, sul lato opposto. Tale ambiente forma il lato settentrionale del primo tratto della seconda via, parallela a quella della caserma dei Vigili.

Segue un altro portico, che dà immediatamente sulla strada, lungo m. 80,50, con quindici aperture, cui corrispondono nell'interno altrettante taberne o scale. I pilastri misurano m. 1,80 × 0,78. Il pavimento è a cocciopisto. Lo spessore dei pilastri e dei muri delle taberne ci fa supporre che questo portico, largo m. 5,10, non avesse copertura a vôlta, ma un tetto a spiovente, al quale potrebbero appartenere i frammenti di embrici, che qui in grande numero si sono rinvenuti.

Delle costruzioni che seguono, non si può ancora dire nulla, come poco si può dire di quelle del lato opposto, che dovrebbero essere notevoli per colonne che stavano loro innanzi e per pilastri. Si vede pure un lato di un grande edificio, che è forse quello dalle colonne di granito, visto dal Visconti nel 1857 (*Ann. dell'Instituto*, 1857, pag. 314).

Risultato notevolissimo di questo scavo si è che la grande via non va a finire alla supposta Porta Romana, ma continua in linea diritta, allargandosi notevolmente presso le capanne. È evidente quindi che quella porta non è la principale della città, dovendosi supporre principale quella che dà accesso alla via venuta in luce in questi scavi e che corre innanzi alle Terme e al Teatro, e che, secondo tutti gli indizî, dovrebbe attraversare tutta la città, passando innanzi a moltissimi degli edifizî principali, tra cui il Tempio di Vulcano, e toccando per certo anche il Foro. Essa è il *cardo* di Ostia. E la « via dei sepolcri » che si è supposta precedentemente dovesse essere l'Ostiense, è una via parallela o quasi, che si doveva staccare dall'Ostiense fuori della città, forse presso il fiume [1].

[1] Quale sia stato qui il corso preciso del fiume in epoca antica, credo impossibile determinare. Proseguendo la linea di ambedue le vie, attraverseremmo « Fiume morto », cioè il letto del Tevere abbandonato nel decimosesto secolo. È da supporre, che in epoca antica la via Ostiense si fosse tenuta sempre sulla destra del fiume, nè mai lo avesse attraversato: sicchè mi sembra che il largo gomito che esisteva innanzi al Castello di Ostia si sia formato nei tempi di mezzo. Considerando come sia forte la corrosione delle acque dove il Tevere forma angolo (del quale fatto si ha pur troppo prova evidente ai magazzini, quel gomito si può essere allargato moltissimo e non in molto tempo. L'esistenza di una via parallela a quella dei sepolcri fu già supposta dal Visconti, che ritenne però la Ostiense essere quella da lui scavata.

Se, come è supponibile, qui esistette la porta, essa deve trovarsi tra le due grandi capanne o sotto una di queste, cioè fuori dell'area demaniale. Ad ogni modo, essendosi qui presso dovuto sospendere lo scavo per essersi inoltrata l'estate, la soluzione di questo problema è rimesso alla futura stagione.

È possibile che appartengano alla porta, oltre i frammenti di una grande iscrizione a belle lettere, della quale possiamo sperare raccoglierne degli altri nell'autunno venturo, questi altri pezzi:

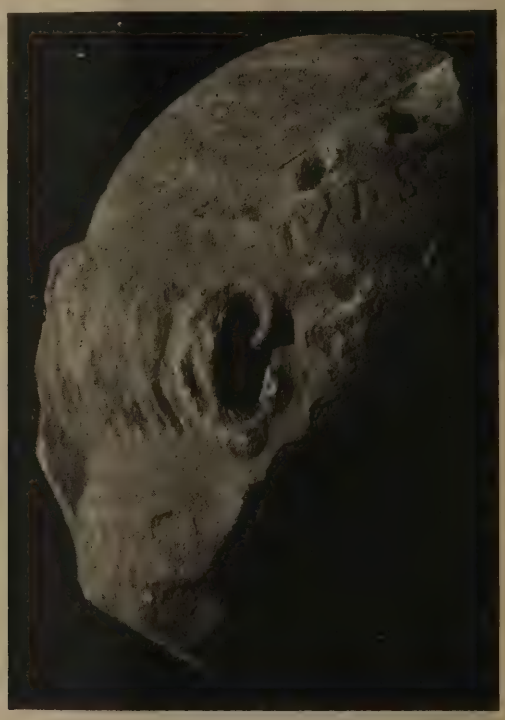


Fig. 1.

a) un frammento di coronamento architettonico marmoreo (m. 1,80 × 0,93 × 0,57);

b) id. di un archivolto pure in marmo (m. 0,415 × 0,46 × 0,11);

c) id. di lastra con scanalature (m. 0,66 × 0,40 × 0,105).

Quivi presso vennero altresì rimesse a luce unitamente ad un pezzo di una gamba di statua marmorea alla grandezza del vero (m. 0,38). Alcuni mattoni con i bolli *C. I. L.* XV, 712, 1027, 1133.

Proseguiti gli scavi sulla via si raccolsero altri pezzi marmorei, che qui vengono enumerati.

1. Frammento di statua virile acefala (m. 0,29), coperta di chitone e *apoptygma*. La veste si riunisce, formando un rigonfiamento, sul ventre e presso le gambe. Sulla spalla d. una ciocca di capelli (o l'aletta del berretto frigio di Attis?) Il braccio sin. è posato sul fianco d., il braccio d. manca.

2. Testa virile (m.0,085), rappresentante un uomo attempato, con capelli ravviati, che formano corona sulla fronte. Sulla parte destra di questa, due buchi fatti col trapano.

3. Ritratto di donna del III sec. d. C. (m. 0,35), con capelli divisi, ondulati, che in parte scendono sulle spalle, in parte attortigliati passano sulle orecchie e tutti sono riuniti in treccie sulla nuca.

Fig. 1 *a*.

4. Parte di testa virile (m. 0,12), con capelli corti ed arruffati.

5. Id. di testa muliebre (m. 0,16; fig. 1, 1 *a*), con capelli che, divisi in triplice treccia scendono sulla nuca. Ha sulla fronte parte di diadema. Sopra di esso corrono dei buchi nei quali vennero forse inseriti dei raggi di metallo; sul diadema correva una leggenda di cui rimangono le sole lettere.

PAT · SO

6. Busto acefalo panneggiato (m. 0,47).

7. Frammento di gamba di statua panneggiata.

8. Piede con sandalo e parte di tronco d'albero su plinto (m. 0,19 × 0,25).

9. Parte di gamba di cavallo di grandezza naturale (m. 0,215).

10. Pezzo cilindrico forse residuo di una sedia (m. 0,145 × 0,155). Nella zona superiore quattro sfingi, affrontate due a due e in mezzo un cane (fig. 2); nella zona sottostante, non completa, la parte superiore di quattro sfingi (?) con orecchie di animali (fig. 2*a*). Superiormente, attorno ad un incavo quadrangolare, dei listelli (avanzi di una sedia?).

11. Parte superiore di plinto circolare (m. 0,075 × 0,20), con fascia e listelli; superiormente, entro un ornato formato di foglie, un buco quadrato dov'era incastrata qualche cosa.

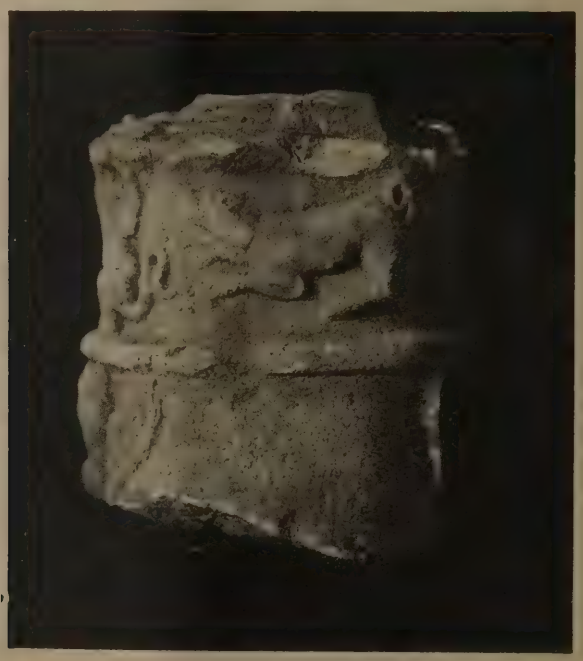


Fig. 2.

12. Due frammenti di coperchio di sarcofago (m. 0,16 × 0,21 × 0,122; 0,16 × 0,33 × 0,122). In quello a d., con l'orlo conservato, un erote si curva in avanti per posare a terra un vaso in forma di cratere, con frutta; più a sin. una figura muliebre recumbente in terra, verso sin., con chitone e manto velificante, sul tipo della *Tellus*. Quello a sin. è rotto ai due lati: si vede un'altra figura recumbente verso d., col solo *himation* velificante, che lascia scoperta la parte superiore del corpo; poggia sul ginocchio sin. un vaso con frutta, di forma identica a quello dell'altro frammento e che viene recato da un altro erote, curvato verso terra e seguìto da un altro, di cui si vede la sola testa piegata verso terra (fig. 3).

13. Frammento di sarcofago (fig. 4) che misura (m. 0,82 × 0,7 × 0,09). Parte di Amorino, con manto dietro il corpo, in atto di volare verso d., per reggere il clipeo;

sotto, parte di groppa e coda di leone; a sin., sull'angolo, albero di alloro, su cui è appeso un turcasso. Vi si conserva un pezzo del coperchio, sul cui angolo una maschera imberbe e nel prospetto il principio di una scena con varie figure alte m. 0,18,

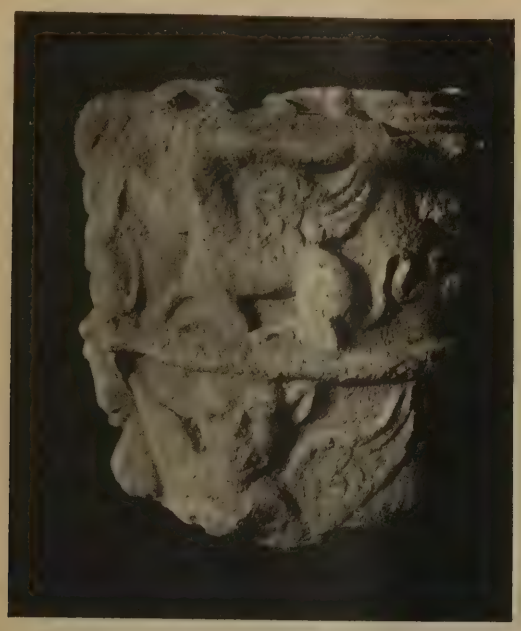


Fig. 2*a*.

tutte, meno una femminile, vestite di corta tunica. A sin. un uomo inginocchiato,

Fig. 3.

vôlto verso sin.; sembra che con la sin. attizzi il fuoco, mentre con la d. versa da un vaso del liquido in un recipiente. Dietro a lui altro uomo in piedi, vôlto a d., beve da un *rhyton*. Un terzo, in moto verso d., regge con la d. un bicchiere e con

la sin. un vaso per il collo. Le quarta figura, femminile, egualmente in moto verso d., col volto di fronte, regge con la d. all'altezza del petto un piatto con frutta. La quinta cammina frettolosamente verso d., tenendo la sin. sotto il manto.

14. Frammento di sarcofago (m. 0,25 × 0.27; fig. 6). Entro clipeo, testa di donna di età matura, con capelli divisi che scendono sulle orecchie e sul collo. Doveva essere fiancheggiata da due Amorini, dei quali rimane quello a d., che regge

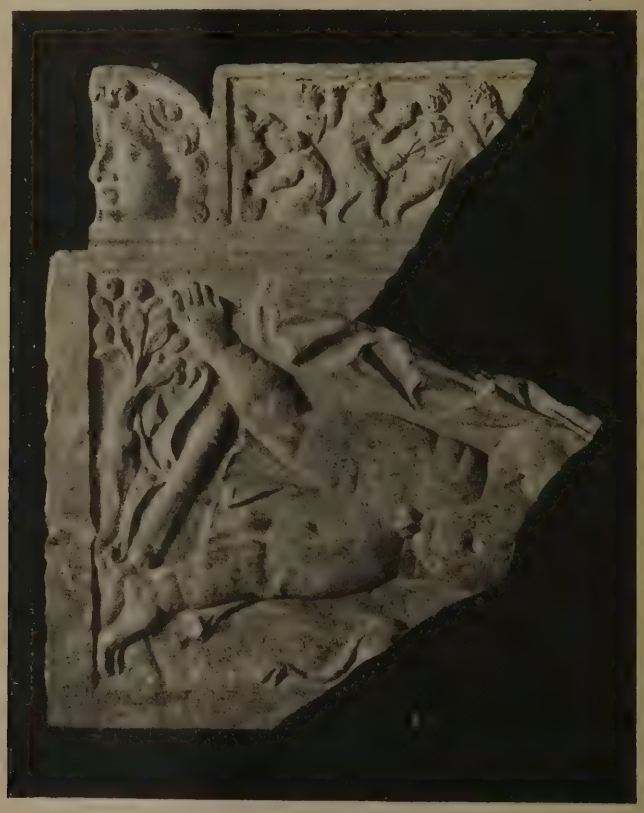


Fig. 4.

con la sin. un nastro svolazzante. Il clipeo, rotto a sin., è sostenuto a d. dalla mano di una figura che non si vede; dietro fa capolino un Amorino, che guarda nel clipeo;

15. Frammenti di m. 0,10 × 0,07 × 0,026, nel quale rimangono il braccio destro e l'ala di un Amorino, sopra cui conservasi il resto epigrafico:

ΛΕΘΑΝ

16. Angolo sin. di sarcofago (m. 0,33 × 0,12 × 0,29). Vi apparisce la parte superiore della figura di un Amorino, che con la destra spinge un disco assicurato ad un'asta. Sul lato sin. veggonsi le gambe di un altro Amorino che regge un festone.

17. Frammento di m. 0,10 × 0,25, su cui rimane una parte di figura virile,

vista dal dorso, con la clamide che scende dalle spalle, col braccio d. disteso in alto e col sin., intorno cui si avvolge la clamide, pure disteso.

18. Id. di m. 0,096 × 0,22 con parte di una figura muliebre, vestita, la quale ha il braccio sinistro disteso.

19, 20. Due altri frammenti, il primo di m. 0,11 × 0,15 nel quale si conserva una parte di figura virile vestita; il secondo di m. 0,11 × 0,07 con parte di un braccio su panneggio.

Fig. 5.

21, 22. Due altri frammenti scolpiti. Nel primo che misura m. 0,09 × 0,36 vedesi una mano che stringe qualche cosa, e parte della figura di un cavallo che è in movimento verso sinistra.

Nel secondo che misura m. 0,14 × 0,34 conservasi il rilievo di una ruota con parte di una coda di delfino (?).

Vi furono pure raccolti i seguenti pezzi di iscrizioni:

1. Frammento di m. 0,59 × 0,20 × 0,06, nel quale a grandi lettere incavate per l'incastro del bronzo rimane:

OFIS
STISA

2. Altro frammento che misura m. 0,24 × 0,14 × 0,03, nel quale resta la parte seguente di un titolo funebre:

M
ENXA
ENIVS
NVS·PA

3. Id. m. 0,30 × 0,073 × 0,012 nel quale si è conservato solamente:

LOCVS DON

Terracotta. Antefissa (m. 0,13 × 0,21) su cui è rappresentata una figura virile, nuda, in piedi, tra due girali. Il collo di un'anfora con la marca *C. I. L.* XV, 3094 *m.* Mattoni con i bolli *C. I. L.* XV, 41, 103, 161, 283, 363, 707, 713, 754, 925, 958, 1030, 1051, 1060, 1219, e

EX PRAED · MATIDIÆ *au*G *ex* FIG
CLAVDI · FORTVNATI
(testa di Mercurio)

Piombo. Fistola acquaria lunga m. 2,90 del diam. interno di m. 0,065, portante il segno numerale: VIII.

***

Lungo la via del Teatro si sono trovati due pozzi, forse scavati in epoca piuttosto recente. L'uno, prima della via dei Vigili venendo dalle capanne, ha nel piano della strada m. 0,60 di diametro, e più in alto, a m. 1,30 dal piano medesimo, m. 0,50. Il puteale era formato mercè frammenti di tegoloni, messi in piano e frammenti lavorati, cementati con terra e in alto con due frammenti di puteali in marmo, l'uno baccellato, l'altro sfaccettato. Di questo ultimo si raccolsero altri frammenti nell'interno del pozzo.

Tra i frammenti lavorati si riconobbero i due bassorilievi seguenti:

1. (m 0,165 × 0,205). Parte di figura virile con corta tunica e petto fasciato di cinghie (fig. 6), in atto di reggere con la d. un'asta (?), appoggiata al petto, e con la sin. un vaso con manico a staffa. A d. è inciso un X; più a d. forse l'orlo;

2. (m. 0,19 × 0,22). Parte posteriore della figura di un toro; sotto di esso una pantera con la testa sollevata, rivolta indietro.

L'altro pozzo, che misura m. 0,80 di diametro, venne costruito con frammenti tolti da vecchi edifizî e cementati con terra argillosa. Nello espurgarlo vi si è incontrata l'acqua alla profondità di m. 2,40.

***

Lo sterro fu pure spinto nell'interno delle Terme all'angolo nord-ovest, dove si incontrarono vasche, fatte in epoca più tarda, e corridoi sotterranei, la cui esplorazione sarà compiuta alla ripresa dei lavori.

Fig. 6.

Fig. 7.

Qui si raccolse, oltre ad un mattone col bollo *C. I. L.* XV, 693, due frammenti marmorei di sarcofagi baccellati.

Il primo (fig. 7), che misura m. 0,39 × 0,44, conserva la maggior parte della rappresentanza che ne ornava il centro. Vi si vede la parte inferiore delle tre Grazie nude nel consueto aggruppamento; in terra, a sin., è un vaso baccellato per unguenti o per acqua, di forma molto allungata.

Il secondo che misura m. 0,40 × 0,48, conserva il seguente frammento della iscrizione che era incisa entro targa ansata:

IO·
IMO·
VS·
IANVS
ET·
ONO·
ENTI·

Questo frammento si trovò adoperato come parete di una tomba molto recente ricavata in uno di questi vani.

***

Sulla via dei Vigili, nell'angolo della casa che si trova a destra di chi viene da via del Teatro, innanzi ad una via che, parallela a questa, doveva sboccare in quella dei Vigili, costeggiando quella casa, si è rinvenuta, non *in situ*, una grande tazza marmorea, circolare, per fontana; misura m. 2,30 di diametro e m. 0,68 di altezza. Nel centro di essa apresi un foro per mezzo del quale doveva salire l'acqua, formando un getto.

***

Nell'Isola sacra, si raccolse un mattone col bollo *C. I. L.* XV, 861. Era stato messo in opera nella vôlta a cappuccina di una fogna che sbocca nell'attuale corso del fiume poco prima dell'ultimo gomito.

D. Vaglieri.

III. NORMA — *Scavi sulle terrazze sostenute da mura poligonali presso l'Abbazia di Valvisciolo.*

Nella campagna di scavo dell'anno 1903 il prof. Savignoni e l'ing. Mengarelli, dopo aver ricercato con ogni diligenza, rimasta purtroppo vana, la necropoli di Norba, rivolgevano le loro indagini alle terrazze sorrette da potenti mura a grosse pietre irregolari, scaglionate lungo il pendìo del monte che sovrasta all'Abbadia di Valvisciolo. Le ricerche, rimaste lungamente quasi infruttuose, condussero nell'ultimo giorno dello scavo al rinvenimento di una tomba, rinvenimento per alcuni indizii atteso già dal direttore delle esplorazioni, prof. Luigi Pigorini (1).

Era pertanto naturale desiderio, che si continuassero le indagini; e il Ministero della Pubblica Istruzione acconsentì, che esse venissero riprese nel 1905.

Le operazioni di scavo, favorite, come negli anni antecedenti, con ogni cortesia dal rev. Abate P. Stanislao White, si protrassero dal 15 maggio al 10 giugno, e si praticarono sui due fianchi del monte che sovrasta la Badia (chiamato, nella carta dell'Istituto Geografico Militare, monte Carbolino, nome ignoto agli abitanti del luogo), cioè sul fianco settentrionale conosciuto coi nomi di *Rava Roscia* nella parte più alta, e di *Pietra dello Schiavo* a mezza costa, e sull'altro fianco che guarda a ponente verso la collina di Sermoneta, e che è chiamato *Monte della Gatta.*

I due fianchi sono separati da un ripido sperone roccioso che si protende verso la pianura di Caracupa, e sono muniti dei noti tratti di mura a grandi pietre rudi o appena sgrossate. Non ripeteremo quanto già fu detto sulla costruzione, sulla disposizione e sullo scopo di quelle mura, tanto più che di esse darà più ampia illustrazione l'ing. Mengarelli, il quale già ne ha fatto il rilievo altimetrico e planimetrico da pubblicarsi insieme con quello delle mura simili esistenti presso Palombara Sabina. Il materiale costruttivo, quel calcare solito del periodo cretaceo di cui è costituita l'ossatura dei Lepini, è preso dal monte stesso; e, per distaccarlo, si è fatto uso di robusti strumenti metallici, come prova una profonda zeppiera, che riscontrammo rinettando uno dei muri più bassi (2). La stratificazione del banco calcareo, che talvolta si presta a un taglio tabulare, tal altra no, ha fatto sì che in qualche muro alcuni massi abbiano approssimativamente forma di parallelepipedi, con una tendenza alla quasi orizzontalità dei filari. Non crediamo però affatto, che questo possa autorizzarci a ritenere questi muri posteriori agli altri di aspetto più rozzo, perchè la maggior regolarità non appare che a tratti, alternati nello stesso muro con tratti rozzissimi, senza che vi sia ragione di ricorrere all'ipotesi di rifacimenti posteriori (3).

(1) *Not. scavi* 1904, pag. 407

(2) Di tali zeppiere identiche a quelle usate anche oggi nelle cave, e che si riscontrano in mura simili, e forse contemporanee a quelle di Valvisciolo, si occupò il Giovenale, *I monumenti preromani del Lazio,* in *Dissert. della Pont. Acc. d'Arch.*, 1900, pag. 13; cfr. le osservazioni in proposito: *Not. scavi* 1901, pag. 554.

(3) Cfr. le analoghe osservazioni fatte sulle mura di Norba in *Not. scavi* 1901, pag. 548; cfr. anche: Ashby, *Monte Circeo,* in *Mélanges de l'École Française,* 1905, pag. 176.

Il problema principale che ci proponevamo, era d' indagare, più largamente che non si fosse potuto fare nella campagna precedente, l'età a cui quelle mura possono risalire. Si aprirono pertanto trincee presso quasi tutti i tratti di muro su ambedue i fianchi del monte, tralasciandone solo alcuni, a ridosso dei quali la roccia affiora; si fecero poi altri saggi dove appariva che i tratti di muraglia erano caduti, e anche in luoghi dove non pare fossero mai esistiti, procurando, per quanto i mezzi lo consentirono, di estendere le ricerche dovunque il dilavamento e il ripido pendìo del

Fig. 1. — Veduta del muro della terrazza contenente frammenti fittili, e sovrapposte ad alcune tombe.

monte non avessero lasciato affatto nuda la roccia. In genere non si ebbe mai a discender molto per trovare il terreno vergine, e il poco *humus* che lo copriva non fu ricco d'oggetti.

Le fosse aperte a ridosso delle mura dal lato di Monte della Gatta non diedero assolutamente alcun risultato. Solo molto in basso si rinvennero dei cocci romani, i logori avanzi di una casetta e un grande bronzo di Tiberio (Cohen, *Augustus*, 228).

Sul lato della Rava Roscia e della Pietra dello Schiavo, da alcune trincee non si ebbe alcun risultato; da altre si ebbe invece un certo numero di frammenti, di cui ricordiamo i più caratteristici.

In una fossa, aperta a valle di uno dei muri, si rinvennero a circa un metro di profondità, un frammento di coltellino d'ossidiana; e a circa m. 1,30 un dischetto, anche esso frammentato, d'osso con circoletti incisi, quali si trovano in strati dell'età del bronzo.

Da un'altra fossa più a monte, a pochi centimetri di profondità, si ebbe un'ansa di anfora vinaria romana.

Questi oggetti singoli e del tutto sporadici segnano i limiti estremi dei trovamenti in questo luogo, nè si può dar loro grande importanza. Tutti gli altri frammenti rinvenuti, al pari di quelli provenienti dagli scavi del 1903, rientrano nella classe dei fittili che si riconosce propria della prima età del ferro. Nella grande maggioranza furono raccolti nella terrazza dove le precedenti esplorazioni posero in

Fig. 2. — Sezione trasversale della terrazza rappresentata alla fig. 1.

luce una tomba [1], della quale terrazza diamo una veduta fotografica (fig. 1) e una sezione trasversale (fig. 2). Si trovarono compresi fra le pietre e le schegge costituenti il materiale di riempimento della terrazza, fra il muro anteriore e la roccia del monte, commisti a terriccio scuro, ad avanzi carboniosi e a gran quantità di ossa spezzate di varii animali. Se ne raccolsero in buon numero anche fra le grandi pietre del muro; circostanza che prova la posteriorità di data del muro rispetto a quella dei cocci. Si ebbero pertanto frammenti di grandi vasi rossastri a pareti piuttosto spesse, alcuni dei quali con cordoni rilevati lisci o forniti di intaccature; un'ansa biforata di tazzetta d'impasto nerastro (tipo laziale); frammenti d'altri vasi grezzi di terra nerastra e poco cotta; un fondo di vaso pure di terra nerastra poggiato su

(1) Cfr. *Not. scavi* 1904, pag. 412.

quattro piedini; un frammento ornato da una linea a *zig-zag* impressa con uno strumentino dentato; frammenti di tre così detti rocchetti, ecc.

Sommamente interessante è il frammento fittile riprodotto a fig. 3, nel quale crediamo debba riconoscersi uno di quegli stampi d'argilla noti sotto il nome di *pintadera*. Simili oggetti sono apparsi in Italia in strati neolitici della Liguria e più raramente dell'Emilia (1); non ne conosciamo di età più recenti. Occorre però non dimenticare, che alcune delle antiche popolazioni d'Italia hanno mantenuto sino in età storiche l'uso di dipingersi il corpo o di tatuarsi (2).

Fig. 3. — Frammento di *pintadera* (?) rinvenuta nella terrazza rappresentata alle figg. 1 e 2. 2:3

Oltre a questi avanzi che si riferiscono (specialmente i frammenti comuni di dolii e di grandi vasi) ad abitazioni e non a suppellettile funebre, si rinvennero anche cinque tombe e una stipe votiva.

Fig. 4. — Tomba II. 1:40

Tre delle tombe si ebbero dalla terrazza stessa, dove nella precedente campagna se ne era rinvenuta la prima (3); un'altra si trovò più a N-E presso il luogo della stipe votiva; l'ultima sulla roccia un poco a valle della terrazza ov'era la prima. Riservando per la numerazione il numero I alla tomba scoperta nel 1903, ecco la descrizione delle altre.

Tomba II (fig. 4). Fossa di forma trapezoidale per l'obliquità di uno dei lati corti formato dalla roccia viva. Fu scoperta presso il muro stesso, ove si trovò la I, in direzione obliqua rispetto al muro, in modo che i due angoli prossimiori di essa ne distavano di m. 5,60 e 4,35.

Misura m. 2,30 di lunghezza per 0,80 di larghezza, e circa 0,50 di profondità. La fossa era cavata in terreno di riporto contenente qualche frammento fittile d'età mal definibile, e il piano di posa del cadavere era a circa m. 0,15 sulla roccia viva. Conteneva uno scheletro in gran parte decomposto, di cui si riconobbero alcune ossa lunghe e alcuni denti con la corona logora. Si potè constatare che il cadavere, probabilmente di donna adulta, era stato deposto supino nel terreno, stretto ai lati da un filare di sassi non grandi nè regolari, addossati alle pareti. Presso la testa era un ammasso di frantumi di vasi che sembra avessero costituito:

(1) Colini, in *Bull. Pal. It.*, 1902. pag. 16; 1903, pag. 228.
(2) Mayer in *Röm Mitth.* 1897, pag. 251.
(3) *Not. scavi* 1904, pag. 413 segg.

1) Anforetta di tipo laziale su piede conico con due piccole ansette a profilo angolare. È decorata intorno al collo con una linea incisa a zig-zag; le spalle sono divise in riquadri alternatamente lisci o decorati con triangoli, croci iscritte entro rettangoli dagli angoli smussati, swastike. Sulla parte inferiore delle anse reca anche delle swastike. Lo stato frammentario e incompletissimo dell'oggetto non permette una più esatta descrizione della decorazione eseguita al solito con una punta dentata. Anforette simili si ebbero dalla necropoli di Caracupa, e una simile più grande dalla tomba I di questa stessa terrazza ([1]).

2) Attingitoio a corpo lenticolare con orlo cilindrico e ansa biforata con bugnette sul ventre.

3) Scarsi frammenti di una coppa a piede decorata con swastike, linee meandriche, ecc.

Presso i fittili descritti:

4) Fuseruola fittile esagonale.

Presso la spalla sinistra:

5) Orecchino o *helix* di filo di rame ondulato all'estremità, del tipo così spesso rinvenuto nella prossima necropoli di Caracupa, dove si rinvennero costantemente in numero di due ai lati dei cranii delle donne ([2]) e in tante altre necropoli dell'Italia media ([3]).

Presso l'omero sinistro, aderente ai sassi del recinto:

6) Un coltello di bronzo a punta acuminata e taglio concavo-convesso, con costola rilevata sul dorso e breve codolo da inserire in un manico di legno ([4]). Lunghezza m. 0,235. Notevole è un foro nell'estremità inferiore della lama presso il taglio.

Più in basso, quasi sul ventre:

7) Grande fibula di bronzo ad arco pieno con breve staffa triangolare. L'arco è suddiviso in zone, dove si alternano decorazioni a fitte lineette normali all'asse, reticolati e fasci di lineette spezzate. La staffa ha tutt'in giro una decorazione a sottilissime striature che seguono la linea dell'orlo, rettilinee o a segmenti spezzati. All'arco sono infilati tre anelli digitali di bronzo a larga fascia carenata, simili a quelli raccolti nella sottostante necropoli di Caracupa e in molti altri luoghi del Lazio ([5]).

Tomba III. Si trovò a piccola distanza dalla tomba II e più vicina al muro della terrazza stessa. Era a metà distrutta, mancando tutta la parte inferiore; alla profondità di m. 0,70 la larghezza era di m. 0,70; la lunghezza non era determi-

([1]) Cfr. *Not. scavi* 1903, fig. 19, pag. 307, e 1904, pag. 421, fig. 10.

([2]) *Not. scavi* 1903, pag. 289 seg.

([3]) Suessula, *Not. scavi* 1878, tav. IV-8; Verucchio, ibid. 1898, pag. 355; territorio falisco, *Mon. Lincei*, IV, pag. 348, ecc.

([4]) Cfr. per la forma della lama il coltello della tomba 44 di Caracupa (*Not. scavi* 1903, pag. 376, fig. 46).

([5]) Cfr. *Not. Scavi*, 1903, pag. 317, fig. 32 e pag. 336, fig. 62; *Mon. Lincei*, XV passim, nelle tavole alle quali si possono aggiungere esempî da Mentana e da Leprignano nel Mus. Preist., numeri d'inv. 70630 e 75227.

nabile, perchè parte della tomba era stata asportata. Le ossa molto decomposte, erano sottili, e appartenevano a un individuo giovane, probabilmente di sesso femminile. Del corredo funebre rimaneva:

Sopra il capo:

1) Idrietta (fig. 5) a un'ansa, di forma non dissimile dall'ossuario Villanoviano, collo conico, labbro riversato in fuori, ventre alquanto rigonfio, ma che si as-

Fig. 5. — Idrietta rinvenuta nella tomba III di Valvisciolo. 1:3

Fig. 6. — Idrietta rinvenuta nella vigna Meluzzi presso Marino.

sottiglia poi rapidamente in basso, e pieduccio. Era riccamente decorata; sul labbro corre una serie di denti di lupo, entro i quali sono due o tre punti, oppure due altre linee ad angolo acuto; sotto al labbro è una doppia serie pure di denti di lupo; alla base del collo altre linee triangolari con punti incisi all'intorno; poco sopra all'*entasis* del ventre un meandro assai allungato. Il ventre è diviso in cinque riquadri ornati che si alternano con spazii lasciati liberi (fig. 7). Il primo, presso l'ansa, presenta una swastika ansata e molto deformata a doppia linea, con punteggiatura mediana e con una piccola swastika lineare in basso. Il secondo, incompleto, ha linee doppie diagonali con punteggiature e graffiti angolari e verticali alternati negli spazî tra le diagonali e la riquadratura. Il terzo contiene una capricciosa linea meandrica, cosparsa di punti che nei suoi andirivieni ricorda quelle figurazioni del labirinto che

conosciamo dalle monete di Knossós e da una oinochoe graffita etrusca (1). Il quarto ha una croce ricca di punteggiature e di linee e di quadrati interposti tra le braccia; il quinto, due diagonali con linee parallele formanti angoli negli spazî adiacenti. Sotto il ventre è ancora una serie di denti di lupo; al piede delle linee meandriche. Alt. m. 0,195. Per forma, per tecnica e per decorazioni questo vaso è molto simile a uno trovato a Vigna Meluzzi presso Marino, ora nel Museo Preistorico di Roma, num. d'inv. 63453, che riproduciamo a fig. 6, e ad altri della tomba I di questa necropoli e delle tombe 74 e 75 di Caracupa (2).

Fig. 7. — Sviluppo della decorazione dell'idrietta rappresentata alla fig. 5. 1:4

Ai lati del cranio:

2) Frammenti di orecchini o *helikes* in filo di rame, simili a quelli della tomba precedente.

Sulla spalla sinistra:

3) Fuseruola esagonale di terracotta.

Sul ventre:

4) Frammenti di granuli d'ambra.

Tomba IV. Fossa rettangolare scavata alla base di una prominenza rocciosa a picco circuita di grandi pietre e riempita inferiormente con schegge, e poco sotto la superficie del suolo con pietre. Sul fondo, all'ingiro, era circuita da lastre irregolari, disposte verticalmente a intervalli e appoggiate alle pareti. Era lunga m. 2,12, larga 0,61, profonda 1,13 (vedi pianta e sezione trasversale a fig. 8). Conteneva due

(1) *Ann. dell'Ist.*, 1881, pag. 160, tav. d'agg. L-M; cfr. Benndorf, *Ueber das Alter des Troiaspieles*, in Reichel: *Homerische Waffen*, 1ª ediz., pag. 133.

(2) Cfr. *Not. scavi* 1903, pag. 341, fig. 66, e pag. 343, fig. 68; 1904, pag. 416, fig. 5 *b*.

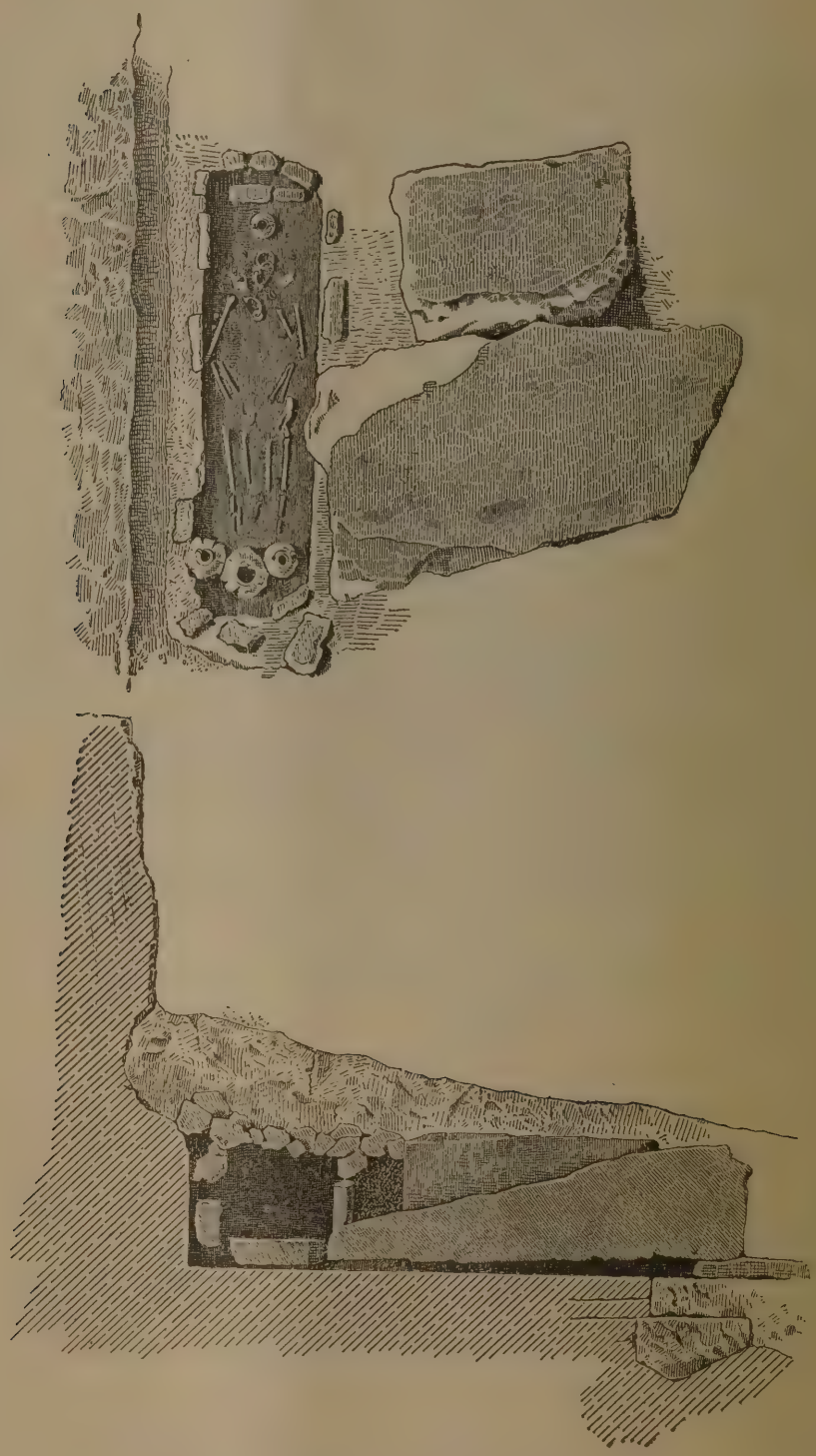


Fig. 8. — Pianta e sezione della tomba IV. 1:40

scheletri affrontati, probabilmente di donne: quello di destra supino e con la destra sul bacino e con la testa volta a sinistra; l'altro di sinistra di fianco, vôlto a destra verso il primo. Parte del corredo deposto nella tomba doveva forse, anche nell'intenzione dei seppellitori, servire ad ambedue i defunti; un'altra parte, riferentesi più specialmente al vestito e al corredo personale, doveva essere distintamente assegnata all'uno o all'altro: ma nello scavo non sempre ne apparve sicura l'attribuzione. Così le tre fibule rinvenute si trovarono nello spazio assai angusto tra i due cadaveri, e solo con approssimazione si può ritenere che l'una (nell'elenco n. 5) appartenesse al cadavere di destra, le altre (nn. 6 e 7) a quello di sinistra. Diamo pertanto la descrizione degli oggetti, indicando il luogo dove furono trovati.

Fra l'estremità della fossa e le due teste:

1) Anforetta d'impasto rossastro, di tipo laziale, a ventre schiacciato, con due ansette a profilo angolare, mancante di molte parti. Alt. m. 0,095.

Presso le teste:

2-3) Due paia di orecchini spiraliformi o *helikes* di filo di rame, simili alle già descritte.

Lungo l'omero destro del cadavere di destra, esternamente:

4) Quattro fuseruole: due più grandi e due piccole.

Tra i due cadaveri, all'altezza del petto:

5) Fibula di bronzo ad arco ingrossato, in cui è inserito un anello digitale a fascetta.

6) Altra della stessa forma, più grande, con un anello digitale e un cerchio piatto a sezione romboidale con triangoli graffiti.

7) Altra fibula grande come il n. 6, con due cerchî piatti a sezione romboidale e resti di una catenina di bronzo.

8) Alcuni grani di pasta vitrea.

Tra le gambe dei due cadaveri:

9) Frammento di coltello concavo-convesso.

Ai piedi del cadavere di destra:

10) Frammenti di un'idrietta a un'ansa, di terra rossastra, non decorata, con bugnette e costolature.

11) Frammenti di un'anforetta di tipo laziale di impasto nero lucidato, entro o sopra la quale era:

12) Una tazzetta ad ansa biforata, d'impasto nero, in frammenti.

Ai piedi del cadavere di sinistra:

13) Anfora laziale di terra rossastra a superficie lucidata, in molti frammenti. Conteneva:

14) Tazzetta laziale di impasto bruno con orlo piuttosto alto, ornato di steccature, tre bugnette sul ventre, e ansa biforata.

Tomba V. Si rinvenne presso il luogo ov'era la stipe votiva, di cui si dirà appresso. Era a circa m. 1,40 sotto il livello attuale, ossia molto più in basso del livello al quale giungevano i materiali sparsi della stipe votiva. Di forma rettangolare, misurava m. 2,25 × 0,60. Era riempita in parte di sassi (vedi pianta e sezione

fig. 9). Il cadavere appartenente a donna era disteso supino con le ossa frammentate e scomposte, probabilmente perchè fluitate dall'acqua che aveva invaso la cassa di

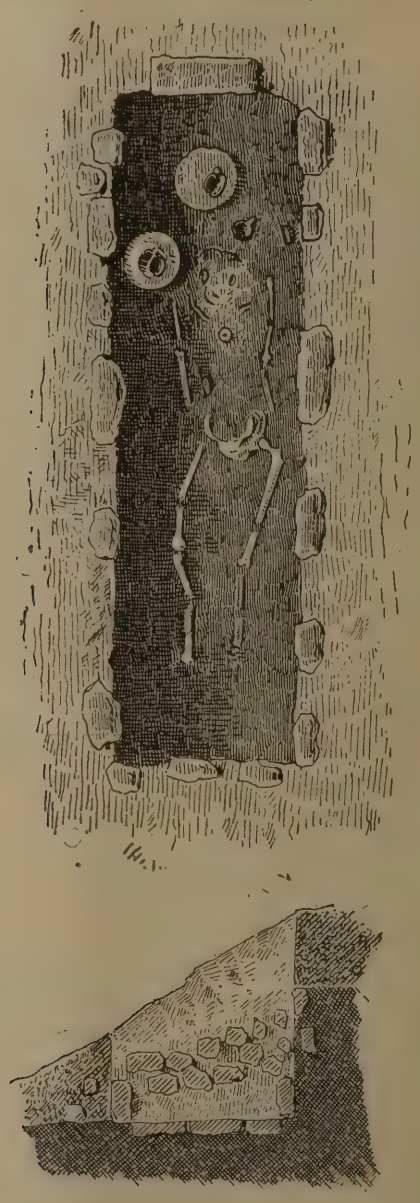


Fig. 9. — Tomba V presso la stipe votiva (Pianta e sezione trasversale. 1:25

legno, della quale apparvero esigue tracce. All'intorno erano alcune pietre. Di oggetti si rinvennero:

Sopra la testa:

1) Lebete liscio di rame, in frammenti minuti assai guasti dall'ossido, entro cui era:

2) Una tazzetta d'impasto nero a superficie lucidata, ridotta in frantumi.
Presso la spalla destra:
3) Frammenti di anforetta di terra bruna, tipo laziale, entro o sopra la quale:
4) Una tazzetta brunastra, pure in frantumi.
A sinistra del capo:
5) Frammenti di un attingitoio d'impasto scuro, con ansa a nastro.

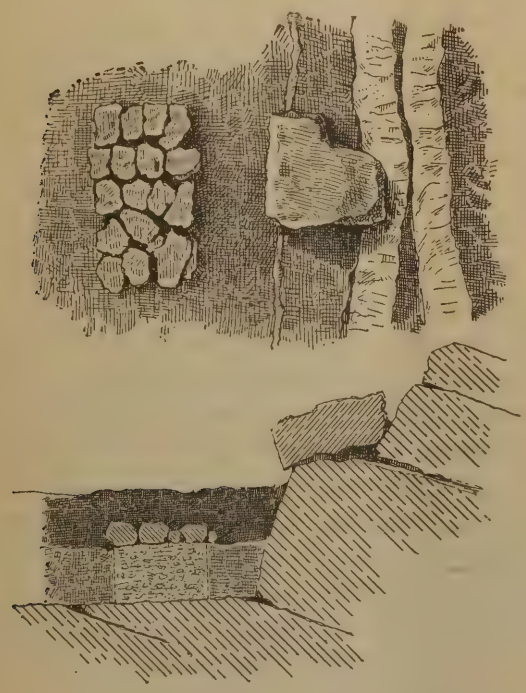


Fig. 10. — Tomba VI, a cremazione (Pianta e sezione). 1:40

Presso la spalla sinistra:
6) Fibula di bronzo a navicella piena, mancante di parte della staffa e dell'ago.
Ai due lati del cranio:
7) Orecchini spiraliformi o *helikes* di sottile filo d'argento, in frammenti.
Sul petto:
8) Dischetto di lamina di rame con foro centrale.
Quasi presso il bacino, a destra:
9) Fibuletta di bronzo ad arco ingrossato.
10) Frammenti decomposti di grani d'ambra, forati.

Tomba VI. Fu rinvenuta a valle del grande muraglione della terrazza, sotto il piano della quale erano le tombe I-IV. Scavata in una roccia che si era decomposta, non se ne poterono riconoscere esattamente le dimensioni; sembra però fosse

a pozzetto. Era coperta superiormente da uno strato di pietre informi, che formavano come un lastricato rettangolare di m. 0,80 di lunghezza per 0,40 di larghezza (vedi fig. 10). Il fondo era a m. 0,50 sotto la superficie attuale del suolo e a m. 0,25 sotto il piano di pietre. Si rinvennero parecchi frammenti d'ossa cremate, le quali erano state deposte nella terra, o avvolte da stoffa, o in un recipiente di legno che si decompose.

Di sepolcri simili, a cremazione, senza ossuario, se ne rinvennero anche nella vicina necropoli di Caracupa [1]. Insieme con gli avanzi del rogo si trovò:

1) Pugnale di ferro in frammenti con lama dritta a forma stretta e acuminata, e guaina pure in ferro terminata da bottone discoidale. La parte superiore del fodero e del pugnale erano decomposti completamente dall'ossido. Un pugnale simile si ebbe dalla tomba 25 di Caracupa [2]. Sotto il pugnale si trovò un frammentino di vaso fittile arcaico.

La stipe votiva.

Una stipe votiva, o meglio lo scarico degli oggetti che essa conteneva, fu rinvenuta là dove ora appare sia la estremità settentrionale del sistema difensivo del colle. Non restano infatti avanzi di muri delle terrazze; però alcune balze quasi sempre continue, che seguono linee orizzontali o poco inclinate, e che si raccordano a tratti conservati di muro più a sud, son rimaste ad indicare in modo evidente l'andamento di quelle costruzioni prima della loro rovina. Il terreno, nel luogo della stipe e per un breve tratto a sud, non è roccioso, ma formato da un'argilla sabbiosa rossa, che ricolma una sinuosità sul fianco della montagna calcare. Tale terreno costituiva una pessima fondazione, e la corrosione delle acque fece precipitare a valle le muraglie, di cui non restano altre tracce che nell'aspetto a terrazze del monte.

Alcuni frammenti della stipe apparvero sopra il piano del suolo attuale, che era stato alquanto rimosso per la coltivazione: il gruppo più folto era a pochi centimetri sotto il piano di campagna; se ne trovavano poi alquanto più rari sino alla media profondità di m. 0,80. Il luogo dove la stipe si rinvenne, appariva prima dello scavo come un rettangolo di m. 24 × 19, abbastanza nettamente definito da macerie di sassi moderne, che però si pensava potessero essersi sovrapposte a resti di antichi muri. Infatti nell'angolo in basso a S. O. rimaneva in posto un colossale pietrone, le due pareti esterne del quale, a colpi di mazza, erano state ridotte a superficie sensibilmente piane. Tranne però questa grande pietra, nessun altro tratto di muro antico fu potuto con sicurezza riconoscere; dal lato di N-E erano alcune grandi pietre, ma non *in situ*. A monte nessuna traccia di mura restava a segnare il recinto, colà dove la stipe votiva veniva a mancare.

[1] Cfr. tombe 5*bis*, 6 e 17 di quella necropoli in *Not. scavi* 1903, pp. 293, 304, 306 e 311.
[2] *Not. scavi* 1903, pag. 314.

La stipe non si trovò raccolta, ma dispersa; anche nei punti, dove il cocciame apparve più fitto, si rinvennero frammisti parecchi sassi, anche di grandi dimensioni, e dei frammenti raccolti nello stesso punto solo rarissimamente si dava il caso che due si ricongiungessero. Tale dispersione ci sembrò però dovuta piuttosto alle pioggie e a qualche superficiale lavoro agricolo, che non ad un rotolamento da un luogo più alto, e perchè gli oggetti si rinvennero troppo fitti, e perchè i saggi praticati più a monte furono affatto negativi. È necessario pertanto ammettere, che appunto colà sorgesse un luogo di culto al quale la stipe si riferisce. Dovremo probabilmente immaginarlo come uno spazio recinto da muro o da siepe, sostenuto da un muraglione di terrazza e fornito di una o più fosse per il deposito degli oggetti votivi (1).

La grande massa della stipe era costituita da quei minuscoli vasetti di terra che cominciano ad apparire già dalle terremare, e che si sono poi raccolti a centinaia presso tutti gli arcaici luoghi sacri (2). Si rinvennero poi un certo numero di frammenti e qualche esemplare intero di vasi protocorintii. Le forme esemplificate furono *alabastra*, *lekythoi* cuoriformi, unguentarî a forme animali, qualche frammento di oinochoe, e due o tre piccole anse di *kylikes* forse o di *pyxides*. Nessuno dei frammenti o degli oggetti interi di questa categoria porta altri ornamenti che non siano fasce a varî colori. Frequenti furono i frammenti di bucchero nero per lo più appartenenti a *kantharoi* a pareti piuttosto grosse, in piccola parte ad *olpai* e ad *holkia*, questi ultimi talora con la caratteristica decorazione a ventaglietti punteggiati. Si ebbero pure frammenti di tazze a piede piuttosto alto, coppa emisferica, labbro largo rovesciato al di fuori, di argilla pallidissima, comuni in Etruria e paesi vicini, poco note altrove (3). I più abbondanti furono naturalmente, dopo i vasetti minuscoli, i frammenti di ceramica grezza ordinaria, di aspetto per lo più arcaico, ma che non presentano caratteri tali da permettere una esatta datazione. Rarissimi invece i frammenti di impasto nerastro con decorazioni graffite, quali si rinvennero nelle tombe. Tra i pochi è notevole uno che reca graffita una testa d'anatra. Si aggiungano pochi frammenti di un vaso a superficie rosso-lucida con costolature e palmette impresse a stampa, e altro vaso rosso simile, ma più ordinario, con linee serpeggianti incise. Di suppellettile metallica non si ebbe gran copia nè gran varietà; le fibule di bronzo, quasi tutte molto piccole, erano ad arco ingrossato o a navicella con lunga staffa; si ebbe anche qualche fibula di ferro. D'altro materiale, tranne qualche perlina di vetro e un pomello d'osso, non si rinvenne quasi nulla, come appare dalla descrizione, che facciamo seguire, degli oggetti più interessanti:

(1) Cfr. la definizione degli antichi *sacella* data da Festo, pag. 318: *loca deo sacrata sine tecto*; l'iscrizione di Hatria, *C.I.L.* IX, 5019: *sacellum de s(enatus) s(ententia) saepiundum curaverunt*; cfr. anche Jordan, *Aedes, templum, fanum, delubrum*, in *Hermes*, 1879, pag. 567, Gàbrici, *Scavi nel sacello della dea Nortia a Bolsena*, in *Mon. Lincei*, XVI, pag. 227, e l'interessante capitolo dell'*Indiculus superstitionum* dal titolo *De casulis id est fanis* illustrato dallo Stara Tedde in *Bull. Comunale* 1907, pag. 140.

(2) Cfr. in generale Pigorini, in *Rendic. Lincei*, 1896, pag. 449; Mariani, in *Bull. Comunale*, 1896, pag. 37; *Not. scavi* 1898, pag. 332; 1904, pag. 84, ecc. Buon numero ne diedero anche le stipi della vicina *Satricum*.

(3) Cfr. citazioni in *Mon. Lincei*, XVI, pag. 430.

Rame, bronzo e ferro.

Grande anello piatto ricavato da una lamina assai sottile di rame, decorato su ambedue le facce di sottili striature oblique riunite a fasci, alternatamente ora in un senso, ora nell'altro (fig. 11). Nello spazio tra due fasci contigui convergenti sono

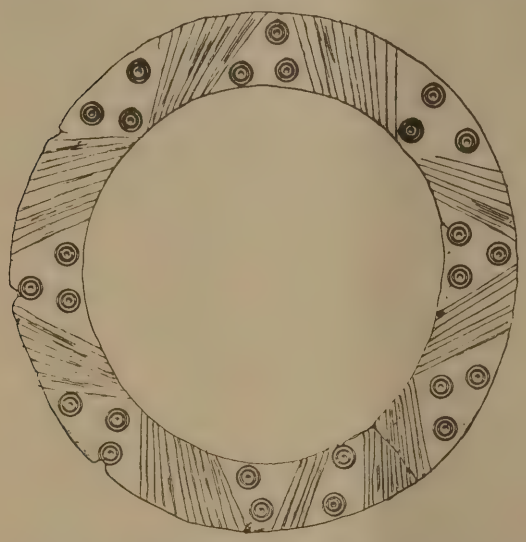


Fig. 11. — Anello piatto di rame proveniente dalla stipe votiva. 1:2

Fig. 12. — Anello pendaglio proveniente dalla stipe votiva. 2:3

gruppi di tre doppî circoletti concentrici incisi meccanicamente cioè mediante trapano, e col centro segnato da un foro passante. L'artefice non si è curato che i centri dei circoletti, segnati su una faccia, coincidessero con quelli della faccia opposta, sicchè i fori dei centri si vedono molto avvicinati fra loro in gruppi di sei. Diam. m. 0,12.

Grande anello pendaglio di rame (fig. 12), formato di mezzi anelli cavi tenuti insieme da due chiodi pure di bronzo a capocchia ribadita, ornato da solchi circo-

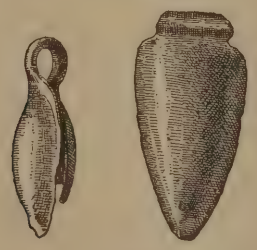


Fig. 13. — Pendaglini di rame. (provenienti dalla stipe votiva) 2:3

Fig. 14. — Pendaglino di ferro.

lari presso l'attaccatura dei due pezzi. Diam. m. 0,05. Uno simile di Belmonte Piceno conservava, nell'interno, del legno [1].

[1] *Not. scavi* 1901, pag. 233. Anelli simili si trovarono anche nella vicina stipe votiva di Satricum: *Not. scavi* 1896, pag. 29.

Tre pendaglini di rame a guisa di bulla composta di due lamine sovrapposte a forma di cuore o di goccia (*stalagmion*): misurano da un massimo di m. 0,042 a un minimo di m. 0,03. Due di essi sono riprodotti nella fig. 13.

Due pendaglini semicircolari e bombati (fig. 14) costituiti da una lamina circolare di ferro ripiegata su sè stessa secondo un diametro, forniti di appiccagnolo pure di ferro ([1]). Lungh. m. 0,04.

Fig. 15. — Armilla di rame, proveniente dalla stipe votiva. 1:1

Alcuni pendaglini di bronzo pieni, a forma di sferetta con peduncolo forato, oppure a sferetta compresa fra tre cilindretti forati nel senso dell'asse maggiore, oppure a guisa di corpicciuoli a sezione ellittica con appiccagnolo.

Due armillette di rame piene, a tortiglione, a estremità sovrapposte e chiodate (fig. 15). Diam. m. 0,04.

Un frammento di rotella di bronzo del tipo larghissimamente esemplificato dall'età del bronzo in poi (fig. 16).

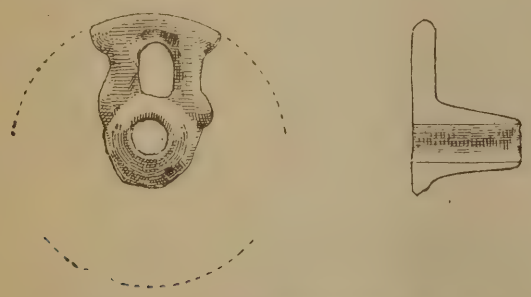


Fig. 16. — Rotella di bronzo proveniente dalla stipe votiva. 1:1

Un nettaunghie di bronzo formato da un'asticella lunga m. 0,10 con un tratto elegantemente incurvato e rigonfio a guisa d'arco di fibula presso l'estremità superiore, che è terminata da una capocchia cilindrica e fornita di un anellino per l'attacco (fig. 17). L'altra estremità termina a forcella, ora spuntata; e sopra tutto notevole è la lineetta formata da fitte e profonde solcature trasversali che si trova presso l'estremità forcuta. Lungh. m. 0,11.

([1]) Simili anche nella stipe di Satricum, a Falerii: Montelius, *Civ. primitive*, II, tav. 308, n. 15; a Roma: Boni, in *Not. scavi* 1905, pag. 161; Pinza, in *Mon. Lincei*, XV, pag. 86.

Un ago di rame coperto di bellissima patina verde lucente con grande cruna ellittica. Lungh. m. 0,08.

Fig. 17. — Nettaunghie di bronzo, proveniente dalla stipe votiva. 2:3

Due cuspidi di ferro per piccole lance, o per frecce. La più grande misura m. 0,13 di lunghezza, di cui circa m.0,05 sono presi da un lungo peduncolo pure di ferro.

Due frammenti di verghette di ferro sottili, a sezione quadrangolare, terminati a un'estremità da una specie di riccio a due giri (teste di spiedi?).

Grande maniglia di ferro di forma rettangolare con le estremità ripiegate a uncino e attorte.

Le fibule sono quasi tutte, come si è detto, piccole, ad arco leggermente ingrossato, con staffa piuttosto lunga (fig. 18): qualcuna recava infilato un anellino. Tra le forme meno comunemente rappresentate ricorderemo:

Fibuletta a navicella vuota con due globetti laterali nel punto di maggior espansione dell'arco (fig. 19): manca ago e staffa, l'arco porta cinque incassi circolari nei quali doveva essere innestata dell'ambra o altra materia ornamentale. Lunghezza m. 0,027.

Due fibulette ad arco duplicato, mancanti dell'ago e della staffa (fig. 20).

Altra simile con arco triplicato (fig. 21): la staffa non è conservata, ma dalla lunghezza dell'ago si dovrebbe dedurre che essa pure fosse piuttosto lunga.

Pomello rotondo di bronzo destinato a decorare l'estremità della staffa d'una grande fibula (1).

Gli oggetti di carattere più spiccatamente religioso erano:

Una minuscola ascia a cannone in bronzo, fornita di larghi trafori alla base

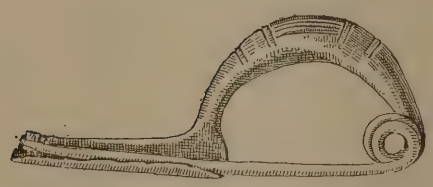


Fig. 18. — Fibula di bronzo (stipe votiva). 1:1

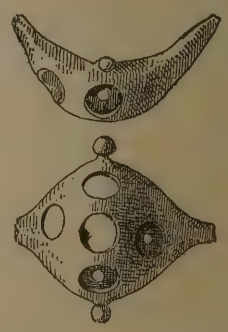


Fig 19. — Fibuletta di bronzo vista lateralmente e di sotto (stipe votiva). 1:1

(fig. 22). Il costume di offrire alla divinità delle riproduzioni di armi si sa essere stato largamente diffuso e di lunga durata (2). Lungh. m. 0,035.

(1) Per la forma cfr. Montelius, *Civ. primitive*, I, tavv. XIV-XV, nn. 204-207 e 213-214.

(2) Cfr. già quest'uso nell'antica civiltà egizia (Maspero, *Guide du musée de Cairo*, pag. 180), in Creta (*Annual of the Brith. School*, VI, pag. 107; *Mon. Lincei*, XIV, pag. 705), ecc.; presso di noi

Una piccola ascia di pietra verde rivestita nel senso della lunghezza da una fascetta di ferro la quale doveva terminare con un appiccagnolo ora distrutto (fig. 23). È un'altra testimonianza dei concetti superstiziosi che si formarono sulle armi di pietra, quando ne fu abbandonato l'uso, e che durano in parte e in certe regioni anche ora ([1]).

Una figurina di bronzo dal corpo appiattito, con la testa alquanto rilevata e sormontata da un ampio disco nel quale passa un anello atto a tenerla appesa (fig. 24).

Fig. 20. — Fibuletta di bronzo.

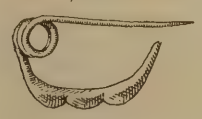


Fig. 21. — Fibuletta di bronzo.

(provenienti dalla stipe votiva) 1:1

All'altezza dei piedi la lamina è stata leggermente piegata in avanti. La figura sembra nuda; il sesso non è indicato, ma si direbbe, per la simiglianza con altre

Fig. 22. — Ascia di bronzo a cannone.

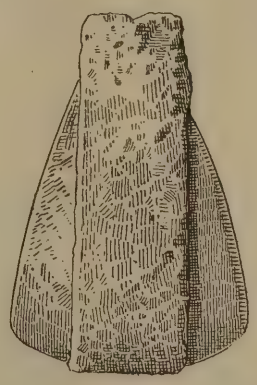


Fig. 23. — Ascia di pietra con fascia di ferro.

(provenienti dalla stipe votiva).

figurine analoghe, fosse il maschile; gli occhi e il naso sono espressi mediante rilievo, le mammelle, le dita delle mani e dei piedi mediante graffito. Il disco sul capo ha una lineetta spezzata graffita tutt'intorno all'orlo, e un'altra simile che fa verticalmente da diametro. Tale disco si riscontra, per quanto sappiamo, in un'altra figurina simile forse trovata a Roma ([2]) e in alcune inedite della stipe di *Satricum* conservata nel Museo di Villa Giulia.

---

in Sicilia (Colini, in *Bull di Pal.* 1903, pag. 172; Orsi, ibid. 1905, pag. 124), a Bolsena (Gàbrici, in *Mon. Lincei*, XVI, pag. 190), a Talamone (Milani, *Mus. Topogr.*, pag. 92), ecc.

([1]) Cfr. Barnabei, in *Mon. Lincei*, IV, pag. 361, tav. IX, n. 60; Pinza, ibid., XV, pag. 168, tav. XIII, n. 6; Pasqui, in *Not. scavi* 1902, pag. 324; Orsi, in *Röm. Quartalschrift*, IX, pag. 16 dell'estratto; Bellucci, *Il feticismo primitivo in Italia*, pag. 17.

([2]) Pinza, in *Mon. Lincei*, XV, pag. 271, tav. XVI, n. 5.

Pensando agli amuleti egizî ed egizio-fenicî che giungevano circa questo tempo in Italia, non crediamo impossibile che il prototipo delle singolari figurine debba ricercarsi nella valle del Nilo (1).

Un frammento di figurina ritagliata in una lamina sottilissima di rame, e rappresentante probabilmente una donna con lunga veste. Manca il capo e parte delle gambe (2).

Fig. 24. — Pendaglino di bronzo a figura umana (stipe votiva).

Figurina di bronzo piena rappresentante un capriolo con anellino sul dorso da servire come appiccagnolo (3).

Fittili votivi minuscoli.

Nel vasellame minuscolo di carattere prettamente votivo si riscontrano le forme seguenti:

1) piattelli o scodellini senza anse;

2) tazzette per lo più fornite di ansa cornuta, le quali, come si è potuto rilevare dalle esplorazioni recenti nella casa delle Vestali, hanno costituito una delle forme più tenaci e persistenti nel vasellame votivo, pervenendo fino all'età imperiale (fig. 25);

3) bicchierini cilindrici o più spesso a tronco di cono non ansati.

4) vasetti riproducenti la forma di *ollae* o *dolia* ornati di bugnette presso l'orlo o nel punto di maggior ampiezza del ventre (fig. 26);

Fig. 25. — Tazzetta fittile con ansa cornuta (stipe votica). 1:1

Fig. 26. — Olletta fittile (stipe votiva) 1:1

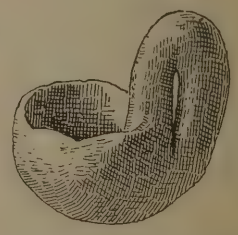


Fig. 27 e 28. — Attingitoi fittili (stipe votiva). 1:1

5) attingitoi a corpo tondeggiante, con unica ansa arcuata (fig. 27);

6) attingitoi (*simpula*) a corpo conico con un'alta ansa ad asticella verticale elevantesi sull'orlo (fig. 28);

(1) Cfr. *Bull. Pal. It.* 1906, pag. 105.

(2) Altri esemplari simili a Satricum, a Norba (*Not. scavi* 1903, pag. 251), ecc.

(3) Pendagli di bronzo a forma di animalucci non mancarono nella necropoli sottoposta di Caracupa (*Not. scavi* 1903, pag. 321, fig. 39 e pag. 337, fig. 63). Altri esempî abbiamo a Palestrina (Pinza, in *Mon. Lincei*, XV, pag. 576, fig. 169 *b*); numerosissimi sono poi nel Piceno, in età più tarda specialmente quelli a doppia protome animale.

7) vasetti imitanti, in proporzioni assai ridotte, le forme delle così dette tazze laziali a corpo depresso, collo cilindrico, bugnette, e forse (nessuna se ne è rinvenuta intera), con ansa biforata (fig. 29);

8) vasetti conici ampii e profondi (*catina*).

Queste le forme più comuni; non mancano però le varietà derivanti per lo più dal capriccio del figulo. Citeremo un vasetto basso e largo, leggermente conico, nel cui interno sono praticati cinque grandi incavi circolari, un altro piccolissimo riproducente la forma del *kantharos* (imitata forse dal bucchero che qui appare frequente, come si è detto) e un terzo frammento imitante la forma di un lebete tripedato. Notevoli sono dei piattelli di terra sui quali sono fissati parecchi vasettini delle forme suddette, quasi imitassero la forma dei vassoi con più vasi sopra, e avessero

Fig. 29. — Tazzetta fittile (stipe votiva). 1:1

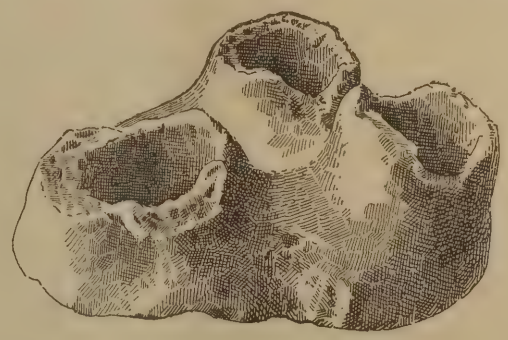


Fig. 30. — Vasetto fittile multiplo (stipe votiva). 3:4

perciò il valore di offerta multipla alla divinità (1). L'unico intero ha soltanto tre vasetti (fig. 30): degli altri parecchi dovevano averne un numero maggiore.

Con molta frequenza si incontrarono anche quei dischi di terra forniti su una superficie di fitti incavi circolari, nei quali si sono riconosciuti dei modelli di *liba* o focacce votive e i cui più antichi esemplari si ebbero dalle terremare (2). Anche di questi uno solo era intero.

Abbondanti furono le fuseruole di forme diverse: globulari, a doppio tronco di cono, poligonali, coniche; alcune lisce, altre ornate di stuccature o di circoletti incisi. Similmente in buon numero si ebbero anche i così detti rocchetti.

Di vasetti d'importazione greca si rinvennero interi: una *lekythos* cuoriforme ornata di fasce violacee sul ventre e di linguette sulle spalle, alta m. 0,095; tre *alabastra* di argilla giallo-pallida con decorazioni a fasce del tutto scolorite; alt. media m. 0,12.

Frammenti di un balsamario a forma di cinocefalo seduto sulle gambe posteriori (3).

(1) Cfr. i vasetti multipli o *κέρνοι* ellenici, di uso sacrale (Bosanquet, in *Brit. School Annual*, III, pag. 57; Rubensohn, in *Ath. Mitth.* 1898, pag. 271; Kuruniotis, in *Ἐφ. Ἀρχ.* 1898, pag. 21.

(2) Cfr. Coppi, *Terramara di Gorzano*, tav. LVIII, nn. 1-2.

(3) Sull'origine di questo tipo sufficientemente comune in tombe italiane del VII-VI secolo av. C., cfr. Pottier, *Catalogue*, II. p. 428; Capart, *Les débuts de l'art en Égypte*, pag. 179.

In conclusione, sulle falde del monte Carbolino capitavano nel periodo neolitico o eneolitico alcuni individui che lasciarono colà il frammento di lama d'ossidiana, il dischetto d'osso e forse la pintadera. Nella prima età del ferro vi abitarono poi indubbiamente delle famiglie che vi seppellirono anche i proprî morti. Poche dovevano essere e povere, come apparve e dagli scarsi avanzi di suppellettile e dalla nessuna traccia di costruzioni e dalle loro tombe; forse traevano lassù il loro sostentamento dal bosco e dal pascolo di capre. La maggior parte della popolazione che possedeva o lavorava i campi, viveva certo più in basso, e seppelliva i suoi morti a Caracupa, le cui tombe sono indubbiamente contemporanee a queste di Valvisciolo.

Per quel che riguarda i tratti di mura, l'esame compiutone dal prof. Savignoni e dall'ing. Mengarelli, e i risultati dello scavo dell'anno scorso mostrarono: primo, che scopo del lavoro fu la difesa; secondo, che le mura erano posteriori alla tomba I. Questi risultati furono confermati dagli scavi di quest'anno, e per le nuove tombe e per la stipe votiva che dimostra, come il luogo fosse abitato e non ridotto a terrazze per semplice scopo di coltivazione. Non crediamo però possa la costruzione delle mura esser posteriore a quella stipe votiva, con la quale cessa qualunque traccia di vita su quella costa. Ora, gli oggetti della stipe votiva costituiscono un gruppo non soverchiamente numeroso nè vario; il culto e l'uso di offrir doni in quel luogo non deve esser durato a lungo: coi vasetti protocorintii, con le fibulette di bronzo a lunga staffa tocchiamo il settimo secolo a. C.; con gli oggetti più recenti, difficilmente potremo scendere oltre il sesto. Le tombe possono risalire fino ai primi anni del VII o anche toccare l'VIII (1). Sicchè tra il VII e il VI secolo dovremo secondo ogni probabilità porre la costruzione delle mura. Naturalmente non i pochi e poveri abitatori del monte avranno compiuto il grandioso lavoro, ma i ricchi e numerosi *pediei* della pianura di Caracupa, che ad un certo tempo provarono il bisogno di provvedere efficacemente alla propria difesa. I relitti delle abitazioni sono però sempre scarsi; il grosso della popolazione seguitava dunque a vivere nel piano vicino ai pingui campi, e solo in momenti di pericolo poteva ritrarsi in alto, dietro il riparo delle mura. Come più tardi Roma, così quella popolazione (probabilmente la volsca) cercava già un'altura *quae arx in Pomptino esset.* Dopo il VI secolo, forse coi primi anni del V, la costa cessa d'essere non solo abitata, ma anche frequentata; dei più tardi oggetti della stipe votiva (fibule ad arco doppio e triplo, buccheri, figurine di lamina ritagliate) si ritrovano alcuni come primi nella serie dei doni votivi dei templi di Norba (2), sicchè il termine della vita sul monte di Valvisciolo viene a coincidere col principio di essa sulla rupe di Norba e con la fondazione della colonia romana (3). Roma vittoriosa *coloniam deducebat*, e *deducere* vuol dire appunto portar via da un luogo in un altro.

R. Mengarelli.
R. Paribeni.

(1) Cfr Savignoni e Mengarelli, *La necropoli arcaica di Caracupa*, in *Not. scavi* 1903, p. 298.
(2) Savignoni e Mengarelli, in *Notizie degli Scavi*, 1901, pag. 530, 538.
(3) È attribuita dagli annalisti romani al 492 a. Cr. e la data è approssimativamente degna di fede; cfr. De Sanctis, *Storia dei Romani*, II, pag. 105.

Roma, 15 luglio 1909.

Anno 1909 — Fascicolo 8.

Regione IX *(LIGURIA).*

I. REDAVALLE — *Tombe della necropoli di Gragnolate.*

Durante l'inverno 1908-09, proseguendosi i lavori agricoli, si misero allo scoperto parecchie tombe della necropoli romana riconosciuta nel fondo Gragnolate, della quale riferii in queste *Notizie* (anno 1908, pag. 300). Due di queste tombe erano di mattoni, a camera, come quella descritta nella su ricordata relazione, ma divise da un tramezzo. Il rito funebre era quello della cremazione. Negli angoli erano disposti vasetti di vetro, in prevalenza balsamarî a lungo collo. Vi sono però due boccie, una a sezione quadrangolare e l'altra tondeggiante, alte rispettivamente cm. 9 $^1/_2$ e 6. Ai corredi di queste due tombe appartengono inoltre uno specchio di bronzo rotto, avanzi di vetri guasti dal rogo, e uno spillone d'avorio con testa scolpita in forma di busto muliebre con alta acconciatura.

Una tomba piccola conteneva una lucernetta fittile col bollo APRIO, un piccolo balsamario vitreo a collo lungo, una grande coppa vitrea in frammenti, del diametro presumibile di cm. 25, e un medio bronzo di Antonino Pio.

In altra tomba si rinvennero due lucerne fittili e una monetina d'argento di Faustina minore (Cohen², 95).

Tre lucerne fittili assai piccole, due delle quali col bollo GAI, e la terza col bollo CF, formavano il corredo di un'altra tomba. Si trovarono poi, sparse fra le terre, altre lucerne, ma anepigrafi, salvo con una col bollo NERI.

Una sola tomba, in mezzo a questo gruppo, era ad inumazione ed era fatta con muretti di mattoni coperti da quattro tavelloni (cm. 40 × 62), messi di piatto e uniti da coppi. La tomba era lunga m. 2 e non conteneva nulla.

Il proprietario del terreno sig. Pianetta, mi riferì che un vicino aveva trovato, un po' più discosto, altre due tombe ad inumazione, fatte di tegoloni con bordo rilevato, disposti a cassetta, con un'anfora puntuta, fitta nel terreno sopra la tomba,

al piede della quale anfora erano ammonticchiati carboni e ceneri. Quest'anfora doveva in tempo antico emergere con la bocca fuori del terreno, e ricevere la libazione offerta al defunto. Il medesimo interessante rito dell'anfora sovrapposta alla tomba fu osservato dal sig. Pianetta in altre tombe del suo fondo, le quali erano costituite da casse di legno con numerosi chiodi di ferro. Entro tutte le anfore c'erano frammenti di piccole coppe grigiastre, lavorate al tornio, con ornati a zone sovrapposte di colpi di stecca dati verticalmente con la punta. Ceramica simile si rinvenne pure nella tomba.

Queste notizie furono da me raccolte sul luogo stesso il 24 febbraio scorso. Non ho potuto coordinarle meglio, perchè gli oggetti non furono tenuti accuratamente distinti tomba per tomba con l'indicazione della forma che aveva la tomba stessa. Ma sopra una di tali tombe che fu rimessa a luce il 1° febbraio, il sig. Pianetta scrisse una breve relazione, dalla quale tolgo i dati seguenti. Fu scoperta un'anfora puntuta conficcata nel terreno, cui dalla parte di ponente, a mezza altezza, aderivano due ferri, l'uno, del peso di 250 gr., lungo cm. 7, che pare una grossa capocchia di chiodo; l'altro ha forma di scalpello, lungo cm. 12, largo nei lati maggiori cm. 3 e nei minori 2, pesante gr. 200. La bocca dell'anfora era coperta da un vasetto di terracotta nera, sicchè non vi si rinvenne terra di infiltrazione. Sotto la terra, in cui l'anfora era conficcata, esisteva un deposito di carboni e di ossa in forma di croce, misto a diversi cocci di terracotta con ornati, e contenente una lucernetta, con la monetina che la suole accompagnare in queste tombe, e un piattello vitreo in pezzi. A poca distanza, quasi a mo' di corona alle tombe in muratura già prima scoperte, si rinvennero altri sette depositi con la rispettiva anfora, di forme disuguali (panciute o cilindriche), ma a due a due somiglianti.

Trattasi, a quel che pare, di ceneri deposte nella nuda terra, certo ravvolte in panni, sulle quali si era piantata l'anfora vinaria. Questi riti rendono assai importante la necropoli di Gragnolate, che per gli oggetti restituiti alla luce, tranne alcuni bei vetri, non si può dire molto considerevole.

***

Cogliendo l'occasione della visita agli scavi del fondo Gragnolate, vidi pure alcune antichità che erano state trovate nello stesso comune di Redavalle, cavando la terra, alla fornace Bornaghi: un'olla piena di ossa combuste; una fibula a cerniera, romana; un frammento della staffa di fibula gallica a bottone con materia bianca incastonata; un anello a castone con chiave; altri frammenti di bronzi romani e parecchie monete riferibili per lo più ad Augusto, alcune ad età repubblicana.

G. Patroni.

II. CASTEGGIO — *Avanzi di una villa romana e frammento epigrafico recante il nome dell'antica Clastidium.*

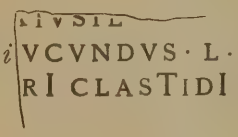
Nello scorso mese di giugno, gettandosi le fondamenta di una casa attigua, verso levante, a quella del sig. Aldo Vandoni, presso la piazza Vittorio Emanuele e sulla via antica, detta comunemente in paese Emilia, ma che più correttamente dovrebbe

nominarsi Postumia o Giulia Augusta, si rinvennero avanzi di costruzioni romane che probabilmente appartennero ad una villa; è noto infatti che l'oppido antico, *Clastidium*, era luogo munito sì da sostenere assedî (come quello dei Galli nella guerra Annibalica, 536 u. c.) e doveva corrispondere alla parte alta del paese, detta Pistornile.

Gli avanzi messi allo scoperto dalla nuova fabbrica consistono in due muri di opera laterizia costruiti in angolo, dello spessore di cm. 70, che si seguirono per m. 5 circa ciascuno a partire dall'angolo comune in nord-est. Al muro di oriente aderiva del colore a fresco (rosso, bruno-verdognolo), di cui alcuni frammenti furono conservati. L'area segnata dai due muri era coperta di pozzolana con sopra mattoni messi di piatto; lungo il muro di est però una larga striscia era pavimentata in marmo rosso di Verona. Nella trincea di sud, verso la corte di casa Vandoni, all'altezza di m. 1 dal livello di quest'area, si vedeva una striscia di lastre di marmo rosso, tagliate dagli sterratori, lunga circa m. 3; ed a livello dell'area tracce di un muro parallelo a quello di est e distante da esso per tutto il tratto pavimentato in marmo rosso, che probabilmente quindi corrispondeva ad un corridoio. Nell'angolo sud-ovest dello scavo apparvero altre lastre di marmo rosso, e un pavimento di *opus signinum* con insertevi piastrelle di marmo bianco e rosso, rettangolari. Sotto la trincea di nord, che era limitata dalla strada, un pavimento di *tessellatum* nero, di lavoro non ignobile, del quale fu estratto un frammento, continuava sotto la strada medesima, che perciò deve aver deviato dal percorso antico. Fra le tesselle nere sono irregolarmente gettati dei frammenti di marmo gialli, venati e bianchi, triangolari o trapezoidi, taluni quadrati con piccoli dadi di smalto, disposti in *quincunx*, in modo che un angolo dei piccoli quadrati si opponga ad un angolo del maggiore; talora uno dei piccoli dadi è omesso.

Lungo la stessa trincea, all'altezza di circa un metro, si notarono tracce di legno carbonizzato.

Nei lavori di scavo, oltre a varî frammenti ceramici, a qualche moneta ossidata e ad un disco di piombo, si trovarono una pigna di marmo bianco, alta circa 25 cm., e un frammento di lastra marmorea della lunghezza massima di cm. 31 e dell'altezza massima di cm. 18, recante la seguente epigrafe, troppo manchevole per un tentativo di supplemento:



Non saprei però trattenermi dall'esprimere la impressione mia, che questo frammento epigrafico e la pigna, quale elemento decorativo, appartenessero ad un medesimo monumento sepolcrale, la cui presenza non disconverrebbe alla villa dei proprietarî. Benchè così mutila, la nostra iscrizione porta chiaramente il nome dell'antico oppido, e si aggiunge così al titolo *C. I. L.* V, 7357, per dimostrare la legittima discendenza dell'odierno Casteggio dall'antico *Clastidium*. Quest'ultimo titolo, ove il *collegium centonariorum Placentinorum consistentium Clastidi*, ricordato ampiamente secondo

tutte le regole delle istituzioni pubbliche, apparisce aver contribuito alla erezione di un monumento funebre, suggerisce il pensiero che anche nel nostro frammento potessero essere rammentati allo stesso fine, con formula abbreviata, i (*centona*)*ri Clastidi*.

La pigna, alcuni saggi d'intonaco dipinto e dei materiali dei pavimenti, furono dati in dono al Museo Civico di Pavia, al cui conservatore dott. Macchioro, recatosi prima di me a Casteggio, devo parte delle notizie relative alle costruzioni della villa, che non erano più in tutto visibili nel giorno 8 luglio, al momento della mia visita.

G. Patroni.

Regione XI (*TRANSPADANA*).

III. ALBATE — *Tomba della prima età del ferro.*

Alla relazione già data dal prof. Castelfranco in queste *Notizie* (anno 1909, p. 3), sulla tomba della 1ª età del ferro, trovata nel territorio di Albate ed acquistata pel Museo Civico di Milano, è da aggiungere che la suppellettile ceramica di quella tomba (impasto bruno, lavorato a mano) consiste in una coppa ad alto piede, con labbro alquanto accollato e formante spigolo vivo; in una olletta con ornati impressi; in una specie di brocchetto con ansa verticale a ciambella (o ne aveva due?), pure munito di labbro accollato e formante spalla ad angolo vivo. Infine l'interessantissimo « candelabro » è per me un *thymiaterion* i cui tre padellini sono costituiti ciascuno da un vaso-anatra. Il prof. Castelfranco, che si riserbò la pubblicazione e la illustrazione di questo materiale archeologico, penserebbe che le fibule a grandi costole, i pendagli a catenine e le armille di filo di bronzo, che accennano a periodi più antichi, fossero stati introdotti nel corredo di una tomba spettante al secondo periodo di Golasecca, quale risulterebbe da tutti gli altri oggetti. Ciò può essere avvenuto, ma non escluderei fenomeni di persistenza e di transizione che rompono quelle rigide barriere tra periodi successivi, le quali non sono che una nostra forma mentale, sorta dalla necessità della classificazione e della stratigrafia. Si potrebbe anche pensare a tombe più antiche già andate distrutte nei lavori agricoli, gli avanzi dei cui corredi, trovati sparsi fra le terre presso la tomba rinvenuta intatta, sarebbero stati confusi ingenuamente col corredo di questa. In tal caso la transizione, con persistenza di tipi assai antichi, sarebbe rappresentata non da una sola tomba, ma da un gruppo di sepolcri.

G. Patroni.

IV. MORTARA — *Tombe antiche in contrada Sabbioni.*

A Mortara, capoluogo della Lomellina, eseguendosi alcuni sterri in contrada Sabbioni (cascina s. Albino), a destra dello stradone per Pavia, a 1200 m. dalla città, a 200 m. dal monumento ai caduti nella guerra del 1849 e a 80 m. dalla linea dello stradale, si scopersero, dall'autunno 1907 all'autunno 1908, quattro tombe di tegoloni

romani con bordo, fatte alla cappuccina, contenenti i nudi scheletri. Nel dicembre del 1908, continuandosi ad asportare sabbia, ne venne alla luce una quinta; nel gennaio del corrente anno se ne trovarono altre due vicinissime alle precedenti e tra loro: una di queste presentava la caratteristica particolare di avere un letto di posa del cadavere, costituito da otto tegoloni collocati a due a due coi bordi sul terreno, in modo da rimanervi rilevati, e muniti ciascuno di cinque, fori disposti in *quincunx* per lo scolo delle materie in decomposizione.

Sul finire del gennaio 1909, alla Cascina Nuova, sopra il dosso Gramié (Gramignaro), vennero alla luce molti vasi romani e gallo-romani, piccole olle, scodelle, scodellette, brocchette, lucerne, fusaiuole o pesi, tegole rotte, ed una tomba completa di tegoloni a cappuccina, contenente un vasetto nero ad ornati graffiti, un balsamario vitreo, una lucerna di terracotta e una moneta consunta, in cui si decifra... ANTONINVS... AVG..., riferibile forse ad Antonino, o a M. Aurelio. Questo dosso Gramignaro è sparso di rottami antichi, che accennano ad un abitato, e il dott. Francesco Pezza, che si occupa con amore delle antichità patrie, e cui devo tali notizie, suppone che il luogo possa identificarsi con la leggendaria *Silva Pulchra*, che secondo tradizioni medievali sarebbe stata distrutta dai Franchi nella catastrofe del regno longobardo.

G. Patroni.

V. S. GIORGIO LOMELLINA — *Tombe antiche.*

Nei primi giorni del novembre 1908, in uno sterro presso la chiesa di s. Rocco si rinvennero tre tombe di inumati, protette da mattoni e tegoloni, senza oggetto alcuno di corredo funebre.

G. Patroni.

VI. ROBBIO — *Tombe gallo-romane scoperte nel territorio del comune.*

Nel territorio di Robbio, in Lomellina, verso la metà di agosto 1908, per quanto fu riferito, si misero allo scoperto tombe gallo-romane di cotto, costruite a cassetta, contenenti varia suppellettile e alcune monete che andarono disperse.

Della suppellettile, portata a Pavia da un antiquario, fu acquistata dal Museo Civico la serie seguente: — *Ceramica fatta a mano.* Rozzo orcio con labbro rientrante, tutto coperto d'impressioni fatte con l'unghia nella pasta fresca, alto cm. 15, diametro della bocca cm. 8 $^1/_2$; scodellone liscio a labbro tondo, alto cm. 13, del diam. di cm. 21. — *Ceramica fatta alla ruota.* Fiasca ad un'ansa, con corto collo cilindrico e corpo tondeggiante, alta cm. 12 $^1/_2$. — *Vetro.* Una fiaschetta ad un manico, di vetro rosso-violaceo, con collo lungo e corpo tondeggiante; una boccia a corpo cilindrico, breve collo e due manichi a nastro piegati ad angolo, di vetro verde; altra simile con manico; altre senza manico.

G. Patroni.

VII. PIEVE PORTO MORONE — *Oggetti preistorici rinvenuti nell'agro del comune.*

Presso Pieve di Porto Morone, provincia e circondario di Pavia, andando verso Zerbo per la strada La Rosa, s'incontrano terreni alluvionali compresi nell'area di vagazione del Po, che anticamente rasentò il terrazzo di Chignolo, passando a nord della badia di Monticelli. Quivi, nella scorsa primavera, in un movimento di terreno, furono rinvenuti a non grande profondità i seguenti oggetti, che potei osservare presso il ch. collega prof. T. Taramelli:

a) Ascia triangolare di Lherzolite (peridotite) con levigatura ad un'estremità del taglio non affilato, forse non finita, di aspetto ciottoloso; lungh. cm. 13, larghezza mass. al taglio cm. 7, min. alla penna cm. 2.

b) Ascia allungata in forma di cuneo appuntito, in serpentino, con segni di profonda immanicatura e taglio affilato; lungh. cm. 14, largh. al taglio cm. 5 $^1/_2$.

c) Macinello di Lherzolite, spianato su due facce a guisa di formaggino.

d) Fusaiola o disco-pendaglio di terracotta chiara, conica, coperta di bucherelli; alta cm. 3 $^1/_2$, diam. cm. 4.

Il prof. Taramelli pensa, sebbene con qualche dubbio, che le rocce, di cui son fatti i tre primi oggetti, siano di origine appenninica.

G. Patroni.

VIII. GERENZAGO — *Oggetti preistorici e tesoretto di monete d'argento galliche e romane, trovati presso il castello.*

A levante del castello di Gerenzago, in provincia e circondario di Pavia, sulla via per Inverno, è tornato in luce un gruppo molto interessante di oggetti preistorici, cioè: un'ascia di bronzo a cannone con alette, frammentata e contorta; due cavallucci di bronzo d'arte primitiva; una magnifica ascia di giadeite con penna aguzzata e viva costola, non adoperata nè adoperabile ad uso pratico, ed evidentemente votiva. Di questi oggetti dirò più a lungo nel *Bullettino di Paletnologia italiana.*

Nei medesimi terreni si trovò, entro un'olla rotta, un tesoretto di monete d'argento galliche (le più con la leggenda DIKOI) e romane della repubblica. Di esso riferirà, per incarico da me affidatogli, il ch. prof. dott. S. Ricci, direttore del R. Gabinetto Numismatico di Brera.

G. Patroni.

IX. PAVIA — *Tombe galliche e gallo-romane scoperte, nel Corso Cavour, presso l'edificio scolastico di ponente.*

Quelle tombe più antiche delle quali era finora ammessa l'esistenza solo per vaghi indizî di trovamenti sparsi, e che invano io avevo finora cercato a levante della città, il caso le ha fatte scoprire dalla parte opposta. Disgraziatamente però la ragguardevole sup-

pellettile non solo non è frutto di esplorazione sistematica, ma in gran parte era stata sottratta dai lavoranti al proprietario; e solo più tardi fu recuperata. Ciò spiega come io non fossi avvertito in tempo per notare sul luogo stesso la distribuzione degli oggetti ed assistere allo scavo delle tombe.

L'area dove avvenne la scoperta è quella della casa in costruzione del sig. Gaudenzio Mascetti, sul Corso Cavour e presso la porta omonima, a destra dell'edificio scolastico comunale, anch'esso in costruzione, nella cui vasta area, di cui più volte ebbi a visitare il cantiere, non ostante lunghissime e profonde trincee, nulla si trovò. Si ha quindi, con probabilità, il limite esterno di una necropoli assai più antica di quella d'epoca romana tarda, trovata a s. Giovanni in Borgo. Se la necropoli del Corso Cavour si estendeva, ciò doveva avvenire verso la città o lungo l'abitato; il che diranno forse gli scavi che mi propongo d'intraprendere nelle aree vicine.

Il rito osservato fu generalmente la incinerazione; ma si ebbero anche casi di inumazione. Il numero delle tombe non si è potuto assodare, perchè gli operai avevano trafugato il materiale, di nascosto anche del sorvegliante; ma a giudicare dal numero dei vasi e da altri indizî, come i mattoni antichi lasciati sul posto o in frammenti, e che costituivano la protezione delle tombe, giudico che queste fossero almeno una dozzina. Il luogo era poi stato occupato da abitazioni nella antichità stessa, poichè fra le tombe, ormai rimaste sepolte nel terreno, si erano cavati ben cinque pozzi romani, rivestiti di laterizî sagomati, ben commessi, che ho ancora potuto vedere in posto.

La suppellettile, pervenuta al Museo Civico, parte per dono del sig. Mascetti, parte per acquisto, è quasi esclusivamente costituita dalla ceramica, e poichè all'uno o all'altro vaso si collegano i pochi oggetti di altro genere, seguirò qui un ordine sistematico stabilito pei tipi dei vasi fittili.

Vasi gallici (preromani)
(fatti a mano, non depurati e malcotti).

a) Uno scodellone robusto a due manichi, alto cm. 14, diametro della bocca cm. 19 (fig. 1 *a*). Servì di cinerario, e conteneva un balsamario fusiforme di tipo greco-campano (fig. 6 *h*) che giudico oggetto d'importazione, alto cm. 15; uno oviforme fatto a mano, locale (fig. 3 *d*) alto circa cm. 7, e frammenti di due fibule del caratteristico tipo, la cui fabbricazione è da me riferita alla *Ticinum* preromana; la lunghezza della meglio conservata, che ha l'ardiglione staccato e monco, è di cm. 16 (fig. 6 *f*). Questo ritrovamento conferma ancora una volta l'attribuzione da me data. Tali fibule, secondo la classificazione proposta dal Déchelette, dovrebbero porsi nel periodo La Tène II (250-100 a. C.); ma in Italia non credo, per ora, che questo tipo scenda così basso senza modificazione. In ogni modo daterei i nostri esemplari dal sec. III a. C.

Il sig. Mascetti ha pure donato al Museo Civico mattoni e tegoloni, che secondo lui costituivano una cassetta di protezione a questo ossuario. Su ciò ho dei dubbî, perchè tali mattoni (lunghi 44-45 cm., larghi 29-30 cm., spessi 8 cm. o poco

meno) e tegoloni (cm. 45 × 63) hanno foggia romana, durata assai a lungo; taluni mattoni anzi sono muniti d'un incavo di presa. Bisognerebbe dunque, per accettare la coesi-

Fig. 1.

stenza del contenente e del contenuto, o far discendere in epoca romana una tomba

Fig. 2.

che di romano non ha nulla, o far risalire fino ad epoca gallica quei tipi di laterizî; ovvero supporre che in epoca romana quell'antica deposizione, incontrata nel cavar

pozzi, sia stata piamente protetta. Sulla questione bisogna attendere la risposta dalla zappa.

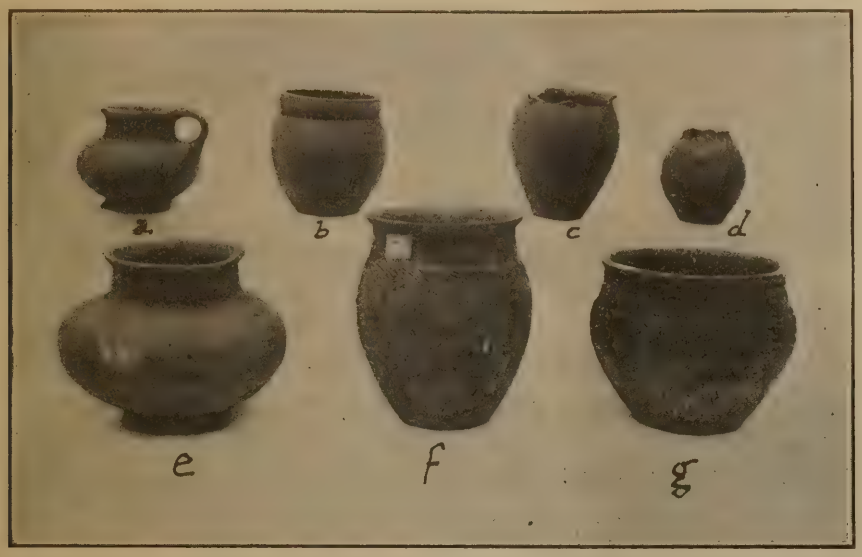


Fig. 3.

b) Scodellone simile, con labbro sentito come il precedente, ma senza manichi (fig. 2 *b*); alt. cm. 13 1/2, diam. cm. 26 1/2.

Fig. 4.

c) Simile, più piccolo (a. cm. 10, dm. cm. 19): croci graffite sul fondo e sul ventre (fig. 1 *c*).

d) Scodella a calotta liscia, profonda cm. 10 1/2, diam. cm. 21 (fig. 1 *b*).

e) Piatto con labbro a beccuccio, alt. 8 cm., diam. cm. 29 1/2 (fig. 2 *a*).

f) Piccolo orcio ovoide, alto cm. 14, diam. alla bocca cm. 10, senza manichi, col corpo tutto impresso a circoletti eseguiti mediante l'applicazione di una cannuccia: alle spalle serie di linee oblique graffite a punta di stecca (fig. 3 *f*). Conteneva due cucchiaini di bronzo, uno a paletta tonda, l'altro allungata, lunghi cm. 12 e 12 1/2 (fig. 6 *e*, *g*).

g) Olletta più panciuta, alta cm. 11 1/2, diametro alla bocca cm. 12 1/2, con linee orizzontali sul labbro segnate a stecca, e triplice linea ondulata (specie di meandro ad onda) su le spalle, forse eseguita con uno strumento a tre rebbi (fig. 3 *g*).

h) Olletta liscia, a corpo più ventricoso e bocca più stretta, alta cm. 12, diam. alla bocca cm. 9 (fig. 3 *e*).

i) Olla alta cm. 18, diam. cm. 12 1/2, rotta e mancante, col corpo tutto reso aspro a guisa di grattugia, mediante un reticolato inciso a stecca (fig. 5 *c*).

j) Brocchetta alta cm. 7 1/2, diam. cm. 5 1/2, con un'ansa; avente il collo ed il ventre simili ad *h* (fig. 3 *a*).

Vasi a cattiva vernice nera.

Questi vasi sono fatti al tornio e ben cotti, ma pessimamente verniciati di nero. Li ritengo, come dissi altrove, imitazione del genere etrusco-campano, fatta nell'Italia superiore forse sotto influenza etrusca. Accompagnano talora corredi preromani, ma continuano negli strati gallo-romani; perciò li colloco qui:

Tre piatti a labbro verticale, diam. cm. 20, 18 1/2, 18. Il più grande era accompagnato da una monetina di rame ossidato e da un medio bronzo dell'alto impero (fig. 4 *d*, *g*).

Ritengo invece d'importazione, come ho detto, un secondo balsamario fusiforme non verniciato (fig. 6 *d*) simile a quello della tomba innanzi accennata.

Ceramica gallo-romana, rustica.

a) Frammento di fiasca conservante il collo con l'ansa (fig. 4 *f*) alto cm. 14 1/2.

b) Olla a due manichi, alta cm. 15 1/2. Argilla gialletta (fig. 4 *b*).

c) Olla senza manichi a collo stretto, alta cm. 11 1/2. Su le spalle denti di lupo obliqui fatti con un pettine. Argilla bruna (fig. 4 *a*).

d) Anforetta alta cm. 14 1/2, gialletta (fig. 4 *c*).

e) Anforetta alta cm. 29, con labbro a quattro lobi, fondo del collo chiuso e forato a colatoio: tre giri di triplice cordone su le spalle, impresso alla ruota con pettinino (fig. 5 *b*).

f) Anforetta priva delle anse, panciuta, gialletta, alta 22 cm. (fig. 5 *a*).

g) Bicchiere bruno alto cm. 8 1/2, con labbro rivoltato in fuori e distinto da un cordone (fig. 4 *e*).

h) Due poculi oviformi, uno con labbro a guisa di toro, distinto da insolcatura, l'altro con labbro svasato, alti cm. 9 e cm. 10 (fig. 3 *b*, *c*).

i) Due tazzine coralline a imitazione del genere aretino; una più rozza, liscia,

alta cm. 5 1/2, diam. cm. 7 1/2; l'altra più fina, alta cm. 7 1/2, diam. cm. 10, con viticci graffiti sulla parete, entrambe prive di un'ansa (fig. 6 *a*, *b*).

Fig. 5.

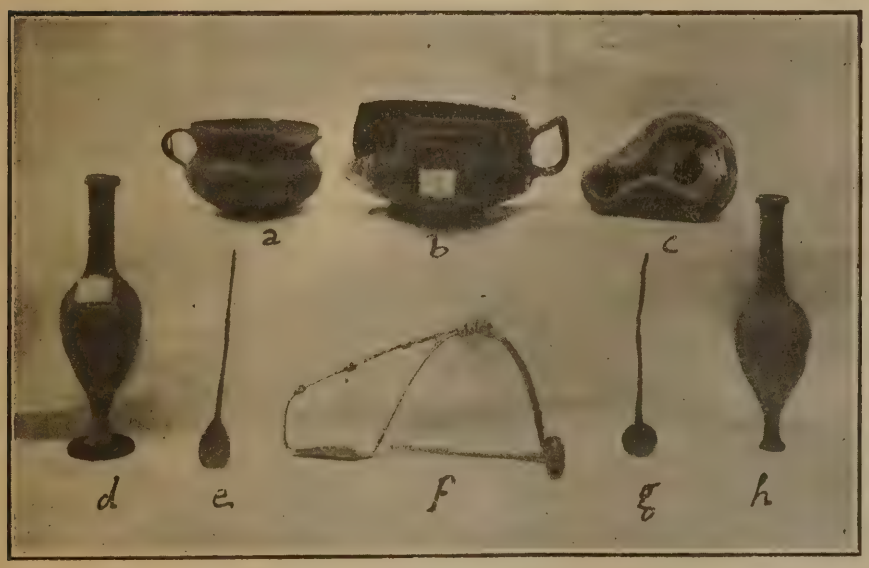


Fig. 6.

j) Lucerna monolicne, rozza con foro sul dischetto e piccolo foro quadrato sul ponticello, senza manico (fig. 6 *c*).

L'insieme di questo materiale (che si può ritenere un saggio della necropoli occidentale di Pavia da esplorarsi più completamente), va dal sec. III a. C. ai primi imperatori romani.

G. Patroni.

X. SERGNANO — *Tombe barbariche.*

Descrivendo in queste *Notizie* (anno 1908, pag. 305), alcune tombe barbariche di Sergnano (circondario di Crema, provincia di Cremona), notai le borchie caratteristiche rivestite di una lamina di bronzo dorato ed ornate a bulino con una fascetta di contorno riempita da un grazioso motivo a triangoletti sovrapposti e racchiudente una croce greca. Citai quindi le borchie totalmente simili, ancora infisse negli umboni ferrei degli scudi, che diedero le tombe di Fornovo s. Giovanni, il cui materiale a me ed ai miei cortesi informatori di Milano, nonchè al personale attualmente addetto al Museo Civico di Milano, ove quegli oggetti si conservano, non risultava edito. Invece molti di quegli oggetti furono pubblicati, sotto la denominazione di *Armi del Cantacucco*, in una tavola annessa alle *Notizie Archeologiche Bergomensi*, del prof. G. Mantovani, pel biennio 1882-83, prima ancora che entrassero nel Museo di Milano. Veramente da quanto il medesimo prof. Mantovani stampò nel fascicolo seguente delle sopra citate sue *Notizie* (anni 1884 serie 3ª, vol. XIII, pag. 245 e 1890 pag. 97), non si tratterebbe proprio degli stessi oggetti, ma di una serie di oggetti simili e della medesima provenienza, i quali furono trovati nel 1885, mentre la serie precedente, trovata nel 1883, sarebbe andata a finire in un museo di Germania. Ad ogni modo mi duole assai che la pregevole Memoria del Mantovani sia potuta sfuggire a me ed a parecchi altri studiosi anche appositamente interpellati, e ciò sia potuto parere ingiusta trascuranza. È invece un effetto della soverchia dispersione del materiale, che andrebbe tutto riunito o almeno richiamato e ricapitolato in un periodico centrale, come queste *Notizie degli Scavi.* Solo mantenendo vivo il contatto col centro, e coordinando il proprio lavoro a quello degli altri, possono evitarsi simili inconvenienti.

G. Patroni.

XI. COMO — *Scoperta di un mosaico romano.*

Sulla fine del 1908, nei lavori per la costruzione del palazzo della Società Bancaria Italiana in Como, alla profondità di m. 2,60, furono scoperti gli avanzi di un pavimento romano a mosaico, e parte della base di una colonna, il cui fusto doveva avere un diametro di m. 0,42. Alcuni frammenti del mosaico furono trasportati al Museo Civico per cura dei direttori dei lavori. Tanto mi comunicò l'egregio ing. cav. A. Giussani R. Ispettore degli Scavi.

G. Patroni.

XII. ERBA — *Saggio di scavi nella grotta denominata Buco del Piombo.*

D'accordo con l'egregio dott. cav. A. Magni, R. Ispettore degli Scavi, che con raro disinteresse prestò la sua cooperazione, questa Sopraintendenza voleva eseguire uno scavo nella grotta denominata Buco del Piombo sopra Erba in provincia di Como.

In tale caverna (lunga ben 322 metri e alta all'ingresso m. 42), tutta percorsa da un torrentello, oltre alle note ossa dell'orso speleo, trovate nel 1897 al fondo, e che appartengono ad un periodo in cui l'antro non poteva essere abitato dall'uomo, fu anche raccolta una cuspide di freccia peduncolata di selce (*Atti d. Soc. it. d. Sc. naturali*, Milano, 1885, anno 28°), che faceva sperare ulteriori trovamenti di avanzi dell'uomo preistorico.

Disgraziatamente, quando nello scorso aprile, con pochi operai fu saggiato il suolo, si trovò che quasi nulla avanzava degli strati archeologici, in parte devastati dalle acque e portati via, in parte distrutti dalle costruzioni medievali che comunemente dicono fortilizî e i cui avanzi chiudono ancora la bocca dell'antro. La spaziosa caverna anteriore, dietro queste fabbriche, la quale certamente deve tuttora celare avanzi preistorici, risultò poi enormemente rialzata di livello per detriti e massi precipitati dalla vôlta in tale quantità, che a rimuoverli non sarebbero bastati mezzi di gran lunga superiori a quelli di cui disponevamo. E dovemmo perciò sospendere i lavori.

I nostri saggi hanno dato però alcuni cocci di vasi fatti a mano, con argilla non depurata e mal cotta, che io non dubiterei di riferire alla medesima civiltà neo- od eneolitica, cui accenna il rinvenimento fatto altra volta d'una cuspide di freccia silicea. Uno di questi cocci, un labbro di capace scodella, ha i caratteristici ornati ad impressioni di polpastrelli disposti in senso orizzontale, e sotto di essi il principio di un ornato a triplice solco (denti di lupo?) inciso con pettinino o altro istrumento a tre rebbi. Si ebbero pure cocci romani, e cocci ed oggetti medievali riferentisi all'epoca delle costruzioni che chiusero la bocca della grotta.

Gli avanzi di fauna, esaminati dal prof. Sordelli, del Museo di Storia Naturale di Milano, diedero le seguenti specie: bue (*Bos taurus*), pecora (*Ovis aries*), capra (*Capra hircus*), maiale (*Sus* sp.?), gallo (*Gallus bankiva*, domesticus). Salvo forse qualche frammento indeterminabile, tutte le ossa appartengono ad animali domestici, il che indica un'età non molto antica; però, stante l'esiguità degli avanzi raccolti, in confronto a ciò che doveva essere il deposito originario, non è il caso di trarne conclusioni generali e molto meno di infirmare gli indizî positivi forniti dai cocci preistorici e dal ritrovamento della freccia di selce.

G. Patroni.

XIII. MILANO — *Avanzi romani scoperti in via dell'Orso.*

Nel ricostruire una casa in via dell'Orso, furono messi allo scoperto avanzi delle mura romane di *Mediolanum.* Il muro era costituito nella faccia esterna da lastroni per la massima parte di sarizzo e di ghiandone. Furono anche tolti dal muro alcuni pezzi sagomati in pietra di Saltrio (la sagoma era rivolta verso l'interno). Nel riempimento di calcestruzzo con ciottoli e mattoni, che formava l'anima del muro, si trovarono anche pezzi di marmo, due dei quali già appartenuti alla base di un pilastro o lesena, ed uno recante una voluta, che parrebbe frammento dell'angolo di un cornicione. Si trovarono pure in tale occasione una quindicina di anfore e alcune monete. A cura del R. Ispettore degli scavi prof. Castelfranco e dell'ing. Ferrini dell'Ufficio tecnico municipale, i pezzi che meritavano di essere salvati furono trasportati nel Museo del Castello.

G. Patroni.

XIV. RENATE — *Tomba romana.*

In un campo annesso al cascinale Odosa, frazione del Comune di Renate, fu trovata ad un metro di profondità una tomba che consisteva nella parte inferiore segata di un'anfora puntuta, la quale conteneva le ossa cremate, una boccia di vetro a sezione quadrangolare, un'olletta o poculo e un balsamario a collo lungo cilindrico pure di vetro, ed una lucerna fittile recante in rilievo il bollo ATIMETI.

Gli oggetti furono salvati pel nascente Museo Civico di Lecco, a cura del R. ispettore degli scavi dott. cav. A. Magni.

G. Patroni.

Regione X *(VENETIA).*

XV. CREMONA — *Elmi di bronzo.*

Dietro mio parere sopra la genuinità e l'importanza del cimelio, parere che ebbi ad esprimere in seguito ad una mia visita fatta a Cremona il 16 febbraio scorso, la direzione di quel Museo Civico ha acquistato un nuovo elmo di bronzo, trovato nella foce dell'Adda al confluente col Po, non lungi da Castelnuovo Bocca d'Adda.

L'elmo è del tipo pileato etrusco-gallico (fig. 1), totalmente simile a quello di Pizzighettone, del quale dissi in queste *Notizie* (anno 1908, pag. 306). L'apice a pomo è schiacciato, la calotta porta molte ammaccature e mancano i paraguance; ma sono conservati i pezzi cui quelli si attaccavano a cerniera, in lamina di bronzo ripiegata sopra se stessa e fissata con due chiodelli.

Sul breve paranuca, orlato quasi a spiga, è un foro; l'orlo frontale è decorato da una specie di astragalo a piccolo rilievo.

Della distribuzione di questo tipo di elmo ha recentemente fatto una lista il ch. dott. Paribeni in *Ausonia* (anno 1908, pag. 281 e segg.), riconoscendone l'origine etrusca

Fig. 1.

e l'adozione per parte dei Galli d'Italia, due cose che è merito del Brizio aver sostenuto validamente contro gli archeologi francesi. La lista del Paribeni è però certamente

Fig. 2.

incompleta per l'Italia, mentre dubito che sia troppo larga per i paesi transalpini, non essendo separati dal tipo comune etrusco-gallico a calotta liscia alcuni esemplari eccezionali, e data la tendenza di alcuni archeologi stranieri (per es. del Reinach in

Daremberg e Saglio, *Dict.*, art. *Galea*) a confondere il tipo pileato col conico per favorire la teoria della fabbricazione gallica originale.

In questa occasione mi fu pure mostrato un altro elmo di bronzo a semplice calotta liscia, molto leggera (fig. 2), trovato nelle sabbie del Po, presso Brancere, nel 1896, acquistato dalla direzione del Museo Cremonese nel 1906 e da me non prima osservato. È munito di piccoli fori all'orlo e nella calotta, per cucirvi la fodera di cuoio. È molto ossidato, ammaccato e lacunoso. G. PATRONI.

XVI. VIRGILIO — *Sculture romane scoperte nella frazione comunale Cerese.*

Presso l'ing. Riccotti, in Pavia, oltre ad alcuni oggetti di scavo di poca entità, vidi due sculture romane trovate molti anni fa, in occasione di lavori agricoli, a Ce-

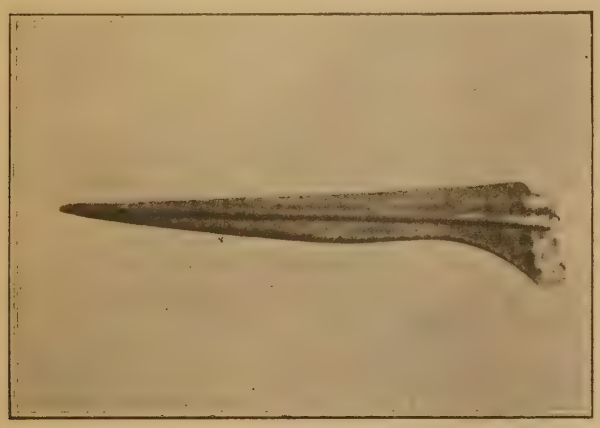
rese frazione del comune di Virgilio, già Quattroville, presso Mantova, e delle quali non era mai stata data comunicazione.

L'una è un busto di donna in marmo, al naturale, lavorato per inserzione in una statua, di dietro greggio, con panneggiamento che chiude il collo a pieghe sommarie. Le forme del volto sono trattate con una certa larghezza (danneggiato specialmente il naso), i capelli divisi e aderenti al cranio formano come una parrucca di riccioli con effetti ottenuti per mezzo del trapano, e scendono in ciocche spiraliformi ai lati del collo. L'età e l'espressione sono di nobile matrona, non molto attempata. L'acconciatura e l'arte mi sembrano accennare all'età dei Claudii.

L'altra scultura, in calcare, poco conservata, è una testa di giovane satiro, minore del vero, alta cm. 21. G. PATRONI.

XVII. GÀMBARA — *Pugnale dell'età del bronzo.*

A Gàmbara, nel Bresciano, in una cava di ghiaia fu trovato un lungo pugnale di bronzo (cm. 34 $^1/_2$) a base irregolarmente curva, forata per tre chiodelli da fissare il manico, di cui resta il segno sulla parte di lama che vi era inserita. La lama ha robusta costola mediana, ma non è simmetrica, essendo da una parte condotta a filo diritto e dall'altra ondulata. L'aspetto del metallo, il modo di immanicatura, la



costola, fanno riferire l'oggetto all'età del bronzo, in cui, benchè rare, non mancano forme di pugnali capricciose che richiamano il tipo affine e contemporaneo dei coltelli a fiamma, a costola dorsale. Citerò qui il noto pugnale carenato, a due tagli entrambi ondulati, del tumulo di Kerhué-Bras (Mortillet, *Mus. préhistor.*, tav. LXVIII, fig. 705).

G. Patroni.

XVIII. GOTTOLENGO — *Oggetti delle abitazioni preistoriche al Campo Castellaro.*

Una bella serie di oggetti scavati nel noto campo Castellaro a Gottolengo nel Bresciano, ove si trovarono avanzi di abitazioni umane, credute dal Marinoni una terramara, furono da me acquistati per conto dello Stato ed andarono in aumento delle raccolte governative del Museo Archeologico di Milano.

Sono pugnaletti di bronzo di varie fogge, tra cui uno rarissimo con manico di osso in due metà, tuttora conservato e tenuto fermo dai suoi chiodelli; spilloni; un *paalstab* o ascia ad alette; una testa di spillone in corno cervino; un'ascia di giadeite; due cuspidi di giavellotto in selce piromaca.

G. Patroni.

Regione VI *(UMBRIA).*

XIX. OTRICOLI — *Avanzi di età romana scoperti a Colle Rampo e nelle località Palombara e Civitella, ed oggetti di suppellettile funebre preromana rinvenuti nel fondo Lupacchini, dove si estendeva l'antica necropoli.*

Avendo ottenuto dal Ministero regolare licenza, il sig. Giuseppe Gasparri potè eseguire scavi a ricerca di antichità in contrada Colle Rampo, nel comune di Otricoli, e precisamente nei fondi segnati in catasto coi numeri 784, 480 e 481, fondi appartenenti alla minorenne Annina del fu Nicola Basili.

Il sig Gasparri, che fino dal settembre dello scorso anno erasi recato in Otricoli, da Pitigliano, suo luogo natìo, allo scopo di studiare il soprassuolo di quell'antico territorio e poter stabilire con successivi scavi sistematici l'ubicazione e l'estensione della necropoli preromana, fermò la sua attenzione su quella località che, per la natura del terreno e per la sua coltivazione a bosco, parevagli offrisse maggiori probabilità sulle altre di riuscire fruttifera.

La contrada Colle Rampo è situata a circa tre chilometri a sud dell'odierna Otricoli, e fa parte di quel vasto altipiano denominato Le Corone, compreso fra il torrente l'Aja a nord, i fossi Vallefigliola ed Aja a sud, e la via Flaminia ad ovest (fig. 1). Il lato dell'altipiano che fronteggia a breve distanza la predetta via è a picco, ed è costituito da una roccia tufacea che, ricorrendo ugualmente a picco per circa 800 metri, anche sul versante nord, va poi gradatamente a perdersi poco lungi dal luogo ove furono eseguite dal Gasparri le indagini archeologiche. Queste vennero intraprese il giorno 15 dicembre ultimo, e continuarono in quella località fino al 23 del detto mese.

Si iniziò lo scavo alla base di una grande parete tufacea, tagliata accuratamente a perpendicolo, presso il limite superiore del versante nord (fig. 1, A).

La parete lavorata si arrestò ad una profondità dal piano di campagna variabile dai m. 0,80 ai m. 1,20, e precisamente ad uno strato vergine, costituito da un tufo turchiniccio e friabile. Fra la terra estratta dalla trincea si raccolsero dei pezzi di mattoni, alcuni frammenti di vasi grezzi di età romana, anneriti dal fuoco, alcune ossa di bue, ed un piccolo frammento di lastra marmorea di verde antico.

In continuazione della prima trincea se ne aprì una seconda, piegante dopo alcuni metri a sud, secondo l'andamento della roccia che portava evidenti tracce di antica lavorazione. Si misero in luce due pareti bene scalpellate, perpendicolari e parallele fra di loro, somiglianti a quelle delle antiche vie di tombe, incassate nella roccia tufacea. Questo cavo, largo m. 2,65, fu continuato per una lunghezza di circa m. 12, e fu espurgato completamente per un breve tratto fino al piano antico, che si raggiunse a circa m. 4 sotto il piano di campagna. Alcune tracce, larghe 10 cm., distanti l'una dall'altra un metro circa, incavate sul piano tufaceo e parallele fra

di loro, permisero di poter riconoscere lo scopo di questo grande taglio, il quale evidentemente fu utilizzato per cava di grandi parallelepipedi di tufo.

Numerosi saggi furono anche praticati ai piedi di altre balze tufacee, sul versante nord della medesima località; ma anche questi, come alcuni altri eseguiti

Fig. 1.

sull'altipiano di Colle Rampo, in mezzo alla fitta boscaglia, misero soltanto in evidenza delle antiche latomie. Queste, assai probabilmente, dovettero fornire i materiali per la costruzione delle case nell'antico centro preromano (1), e per la costruzione di qualcuno dei suoi sepolcri.

(1) Che l'oppido preromano sorgesse sul poggio ghiaioso, ove è l'odierna Otricoli, non può mettersi in dubbio. Del suo antico recinto, ad opera quadrata, rimangono in posto pochissimi avanzi: tutto però, o quasi tutto il materiale adoperato per la recinzione medioevale doveva certamente appartenere all'antico recinto.

Resta così provato che la necropoli preromana non si estese oltre il corso dell'Aja, sul poggio Colle Rampo, ove rimangono soltanto gli avanzi di una grandissima tomba a camera a pianta irregolare, forse di età romana, scavata nella roccia, allargata posteriormente e ridotta a stalla, ora in disuso (fig. 1, B). Sopra una delle pareti, benchè in parte sezionato per l'allargamento del sepolcro, è ancora visibile uno dei loculi che originariamente doveva avere la tomba disposti in più ordini.

La licenza di poter scavare a Colle Rampo era stata data per un mese; ma il sig. Gasparri, vista la infruttuosità delle indagini, e accolti di buon grado i miei consigli, rinunziò a continuare le ricerche archeologiche in quella località. Chiese allora ed ottenne di poter fare saggi in un altro terreno, di proprietà della stessa Basili, posto in vocabolo Palombara, a sud e poco lungi dalla romana *Ocriculum*.

Le indagini furono intraprese lungo la via campestre che, muovendo dalla Flaminia, e passando per Casa Nuova, raggiunge la chiesuola di s. Vittore, e precisamente a circa metà della strada tra questa e la casa predetta [1].

Da un cavo aperto sul lato sud della strada menzionata, a m. 1,50 di profondità e a contatto del vergine, si misero in luce trentacinque rozze lucerne monolicni, alcune delle quali conservano tracce di verniciatura rossa; due fondi di vasi di vetro di colore giallognolo, ed una quantità considerevole di frammenti di vasellame assai rude, di colore nerastro, appartenenti a vasi ovoidali con orlo aperto, a coperchi muniti di presa centrale ed a tazzine. Si può con certezza affermare che quell'insieme frammentario, tutto di epoca romana, per la disposizione in cui si trovò e per il terriccio al quale era frammisto, fosse stato ivi scaricato come materiale di rifiuto.

Dopo varî altri saggi, eseguiti lungo il margine della stessa via, riusciti completamente negativi, se ne fece uno più a sud, nel mezzo di un prato, ove si notò un leggero avvallamento del suolo (fig. 1, C). A m. 0,20 da questo si trovarono alcuni pezzi informi di tufo, collocati l'uno vicino all'altro ed a contrasto fra di loro. Rimossi i pezzi dal loro posto, si constatò che essi vi erano stati collocati a protezione di un pozzo perfettamente cilindrico, scavato nel tufo, del diametro di m. 1,05, munito delle solite pedarole. Fino alla profondità di m. 1,40 il pozzo si trovò completamente vuoto. Il primo strato, d'uno spessore di circa 10 cm., risultò costituito di grossi nuclei di silice opalina, alcuni dei quali mostravano i segni delle scheggie loro tolte dalla mano dell'uomo.

Si estrassero inoltre dal pozzo vari frammenti di tegole, scheggioni di tufo, qualche pezzo informe di travertino ed alcuni parallelepipedi leggermente cuneiformi di pietra leucitica, squadrati e scorniciati su due delle loro facce, pertinenti ad antica costruzione romana che, evidentemente, dovette subire l'azione del fuoco, a giudicare dalle tracce da questo lasciate sulla superficie dei parallelepipedi stessi. Fra la terra melmosa estratta dal pozzo si notò anche qualche pezzo di legno carbonizzato. Alla profondità di circa 8 metri si rinvenne, rotto in più pezzi, un grande blocco di tufo, a pianta elittica ed a sezione piatta inferiormente ed arcuata sopra, costituente origi-

[1] Queste ulteriori ricerche furono in parte sorvegliate dal solerte soprastante agli scavi sig. Natale Malavolta, addetto al Museo di Villa Giulia.

nariamente la chiudenda del pozzo. A m. 12,50 dal piano di campagna si dovè sospendere lo spurgo del pozzo, a causa della presenza dell'acqua. Volli peraltro scendervi dentro, servendomi dell'antiche pedarole; e potei constatare che, fino alla profondità di m. 8,85, il pozzo mantenevasi perfettamente cilindrico. Al disotto, ove allargasi a mo' di cupola, il pozzo non era più scavato nella roccia compatta, ma in un tufo assai più friabile, alcune falde del quale trovai franate. Anche altre parti della vôlta del pozzo minacciavano di cadere, ed avrebbero costituito un grave pericolo per chi si fosse avventurato a proseguire il lavoro di spurgo.

E così questi saggi nel fondo Palombara dovettero essere sospesi. Ciò avvenne nel giorno 18 di gennaio.

Fig. 2.

Durante la mia permanenza in Otricoli stimai conveniente eseguire una rapida ricognizione nel fondo Lupacchini dove, nel 1898, in seguito a ricerche regolari ivi praticate dall'antiquario sig. Gaetano Roffi, erano stati messi in luce alcuni sepolcri [1].

A nord-est, infatti, della casa denominata di s. Nicola (fig. 1), a poco più di due chilometri dall'odierna Otricoli, presso il limite di una balza tufacea prospettante il corso dell'Aja, rimane ancora visibile l'ingresso di una tomba a camera, che trovai però piena d'acqua fin quasi alla vôlta.

L'ingresso, rivolto a levante, lungo m. 3,80, a pareti verticali e bene lavorate, è largo m. 0,70 al suo imbocco, che è proprio sul ciglio della balza, e m. 1,30 presso la parete ove apresi la porta d'accesso alla camera.

La porta è arcuata e rastremata in alto, con fascia rientrante, che ricorre quasi parallela allo spigolo della porta (fig. 2). La camera è coperta da vôlta e longitudi-

[1] L'ispettore ing. R. Mengarelli che, precedentemente alla concessione della licenza di scavi ebbe allora dal Ministero l'incarico d'ispezionare quella regione, notò per primo l'esistenza in quel luogo di un sepolcreto pertinente all'oppido preromano.

nalmente a questa, in corrispondenza cioè dell'asse della porta e del mezzo della parete di fondo, ricorre un fascione rilevato, come una specie di trave, terminante ai due estremi a semicerchio.

Di un'altra camera sepolcrale si vedono i resti un poco più a sud della precedente. La vôlta e gran parte delle pareti di essa sono franate, e della tomba non

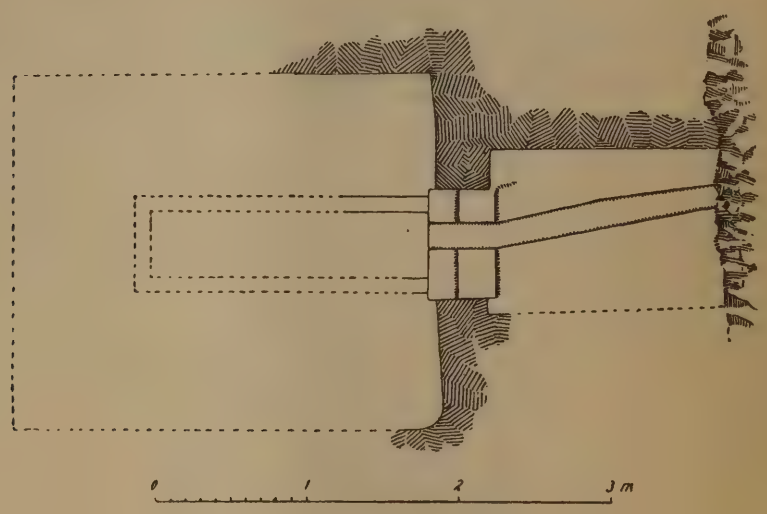


Fig. 3.

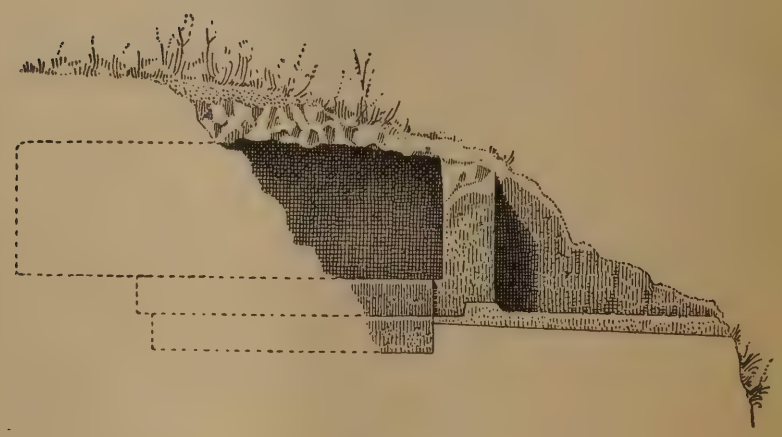


Fig. 3*a*.

rimane ora scoperto che l'angolo interno a destra della porta ed un tratto del *dromos*, lungo m. 1,50, largo m. 1,09, rivolto anch'esso ad est (fig. 3). Il piano interno della camera trovasi ad un livello più basso di quello del *dromos*, e vi si scende per mezzo di due gradini tagliati sulla soglia della porta che è larga m. 0,70. I due gradini e il tramite sono attraversati da un canaletto largo m. 0,17 e profondo alcuni centimetri, con sensibile inclinazione verso la balza. La camera aveva lateralmente

una specie di zoccolo e, sopra questo, le banchine sopraelevate di m. 0,50 dal piano della tomba (fig. 3 *a*).

Tracce di due altre camere, interamente franate, sono alquanto più ad ovest della precedente.

A circa 200 m. più a nord di questo gruppetto di tombe, in fondo ad una leggera depressione del terreno, sotto un grande nucleo tufaceo isolato, emergente per alcuni metri dal suolo, mi fu mostrato uno stretto ed angusto spiraglio immittente ad una grande tomba a camera, in cui trovasi accumulata una grande quantità di sassi e di terra. La tomba, perfettamente tagliata nel tufo compatto, è a pianta rettangolare, larga m. 5, lunga m. 7,42, con banchine ricorrenti sulla parete di fondo, e sulle due laterali, larghe in media m. 1,52 ed elevate dal pavimento di circa m. 0,90. In basso un gradino, alto m. 0,28, largo m. 0,37-0,45, corre parallelo alle suddette banchine. Quasi a metà di ciascuna delle banchine laterali elevasi un pilastro unito alla parete e sporgente da questa per l'intiera larghezza della banchina (fig. 4).

I cadaveri pare che non venissero deposti direttamente sopra le banchine, ma fossero invece adagiati sopra un piano ligneo, collocato su apposite sporgenze lasciate sul piano stesso delle banchine.

La copertura della camera, imitante il soffitto della casa, è a due pioventi, leggermente inclinati verso le pareti lunghe, sostenuti nel loro punto d'unione da una grande trave (*columen*), larga m. 1,04 e spessa m. 0,20, ricavata dalla roccia stessa (fig. 4, sezione A B).

Il *dromos* della tomba, orientato a sud, è quasi completamente interrato; sembra però che dovesse convergere verso la porta, a giudicare dalla piccolissima porzione che di esso rimane ora visibile. Della porta, larga poco più di un metro, rimangono soltanto gli stipiti e l'accenno appena dell'imposta dell'architrave che pare dovesse essere piano. Un poco a destra della porta, e alla stessa altezza del suo architrave, è praticato un foro passante dall'esterno all'interno della camera, forse a scopo di aereare la tomba.

Estesa la ricognizione nel predio Cerqua Cupa (fig. 1), direttamente a nord di Lupacchini, fu scoperta una tomba, probabilmente esplorata in tempi recenti, che, come struttura differiva completamente dalle altre sopra descritte. A cagione del sottosuolo quivi breccioso, la camera venne costruita con parallelepipedi di tufo perfettamente squadrati e bene connessi l'uno coll'altro; e vi si accedeva per mezzo di una gradinata discendente, fatta anch'essa con lastroni di tufo. Essendo però la tomba quasi completamente ricolmata per la ghiaia e la terra franatevi dentro, non fu possibile prenderne le dimensioni.

Non è improbabile che altre tombe così costruite possano rinvenirsi nella stessa località; credo anzi che tutto un sepolcreto sia celato sotto quel poggio ghiaioso a destra della Flaminia. Non sembra quindi azzardata l'ipotesi che il materiale adoperato per la costruzione di quel genere di sepolcri provenga, se non esclusivamente, almeno in parte dalle antiche cave di Colle Rampo, tornate in luce in seguito alle ricerche del Gasparri e delle quali è detto nella prima parte della presente relazione.

Oltre le cinque tombe ancora visibili nel fondo Lupacchini, da me descritte, altre, delle quali ogni traccia è ora scomparsa, tornarono in luce in seguito agli scavi fatti quivi eseguire dal sig. Roffi nell'anno 1898.

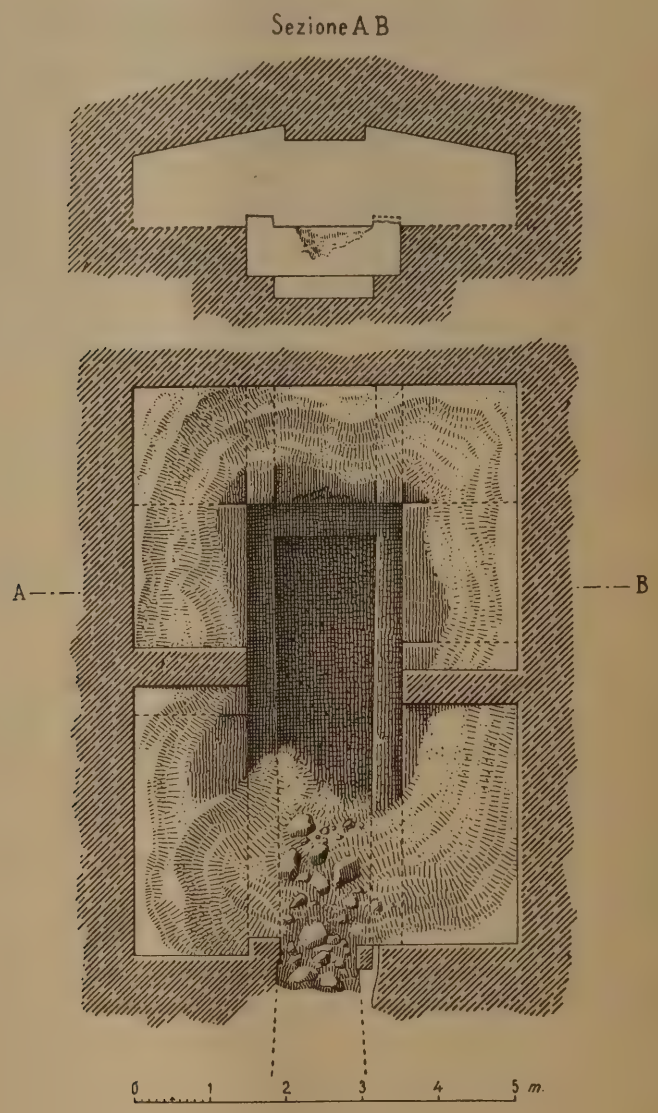


Fig. 4.

Dal giornale dello scavo redatto accuratamente dal soprastante sig. Raffaele Finelli, cui venne affidata la sorveglianza di quelle ricerche, ho potuto desumere che le tombe scoperte in quell'occasione furono dieci: nove a camera, con banchine lungo le pareti, ed una a pozzetto, trovata quasi a fior di terra, con materiale frammentario etrusco-campano.

La maggior parte delle tombe a camere si trovò con la vôlta franata; e tutti indistintamente i sepolcri mostravano i segni di depredazione. Povero fu quindi il materiale che vi si raccolse, e questo si trovò o confuso sulle banchine insieme ai resti degli scheletri, o spezzato e disperso fuori della porta, lungo il *dromos*.

Gli oggetti consistevano principalmente in vasi fittili di bucchero, in vasetti corinzî, in cuspidi di lance, in spade e pugnali di ferro. Di oggetti in bronzo un *lebete*,

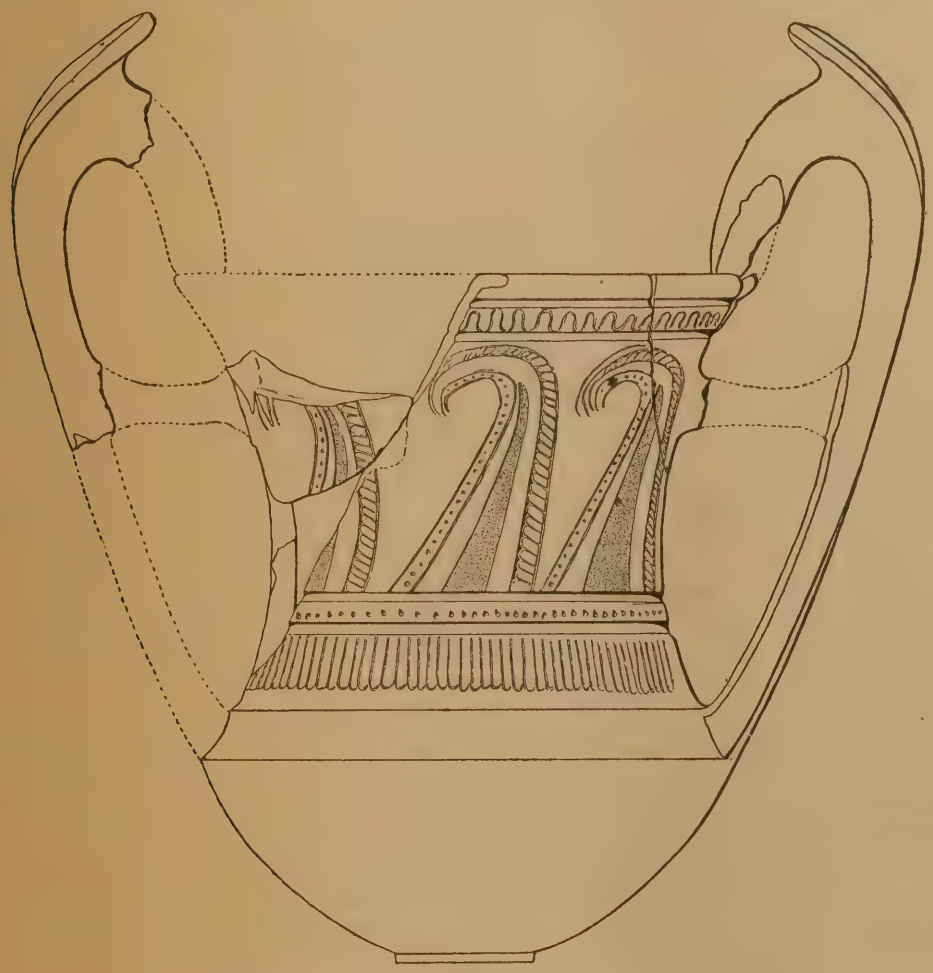


Fig. 5.

due pendaglietti, un manichetto ed un pezzo di *aes-rude*. D'argento soltanto un anellino spiraliforme in frammenti.

La parte di quel materiale ritenuta dal Roffi meno importante fu da lui abbandonata nella casa della vedova Biondi, ove egli abitò; ed io, rintracciatala, reputai conveniente acquistarla per il Museo di Villa Giulia. Degli oggetti che la compongono, e che trovano il loro preciso riscontro nel giornale dello scavo redatto dal Finelli, credo utile riportare qui appresso l'elenco particolareggiato, tanto più che essi ci permettono di poter

stabilire che tutti i sepolcri a camera rimessi in luce in seguito alle ricerche archeologiche del 1898, nel fondo Lupacchini, risalgono all'età tra l'VIII ed il VII secolo avanti l'êra volgare:

a) *Karchesion* d'impasto nero levigato, con fondo a tronco di cono, e collo alto cilindrico concavo con due anse bifore, elevate sopra l'orlo, rastremate in alto ed ornate ciascuna superiormente con un disco sporgente (fig. 5). Alla base del collo ricorre una zona di linee verticali graffite, unite inferiormente per mezzo di archetti. Sopra questa zona una linea di punteggiature triangolari, compresa fra due solchi. Immediatamente sotto l'orlo due altri solchi racchiudenti una linea serpeggiante graffita. La parte media del collo è ornata con lunghi triangoli incavati, obliqui, curvi superiormente e compresi tra due fasce graffite, parallele ai lati lunghi, congiungentisi in alto e

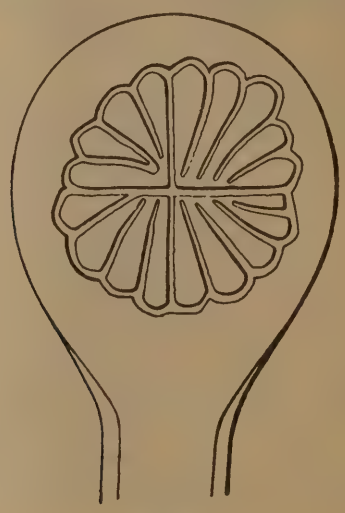


Fig. 5*a*.

formanti una specie di onda; la fascia a sinistra racchiude una linea punteggiata, quella a destra linee oblique graffite. I due dischi delle anse sono superiormente ornati con una rosetta graffita (fig. 5 *a*). È frammentato e mancante di una parte del collo e della metà inferiore di una delle anse. Altezza mass. mm. 285.

b) Piccola olpe, d'impasto come il vaso precedente, con ansa elevata sopra l'orlo, mancante di una parte del collo. Sopra l'omero è decorata con due solcature. Altezza mass. mm. 116.

c) Altra olpe, eguale alla precedente, priva però dell'ansa e mancante essa pure di una parte del collo.

d) Grande piatto, di impasto come i precedenti, leggermente concavo, posato su listello sagomato, decorato sopra ambedue le facce con alcuni cerchi concentrici. Sulla parte piana dell'orlo ed esternamente sotto questo, dei gruppi di linee graffite. Presso l'orlo sono altresì praticati due piccoli fori circolari per il passaggio della funicella che dovette servire ad appenderlo. È in frammenti. Diam. mm. 210.

e) Tazzina a calice, dello stesso impasto dei vasi precedenti, decorata esternamente con due solchi; manca di alcune parti. Altezza mm. 57.

f) Tazza a calice, di un impasto color marrone, decorata sul collo con una solcatura, e, sotto questa, con una serie di segni nella forma della nostra cifra numerale 2, coricati orizzontalmente, eseguiti a stecca. È frammentata e mancante del piede, presso il cui attacco rimangono alcune linee radiali graffite. Diam. mm. 150 (fig. 6).

f[1]) Piede campaniforme, lavorato a parte, pertinente probabilmente alla tazza su descritta, sotto il cui fondo doveva essere inserito ([1]). In basso, fra quattro leggere solcature, è decorato con una zona di triangoli graffiti, aventi il vertice rivolto allo

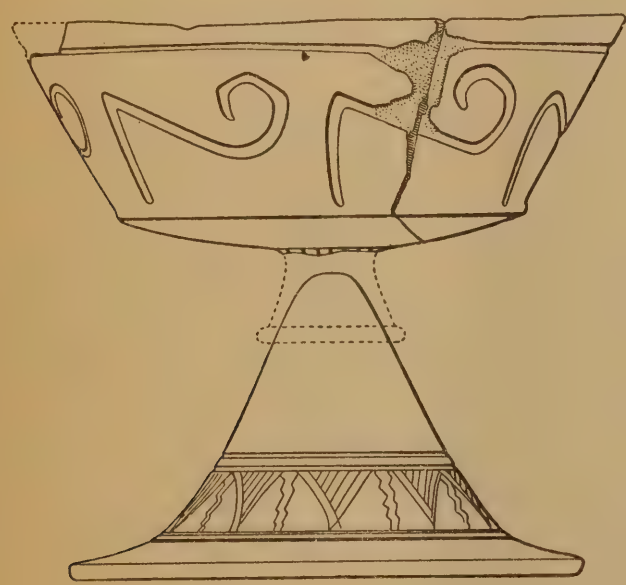


Fig. 6, 6 *a*.

ingiù, e con due linee serpeggianti, ugualmente graffite, poste verticalmente tra l'uno e l'altro triangolo. Manca di una parte dell'orlo inferiore. Altezza mm. 73 (fig. 6 *a*).

g, h) Due altri piedi, uguali al precedente, d'impasto scuro, mancanti essi pure di una parte del bordo inferiore. Altezza rispettiva mm. 70 e 75.

i) Piede e parte del fondo di un'altra tazza a calice, d'impasto scuro levigato. Il piede è decorato superiormente con un cordone rilevato, sotto il quale, tra due gruppi di sottili linee graffite, ricorre una serie di doppî cerchietti concentrici, impressi a stampa. Diametro del piede mm. 130.

k) *Kylix* di argilla figulina, verniciata internamente di colore rosso, meno una zona circolare nel fondo. All'esterno, dalle anse in giù, è dipinta ugualmente di rosso; nel collo è decorata con due fasce del medesimo colore. È frammentata e mancante di un'ansa e di parte del corpo. Diam. mm. 149.

([1]) Una tazza a calice, di bucchero fine, con piede ugualmento innestato, proveniente da *Falerii* dalla tomba XLIII del sepolcreto di Celle, trovasi esposta al Museo di Villa Giulia.

l) *Alabastron* di terra biancastra a fondo piano (fig. 7). È decorato in bruno, con due zone di quadrupedi a lunghe code, correnti a destra, compresi tra fasce orizzontali di uguale colore (fig. 7*a*). Intorno all'orifizio del vaso sono dipinti alcuni tratti obliqui di color bruno. È stato ricomposto da varii frammenti, ed è assai corroso alla superficie. Altezza mm. 187.

Fig. 7.

m) Fusaruola coniforme di terracotta scura, ornata con solcature verticali. Altezza mm. 16.

n) Pochi frammenti di lamina di rame assai danneggiati dall'ossido, forse pertinenti ad un lebete.

o) Gruppo di frammenti in ferro molto danneggiati, appartenenti ad una spada ed al relativo fodero, del quale vedonsi ancora pochi resti lignei aderenti ai frammenti stessi.

p) Gruppo di frammenti in ferro pertinenti a due pugnali.

q) Cuspide di lancia in ferro con parte della cannula. È in frammenti. Lunghezza mm. 310.

r) Frammenti di tre piccole cuspidi di lance in ferro.

s) Gruppo di frammenti in ferro appartenenti a più cannule di lance.

t) Frammenti di tre sauroteri in ferro.

Colla suppellettile ora descritta, proveniente dal sepolcreto del fondo *Lupacchini*,

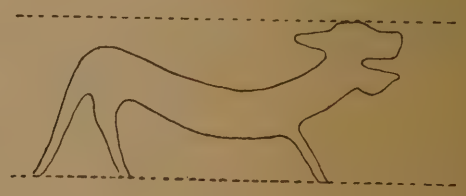


Fig. 7*a*.

furono acquistati per il Museo di Villa Giulia, sempre dalla stessa signora Biondi, alcuni frammenti architettonici e scultorii fittili, pertinenti ad un tempio ed alla rispettiva stipe di età romana, di cui non mi fu possibile conoscere l' ubicazione. Essi sono: 1) piede destro umano, di assai brutta fattura: lungh. mm. 155; 2) mano sinistra di bambino, abbastanza bene modellata, priva però di tutte le dita; 3) braccio destro virile ripiegato; 4) mezza testa votiva muliebre, frammentata nel collo, alta

mm. 133; 5) frammento di lastra con palmette, volute e dischi a rilievo (fig. 8); 6) pezzo di decorazione a traforo.

***

Entro l'area della città romana, in un terreno di proprietà Marchetti, situato in vocabolo Civitelle (fig. 1, D), a causa di un franamento del suolo, tornò in luce un muro grezzo cementato, con un'apertura immittente ad un vano sotterraneo completamente riempito di terra, mescolata ad un copioso materiale archeologico frammentario.

Per impedire un possibile scavo clandestino, messomi in pieno accordo col proprietario, permisi lo spurgo di detto vano, che risultò coperto da volta a centro ribassato, lungo m. 5,42, largo m. 2.76, alto m. 4,30. Tanto le pareti interne della camera,

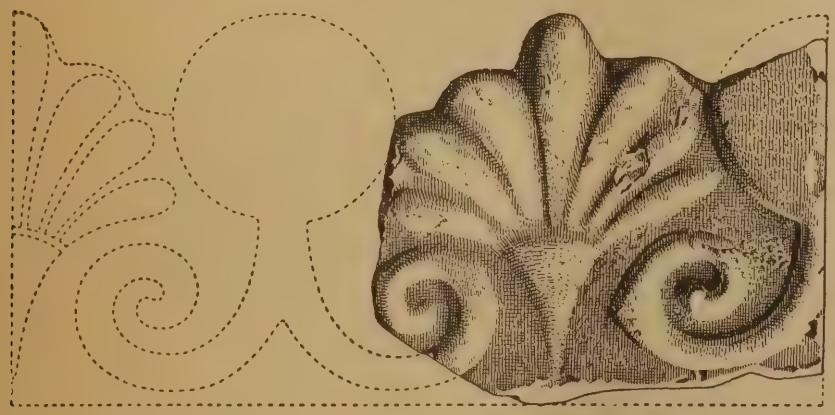


Fig. 8.

quanto la volta sono prive d'intonaco, e mostrano la loro struttura consistente esclusivamente in piccoli pezzi informi di tufo cementati con calce.

Quasi nel mezzo della parete orientale apresi una porta arcuata, larga m. 0,75 ed alta circa 2 metri. Questa immetteva ad un secondo ambiente che, essendo anch'esso ricolmo di terra e di altro materiale archeologico frammentario, non reputai opportuno fare esplorare [1].

Fra la terra estratta dal vano, oltre a molte ossa di bue, di maiale e di pecora, si rinvennero numerosi frammenti di anfore grezze fittili, pezzi di lucerne, frammenti di conche e di coperchi di vasi, un rocchetto di terracotta, un grosso chicco di collana in cristallo di rocca, un pezzo d'orlo di un vaso di vetro decorato con un tralcio d'edera in rilievo, parte dell'orlo e del corpo di un *bombylios* di vetro, ornato sul corpo con un bastoncello ondulato, una fibula in lamina di rame, ad arco con costola rilevata nel mezzo e spilla snodata a cerniera, tre cilindretti di osso inter-

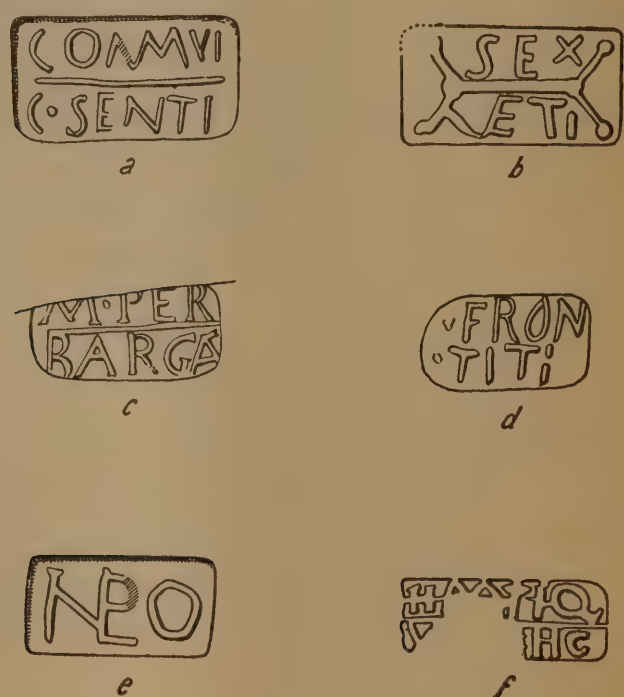
[1] L'essere i due vani chiusi da volta e completamente ricolmati, mi fa ritenere che quel materiale di rifiuto debba esservi stato scaricato in costruzione, prima cioè che fossero coperti con volta quegli ambienti. Il lieve spessore delle pareti (circa m. 0,58), mi fa inoltre argomentare che l'edificio non potesse elevarsi che di poco e non essere perciò costituito che del solo piano terreno.

namente cavi, muniti ciascuno di foro laterale passante all'interno, usati probabilmente come cerniere di mobili, alcuni chiodi di ferro, e due medî bronzi, l'uno di Tiberio (Coh. 22), l'altro di Augusto battuto da Tiberio (Cohen², Augusto, n. 228).

Vi si raccolsero altresì due frammenti di foglia d'acanto pertinenti ad un capitello di travertino, alcuni pezzi di lastre marmoree scorniciate, ed uno scheggione di marmo largo m. 0,15, alto m. 0,14, sul quale rimane il seguente frammento epigrafico:

Si ebbero inoltre parecchî frammenti di vasi aretini a vernice corallina, con bolli già editi (*C. I. L.* XI, 6700, 200, 359 *b*, 366, 459, 468, 712, 726 *a*; XV, 5361, 5449, 5542 *c*, 5650 *e*, 5689, 5779.

Insieme a questi bolli editi se ne ebbero sei nuovi, che sono riprodotti nell'annessa figura alla grandezza doppia dal vero:



Richiamata sopra di essi l'attenzione del cav. A. Pasqui, direttore dell'Ufficio per gli scavi di Roma assai versato nello studio dei fittili aretini, egli ne scrisse la nota seguente:

« Si può dire, con certezza, che sono sei bolli inediti, poichè anche quello perenniano di Bargathe(o), è una variante di quello del *C. I. L.* XI, 6700, 451 *k*:

a) *Commu(n)i(s) C. Senti.*

b) *Sextus Vet(t)i*

c) *M. Perenni Bargat(he)*

d) *Fron*(*to*) *Titi*. Un tornitore. Frontone era noto nell'officina di L. Rasinio. (*C. I. L.* XI, 6700, 530[1] *a*, *b*).

e) Sigla inesplicabile.

f) Non si presta ad una certa lettura, perchè impresso soltanto in parte. Io non vi rilevo che: *Pha . . ti . Qu////*. Azzarderei troppo se volessi completare: *Pha . . . ti . . Quartio Figulus* ».

***

Dallo stesso fondo Civitelle, ove furono rimessi a luce i due monumenti scritti,

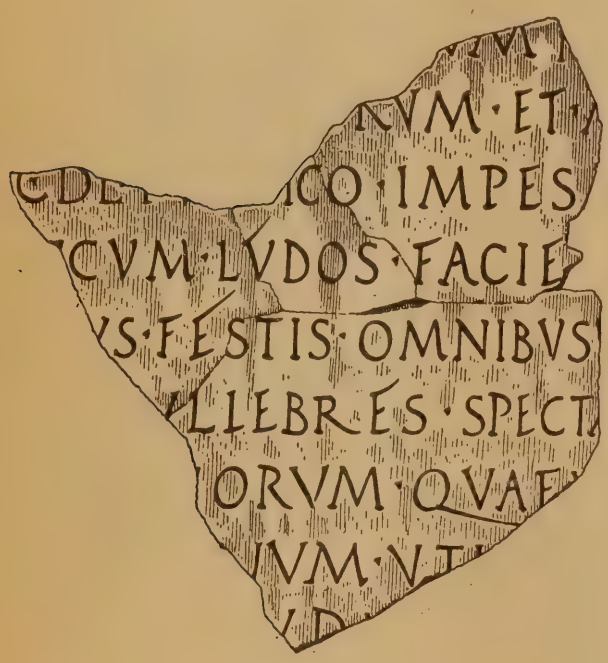


Fig. 9.

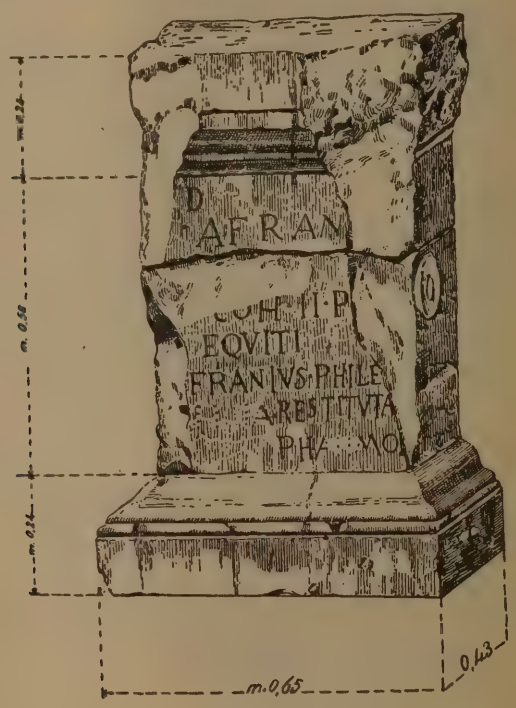
che dovevano sorgere nel Foro dell'antica *Ocriculum*, e che vennero editi dal ch. prof. G. Gatti in queste *Notizie* (anno 1908, pag. 405), proviene un frammento di grossa lastra marmorea iscritta (m. 0,20 × 0,195), rinvenuto circa un anno fa nello scavare una buca per piantarvi un olmo da vite. Trovasi ora nella casa del proprietario del fondo sig. dott. Gioacchino Marchetti, alla cui cortesia debbo averne potuto eseguire il fac-simile che qui ne presento (fig. 9). Il lastrone ha lo spessore di m. 0,07, ed è nella faccia posteriore spianato a gradina.

E. Stefani.

Regione VII *(ETRURIA).*

XX. ACQUAPENDENTE — *Cippo sepolcrale con iscrizione latina, rinvenuto nel territorio del comune.*

Nella vigna della signora Anna Bucciglioni vedova Bigerna, in contrada Nunziatina, a circa un chilometro da Acquapendente, si rinvenne, parecchi anni fa, un cippo sepolcrale in lava basaltica, con iscrizione, che rimase finora inedito.



Questo cippo, a quanto si afferma, fino a qualche tempo addietro era intiero; ma ora è rotto in due grandi pezzi, e manca di alcune parti iscritte, come apparisce dalla figura che qui se ne offre.

La vigna, in cui fu fatto il trovamento, è sulla spianata colla quale termina, in alto, una collinetta tufacea.

Insieme col cippo si trovano attualmente sei blocchi parallelepipedi e prismatici di pietra basaltica, forse appartenenti al monumento funebre di cui il cippo faceva parte.

Il cippo è lavorato soltanto sulla faccia anteriore e sulle facce laterali, mentre è grezzo nella parte posteriore; il che dimostra che esso venne parzialmente incassato sulla fronte del monumento.

R. Mengarelli.

Regione I *(LATIUM ET CAMPANIA)*
LATIUM.

XXI. OSTIA — *Scoperte tra la via dei Sepolcri e le Terme.*

In una delle stanze presso porta Romana fu rinvenuta una lastra marmorea (m. 0,18 × 0,215) con la seguente iscrizione:

NVMFABVS (*sic*)
TITVS AMIN
NERICVS DO
NVM FECIT

Il nome *Aminnericus* è nuovo, se non erro, nell'onomastica latina; *Aminnaracus* è il nome di un cane in *C. I. L.* VI, 29895. D. Vaglieri.

SARDINIA.

XXII. CAGLIARI — *Scavi nella necropoli punica di s. Avendrace.*

Dopo l'anno 1868, in cui un giovane e volonteroso dilettante, il signor Francesco Elena [1], aveva eseguito uno scavo sul dorso della collina chiamata di *Tuvixeddu*, accosto al borgo di s. Avendrace, presso Cagliari, la vasta necropoli punica caralitana non era stata sottoposta ad indagini metodiche. Dopo le ricerche fatte eseguira a Nora dall'ufficio degli Scavi dell'isola ed illustrate dal prof. G. Patroni [2], volendo meglio stabilire i caratteri della necropoli di Cagliari, e trovare dei confronti con quella di Nora e soprattutto volendo indagare gli elementi cronologici che permettessero di determinare le linee fondamentali per lo studio del materiale punico caralitano, era necessario che vi si facesse una esplorazione sistematica.

La ricerca fu diretta ad un lembo della necropoli, situato nel versante occidentale della collina, nella sua estremità settentrionale più remota dal colle del Castello, prossima al punto ove il colle di *Tuvixeddu* degrada verso il piano. Qui, tra le bianche rupi dorate dal sole, si aprono numerosi i sepolcri di età punica e romana, e tra i densi macchioni di cactus, di agave e di opunzie e gli agili pennacchi delle palme, è un suggestivo richiamo dell'oriente, a cui si ispirarono le tradizioni religiose ed

[1] Francesco Elena, *Scavi nella necropoli occidentale di Cagliari.* Cagliari, Timon, 1868.

[2] Patroni, *Nora colonia fenicia della Sardegna,* in *Monumenti antichi dei Lincei,* 1904, vol. XIV.

architettoniche, le costumanze, i riti funebri del popolo che su questa proda collinosa seppellì i suoi morti.

Furono aperte varie trincee sul fianco del monte, in terreno di proprietà di certo Ibba Francesco, a breve distanza dalla palazzina delle scuole comunali, in un lembo coperto di terriccio. Le trincee, aperte per necessità pratica ad una certa distanza l'una dall'altra, rivelarono una fitta serie di tombe, di carattere e di tipo molto analogo tra di loro, strette a poca distanza l'una dall'altra, così da far supporre che questo lembo di cimitero appartenesse ad una determinata classe della popolazione, e fosse stato usato per un periodo di tempo non molto esteso, in modo da permettere una regolare disposizione delle varie serie di tombe.

Queste erano quasi tutte scavate nel tufo tenero miocenico, che forma il colle; pochissime erano rappresentate da seppellimenti superficiali in fosse cavate nella terra, con deposizione del cadavere nelle anfore. Erano anche rarissimi i casi di fosse scavate nella roccia. La grande maggioranza delle tombe era data dal tipico pozzetto a sezione rettangolare ed anche leggermente trapezoidale, a bocca rettangolare, in qualche caso circondato da un orlo di pochi centimetri di larghezza; nel fianco a monte del pozzetto, eccezionalmente anche nel fianco a valle, era aperta la porticina, che dava così ad occidente, la quale permetteva l'accesso al piccolo ipogeo o celletta sepolcrale.

La profondità media del pozzo era da m. 2 a m. 2,50; molte tombe diedero un pozzo di tre e persino di quattro metri di profondità. La porticina, sormontata da architrave, e talora da rudimentali cornici, o da gole sporgenti e spesso anche dipinta di colore rosso, era chiusa in generale da lastra di pietra più dura, ovvero murata da blocchi di sassi e da argilla. La celletta generalmente era bastante per un solo deposito; in pochi casi era stata allargata per lasciare posto a due cadaveri; ma in molte tombe, anche di strette dimensioni, erano state fatte parecchie deposizioni che si erano sovrapposte. Invece alcune tombe più grandi, con due deposizioni, a duplice sede, erano state usate per i due originarî cadaveri e non vennero più riaperte.

Il rito dominante appare essere stato la inumazione; non mancarono per altro alcuni casi, per quanto isolati, di cremazioni. Queste erano generalmente di individui le cui ceneri raccolte in urne ossuarie, erano deposte o nei pozzetti d'accesso al sepolcro propriamente detto, ovvero in semplici buche aperte nel fianco del pozzo; era ad ogni modo una forma di deposizione secondaria, forse posteriore e propria di servi o di poveri, esclusi per qualche ragione dalle sepolture nell'ipogeo. In un solo caso le ceneri, raccolte in una piccola cassa di pietra, furono rinvenute dentro l'ipogeo in uno strato più alto di quello ove stavano i resti del cadavere inumato.

La suppellettile data dai varî ipogei, abbastanza copiosa e varia, confermò i dati già forniti da altre necropoli sardo-puniche. La ceramica locale predominava, con un ampio corredo di anfore mammate, di brocchette, di oenochoe, di lucerne a piattello, di patere e di balsamarî, in terracotta greggia, o con scarse decorazioni a colore scialbo, a linee e fasce e raramente a fogliette.

Copiosa la ceramica campana di rozzo carattere, per lo più consistente in ciotole, in guttarî e piatti ad incavo centrale, ritenuti come piatti da pesce e, secondo taluni, messi nelle tombe con qualche significazione simbolica, allusiva al culto di

divinità funeraria espressa sotto l'aspetto di un pesce (1). Per lo più abbondava la ceramica ordinaria campana, senza che vi facesse difetto qualche esemplare di ceramica più pregiata, di fabbrica attica con decorazione a figure, tra cui una cotyle con rappresentazione di un sileno e di una baccante. Il pregio maggiore è dato da un piccolo gruppo di statuette di una divinità sedente, di tipo ovvio a Cartagine, e da un gruppo di terrecotte figurate, di tipo silenico, che accrescono il numero di quelle già fornite dalla Sardegna.

Scarsi gli avorî ed i vetri, se si eccettuano le conterie e le perle in pasta vitrea, numerose in ogni tomba, e gli amuleti dei consueti tipi di *Bes*, di serpenti urei, di divinità a testa di sparviero, di occhi d'Iside, ecc. Più pregiati gli scarabei, taluni in pasta, i più invece in diaspro ed in pietra dura, decorati con incisioni tolte dal consueto ciclo di divinità egizie o di simboli religiosi di quella origine.

Gli ori erano rappresentati da poche perline, da qualche orecchino, e da una croce ansata isiaca. I bronzi da specchi e da rasoi del solito tipo a taglio trasversale, dato dalle tombe di Tharros e di Cartagine in numero molto abbondante. Pure in bronzo erano numerosi orecchini, e le poche monete di modulo piccolo, in gran parte irriconoscibili, date dalla necropoli. Qualcuna delle monete però, che si potè decifrare, appartiene al ben noto tipo dei bronzi punici con la testa di Astarte ed il cavallo corrente nel rovescio. Anche in questa necropoli cagliaritana si confermò l'osservazione fatta dal Delattre per quella di Cartagine, della mancanza cioè di monete d'oro nelle tombe puniche.

Anche il materiale epigrafico, trattandosi di modesti abitatori della città, è sommamente scarso: una tavoletta in arenaria con iscrizione evanida, recante il nome di un defunto, e nella tomba 91 due grandi anfore di terracotta con inscrizione dipinta in rosso. La prima indagine fattavi dal prof. I. Guidi, condurrebbe alla interpretazione (però da lui data ancora per incerta): « *Aris cum uxore τῇ Hawwat, dominae suae* ». Sarebbe una dedica alla divinità infernale Hawwat, ricordata in un altra inscrizione cartaginese scoperta nel 1899.

Gli elementi raccolti dalla esplorazione di questo notevole gruppo di tombe (193 in tutto) ci permisero perciò di formarci alcune idee sulla industria, sulla vita, sui riti della popolazione cartaginese di Caralis. Per quanto riguarda il rito funerario si ebbe in un solo caso la certezza che il cadavere, dopo la sua deposizione nella cella ipogeica, fu avvolto e coperto in una bara senza fondo, come quelle trovate nella necropoli di s. Monica di Cartagine (2), e come si ebbe esempio nella necropoli caralitana e nella tomba di Sulcis esplorata, dalla Direzione degli Scavi, nel 1906 (3). A questa bara, serbata ai più ricchi, si sostituiva, nel caso di più modesti depositi, una stuoia di canne, rinforzata alle costole con argilla. Si videro le traccie di tali modesti letti fu-

(1) V. Macchioro, *Ceramica sardo-fenicia nel Museo civico di Pavia*, in *Bull. Pavese di Storia patria*, anno 1908, pag. 318).

(2) Delattre, *Les grands sarcophages anthropoïdes*, pag. 13.

(3) Taramelli, *Scavi e scoperte di antichità puniche e romane, nell'area dell'antica Sulcis*, in *Notizie degli Scavi*, 1908, fasc. 4, pag. 155.

nebri in quasi tutte le cellette ipogeiche, tracce consistenti nei resti dell'orlo in argilla, che ancora conservavano le impronte del canniccio.

Le tombe, tanto fitte che spesso erano separate soltanto da un esile diaframma di tufo tenero, non erano indicate da stele figurate come le tombe di Nora e quelle di Sulcis. Sopra tante tombe non si ebbe che una piccola ara, a forma di piramide tronca, colla faccia superiore incavata dal foro di libazione.

Alla profondità ed eleganza di lavorazione delle tombe non corrispondeva sempre la ricchezza e la varietà della suppellettile. Alcune tombe molto profonde, con pozzetti ben lavorati, portelli sormontati da architravi e da cornici, che furono scoperte assolutamente intatte, non diedero che uno o due vasi locali; mentre tombe meno profonde e quasi superficiali, appartenenti a donne ed a bambini, restituirono suppellettile copiosa e scelta, segno questo che davasi importanza al concetto di nascondere la tomba agli sguardi ed alla profanazione altrui, non meno che a quello di corredarla di materiali varî e di amuleti protettori.

Per quanto riguarda gli elementi cronologici forniti dalla necropoli possiamo, in attesa di più diligente esame di tutto il materiale, asserire che, pure non mancando, massime nella ceramica, esempi di tipi arcaici, come le anfore mammate, le brocchette a beccuccio voltato in alto, le oinochoe a bocca lobata, pure questi si hanno con materiale di provenienza campana del IV secolo e con terrecotte figurate di tipo siceliota, di quello stesso periodo. Così che quel lembo di necropoli corrisponderebbe al momento più florido della vita di *Caralis* punica, antecedentemente a qualsiasi intromissione di elementi romani. Le due o tre deposizioni romane, di urne cinerarie in tombe alla cappuccina, formate con embrici, rappresentano casi isolati, sporadici, avvenuti quando la necropoli punica era già stata abbandonata, e sono tutte superficiali.

Dalla presente indagine rimarrebbe anche confermato il fatto che tutta la parte superiore della lunga dorsale collinosa di *Tuvixeddu*, dalla Piazza d'Armi sino al degradarsi del colle verso il piano, fosse, durante il periodo punico, crivellata da tombe, da pozzi sepolcrali e da ipogei, riservandosi le classi più ricche il tratto dove la roccia è più dura a lavorarsi, e le più povere i lembi dove affiora il tufo più tenero, sicchè in tutto il periodo della vita cartaginese tutta la collina, nel suo versante occidentale almeno, fu intieramente occupata dalla necropoli.

Invece i colombarî di età romana, le tombe a camera, i cubicoli si ebbero nella falda del colle ai piedi di esso, allineandosi poco lontano dalla via; però alcuni più elevati degli altri intersecarono con i loro tagli le modeste celle puniche, le quali probabilmente fino da allora cominciarono ad essere violate e saccheggiate.

A. Taramelli.

Roma, 20 agosto 1909.

Anno 1909 — Fascicolo 9.

Regione IX *(LIGURIA)*.

I. VENTIMIGLIA — *Nuove scoperte di antichità in Santo Stefano.*

Riferendomi alla relazione riguardante i ritrovamenti fatti nella regione Santo Stefano, nella proprietà del generale Adolfo Boyer, ed edita in queste *Notizie* (anno 1901, pag. 291), sono lieto di confermare che in quella località fosse già un *vicus* o *compitum* denominato *Aurelianum*, essendo tuttora chiamata *Orignana* quella estesa zona olivata, nella quale fanno capo tre strade, una proveniente da Ventimiglia, un'altra che partiva da Tenda ed una terza dal soprastante Castel d'Appio.

Essendo stato proseguito negli scorsi mesi in quel luogo lo scavo di larghe trincee, a fine di tracciarvi la via ferrata, che da Ventimiglia deve condurre a Breglio, giunti là dove si trovavano resti di edificî romani, vennero rimesse in luce numerose tombe (più di trenta), formate ai lati di piccoli materiali con calce, coperte di larghi tegoloni, di cui taluni col bollo MARI, e conservanti intatti i cadaveri, orientati la più parte da occidente ad oriente. Il terreno circostante era un misto confuso di cocci di anfore, di lucerne, di diote; scarsa si è ravvisata la suppellettile funebre, il che lascia supporre che le tombe fossero già state esplorate. Nell'estremità nord del vico riapparvero due ustrini, indicati da terriccio nero, viscido e untuoso.

Non v'ha dubbio che all'antica edicola pagana fosse stata quivi sostituita dai primitivi cristiani una chiesuola, costruita con puddinga squadrata a scalpello, della quale restano avanzi. Tale chiesuola fu dedicata a santo Stefano, e presso di essa pare che si continuasse a seppellire per lungo tempo; del che farebbero fede oggetti non antichi quivi rinvenuti.

Poche settimane dopo si rinveniva un'àncora di ferro arrugginita, lunga m. 1,10, con largo anello aderente al fuso, e con le due marre intatte, le quali insieme mi-

surano m. 0,53. È sommamente probabile che tale àncora da qualcuno scampato dal naufragio fosse stata sospesa come *voto* in questa chiesetta di santo Stefano, la quale continuò a rimanere aperta al culto fino al secolo XVI, ed era designata come terza stazione nella processione delle Rogazioni minori.

G. Rossi.

Regione XI *(TRANSPADANA).*

II. TORINO — *Tombe di età romana scoperte in via Villafranca.*

Facendosi le escavazioni per le fondamenta di una casa in via Villafranca, n. 101, borgata s. Paolo, di proprietà del sig. Plevna Enrico, vennero scoperte nel luglio del corrente anno due tombe di età romana. Per mezzo dell'ing. direttore dei lavori ne venne dato bensì avviso all'Ufficio tecnico municipale, ma non all'autorità competente, nè si sospesero i lavori, come si sarebbe dovuto fare; anzi si distrusse tutto e si portarono in casa del proprietario gli oggetti rinvenuti.

Avvertito della scoperta dall'Ufficio regionale dei monumenti, e recatomi ad esaminare gli oggetti, ecco quanto potei raccogliere dall'esame di essi, e da altre notizie avute.

Si trattava innanzi tutto non di una tomba, ma bensì di due tombe, poste una vicina all'altra, quasi combacianti, tutte e due ad inumazione, e che apparvero alla profondità di circa m. 0,40 dal suolo attuale: l'una di pietra quadrata, l'altra in mattoni a capanna.

La prima tomba, in pietra, misurava m. 1,20 di altezza, m. 1,47 di lunghezza per 1,17 di larghezza ed era formata di sei lastroni di pietra lavorata, dei quali, quello del fondo e quello che serviva da coperchio, erano dello spessore di circa cm. 14. Gli altri quattro lastroni che formavano le pareti, per la cattiva qualità della pietra (forse di Cumiana) e per il peso cui avevano dovuto soggiacere, eransi sfaldati. Essi erano congiunti con arpioni di ferro impiombati. La tomba era per metà piena di terra; nessuna traccia di ossa; varii oggetti di suppellettile invece si trovarono.

La seconda tomba, a capanna, era composta da venticinque mattoni della solita dimensione (cm. 44 × 30 × 7). Li ho esaminati attentamente ad uno ad uno, per vedere se recavano qualche bollo impresso; ma non ve ne rinvenni alcuno.

I mattoni disposti cinque come pavimento, dieci per le due pareti, dieci per il tetto, formavano complessivamente una tomba della lunghezza di m. 1,50 circa per m. 0,44 di larghezza e m. 0,58 di altezza, presa dall'asse centrale della capanna. Per avere queste misure ho dovuto ricostruire in parte le tombe, perchè, esse vennero demolite prima che io fossi sul luogo. Anche questa seconda tomba era ripiena di terra. Non vi si rinvenne traccia alcuna nè di ossa nè di oggetti. Così almeno mi fu affermato. Forse le due estremità della tomba saranno state chiuse con due tegoloni; potei però solo trovarne la metà di uno.

Ecco la descrizione degli oggetti che mi fu concesso di esaminare e che, secondo quanto mi asserì l'assistente ai lavori, appartenevano tutti alla prima tomba in pietra:

a) anfora fittile colle proprie anse, alta m. 0,54,

b) bottiglia di vetro, alta m. 0,29, conservata colle proprie anse, ed altra bottiglia simile ma in frammenti,

c) due balsamarî di vetro, uno alto m. 0,20, l'altro alto m. 0,09,

d) una coppa di vetro del diametro di m. 0,115,

e) un bicchiere di vetro,

f) lucerna fittile, in frammenti ricomponibili, con rilievo rappresentante una donna che sacrifica presso un candelabro,

g) patera in bronzo, conservatissima, del diam. di m. 0,155, con manico lungo m. 0,11, che venne raschiato nel lato destro,

h) quattro strigili di bronzo, ben conservate, lunghe ciascuna m. 0,23, tre delle quali con manico bucato per farvi passare la correggia a cui si appendevano, ed una con manico senza foro; una poi raschiata di recente.

G. Frola.

III. GERENZAGO — *Ripostiglio di monete galliche.*

Nelle *Notizie* dello scorso mese di agosto (pag. 360) il ch. prof. G. Patroni, R. Sopraintendente dei Musei e degli Scavi di Lombardia, riferì intorno ad un ripostiglio di monete galliche scoperto in Gerenzago, e dato a me in esame.

Tale ripostiglio fu rinvenuto dal sig. Teobaldo Benzoni, a levante di Gerenzago, presso la via per Inverno in provincia di Pavia, e per mezzo del ch. prof. Torquato Taramelli pervenne nelle mani del R. Sopraintendente prof. Patroni.

Il tesoretto consta di 122 monete di argento, alcune indecifrabili per cattiva conservazione, ma la maggior parte riconoscibili e divise in due grandi serie: galliche di imitazione delle dramme massaliote e consolari romane.

Le galliche sono in numero di 54, delle quali 43 d'imitazione massaliota, con la leggenda DIKOI (1). Delle altre undici, cinque sono rimaste indecifrabili, ma sono certamente anch'esse imitazione delle massaliote, con la testa rozza di Diana a destra, sul diritto, e con un leone gradiente a destra, deformato, sul rovescio; due hanno, sopra il leone, segni ad asticine oblique, ad imitazione di parole senza significato palese; quattro hanno, sopra il leone, un'altra epigrafe, che in tre esemplari è mutila, e quindi poco comprensibile, ma nel quarto è intera e retrograda e si legge: IOꓘꟻDIꓘ, cioè *Virecoi*, forma gallica come *Ricoi*, alterazione di *Virecius, Viricius* (2).

La serie delle monete consolari romane abbraccia 34 tipi differenti su 68 monete, di cui 2 quinari e 66 denari. Di questi 58 furono identificati e 8 rimasero indecifrabili perchè ricoperti in tal modo di patina da non far ravvisare nè figure, nè leggende.

(1) Vedi Adrien Blanchet, *Traité des monnaies gauloises*, vol. I, pag. 115; cfr. pag. 136 e 243. — Vedi Pompeo Castelfranco, in *Monete galliche della Transpadana*, pag. 7 in *Fascicolo omaggio per il Centenario del R. Medagliere Nazionale di Brera*. Milano, Crespi, 1908.

(2) Vedi Adrien Blanchet, op. cit., I, pag. 144-45. — Cfr. Pompeo Castelfranco, op. cit., pag. 7.

Sono però tipi analoghi a quelli identificati per lo stile e per la tecnica; quindi non escono dal periodo di coniazione degli altri. Ecco il prospetto alfabetico per famiglie delle monete decifrate:

Numero dei denari		
1	*Acilia*	(Bab. I, p. 103, n. 4)
1	*Aelia*	(Bab. I, 109-10, 3)
1	*Afrania*	(Bab. I, 134-35, 1)
1	*Antestia*	(Bab. I, 146, 9)
1	*Aurelia*	(Bab. I, 242-43, 20)
2	*Baebia*	(Bab. I, 253-54, 12)
1	*Caecilia*	(Bab. I, 272-73, 38)
2	»	(Bab. I, 265-66, 21)
1	*Cassia*	(Bab. I, 324-25, 1)
1	*Cornelia*	(Bab. I, 386-87, 1)
2	*Cupiennia*	(Bab. I, 443-44, 1)
2	*Fabia*	(Bab. I, 479-80, 1)
3	*Furia*	(Bab. I, 524-25, 18)
1	*Iulia*	(Bab. II, 2, 1)
1	*Maenia*	(Bab. II, 164-65, 7)
2	*Marcia*	(Bab. II, 184-85, 8)
1	*Minucia*	(Bab. II, 233, 15)
2	»	(Bab. II, 226-27, 1)
1	*Papiria*	(Bab. II, 288, 6)
3	*Plutia*	(Bab. II, 329, 1)
1	*Pompeia*	(Bab. II, 336, 1)
1	*Pomponia*	(Bab. II, 359-60, 7)
2	*Porcia*	(Bab. II, 367-68, 1)
1	»	(Bab. II, 368-69, 3)
1	*Sempronia*	(Bab. II, 430-31, 2)
5	*Terentia*	(Bab. II, 483, 10)
2	*Trebania*	(Bab. II, 500-01, 1)
1	*Tullia*	(Bab. II, 502-503)
1	*Vargunteia*	(Bab. II, 524-25, 1)

Si aggiungano inoltre:

3 denari coi Dioscuri a cavallo, con simboli monetarî (Bab. I, 47-48).

2 quinari coi Dioscuri, tipo idem (Bab. I, 48, 21).

4 bigati del tipo descritto in Bab. I, 40, 6, con marca monetale.

6 vittoriati con simboli monetarî; tipo Bab. I, 49, 24.

Se badiamo all'ordine cronologico dei denari precitati, si ha il seguente prospetto degli ufficiali monetarî:

214 a. C. *C. Pluti(us)* della *Plutia.*
» » *C. Terentius Lucanus* della *Terentia.*
209 » *P. Aelius Paetus* della *Aelia.*
200 » *S(purius) Afranius* della *Afrania.*
» » *P. Cornelius Sula* della *Cornelia.*
174 » *L. Sempronius Pitio* della *Sempronia.*
164 » *L. Cupiennius* della *Cupiennia.*
149 » *Q. Minucius Rufus* della *Minucia.*
» » *M. Porcius Laeca* della *Porcia.*
» » *C. Porcius Cato* della *Porcia.*
144 » *M. Baebius Q. f. Tampilus* della *Baebia.*
» » *Q. Fabius Labeo* della *Fabia.*
139 » *M. Papirius Carbo* della *Papiria.*
» » *L. Trebanius* della *Trebania.*

136 a. C. *L. Iulius Caesar* della *Iulia.*
135 » *M. Tullius* della *Tullia.*
129 » *M. Aburius Geminus* della *Aburia.*
» » *M. Acilius M. f.* della *Acilia.*
» » *Q. Caecilius Metellus* della *Caecilia.*
» » *Sex. Pompeius Fostulus* della *Pompeia.*
» » *M. Vargunteius* della *Vargunteia.*
124 » *L. Antestius Gragulus* della *Antestia.*
119 » *M. Marcius M. f.* della *Marcia.*
110 » *P. Maenius Antiaticus* della *Maenia.*
109 » *C. Cassius Longinus* della *Cassia.*
106 » *L. Minucius Thermus* della *Minucia.*
104 » *M. Fourius L. f. Philus* della *Furia.*
99 » *Q. Caecilius Metellus* della *Caecilia.*
92 » *M. Aurelius Scaurus* della *Aurelia.*
» » *L. Pomponius Cn. f.* della *Pomponia.*

Non si può dire che il ripostiglio di Gerenzago rappresenti tipi nuovi nelle monete consolari romane, oppure tipi rari. Esso ci riconduce ad un periodo di tempo abbastanza lato, cioè dal 214 al 92 a. C. pei denari delle famiglie, ma forse ancora più su dal 245 a. C. per la presenza dei denari e dei quinari coi Dioscuri, dei bigati e dei vittoriati coi simboli e con le marche monetarie. In ogni modo non oltre al 94 a. C. si deve scendere per l'antichità del ripostiglio, cioè non oltre il I secolo a. C., quando cioè si usavano ancora e con una certa frequenza, come ci indica la proporzione, i denari del secolo precedente, e quando non era ancora spento interamente il ricordo degli usi, dei costumi delle monete dei popoli gallici sottomessi dai Romani, come ne fa fede la serie gallica, gruzzolo di dramme importanti per la loro quantità che rappresenta poco meno della metà del ripostiglio e per l'interesse delle leggende. Si conferma intanto l'esistenza in quel di Pavia di monete con la leggenda DIKOI (da leggere *Ricoi*) e non DIKOA come vorrebbe il Blanchet (op. cit., pag. 136), o DIKO come ripete di solito il Castelfranco (op. cit., pag. 6-7).

Si conferma poi per la leggenda e per il peso quanto il Castelfranco osservò precedentemente, che la leggenda è retrograda e che il peso è corrispondente a quello solitamente citato.

Inoltre, mentre si era trovata nella collezione di Brera una dramma sola con la leggenda ..KƎDIA (questa volta retrograda come la famosa leggenda IDIXVD), nel ripostiglio di Gerenzago se ne trovarono quattro, di cui tre con leggende mutile, ma la quarta, come si disse, con la leggenda ancor più completa di quella dell'esemplare di Brera, e con la medesima terminazione gallica in OI.

S. Ricci.

IV. ROMA.

Nuove scoperte nella città e nel suburbio.

Regione V. In via di Porta s. Lorenzo, eseguendosi lavori di sterro per le nuove fogne, che dalla stazione ferroviaria di Termini, traversano l'area dello scalo delle merci a piccola velocità, si sono scoperti tratti di muri antichi. Uno di essi, a reticolato di grossi cubetti di tufo piramidati, corre per una lunghezza di m. 2 parallelo alla via di Porta s. Lorenzo. È distante da questa m. 26 ed è quasi di fronte al viale del Castro Pretorio. Un altro, di costruzione laterizia, quasi di fronte a via Marghera, lungo m. 6,00 e dello spessore di m. 0,60, dista dalla predetta via di Porta s. Lorenzo m. 10, in direzione quasi normale a questa. Entrambi i muri sono ad una profondità di circa un metro dal piano del piazzale.

Per gli stessi lavori di sterro, fra il 2° e il 3° capannone della piccola velocità, a circa un metro dal piano attuale, si sono messi in parte a luce tre grandi ambienti, coperti a volta a botte di tutto sesto, i cui muri sono a pietrame di tufo e calce con rivestimento laterizio ed hanno le spessore di m. 2,70, mentre le volte sono in mattoni dello spessore di m. 0,60 con rifianchi di pietrame, di tufo e calce. La parte superiore della volta era stata anteriormente tagliata.

Poco lungi, sempre in occasione degli stessi lavori, è tornata a luce una grande lastra marmorea scorniciata, larga m. 0,85 e alta m. 0,56, iscritta a belle lettere:

D M
MARCIAE · Q · F · DORIDI
VIX · ANN · XXVIIII · M · VIIII · D · VI
MARCIA · DORIS · MATER
INFELICISSIMA
FILIAE · OPTIMAE · ET · PIENTISSIMAE
TERISQ
SIBI · ET · SVIS · POS · EORVM · FECIT

Alveo del Tevere. Negli sterri presso la spalla destra del nuovo Ponte Vittorio Emanuele fu raccolta una tazza aretina a vernice rossa un poco sbiadita, con due manichi orizzontali, sostenuti sotto da bastoncello carenato e striato. La tazza posa su pieduccio a tornio. Il campo di essa è scompartito egualmente tra le anse con due cicogne impostate sopra un gruppo di fogliami, guardinghe e pronte sulla preda. Le cicogne sono divise da una spiga o fiore e volgono a sinistra (fig. 1). Ha un manico spezzato e manca di una parte del piede. Misura m. 0,095 di altezza e m. 0,090 di diametro all'orlo.

Fig. 1.

Via Appia Nova. Nel terreno di proprietà del sig. Sante Ronchetti sull'Appia Nuova, facendosi dei cavi per le fondazioni di un villino a m. 5,50 dal piano di campagna si sono rinvenute le seguenti iscrizioni sepolcrali:

1. Lastra marmorea (m. 0,38×0,37):

ΠΛΟΥΤΑC
ΚΑΙΗΛΙΑC
ΚΩΝΙΝΑ
ΤΩΓΛΥΚΥΤΑ
ΤΩΤΕΚΝΩ
ΜΝΕΙΑCΧΑ
ΡΙΝ

Πλούτας καὶ Ἡλιὰς Κώνινα τῷ γλυκυτάτῳ τέκνῳ μνείας χάριν

2. Id. (m. 0,33 × 0,29):

CΩΦΡΟCΥΝΗ
ΤΕΚΝΟΙC
ΓΛΥΚΥΤΑΤΟΙC
ΜΝΗΜΗC
ΧΑΡΙΝΕΠΟΙΗCΑ

Σωφροσύνη τέκνοις γλυκυτάτοις μνήμης χάριν ἐποίησα

3. Parte sinistra di una lastra marmorea (m. 0,30 × 0,17):

ΜΗΤΡ
ΦΙΛΩΙ
ΧΡΗ
ΔΙΟ
ΚΑΙΤΙ
ΠΟC

4. Altra lastra marmorea (m. 0,31×0,18):

ΑΠΑΝΘΙΗΜΝΗ
ΜΗCΧΑΡΙΝ

Ἀπανθίη μνήμης χάριν

5. Lastra marmorea scorniciata:

D · M
P·OCTAVIO·SECVNDO
PHILOSOPHO· EPICVREo
T· OCTAVIVS·
PATRVO·

La menzione della scuola le cui dottrine seguiva il filosofo, leggesi alle volte nelle iscrizioni (ad es. *C. I. L.*, VI, 7779; IX, 48; X, 2971 = Dessau, *Inscript. lat. selectae*, 7779-7781). Per i caratteri la nostra lapide deve ascriversi alla seconda metà del secondo secolo o alla prima del terzo.

6. Frammento di lastra marmorea (m. 0,22 × 0,22):

BENE ME
RENTI VIXIT
ANNOS XXXXVI
MENSIB·IIII·DIES·III (*sic*)

Via Collatina. Nel fare i pozzi per la costruzione di un capannone per le merci nella nuova stazione ferroviaria fuori Porta Maggiore è stata messa alla luce la antica pavimentazione a poligoni di selce della via Collatina (vedi *Notizie*, 1908, pagg. 234 e 265). Detta via segue in quel punto la direzione del vicolo Malabarba per un tratto di circa 20 metri. Conserva le crepidini alte m. 0,20; la larghezza della strada, senza le crepidini è di m. 2,60. Il piano di questa via è a m. 3 sotto il piano del vicolo Malabarba, e a m. 1,80 sotto il piano della nuova stazione ferroviaria. I poligoni di selce posano sul terreno vergine. La strada e le crepidini sono in quel tratto molto bene conservati.

Nello sterro presso la via del Verano si sono rinvenuti tre cassettoni di terra cotta con entro ossa umane, ricoperti di tegoli, ed un frammento di lastra scorniciata iscritta (m. 0,19 × 0,19):

1.
CLAVDI *ae*
CRAPTAE·C *o*
sic IVGIBAEN *e*
sic MAERENT *i*
VIXIT·AN *n*
L· DIEBV *s* . .
ET·FILIVS

2. È stato pure scoperto un cippo di travertino, alto m. 0,60 e largo m. 0,39, con la seguente iscrizione:

HILARIO · LIBR
VIX·ANNOS·XX
ANTEROS· LIBR
FECIT

3. Un altro frammento di lastra marmorea, nel cui fastigio conservasi ancora parte di una figura virile, sdraiata, appoggiata sul gomito sinistro, assai rozzamente scolpita, e con le gambe avvolte da un manto (m. 0,22 × 0,23):

CN·TVRPILIO
MARTIALI
*v.a*N·IIII M·X
fecer VNT CN

Inoltre si rinvenne un mattone col bollo *C. I. L.*, XV 199, e un'anfora frammentata.

Con regolare licenza sono stati eseguiti scavi dai signori Luzi, in una loro vigna presso l'antica via Collatina, alla destra di chi s'allontana da Roma, poco lungi dal luogo dove fu rinvenuto il bel sarcofago pubblicato in queste *Notizie* (anno 1908, pag. 234 e segg.).

Si sono scoperti tre ambienti ad uso di sepolcri, i quali si presentano in pianta come vedesi nella figura 2. Di questi tre sepolcri quelli segnati nella figura con le lettere B e C non poterono essere esplorati che in parte, perchè coperti dall'acqua.

Il sepolcro A è un colombario, conservato soltanto nella parte inferiore, internamente largo m. 2,35 e lungo m. 3,80. Vi si accede da nord-ovest per un breve corridoio ostruito in età posteriore, quando lo strato di interramento era già cominciato, da un muro che forma una fossa rettangolare. L'ingresso, largo m. 1,03, ha la soglia di marmo, dalla quale comincia una scaletta di tre gradini rivestiti di lastre marmoree. Delle pareti rimane soltanto la parte in cui correva l'ordine inferiore di loculi, in ciascuno dei quali sono due olle. Il pavimento, quando avvenne la scoperta, era formato da tabelle di colombario spezzate e collocate a rovescio. I muri hanno lo spessore di m. 0,60 e sono internamente in opera reticolata ed esternamente di mattoni arrotati. Gli angoli esterni del colombario sono stondati.

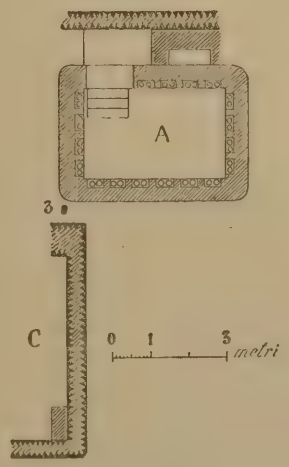


Fig. 2.

Nell'angolo sud-ovest di questo colombario era tuttavia al posto un cippo di travertino (segnato nella piantina col n. 3) alto m. 0,25 e largo m. 0,30, il quale reca l'epigrafe:

1.
C·ATEIVS
EPAPHRA
INFR·P·XII
*in ag*R·P·XIIX

Questo cippo apparteneva certamente al colombario ora descritto, il quale possiamo chiamare di *C. Ateius Epaphra*. La gente degli *Atei* è ben conosciuta.

Nell'interno di questo colombario si sono rinvenuti ancora al posto due cinerarî di marmo; uno, in forma di piccolo cippo recante nel fastigio, rozzamente scolpita in rilievo, un'aquila con le ali spiegate:

2. (m. 0,55 × 0,24 × 0,13):

D · M
FLABIAE
SOLEMNIDI
patera TI·FLABIVS urceolo
CHRYSEROS
CONIVGI
SVAE·B·M·F

3. (m. 0,25 × 0,42 × 0,31). L'altro porta scolpiti nel timpano tre strumenti di officina di fabbro-ferraio: l'incudine, il martello e le tenaglie.

D · M · S

C · SATILLIVS	SATILLIAE
C · F	C · F
HYMNVS	MELLVSAE
SIBI · ET	CONIVGI · SVAE

4. Inoltre si è rinvenuta una targhetta marmorea decorata da una cornice di doppie foglioline nella quale si legge:

SERGIA
ZOIS

5. Altre lapidi iscritte, che con ogni probabilità appartenevano a questo stesso colombario, formavano il piantito dell'ambiente A. Esse sono:

ATEÏA · ARBVSCIA

EPAPHRAES	//////////
MARMORARI	ATEIAE
LIBERTA	SELINIONIS

Sopra la parola ATEIAE della terza linea era stata incisa altra breve parola, poi accuratamente abrasa.

6. Altra targhetta marmorea scorniciata (m. 0,22 × 0,15):

TI · CLAVDIVS
AVG · L
EPOPEVS

7. Altra targhetta marmorea decorata di una cornice di foglioline stilizzate (m. 0,30 × 0,19):

OCTAVIA
C · L
EVTERPE

8. Tabella marmorea decorata di una cornice di piccole spirali ricorrenti tra due solchi rettilinei (m. 0,45 × 0,14):

TI · CLAVDIVS	IVLIA · LAIS
TROPHIMVS	CONIVG · CARIS
VIX · ANN XXXX	ET · SIBI

9. Lunga lastra di marmo (m. 0,95 × 0,13):

C·ATEIVS·C·L	ATEIA·C·L	C·ATEIVS·C·L	C·ATEIVS·C·L
NESSVS	CALE	STRATO	ANTHVS

10. Targa marmorea ansata (m. 0,32 × 0,21 × 0,03):

C·ATEIVS·CHIVS
VIX · AN·XIII·M·VII
DIES·VIII
ATEIA · ROMANA

11. Parte destra di lastra marmorea, la quale, sotto la iscrizione latina, portava incisi due distici greci:

AE
AE
AER

ΛΙΠΩΓΕΡΑΣΟΦΡΑΠΟΣΙΣΜΕ
ΣΕΙΚΟΝΑΜΗΠΡΟΛΙΠΗ
ΟΜΙΟΣ ΟΥΝΟΜΑ ΓΑΡ ΜΟΙ
ΕΥΡΕΤΟΔΙΑΦΥΣΙΣ

.... *λίπω γέρας ὄφρα πόσις με* | ..... *ς εἰκόνα μὴ προλίπῃ* | .....
.. *ὅμιος οὔνομα γάρ μοι* | ..... *εὕρετο δῖα φύσις*

Quivi inoltre si rinvennero due lucerne fittili, di cui una col bollo *C. I. L.*, XV, 6593 *e* e un mattone col bollo *C. I. L.*, XV, 686.

Poco lungi dal detto colombario, verso nord, venne in luce l'angolo sud-est di altro sepolcro, pur esso quasi interamente devastato (B nella fig. 2), del quale fu sospesa l'escavazione a causa delle sorgive pullulanti sul luogo. I muri di questo sepolcro sono per fattura e spessore identici all'altro. Due cippi di travertino (segnati coi numeri 1 e 2 nella fig. 2), che erano ancora al posto. quasi addossati alla parete nord-est, portano incisa ambedue l'identica iscrizione:

12. (alt. m. 1,10, largh. m. 0,35):

L·CINC*ius*
T·L·NASTA
IN·FRO·P·XI*i*
IN·AGRO·P·XII*x*

13. (alt. m. 1,10, largh. m. 0,32):

*l. cin*CIVS
t. l. n ASTA
IN·FRO·P·XII
IN·AGRO·P·XIIX

Nella parte esplorata di questo sepolcro, evidentemente il colombario del liberto *L. Cincius Nasta*, furono rinvenute le lapidi seguenti:

14. Tabella marmorea ansata (m. 0,40 × 0,18):

FELIX · V · A · I · ET · M · VII
FECIT · GALERIA · MOSCHIS
MATER·FILIO·SVO CARISSIM
ET·SIBI · ET · SVIS

15. Altra tabella ansata, decorata in basso e in alto di piccoli solchi serpeggianti (m. 0,30 × 0,15):

IVLIA·AGRIPPINAES
AVGVSTAE·L·ZOSIME
VIX · ANN · LXXXVII

16. Altra tabella marmorea (m. 0,22 × 0,14):

C·COELIO·TREPTO
PATRONVS·L·FECIT
C·COELIVS·MEMOR
VIX · ANN
XVI

17. Parte sin. di altra tabella marmorea (m. 0,10 × 0,12):

L·AELIVS
SECVNI

18. Parte inferiore di lastra marmorea iscritta a caratteri poco buoni (m. 0,21×0,26):

NANI
ALVMNO·SVO·DVL
CISSIMO·ET·QVIETISS
FIDELISSIMO · BENE
MERENTI · FECIT

19. Quattro piccoli frammenti:

m. 0,14 × 0,09: m. 0,12 × 0,08: m. 0,10 × 0,15: m. 0,09 × 0,09:

D
N PON

DVL

MA
ANN
N·S
XIV
IV

ANEENNI
E
ORE O

A sud-ovest del colombario A lo scavo ha messo in luce la parte orientale di altro sepolcro (C nella fig. 2), i cui muri in opera reticolata sono dello spessore di m. 0,45 × 0,85. Nell'angolo sud-est era costruito un piccolo basamento a mattoni, lungo m. 0,85, largo m. 0,36.

Nella terra rimossa per lo scavo si rinvennero inoltre piccoli e corrosi frammenti di sculture, parte di un angolo di sarcofago che doveva essere di grandi dimensioni; una lucerna col bollo *C. I. L.* XV, 6693; un vasetto sferoidale con il beccuccio a forma di cannello inserito a metà della pancia; due vasetti di vetro ed altri vasetti e lucerne fittili di rozza fattura e finalmente un mattone col bollo *C. I. L.* XV, 1000 *e*.

***

Via Salaria. L'area compresa tra le moderne vie Salaria e Pinciana ed il Corso d'Italia è ben nota agli archeologi per la grande quantità di iscrizioni sepol-

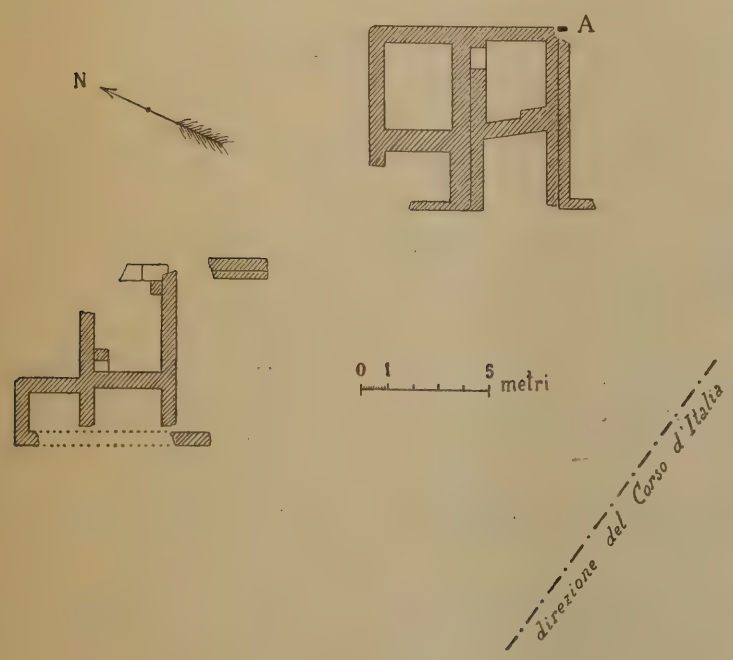


Fig. 3.

crali che vi si sono rinvenute in ogni tempo, provenienti da un vastissimo sepolcreto (cfr. *C. I. L.*, VI, 3439, *Notizie degli scavi*, 1899, pag. 51, 78, 131; 1900, pag. 499, 574, 634). Il marchese Alberici ha acquistato recentemente un tratto di terreno compreso in quell'area, e precisamente quello confinante con la cavallerizza Angelini, con la proprietà del marchese Marignoli, con la chiesa di s. Teresa, e con il Corso d'Italia. Egli ha fatto ivi eseguire degli sterri per costruire un villino. Si sono così messi allo scoperto gli avanzi di tre colombarî, costruiti parte in muri di opera reticolata e parte in muri laterizî, orientati come quelli scoperti precedentemente. Tali colombarî hanno loculi semicircolari e quadrangolari per una sola olla e non presentano alcuna particolare caratteristica. Offro qui intanto (fig. 3) la loro pianta, nella speranza che di questo sepolcreto romano, che si è riconosciuto essere « il più denso che sia mai tornato in luce » venga finalmente pubblicato un esatto rilievo. Il colom-

bario meglio conservato è quello a nord-est; e all'angolo nord-est di esso, che corrispondeva alla distanza di m. 23,90 dal fianco occidentale della chiesa di s. Teresa. fu rinvenuto ancora al proprio posto un cippo di travertino, alto m. 0,80 e largo m. 0,30, nel quale era incisa la seguente iscrizione:

SOCIORVM

IN · FR · P · XXIV
IN · AGR · P · XXIV

Fra la terra e i muri rovinati si sono rinvenute le seguenti iscrizioni:

1. Targhetta marmorea frammentata (m. 0,15 × 0,08):

TRAGAD
C·ANTISTI

2. Frammento di lastra marmorea (m. 0.20 × 0,12):

aNTISTIVS·C
M · MACER
A XXXVIII ·

3. Targhetta marmorea, mancante della parte sinistra (m. 0,14 × 0,11):

CALIDIVS
T · L ·
PLOCAMVS
V

4. Targhetta marmorea (m. 0,19 × 0,12):

CESTIA·CHISIS
VIX·A·IV·DIES·X
NYMPHE·MATER
FECIT·ET·CESSVS·PATER

5. Cippo di travertino (m. 0,66 × 0,32):

V
CORneLIA·D·L
NIGELLA
IN·FRO·P·XII
IN·AGR·P·XIV

6. Frammento di lastra marmorea (m. 0,20 × 0,12):

IA·)·CA
qu·VIX·ANN·X
MILITAVIT·AN
IVLIA·PROCLA
B·M· F E C

7. Stele marmorea (m. 0,60 × 0,24):

D · M
IVLIAE·TYCHAE
QVAE·VANNIS·LVIE
DIE·IX·FLAVIA·ARE
THVSA·COGNA
TAE·SVAE · BENE
MERENTI·FECIT
FILI·VXOR·P·IVL
MEMIANI

8. Targhetta marmorea (m. 0,18 × 0,13):

A·LARTIDIVS
VRBANVS
NOMENCLATOR
TRIB·MAC·Q
IN FAMILIA
PATRONI·SV

9. Targa marmorea ansata (m. 0,24 × 0,08):

SEX · LARTIDIVS
SEX · L · DIONISIVS
M·Q·II·DONATVS·F

10. Parte sin. di targhetta marmorea ansata (m. 0,14 × 0,14):

LARTID*ia*
ENTOL
VIX·ANN
M · V · D

11. Parte sinistra di lastra marmorea (m. 0,12 × 0,12):

LIBAR
C·L·HIL

12. Frammento di lastra marmorea (m. 0,11 × 0,10):

A·LIVIA
RIS · FAVS
IXIT · ANNO*s*

13. Angolo superiore destro di lastra scorniciata (m. 0,16 × 0,12):

L · NON
ATIMI
VIX·AN

14. Lastra marmorea scorniciata (m. 0,49 × 0,21):

NOSTIA·D·L
DAPHNE
ORNATRIX · DE
VICO·LONGO

M · NERIVS · M · *l*
QVADRATO
AVRIFEX · D*e*
VICO·LONGO

Il *Vicus longus* era una importante strada, nota ai topografi, la quale correva lungo la valle tra il Quirinale e il Viminale (Jordan-Hülsen, III, pag. 417 e 428). L'indicazione della località, dove il defunto aveva esercitato il suo mestiere e aveva la sua officina, aggiunta al nome del mestiere stesso, è frequente nei titoli sepolcrali di Roma.

Un'altra iscrizione sepolcrale (*C. I. L.*, VI, 9736) proveniente da questo sepolcreto (antica vigna Pelucchi) dice: *Nostia Daphnidis l(iberta) Cleopatra Ornatrix de Vico Longo.*

15. Cippo di travertino, frammentato in alto; la prima linea della iscrizione si supplisce con l'aiuto della iscrizione seguente, n. 16 (m. 0,90 × 0,37):

*l. o*RBI*us l. l*
GALATA
ORBIA·D·L·ACVME
M · NANEIVS · M · L
DONATVS
IN·FR·P·XII·IN·AG·P·XII

16. Altro cippo di travertino (m. 0,90 × 0,39):

L·ORBIVS *l. l*
GALATA
ORBIA·D·L·ACVME
M·NANEIVS·M·L
MENA
IN·FR·P·XII·IN·AG·P·XII

17. Altro cippo di travertino frammentato in alto (m. 0,40 × 0,36):

C·HGA
MAG
FAMIL·DAT
SEX·PEDVCAEI
IN·FRON·P·XVI
IN·AGR·P·XXIV

18. Cippo di travertino (m. 0,43 × 0,12):

C·PLOTIVS
C·C·L·HERACLEO
P·XIIII·P·XII

19. Cippo di tufo (m. 0,52 × 0,27):

SOCIORVM
CVRATORES
Q·PLOTIVS
L·SALVIVS
C·ALBIVS·Q·L·
DIOGENES
C·S *all* VSTIVS
C
P

20. Lastra marmorea scorniciata (m. 0,28 × 0,27):

DIS·MANIBVS
FECIT·IVLIA·HELPIS
L·SEXTIO·PHOEBO
CONIVGI·SVO·BENE
MERENTI·VIXIT·AN·XLV
MEN·IIII·ET·SIBI·ET·SVIS
POSTERISQVE·EORVM

21. Cippo di travertino (m. 1,00 × 0,56):

V·P·SESTIVS·P·L
EPITVNCHANVS
V·P·SESTIVS·P·L
PAIMPHILVS
Θ·TVTORIA·C·L
MRTHA
IN·FR·P·XII
IN·AG·P·XII

22. Frammento di lastra marmorea (m. 0,13 × 0,14):

L·TARI·DE
A·VXOR
E·FECERVNT

23. Parte destra di targhetta ansata:

CIDIAE·NICE
MENANDRI ET
TERTVLLAE·DELICIO
VIXIT AN VIIII

24. Parte superiore di cippo di travertino (m. 0,37 × 0,31), in cui leggesi soltanto:

IN · FR · P · XIIX

IN · AG · P · XX

25. Altro cippo di travertino frammentato (m. 0,53 × 0,37):

SOCIORVM
IN · FR · P · XII · INGR
P · XII

26. Piccolo cippo di marmo greco, la cui iscrizione è stata abrasa e quindi in parte illegibile:

/////////////
/////////////
/////////ARVM
VIX · AN · LX
/////////FRATRI
PIISSIMO · ET · B · M
FECIT·EMIT·LOCVM
IN·FR·P·III·IN·AG·P·III

27. Frammento di lastra marmorea (m. 0,15 × 0,16):

M
RATEGIDI
NIVGI·ET
TIS · LIBF
ERIS

28. Parte inferiore sinistra di lastra marmorea (m. 0,20 × 0,15):

DATA·F
DVLCIS *si*
MO · FE *cit*

29. Frammento di lastra marmorea (m. 0,12 × 0,12):

OSPITA·LOCO
·MARI· EX
VM·DECRETO

30. Frammento della parte sin. di lastra di travertino (m. 0,32 × 0,21):

SE
Θ A·EC
EIVS·I
NAEVI
HILARA·S

E. Ghislanzoni.

Regione III *(LUCANIA ET BRUTTII).*

V. REGGIO CALABRIA — *Sepolcri ellenistici in contrada Borace.*

Costruendosi nel maggio ultimo scorso dal Genio militare un baraccamento in contrada Borace sulle colline, circa un km. a nord-est di Reggio, vennero fuori nelle fondazioni alcune tombe, sulle quali fu subito richiamata la mia attenzione dal sindaco della città. Inviai sul luogo il disegnatore sig. R. Carta, che era distaccato agli scavi di Locri, ed in pari tempo ottenni dalla cortesia del maggior generale

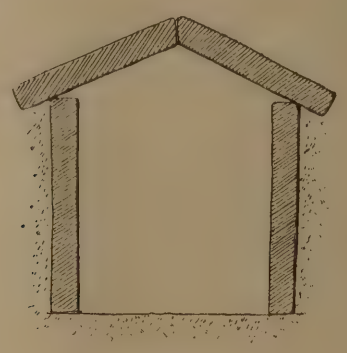


Fig 1.

Tommasoni, comandante il presidio, fotografie e disegni delle tombe rinvenute, abilmente eseguiti dal sig. E. Prandoni, capitano del 2° reggimento Alpini. A tutti questi signori esprimo qui pubblicamente la riconoscenza mia e degli studiosi.

I sepolcri vennero in luce aprendosi un grande cavo della profondità di circa 4 m.; essi erano in numero di otto, ed appartenevano a due tipi. I primi cinque, già distrutti all'arrivo del Carta, erano dei sarcofagi di robusti tegoloni quadri, coperti da un doppio ordine di tegoloni a piovente, come dallo schizzo a fig. 1, delineato dal Carta sulle indicazioni assunte. Gli altri tre invece erano delle camerette rettangolari, con volta a botte precisa, di ottima e solidissima costruzione, in mattoni quadri (lato cm. 35 a 38 per cm. 9 di spessore). Alle figg. 2 a 5 si vedono le imagini fotografiche, le planimetrie e le alzate dei sepolcri, eseguite dal sig. capitano Prandoni; e la bontà dei disegni non che la ricchezza dei dettagli, ci risparmiano una lunga descrizione. Basti aggiungere che il suolo delle cellette era di terra compressa, e che qualcuno dei mattonacci portava la marca:

MEMNONOΣ

Questa marca era già nota (Kaibel, n. 2400, 9) specialmente per le tegole se-

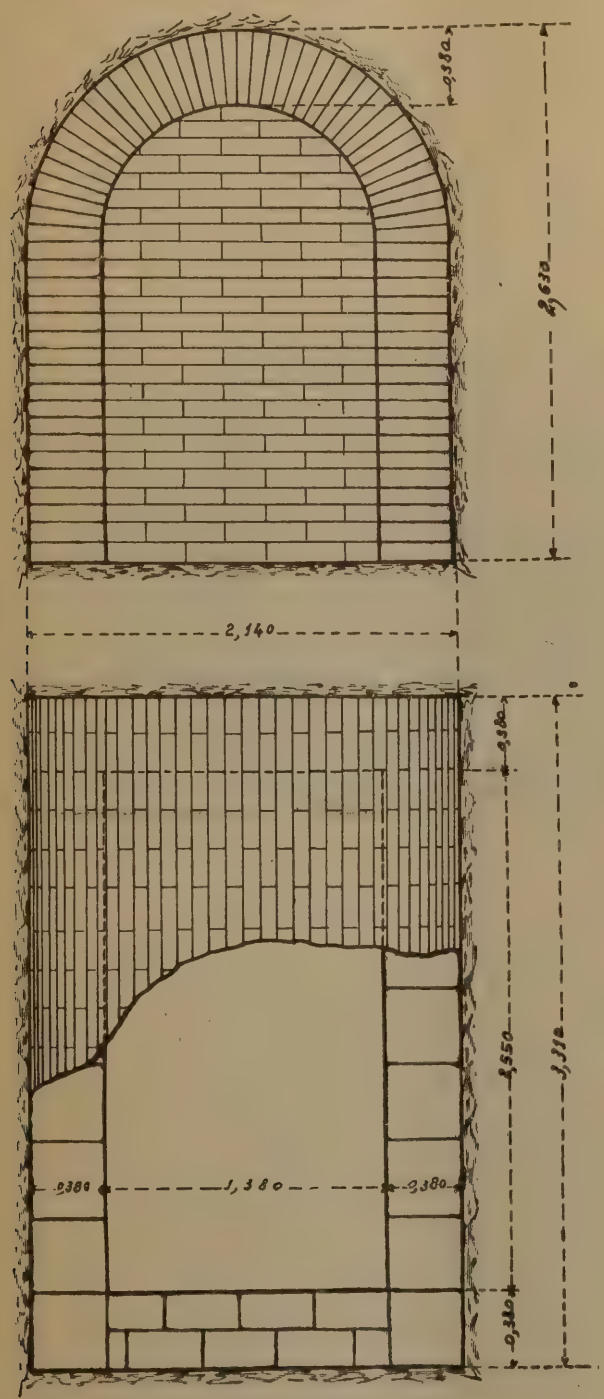


Fig. 2.

polcrali delle antiche tombe di Reggio, sulla collina del Salvatore (*Notizie*, 1883,

pag. 354). L'officina laterizia di Memnone era certamente reggina, perchè la cerchia di diffusione dei suoi prodotti non varca lo Stretto, nè esce dal territorio urbano.

Assai più scarse sono le informazioni sul contenuto dei sepolcri, essendosi nei primi giorni scavate tumultuariamente le tombe. Pare che ognuna di queste contenesse un solo cadavere, il che dà l'idea di gente piuttosto distinta. Il materiale vascolare è povero e di tarda età. Vi sono i caratteristici balsamarî a fuso, grezzi, delle scodellette ansate grezze, le solite scodelline semiovolari nere, con coperchio, per belletto, uno skyphos nero tardo, ad anse verticali, dei vasetti neri costolati ed a bec-

Fig. 3.

cuccio, due minuscoli genietti fittili, gli avanzi di una barchetta e quattro capitellini corinzii, alti intorno a cm. 11, del migliore dei quali si dà la riproduzione a fig. 6. Essi furono raccolti nella grande tomba n. 1, disposti a rettangolo attorno gli avanzi dello scheletro, come se decorassero una cassa o feretro; questo fa supporre che essi effettivamente facessero parte di una cassa lignea con colonnette agli angoli, consunta. Ed in tal caso anche a Reggio vedremo svolto lo stesso concetto dei grandi sarcofagi architettonici di Gela, cioè l'estrema dimora del defunto decorata di forme architettoniche analoghe a quelle della casa dei viventi, od alle edicole di culto, quasi il morto fosse, almeno nel concetto e nel sentimento della sua famiglia e dei superstiti, un eroizzato (Orsi, *Gela*, pag. 520 e segg).

Di codesti capitellini il Museo di Reggio possedeva già una bella serie, provenienti tutti dalle necropoli urbane. Si può anzi dire che essi sieno una specialità locale, essendo apparsi dentro sepolcri delle contrade Modena (*Notizie*, 1888, pag. 752), Piano di Modena (ib., 1907, pagg. 708-709), e Condora (ib., 1888, pag. 753), laddove non rammento alcunchè di simile da altre necropoli siceliote od italiote.

Dall'esame dello scarso contenuto io attribuisco i sepolcri di Borace ai se-

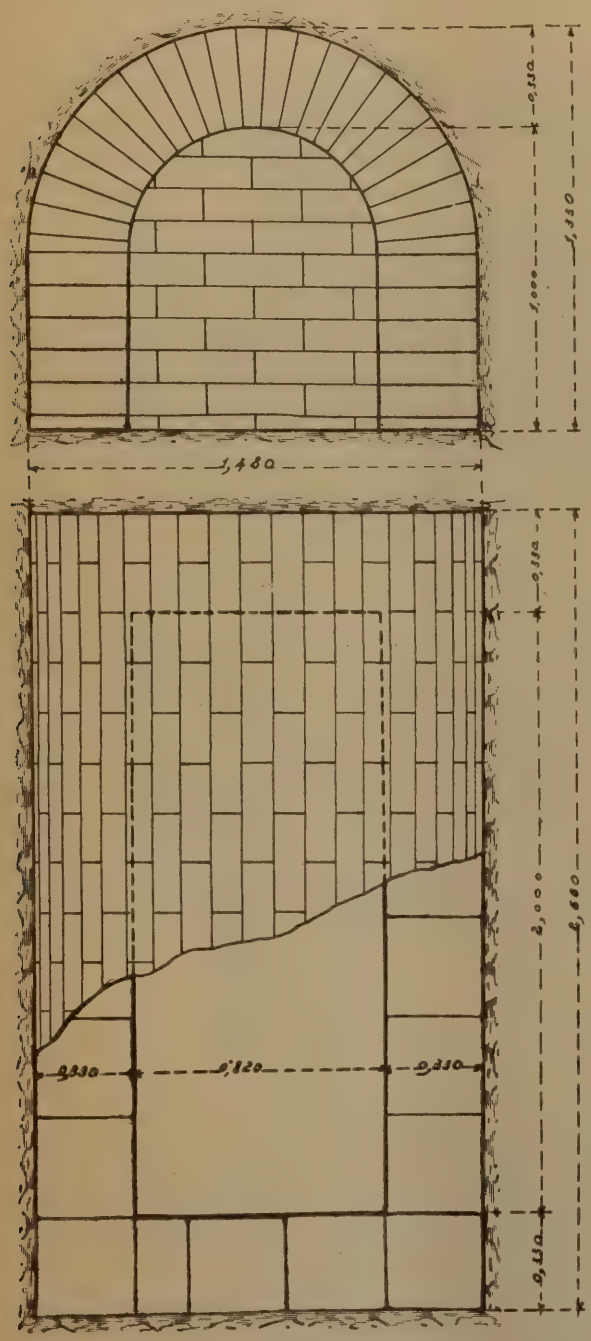


Fig. 4.

coli IV-III, più probabilmente anzi al III av. Cr., ed è certo che, continuando in quel

sito le indagini, si porrebbe a nudo la continuazione del sepolcreto. Così metterebbe conto di proseguire la esplorazione metodica della necropoli in piazza d'Armi. Perocchè,

Fig. 5.

malgrado i buoni contributi recati alla conoscenza delle necropoli reggine da monsignor Di Lorenzo e dallo Spinazzola, noi fin qui non abbiamo che dati frammentarî

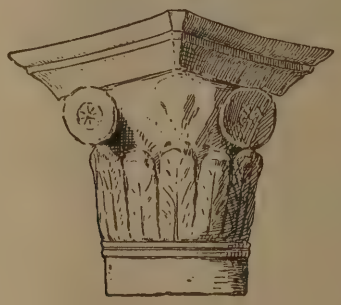


Fig. 6.

su piccoli gruppi dalla fine del sec. V in poi. Ci manca invece completamente la necropoli arcaica e quella del V secolo, che pur recherebbero tanto lume sulla civiltà dell'insigne città. E, se non fosse altro, la scoperta di queste necropoli costituirebbe da sola uno degli attraenti capitoli del programma della futura Sopraintendenza archeologica di Reggio.

VI. LOKROI EPIZEPHYRIOI — *Quarta campagna di scavi (1909).*

Il grande disastro calabro-siculo, che per parecchi mesi ha paralizzata ogni attività, non poteva non influire anche sulla campagna degli scavi calabresi, iniziata solo alla fine di aprile e durata tutto giugno. A parte un periodo di ricognizioni a Catanzaro, a Cotrone e sulla costa orientale (Gioja-Tauro e Rosarno), il lavoro effettivo

Fig. 1.

di zappa venne anche in quest'anno concentrato a Locri, per ultimare e sistemare alcuni scavi già aperti e per iniziarne di nuovi.

a) *Necropoli sicula di Canale.* — Nelle ricognizioni della primavera 1908 io aveva segnalata l'esistenza di gruppi di sepolcri a camerette scavate nella roccia, ed in tutto analoghi a quelli siculi di Sicilia, nelle contrade Patariti, Ianchina e Canale, a ponente (nord-ovest) di Locri. In quest'anno decisi di attaccare il gruppo più numeroso e promettente, quello del vallone Canale, dove esplorai 27 sepolcri quasi tutti intatti, e contenenti ricchi corredi vascolari.

Le camere aperte nell'arenaria tenera sono rettangolari o trapezie (media m. 2,15 × 2,30 × 1,20 × 1,90 alt.) con porta sbarrata da lastrone di pietra selvaggia o da maceria, e preceduto sempre da un grandioso atrio o padiglione (veggasene un bello esempio a fig. 1). La cella ha banchine che corrono lungo due, tre ed anche quattro

lati, e contiene cadaveri distesi o lievemente piegati, in numero di 2 a 9. Il corredo consta soprattutto di vasellame, da 20 a 60 pezzi per ogni cameretta, vasellame che in parte ripete tipi della Sicilia preellenica, ed in parte quelli della Cuma italica, della valle del Sarno e di Torre Mordillo, con decisa prevalenza di due forme, l'anfora pseudo-Villanova e gli scodelloni ad una o più anse. Ma accanto a questo ricchissimo vasellame indigeno, ho anche raccolto varî campioni di ceramiche impor-

Fig. 2.

tate, geometriche ed anche zoomorfe, del periodo dei commerci precoloniali, che precedono e preparano la fondazione di Locri; però, giova notarlo, non un solo coccio protocorinzio.

Tra gli oggetti metallici ricordo anzitutto le lancie, tutte in ferro, meno una in bronzo; ma parecchie altre in bronzo erano state prima rinvenute in gruppi circostanti. Le fibule non mancano in ogni sepolcro e sono tutte in bronzo, all'infuori di un solo esemplare in ferro, ad arco, con rivestimenti di osso, legno ed ambra; i tipi rappresentati non sono tra gli arcaicissimi, una sola ad arco depresso, e per lo più sono a navicella grande, serpeggianti ad occhio (taluna di codeste colossale), ed a quattro dischi spirali. Due grandissimi dischi spirali in bronzo (diam. cm. 12) furono raccolti sopra un cranio, ed altri minori altrove. Gli anelli ornamentali e digitali sono per lo più grossi; di bronzo altresì perlette discoidali ed a bottino, bottoncini e cappellette coniche, frammenti di catenelle, dei torques, armille bracchiali e due patere a calotta

di importazione. Di vetro e pastiglia rarissime perle ed uno scarabeo con pseudogeroglifici.

Quasi tutto codesto matertale metallico si ha nel III periodo siculo (M. Finocchito, Pantalica III, ecc.), e qualche tipo di fibula, però in forma più raffinata e gentile, anche nelle più arcaiche tombe di Siracusa e di Megara Hyblaea. Cronologicamente la necropoli abbraccia il IX e l'VIII secolo, ed è dubbio se si estenda ai primi del VII secolo. Essa precede di parecchio la fondazione di Locri, e forse durò, ed in ogni caso per pochi anni, anche dopo di essa. Che popolazioni sicule vivessero nella Calabria attuale lo attesta Tucidide (VI, 2, 4), ed è buona fonte. Ad esso si aggiunge Polibio, che per essere stato esatto conoscitore delle antiche tradizioni locresi, ci ha tramandato (XII, 5, 6) particolari notizie sopra un trattato di reciprocità intervenuto tra i fondatori di Locri ed i Siculi abitanti su quelle colline, trattato a cui vennero meno i Greci. Il chiudersi della necropoli che io ho scoperta alle porte di Locri, coincide cronologicamente coll'impianto della città greca; ed io credo che essa sia una esatta conferma al racconto di Polibio, messo in dubbio anche nella parte sostanziale dallo scetticismo di taluni critici.

b) *Santuario di Persefone.* — Che il grande santuario nel vallone fra i colli Abbadessa e Mannella, da cui proviene la ricca serie di terrecotte ora al Museo di Taranto, fosse il celebrato santuario di Persefone, credo di avere a sufficienza dimostrato in due miei recenti scritti ([1]), nel primo dei quali ho anche riferito dei vasti scavi colà eseguiti nella primavera del 1908. La campagna di quest'anno fu diretta a risolvere gli ultimi dubbî che ancora rimanevano intorno al santuario famoso, il quale era un *τέμενος* senza edificio templare.

Fu ultimato lo sgombero ed il denudamento di quanto ancora rimane della edicola o cella del tesoro, col suo pozzetto centrale di costruzione perfetta e robustissima. Questa edicola tesauriaria o vero *θησαυρός*, era di tanto appoggiata al piede della Mannella, che si sentì il bisogno di costruirvi alle spalle un solido muro di sostegno, una parte del quale è ancora superstite. Alla fig. 2 vedesi l'insieme del monumento, quale esso appare a sgombero finito, e col suo pozzo centrale quadrato.

Nella frana secolare lentamente calata dal colle, e che in parte aveva coperto il rudere, e ad una altezza di circa 4 m. al di sopra di esso, gli scavi di quest'anno ci restituirono un terzo circa di un *labrum* o bacino marmoreo, del diametro calcolato di cm. 86 (corda del frammento cm. 67 ½), di cui altri frammenti si erano ricuperati nella precedente campagna. L'iscrizione che corre lungo l'orlo, comecchè mutila del nome del dedicante (fig. 3),

..... *α Τιμαρέος ἀνέθηκε τᾶι θεῶι*

si aggiunge alla scarsa serie di quelle (in tutto sei) in precedenza ed in varie epoche scoperte nel santuario, togliendo ogni dubbio sul nome della dea cui esso era sacro.

([1]) *Resoconto sulla terza campagna di scavi locresi*, in *Bollettino d'arte del Ministero della P. I.*, 1909; *Appunti di protostoria e storia locrese*, nel volume in onore di Giulio Beloch. Ambedue in corso di stampa.

Oltre i lavori di sgombero e di isolamento definitivo del Thesauron, compreso lo spostamento di una piccola strada, si proseguì la esplorazione della grandiosa fossa di scarico, interposta, lungo il vallone, fra il muro-argine ed il muro-briglia. Però la raccolta di terrecotte plastiche, di frammenti di pinakes, e di minuti oggetti metallici, fu in quest'anno assai meno copiosa che non nella campagna del 1908, nè uscirono tipi i quali non fossero per quella noti. Rimane ora a sgomberare un ultimo

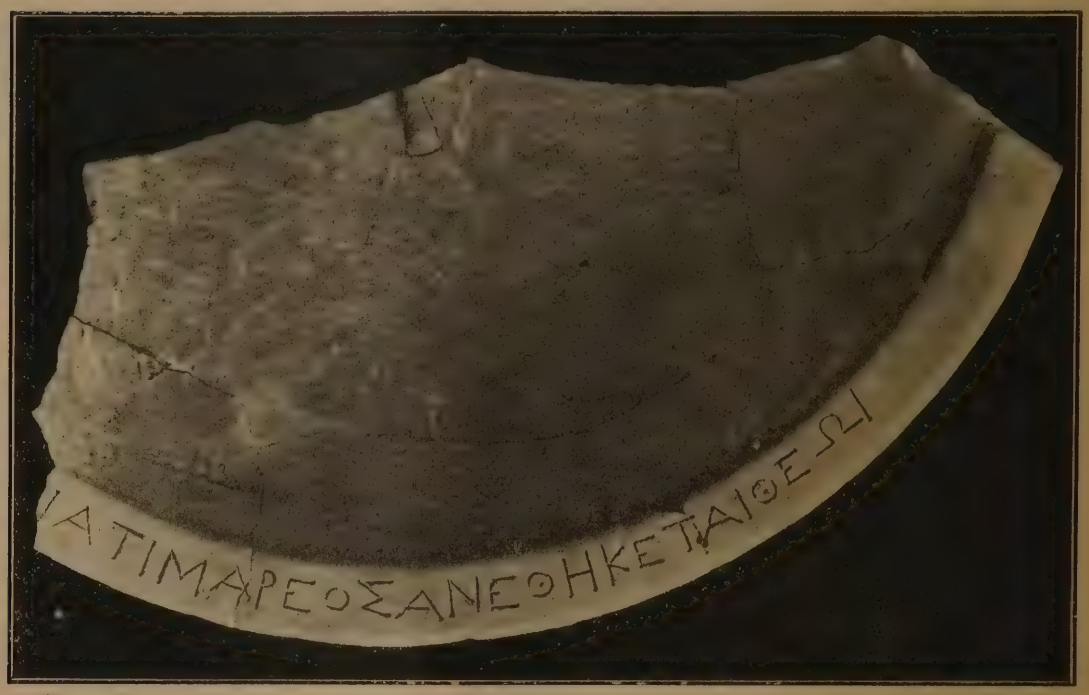


Fig. 3.

tratto della grandiosa fossa, dopo di che, il sacro *temenos* di Persefone si deve ritenere esaurito.

c) *Scoperta di un piccolo santuario di Athena.* — Sulla diramazione orientale della Mannella, dove essa si stende in una pianeggiante terrazza, cinta dal muro urbano, che sovrasta la rientranza del vallone Polisa, mi venne fatto di scoprire le tracce di un altro piccolo santuario dedicato ad Atena. Di guisa che nella ricostruzione del panorama monumentale di Locri, noi dovremo concepire questo sacro colle della Mannella, forte per natura e per muri poderosi, così come una acropoli, forse collegata alla Badessa, posta sotto il patrocinio delle due principali divinità poliadi, affermate anche dalle monete, Persefone ed Atena.

Il santuario di Atena era però assai più modesto dell'altro, e, causa il dilavamento secolare del colle, arido e disalberato, non che per la caccia feroce data dai villani alle pietre, era ridotto anche ai minimi termini. Esso aveva il suo *temenos*, con-

finante colle mura di oriente, lungo le quali si trovò un discreto numero di piccole terrecotte, rappresentanti Atena coll'elmo e l'egida, tutte di arte sviluppata. Negli ultimi giorni, e dopo una serie di tasti, credo di aver anche trovato nel centro della terrazza le fondazioni del tempietto, una cella forse *in antis*, ma senza peristilio, il cui sgombero definitivo ho riservato alla prossima campagna. In ogni modo, se i risultati non sono stati in questo punto grandiosi, nè è presumibile lo sieno in avvenire, noi abbiamo acquisito alla topografia locrese un nuovo santuario, ed una ristretta serie di terrecotte coi simboli specifici di Atena, terrecotte tanto più rare, in quanto la stessa acropoli di Atene ce ne è stata singolarmente avara (Winter, *Typen*, I, pag. 44 e segg.).

d) *Necropoli arcaica ed ellenistica.* — Sulla ubicazione delle necropoli locresi siamo informati solo per dati indiziali, derivanti dai lavori agricoli e da qualche casuale scoperta. E per la controversia cronologica dell'origine di Locri sarebbe di grande giovamento la piena conoscenza della necropoli arcaica e della ceramica che essa racchiudeva. Gli è perciò che in questo anno io presi in esame un gruppo di sepolcri, che si avvertivano a piccola profondità nel declive alluvionale della collina che scende da Moschetta, e precisamente nella contrada denominata Monaci, sotto Moschetta, e ne esplorai 34. La maniera di costruzione di queste tombe, come l'epoca loro, è svariata, perocchè abbiamo qui una necropoli del VII secolo, nella cui area si è poi installata un'altra necropoli ellenistica.

Le tombe più arcaiche sono a dolio, per fanciulli e bambini, od a cassetta di rozze lastre per adulti; ed è da notare che i dolii e le anfore globari sono identiche ai tipi di Gela e di Megara Hyblaea, persino nella struttura dei manichi. La ceramica raccolta in piccola quantità è protocorinzia, e viene rappresentata dalle lekythoi coniche a collo esile, e dalle piccole lekythoi cuoriformi geometrico-zoomorfe. Mancando gli esemplari globulari più arcaici del tipo del Fusco, come il corinzio sviluppato coll'aryballos ed il c. d. bombylios, credo esatta la mia datazione col sec. VII. Ma il numero delle tombe esplorate è ancora troppo esiguo, per emettere un giudizio definitivo.

Le tombe del secolo IV e le ellenistiche sono in numero prevalente; constano di fosse in nuda terra, o di tegole a cappuccina, o di cassette a costruzione mista di mattonacci e pietra, od in fine di casse a rozzi lastroni; il loro contenuto è povero, nè hanno dato sin qui vasi dipinti. Sicchè il problema delle necropoli locresi, al quale si connettono tanti quesiti di cronologia e di arte industriale, resta sempre affidato alle campagne avvenire.

e) *Scarico di terrecotte architettoniche.* — Ricordavo d'aver segnalato, or sono 18 anni, uno scarico di terrecotte architettoniche dipinte, lungo il grande muro urbano settentrionale che attraversando la piccola piana di Marazà, lega il piede delle colline col mare. Allora mi era stata vietata qualsiasi esplorazione in quel luogo, ma adesso, eliminati gli ostacoli, mi fu dato di esaurire anche questo punto del programma locrese.

Siccome queste terrecotte, totalmente ridotte in piccoli frammenti, si trovano distribuite non a mucchi, ma a strati lungo la linea interna del muro urbano, dove cer-

tamente correva una strada, pare che abbiano servito ad imbrecciare questa via, che correva su terreno mobile e sabbioso. E siccome qui siamo in vicinanza del gran tempio, da cui lo scarico dista appena 400 m., è verosimile che tutto questo materiale provenga dalle demolizioni del tempio arcaico in legno. A corroborare tale ipotesi giova rammentare, che nei vastissimi scavi, eseguiti negli anni 1889 e 1890 in ogni senso, dentro ed attorno al tempio, si rinvennero due soli frammenti di terrecotte architettoniche, mentre d'ordinario essi si raccolgono a centinaia nell'area circostante ai templi arcaici o distrutti o trasformati. Tale assenza sembra denoti che tutte le piastre fittili di rivestimento del tempio in legno non furono, come d'ordinario, abbandonate sul posto, ma vennero raccolte ed altrove esportate; donde la probabilità che almeno una parte di esse, le più frammentate, sieno state adibite ad imbrecciare la via di circonvallazione interna.

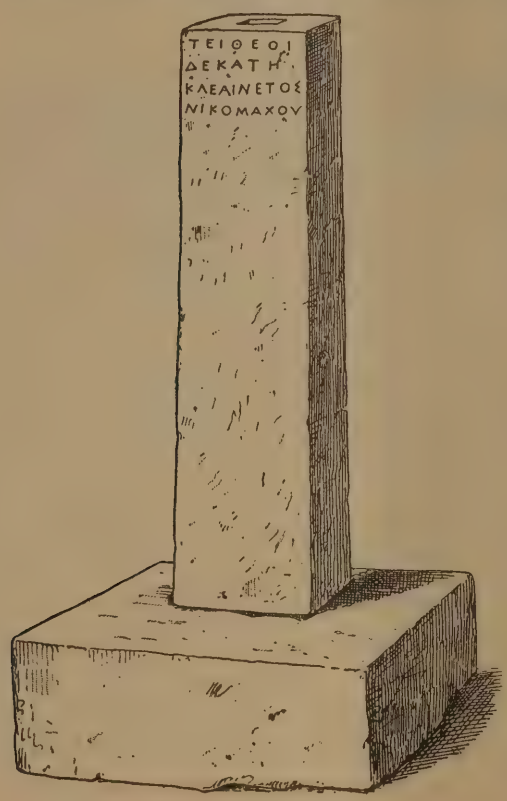


Fig. 4.

Come arte questi frammenti, che facevano parte della sima, del geison e delle cassette, presentano le stesse forme, gli stessi motivi ornamentali delle siceliote di Selinunte, Gela e Siracusa; solo parmi che il modulo dei pezzi sia più modesto, e più stentato il disegno. Tra esse ho anche segnalato qualche traccia di figure plastiche; un orecchio; e poi l'artiglio e la coscia, forse anche il petto, di un grande rapace, eseguiti con molto naturalismo. Questo modesto nucleo di placche architettoniche arcaiche, insieme cogli imponenti esemplari di Gioia Tauro (*Notizie*, 1902, pag. 128) e con qualche frammento reggino, gioverà, se debitamente illustrato, a stabilire i punti di contatto e di divergenza fra l'ornamento dell'architettura lignea italiota e quello della siceliota.

f) *Nuova iscrizione del santuario di Persefone.* — Al Museo Comunale di Reggio sono pervenuti negli ultimi anni per acquisto i resti della collezione Carbone-Grio, il meglio della quale era però stato venduto alla spicciolata dal proprietario ancora in vita. Tra quegli oggetti da me ripetutamente esaminati prima del disastro, uno me ne era sfuggito, perchè collocato senza indicazioni in luogo riposto della saletta epigrafica; e questo ora, dopo la ripresa degli scavi di Locri, assurge ad importanza speciale, in quanto, per esplicita dichiarazione del figlio del prof. Carbone-Grio, proviene da Locri, e precisamente dall'unica contrada, che nell'ultimo decennio ha fornito, ancor prima della ripresa degli scavi ufficiali nel 1908, tanto e sì svariato materiale.

È un alto ed esile cippo rettangolare (fig. 4), alquanto rastremato, in calcare bianco, con grosso zoccolo al piede, da piantare nella terra, e munito in testa di un foro quadro (cm. 5 × 3 × 8), nel quale era infisso e saldato il donario. Il pilastro misura cm. 79 ½ in alt. per 17 e 11 ½ di lato in alto; lo zoccolo dà invece cm. 44 × 39 × 17. Nella parte superiore è inciso a letterine nitide e precise il titolo di cui porgo il facsimile (fig. 5), e la cui lezione non presenta difficoltà: *Τῇ θεῷ δεκάτη Κλεαίνετος Νικομάχου.*

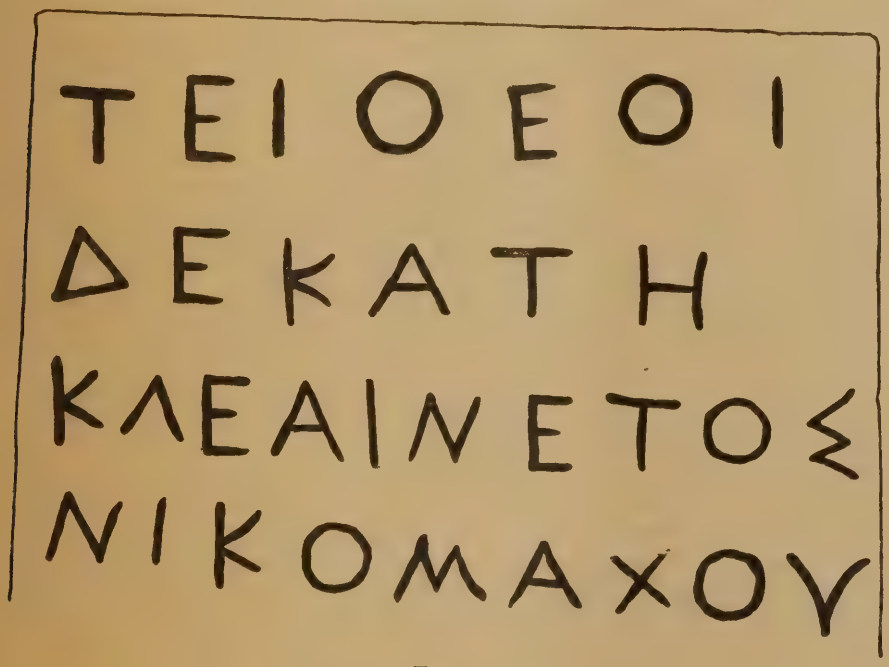


Fig. 5.

Mettendo in connessione questo nuovo testo coi quattro altri da me raccolti in o. c., e tutti provenienti dal grande santuario esplorato negli scavi del 1908 e 1909, non può sorgere dubbio che la divinità muliebre, cui era sacro il cippo ed il donario da essa sorretto, non sia quella *Περιφόνα* dell'elmo ora napoletano (Roehl, *Imagines*, 538), da identificare colla Persefone delle fonti letterarie, che ricordano il celebre tempio locrese.

In ordine di tempo questo testo epigrafico è il più recente di tutti gli altri, ma in ogni caso non scende sotto la metà del sec. V: lo dice la forma delle lettere, ed il *τῇ* per *τᾷ*. Questo Cleaineto, che offre alla dea un oggetto, probabilmente in bronzo, fissato al piedistallo, e rappresentante la decima del valore di un prodotto, dovuto alla benevola protezione della dea, non ha voluto specificarne la natura: quindi non sappiamo se fosse la decima di rendite agricole o commerciali, o di bottino di guerra, di una sostanza o d'altro; ma data l'indole della divinità, le probabilità maggiori stanno per una decima sulla rendita del suolo. Frequente era l'uso

di destinare alla divinità da parte dello Stato, della *πόλις* o del principe la decima del bottino di guerra, la *δεκάτη ἀπὸ τῶν πολεμίων*, ma più di rado ciò avviene da parte di un semplice cittadino, che per lo più offre l'*ἀπαρχή* del frutto della sua terra. Caso analogo al nostro è la scure in bronzo di s. Agata di Calabria (Kaibel, 643) offerta come decima ad Hera da un Kyniskos; una statuetta dedicata ad Athena da un Phillone di Paestum (Kaibel, 664). Infine vale come esempio insigne la celebre statua nota sotto il nome di Apollo di Piombino, pure offerta come decima ad Athena da un certo Charidamos (Kaibel, 2274). Quale fosse il dono presentato da Cleaineto non sappiamo con precisione, ma tutto induce a credere che fosse una statuetta di bronzo; e noi restiamo col rammarico di non possedere questo bel bronzo artistico, che la pietà di un cittadino riconoscente aveva offerto alla divinità poliade di Locri.

g) *Timbri enei di Locri.* — Non è frequente imbattersi in timbri (*signacula*) originali di bronzo, adibiti a segnare le grosse terrecotte ed in particolare le tegole. Sono in grado di pubblicarne qui due, di accertata provenienza locrese.

Il primo è proprietà del quasi centenario mons. Raffaele Morisciano, vescovo di Squillace a riposo, residente a Bovalino; è della solita forma rettangolare (cm. 7 × 3), con occhiello nel rovescio e con nitide lettere del tempo dei Flavii

C FLAVII
CORINTHI

industriale fin qui sconosciuto.

Il secondo trovato presso la Torre di Gerace, fu da me acquistato per il futuro Museo Nazionale di Reggio, misura cm. 7 $^1/_2$ × 2 $^3/_4$, ha perduto l'occhiello, e, at-

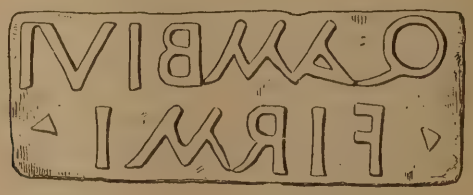


Fig. 6.

tesa la forma delle lettere (fig. 6) è posteriore al precedente.

Anche questo personaggio è sconosciuto.

VII. CAULONIA — *Titolo greco di origine attica.*

Quasi tutte le città della Magna Grecia attendono ancora il loro esploratore, e di talune nemmeno si conosce l'ubicazione ed il sito preciso. Tale è il caso di Caulonia, intendo dire della Caulonia antica, perchè il nome applicato alla cittadina moderna nella valle dell'Allaro e distante dalla costa una diecina di km., è un battesimo arbitrario, che data da mezzo secolo, col quale si pretese tagliare nettamente una questione topografica, mentre non si è fatto che vieppiù imbrogliarla. Infatti il forestiero che sale alla Caulonia moderna, crede di trovarvi in prossimità i ruderi dell'antica; ma la neo-Caulonia chiamavasi nelle carte medioevali, e fino al 1860 Castel Vetere, e la nuova denominazione non fu che l'accaparramento di una discutibile gloria storica, poichè se i neo-cauloniati affermano, senza tema di smentita, che la città antica sorgeva a M. Foca nel loro territorio, le ruine e la necropoli che colà esistono, per quanto non ancora studiate, sembrano di assai tarda età, nè autorizzano a collocarvi la città achea. In fatto altri studiosi di antica topografia la spostano assai più a nord, fra lo sbocco dell'Assi, e dello Stilaro, a levante di Monasterace, dove nelle contrade Castello e Fontanelle si è effettivamente rinvenuto molto materiale arcaico, come è arcaico quello scoperto al faro di Capo Stilo e da me illustrato (1). Con ciò io sostengo, che la questione del sito di Caulonia rimane sempre aperta, e si avvierà ad una soluzione definitiva, solo allorquando si faranno minuziose ricognizioni e scavi di prova in quel tratto non lungo della costa calabrese, che va dallo sbocco dello Stilaro a quello dell'Allaro; il che è segnato nel programma della prossima campagna.

Interviene ora nella *vexata quaestio* un nuovo documento, in apparenza di valore decisivo, ma che risulta negativo dopo maturo esame. Avendo visitato nello scorso giugno la neo-Caulonia, per vedere se e quanto di antico vi fosse stato raccolto dalla circostante campagna, mi convinsi che essa trae origine da un castello bizantino o normanno in fortissima posizione, il quale dal sec. XVI si sviluppò in una florida borgata (2). Dalle brave ed erudite persone del luogo, parroco David Prota, e barone E. Asciutti, appresi che in paese celavasi e gelosamente custodivasi da due vecchie signore, un marmo scritto e scolpito, che mercè l'intervento di quegli egregi signori riuscii finalmente ad esaminare. Sopra una delle faccie esso presenta lo stemma dei Caraffa di Roccella (targa a tre fascie attraversata obliqua-

(1) *Notizie*, 1891, pag. 61 e segg. Dei vecchi scrittori il Corcia, *Storia delle due Sicilie*, vol. III, pag. 221, colloca Caulonia a M. Foca. Invece il Crea, *Dimostrazione del sito dell'antica Caulonia* (Napoli, 1826) la mette presso C. Stilo-Monasterace. Il Lenormant studiò la questione, ma non arrivò a pubblicare i risultati cui era pervenuto. Nè io ho potuto consultare il Marincola-Pistoja D., *Di Caulonia repubblica della M. Grecia* (Catanzaro, 1826). Le ruine di M. Foca, da me non ancora visitate, furono giudicate di età tarda dallo Swinburne, *Travels*, vol. I, pag. 339; e greco-tarde sono le ceramiche di là provenienti da me viste a Caulonia.

(2) Il parroco David Prota di Caulonia attende da anni ad una storia accurata e documentata di C. Vetere, storia la cui pubblicazione auguriamo avvenga con sollecitudine.

mente da una sega), scolpitovi nel Cinquecento, quando la pietra venne adibita come impresa di signoria, e collocata sopra una della porte del borgo, la porta Amusa, donde venne tolta verso il 1852, quando quella porta fu distrutta. In quella occasione, abbassatosi lo stemma e scopertosi il titolo ed il rilievo del lato opposto, esso fu alla chetichella sequestrato e tenuto celato per oltre mezzo secolo (¹).

La lastra di marmo greco, di cm. 71 × 55 ½ × 9 di spessore, esibisce nella faccia originale una edicola sormontata da un fregio scritto e da timpano ad acroterî; nel portale si osserva una figura muliebre di prospetto, chiusa nel chitone talare e nell'himation, al cui lato destro una bambina offre qualche cosa volgendo lo sguardo in alto. La figura in parte abrasa non presenta finezze artistiche. Il testo,

(¹) Causa la pessima luce dell'ambiente non è riuscita una fotografia che io devo alla cortesia dell'ing. G. Abatino, dell'Ufficio dei monumenti di Napoli, dalla quale fu fatto trarre l'unito disegno, controllando l'epigrafe sul mio apografo.

chiaro, dice: *Καλλίστη Φιλίππου τοῦ Ῥησιμάχου Γαργεττίου γυνή, Λαυδίκη καὶ Εὐτυχία τὸ ἐπίσταμα.* Cioè: Calliste, moglie di Filippo, figlio di Resimaco, del *demos* Gargettio (1). Laudike ed Eutychia (posero) la stele.

Il contenuto di questo titolo funebre è molto sorprendente, dato il luogo dove esso viene alla luce. Il mio amico prof. F. Halbherr, il valente epigrafista greco dell'Ateneo Romano, mi fa osservare che « l'iscrizione è attica, e propria di Atene. « Se non fosse di Atene dovrebbe essere di una cleruchia attica; ma non consta che « in Calabria vi fossero cleruchie attiche. Soltanto nell'Attica e nelle cleruchie gli « Ateniesi, vivi o morti, si chiamano col loro *demos*. Fuori dell'Attica si chiamano « *Ἀθηναῖος*, *Ἀθηναῖοι*. Nell'iscrizione il Filippo, figlio di Resimacho, si chiama Gar- « gettio, cioè del *demos* attico di Gargettos (*demos* della tribù Aegeís, più tardo « della Antigonís). Quindi la sua moglie Calliste è morta nell'Attica od in una cle- « ruchia, ed ivi è stata sepolta e sul suo sepolcro è stata eretta la stele o pietra « sepolcrale, *τὸ ἐπίστημα* ». Se non che in un testo epigrafico attico, quale è il nostro, è una stonatura la forma dorica *ἐπίσταμα* per *ἐπίστημα*, come sembra alquanto inusitata la menzione del ricordo funebre.

Le forme paleografiche Α, Η, Μ indicano di già tempi tardi, posteriori al sec. IV a. C., con che conviene la riquadratura architettonica della pietra, lo stile delle figure, e la povertà del lavoro scultorio non che del modellato (2).

Ma donde proviene il marmo? Mistero completo. L'unica contrada poco discosta da Castel Vetere, che fornisse materiale antico, era M. Foca, e saremmo a tutta prima indotti a supporre, che di là sia stato tratto nel sec. XVI il nostro pezzo. Ma dato e non concesso che a Foca esistesse l'antica Caulonia, dato, in via di mera ipotesi, che di là sia stata tratta la pietra, essa dimostrerebbe che a Caulonia nel sec. III, od al più nel IV, esisteva una cleruchia attica. Ma questa circostanza della storia interna della città è suffragata da prove dirette o per lo meno indirette? Io credo di no. A noi non consta di cleruchie dedotte in città siceliote od italiote. E per quanto la storia di Caulonia, al paro di quella di molte delle minori città della M. Grecia sia oscura e lacunosa, tuttavia si può delineare nei tratti generali. Noi sappiamo che essa fu presa e spopolata da Dionigi nel 389, saccheggiata ai tempi di Pirro e distrutta dai Romani nella seconda guerra punica, dopo di che scompare, si può dire, dalla storia. I cleruchi erano dei coloni che mantenevano i diritti cittadini della metropoli (3); l'ammettere ora la deduzione di coloni attici a Caulonia nel

(1) Sui *δῆμος* in genere veggasi il denso articolo del von Schoeffer, in Pauly's-Wissowa, *Real Encyklop. der class. Altertumswissenschaft*, vol. V, pag. 1 e segg.; e per il D. Gargettio, pagg. 53-54.

(2) La forma del nostro monumento presenta qualche lieve variante in confronto di quella delle stele attiche a pilastro rastremato. Forse è una novità l'arco sorretto dalle colonnine, di solito sostituite da pilastrini, che però ritrovo in una stele di Rheneia (Le Bas, *Voyage archéologique en Grèce*, ed. Reinach, tav. 116). Invece sono frequenti rosette e rosoni negli *Attische Grabreliefs* (p. e., nn. 620, 924, 1167, 1318, 1467-69); nei quali troviamo anche scene analoghe alla nostra (nn. 871, 872, 875, 888). In complesso adunque composizione ed ornamentazione sono quelle dell'Attica.

(3) Schoemann-Lipsius, *Griech. Alterthümer*, IV ed., vol. II, pag. 98 e segg.

IV o nel III secolo è semplicemente un assurdo storico; dunque il marmo non può venire, nè da M. Foca, nè da Caulonia, nè da qualsiasi città greca della Calabria attuale, dunque la sua origine calabrese va assolutamente esclusa. E poichè questo monumento presenta note stilistiche ed epigrafiche attiche, anzi ateniesi, converrà meglio pensare che esso sia stato portato dalla Grecia in Calabria, forse nella seconda metà del sec. XV, quando sciami di Greci e di Albanesi vennero appunto a stabilirsi in Calabria.

La cosa non è inverosimile, ed è anzi confortata da un precedente in tutto analogo. I Catanzaresi avevano *ab immemorabili* murato nel loro palazzo municipale un titolo greco, che con molta religione consideravano siccome unico e prezioso documento dell'origine greca della loro città, la quale, come è noto, trae invece le origini dai tempi bizantini. Ebbene; fu il Lenormant che brutalmente venne a rompere l'antica e vieta tradizione, durata parecchi secoli, dimostrando [1] che quel titolo non era brettio, ma attico, anzi ateniese, importato a Catanzaro da persone ed in epoche indeterminabili. Il titolo di Castel Vetere è un caso al tutto analogo; esso non è calabrese, e nulla ha che vedere colla brettia Caulonia.

P. Orsi.

SICILIA.

VIII. TERMINI IMERESE — *Antico anfiteatro.*

Un blocco di pietra, bene squadrato e collocato nella cantonata di una fabbrica nell'interno del monastero di s. Marco in Termini Imerese, porta scolpita con notevole accuratezza l'iscrizione seguente:

DELLE SORELLE
MIE PROFONDO
ED AMPIO
FABRICATO È QUI
SOTTO ANTICO
TEMPIO
1735

E nel manoscritto di Giovanni Andrea Guarino (Reclusorio di s. Pietro, pag. 6), posseduto dalla Liciniana di Termini è detto che quella iscrizione, in cui la pietra stessa parla ricordando le sorelle sue rimaste sotterra, fu fatta porre dall'architetto sacerdote Filippo Mola, perchè rimanesse la memoria di un bel tempio incontrato scavandosi le fondazioni di alcune fabbriche del monastero, tempio che si credette

[1] *La Grande Grèce*, vol. II, pagg. 271-273.

appartenente alla Meschita degli Ebrei, i quali aveano in quel posto la loro sinagoga.

Per ragioni speciali di opportunità mi è parso conveniente di chiarire quanto vi fosse di vero in quelle tradizioni, confortate da recenti trovamenti di sotterranei con colonne e con pezzi antichi, avvenuti in quei paesi. Sicchè, ottenuto il consenso del Municipio, cui è stato devoluto il monastero, il 27 di settembre scorso principiai uno scavo in prossimità della iscrizione. Cominciarono subito a venir fuori fabbriche di solida ed accurata opera romana, le quali non hanno nulla da vedere con antichi templi o con la sinagoga, ma appartengono evidentemente all'antico anfiteatro termitano, monumento poco noto, i cui avanzi, più o meno malmenati, si trovano sparsi fra le case e le vie contigue e furono investigati da un benemerito erudito terminese, Baldassarre Romano, il quale tentò di ricomporne una pianta generale (B. Romano, *Antichità termitane*, Palermo, 1838).

I miei scavi, principiati il 27 settembre, con l'assistenza dell'ispettore dei monumenti prof. Saverio Ciofalo, si svolgono presentemente in una zona libera di fabbriche, che è un cortile fra l'edifizio del monastero e il muro di chiusura dello stesso, ed hanno già dato risultati tali da servire di sicura base alla conoscenza dell'edifizio romano e ad una sua completa ricomposizione.

Sono ritornate all'aperto due fila di piloni piantati su zone ellittiche di accuratissima muratura, ed attualmente si lavora allo sgombro del primo *maenianum* e del *podium*. Nella parte inferiore le fabbriche hanno filari di massi squadrati con grande precisione, ai quali si sovrappone la muratura ad opera incerta. Un pilone ha per base un blocco enorme di m. 1,76 di lunghezza per m. 1,26 di altezza ed un metro di profondità. Nell'interno di un pilone è addossata una colonna composta di dischi di pietra.

Sotterrati questi avanzi da parecchi secoli nei cortili e nel giardino del monastero, mostrano una notevole freschezza di conservazione, la quale non si trova, pur troppo, nelle altre *disiecta membra* dell'anfiteatro termitano, che rimangono esposte nelle strade e nelle case ad ogni sorta di danni ed alle ire dei privati e fino a quelle delle pubbliche autorità che avrebbero dovuto tutelarne la conservazione.

Si è già iniziato il rilievo di una pianta, la quale renderà possibile un'esatta descrizione dello scavo eseguito e mostrerà l'insufficienza dello schizzo pubblicato dal Romano.

A. Salinas.

SARDINIA.

IX. SARDARA — *Scoperta di una necropoli di età romana in regione « Masone Oneddu ».*

Nei primi dello scorso mese di giugno, certo Luigi Atzori Serra, di Sardara, eseguendo i lavori per lo scasso delle vigne in regione « Masone Oneddu », a circa tre chilometri a sud-est del villaggio di Sardara, metteva allo scoperto alcune tombe di età romana. La Direzione del R. Museo di Cagliari, fu avvertita della scoperta dal signor Sindaco del Comune, cav. Ernesto Diana, che aveva con opportune indagini assodata l'entità del rinvenimento; e così potei praticare una rapida indagine, per accertare i dati raccolti dalla scoperta fortuita e dalla diligenza del colto e cortese cav. Diana.

La necropoli si trova sopra un leggiero rialzo, una delle prime ondulazioni che si elevano al di sopra della pianura del Campidano, ai cui limiti è appunto il Comune di Sardara, ed è formata da una serie di tombe ad inumazione, scavate con molta regolarità di disposizione nella compatta alluvione formante il sottosuolo del colle.

La disposizione delle tombe, allineate in varie file sulla superficie o sul declivio occidentale del colle, è da levante a ponente, con i cadaveri disposti col capo a ponente ed i piedi a levante. Le fosse sono talora coperte semplicemente da lastre di calcare marnoso, talora rinforzate ai lati ed alle testate da pezzi di lastre verticalmente disposte, sopra le quali si posavano le lastre di copertura; la profondità media di queste fosse e della loro copertura era di m. 1,60. Le tombe erano segnate da uno scheggione di pietra, fitto nel suolo e risaldato con una o due altre pietre più piccole, in modo che molto spesso rimaneva nella posizione originaria, sporgente di qualche poco dalla superficie del campo, dando così l'indicazione della giacitura delle fosse. Trattavasi di tombe ordinatamente disposte con un piano ordinato e prestabilito, poichè i saggi praticati in varii punti del colle, nello spazio di una sessantina di metri, avevano trovato una grande uniformità di disposizioni.

La suppellettile rinvenuta consisteva in stoviglie modeste di fabbricazione locale, generalmente tegami, piatti, coppe di imitazione aretina, anforette e balsamarii in terracotta molto grossolana; una tomba restituì anche qualche balsamario in vetro, un bicchiere in terracotta molto fine, con ornati ad impressioni, ed una lucerna monolicne, decorata con una rozza figure di leone, ma sprovvista della marca di fabbrica. Le monete in bronzo, che generalmente si avevano sul petto del cadavere, appartenevano ad Augusto (Cohen, 228), ad Adriano (incerta), a Caracalla (Cohen, n. 197?) a Giulia Domna (Cohen, 153).

Per meglio accertare i dati già raccolti l'egregio signor sindaco fece scavare in mia presenza tre tombe, verso il limite settentrionale del campo. Eccone in breve i dati.

Tomba I. Fossa semplice, coperta da lastroni, a m. 1,60 di profondità; conteneva un cadavere apparentemente femminile; per suppellettile funeraria, un tegame a pareti verticali presso il capo, una brocchetta monoansata, un balsamario, una lampada in terracotta monolicne, con una rozza figura di leone o di orso molto guasta: presso i fianchi due monetine in bronzo, assai consunte, ma evidentemente piccoli bronzi di età costantiniana.

Tomba II. La fossa era rivestita e ricoperta di lastre di calcare, a m. 1,70 di profondità, ed il posto ne era indicato da un rozzo cippo, ancora infitto nel terreno; essa faceva parte di una serie parallela a quella a cui apparteneva la tomba precedente.

Il capo dello scheletro, come in altri casi, appoggiavasi entro al tegame; ai fianchi di esso era una coppa, con ossa di piccolo mammifero, forse resti del pasto, un'anforetta monoansata di terra grigiastra, un piatto ampio di terra rossastra ed una coppa di imitazione aretina; sul petto era la moneta, un medio bronzo di Augusto, molto consunta.

Tomba III. Apparteneva ad una serie di tombe parallela a quella della prima tomba, ma più bassa lungo la falda del colle; la fossa era semplicemente coperta di lastroni, alla profondità di m. 1,60.

Il capo dello scheletro, disposto verso ponente, come gli altri, posava entro il tegame rozzo, dalle pareti verticali; lateralmente ad esso era un largo piatto, a pareti ricurve, una specie di piccolo tegame a brevi anse, ed una delle consuete coppe d'imitazione aretina, con ampia bocca e piede stretto, ovvie in queste tombe ed in quasi tutte quelle del periodo romano in Sardegna. In queste tombe non si ebbe moneta, o almeno sfuggì alla nostra ricerca, che si dovette limitare, anche in vista dell'uniforme semplicità di questo materiale, alle brevi indagini accennate.

Si tratta adunque di una necropoli ben disposta e regolare, di un centro abitato per lungo periodo nell'età imperiale romana, che non ha nulla a che fare con le terme di Sardara, le *Thermae Neapolitanae*, i cui ruderi vennero in luce a nord-ovest del borgo, ed in parte furono utilizzati alcuni anni addietro per le nuove costruzioni termali di Sardara.

La necropoli sul colle di Masone Oneddu, si trova a circa dieci chilometri più a sud-est delle terme; quindi dobbiamo pensare ad un centro d'abitazione assai più prossimo; anzi la gente del luogo asserì che alcune rovine e ruderi vennero in luce pochi anni addietro sul colle detto *Bruncu e' Cresia* (colle della chiesa), che fronteggia ad est il colle di *Masone Oneddu.*

Quale nome avesse questo centro è assolutamente impossibile conoscere dalle fonti. Forse sotto l'attuale nome di Sardara si nasconde, con forma poco mutata, un nome di origine molto antico.

Ma una esplicazione su la ubicazione della necropoli e del relativo centro abitato sul colle di Masone Oneddu viene fornita dal fatto che raccolsi dalla tradizione orale, conservata sul posto, che dà il nome di *Bia e' Roma* ad una strada, ora campestre, che rasenta il colle, e staccatasi dalla via romana *Carales Othocam*, a poca distanza da Sardara, muove con quell'andamento sicuro e diretto delle vie costrutte dai Romani, verso

Villanova Forru. Il percorso della via *Carales Othocam* si vede abbastanza chiaramente nel territorio dei comuni di San Gavino, Sardara, ed Uras [1]; il suo percorso rettilineo, è nel territorio Sardarese perfettamente visibile nella strada vecchia, detta « Bia Aristanis » (strada di Oristano), che è anche tracciata nella carta dello Stato Maggiore, e si tiene parallela per molti tratti alla linea ferroviaria. Anzi questa strada, sotto il colle sormontato dalle suggestive e pittoresche rovine del castello di Monreale, è in qualche parte ancora selciata da scheggioni di pietra ben disposti: e così si incontra anche nell'agro di Uras. Ora la « via e' Roma », si stacca appunto da questa via, lontana prosecutrice della vecchia strada romana, a breve distanza da s. Gavino; muove fra i campi di grano, attraversando fiumare; si dirige accanto al colle di Masone Oneddu, che nel nome forse ricorda appunto una « Mansio » di strada romana, e poi si dirige, come dicemmo, verso Villanova Forru. Io ritengo che fosse l'importante strada o diverticolo che conduceva alla colonia di Uselis, il cui percorso essere chiaramente segnato da scoperte abbastanza significanti.

Antichità romane si vanno spesso scoprendo verso Baressa, altre a Zeppara, attigua ad Ales, donde appunto proviene l'iscrizione di quel *Bacorus Sabdaga(nus)* da me edita in queste *Notizie* (anno 1906, pag. 199) e rinvenuta fra le rovine di una grande villa di età romana. Da questi residui, che forse potrebbero accrescersi, percorrendo lentamente tutto il probabile tragitto della strada romana attraverso questa contrada della Marmilla, noi potremo pensare ad un'arteria che avesse congiunti varii centri agricoli sparsi nel fertile terreno delle colline della Marmilla, una delle regioni più ricche di grano, e che dovette nell'età imperiale promuovere l'azione di sfruttamento delle risorse agricole del suolo. Certo sino a questo punto la nostra constatazione deve per forza arrestarsi a limiti così generici; ma il fatto positivo della necropoli, e di una necropoli di popolazione stabile e numerosa, ci fa credere alla presenza di un vero gruppo di abitazione stanziata, corrispondente all'attuale borgo di Sardara. Ma non voglio dire con ciò che questa *mansio* o questa *villa*, per cui servì la necropoli di Masone Oneddu, fosse stata la progenitrice del borgo di Sardara, da cui dista più di tre chilometri.

Era un altro centro, isolato, a cui la strada romana diede origine e vita, mostrandoci anche per questo territorio la presenza di borghi, di fattorie agricole ad uso dei latifondi imperiali e privati, e la intensità di cultura a cui fu sottoposto il paese per far fronte alle incessanti richieste del grande mercato assorbente e consumatore di Roma. Certo che chi tiene nota dei numerosi elementi monumentali, come

[1] Nel comune di Uras fu recentemente rinvenuto, nei terreni di certo Luigi Marelli, in regione Margangionis, un tratto della via romana per Othoca; la larghezza di essa, a quanto mi riferì il sig. Marelli con una sua lettera del 29 giugno, era di 6 metri, selciata di grossi ciottoloni; quelli delle due file laterali, che sono quasi un marciapiede, sono più grandi degli altri. Anche in prossimità di questa strada, sempre in fondo Margangionis, si scoprirono tombe di età romana, scavate nella terra con gli scheletri disposti col capo a levante, coperte con lastre rozze e contenenti modesta suppellettile di brocche e di lucerne.

A breve distanza dalla necropoli si ebbero resti di case; indizio di una vera e propria abitazione di età romana, nel Campidano di Uras, forse sempre nella pertica *Neapolitana*.

strade, rovine di costruzioni (1), tombe isolate o piccole necropoli che si trovano sparse nella pianura campidanese, come anche nella regione collinosa della Marmilla e della Trexenta, è facilmente condotto a supporre che nel periodo romano imperiale la popolazione agricola fosse molto numerosa e disseminata in piccoli centri agricoli, disposti lungo le strade principali e i diverticoli che ne irradiavano.

Fu una vita agricola, retta da norme adattate al clima isolano, che dovè formare la principale occupazione di quel centro agrario che assai probabilmente appartenne alla pertica di *Neapolis*, come possiamo desumere dal nome di *Thermae Neapolitanae*, dato alle acque termali Sardaresi. Ma le scarse notizie delle nostre fonti letterarie e monumentali non ci permettono di determinare se qui fossero stati latifondi imperiali, se la pertica di *Neapolis* si stendesse sino alla regione collinosa della Marmilla, o se ivi cominciasse quella di Uselis, sulla quale sinora non siamo neppure molto largamente informati. Certo che la diffusione delle fattorie agricole in questa parte molto ricca dell'isola, che venne recentemente riconosciuta anche dal Pais (2) per altri fertili distretti, ha il suo riscontro in età preistorica. Per quanto sinora non esplorato da questo punto di vista, pure non mancano nell'agro di Sardara scoperte sporadiche riferibili a quel periodo della vita isolana; ben 19 nuraghi esistono con traccie più o meno evidenti nel territorio del Comune, ed uno di essi, col nome di *Nuiateddu* si eleva con pochi ma evidenti resti a breve distanza da Masone Oneddu, su un colle che domina la vasta pianura circostante e ci presenta un nuovo esempio della persistenza dei centri abitati dall'età preistorica fino all'età romana.

A. Taramelli.

(1) Il ch. sig. F. Diana, mi dice che come ora la strada campestre che prende il nome di Bia e' Roma serve per i pastori di Barbagia che scendono al Campidano di Sardara e di Sanluri per svernare, così nell'età romana dovè servire ai Valentini ed agli Usellensi per il transito e per l'accesso alle acque termali. Egli mi fa osservare che la distanza da Masone Oneddu alle *Thermae Neapolitanae*, che è di oltre 10 chilometri, esclude ogni rapporto tra la nuova necropoli e la antica stazione termale, che del resto ha accanto una sua necropoli. Aggiunge che la zona fra le *Thermae Neapolitanae*, Collinas, Villanova Forru e Sanluri era molto ricca di abitazioni sparse, come gli *stazzi* o i *furıadroxiu* attuali, le quali spiegherebbero le piccole necropoli che si vanno ritrovando nei lavori agricoli e simili. Il sig. Diana, interrogando i vecchi del paese, raccolse notizie di scoperte di tombe in regione « Turriga » e di « Acqua Salsa », a breve distanza dal colle di « Masone Oneddu », mentre non solo in contrada « Bruncu e' Cresia » ma anche in quella di « Gutturu Crabiolus » e « Santa Caterina » esistevano ruderi di antichi fabbricati, in cui si potrebbero vedere le traccie di masserie romane.

(2) Pais, *La formula Provinciae della Sardegna, nel I secolo dell'Impero, secondo Plinio.* (*Ricerche storiche e geografiche sull'Italia antica*, pag. 595). Sulla cultura del grano in Sardegna, vedi pag. 620; sui latifondi romani in Sardegna, pag. 593. Sulla estensione della pertica dei *Neapolitani* e sulla *Civitas Neapolitanorum*, pag. 594 e *Rend. Acc. Lincei*, 1893, pag. 934. Sopra *Uselis*, Mommsen, in *Corpus Inscr. Lat.*, X, n. 7845; Pais, *La formula*, ecc., pag. 596. I confini tra i territorii degli *Usellenses*, dei *Neapolitani*, degli *Othocenses* non si possono per ora fissare, come non si può sapere se *Neapolis* sia stata preceduta da *Othoca* nel dominio di tutto il territorio di cui esso poi prese una parte. Cfr. Pais, ivi, pag. 597.

Roma, 15 settembre 1909.

Anno 1909 — Fascicolo 10.

SICILIA.

I. SIRACUSA — Le scoperte del biennio $^1/_2$ 1907-$^1/_2$1909, emanano in piccola parte da lavori casuali, le più da esplorazioni fatte di proposito. Esse non sono gran fatto numerose, meritano tuttavia di essere qui descritte, riservando per parecchie di esse più ampio ragguaglio in altra sede.

I. *Grandi lavori al castello Eurialo.* — Dopo le visite ripetute delle LL. MM. il Re d'Italia e l'Imperatore di Germania, il Ministero ha accordato fondi eccezionali, coi quali negli anni 1908 e 1909 si compirono due lunghe e costose campagne, delle quali riferirò qui molto sommariamente, occorrendo un largo corredo di piante e di fotografie per rendere accessibili in modo evidente i risultati conseguiti. Risultati che in taluni punti modificano sensibilmente la *facies* topografica di quella insigne opera militare, unica nel genere, non ancora studiata ed illustrata come si conviene, e conosciuta sin qui dal piano ormai difettoso del Cavallari (*Top. arch. di Sir.*, *Atl.*, tav. X) e dalle geniali ricostruzioni di L. Mauceri. 1) Fu condotto a termine lo sgombero del *Trypilon*, iniziato nel 1904 (*Notizie*, 1904, pag. 284), e venne messa completamente a nudo l'opera a corno che lo precede, cogli sbarramenti traversali, destinati a rompere la massa compatta degli assalitori. 2) Fu sgomberata totalmente la terrazza tra il fosso mediano e quello interno, mettendo in evidenza la lunetta col poco che rimane delle costruzioni murarie pertinenti alla medesima. Sul fronte nord di tale opera veggonsi ora le radici della cortina bastionata, che sbarrava il passaggio fra primo e secondo fosso. 3) La terrazza sotto le torri fu del paro in buona parte liberata dalla terra e dai ruderi, che formavano un ingombro di circa due metri, per modo che le torri, prima affondate ed imprigionate in un cumulo di ruine, emergono ora imponenti dal piano originario. Ed ora soltanto è possibile di meglio studiare la robusta cortina a contrafforti, che chiude a mezzogiorno quella terrazza. In tale occasione venne in luce davanti alle torri la fondazione di un poderoso muro a lunetta, sop-

presso dai Greci, e preesistente alle torri, o per lo meno appartenente al periodo in cui era libero il passaggio fra torre e torre, ostruito poi da muri di grande spessore. 4) Anche l'interno del mastio, che era stato invaso da uno strato di terra, detriti e massi, della potenza minima di un metro, venne per tre quarti ripulito. Quivi si attendevano risultati decisivi per la cronologia del castello, ma le nostre esperienze andarono deluse; si rinvennero bensì masse di ceramiche grezze, domestiche e culinarie, tutte di epoca ellenistica, ma nulla di più antico. Addossata poi alla cinta di mezzogiorno vi è una serie di casette, ritenute abitazioni della guarnigione, le quali invece, meglio studiate, risultarono seriori adattamenti, forse di epoca bizantina.

Se molti punti oscuri e controversi, non tanto sulla cronologia, quanto sull'officio delle singole parti, così mirabilmente connesse, di questa insigne opera militare, vennero chiariti cogli scavi del 1908-09, altri rimangono ancora insoluti e forse lo rimarranno per sempre. Il prof. F. von Duhn, dell'Università di Heidelberg, ed il generale B. Rathgen, specialista nell'arte militare antica, i quali nel periodo dei lavori hanno a lungo studiato il monumento, convennero in questo stesso avviso, apparendo molteplici, nè sempre databili, le modificazioni, gli ampliamenti, le aggiunte, e persino i pentimenti, al disegno originario del forte.

II. *Scavi all'Agorà-Forum.* — Essendo imminente la permuta della attuale piazza d'armi, con altro suolo che verrà dato dal municipio, e dovendo l'area di detta piazza venir coperta da isole di costruzioni moderne, era necessario stabilire se e quali aree dovessero riservarsi come suolo monumentale. Appunto perciò, nella primavera del 1908, ho fatto eseguire una quantità di saggi, designando così alcune zone, che nella prossima applicazione del piano regolatore, verranno lasciate scoperte. Quando ciò siasi ottenuto, si procederà allo scavo ed al denudamento definitivo dei tenui avanzi della sontuosa Agorà, che tuttora rimangono sotto pochi palmi di terra, profondamente alterati da terremoti, da ruine e da superfetazioni romane e bizantine.

Di uno solo di codesti avanzi credo utile dare subito un cenno un po' dettagliato. Sul fronte nord della rotonda che precede la stazione e precisamente nel sito ove essa fa angolo colla ruotabile di Catania, i fratelli Russo, edificando nel maggio 1908 una casa, s'imbatterono in fondazioni di fabbriche ed in bellissimi avanzi di una strada. Alla profondità di m. 1,40 dal piano di campagna, venne fuori una poderosa banchina di grossi massi, con canaletta incavata nel margine; era questa la crepidine d. (per chi esce dalla città) della grandiosa via lastricata, che per buon tratto affiora ancor oggi nella piazza d'armi, incrociando ad angolo acutissimo col corso Umberto I; essa si dirigeva in linea retta verso il gruppo dei monumenti suburbani dell'Anfiteatro ed Ara Massima. La crepidine apparve larga m. 1,70 ed era a doppio filare di massi, tanto che ritengo servisse in parte come fondazione di fabbriche, di buoni pezzi che si trovarono per buon tratto allineati lungo di essa. Il canaletto raccoglieva l'acqua scorrente dalla convessità del basolato, ma le profonde trincee di fondazione mi posero in grado di studiare l'intero spaccato dell'importante opera stradale, come risulta dalla unita sezione.

Il masso di blocchi, crepidine e fondazione di case, faceva risalto per cm. 70-90 sopra un letto stradale a « conglareatio », cioè di grossa ghiaia e sabbia di fiume;

questo letto aveva una potenza di cm. 60 ed a sua volta si adaggiava sopra uno strato di scaglie di arenaria, cementato con impasto di segatura ed acqua, dello spessore di cm. 15. Sotto di questo, vi era finalmente il conglomerato arenario vergine a circa m. 2,80 dal suolo moderno. Fra lo strato di breccia ed il basolato terra di riporto compressa: ed il basolato a schiena di asino, anzichè di lava, di pietra arenaria conchiglifera durissima, detta « giuggiolena imperiale ». Non ho po-

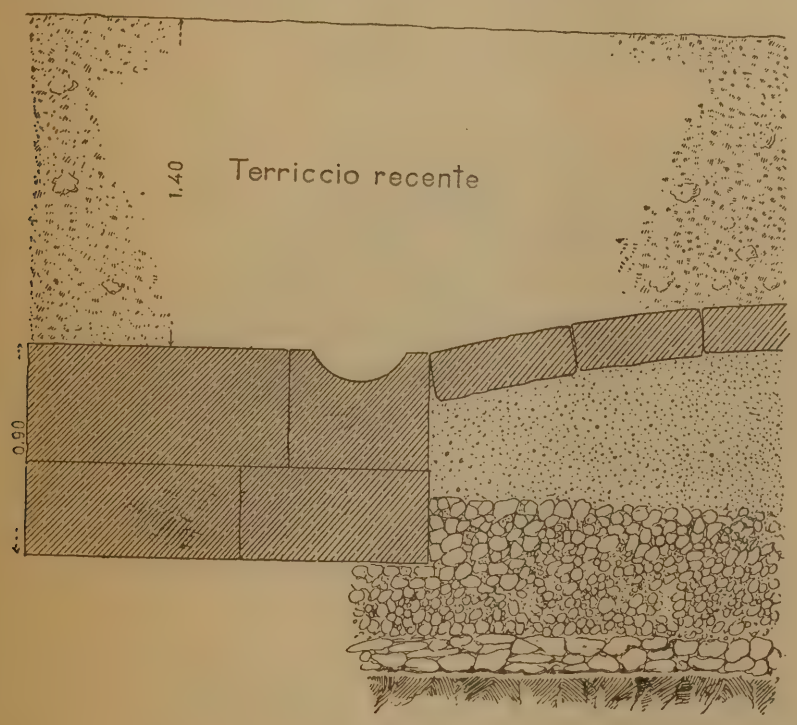


Fig. 1.

tuto seguire in tutta la sua larghezza il bellissimo avanzo stradale, ma tutto induce a credere che esso avesse la stessa larghezza di circa m. 13, riconosciuta nel tratto superstite al centro della piazza d'armi. In senso longitudinale tali avanzi vennero seguìti per circa m. 15.

Abbiamo qui pertanto un ottimo saggio di una *via strata et conglareata*, secondo l'espressione romana, di una *λιθόστρωτος ὁδός*, secondo quella greca. A me sorrideva l'idea di attribuire ai Greci la *via conglareata* più profonda, ed ai Romani la *via silice strata* superiore, considerando che difficilmente la grande arteria adducente ai monumenti avrà subìto attraverso i secoli modificazioni al tracciato, ma soltanto nella struttura. Ad ogni modo la via basolata non è certo greca, ma romana o bizantina, e rammenta, sebbene meno sontuosa, la grande strada di Efeso, dovuta ad Arcadio, ed illuminata da marmorei candelabri.

Ho cercato se qualche anche tenue elemento veniva a corroborare il mio supposto della doppia stratificazione, ed in fatto, nello strato di ghiaia ho notato com-

misti ai ciottoli frammentini di ceramiche grezze rosse con tritumi vulcanici, da me ritenute non solo greche, ma greco-arcaiche. Non intendo dire che tale fatto abbia un valore decisivo, pur non essendo disprezzabile.

III. *Scavi al Teatro greco.* — Nel 1891 venne, a cura dell'Amministrazione dei monumenti, demolita la diruta chiesetta, che sorgeva nella precinzione superiore del Teatro greco, lato occidentale, in parte costruita in muratura, in parte installata in una grotta artificiale, antica bensì, non però contemporanea al Teatro, ma, forse, alle tarde grotte sepolcrali della via dei Sepolcri [1]. In quella occasione venne tratto

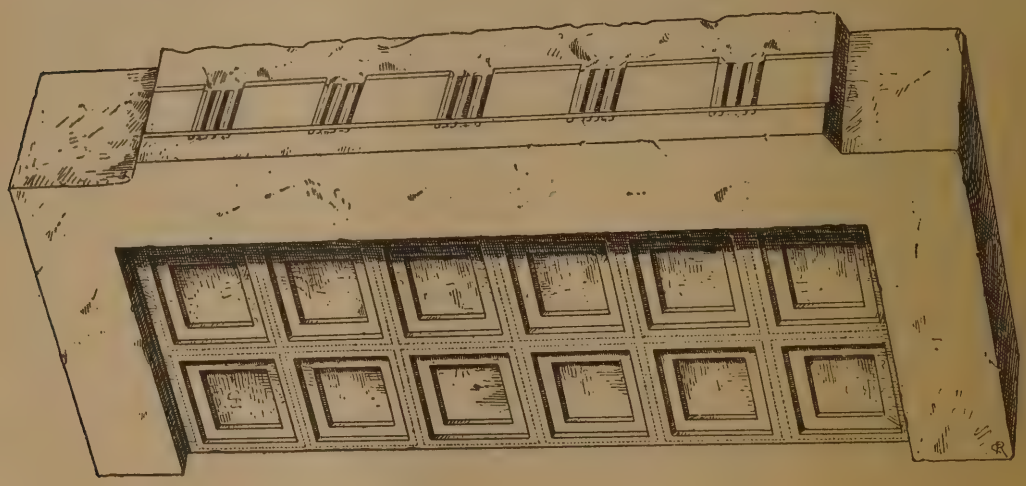


Fig. 2.

dal materiale di fabbrica della chiesa stessa il magnifico pezzo architettonico in candido calcare, reso alla fig. 2, e che qui ora per la prima volta si pubblica. È un monolito lungo m. 2,52, prof. m. 0,85 ed alto m. 0,50; nel fronte corre una fascia decorata di triglifi e metope liscie; essa è molto danneggiata, e vi furono abrase le *regulae* e le *guttae*. La faccia inferiore presenta invece dodici cassettoni, che formavano il succielo. Il pezzo è importantissimo, siccome quello che costituisce forse l'unico avanzo superstite della ricca decorazione del Teatro, appartenendo, assai probabilmente, al sontuoso colonnato che si ergeva lungo la precinzione superiore del monumento, e che venne barbaramente distrutto, colla scena fino allora superstite, dagli ingegneri militari di Carlo V. Esso costituiva, se non erro, un pezzo epistiliare fra colonna e colonna, e nelle sue forme, completate da stucco e colore, ricorda il gusto e la tecnica in voga a Siracusa tra fine IV e III sec. a. C.

[1] Che la grotta non sia di tempi classici appare evidente. La sua bocca fa un gradino di un metro sul suolo antistante, e nel prospetto del gradino si vedono tagliati a mezzo, alcuni nicchiotti quadri, eguali a quelli dell'attigua parete di prospetto. Chi aprì la bocca della grotta distrusse adunque porzione dell'antica decorazione dei tempi classici, il che deve essere avvenuto dopo l'abbandono del Teatro.

Ma davanti alla grotta ed alla parete a quadretti, sulla spianata interposta fra questa e le ultime tracce delle più alte gradinate del Teatro, vi erano delle masse di terra, che costituivano un ingombro e potevano anche racchiudere avanzi pregevoli. Vi si lavorò a più riprese nel settembre e dicembre del 1907, addivenendo al denudamento completo di quella terrazza, la quale appare per buon tratto lastricata con *opus testaceum* fino all'ingresso di via dei Sepolcri, dove un allineamento di grossi massi la separava nettamente dalla strada. La parete rocciosa fra detto ingresso e la bocca della grotta (per orientarsi cfr. Cavallari, *Atl.*, tav. IX, n. 6) è decorata di numerose nicchiette e di un canaletto di defluizione delle acque. Ripulendo il piede

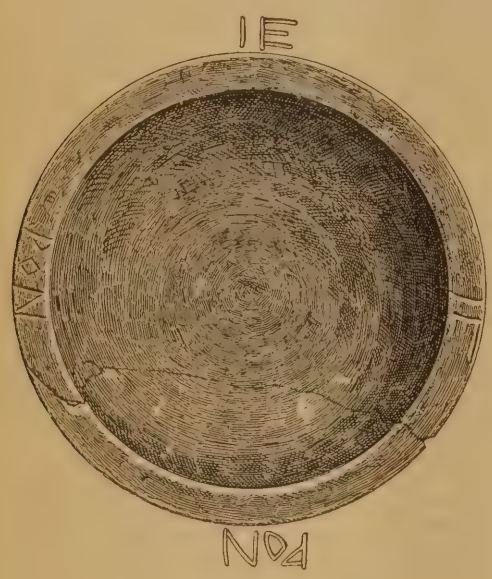


Fig. 3.

di questa parete vi si segnalarono residui di ceneri e carboni con piccoli vasellami riferentisi a *θυσίαι* ed a cerimonie liturgiche colà compiute, la cui indole credo di avere in qualche modo chiarito colle analoghe scoperte da me fatte anni addietro nella latomia di S. Venera, le cui pareti sono pure tappezzate di centinaia e centinaia di quadretti (*Notizie*, 1904, pag. 276 e segg.). Ora, nel rimuovere completamente la massa di terra che copriva la terrazza, avvennero due ordini, dirò così, di scoperte, parte rituali, parte architettoniche. Alle prime appartiene una quantità di rottami di ceramiche grezze od a scadente vernice nera, tra le quali va anzitutto notata una dozzina di scodelline a calotta, intere e rotte, quasi tutte munite del nome *Ἱέρων* graffito; veggasi un esemplare completo a fig. 3. Non vi è dubbio che tali scodellini appartenessero a piccole libazioni o *σπονδαί* rituali, che si compievano al piede della parte decorata di nicchie, appunto come è stato rilevato nella latomia di S. Venera. Ed il nome in esso inciso non è già quello di un sacerdote, di un cittadino qualsiasi, ma, ritengo io, proprio quello dell'ultimo glorioso principe di Siracusa, Ierone II, appostovi o come data cronologica, o come ricordo della liberalità

largita a quella confraternita privata, che esercitava lassù il suo piccolo culto. Furono anche notati rottami di anfore, e copiosi manubrii bollati, di fabbriche rodie ed indigene, i quali pure non saprei altrimenti spiegare, se non mettendoli in relazione colle cerimonie anzidette. Ecco la lista dei bolli:

a)	▭	ΕΠΙΑΡΧΙΔΑΜΟΥ ΑΓΡΙΑΝΙΟΥ	Dumont [1], pag. 86
b)	▭	ΕΠΙΑΡΧΥΛΙΝΟΥ ΑΓΡΙΑΝΙΟΥ	
c)	▭	ΕΠΙΑΛ[*εξι*] ΜΑΧΟΥ ΠΑΝΑΜΟΥ	Dumont, pag. 80
d)	▭	ΕΠΙ ΤΙΜΟ ΔΙΚΟΥ ΠΑΝΑΜΟΥ	
e)	▭	ΕΠΙΕΥΚ[*ράτευς*] ΘΕΥ[*φείδευς*]	Dumont, pag. 285
f)	▭	ΦΙΛ///ΟΥ	
g)	▭	Μ//ΑΓΙΔΟΣ	
h)	▭	ΗΡΑΚΛ[*ειο*]Σ	
i)	▭	ΑΡΙΣΤΑΡ[*χου*]	Kaibel 2393, 93
k)	▭	ΑΙΙΠΞ ΥΟΤΑΤ	
l)	○ (rosa)	ΕΠΙΘΕ[*στορ*]ΟΣ[*πανά*]ΜΟΥ	Dumont, pag. 96
m)	○ (rosa)	ΑΡΙΣΤΟΚ[*ράτευς*]	Kaibel 2393, 124

Ma oltre dei frammenti ceramici, il cumulo di terra racchiudeva molti rottami, talvolta ridotti a semplici scaglie (segno di devastazione vandalica) di membrature

[1] Alcuni dei bolli sembrano inediti. Duolmi non potermi valere dello studio di M. P. Nilsson, *Timbres amphoriques de Lindos* (Copenhague, 1909; *Exploration arch. de Rhodes, Fondation Carlsberg*, V), di cui sino a questo momento è uscita la sola prima parte.

architettoniche in calcare bianco, alcune delle quali con tracce di stucco e di colori; tali frammenti appartengono a cornici con dentelli, a gocciolatoi, a γεῖσα ed a fascie modinate. Il pezzo più ragguardevole, che riproduco a fig. 4, è un grande frammento di cornice con grondaja, in forma di testa leonina, maggiore del vero, in calcare conchiglifero, rivestito di uno spesso, tenacissimo e candido stucco. Il pezzo misura cm. 42 in lunghezza, cm. 25 in altezza; ha superiormente un listello dipinto in rosso vivo; al centro sporge per cm. 19 la poderosa maschera leonina, dal modellato largo e vigoroso, ma senza raffinatezze, perchè destinata ad esser vista da lontano. La bocca

Fig. 4.

aperta attraversa la cornice in tutto il suo spessore. La scoltura fresca ed integra va ritenuta all'incirca contemporanea del masso a cassettoni ed appartenne, come quello, alla cornice del portico che cingeva la parte superiore del Teatro, ove non si voglia pensare a qualche edicola che sorgeva sulla terrazza al lato nord-ovest di esso.

IV. *Grondaia marmorea del tempio di Atena.* — A contrasto colla precedente grondaia di età ellenistica, ne pubblico qui un'altra analoga, ma di età molto più antica. È l'unico pezzo degno di nota che sia uscito dai grandi lavori di installazione dell'acquedotto e della fognatura, i quali hanno da tre anni a questa parte messo sottosopra molte vie della città.

Da codesti lavori io mi riprometteva grandi cose, ma le nostre speranze andarono completamente deluse. All'infuori di alcuni avanzi di pavimenti a mosaico monocromi segnalati in piazza Archimede, di molti pozzi e cisterne in via Nizza, di un

avanzo di casa arcaica presso la caserma doganale, e delle solite quantità di ceramica ovunque raccolta, senza che vi sia tra essa un pezzo ragguardevole, nulla hanno dato questi lavori grandiosi che quasi ovunque sono scesi a contatto del suolo roccioso di Ortygia.

Veramente degna di ricordo è la gronda che produco a figg. 5 e 6; è in marmo pario della consueta forma di una grande testa leonina a tutto tondo, prominente da un pezzo della cimasa; ne manca la metà inferiore, staccata con un colpo netto. Le forme anatomiche e più quelle del pellame della giubba (tre ordini di corte ciocche

Fig. 5.

a fiamma, a margine ondato), le labbra pure a contorno ondulato, ed altri particolari, denotano i tempi dell'arcaismo maturo, cioè l'inizio del secolo V. Lunghezza massima del pezzo, compreso lo spessore della cimasa, cm. 36 $^1/_2$; largh. massima cm. 32; alt. mass. cm. 16 $^1/_2$; alla bocca aperta corrisponde un canale di scolo quadrato. Il pezzo fu rinvenuto nell'aprile del 1908 nei lavori di condottura aperti davanti la cattedrale, donde la possibilità che esso appartenga al coronamento del tempio di Atena.

V. *Statuetta di Sileno.* — Scavandosi nel maggio 1908 le fondazioni della casa dell'operaio Salv. Genovese, presso l'argine ferroviario nel sobborgo di s. Lucia, venne fuori una statuetta in saccaroide, che fu acquistata dal Museo, e che vedesi alla fig. 7.

Rappresenta essa un Sileno nudo colla gamba sin. tronca al ginocchio e la destra spezzata a mezza coscia; la testa era di proposito rotta in due verticalmente e staccata dal collo, al quale però aderisce esattamente. Mancano ambo le braccia, spezzate all'attacco delle spalle; e quella d. mostra ancora il foro per un perno metallico. Alt. massima della figura, dal vertice craniale all'estremità della gamba sinistra, cm. 47.

Fig. 6.

La figura silenica ha il corpo abbondante e floscio, coi grandi pettorali turgidi, il ventre prominente (pube e membro asportati); il petto superiore, il ventre inferiore e le coscie picchiettati, ad indicare il pellame caprino. La testa è coronata di fogliami; ispida la barba con ciocche al trapano. Pare che la figura fosse saltellante o gesticolante, colle gambe piegate, il braccio d. proteso ed alzato, l'altro abbassato: essa puntava sopra un pilastro o tronco d'albero, di cui v'è l'orma sul gluteo sinistro. Plasticamente il lavoro è molto povero e la testa di rozza fattura, trattandosi di un

pezzo decorativo romano di arte scadente, che meriterebbe appena di esser fatto conoscere, ove non fosse la grande rarità di marmi scolpiti, anche romani, a Siracusa, come, in genere, in tutta la Sicilia.

Fig. 7.

VI. *Nuovi scavi nelle catacombe di S. Giovanni.* a) *Estremità del « Decumanus Maximus ».* — Nell'ultimo mio rapporto sulla campagna del 1906 in S. Giovanni (*Notizie*, 1907, pagg. 753-778), dissi che essa si era arrestata per difetto di mezzi all'estremità orientale del grande decumano, dietro il muro di sostegno eretto dal Cavallari, per arrestare il franamento della vôlta pericolante. Così almeno aveva creduto il Cavallari, e così io aveva pensato per molti anni, perchè l'ambiente appariva fino alla vôlta ostruito di materiale. Nè mi aveva fatto cambiare avviso un primo tentativo di sgombero fatto nell'ottobre 1906, dietro quel muraglione. Nel luglio ed agosto del 1907 volli una buona volta risolvere il duplice problema che sempre si affacciava: *a*) come si sviluppasse il *Decumanus Max.* al di là della so-

struzione Cavallari; *b*) se il cemetero di S. Giovanni avesse termine in quel punto, o se in qualche modo si collegasse cogli altri grandi cemeteri, che si estendono ad oriente di esso. La pianta e la sezione che allego (figg. 8 e 9) integra quella del Führer, e ci mostra la forma della regione sgombrata.

Premetto che, dopo alcune settimane di lavoro, quella che il Cavallari ed io avevamo sempre creduta vôlta crollata, non risultò essere altro che un enorme cu-

Fig. 8.

mulo di terra, proveniente dall'esterno, e penetrata per un lucernario molto alto. Fu questione di tempo e di denaro, ma riuscii a sgomberare ogni cosa, liberando le estremità del grande decumano e mettendo a vista i numerosi sepolcri terragni e gli arcosolî polisomi che lo circondano. Credevo così di aver raggiunto il termine del grande cemetero, se non che sul lato meridionale venne a delinearsi una rampa in salita, che preludiava ad una uscita prima ignorata. Col progredire del lavoro, questa rampa, che prende le mosse da un pilastrone, si fa più ripida e passando sotto un grande lucernario diventa una vera scala a larghe pedate, ognuna delle quali contiene una o più fosse. Affiancata da un pianerottolo a gradini e fosse, essa forma un

gomito, volge un po' a mezzogiorno, e sale di tanto da uscire quasi a fior terra, prendendo poi il carattere di una galleria ad andamento orizzontale. Un saggio fatto nel giardino del sig. Seb. Lo Curcio, che sovrasta all'estremità orientale delle catacombe di S. Giovanni, mi convinse che non trattavasi di un ingresso od uscita secondaria del cimitero, ma di una galleria molto superficiale per intero franata, con andamento in direzione di SE, cioè verso la non discosta villa Interlandi, nel cui centro vi è oggi ancora una catacomba in parte franata ed ostruita, e mai da nes-

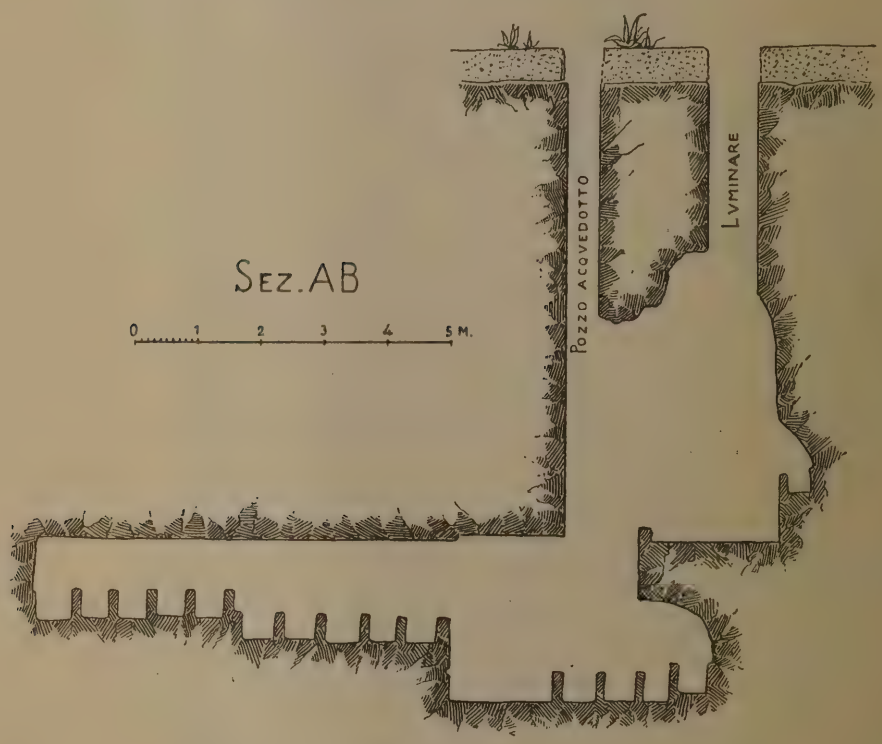


FIG. 9.

suno esplorata. Questa galleria trovasi a circa 6 m. dal piano di campagna, ed appunto attesa la sua poca profondità è crollata. Dovrebbesi ora aprire in trincea aperta il suolo alla profondità di m. 6, per 4 di larghezza, e così la si seguirebbe fino a qualche punto in cui, forse approfondendosi, si troverebbe la vôlta intatta, e poi (è questo un mio supposto) il collegamento coll'anonimo ed inesplorato cemetero della villa Interlandi. Ma dovendosi pagare rilevanti danni agricoli e poi ogni cosa ricoprire, la spesa sarebbe ingente e tale da non doversi consigliare nelle condizioni attuali dei nostri bilanci. Lascio quindi agli archeologi dell'avvenire, forniti di più potenti mezzi pecuniarî, questa impresa da compiere, consacrando per intanto il ricordo della scoperta in questa Relazione ufficiale. Se mai tale impresa si manderà ad effetto, può darsi che essa sia altamente rimunerativa, quante volte il franamento

dell'intera galleria fosse avvenuto nell'epoca premusulmana: chè in tal caso loculi, arcosolî e fosse del suolo si troverebbero in gran parte intatti e colle loro epigrafi in posto.

Accontentiamoci per ora di avere riconosciuto e stabilito i fatti seguenti:

a) L'estremità orientale del decumano massimo di S. Giovanni termina a m. 8, dopo il muro di sostegno Cavallari; a questo punto l'ampia galleria si arresta, e si riduce ad un angusto cunicolo, di cui porgo la sezione (fig. 10), e che non è altro se non l'acquedotto greco, seguito dai Cristiani per tutta la lunghezza del decumano; esso fu distrutto completamente, meno che all'ingresso occidentale ed in qualche tratto mediano, dove se ne vedono ancora resti parziali. L'acquedotto, uno dei tanti che alimentavano Acradina, ha una luce rettangolare, un po' allargata al centro. Misura in alt. mm. 2,45-2,50 per 0,50 di largh. massima, che si riduce a m. 0,40 nel fondo, dove è cementato fino a m. 0,30, cioè sino al livello dell'acqua corrente. Essa è certo di buoni tempi greci, e se i Cristiani, quando tra fine sec. III ed inizio del IV aprirono il decumano, poterono distruggerlo, ciò vuol dire che esso era arido ed abbandonato, come era deserta ed in gran parte abbandonata l'Acradina.

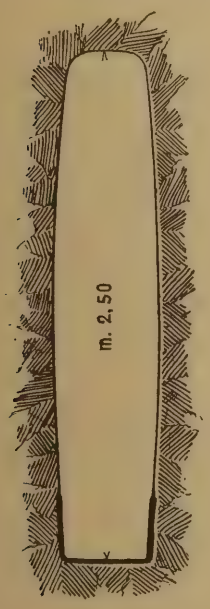


Fig. 10.

b) Dall'estremità della grande galleria una rampa in salita con gradini adduceva ad una galleria a fior terra, che, secondo tutti gli indizî, mirava all'inesplorato cemetèro di villa Landolina. Ho fatto sbarrare l'estremità della rampa con un solido muraglione dopo il sesto gradino, e da questo punto dovrebbero muovere le costose esplorazioni dell'avvenire.

Liberata così per intero quella piccola regione dalle molte diecine di m. c. di materiale archeologicamente sterile, perchè proveniente dalla campagna sovrastante, ho proceduto alla ricognizione delle fosse sepolcrali, segnate nella pianta con numero progressivo, e che in buona parte apparvero intatte. Erano stati invece interamente vuotati, e credo in tempi recenti perchè in qualche modo si poteva raggiungerli, tutti gli arcosolî che contornano a nord il decumano. Ciò sembra denotare che la frana del lucernario abbia avuto luogo nell'epoca prearaba, se buona parte dei sepolcri del suolo andarono immuni da devastazioni.

Nell'angolo NE del decumano si raccolse quasi sul suolo, ma divelta dal suo sepolcro, una lastrina marmorea di cm. 16 × 13, scritta a piccole e nitide lettere, col seguente epitaffio:

ΕΤΕΛΕΥΤ
ΗΣΕΝΤΡΟ
ΦΙΜΙΩΝΑ
ΠΟΤΟΥΠΑΛΔ
ΤΙΟΥ

Il testo è chiaro, nè abbisogna di commenti; notevole soltanto la rara indicazione della patria della patria del defunto *ἀπὸ τοῦ Παλατίου*; vedi l'analoga indicazione di un *Φείδων ἀπὸ Τειραπυργίας* in altro titolo di S. Giovanni (*RQ.* 1906, pag. 24). Il defunto non era siracusano, ma di un luogo denominato latinamente *τὸ Παλάτιον* = *Palatium*, nome che gli antichi chorografi non ci hanno tramandato, almeno se si tratta di un *Palatium* di Sicilia. In Italia si conosce soltanto una stazione *ad Palatium* sulla via Claudia fra Tridento e Verona, presso l'odierna Ala, ed un *Palatium* in Sabina (cfr. Forbirger, *Alte Geographie*, II, pagg. 322, 456). Parecchi dei numerosi Palazzolo sparsi in tutta Italia tradiscono una origine consimile, ma piuttosto dell'alto medioevo che romana. Nel territorio siracusano esiste una contrada Palazzi presso Cassibile, in luogo dove esistono grandi e profonde latomie, contrada che da alcuni è stata identificata colla villa suburbana della moglie di Gelone. Sarebbe in tal caso il nome latino traduzione e ricordo della villa principesca del sec. V a. C.? Non oso dare risposta affermativa. Resterebbe poi Palazzolo, l'antica Akrae, la quale però, secondo tutti gli indizî, manteneva ancora nel sec. V il suo nome primitivo, laddove il secondo appare soltanto ai tempi normanni, ed a quanto pare, per la prima volta nel libro di Edrisi. Per concludere, nulla di positivo ci è dato dire su questo nome di luogo, che potrebbe essere estraneo alla Sicilia.

Sep. 1 (arcosolio sotto la rampa). Fossa violata, colma di terra, però collo sch. a posto dal cranio ad O.

Sep. 2 (ibidem). Coperto da due tegole complete; nell'interno 2 sch. ad O, ed 1 ad E. Sopra le coperte, alla testata O, una lastra rettangolare in pario, di cm. 27 × 19, a lettere grandi e regolari, col titolo seguente:

ΕΝΘΑΔΕΚΙΤΕ
ΓΗΜΗΝΙΑΝΗ
ΗΧΡΙΣΤΙΑΝΗ
ΤΕΛ ϐ ΤΗΠΡΟΓϐ
ΝΩΝϐΙΟΥΛΙΩΝ

Anche qui tutto è chiaro; l'epiteto aggiunto al nome della defunta, Geminiana la cristiana, è sicura indicazione della fede religiosa, indicazione sorprendente in un cemetero dove tutti erano cristiani, e che vuol quindi denotare speciali virtù della defunta, quasi una esaltazione della fede professata in vita e riconfermata dopo la morte.

Sep. 3. Coperto di una tegola e di una bella lastra in calcare; alla testata E una lastrina di bardiglio (cm. 18 × 18) col nome della defunta, Vindemia:

VINDE
MIΛE

Nell'interno un fondo di ampolla vitrea, innestato in un blocchetto di calce, 2 sch. ad O ed 1 ad E.

Sep. 4. Coperta di una grande e sottile lastra calcare, con 2 sch. a ponente ed 1 a levante.

Sep. 5. Coperto di tegole sfondate dalla pressione della terra; nell'interno 2 scheletri col cranio a N, di cui uno di fanciullo.

Sep. 6. Nella stessa condizione del precedente, con sch. dal cranio a N.

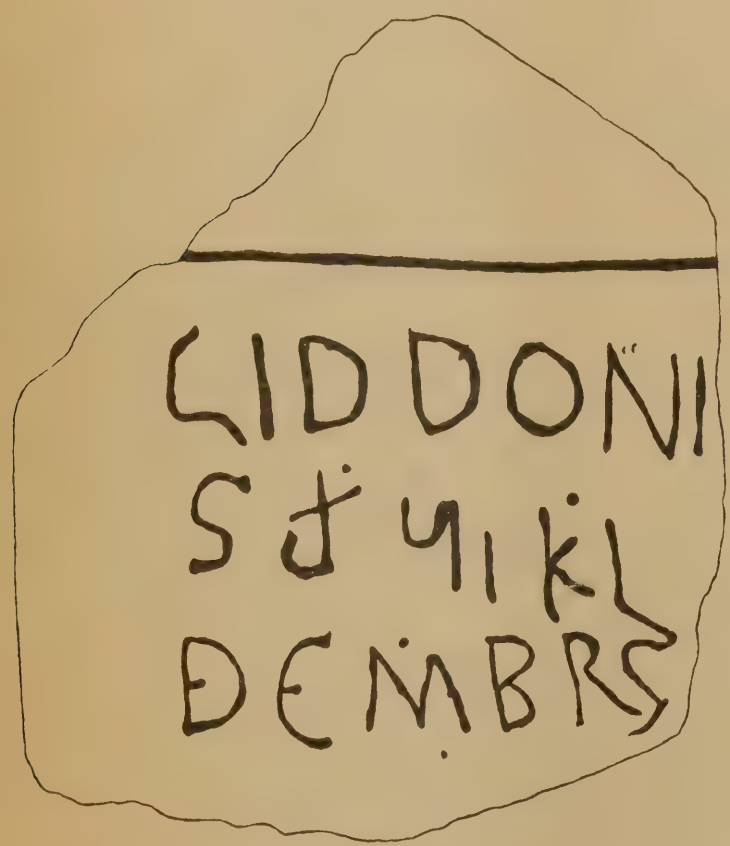


Fig. 11.

Sep. 7. Come i precedenti. Sul fondo sch. col cranio a N, presso il quale una spessa lastra marmorea (cm. 23 × 19), a lettere barbariche rubricate, la quale nella fronte scritta presenta ancora la levigazione derivante dall'attrito dei piedi, e nel rovescio la calce che la rendeva aderente alle tegole, assieme colle quali penetrò nella fossa; ne dò il facsimile a fig. 11.

Giddonis d[epositio] vj K[a]l[endas] decembres. Il nome, come le lettere, ha sapore barbarico.

Sep. 8. Senza coperte e pieno di materiale; sul fondo 4 sch. col cranio ad O, ai cui piedi una lucerna intatta con cervo inseguito da cane.

Sep. 9. Nel cavo piccoli frammenti delle tegole di chiusa, 2 sch. col cranio ad O ed una lastrina calcare a lettere nitide e rubricate, di cm. 21 × 11

☧ ΕΤΕΛΕΥΤΗ
ΜΑΚΕΔΟΝΙΑ ☧
ΤΗΠΡΟΣΝΟΒΕΜ
ΒΡΙΩΝΗΜΕΡΑΠΕΝ
ΤΗΣΩΡΑΑΙΤΣΝΟΥ
☙

Non comprendo che cosa significhi *ὥρᾳ αἰτένου.*

Sep. 10. Coperto con due tegole rotte, racchiudeva 3 sch. a ponente.

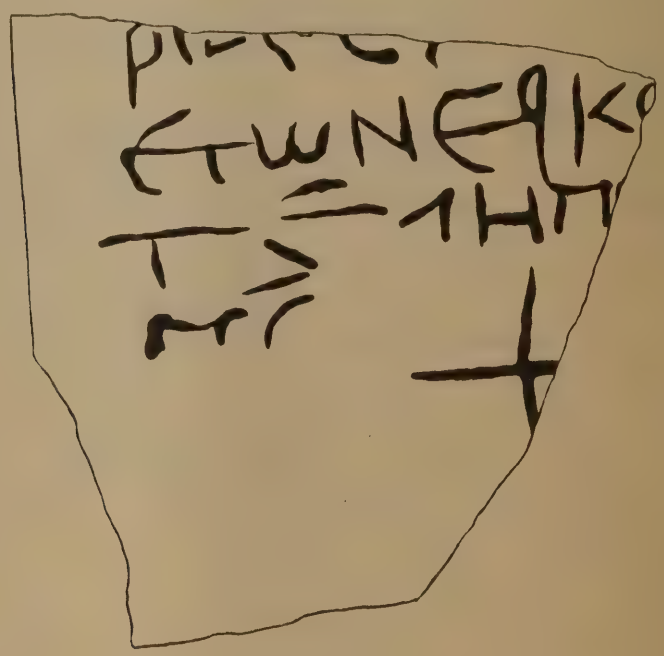


Fig. 12.

Sep. 11. Copertura idem, con 4 sch. di adulti ed uno piccolo ad O; all'altezza delle mani una fibbia in bronzo.

Sep. 12. Protetto da 2 tegole e da una lastra calcare, con 2 sch. ad O.

Sep. 13. Scoperchiato, però sul fondo 2 sch. a posto.

Sep. 14. Idem; 1 sch. ad O.

Sep. 15. Coperto da due tegoloni; conteneva 2 sch. ad O ed un frammento marmoreo (cm. 17 × 17) a pessime lettere rubricate (fig. 12).

Forse: *ἐτῶν εἴκοσι τεληυτ[ᾶ.*

Sep. 16. Coperto di due tegole spezzate, con 2 sch. ad E ed 1 ad O, più un frammento epigrafico marmoreo (cm. 21 $^1/_2 \times 17$) penetrato colla terra:

Καλλίο[π]ης ?

Sepp. 17-18; scavati nell'ottobre 1906; cfr. *Notizie*, 1907, pag. 775.
Sep. 19. Coperto, con 2 sch. ad E.
Sep. 20. Idem, sch. ad E ed un boccale a bocca svasata.
Sep. 21. Idem, con 2 sch. ad E, una lucerna logora ed un boccale.
Sep. 22. Idem, con 2 sch. ad O.
Sep. 23. Idem, idem.
Sep. 24. Arcosolio negativo.
Sep. 25. Coperto, con 2 sch. ad E ed uno ad O.
Sep. 26. Idem, con sch. ad E.
Sep. 27. Idem, con 2 sch. a N.
Sep. 28. Idem, sch. a N con mezzo boccaletto fittile.
Sep. 29. Idem, 4 sch. a SO ed un collo di bicchiere vitreo.

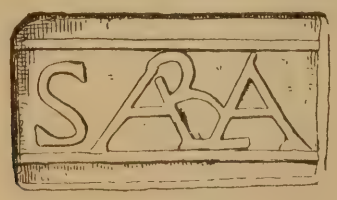


Fig. 13.

Sep. 30. Coperto come i precedenti; una delle tegole di chiusa aveva il bollo rettangolare di cui offro il facsimile a fig. 13, e che forse indica la fabbrica di un Sabinus Valerius. Tegole bollate nei cemeteri siciliani sono eccezioni, anzi per quanto rammento, una sola volta mi è accaduto di trovarne nella catacomba Cassia (*Notizie*, 1893, pag. 303, n. 91). Non escludo che tegola e bollo sieno di tempi classici. Nell'interno 2 sch. coi cranî a NE.

Sep. 31. Idem, con 1 sch. a NE.

Sepp. 32-45. Tutti privi di coperte e con un numero di scheletri variante da 1 a 3.

Il *Sep. 44* conteneva un solo sch. col cranio a SE ed una bella tavola marmorea di cm. 31 × 23, con lettere non eleganti ma decise:

ΥΓΙΝΟCΕΝΘΛΔΕ
ΚΕΙΤΕΖΗCΑCCΤΗ
ΨΕΤΕΛΕΥΤΗCΕΝ
ΜΗΝΕΙΟΚΤΩ
ΒΡΙΩΛΠΟΚΑ
ΛΑΝΔΩΝΙΛ
ΙΛ *Ἰανουαρίων*
+

Subito dietro il muro Cavallari, a d. di chi prende a salire la rampa, vi è un arcosolio polisomo, le cui fosse risultarono tutte negative; sulla testata orientale della prima di esse si osserva un cartello in rozzo stucco bianco, di cm. 75 × 60, contornato da una fascia rossa, con grande monogramma del pari rosso, sfregiato dagli Arabi a colpi di piccone; sotto di esso il nome del defunto:

ΧΡΕCΤΟC

Così si chiuse la campagna del 1907, colla quale si è riusciti a definire una buona volta il limite orientale del cemetero di S. Giovanni; perocchè la galleria che si suppone esista crollata a fior di terra non fa parte integrale del cemetero, ma è una via di collegamento con altro ancora inesplorato delle villa Landolina.

B) *Scoperte all'ingresso principale.* — Nell'autunno del 1908 per ripristinare il livello originario dell'ingresso medioevale al cemetero di S. Giovanni si fece un sensibile abbassamento del suolo, dal quale vennero fuori alcuni frammenti antichi di varie epoche, ma insignificanti. Ricordo soltanto la faccia di una testa marmorea muliebre, probabilmente di Afrodite, buon lavoro romano, e due frammenti epigrafici, da aggiungere alla ricca serie di S. Giovanni.

Lastra calcare di cm. 16 × 14, completa in alto ed in basso, ma rotta ai lati:

NVS VB	*ernator?*
MIARV	
CONTRAI	
PC BASILIV	

Data la frammentazione della pietra non è facile stabilire a quale dei consoli di tal nome (a. 463, 480, 486, 527, 541) essa vada assegnata; cfr. Vaglieri, *I Consoli di Roma antica*, pag. 239 e segg.

L'altro frammento marmoreo di cm. 21 × 15 è incompleto a d. ed inferiormente.

ΕΤΕΛΒV (*sic*)
ΕΝΑΠ
ΜΗΝΙΑ *πριλίφ*

VI. *Ipogei cristiani in contrada Cappuccini.* — Per diverse mie precedenti pubblicazioni è ormai bene accertato che tutta la falda orientale dell'Acradina, dai Cappuccini fin quasi alla caserma delle guardie doganali di S. Lucia, era occupata

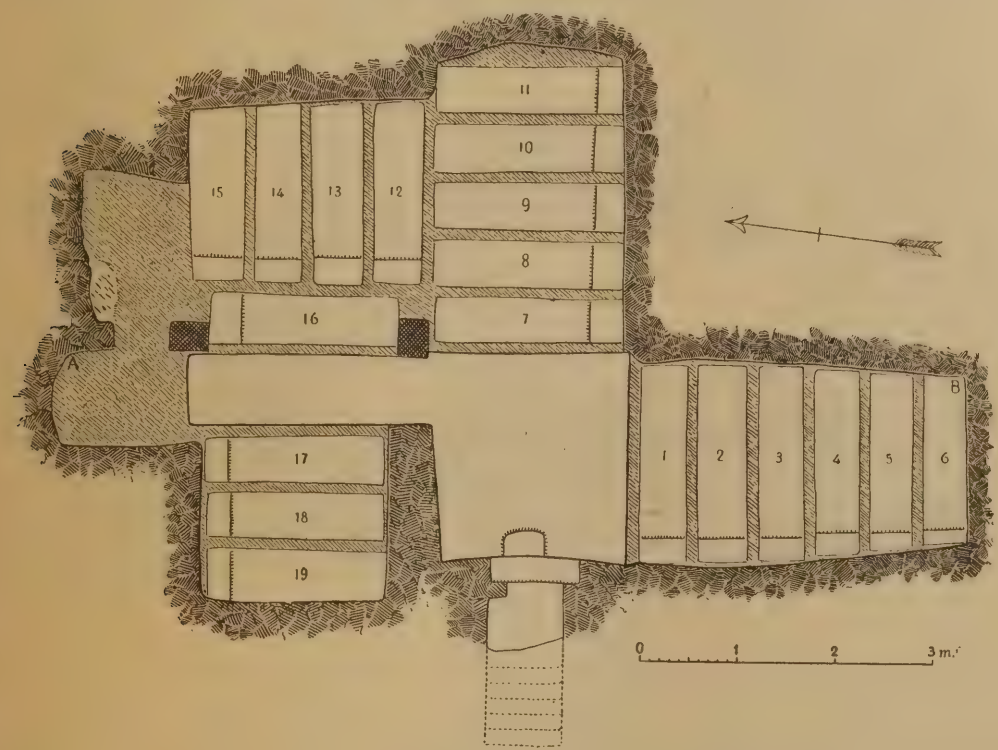


Fig. 14.

da numerosi piccoli ipogei, appartenenti a sètte cristiane e ad ebrei [1]. Si direbbe che quella regione, prossima ma pur distinta da quella dei grandi cemeterî, fosse destinata, in periodi di confusione ed incertezza religiosa alle comunità dissidenti ed anche non cristiane. Molti di quei piccoli ipogei sono stati distrutti, ne rimane però sempre un numero bastevole a dare una chiara idea della loro struttura e conformazione. Ai quattordici in precedenza da me illustrati ne aggiungo ora altri tre, la cui scoperta è avvenuta dentro l'ultimo biennio.

[1] Ne ho descritti sette nella *Roem. Quartalschrift für christl. Alterthumskunde*, 1897, pag. 475 e segg; ed altri sei nello stesso periodico, 1900, pag. 187 e segg. Allo stesso gruppo va anche assegnaia la catac. Führer, da me pure illustrata in *RQ.*, 1895, pag. 463 e segg.

A) *Ipogeo Troja-Salazzo.* — Nell'autunno del 1907 in contrada S. Giuliano sotto ai Cappuccini, nella proprietà Troja-Salazzo, ricca di codeste opere di escavazione, ne venne alla luce una nuova, di cui porgo la pianta alla fig. 14, e che venne regolarmente esplorata a cura della Direzione degli scavi. Alla pianta aggiungo altresì una vedutina ed una sezione (figg. 15, 16), le quali mi risparmiano la descrizione, che, salvo piccole varianti di forma e dimensione, è per tutti eguale.

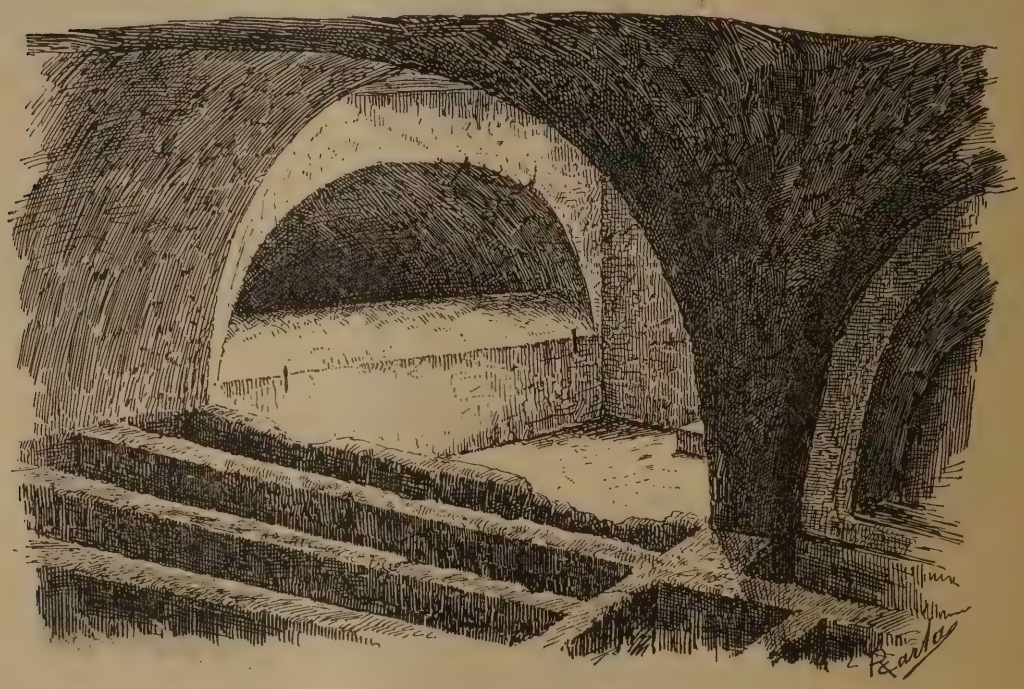


Fig. 15.

Come quasi tutti quelli della circostante regione anche questo ipogeo era stato in epoca abbastanza lontana (Arabi?) rapidamente saccheggiato, scoprendosi le fosse, sconvolgendo i cadaveri; ma siccome lo scopo dei visitatori era la ricerca, delusa, di oggetti di valore, furono abbandonate sul sito siccome inutili, lucerne in gran numero, delle quali fra buone, mediocri e consunte se ne raccolsero 138.

Ciò premesso, ecco il resoconto dello scavo.

Sep. 1. Doveva essere molto ragguardevole perchè la sua forma peculiare e la sua decorazione non trovano riscontro nemmeno nei grandi cemeteri di S. Giovanni, Cassia e S. Maria di Gesù; il fondo del sarcofago era infatti rivestito di lastre marmoree, e la bocca ancor chiusa da due robuste lastre calcari, fissate alle guance con grappe in ferro a ⊓, impiombate, era sormontata in tutta la lunghezza da un masso in pietrame e cemento, in forma di coperchio di baule o di feretro, rivestito alla superficie di malta e cocciopesto. Ed infatti i violatori, nella loro opera fretto-

losa, non si indugiarono a rompere il resistente coperchio, ma forarono il parapetto; nell'interno un solo scheletro rimaneggiato.

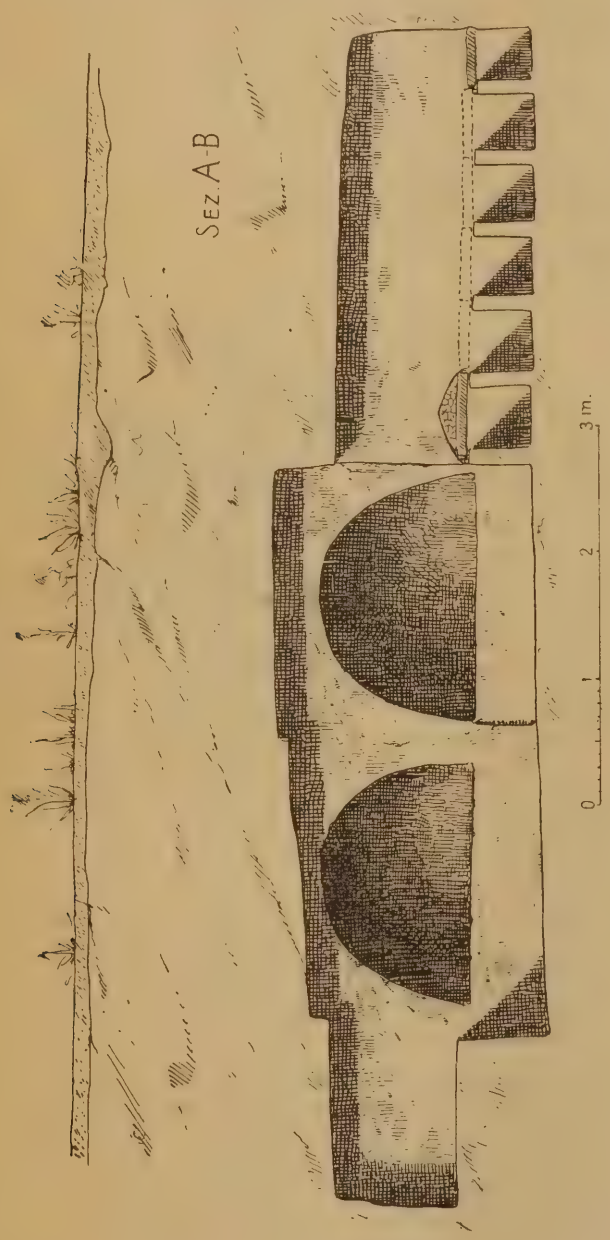


Fig. 16.

Sep. 2. Rivestito di marmo nelle guancie sino a metà altezza, conteneva 4 sch. e 13 lucerne.

Sep. 3. Due scheletri e 3 lucerne.

Sep. 4. Due soli scheletri.

Sep. 5. Due scheletri ed una lucerna.

Sep. 6. Uno sch.
Sep. 7. Sei sch. coi cranî a S ed una lucerna.
Sep. 8. Quatto sch., 14 lucerne e 2 in frammenti.
Sep. 9. Quattro sch. e 5 lucerne.
Sep. 10. Due sch. e 5 lucerne.
Sep. 11. Un solo sch.
Sep. 12. Uno sch. ed una lucerna.
Sep, 13. Due sch. e 3 lucerne.
Sep. 14. Tre sch. ed una lucerna.
Sep. 15. Due sch. ed una lucerna.

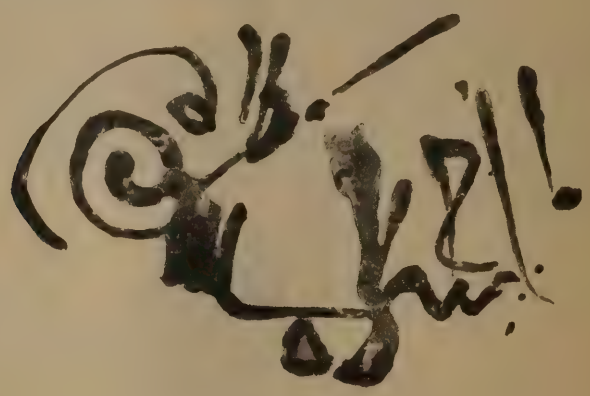


Fig. 17.

Sep. 16. Idem.
Sep. 17. Quattro sch. e 4 lucerne.
Sep. 18. Due sch. e 3 lucerne.
Sep. 19. Due sch. e 2 lucerne,

Come osservazione generale va notato, che tutti i sepolcri erano stati violati e gli scheletri più o meno rimaneggiati; un esatto criterio per la orientazione dei cadaveri vien dato dai capezzali segnati in pianta. Copiosi rottami di anfore ovolari, per contenere la calce da saldare e coprire le chiuse dei sarcofagi, vennero riconosciuti anche qui, come già in tutti gli altri ipogei della piccola regione. Merita particolare attenzione la marca di un'anfora ovolare, alta cm. 48, priva del fondo e spalmata di calce nell'interno, sulle cui spalle è rubricata a guazzo una sigla (fig. 17), che mi parve ebraica od araba; totalmente digiuno di lingue orientali, inviai un accurato lucido della sigla a due specialisti, ma duolmi che i loro pareri sieno diametralmente opposti [1]. Se l'interpretazione di mons. Lagumina fosse sicura, noi ci

[1] Ecco il giudizio del dotto mons. B. Lagumina, vescovo di Girgenti: « Le lettere dipinte « nell'anfora sono indubbiamente arabe. Ma che cosa dicono? Non lo sò. In un gruppo mi pare si « possa leggere cento, però non ne posso essere sicuro. Credo che a Tunisi e ad Algeri quelle an- « fore scritte non dovrebbero essere rare ». Invece i proff. C. A. Nallino della R. Università di Pa-

troveremmo in grave imbarazzo a spiegare la presenza di un'anfora araba nell'ipogeo; essa sarebbe stata dimenticata da Arabi, introdottisi colà per saccheggiare le tombe. Se non che la forma dell'anfora è esattamente quella di tutte le altre che in quel gruppo di ipogei rinvengonsi, e la calce viva che aderisce alle sue pareti denota che venne adibita come recipiente da calce, fatto sovente volte constatato; astrazion fatta dalle sigle, essa sarebbe stata abbandonata sul sito, assieme alle altre, dagli antichi *Fossores*. E si aggiunga che un'altra anfora di egual forma ovolare, cordonata, reca graffita sulle spalle una croce patente graffita, ed allato di essa un'altra sigla rossa, appena avvertibile perchè smarrita. Cade pertanto il sospetto che si tratti di un anfora con sigla, e di età araba.

Oltre le anfore si raccolse un insignificante frammentino epigrafico in calcare, ed i rottami di alcuni vetri, tra i quali avanzi di due bicchieri svasati, o tronco-conici, di tipo assolutamente cemeteriale.

Ma la serie più ricca ed istruttiva è data dalle lucerne, in tutto n. 138: la maggior parte erano a terra nel piccolo atrio e nel corridoio, altre dentro le fosse. Ora che gli studî degli archeologi sono vôlti anche a questa parte più umile ma non meno utile dell'arte cristiana, gioverà molto dare copiose riproduzioni dei tipi, come contributo al *Corpus Lucernarum*, per il quale siamo allo stadio preparatorio. Alquanto materiale io ho già pubblicato nelle varie mie monografie sulla Siracusa cristiana, ed osservo che mentre i grandi cemeteri hanno dato un materiale relativamente scarso, quasi tutto di tipo africano od imitato, la necropoli dei Grotticelli ed il gruppo Cappuccini-S. Giuliano ci hanno fornito la serie più ricca (alcune centinaia), con tipi che nettamente si distinguono da quelli dei cimiteri maggiori. Per i Grotticelli vedi *Notizie*, 1896, pag. 334 e segg.; per i cimiteri minori cfr. *RQ.*, 1897, tavv. I-III. In aggiunta adunque ai materiali già editi da me e dal Führer per Siracusa, dal p. Delattre per Cartagine (1), ed al primo tentativo di sintesi generale dal Bauer (2), credo di recare un utile e doveroso contributo al *Corpus* delle lucerne cristiane, divulgando qui altro materiale inedito.

La ricca serie del nostro ipogeo va distinta in due categorie: le lampade di creta rossa corallina, di forma oblonga piuttosto grande, da attribuire, in massima, a fabbriche africane; le altre rotonde ed oblunghe, in creta chiara, di arte scadente,

---

lermo, ed I. Guidi di quella di Roma, hanno espresso tutt'altro avviso: « Sono dolente di dover « dare una risposta di carattere soltanto negativo al problema sottopostomi dal prof. Orsi. Per « maggiore garanzia feci osservare al prof. Guidi il facsimile dei segni enigmatici trovati su quella « terracotta di Siracusa, ma neppure al Guidi riuscì di capirne qualche cosa. Solo una piccolis- « sima parte del gruppo maggiore (che, molto da lontano, ha una vaga somiglianza col Ṭuġrā o « suggello dei Sultani ottomani) si potrebbe avvicinare a due consonanti arabe; ma tutto il resto « del gruppo non dice nulla assolutamente nè in lingue semitiche, nè in persiano o turco. Non ha « neppur rapporto colla scrittura araba » (Nallino).

(1) Delattre, *Lampes chrétiennes de Carthage* (Lilla, 1891-93); sono tutti tipi africani, molto diversi dai siciliani.

(2) Max Bauer, *Das Bilderschmuck frühchristlicher Tonlampen* (Greifswald, 1907); ne è per ora uscita la prima parte, non illustrata.

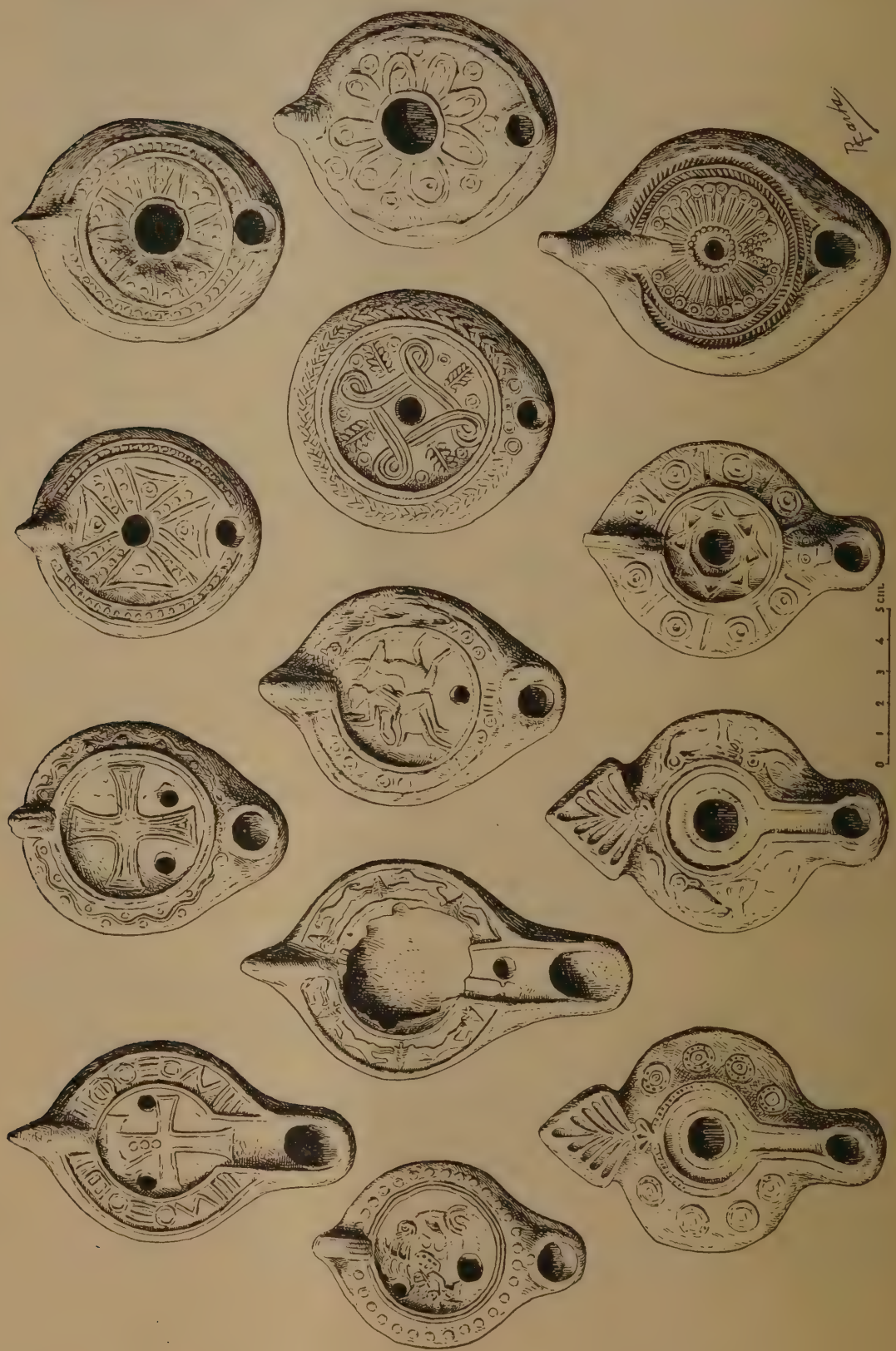


FIG. 18

ad impressioni e rilievi, da attribuire a fabbriche locali. Conviene però notare che anche tra le prime vi sono contraffazioni paesane, avvertibili alla creta più pallida, al disegno scadente; come tra le altre più numerose vi può essere qualche esemplare di fabbriche esotiche, non ancora ben definite. È appunto causa l'incertezza che ancòra domina in tale materia, che conviene pubblicare più materiale che sia possibile, al fine di agevolare l'opera di aggruppamento e di comparazione.

Appartengono al primo gruppo 16 esemplari, i quali nello scudetto centrale esibiscono i motivi seguenti: pesce, leone, gallo, pavone, cane lupetto, palma, guerriero che estrae il *parazonium*, orante di prospetto, monogramma decussato, croce patente, croce a rosette, circolo; sebbene alcuni di questi soggetti sieno ibridi ed indifferenti, qui diventano tutti cristiani, perchè applicati a lucerne postcostantiniane, quindi di età e fabbricazione indiscutibilmente cristiana; solo per uno (Artemide?) si affaccia il sospetto di paganesimo.

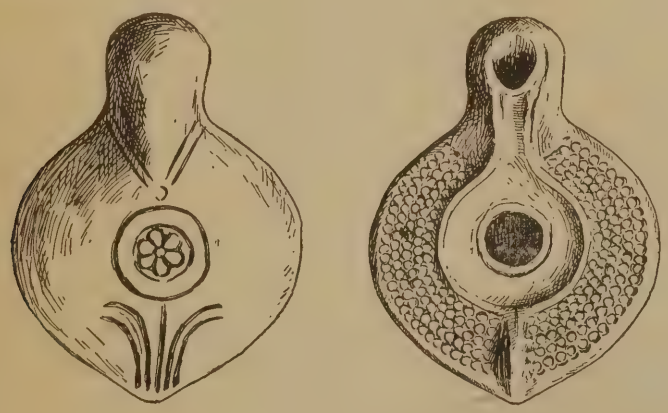


Fig. 19.

Assai meno agevole riesce la classificazione della restante massa di lucerne, così svariate per forma, materia, tecnica e decorazione: cercherò tuttavia di addivenire a tale classifica, richiamandomi agli esemplari affini da me editi nella *RQ*.

Due esemplari presentano il monogramma cruciforme, e due la croce patente; uno dei primi è circondato di un fregio con segni litterali, che non hanno significato (fig 18, 1). Altri quattro esemplari (= *RQ*., 1897, tav. III, fig. 4) presentano in rilievo la croce di Malta con palmette intercalate fra le braccia (fig. 18, 3-4), e sono di forma circolare e di tecnica ordinaria; nel rovescio uno ha il segno speciale di fabbrica come *RQ*. '97, tav. III, fig. 26. A fig. 18, 3 presento una variante con rami perlati invece di palme. Cinque esemplari sono repliche del tipo *RQ*. '97, tav. III, fig. 10 ed uno di essi presenta nel rovescio la marca *RQ*. '97, tav. III, fig. 26. Dieci sono eguali alla fig. 19, tav. III, op. cit. Tre ripetono la fig. 27, tav. III, op. cit, dove la fig. 24, tav. II, op. cit, ed altre due hanno una stessa rosa perlata.

Otto esemplari corrispondono al tipo a ricca perlatura, che io esibisco alla fig. 19; la sagoma della lucerna è ancora di sapore classico, e tutti gli esemplari erano ri-

vestiti di una vernice rossa o bruna; nel rovescio tali lucerne portano il marco di fabbrica *RQ.* '97, tav. II, fig. 4, con lievi varianti (in una crocetta equilatera nel disco), di cui la più ricca io presento a fig. 19. Tre lampade, imitazione locale e cattiva delle africane, ci offrono un magro e cornuto (?) quadrupede corrente, forse un cane ad orecchie dritte; una quarta il leone (= *RQ.* '97, tav. I, fig. 9), una quinta la palma. Un esemplare di forma classica esibisce (fig. 18, 7) un personaggio muliebre che cavalca un cervide corrente (Artemide?), ma nel rovescio reca una crocetta equilatera di perle. Classico è del paro l'esemplare (fig. 18, 5) colla brutta ma singolarissima rappresentanza di una figura recumbente, ai cui piedi un putto e nello sfondo un albero; attesa la piccolezza e la cattiva esecuzione del soggetto non oso dire, ma non escludo, si tratti di una rappresentanza fluviale. Tre pessimi esemplari corrispondono esattamente alla fig. 3, tav. II, op. cit., e due si avvicinano alla fig. 9

Fig. 20.

della stessa tavola. Quattro, colla marca del germoglio nel rovescio, ricordano il tipo 2-3, tav. II, op. cit., ma i motivi sono variati: la treccia, delle rosette (fig. 18, 10), dei giragli, e delle colombe presso un bacino (fig. 18, 11); da notare la forma ancora classica del manico a cuspide. Due esemplari hanno una fitta ruota di pavone (fig. 18, 13). Gli ovvii motivi della rosetta, del rombo semplice e doppio si hanno in quattro differenti esemplari, forse anche di fabbriche differenti tra cui quella del germoglio; veggasi a fig. 18, 12 l'esemplare più ricco, con mascheretta scimmiesca. Un altro motivo geometrico-floreale esibisce la lucerna fig. 18, 8, colla marca = *RQ* '97, tav. III, fig. 13. Una dozzina di esemplari, con varianti, si richiama al tipo op. cit., tav. III. fig. 1; sono tutti brutti e rozzi, ed uno di essi è replica esatta della fig. 9, tav. II, op. cit. Tre esemplari, di cui uno molto grande, dànno la forma rara ed inusitata fig. 20, nota per pochi esempî siracusani inediti e per uno delle catacombe di Priolo (*Notizie*, 1906, pag. 196, fig. 6). Di tipo africano ma di creta e lavoro indigeno è l'esemplare fig. 18 6, collo scudetto sfondato e con una corsa di cavalli, divisi da cuspidi, nella fascia. La rozza lucerna a foccacetta (fig. 18, 9) è decorata di una margherita. Elementi disparatissimi, fra cui il pesce, e distribuiti senza criterio, vedonsi in un esemplare eguale a *RQ.* '97, tav. III, fig. 21. Alla stessa tecnica in rilievo, ma ottenuta con punzoncini mobili, quasi tipografici, spettano gli avanzi delle due grandi e bizzarre lucerne (fig. 21): vi sono pesci, meandri, rombi e palmette, il tutto affastellato senza ordine e sentimento, senza criterio distributivo, si direbbe col semplice proposito di riempire di ornati lo spazio vuoto; di tal genere singolarissimo avevamo già qualche campione dalla stessa regione *RQ.* '97, tav. II, fig. 11.

L'esame accurato delle numerose lucerne ci permette di affermare che la piccola catacomba Troja-Salazzo era cristiana; d'infiltrazioni o residui pagani unica la lucerna con la supposta Artemide. Nuova la foggia di copertura del primo sepolcro. L'epoca del sepolcreto sta fra la metà del sec. IV ed i primi del sec. V, al quale periodo si riferiscono se non tutti, certo la maggior parte degli ipogei cristiani ed ebraici della contrada Cappuccini-S. Giuliano.

Fig. 21.

B) *Ipogeo Attanasio.* — Negli ultimi del 1907, nella stessa contrada di S. Giuliano, e precisamente nel tratto di spiaggia denominato Pietralonga, una cavapietra mise le mani sopra un altro ipogeo, che per cortesia del proprietario, sig. Vinc. Attanasio, non solo venne da noi metodicamente esplorato, ma altresì chiuso e munito di griglia. L'importanza di esso consiste non tanto nella sua forma, con corridoio a croce, ma nel fatto che era quasi totalmento sgombero di terre, e con buona parte dei sarcofaghi intatti e non violati, il che avviene assai di rado; solo un piccolo numero ne era stato aperto dallo scopritore e pochi altri in epoca antica non precisata. Si accede alla piccola catacomba per una scala parte scavata nella roccia, parte in muratura, vòlta ad oriente.

Ci serva di guida nel nostro esame la pianta e sezione a figg. 22-23, dalla quale si vede che l'ingresso era in origine munito di una porta in legno ad un bat-

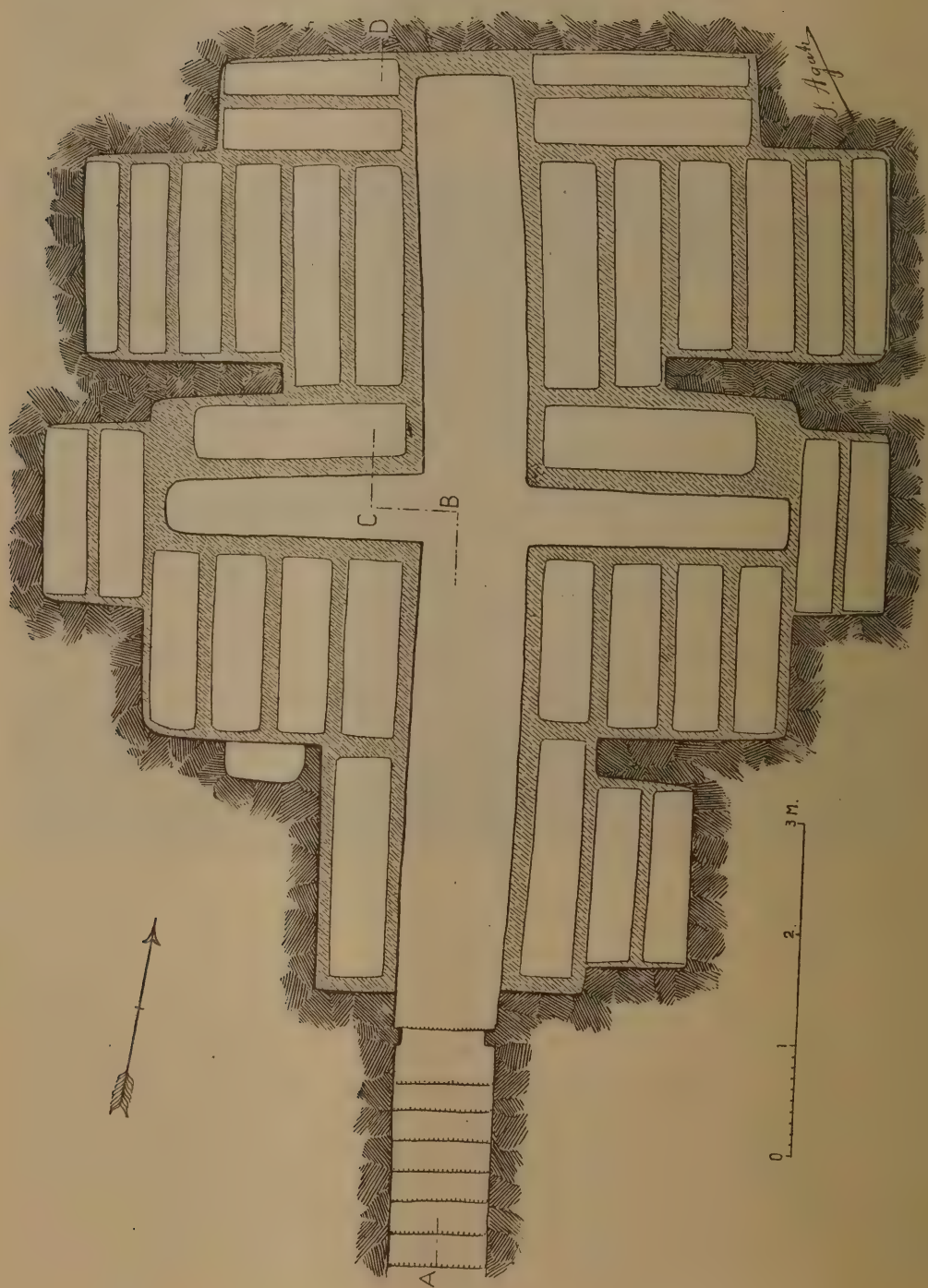


Fig. 22

tente; del palo sul quale essa girava vedesi ancora il foro d'innesto nel suolo. La esplorazione poi delle singole fosse ha dato i risultati seguenti:

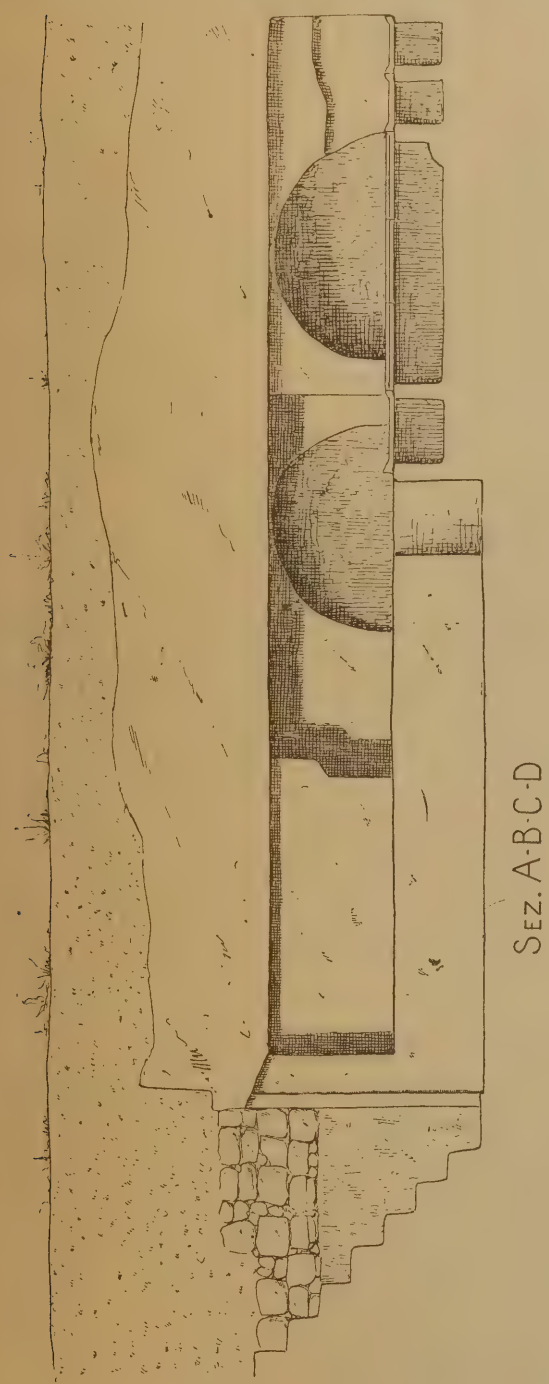


Fig. 23.

Sep. 1. Coperto di due tegole, con 2 schel. dal cranio a ponente e 2 lucerne.

Sep. 2. Scoperto; 2 sch. a ponente ed 1 a levante.

Sep. 3. Scoperto: 2 sch. a ponente.

Sep. 4. Idem; 1 sch. a ponente.

Sep. 5. Coperto di 2 tegole; 1 sch. ad ovest.

Sep. 6. Scoperto con uno sch. a ponente.

Sep. 7. Scoperto; con 2 sch. a nord ed 1 a sud.

Sep. 8. Coperto di 2 tegole, con 2 sch. ad ovest.

Sep. 9. Idem; con 1 sch. ad ovest.

Sep. 10. Idem; 2 piccoli sch. ad est e due adulti ad ovest.

Sep. 11. Idem; con 3 tegole; 2 sch. ad ovest.

Sep. 12. Scoperto; 2 sch. adulti ed uno di fanciullo, tutti ad ovest.

Sep. 13. Scoperto; 1 sch. a nord.

Sep. 14. Coperto con 2 tegole; 2 sch. a nord.

Sep. 15. Idem; 2 sch. ad ovest.

Sep. 16. Idem; un bambino a levante ed un adulto a ponente.

Sep. 17. Scoperto; con 1 sch. a ponente.

Sep. 18. Idem; con 1 sch. a levante.

Sep. 19. Idem; id.

Sep. 20. Idem; con 2 sch. ad ovest.

Sep. 21. Coperto di 2 tegole; con 5 sch. a sud.

Sep. 22. Idem; 3 sch. ad ovest.

Sep. 23. Idem; 2 sch. ad ovest.

Sep. 24. Idem; con 3 tegole; 2 sch. ad ovest ed una lucerna.

Sep. 25. Idem; con 2 tegole; 2 sch. ad ovest.

Sep. 26. Idem; idem.

Sep. 27. Idem; con 3 sch. ad ovest.

Sep. 28. Idem; con 2 sch. a nord.

Sep. 29. Idem; con 1 sch. a nord.

Sep. 30. Idem; 2 sch. col cranio ad est, nella mano d. di uno dei quali tre monetine in bronzo logore, per il modulo e per la testa imperiale radiata, certamente precostantiniane e da collocarsi nell'ultimo trentennio del secolo III, piuttosto che nei primi del IV.

Sepp. 31-33. Violati, con ossa rimanoggiate.

Fig. 24.

Sparsi sul suolo della catacomba si raccolsero alcuni boccali ed alcune anfore, delle quali altre servivano per l'acqua, altre rotte per contenere la calce (ancora aderente alle pareti) da saldare le chiuse dei sarcofagi. Le lucerne erano alquanto numerose, in totale cinquanta, quasi tutte sparse al suolo, pochissime dentro le fosse. Nessuna di esse è fresca o di ottima conservazione, e molte quelle logore. E, ciò che più monta, il tipo loro costante è quello classico tardo, anzichè quello specifico cristiano, sia africano, sia indigeno. Sotto questo rispetto le lucerne della cat. Attanasio si staccano così nettamente da quelle degli altri ipogei della regione, da doverle ritenere tutte di età precostantiniana; non una sola reca una forma qualsiasi di monogramma, non una sola un simbolo che senza riserva possa dirsi cristiano. Degli undici esemplari con figurazioni più o meno riconoscibili, è certo pagano uno con corona di sapore al tutto classico e con marca di fabbrica evanescente; due hanno un leone ed un cavallo correnti. Gli altri: una scena del circo (bestiarî in lotta con

un orso); un domatore di cavallo; due busti di divinità (Iside ed Osiride); busto di divinità barbuta (Giove Sarapide?); busto di divinità muliebre; figura togata. L'unico esemplare che porga materia a discussione è riprodotto alla fig. 24.

Nello scudo circondato da un doppio giro di bulle, un pescatore (indicato il membro) sopra uno scoglio, che pesca alla lenza, alla quale ha abboccato un pesce; nel rovescio la marca ≤ABAI, nuova, per quanto io ne sappia. Scena di genere non estranea all'arte pagana, ma che per un cristiano poteva avere un recondito significato simbolico, ed in fatto il Bauer, nella II parte ancora inedita dell'op. cit. (§ 6, *e*) ne ha raccolte gli esempî. La lucerna adunque, astrazione fatta dalla forma, può essere tanto pagana che cristiana, ed appartenere alla classe delle ibride, in voga appunto nel sec. III ed agli inizî del IV, sulle quali tanto si è ormai discusso. A ritenerla però pagana io inclino per la forma, per lo stile, per la marca di fabbrica e per la nudità del personaggio, non cinto da perizoma.

Abbiamo pertanto un ipogeo non solo senza il menomo segno cristiano tracciato sulle pareti o sulle coperte (mancanza rilevata nell'intero gruppo Cappuccini-S. Giuliano), ma senza un simbolo specifico nelle cinquanta lucerne che racchiudeva. Monete e lucerne in perfetto accordo risalgono alla fine del sec. III, od al più ai primordî del IV; e le une e le altre sono precostantiniane, e tale giudico anche l'ipogo. A questo punto, e davanti tali risultati, sorge la domanda se esso fosse cristiano o meno. Cristiana ne è certo la forma, e noi potremo crederlo dell'epoca delle persecuzioni, ed appartenente ad una famiglia o comunità, che dissimulando la propria fede religiosa, non ne ostentasse i simboli nè sulle pareti, nè sulle lucerne. Cristiani, se non proprio ortodossi sono, all'infuori di qualcuno ebraico, gli ipogei di tutta la circostante regione. A me pare dunque difficile di poter negare anche a questo, malgrado le apparenze esteriori, il battesimo della cristianità, e l'assenza di ogni simbolo specifico spiego coll'età precostantiniana cui esso risale.

Prima di lasciare questo monumento conviene rammentare che proprio a pochi passi dallo sbocco superiore della scala, lo stesso cavapietre che l'aveva segnalato, scoprì anche un pentolino con 1545 monetine in bronzo del basso impero, del periodo 317-408; di tale ripostiglio diedi la lista sommaria nelle *Notizie*, 1908, pag. 61.

C) *Ipogeo Branciamore.* — Lo sviluppo edilizio che Siracusa va prendendo lungo la costa dei Cappuccini, fino a pochi anni addietro completamente disabitata, ha provocato a breve distanza di tempo dalle due precedenti, una terza scoperta di non dubbio valore. Nella parte media del declive meridionale di Acradina, ed a poche diecine di metri dall'Ipogeo Attanasio, aprendosi nel settembre del 1908 un pozzo per una nuova casetta, proprietà di Giov. Branciamore [1], si venne a cadere colla canna di esso nel bel mezzo di un piccolo ipogeo cemeteriale, scavato ad una profondità alquanto sensibile (m. 4,80) nel banco calcare conchiglifero. E devesi a questa circostanza, se ostruitisi in antico l'ingresso e la scala, potè l'ipogeo sfuggire a violatori antichi e moderni, pervenendo a noi perfettamente intatto. La pianta, la sezione e la

[1] A meno di un anno di distanza la casetta, sotto cui sta l'ipogeo, ha cambiato padrone; essa trovasi lungo il viale dei Cappuccini ed è oggi proprietà di Antonio Cotrone fu Franc., ex ferroviere.

veduta che allego alle figg. 25-27, ce ne dà la forma esatta, a meglio comprendere la quale bastano poche parole esplicative. L'ingresso era dal lato di ponente, per mezzo di una scaletta che oggi coincide sotto l'argine ferroviario. La distribuzione degli arco-

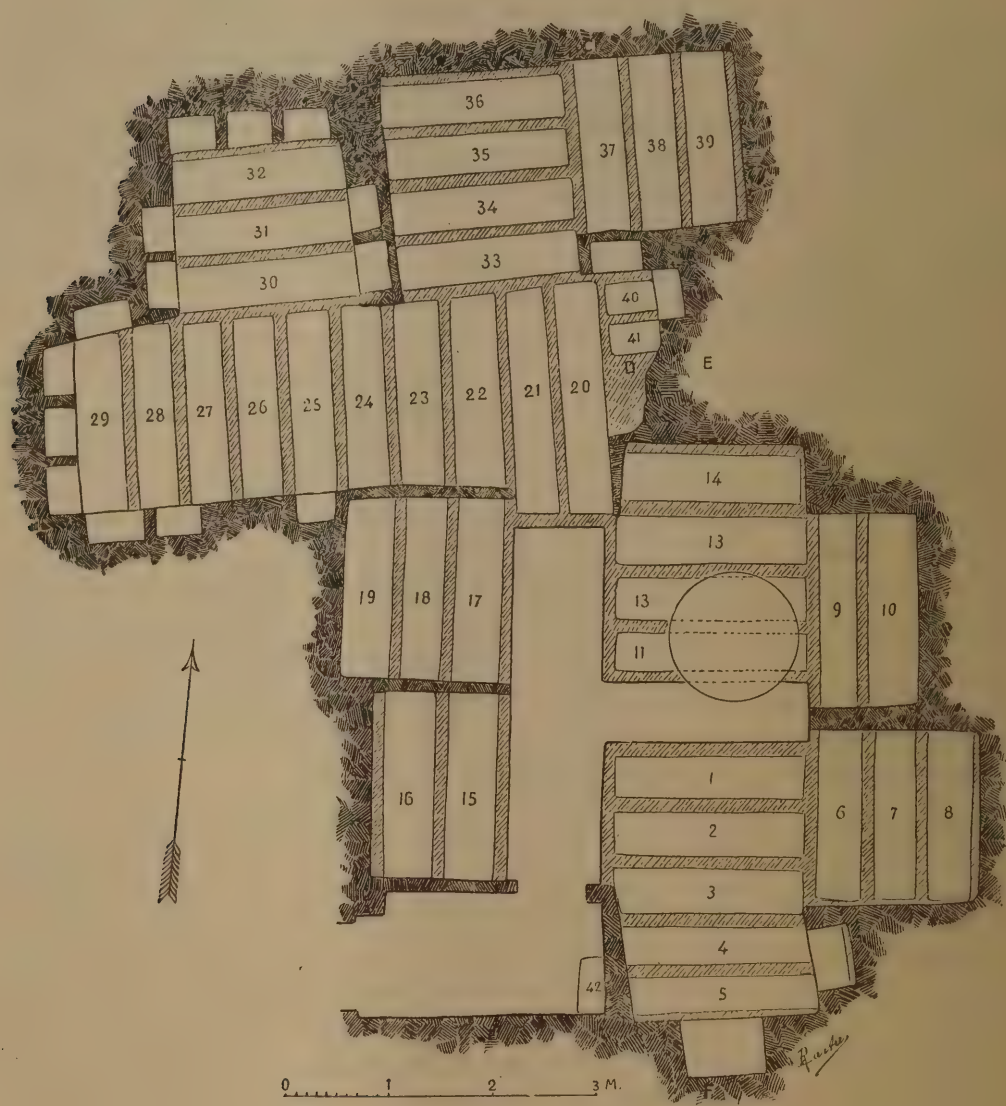


Fig. 25.

solii è qui un po' più complicata che non sia nelle altre escavazioni consimili. Una particolarità rara è data dai loculi quadri che numerosi fiancheggiano due degli arcosoli; in essi non si riconobbero tracce di urne od altro che permettesse di precisarne l'uso: essi erano perfettamente vuoti. Nella catac. di S. Lucia una parete

contiene 24 di queste nicchie, distribuite in tre ordini sopra i loculi ad umazione [1],

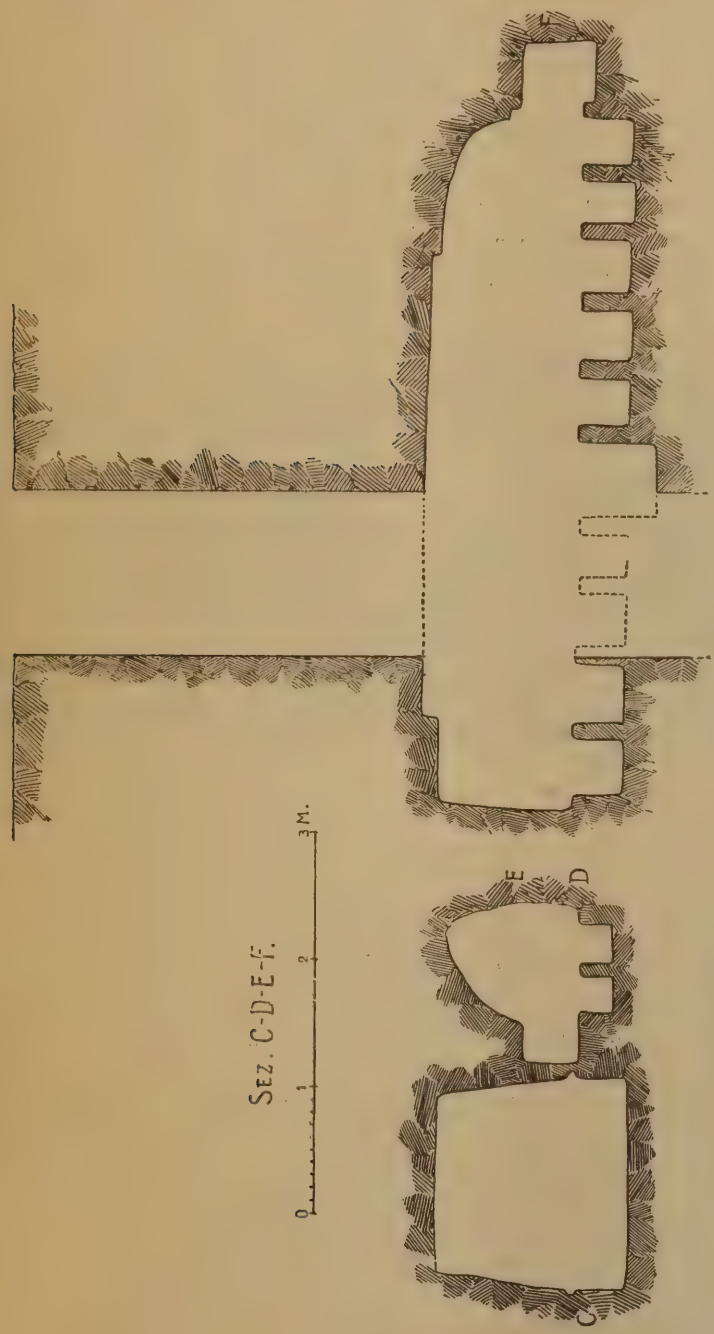


Fig. 26.

e si dice che una contenesse un'urna con ossa non cremate di bambino. Ciò viene confermato da mie scoperte del 1890 in questa stessa contrada (*Notizie*, 1891,

[1] Führer J. et Schultze V., *Die altchristlichen Grabstätten Siziliens*, pagg. 37-39.

pagg. 295, 296), nella quale due piccoli ipogei avevano numerose nicchie quadre, in due delle quali riconobbi avanzi di bambini non cremati. Non è perciò esatto quanto afferma lo Schultze (op. cit., pag. 34): « In einigen dieser kleinen Coemeterien « mischen sich Aschenurnen und Längsgraeber », non essendosi mai trovate vere urne ad incinerazione per fuoco. Suppongo pertanto che anche nella catac. Branciamore le nicchie fossero destinate allo ἐγχυτρισμός di bambini. Nei grandi cemeteri invece questi avevano i loro loculi anche minuscoli (*Notizie*, 1893, pag. 280), ma della stessa forma di quelli per adulti.

L'ipogeo venne sottoposto a metodica esplorazione, appena ne fu segnalata la scoperta, per modo che nessun danno arrecarono ad esso i cavapozzo, meno le tre

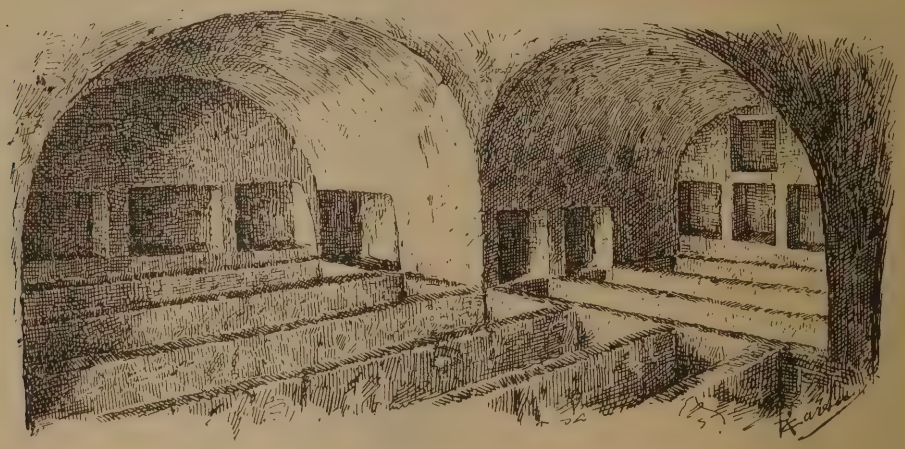


Fig. 27.

fosse sfondate. Ed in fatti tutti i sarcofagi apparvero ermeticamente chiusi con tegole, spalmate di un fitto strato di calce. Le lucerne, numerosissime, erano in origine collocate sopra le coperte, ma siccome alcune di queste erano crepate od avevano ceduto, avvenne che talvolta le lucerne penetrarono nelle fosse.

Sep. 1. Coperto di tre tegole, racchiudeva 3 sch. ad O.
Sep. 2. Idem, con 2 sch. ad O.
Sep. 3. Idem, con 2 sch. ad O e 10 lucerne.
Sep. 4. Idem. 4 sch. ad O ed una lucerna.
Sep. 5. Idem, con 2 tegole ed 1 sch. ad O.
Sep. 6. Idem, con 2 sch. a N.
Sep. 7. Idem, con 3 sch. a N.
Sep. 8. Idem, idem.
Sep. 9. Idem, idem.
Sep. 10. Idem, con 2 sch. a N.
Sepp. 11-13. Distrutti nello scavo del pozzo.

Sep. 14. Coperto con due tegole, conteneva 2 sch. e 12 lucerne.
Sep. 15. Idem, 3 sch. a N e 4 lucerne.
Sep. 16. Idem, con 4 sch. a N.
Sep. 17. Idem, idem, ed una lucerna.
Sep. 18. Idem, con 1 sch. a N ed una lucerna.
Sep. 19. Idem, con 1 sch. a N ed una lucerna.
Sep. 20. Idem, idem, ed una lucerna.
Sep. 21. Idem, con 2 sch. a N.
Sep. 22. Idem, con 3 sch. a N.
Sep. 23. Idem, con 2 sch. a N.
Sep. 24. Idem, con 3 sch. a N.
Sep. 25. Idem, con un solo sch. a N.
Sep. 26. Idem, con 2 sch. a N.
Sep. 27. Idem, con 3 sch. a N.
Sep. 28. Idem, con 2 sch. a N.
Sep. 29. Idem, con 1 sch. a N.
Sep. 30. Idem, con 1 sch. ad O.
Sep. 31. Idem, idem.
Sep. 32. Idem, idem.
Sep. 33. Idem, con 2 sch. ad O e 2 lucerne.
Sep. 34. Idem, con 2 sch. ad O.
Sep. 35. Idem, con uno sch. ad O.
Sep. 36. Idem, con 2 sch. ad O.
Sep. 37. Idem, con 1 sch. a N.
Sep. 38. Idem, con 3 sch. a N.
Sep. 39. Idem, con 2 sch. a N.
Sepp. 40-41. Sarcofagi la cui scavazione venne iniziata e poi sospesa.
Sep. 42. Fossa per bambino.

Decisivo per la determinazione cronologica e religiosa di questo ipogeo è l'esame delle 124 lucerne in esso raccolte, dentro le fosse, sopra le coperte o sul suolo. Il loro stato di conservazione è pessimo; soltanto una oscena è fresca e poche altre in mediocre stato. Le forme sono svariate, ma prevale a grandissima maggioranza il tipo classico precostantiniano; mentre non più di un decimo sono del tipo a navicella oblunga, proprio al sec. IV. La fattura ne è in genere scadente meno in quelle a soggetti figurati sviluppati; la creta di toni svariati ma tutti smorzati; manca il rosso fiammante degli esemplari genuinamente africani, e, per assenza di bolli, non siamo in grado di definire le altre fabbriche. Che ve ne sieno di siracusane è più che probabile, ma altre non sono siracusane e forse nemmeno siciliane. Scartati gli esemplari completamente logori, o privi assolutamente di qualsiasi decorazione, e perciò refrattarî a qualunque giudizio, ho disposto il resto del materiale nei gruppi che seguono, tenendo fermo il canone fondamentale, che vi sono in prevalenza tipi ibridi, usati da pagani e cristiani, ma che specificamente non è lecito chiamare cristiani.

A) *Soggetti esclusivamente pagani.* — Esemplare logoro con busti in prospetto di due divinità, una maschile radiata, l'altra muliebre (Iuppiter-Iuno, Helios-Selene). Altro col busto di Giove-Sarapide e di Iside. Altro con donna seduta sopra un quadrupede corrente, in apparenza cavallo ma più probabilmente toro (Europa), circondato da stelle (fig. 28). Altro colla testa di Iside in prospetto, sormontata dal disco solare alato, e da due lunghe corna. Altra col busto di profilo di Artemis-Selene. Altro col mite di Atteone, la testa colle corna cervine, mezzo abbattuto ed aggredito dai cani che lo addentano, contro i quali si difende a colpi di randello (fig. 29). Altro molto logoro, con Edipo davanti alla Sfinge. Altro con Fauno, re-

Fig. 28.

Fig. 29.

cante il tirso sulla spalla. Tre esemplari con simplegma osceno, derivanti da due forme diverse.

B) *Soggetti neutri od ibridi.* — Testa di guerriero di profilo con corazza ed elmo cristato, come l'esemplare *R. Q.*, 1897, tav. I, fig. 8. Puttino. Scena circense; un bestiario soccombentte sotto un orso. Quattro esemplari eguali nel soggetto, ma diversi nella incorniciatura, con una donna a cavallo di una cerva (forse Artemide); corrispondono all'esemplare della cat. Attanasio, riprodotto a fig. 18, 7. Animali isolati; leone in 3 esemplari diversi; cavallo in 2; cane in 14, con poche repliche, gli altri diversi; delfino; pesce grande fra pesci minori; gruppo di granchio, Triton e 2 pesci; conchiglia.

C) *Decorazione floreale e geometrica.* — Corone in varie foggie con bacche e senza (7 esemplari con 5 tipi diversi); rosetta al centro (5 esemplari); luna falcata.

La decorazione in forme svariatissime, semplici e complesse, si svolge quasi sempre nella fascia di contorno allo scudetto centrale liscio; 40 esemplari.

D) *Simboli cristiani.* — In tre esemplari a navicella oblunga, di tipo ma non di fabbrica africana si vede il monogramma di Cristo, logoro e consunto, ma sicuro; in uno è nella consueta forma decussata ☧, in due altri identici nella rara forma a stella, che occorre bensì talvolta nei mosaici, ma che è una vera eccezione sulle lucerne (1).

Riassumo pertanto così il quadro che si delinea dallo scrupoloso esame delle lucerne dell'ipogeo Branciamore: tre esemplari osceni, otto (forse dodici) con soggetti mitologici pagani; tre soli con simboli cristiani sicuri, tutto il resto con soggetti indifferenti. Abbiamo quindi un sincretismo ed una miscela di forme, a cui deve rispondere un sincretismo, una confusione, anzi una degenerazione di idee. Lucerne monogrammiche associate a lucerne oscene sembrano termini inconciliabili; ma due lucerne oscene io avevo già raccolte nella cat. Mezio I (*R. Q.*, 1897, pag. 485), che pur ne aveva dato con segni cruciformi; ed una nella cat. Führer (*R. Q.*, 1895, pag. 484), che non diede alcun segno specificamente cristiano, ma invece molti elementi di superstizione pagana. Questa delicatissima questione, che meriterebbe attento esame, è stata appena toccata dallo Schultze, che citando l'esemplare C. Führer, ma dimenticando gli altri due, si limita a dichiararlo semplicemente « höchst befremdlich » (2). Per me la nuova scoperta è una conferma ulteriore alla tesi che ho sempre sostenuta, che cioè fra i grandi cemeteri del gruppo occidentale e quelli del gruppo orientale vi sia una grande differenza non tanto cronologica quanto religiosa. I primi dovettero appartenere alla grande comunità ortodossa, alla chiesa direi così ufficiale, gli altri a sètte dissidenti ed ereticali germogliate in lungo periodo di confusionismo ed anarchia religiosa, intorno al quale esposi alcune idee in *R. Q.*, 1895, pag. 485 e segg. Lo Schultze (op. cit., pag. 33) per il gruppo Cappuccini-S. Giuliano vuole escluse le sètte e pensa invece ad Ostrogoti ariani. Ma le ultime scoperte non mi sembrano dargli ragione. I due ultimi ipogei Attanasio e Branciamore stanno tra fine III ed inizio IV secolo, e sono ancora lontani dal VI. Essi dovevano quindi appartenere ad altre sètte, anteriori agli Ariani, ed ancora attaccate al paganesimo, direi anzi oscillanti fra paganesimo e cristianesimo. E tale carattere si addice esattamente, tenuto conto anche della cronologia dei due ipogei tra metà sec. III ed i primi tempi costantiniani, colla crisi religiosa dei Lapsi e degli Eracleoniti, che afflisse a lungo la Chiesa dopo le persecuzioni di Decio e di Diocleziano. Cristiani vili e pusilli, quanto pagani larvati e non convinti, essi passavano dall'una all'altra religione nei momenti di pericolo, donde il nome di *traditores* e *turificati*, pretendendo poi rientrare nel cristianesimo, senza subire le pene canoniche, appena cessato il pericolo. Essi furono in gran numero soprattutto a Roma, dove riuscirono a determinare degli scismi, ed anche in Sicilia, prova ne sieno le condanne lanciate dai

(1) Krauss, *R. E. d. christl. Alterthümer*, vol. II, pag. 414.
(2) *Die altchristl. Grabstaette Siziliens*, pag. 275.

vescovi di Lilibeo e Panormo [1]. Non mi è qui consentito, nè io posseggo la competenza necessaria, per diffondermi su questa astrusa e difficile materia.

Quello su cui più che mai, dopo le ultime scoperte insisto, si è sul distacco dei grandi e piccoli cemeteri, in parte contemporanei, ma pertinenti a comunità cristiane diverse.

II. FLORIDIA — *Sepolcreto siculo con vaso miceneo.*

Nel marzo del c. a. mi venne segnalato che presso Floridia dei cavapietra stavano saccheggiando qualche tomba sicula, entro cui avevano raccolto un vaso dipinto. Intravveduto subito il valore della scoperta mi recai sul luogo e constatai che all'uscita settentrionale di via Archimede, in contrada Tabaccheddu, in luogo perfettamente piano, nei banchi di calcare arenario effettivamente si aprivano alcune tombe sicule con ingresso a pozzetto. Una di esse era stata frettolosamente scavata ed in parte distrutta dai cavapietra, e poi ricolmata; siccome essa aveva dato il vaso miceneo di cui mi occupo, credetti savio partito sgomberarla di nuovo, non fosse altro, per prenderne una pianta accurata. Aggiungo che dal proprietario del sito, sig. avv. Gius. Midiri, ebbi la più ampia facoltà di ricerca.

Porgo a figg. 30 e 31 la pianta e la sezione del sepolcro, quali apparvero a lavoro ultimato; la forma è a ferro di cavallo (assi m. 2.18 × 2.10), la sezione a sesto abbassato, con una altezza che valuto a poco più di m. 1.60, essendo stata la calotta strappata dai cavapietra; due gradinetti servivano di accesso nel pozzetto, e tre altri più commodi di qui nella cella; il grande loculo, nel quale un cadavere poteva stare agevolmente disteso, colle gambe appena rattratte, è munito di un capezzale. I primi violatori asserivano di avervi trovato molte ossa, cioè parecchi scheletri, ed io riuscii a trovarne ancora uno in posto, sotto la scaletta a destra di chi scende; fra la terra vi erano rottami, assai logori, di una mezza dozzina di vasi irrestaurabili tutti del II periodo, ed in un angolo era miracolosamente sfuggito ai violatori antichi (chè la tomba era stata per intero rimaneggiata nell'antichità, come la attigua n. 2), il vasetto che ricuperai dai cavapietra, e di cui porgo l'imagine a fig. 32. E un vaso miceneo, della forma a calamajo, alto mm. 95, dimetro mm. 110, di creta depurata, a colorazione giallo-pallida nitida, con fregi color marrone smorto; vaso del III periodo della ceramica micenea, secondo la vecchia classificazione di Furtwaengler e Loeschcke (*Mykenische Vasen,* pag. viij).

Una seconda tomba, poco discosta dalla prima, era pure colma di terra compatta e ne offro la planimetria (fig. 33) attesa la singolarità del pozzetto genuino. Questa

[1] Leggasi in proposito la dotta monografia di mons. Is. Carini, *I Lapsi e la deportazione in Sicilia di papa Eusebio* (Roma, 1886). Questo sincretismo pagano-cristiano è stato anche segnalato nella necropoli rusticana di Michelica, presso Modica, che data dal pieno sec. IV, dove però esso trae origine da circostanze diverse da quelle sopra esposte. Cfr. Orsi, *N. Bullettino di arch. cristiana,* a. 1907, pag. 172 e segg.

risultò pure violata in data molto antica, dai Greci, perchè sul fondo nulla più eravi del corredo originario, ma copiosi rottami di anfore e bacini ordinarî greci.

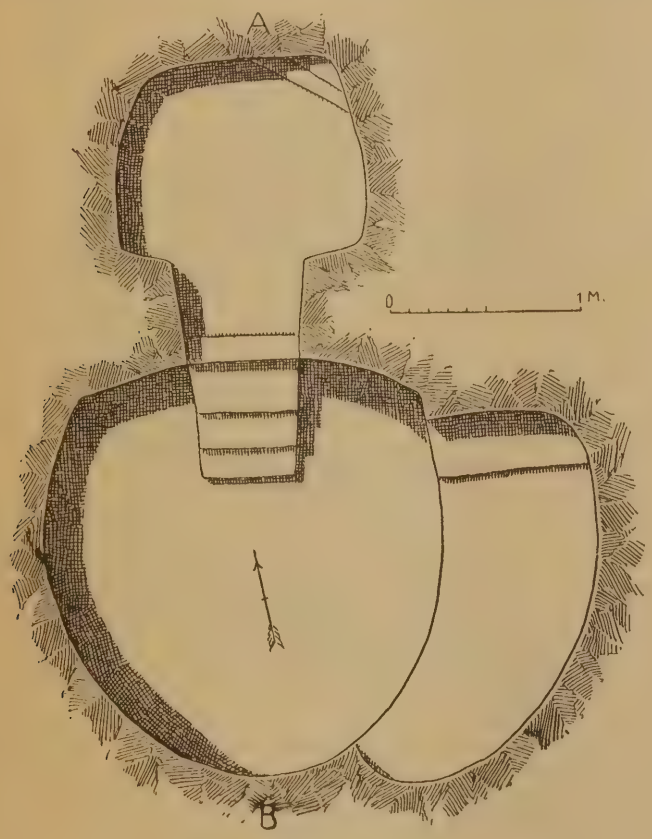


Fig. 30.

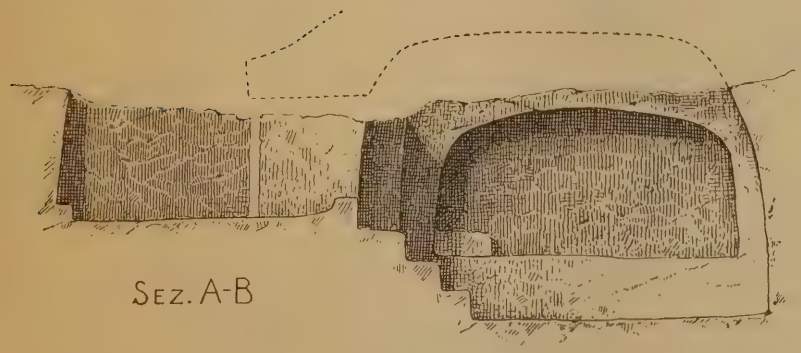


Fig. 31.

Porgo infine la pianta di una terza tomba (fig. 34), con due grandi loculi a capezzale, oggi completamente vuota, a poche diecine di metri dalle precedenti, presso una noria. L'ingresso a pozzetto ne fu chiuso, ed il proprietario asserisce avervi tro-

vato solo due scheletri nei nicchioni, e pochi vasi, il che non pare verosimile. Altri sepolcri infine vennero scoperti, manomessi, e poi o distrutti, o interrotti, piantando l'attiguo agrumeto, ma nulla appurai di quanto contenevano.

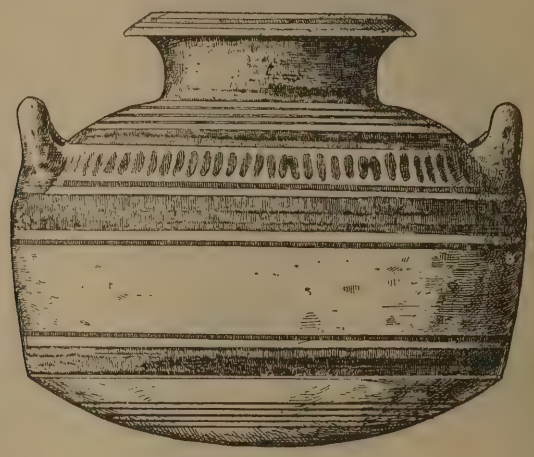


Fig. 32.

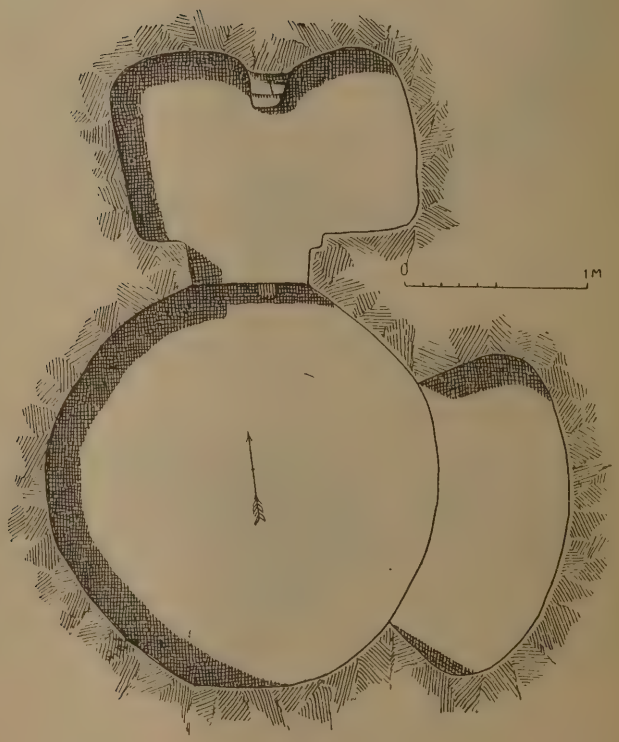


Fig. 33.

Abbiamo pertanto presso l'attuale Floridia una piccola ed antichissima necropoli, a definire la cui cronologia tre elementi ci soccorrono; il tipo sepolcrale, il vaso miceneo, i cocci siculi.

Il vaso a calamaio di Floridia è il quarto esemplare di tal genere rinvenuto in Sicilia; tre ce ne aveva dato la necropoli di Thapsos, dei quali uno quasi identico al nostro, a fogliette o trattini sulle spalle (Orsi, *Thapsos*, pag. 18, fig. 4) il secondo con fascia a doppio ∪ (Ibidem, pag. 56, fig. 52), il terzo completamente logoro. Illustrando codesti vasi e la rispettiva necropoli io ho notato, che essi vanno costantemente associati alle eleganti anforette geometrizzanti, di cui sono sincroni (Thapsos ne ha dato 13), e così gli uni come le altre abbondano nella necropoli di Jalysos, del sec. XI-X, al quale limite estremo io ho assegnato Thapsos.

Io non ho modo di riassumere quella parte delle copiose scoperte micenee degli ultimi anni, che interessano al caso nostro; ma spigolo qua e là, fermandomi a quelli strati databili ed a quei sepolcri, donde vengono vasi analoghi a quello di Floridia. Ed io trovo un esemplare, con fogliette a doppio ∪ sulle spalle, da un sepolcro di Zafer Papoura in Creta (1) che appartiene alla piena età del bronzo minoica, la quale, secondo i computi molto alti dell'Evans (2), sarebbe di parecchio anteriore al secolo XI.

Un esemplare identico al calamajo di Floridia fu pure raccolto in una tomba di Micene, la quale, malgrado la presenza di una stele dipinta, risale, secondo l'autorevole giudizio dello illustratore (3), a parecchi secoli prima dell'ottavo. Non tengo naturalmente conto di diversi pezzi sporadici, come ad esempio quelli delle grottte sepolcrali di Livato (4), della cui esatta esplorazione nulla sappiamo.

Resta da esaminare il tipo della tomba e delle vicine; non vi è dubbio che esse non spettino alla seconda fase della civiltà sicula, anzi la presenza dei grandi loculi a capezzale me le farebbe portare verso la fine di essa; appunto perchè tali capezzali io non trovo al Plemmirio, a Cozzo Pantano, Thapsos ed a Matrensa, mentre spuntano a Tremenzano ed al Finocchio. Sebbene ciò non costituisca un criterio decisivo ed assoluto, pure essi accennano ad una lenta evoluzione del rito, dallo scheletro rattrappito a quello semidisteso e disteso. Saremo dunque alla fine del II periodo siculo, con che convengono anche i miseri resti di ceramiche indigene, spettanti a vasetti globari con anse acuminate ed a liste verticali graffite.

Per questo II periodo io ho adottata una cronologia moderata, dal XIV al X sec. a. C., non troppo persuaso della cronologia eccessivamente alta ed eccessivamente bassa che, partendo da criterî diversi, autorevolissimi scrittori ne hanno recentemente proposta (5).

(1) Evans, *The préhistorie tombs of Knossos*, fig. 100 v; per la cronologia cfr. pag. 135.

(2) Il « late minoan III » di Evans daterebbe, secondo le sue vedute (*Essai de classification des epoques de la civilisation minoenne*, pag. 10) dal 1500 in poi. Ed il Fimmen nel suo recente ed accurato esame sopra *Zeit und Dauer der Kretisch-Mykenischen Kultur* (1909) pag. 106 lo fissa del paro fra 1400 e 1250.

(3) Tsountas, *Εφεμερὶς Ἀρχαιολ*, 1896, tav. II, fig. 7, pag. 22.

(4) *Revue Archéol.*, 1900, II, pag. 136.

(5) Il De Sanctis *Rev. fil. ed istr. classica*, 1902, (pag. 23 estr.) vuol far discendere il miceneo di Sicilia fino all'VIII secolo. Il De Morgan invece, l'eminente orientalista, colloca il mio II per. fra i secoli XX e XII, ed il III fra il XII ed il IX. (*Revue anthropol.*, 1909, pag. 100). Il citato ed autorevole studio del Fimmen, fatto sulla scorta di strati e monumenti egiziani databili, giustifica la mia cronologia media.

Abbiamo pertanto la prova che anche presso Floridia esisteva un sepolcro siculo con tombe di costruzione piuttosto grandiosa, che si avvicinano, anche per i loculi, alle forme costiere, e che diversificano da quelle montane, come Dessueri e Pantalica. E sembra che questi gruppi costieri, a preferenza degli altri, sentano l'influenza egea anche nella tectonica, oltre che negli articoli commerciali che racchiudono. A proposito di che, fondatamente io penso che le tombe di Floridia, se intatte, ci avreb-

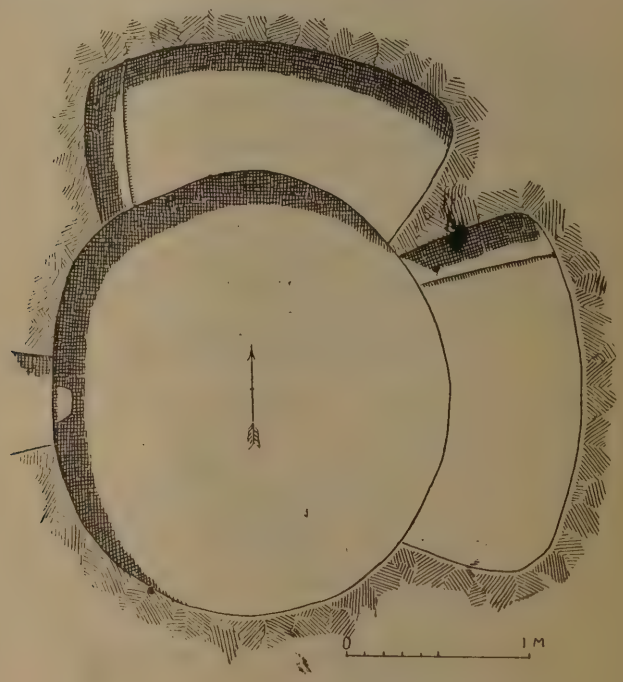


Fig. 34

bero dato anche bronzi bellissimi, come spade e daghe. Il che ci mette in guardia su ulteriori scoperte in quel contado.

Finora i vasi micenei erano stati raccolti soltanto lungo la spiaggia, a Molinello, Thapsos, Cozzo Pantano e Girgenti; è questa la prima volta che un vaso di tal genere viene segnalato a circa 13 km. dal mare. Ma Floridia è a pochi passi dall'Anapo, che segnava la linea di comunicazione dal mare all'immensa necropoli di Pantalica, la quale se non ha date ceramiche egee, ha però fornito bronzi e tracce di oreficerie di egual provenienza. E di fronte a Floridia, dominando per buon tratto la vallata dell'Anapo, sulle balze scoscese di Castelluccio, si stende un'altra grande necropoli non ancora esplorata, apparendo vuoti tutti i suoi sepolcri. Ma dopo questi indizî è mio proposito tentarvi dei saggi, non disperando di rinvenire sotto qualche frana dei gruppi non violati.

III. CAMARINA — *VIII campagna nella necropoli di Passo Marinaro.*

A Passo Marinaro essendo stato distrutto dalla filossera un vigneto sull'area della necropoli, dove nelle precedenti campagne io non aveva potuto lavorare, ebbi dal nobile marchese on. Anezzo cortese invito di riprendervi le ricerche. E fu così,

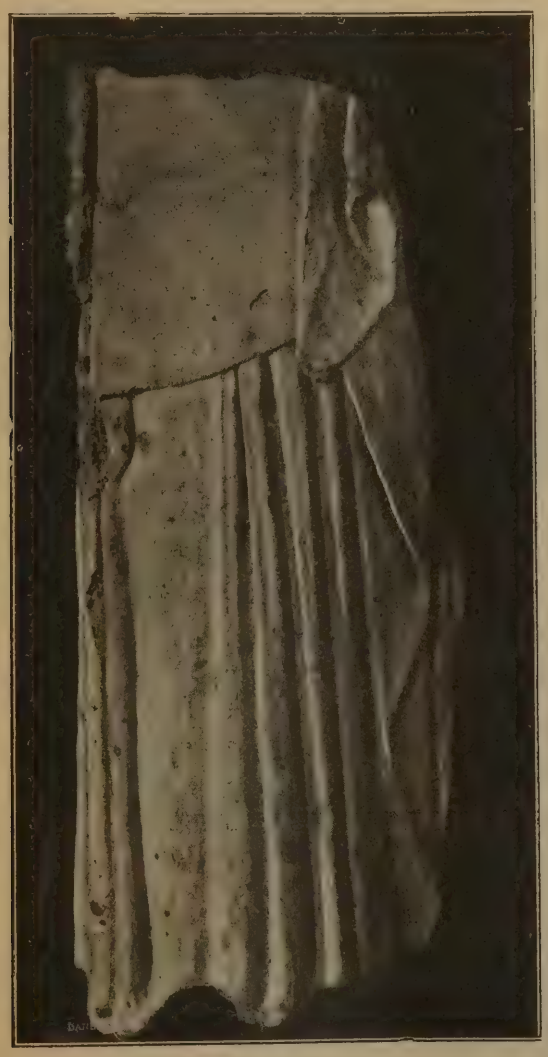


Fig. 35.

che con una campagna durata da metà aprile a metà maggio del 1909, potei aggiungere ai precedenti 1496 sepolcri esplorati (cfr. *Notizie*, 1907, pag. 484) altri 147, per cui a tutt'oggi abbiamo un complesso di 1643 tombe, quante cioè nessun'altra città siceliota od italiota può vantare. Esse erano però tutte povere, o in nuda terra

o costituite delle solite tegole a cappuccina. Contenevano piccolo vasellame grezzo, o nero, poche lekythoi e lekanai figurate della Campania, ma nessun vaso attico figurato. Solo un sepolcro a cremazione diede un grande cratere nero senza figure.

Invece dai grandi lavori di bonifica dell'Hipparis si ebbero due grandi e buone terrecotte, che voglio qui subito pubblicare. A fig. 35 vedesi la metà inferiore di una statua fittile muliebre grande un po' meno del vero, e conservata fino a cm. 72

Fig. 36.

di altezza. Essa è vestita del peplos dorico coll'*ἀπόπτυγμα*, e nell'interno è divisa da un diaframma verticale, per tenere a posto le pareti circolari. La statua rammenta assai dappresso quella di Inessa (Catania), così dottamente illustrata dal Rizzo ([1]). Il monumento, trovato sotto la mandra Lauretta, dove per la presenza di scarichi di terrecotte si deve arguire esistesse un santuario, risale al secondo quarto del V se-

([1]) Rizzo, *Di una statua fittile di Inessa, e di alcuni caratteri dell'arte siceliota* (Napoli, Accademia 1904), ricostruzione a fig. 4 La stessa fu argomento di una Nota di W. Deonna, *Statue en terre cuite du Musée de Catane.* (Bordeaux, 1907. Revue d'études anciennes pag. 121 o segg.), al quale era ignoto il lavoro del Rizzo.

colo a. C., e nella grande arte si riconduce ad un vasto gruppo di bronzi (Ercolanesi) e di marmi (Olimpia) di scuola peloponnesiaca, fatti ormai argomento di molti studî [1].

Nello stesso sito ed assieme alla statua precedente si raccolse anche la magnifica testa fittile quasi al vero (altezza cm. 23), che do nel dritto e nel rovescio alle figg. 36 e 37. Essa è di arte nobile ancora un po' severa, della fine del secolo V,

Fig. 37.

e rappresenta una divinità muliebre coperta del modio, del quale non resta che la base, piantata sopra una massa rigogliosa di capelli, che bipartiti scendono bassi sulle tempia, disposti a ricci ondati ed a chiocciole, mentre sull'occipite sono trattati a massa unita, con solchi a stecca, e con serpentelli plastici sovrapposti. Del collo manca tutta la parte anteriore, lesionato è il naso, e tutta la superfice presenta una lisciatura, derivante dalla permanenza secolare nel suolo fangoso; i lobi delle orecchie sono forati, per ricevere pendenti metallici.

[1] L. Mariani, *Statue muliebri vestite di peplo.* Roma, 1897 (*Bull. Com. Arch. Munic.*); Idem, *Di un'altra statua muliebre vestita di peplo* (Roma, 1901; ibidem.).

La testa spetta ad uno di quei busti muliebri, così frequenti in Sicilia, anzi specialità dell'isola, quasi tutti del sec. V, i quali rispecchiano lo sviluppo della plastica indigena attraverso un secolo e più, fino a tanto che essi si immortalano nei medaglioni di Cimone ed Eveneto; essi raffigurano le grandi divinità della fecondità terrestre, Demeter e Cora, alle quali fu sacra l'isola [1].

IV. TERRANOVA di Sicilia (GELA) — *Tempio e necropoli arcaici.*

L'esplorazione del nuovo tempio arcaico, di cui ho riferito, dandone la pianta, in *Notizie* 1907, pag. 38, fu da me proseguita con una ulteriore campagna durata da fine novembre a tutto febbraio 1908. Nulla vi è ora da aggiungere alla pianta dell'edificio, essendo state le ricerche volte a sgomberare le masse di sabbie che lo contornavano, sopra tutto dal lato di levante. Durante il quale lavoro si rinvennero con una certa frequenza tracce di ceramica sicula, a testimoniare che prima dell'arrivo dei Siculi, anche la collinetta di Molino a vento era occupata dalle capanne indigene.

Le terrecotte architettoniche continuarono ad uscire in grande quantità, ridotte però in piccoli frammenti; e con esse erano in numero assai ristretto piccoli pezzi di figure plastiche, minori del vero, il che avvalora pienamente il sospetto sorto nella precedente campagna, che cioè il frontone orientale del tempio, oltre che gli acroteri, avesse una decorazione figurale in terracotta dipinta.

In questa stessa campagna, durata oltre a tre mesi, si esplorarono anche 71 sepolcri arcaici di una necropoli, manomessa in parte già nell'antichità, che si stendeva nel predio Ruggieri, sul declive settentrionale della collina di Gela, dietro la chiesa del Carmine. I risultati però di tale scavo non furono molto soddisfacenti, perchè quel terreno apparve rimaneggiato, siccome troppo addossato alla città, in tempi antichi e recenti. La necropoli che colà si estendeva appartiene al secolo VI, e va considerata come continuazione di quella dell'attiguo Borgo.

V. CENTURIPE — *II e III campagna nella necropoli al Casino.*

Alla prima campagna del 1906 fatta nella necropoli centuripina della contrada Casino (*Notizie* 1907, pag. 492) altre due ne seguirono negli anni 1907 e 1908, così che il numero dei sepolcri metodicamente esplorati sale oggi a 163. La necropoli, che verrà diffusamente illustrata in apposita monografia, è dei tempi ellenistici, ed i nuovi scavi hanno continuato a produrre una buona e svariata serie di quelle

[1] Ne ho dato la lista in *Monumenti Antichi dei Lincei*, vol. VII, 1897, pag. 47-67; aggiungi belli esemplari da *Notizie*, 1902, pag. 223 e segg. Cfr. anche W. Deonna, *Les statues de terrecuite dans l'antiquité* (Paris, 1907) pagg. 61-67,

terrecotte, che formano la ricchezza principale di Centuripe. Di nessun valore invece i vasi, quasi tutti di fabbriche locali, pochi campani, nessuno attico, della cui importazione non riesco a trovare traccia in Centuripe. Le tombe contenevano anche piccoli bronzi, non figurati, e qualche buon avorio; sovente poi delle monete, che costituiscono un documento sicuro per la valutazione cronologica. Anche in questi due nuovi scavi si vide che una parte dei sepolcri era sormontata da cippi e stele cilindrici e quadrati, di muratura stuccata e dipinta, che supplivano quelli in buona pietra, di cui a Centuripa v'è assoluto difetto.

VI. MINEO — *Scoperte varie.*

Il locale ispettore onorario cav. C. Guzzanti con un piccolo fondo concesso dal Ministero direttamente alla città, ha eseguito saggi in diverse contrade, ma con risultati quasi negativi.

In contrada Monte egli ebbe da una tomba sicula una mezza dozzina di coltelli silicei. Dallo stesso luogo proviene anche un fittile curioso, che attesa la sua singolarità io pubblico a fig. 38; è un un cilindro alto cm. 62 e mezzo, diametro cm. 29 e mezzo, a spesse pareti, chiuso ad una estremità, mentre l'altra è aperta e contornata da una cornice ad aggetto, quasi totalmente distrutta. Il mantello esterno è poi decorato di tredici liste con dischi ombelicali alle estremità, altri dei quali sono distribuiti quattro a quattro negli spazî fra una lista e l'altra; da notare altresì due fori nel corpo del cilindro.

Questo pezzo certamente greco rammenta alcuni tamburi fittili con capitello dorizzante di Gela (Orsi, *Gela*, figg. 8 e 91), di uso non ben sicuro, ma nei quali io vedo basi o pilastri per reggere oggetti svariati, forse anche trapezofori per uso domestico o di santuari [1]; talvolta però essi ebbero anche destinazione diversa, come quella di tombe di fanciulli, fatto da me constatato nella necropoli gelese (o. c.) [2].

Nell'agosto 1908 in contrada S. Croce, alcuni km. a N di Mineo, venne scoperto da certi pastori una grande tomba di pezzi, che fu naturalmente violata. Essa conteneva un'urna di piombo con ossa cremate, assieme ad una coppa ed uno scrignetto di bronzo, e ad una quantità dei consueti vasi a fuso. Gli oggetti furono legalmente sequestrati e divisi fra il proprietario del fondo, Natale Mazzone, ed il Museo, al quale toccò in sorte l'urna. Siccome in quel punto esistono altre tombe, segno di una necropoli, meritevole di esplorazione, è bene che si tenga quì ricordo della avvenuta scoperta.

[1] Pezzi analoghi sono stati rinvenuti pure ad Atene, ed il Noack illustrandoli (*Athen. Mittheil.* 1907, pag. 564, fig. 37) li designa col nome generico di « Untersätze ».

[2] Anche la necropoli di Cuma ha dato due esemplari bellissimi (inediti al Museo di Napoli), con pittura geometrica, del sec. VII o VI inizio.

L'urna-ossuario in robustissima lamiera di piombo (fig. 39) ha forma cilindrica con tenue svasatura in basso, ed è munita di maniglie a nastro cordonato, desinenti

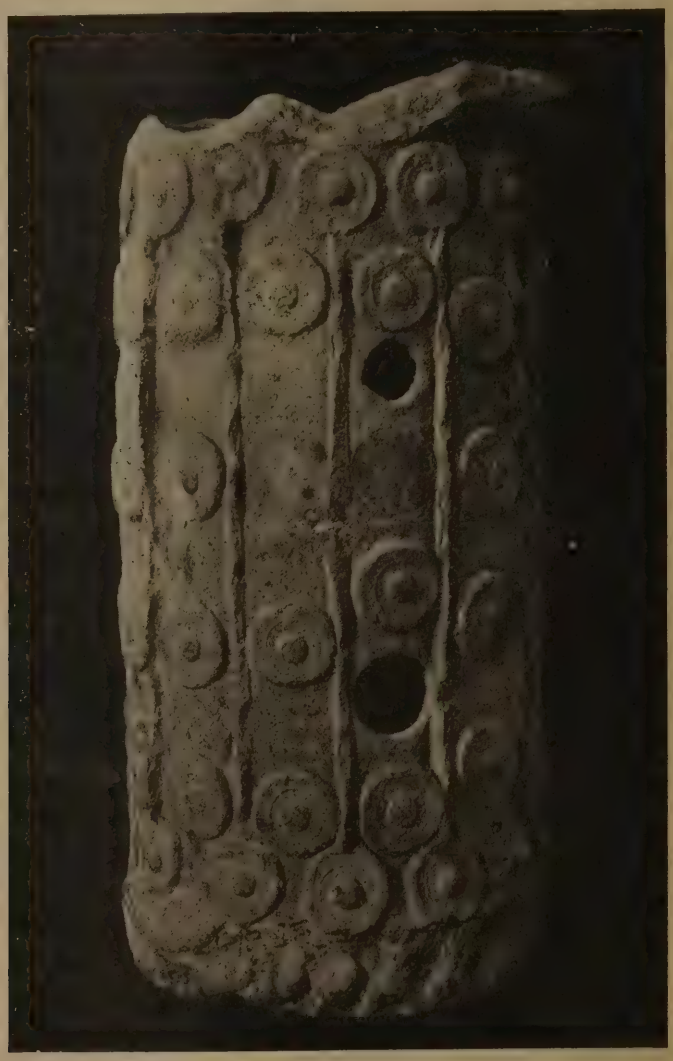


Fig. 38.

in mascheroncini; essa misura cm. 25 in alt., 33 in diam., ed assieme al coperchio pesa circa 17 kg.

Il bacile (fig. 40) a calotta perfetta (diam. cm. 20 $^3/_4$) con accenno di sgusciatura al labbro, è tirato a martello da una spessa lamina di rame, e può considerarsi come una patera. La cassettina o scrignetto (fig. 41), per gioielli od altro di

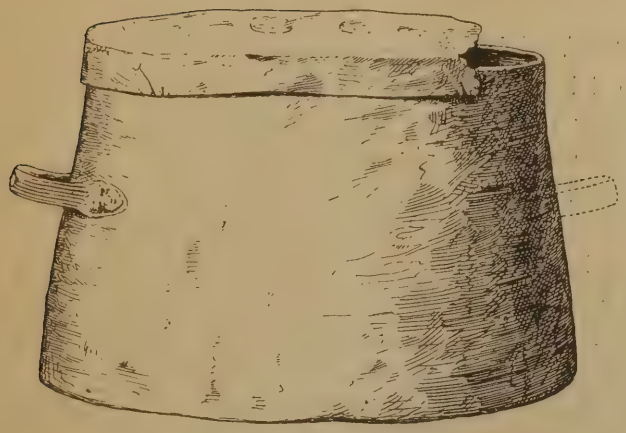


Fig. 39.

Fig. 40.

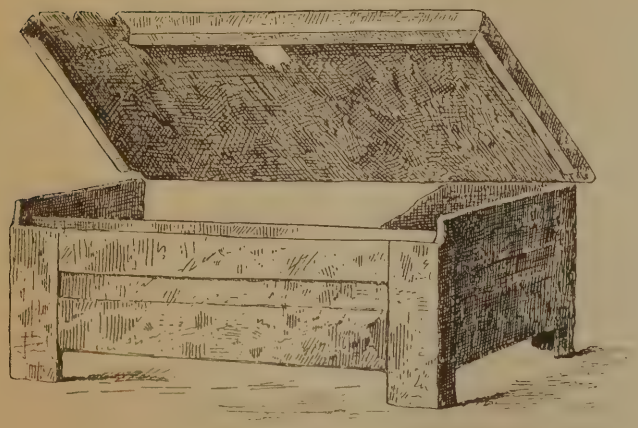


Fig. 41.

simile, ha forma rettangolare con pieducci agli angoli inferiori; ha toppa per chiavetta nel coperchio, che era girevole sopra un asse cilindrico; le dimensioni sono cm. 8 $^1/_2$ in largh., cm. 3 $^3/_4$ in alt., cm. 5 $^1/_2$ in profondità. Il sepolcro appartiene al sec. III circa.

VII. LICODIA EUBEA — *Camera sepolcrale del IV periodo siculo.*

Nell'interno del paese, sul declivio orientale del Calvario, che, come si sa (*Röm. Mittheil.* 1898, pag. 308 e segg.), era occupato dalla necropoli sicula del IV periodo, per lo sprofondamento di un asino in via Provvidenza si scoprì nel settembre del 1908 una vasta camera sepolcrale, divisa da un tramezzo di roccia, la quale conteneva sepolcri a fossa, a loculo ed a forno; quanto dire forme sepolcrali sicule e greche. Ed anche la copiosa suppellettile di vasi, con qualche buon bronzo, era mista di articoli greci e siculi. Certamente greci un colatojo, una strigile ed un aryballos, conservatissimi, di bronzo, di più una bella kylix attica a fig. n. e qualche altro vasetto minore. Spettano al geometrico siculo anfore, crateri e scodelloni ed oinochoai. La tomba della fine del sec. VI o dei primordi del V è un nuovo documento della evoluzione della civiltà paesana al contatto della greca, e sarà altrove illustrata col necessario corredo di figure.

VIII. PATERNÒ — *Reliquie sicule e sepolcro del III-IV periodo.*

Sul versante meridionale del colle di Paternò, l'antica acropoli di Hybla, trasformandosi nell'inverno 1907-08 le brulle pendici rocciose di Rocca Scala in agrumeto, si scoprirono massi di ceramica sicula del II periodo, scaricate dalla vetta del colle soprastante, o pertinenti a capanne primitive, disposte sulle alte terrazze attorno al colle. Ho fatto seguire quel lavoro da operai dell'Amministrazione, che misero in salvo una buona raccolta ceramica.

Nel dicembre 1907 in contrada Rigolizia, non molto discosta da Rocca Scala, l'ing. V. Spina si imbattè in una camera sepolcrate sicula contenente numerosissimi scheletri e vasi, nonchè lancie in ferro; parecchia roba venne trafugata dai villani, ma molto fu posto in salvo dal proprietario. Tra i vasi prevalgono le grandi anfore indigene, ma in creta bigia e non dipinte; singolare un askos configurato ad uccello. Erano greci un cratere nero ed alcuni aryballoi corinzii, delle kylikes a fasciature n. r. e qualche altro vaso minore. La tomba è sincrona a quella di Licodia, e sta fra il III e IV periodo siculo.

IX. ADERNÒ — *Insigne ripostiglio di bronzi siculi.*

Nella contrada Mendolito, presso Adernò, si ripetono da anni singolari scoperte, dovute non già a metodiche ricerche ma ai lavori agricoli di trasformazione di quella regione a lave brulle in lussureggianti agrumeti. Il piccolo Museo Adranitano, dovuto all'opera zelante del prevosto Salv. Petronio Russo, contiene parecchi pezzi ragguardevoli di là provenienti, tra cui, per recentissimo acquisto, una tegola scritta a graffito sulla creta fresca con un lungo rigo a lettere greche, ma a quanto pare in una lingua non greca, che non altra potrebbe essere se non la sicula. Perocchè al Mendolito noi abbiamo una grossa borgata o città di Siculi, anonima ancora, la quale dal VII secolo, se non forse anche dalla fine dell'VIII, accolse le influenze della civiltà greca costiera. Influenza che si attesta anche nello sviluppo di singolari forme decorative architettoniche applicate alla pietra lava indigena, e che in nessun'altra città sicula io avevo sin qui osservate.

Ma la scoperta avvenuta al Mendolito in sugli ultimi del 1908 supera di gran lunga tutte le precedenti. In un fondo di certo Pietro Ciaramidaro, procedendosi ad uno scavo di bonifica, si venne lentamente distruggendo un gruppo di abitazioni, costruite di pietre laviche, le quali dall'esame dei detriti ceramici ordinari, fatto da me sul luogo, quando il lavoro volgeva ormai a termine (marzo 1909), reputo appartenenti al sec. VII, il che ben inteso non esclude che l'abitato appartenga anche all'VIII e che nelle sue origini risalga ancora più addietro. Fu adunque dentro una di queste case primitive che i villani si imbatterono in una grande giarra adagiata, anzi spezzata per la enorme congerie di bronzi grezzi e lavorati che racchiudeva, e che formavano uno di quei depositi, conosciuti sotto il nome di ripostigli. Già la mole ingente di esso formato di alcune migliaia di pezzi, parte lavorati ed in maggioranza grezzi ed informi, e del peso complessivo di quasi 900 kg., denota la grandiosità e la varietà del suo contenuto. Figura in prima linea una serie di 31 lancie grandiose ed intatte, che si aggirano intorno ai 60 e più cm. di lungh.; numerosissimi sono i frammenti degli esemplari spezzati, taluni dei quali derivanti da esemplari più piccoli. Mancavano totalmente le spade e figurano con rarissimi esemplari le scuri ad occhio. Per compenso sono una assoluta rivelazione i numerosi centuroni rettangolari in lamina, interi e frammentati, ripiegati ed accartocciati e decorati a sbalzo di motivi lineari. Mai sin qui dalla esplorazione di centinaia di sepolcri o dei varî ripostigli di bronzi era sorto in me ed in altri il sospetto che i Siculi, al paro degli Umbro-Italici, possedessero un siffatto oggetto di ornamento, e, se vogliamo, anche di difesa. Era altresì presso che sconosciuto il vasellame in lamina adoperato dai Siculi del II-III periodo, del quale ci erano noti solo due vasi di una tomba di Caldare. Ora invece possediamo un centinaio di frammenti di vasi laminati, laceri, compressi, rattoppati ed accartocciati bensì, ma che tuttavia smentiscono col loro numero la vecchia credenza, che questo genere di suppellettile fosse quasi inusitato presso quel popolo. Alcuni di codesti vasi, secchioni o mastelli, erano muniti di poderose maniglie fuse ad occhio, a funicella, impostate verticalmente sul labbro, di cui si era avuto un unico indizio nel ripostiglio di Giarratana, mentre

ora ne possediamo alcuni esemplari interi e frammentarii. Scarse sono le fibule, a navicella angusta, serpeggianti ed a bastoncelli, ma di prezioso ausilio per una approssimativa determinazione cronologica del ripostiglio. Si aggiunga una quantità di piccoli altri oggetti ornamentali ed industriali, interi e rotti, in parte di uso sconosciuto, che qui è prematuro il descrivere. Tra i varî quintali di materiale informe di fusione vanno annoverate una trentina di formelle a frittata od a foccaccetta, e copiosi frammenti di esse.

Questo grandioso ripostiglio rimette sul tavolo la questione, se si tratti di una stipe sacra o di una bottega di bronziere, con merce nuova e rifiuti vecchi; esso appartiene alla fine del II periodo siculo, ed ai primordi del III, quanto dire ai sec. IX-VIII, toccando forse anche il VII col momento del suo nascondimento. Certo è che esso è il più grande dei ripostigli rinvenuti nel mezzogiorno, degno di stare accanto a quello di S. Francesco di Bologna. E dobbiamo essere grati all'on. Ministro della P. Istruzione, L. Rava, se nella quasi totale sua integrità esso è passato ad accrescere le raccolte sicule del Museo di Siracusa.

P. Orsi.

Roma, 15 ottobre 1909.

Anno 1909 — Fascicolo 11.

I. ROMA.

Nuove scoperte nella città e nel suburbio.

Regione XIV. Queste Notizie ebbero ad occuparsi altra volta della scoperta di alcuni avanzi di costruzioni e di alcuni marmi scolpiti e scritti, che si riferivano ad un santuario dedicato a deità orientali presso il *Lucus Furrinae* (1). Questi avanzi avevano stretta relazione coi materiali scoperti nel 1906, presso il villino Würtz, in occasione di ricerche delle sorgive delle acque Furrine, che irrigavano il *Lucus* (2). I lavori di esplorazione erano condotti dalla Società « Gianicolo » sotto il titolo di ricerche d'acqua, e sull'indizio di una sorgiva, che sembrava provenisse da uno degli antri scoperti presso la limitrofa Villa Würtz. Così furono tirati innanzi i lavori dal giugno fino ai primi del dicembre 1908, quando per l'indole stessa dei lavori e per la estensione che avevano preso, non parve più giustificabile il motivo dato alle ricerche, e, dopo breve sospensione, si procedette ad uno scavo più regolare, autorizzato e vigilato dai funzionarî del Governo.

Al momento di questa sosta dei lavori, era stato messo al nudo l'intero sacello colla piccola ara triangolare, già noto in parte per le ricerche anteriori (3); inoltre un'area rettangolare recinta da muro e accessibile principalmente da un lato per mezzo di tre gradini marmorei, costituente una specie di atrio, o meglio corte aperta. Alcune opere di sondaggio avevano fatto conoscere che nel sottosuolo di quest'area si trovavano stratificate molte anfore; e gli scavi stessi avevano messo in luce fram-

(1) *Not.* 1908, pag. 262.

(2) *Not.* 1906, pagg. 248, 433. P. Gauckler, *La source du Lucus Furrinae au Janicule*, in *Mélanges d'archéologie et d'histoire*, 1908, tom. XXVIII.

(3) V. *Not.* 1906, pagg. 262 e 263, figg. 1 e 2.

menti d'intonaco dipinto, e frammenti di marmo scolpiti o scritti, che ricorderemo a suo tempo.

Lo scavo, già condotto innanzi da circa un anno, aveva incontrato grandi difficoltà a motivo dell'enorme terrapieno che sovrastava alle rovine, in ispecie sopra la cella del tempio.

Un grande taglio era stato aperto da monte a valle, munito di opportune scarpate; ma la pressione del terrapieno era tale, che gli avanzi venivano minacciati di essere travolti dagli scoscendimenti della terra, e fu necessario proteggere i muri con solide sbarrature di legname. Queste difficoltà inceppavano la graduale e regolare esplorazione, in modo che convenne sul principio procedere come erasi fatto per l'innanzi, cioè un poco saltuariamente. Accenno a questi fatti per rilevare che nel descrivere le scoperte non sarebbe possibile tenere l'ordine cronologico dei lavori, i quali, ripeto, venivano spostati avanti e indietro, a seconda delle difficoltà, che si paravano per lo sgombro del terreno. Descriverò quindi tutti i risultati ottenuti in questo scavo nel periodo compreso dai primi del dicembre 1908 al 20 giugno 1909, giorno in cui si tralasciò ogni ricerca.

Occorre pertanto porre sotto occhio la pianta completa di questa scoperta (v. tav.), rilevata con la conosciuta perizia dal disegnatore sig. E. Gatti, addetto all'Ufficio Scavi. Vi appariscono all'evidenza varie costruzioni, che sono indicate da tratteggio distinto, soggette a piani differenti, in parte rese libere da sovrapposizioni, e in parte utilizzate come posa di ricostruzioni. Queste riguardano le diverse fasi subìte dal santuario e dai suoi annessi, ed anche opere più antiche e d'indole diversa, delle quali do subito notizia.

A prima vista rileviamo due diverse costruzioni, l'una sull'altra; che, salvo lo spostamento già riscontrato in altri edifici sacri, seguono coll'asse longitudinale una orientazione e quindi si riferiscono a edificî che avevano uno stesso scopo.

Il genere di costruzione ed i materiali designano vieppiù lo spazio di tempo che intercede tra l'una e l'altra costruzione. Quella più bassa, che viene indicata nella pianta con le lettere A, A, nella sua massa rappresenta un recinto rettangolare, che potrebbe anche indicare un atrio od un semplice cortile, come nello edificio superiore, e forse in origine si collegava alla cella del tempio e agli altri annessi, i cui indizî apparvero nei saggi fatti a confine, dentro il parco del villino Würtz.

Nell'angolo a sinistra della parte anteriore di questo cortile forma un insieme organico un piccolo corridoio pavimentato di fine mosaico a larghi rettangoli ed a squame di tasselli neri sul fondo bianco (lett. B). Al corridoio si accede per una porta non molto grande, la cui soglia è formata da mattoni bipedali, in uno dei quali è impresso un bollo, che si riferisce al tempo di Settimio Severo (*C. I. L.* XV, I; 762 *b*).

Altra porticella uguale alla prima si apre sullo stesso muro, ma corrisponde all'interno del detto cortile. Ogni rimanente di questa costruzione, che spetta al tempio primitivo, inalzato dagli orientali, residenti in Roma, rivela una tecnica accurata e relativamente solida, sebbene formata con semplice muramento di pietre e laterizi frammentari: non così risulta la costruzione sovrapposta (lett. C, C), che,

essa pure in gran parte costituita da materiali frammentari, non offre che poca solidità a motivo della cattiva calce, specialmente in quella parte che costituiva il vero e proprio delubro.

Questa seconda costruzione, i cui piani si trovavano a circa m. 1,20 sopra il livello di quelli della costruzione precedente, ha, a sua volta, evidenti testimonianze di successivi ampliamenti o parziali trasformazioni. È appunto dalla maniera di costruire che rilevasi tale diversità. Ad esempio la cella (lett. *a*) doveva essere in origine ben semplice, cioè limitata all'abside centrale (*b*) e ai due sacelli (*c*, *c*),

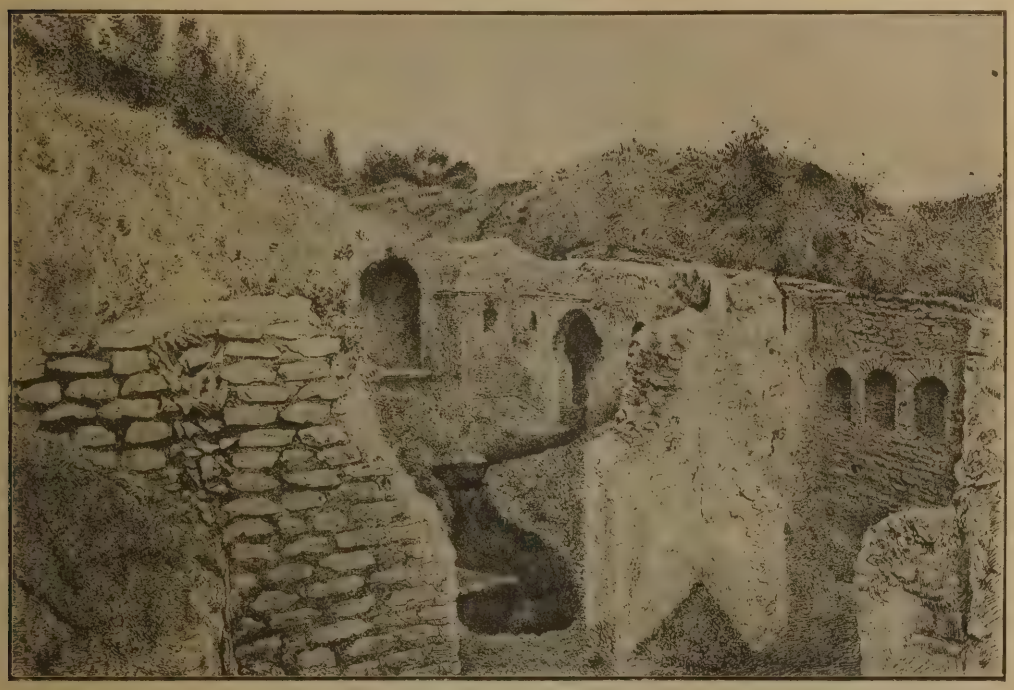


Fig. 1.

ampliata poi alla corsia trasversale (*d*) e alla nuova porta (*e*). Ciò rilevasi principalmente dalla diversità della struttura dei muri, i quali se in apparenza si rassomigliano a quelli della cella (fig. 1), in sostanza differiscono perfino nella fondazione superficiale, o quasi del tutto mancante. Qui venne in aiuto un dato cronologico che ha stretta relazione colle due diverse costruzioni del sacrario, cioè l'inferiore e la superiore.

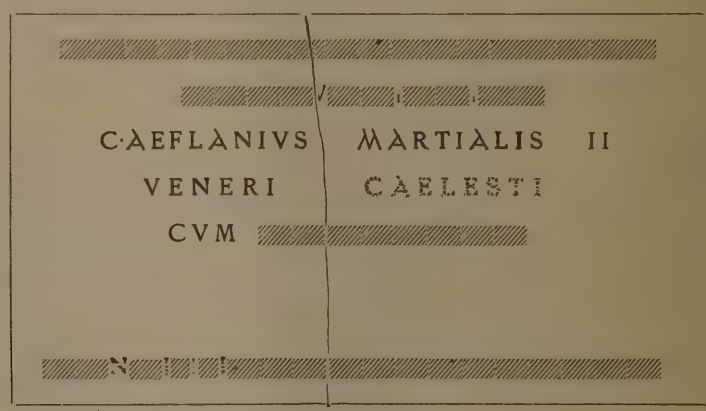
Nella nuova aggiunta o trasformazione dell'ingresso della cella fu messa nella porta esteriore (*e*) una soglia di marmo con due diverse iscrizioni, che si riferiscono a due cose differenti, cioè al doppio uso a cui servì il marmo stesso. È una tavola larga m. 0,76, lunga m. 1,275, alta m. 0,065 rappresentante in origine una mensa e come tale dedicata, forse nel primo tempio, agl'imperatori Marco Aurelio e Commodo

dall'orientale Gaionas, e utilizzata poi e dedicata, come *limen sacrum*, da certo Eflanio Martiale.

L'iscrizione dedicatoria di Gaionas, incisa intorno al margine della mensa, era stata nascosta dal muramento: l'iscrizione poi dedicatoria di Martiale era visibile sul piano della soglia, ma quasi del tutto abrasa per l'uso, in modo che non tutte le linee sono leggibili. La prima, che è incisa con caratteri regolari e profondi, dice:

PRO SALVTE ET REDITV ET · VICTORIA
IMPERATORVM AVG ANTONINI · ET · COMMODI CAES GERMANIC
PRINCIPIS IVVENT · SARMATICI
GAIONAS · CISTIBER AVGVSTORVM · D · D ·

l'altra, a lettere più grandi, non molto regolari:



Questo *limen*, tolto nell'estate del 1908 e trasportato presso la Scuola Francese a Palazzo Farnese (1), solo nel gennaio del corrente anno fu restituito e riunito agli altri marmi e oggetti antichi, provenienti da questi scavi, e che si conservano nella villa del sig. marchese sen. Medici al Vascello. Un disegno fatto prima della remozione di questa soglia dal sig. ing. Capellino della Società Gianicolo, dimostra all'evidenza come la tavola fosse stata adattata in muratura, compensandone la scarsa larghezza con due aggiunte o lastroni di marmo, i quali incastravano sotto gli stipiti della porta, e agli angoli esterni avevano le impronte dei cardini di una porta o di un cancello.

Oltre alle porte suddette, che si aprono e si seguono sull'asse longitudinale del recesso sacro, non appariva nella parete del tempio altra apertura di accesso. Questa parte del tempio era chiusa sul dinanzi dall'atrio o cortile rettangolare, lungo

(1) Nicole et Darier, *Le sanctuaire des Dieux oriéntaux au Janicule*, Roma 1909, pag. 10 sgg. Fu scoperto il 19 giugno 1908 e restituito l'8 gennaio 1909.

m. 11,45, largo m. 9, a cui si discendeva dalla sinistra per mezzo di tre larghi gradini di marmo, il che indicava che il piano di campagna o di una via di accesso era più elevato del piano del cortile. Sulla parete opposta vedesi aperta una porticella larga circa un metro, priva di soglia e semplicissima, come quella che doveva comunicare colle adiacenze del tempio riservate al culto.

Un'altra importante sezione del santuario più moderno era quella che precedeva il cortile di contro alla cella ed ai recessi, e che evidentemente aveva comunicazione col cortile stesso. Consisteva in un recinto ettagonale (*f*) che formava il corpo più avanzato del santuario e forse terminava sul dinanzi a punta, con abside profondo (*g*) e appoggiato contro il muro divisorio del cortile, e con due recessi pentagonali (*h, i*), i quali risultavano geometricamente compresi tra il prolungamento delle pareti lunghe del cortile e i lati dell'abside e del recinto ettagonale. Questi due recessi hanno la loro porta di comunicazione col cortile, e una larga finestra rispondente al piano del detto cortile, mentre i piani dell'abside e del recinto ettagonale sono più bassi di circa m. 1,10.

Al momento degli sterri si volle riconoscere un'impronta di gradinata, che scendeva dall'una e dall'altra finestra dei recessi sui fianchi dell'abside: e ciò spiegherebbe che l'accesso al recinto ettagonale fosse esclusivamente dalla parte del cortile, in modo che il tempio e questi sacelli non erano praticabili se non entrando nel cortile stesso. E questo misterioso riserbo è anche dimostrato dall'assenza completa delle finestre sia nel cortile, sia nella cella e suoi recessi, sia nel recinto ettagonale e nei suoi riparti, eccezione fatta di un vano in forma di finestra che apresi sul lato lungo della celletta pentagonale di sinistra (*h*).

L'aspetto quindi di tutto l'edificio era singolarissimo. Ad un capo del cortile la cella con piccola abside in fondo e una nicchia centrale, dove si crede fosse collocata la statua di Giove (?) seduto su trono, già semplicemente ricordata nelle relazioni precedenti ([1]), ma che merita di essere qui riprodotta appunto per il significato che questa scoltura può avere in un santuario dedicato a deità orientali (fig. 2). Le pareti laterali della cella sulle quali si aprono le porte dei due sacelli, sono divise in alto con quattro nicchiette foderate nelle centine con latercoli (cfr. fig. 1).

Ciascuno dei due sacelli, dei quali per la difficoltà che imponeva il grande terrapieno uno solo fu interamente sgombrato dalla terra, ha forma rettangolare, e in fondo una grande nicchia e dalla parte opposta una nicchietta piccola. Nel mezzo della cella principale un'ara triangolare costruita di mattoni e con incavo o nicchia sul dinanzi. Anche il corridoio trasversale è diviso lateralmente in due piccoli sacelli, muniti di porte, e spartito nella parete di fondo con tre nicchiette a mattoni (cfr. fig. 1). Sull'alto della parete della cella, come in giro agli altri recessi, vedesi formata con tre filari di piccoli mattoni l'ossatura della cornice, che serviva di appoggio alla copertura a vôlta. Di questa non si riscontrò alcuna traccia che potesse indicare il sistema di costruzione, ma si ebbero invece le testimonianze di intonachi dipinti a vari colori e con indizio di rappresentanze a figurine di stile egizio.

([1]) Cfr. *Not.* 1908, pag. 262 e 263.

Il cortile aveva le pareti elevate quanto quelle della cella e costituiva quindi un vero recinto. In alcuni punti erano visibili gli avanzi dell'intonaco grezzo, sul quale era stata data una spalmatura di sottile strato di calce colorita di rosso pallido e di giallastro. Nel piano di questo cortile, che fu in gran parte scavato per le ricerche del tempio più antico, apparvero gl' indizi di un pavimento rozzissimo di calce e detriti di pietre e laterizî, specie di rude *opus testaceum*, ma non si ebbe prova alcuna che il cortile fosse coperto o tutto o in parte in modo da prendere l'aspetto di un atrio.

Fig. 2.

Il gruppo del sacello ettagonale e dei suoi recessi si trovò demolito a circa 70 cent. dall'antico pavimento. Era questo indicato dal livello costante, dato dalla rastremazione della parete sul blocco di fondazione.

Era però evidente il sistema di copertura usato per questo gruppo di vani. Ma la copertura di questi diversi e piccoli vani non era uniforme, cioè vi è motivo a dubitare che il vano ettagonale, sebbene chiuso da un alto recinto, fosse sopra interamente aperto. Ciò dedussi dai materiali raccolti nei diversi vani, e che provenivano appunto dalla rovina delle coperture.

Consistevano questi in tubi di terracotta, piccoli, di forma cilindrica, appuntati da una parte e aperti dall'altra, in modo che la parte appuntata di un tubo veniva inserita nell'orificio dell'altro, e si costituiva così una continuità, la quale si adattava alla muratura della volticella, formandone lo schema, che seguiva una linea spiraliforme [1]. Questi si trovarono solamente ammucchiati nell'abside, che apresi in un

[1] Questo sistema di copertura è già usato nei monumenti romani del II e III sec. d. C.

lato del recinto ettagonale e dentro ai due recessi pentagonali (*g, h, i*): nessun tubetto era disceso nel vano più grande (*f*).

Più che dalla mancanza delle prove di detta copertura, il fatto che il recinto ettagonale fosse aperto sopra, è dimostrato dalla scoperta di eccezionale importanza ivi avvenuta. Abbiamo detto che il livello della piccola abside e del recinto in questione si trovano molto più bassi dei due recessi pentagonali, in modo che apparisce all'evidenza che i due recessi hanno relazione col piano del cortile, gli altri due vani restano a parte, quasi indipendenti. Inoltre, le scoperte avvenute in questi diversi vani confermano questa osservazione, poichè alcuni degli oggetti ivi rinvenuti sono proprî dei luoghi aperti, altri dei luoghi scoperti.

Il 23 dicembre 1908, sulla sera, scavandosi sotto il livello del pavimento antico del recesso segnato in pianta con lettera *h*, si rinvenne un tronco di colonna di bigio, e tra questo e il muro, che divide il recesso dall'abside, una statua di Bacco con poche lesioni, in modo che dalla sua giacitura supina e dalla sua conservazione fu ritenuto che ivi fosse stata con qualche cura deposta ([1]).

La statua in marmo pario, che ha preso una tinta uniforme terrosa, misura m. 1,46 di altezza. Rappresenta Bacco giovinetto, interamente nudo, in una posa stanca del fianco destro, mollemente incurvato e appoggiato al tronco di olmo, su cui si avvince la vite. Ha la testa ricca di capigliatura che gli adombra la fronte e gli discende, divisa in due fiocchi ondulati, sul sommo del petto. Alla sua posa stanca corrisponde la rilassatura del braccio destro, che discende sino all'anca per sostenere con due sole dita il *kantharos*, mentre ha l'altro braccio sollevato a metà, piegato in avanti e in atto di appoggiarsi al tirso (fig. 3). La statua non ha che una piccola lesione nella punta del naso e nel *kantharos*, ma la sua mano sinistra innestata e imperniata in antico, non è originale e inoltre risulta eccessivamente grande, come un'altra prova di restauro l'abbiamo nella sommità della testa, che è intassellata.

Ferma l'attenzione nostra l'avanzo della grossa doratura che rivestiva la testa intera, le mani e il *kantharos*, e questa doratura conserva ancora traccia del processo tecnico che ha servito per applicarla. Sotto alle foglioline d'oro appariscono, in quasi tutte le parti indicate, le tracce di uno strato sottilissimo, dato a pennello, di una materia finissima, colore rossiccio molto sbiadito, la quale rappresenta una specie di bolo, che è, tecnicamente parlando, l'elemento intermediario tra la lamina del prezioso metallo e il marmo, poichè questo da solo non potrebbe trattenere la doratura. Infatti oggi manca detta doratura dove manca il bolo portato via dall'umidità; ed io valendomi dell'opera del notissimo restauratore del Museo Nazionale Romano, sig. Dardano Bernardini, ho potuto fissare tutte le laminette d'oro sollevate dall'umidità ed anche attratte dallo strato delle sostanze terrose, a mano a mano che queste

---

(V. Durm, *Handbuch der Archiktetur*, II, pag. 298 sgg., figg. 322-326). Lo ritroviamo pure in edifici medievali, e cito ad esempio la cupola del Battistero e del S. Vitale di Ravenna. (V. Ricci, *Guida di Ravenna*, pagg. 33, 41).

([1]) Che fosse intenzionalmente ivi nascosta, si rileva ancora dal fatto che l'indice distaccato della sua mano destra si trovò riposto nel fondo del *kantharos*.

si prosciugavano, dopo che la statua fu messa al coperto. Allora osservai che riusciva

Fig. 3. 1:10

molto facile di fissare quelle laminette laddove restava il bolo non appena questo veniva iniettato di sostanza glutinosa (1).

(1) Anche in altre scolture che conservano gli avanzi della doratura, ho potuto trovare la

La doratura indica chiaramente che questa statua doveva essere coperta di indumenti veri e proprî, uno dei quali è presumibile fosse un *chiton* talare, chiuso al collo e con maniche allungate fino ai polsi. Questo vestito doveva permanentemente coprire il simulacro, cioè non essere adoperato, come nei riti delle religioni greca e romana, soltanto in occasione di festività, essendo impropria degli orientali la nudità assoluta nella rappresentanza delle deità ed anche dei personaggi.

Riconoscendo pure un eccessivo sincretismo religioso nel periodo in cui erano ammessi e favoriti in Roma i diversi riti delle religioni orientali, in ispecie al tempo

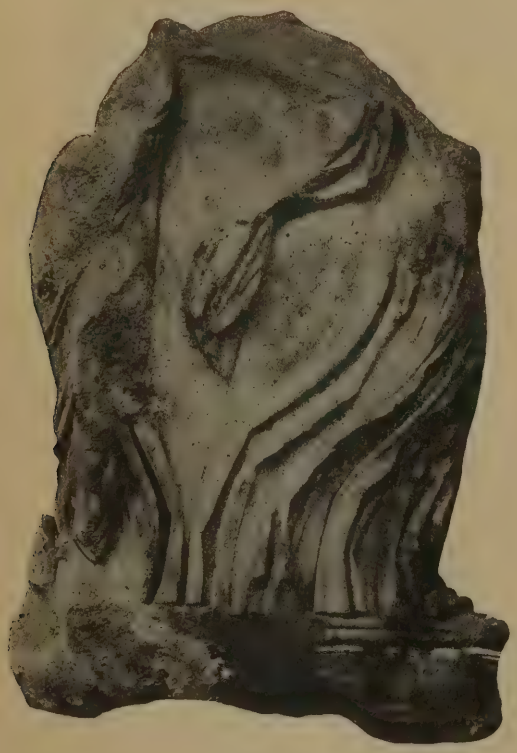


Fig. 4*a*. 1:4

di Elagabalo, sarebbe difficile immaginare che fosse tenuto in venerazione un simulacro di Bacco, nella concezione artistica più pura, che manifestava troppo apertamente il significato religioso greco-romano, senza che gli orientali stessi non avessero in qualche modo (e appunto con un vestito proprio) truccato il simulacro suddetto.

Nel medesimo recesso *h* era stata gettata a non grande profondità una base tronca di candelabro triangolare, di marmo lunense, alta m. 0,35, posata su plinto sagomato e decorato con tre figurine di ninfe danzanti, ora acefale e mutilate (fig. 4,

traccia del bolo, sebbene le mie osservazioni fossero avvenute dopo che i marmi avevano subìto un lavaggio indiscreto. Ciò avvenne per la bellissima testa colossale di Esculapio, trovata nelle fogne delle terme Antoniniane. A quello che se ne è scritto (Savignoni, *Notizie* 1901, pag. 25; *Bull Arch.*

a, *b*, *c*). Il movimento della danza e il ricco panneggio rivelano in questa piccola scoltura tutte le grazie dell'arte neo-attica.

Nell'altro recesso *i*, doveva trovarsi in origine un secondo simulacro di Bacco, ma molto più piccolo di quello descritto. Vi si raccolse tra lo sterro solamente il *kantharos* e la mano sinistra, che stringeva la parte superiore di un tirso. In questi due frammenti non apparivano indizî di doratura. Queste statue, se si tien conto

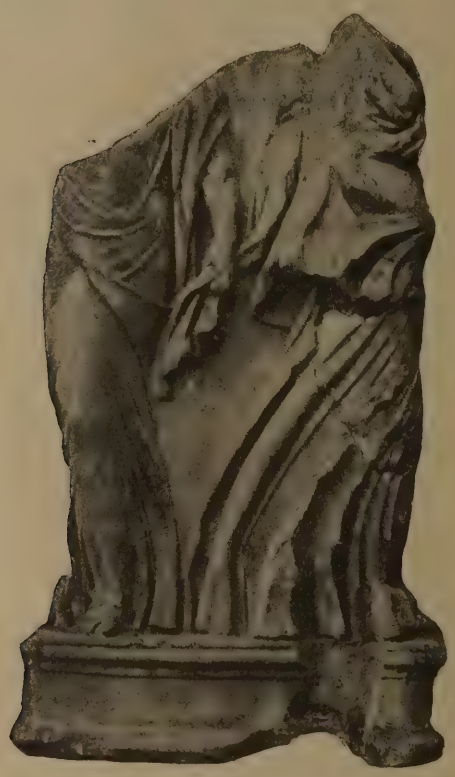


Fig. 4*b*. 1:4

della forma dei due vani e della disposizione dei loro accessi, dovevano essere collocate a ridosso degli angoli acuti, in faccia alle porticelle che comunicavano colla corte; e forse alla prima servì di basamento quel tronco di colonna di bigio ricordata sopra.

Un'altra scoperta importante avvenne il 3 febbraio 1909, dentro alla piccola abside posta tra i due recessi *h*, *i*. Vi si trovò in tre pezzi principali una statua di

Com. 1901, pag. 147), si può aggiungere che tracce di bolo giallastro e molto aderente riscontrai, uno o due giorni dopo la scoperta, nel cavo tra l'occhio destro e il naso, sulla regione zigomale della stessa parte e sul labbro inferiore. Su questo bolo erano visibilissime le tracce di oro ridotto in pulviscolo.

basalto, d'arte egizia, alta m. 1,30, rappresentante un Faraone. Sta sopra un plinto scorniciato, in posa rigida, gradiente, e colla gamba sinistra spostata in avanti (fig. 5). Le sue braccia sono pareggiate ai fianchi e chiuse al pugno, dove apparisce un foro passante, sul quale restano le tracce di ossido di rame, che fanno supporre uno strumento, o un sistro od il simbolico *tau*. La statua appoggia colla schiena e colla gamba destra alla lunga cartella (fig. 6), sulla quale non vi sono iscrizioni: veste

Fig. 4*c*. 1:4

il perizoma aperto sul dinanzi e tenuto fermo da cintura, ed è coperta dal *claft* che cinge la fronte e, dopo una piega angolare sopra alle orecchie, discende sul torace. Nel mezzo della cinta frontale spiccava l'*uraeus*, che caratterizza questa statua per un simulacro di un re egiziano. La bella scoltura, che sembra riferirsi alla metà del IV sec. av. C., era animata dagli occhi interamente di smalto vitreo. Si potè stabilire che questa statua nella piccola abside posava entro una nicchia, che trovavasi allo stesso livello delle porte di accesso dei sacelli *h*, *i*. Della nicchia restava solo la traccia della pianta. A differenza della statua di Bacco questo simulacro sembra che fosse stato abbattuto con violenza, e non solo spezzato dalla caduta, ma deturpato nel naso, nella bocca e nella mano destra; gli furono inoltre levati gli smalti degli occhi e quasi del tutto abraso lo *uraeus*. Un'altra prova di questa violenta distru-

zione fu data dal ritrovarsi il plinto ed i piedi di questa statua dentro il recesso *h* in un livello molto superiore.

Ma se gli avanzi architettonici e la detta scoltura provano che quei vani dove furono trovati erano coperti con muratura a volta, un monumento singolare, e, senza

Fig. 5. 1:10

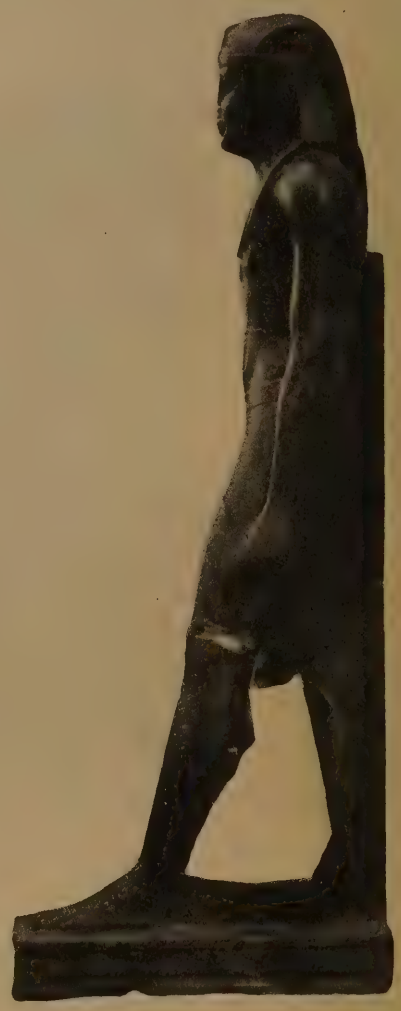


Fig. 6. 1:10

dubbio, nuovissimo nella storia delle scoperte d'antichità, prova tra le altre cose, che il vano poligonale era ipetrale, e che, a confronto degli altri vani coperti, doveva avere una eccezionale importanza nei misteriosi riti, che si compievano nel santuario.

Nel mezzo della cella poligonale era costruita con piccole pietre una vasca a pianta triangolare equilatera (fig. 7), coi bordi alti esternamente dal masso della fondazione circa m. 0,68, e internamente sopra un piano artificiale m. 0,30. L'orlo di

questa vasca era un poco arrotondato e, come tutto il rimanente che emergeva dal suolo, doveva essere spalmato di cemento solidissimo, fatto con pesto di laterizî e con calce.

Questa vasca misurava m. 2,10 di lato; aveva sopra il margine alcuni incavi profondi e a coda di rondine, i quali richiamavano i sostegni verticali di una copertura a tettoia.

Fig. 7.

La vasca, poichè per tale appariva, fu fatta non a scopo di ara, ma evidentemente per contenere acqua, e a questo scopo fu coperta di intonaco resistente e usato nell'antichità per opere idrauliche. Il piano della medesima, dopo che fu ripulito, mostrava uno strato uniforme e impermeabile di calce, e fu vera fortunata combinazione che al momento del completo isolamento di questa vasca si trovassero presenti il sig. dott. Ghislanzoni, il sig. Edoardo Gatti, e il sig. Briziarelli, l'uno ispettore, l'altro disegnatore e il terzo soprastante di questo Ufficio, i quali, constatato un vuoto nel mezzo della vasca, si accinsero colle proprie mani ad esplorarlo. Questo avvenne la mattina del 5 febbraio 1909, e il risultato fu il seguente. Il piano della vasca era coperto uniformemente da uno strato di smalto, che nascondeva nel mezzo tre mattoni bipedali, l'uno all'altro sovrapposti e solidamente cementati. L'ultimo di

questi mattoni posava sul battente formato sul perimetro di un vuoto rettangolare largo m. 0,41, lungo m. 0,61 e profondo m. 0,363, il quale costituiva un pozzetto circoscritto dal vano esterno della vasca, in modo che due angoli del pozzetto erano avvicinati ai lati convergenti del recinto triangolare dalla parte che volge a oriente. Ciò corrispondeva all'orientamento generale dell'intero sacrario. In fondo al pozzetto giaceva una statuetta in bronzo, distesa supina coi piedi ad oriente, posata nel fondo murato del pozzetto, che rimase libero dalle terre di infiltrazione, in modo che il simulacro di bronzo appariva isolato e come semplicemente deposto di recente nella sua cavità. Questo fatto trovava la sua spiegazione nel modo perfetto con cui era stato chiuso sopra il pozzetto mediante i tre grandi laterizî. Il simulacro di bronzo era rappresentato da una statuetta alta m. 0,47, interamente fasciata, in modo che dall'involucro emergeva la sola faccia, di aspetto giovanile e femineo.

Quella specie di fasciatura tessile che avvolge la statuetta, come se avvolgesse il corpo di un neonato, è talmente aderente al corpo da farne risaltare la forma intera, fino ai dettagli delle gambe accoppiate; e questa fasciatura non sarebbe stata tanto visibile se non avesse il suo compimento in due grandi orecchiette, o specie di bavero molto rialzato sul collo fin sopra le orecchie. La statuetta è avvinta da sette spire di un serpente, le quali si svolgono risalendo dalla parte sinistra in modo quasi simmetrico. L'ultima spira superiore del serpente fascia e serra gli omeri e risale di dietro, sull'occipite, mostrando la testa, trasformata in dragone crestato, sull'alto della fronte (fig. 8).

L'aspetto di questo simulacro era reso ancora più maestoso con alcuni tratti di doratura nella testa del dragone e nelle sue spire. Quando fu deposto nel pozzetto rettangolare, perfettamente vuoto, si collocarono entro ciascuna spira del dragone sette uova di gallina, delle quali si conservano in grandissima parte i gusci, taluni a posto, altri discesi ai lati, come viene indicato chiaramente dalla fig. 8.

Ciò prova all'evidenza che questo pozzetto non fu giammai riaperto dopo la deposizione del simulacro e delle uova. La disposizione della vasca triangolare, quella del pozzetto e più che altro quella del simulacro, rispondenti tutte alla più perfetta orientazione, dimostrano che il deposito del simulacro deve considerarsi come una rituale consacrazione del luogo a deità orientali, o più esattamente a deità siriache, poichè, secondo la notizia tramandataci da Macrobio (1), nel tempio siriaco di Hierapoli esistevano statue di deità femminili chiuse nelle spire dei serpenti. Questa divinità è appunto l'Atargatis o la Venus Caelestis del culto siriaco, alla quale si conveniva non un'ara, come alcuni vogliono vedere nella muratura triangolare, ma una vasca poco profonda, coperta sopra da leggiera tettoia, i cui sostegni erano infissi nell'orlo, e contenente acqua lustrale, nella quale i sacerdoti nutrivano alcuni pesci che erano tutelari del deposito sacro e sacri essi pure (2).

Giova ricordare che il santuario descritto era imposto ad un'altra costruzione più antica, della quale non aveva utilizzato nessuna parte per le sue fondazioni, poichè

(1) *Saturn.*, I, 18.
(2) Cumont, *Les religions orientales dans le paganisme romain.* Paris, 1909, pag. 142.

si era obbligato ad un'altra orientazione, e aveva tagliato i muri più antichi, andando a cercare negli strati più profondi le proprie fondamenta. Questi dati di fatto tendono a farci dubitare se il sacrario primitivo appartenesse alle medesime deità alle quali appartenne il sacrario descritto colle statue e col simulacro della divinità. Abbiamo forse un solo ricordo di un oggetto che doveva appartenere al sacrario più

Fig. 8. 1:6

antico, cioè la mensa dedicata da Gaionas alla memoria degli imperatori M. Aurelio e Commodo; ma questa aveva nel nuovo sacrario perduto ogni carattere votivo ed era stata impiegata come semplice soglia, con nuova inscrizione dedicatoria. Altra iscrizione votiva di Gaionas agli dèi *παρέχοι* [1], doveva pure appartenere al santuario primitivo, nè altro di questo sappiamo, se non che fu in essere o restaurato negli

[1] Cfr. *Notizie* 1906, pp. 248, 433.

ultimi anni del sec. II, come rilevasi dal bollo di mattone dei tempi di Settimio Severo ricordato a suo luogo. Ma a questa prima costruzione si collegano senza dubbio alcuno le testimonianze di un rito, che non osservasi nel sacrario più recente, e di alcune opere speciali fatte per rendere il terreno sano e adatto a fondarvi un edificio sacro.

Le testimonianze di un rito finora a noi sconosciuto, consistono in una fila di anfore oleari (*l*, *l*) perfettamente allineate, e coricate per un solo verso e col mede-

Fig. 9.

simo andamento di una delle pareti lunghe dell'edificio (fig. 9), accatastate in tre ordini (fig. 10). Quest'ordine di anfore è seguìto da altra fila di anfore vinarie (*m*, *m*) infisse verticalmente nel terreno, parallelamente a quelle coricate (fig. 11). Inoltre quest'ordine di anfore vinarie era intersecato ad angolo un poco acuto da una fila di anfore simili (*n*, *n*), pure infisse per la punta (fig. 12).

Le anfore vinarie avevano forme e dimensioni differenti; quelle olearie erano tutte eguali, a corpo sferiforme; ma nè le une nè le altre contenevano o avanzi di deposito di vino o di sostanze oleose, nè portavano segni graffiti o colorati del contenuto, nè opercoli od altro che potesse fare supporre che, prima di essere deposte, queste anfore fossero state usate.

Nemmeno si rinvenne nell'interno di alcune (le quali si trovavano spezzate), avanzi di sostanze organiche, o di ceneri o di ossa; soltanto nel terriccio dove erano

Fig. 10.

Fig. 11.

o coricate e infisse, apparvero in copia notevole i frantumi di ossa di animali, riconoscibili per cinghiali, pecore, caproni, vitelli dalle piccolissime corna e anche polli, misti a terra grassa e talora rossastra e piena di carboni, come fosse stata bruciata. Uno strato di cenere e di carboni sembrava che segnasse il piano di posa delle anfore infisse verticalmente. Da tutti questi fatti si arguì che le file delle anfore dovevano

Fig. 12.

rappresentare un rito misterioso, riferibile al culto delle divinità venerate nel primo santuario. Ma ammettendo questo, bisogna ammettere che quella funzione della deposizione delle anfore fosse avvenuta in un solo momento, cioè bisogna escludere che ogni anfora rappresenti, quale favissa, una cerimonia rituale compiuta, inquantochè non è materialmente possibile di deporre a intervalli di tempo una dopo l'altra le anfore, aprendo ogni volta una buca nella terra. Ciò viene escluso in modo assoluto dal trovarsi le anfore tutte allineate e accostate perfettamente. Nè si può pensare che dette anfore fossero colà disposte per procurare, come una specie di vespaio, il prosciugamento del grande recinto A A, poichè a tale scopo erasi provveduto con opere opportune, che giova descrivere.

Trovandosi il sacrario dentro ad un'insenatura naturale del Gianicolo, dove abbondavano le sorgive delle *aquae furrinae*, occorreva impedire che le acque stesse inva-

dessero gli edifizî, e in ispecie si arrestassero dentro ai recinti che venivano a formarsi coi muri delle fondazioni. Già per l'innanzi, cioè intorno agli ultimi tempi repubblicani, sembra che fosse stato provveduto a contenere e convogliare le acque con grosso muramento a parallelepipedi di tufo, i cui avanzi apparvero a grande profondità sulla destra del muro di cinta del cortile spettante all'ultimo santuario (v. pianta, lett. D).

Ai primi anni dell'Impero risponde un'opera veramente grandiosa, consistente in una piscina circondata da muro a laterizî, che superiormente era coperto da grossi

Fig. 13.

mattoni e da uno strato di cemento inclinato verso l'interno come una sponda di vasca. Un lato di questa piscina sbarrava la insenatura contro le scaturigini dell'acqua, ed era forato con tre buchi circolari passanti, appunto per raccogliere le filtrazioni a monte. Su questo muro, che ad una certa altezza rientra con una risega di circa 25 cm., si elevò la parete breve e anteriore del più antico santuario (A, A). Alcuni sondaggi fatti da una parte e in punti che dovevano corrispondere all'interno di questa piscina, e dove apparisce lo stesso recinto a mattoni (E) ebbero per risultato di constatare che alla profondità di m. 1,80 dal livello della risega si trovava un piano lastricato, che rendeva impermeabile la detta piscina, costruita evidentemente per raccogliere e distribuire una parte delle acque furrine. Questa piscina, al tempo della prima costruzione del santuario, non doveva più funzionare, forse perchè le colmate della terra avevano fatto rialzare il livello delle acque, ma fu utilizzata

come smaltitoio delle acque stesse. Ed è per questo scopo che vediamo essere stato costruito un puticolo di muramento con bocca quadrata, profondo fino al livello di una fogna, che corre nel senso della insenatura del monte, cioè verso il muro a mattoni, dove si sfoga, dopo un percorso leggermente curvilineo (v. pianta O, O), chiuso sopra da grandi pezzi di anfore tagliati nel rigonfio del corpo (fig. 13).

Ma per gli usi del santuario si condusse l'acqua limpidissima e fresca di una delle sorgive furrine per un canaletto murato e spalmato di intonaco. Ne fu scoperto

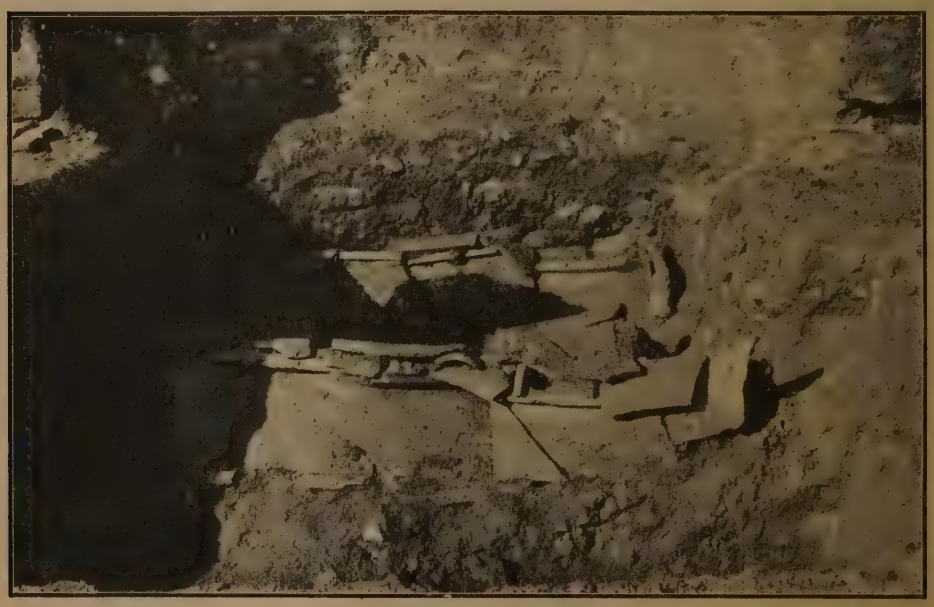


Fig. 14.

un piccolo tratto (lett. *p*) a confine del terreno della Società del Gianicolo col parco Würtz, nel cui fondo sono appunto le scaturigini delle acque furrine.

Il canale aveva per scopo di condurre l'acqua sulla sinistra del santuario più antico, seguendo ad angolo la cameretta pavimentata di mosaico. Anche il santuario più recente ebbe la sua conduttura di acqua, ma dalla parte opposta del canaletto designato, e usufruendo della sorgiva stessa che nel primo santuario andava dispersa per la fogna descritta.

Sbarrata la piccola insenatura coi muri di fondo della cella, era evidente che l'acqua dovesse rialzare di livello, e infatti a piè della nicchia centrale dietro all'ara triangolare tuttora sgorga un filo d'acqua perenne e purissima.

Le opere antiche debbono avere condotto quest'acqua dentro il canale di muratura che sbocca sul dinanzi del santuario (*q*, *q*).

Il mistero che avvolge molti fatti che furono osservati in questo santuario dedicato alle deità orientali, è reso anche più tenebroso dal trovarsi dentro e fuori del

santuario più recente (*r, r, r*), e perfino in un recesso della cella principale (*s*), miseri seppellimenti entro fosse scavate nella terra e coperte di tegole e di grandi laterizî (fig. 14).

Queste tombe erano nascoste sotto il livello dei pavimenti, spesso accoppiate, senza un orientamento stabilito, talvolta con cadaveri coricati l'uno inverso all'altro, ma piuttosto normali alle pareti presso le quali si trovarono sempre disposti.

Vi sono molte prove che detti seppellimenti fossero fatti nel momento stesso in cui era in onore il santuario; anzi un seppellimento, colla sua disposizione, prova che anche durante il tempo in cui era in piedi il primo santuario, si costumava di seppellire dentro il recinto del medesimo (cfr. pianta, lett. *t*). Non so se questi seppellimenti avessero alcuna relazione colla scoperta di una scatola cranica, deposta in un incavo rettangolare ai piedi della nicchia centrale della cella (*b*).

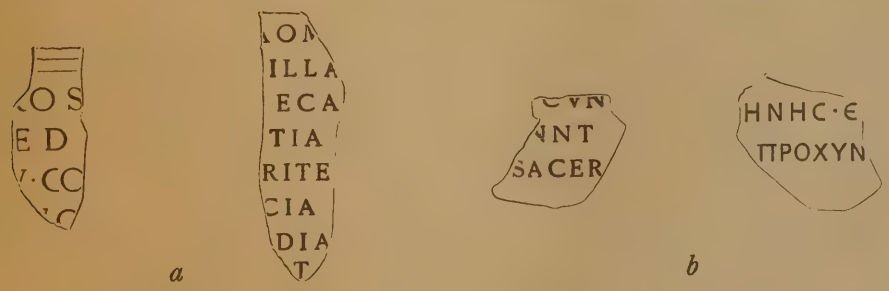
Si è voluto riconoscere in questo deposito una cosa sacra inerente ai misteri del culto delle deità orientali, e perfino una testimonianza di sacrificio umano, ma nè io, nè i funzionarî addetti all'Ufficio Scavi, ci siamo trovati presenti a questa scoperta, e nemmeno abbiamo veduto ed esaminato quanto ad essa si riferisce [1], poichè il tutto sarebbe stato disperso. I cadaveri deposti nelle tombe debbono essere di personaggi e di sacerdoti addetti al sacrario e forse non sono del tutto alieni a questi seppellimenti i due frammenti di un iscrizione scoperta presso le tre tombe della piccola abside, di fronte alla vasca sacra.

SA|CERDC

Un'altra prova che i detti seppellimenti siano del medesimo tempo dei sacrarî, l'abbiamo nell'età a cui si riferiscono i bolli dei laterizî, quasi tutti dell'età di Commodo e di Settimio Severo, tutti noti (*C. I. L.* XV, 179, 224, 662 *a*, 762 *b*, 1404), eccetto uno semicircolare che pure deve riferirsi all'età degli ultimi Antonini.

Altri bolli su tegole e su frammenti di laterizî furono raccolti nel piano del santuario più moderno e si riferiscono alle officine del tempo di Diocleziano e ancora più tardi (*C. I. L.* XV, 1552, 1629).

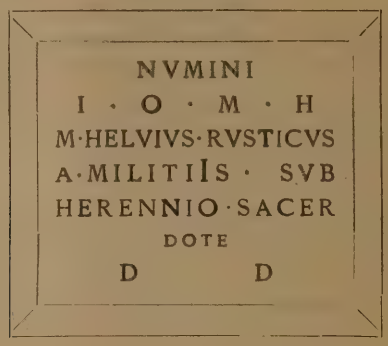
Oltre al materiale descritto lo scavo del santuario del Gianicolo non ebbe a registrare oggetti di singolare importanza, nè spettanti all'edificio sacro, nè sporadici. Sono da notarsi solamente due frammenti di lastre marmoree opistografe (*a*, *b*);



a *b*

[1] Fu osservata dai sigg. Nicole e Darier, i quali hanno seguìto e studiato lo scavo fino dall'inizio delle ricerche di sorgive. Il ch. Gauckler riporta una lettera dei prefati signori e com-

una basetta di marmo bianco che misura m. 0,38 × 0,26 × 0,18 e porta incisa nel fronte, racchiusa entro cornice, la iscrizione (*c*):



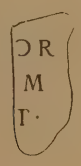
c

un orlo di cratere di marmo, su cui restano gli avanzi di una iscrizione che doveva circuirlo (*d*); due frammenti pure di lastre marmoree (*e*, *f*) con pochi avanzi di

NVS · DECEN

d

lettere, ed un pezzo più grande rappresentante l'angolo superiore sinistro di una tabella di marmo (*g*).



e

f

g

Nel terrapieno si raccolsero alcune monete di bronzo, molto consunte, alcuni frammenti di vasi di vetro e di terracotta, e poche lucerne fittili di forma comunissima, e poche di esse con bolli di fabbriche sconosciute. Singolare tra tutti questi oggetti minuti è la metà di una forma in palombino, usata per la fusione delle tessere di piombo. Vi sono incise sei facce di tessere uguali l'una all'altra, con rappresentanza di due pancraziasti nudi, che si affrontano coi pugni alzati e muniti del cesto. Tra le due figure sorge un'anforetta da cui sboccia un gruppo di foglie.

A. Pasqui.

---

menta la scoperta in *Comptes Rendus des séances de l'Académie des Inscriptions*, 1908, p. 510 sq. Viene poi confermata con breve notizia questa scoperta nella relazione dei sigg. Nicole e Darier citata sopra, pag. 8.

Regione I (*LATIUM ET CAMPANIA*).

II. OSTIA — *Pianta degli sterri eseguiti negli anni 1908-09.*

Poche parole, dopo quanto ho riferito nei singoli fascicoli delle *Notizie*, basteranno ad illustrare la pianta rilevata con molta diligenza e chiarezza dal sig. Edoardo Gatti.

La prima via esplorata (*Notizie*, 1909, pag. 46) è quella che dalla continuazione della via dei Sepolcri nell'interno della città si dirige verso le Terme, via conservata nel suo stato con il marciapiedi solo nel primo tratto (A 1-7, *Notizie*, 1908, pag. 468 seg.; A 8-15 ib. 1909, pag. 17 seg.; A 15*b* ib. pag. 48; B 1-6 ib. 1908, pag. 469 seg.; B 6 ib. 1909, pp. 47, 82; B 7-8 ib. 1909, pag. 19, 47; B 9 ib. 1909, pag. 20 cfr. *Comptes Rendus de l'Acad. des inscriptions et belles-lettres*, 1909, pag. 184 segg.; B 10-15, *Notizie*, 1909, pag. 23 seg).

Della grande via (via del Teatro, *Notizie*, 1909, pp. 48 segg.; 83 segg.; 164; 202 segg.) non è rilevato che il tratto dallo sbocco di via della Fontana (E; su E 1-6 v. *Notizie*, 1909, pag. 116 seg.) sino al punto dove cessa il grande portico (ib. pp. 49 segg.; 87 seg.). Nell'ambiente O (ib. pag. 232) comincia un nuovo portico più innanzi sulla via; questo tratto ulteriore sino alla porta sarà rilevato insieme con gli scavi che si eseguiranno in questa stagione.

Poco si è allargato lo sterro sul lato meridionale della via (C 2-4 ib. pag. 122 seg.; 5-6 pag. 84 segg.). Sulla via stessa la lettera *a* indica gli ambienti (*pergulae?*) innanzi al portico (ib. pag. 88); la lettera *b* una vasca, *c* un pilastro (ib. pag. 56), *d* ed *e* due pozzi (ib. pag. 238).

Le Terme, che hanno sulla fronte il portico (D 1-17 ib. pag. 89 seg.; 117 seg.) (1) stanno tra la via del Teatro, quella della Fontana (2), l'altra dei Vigili (ib. pp. 96 seg.; 126 seg.) e l'altra che le divide dalla caserma (G 1-5 ib. pag. 167 seg.).

(1) Un saggio nell'ambiente D 4, che contiene il frammento a mosaico con la rappresentanza di Anfitrite (ib. pag. 169), ha messo in luce dei muri sottostanti, i quali dimostrano come in origine questa stanza fosse divisa al pari di quelle vicine. I muri scendono sino a m. 3,30 sotto il pavimento a mosaico, sotto il quale, a m. 0,45, si è notato un altro pavimento ad opera spicata. Sotto quei muri si ha una fondazione di m. 0,50 su uno strato di terra alluvionale, poco resistente. Tra lo scarico sotto il pavimento si raccolsero due frammenti di una grande soglia di travertino, di cui il maggiore misura m. 1,15 × 0,72 e m. 0,47 e tre monete, un MB di Augusto, coniato da Tiberio, un MB di Germanico ed un'altra non leggibile.

Un saggio fu fatto anche nella taberna D 3. Anche qui il muro occidentale scende per m. 3,30, sotto cui comincia con una risega la fondazione. Anche qui, oltre ad un GB di Claudio (?) ed un frammento di un'antefissa figulina (m. 0,09 × 0,12 × 0,053) con canaletto superiore e con la rappresentanza di un amorino vôlto a sin., la cui testa sta in linea con una serie di palmette e che tende innanzi alle braccia, tornarono in luce due blocchi di travertino, uno grande di forma quasi circolare (diam. m. 1; alt. m. 0,48) e l'altro cuneiforme, forse appartenente ad un arco (m. 0,75 × 0,38 × 0,26 × 0,17).

(2) La lettera *a* in questa via (ib. p. 116 seg.) indica l'ambiente aperto, di cui vedi a pag. 92.

Sulla via dei Vigili (F 3-8 ib. pag. 165 seg.) *a* è il guardiolo del portiere (ib. pp. 96, 126), *b* una lastrina (ib. pag. 126), *c* una scala (ib. pag. 126), *d* il corridoio che immette nelle Terme (ib. pag. 168), *e*, *f*, *g*, *h*, ambienti addossati all'edificio e vasche (ib. pag. 126), *i* una fontana (ib. pag. 126).

Nell'interno delle Terme il grande peristilio I (ib. pp. 172 seg., 199 seg.) è circondato su due lati da varii ambienti (H 1-10 ib. pag. 169 seg.; L 1-11 ib. pag. 197 seg.; L 6 ib. pag. 186); sul terzo, intorno all'ambiente M (ib. pp. 201, 238) lo sterro non è completo. Nel peristilio le lettere *a*, *a'*, *b*, *c*, *c'*, *d*, *e*, *e'* segnano dei pezzi di pietra, immessi nel pavimento con buchi per incastro forse di attrezzi; *a* e *a'* sono eguali (m. 0,47 × 0,28) con tre buchi, due, su una linea, rettangolari (m. 0,17 × 0,07; m. 0,08 × 0,08), il terzo circolare (diam. m. 0,08); *b* misura m. 0,53 × 0,46 ed ha un buco di m. 0,29 × 0,25, curvo su un lato; *c* di m. 0,87 × 0,65 e *c'* di m. 0,61 × 9,55 hanno ciascuno un buco quadrato di m. 0,12 × 0,12; *d*, in pietra da molino, è circolare, col diam. di m. 0,70 e un buco circolare nel centro [1]; *e* ed *e'* sono due pezzi di colonna con capitello, ciascuno con due buchi rettangolari su una linea (m. 0,16 × 0,08; m. 0,10 × 0,10) ed uno circolare (diametro m. 0,09); in mezzo tra essi v' ha un altro pezzo di pietra con due buchi (m. 0,04 × 0,04).

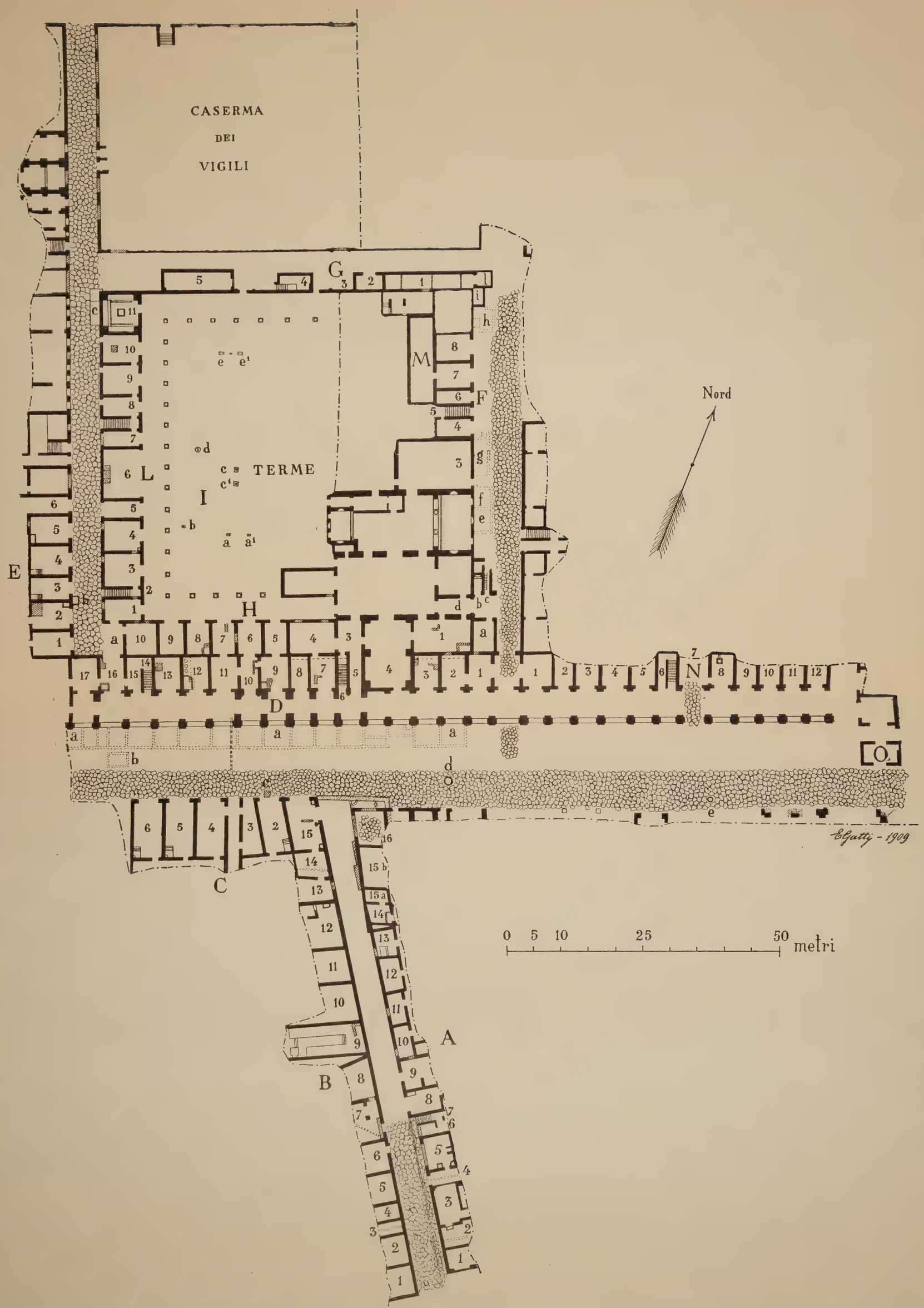
D. Vaglieri.

SARDINIA.

III. SERRI — *Scavi nella città pre-romana sull'altipiano di S. Vittoria.*

Fra i colli fiorenti di messi che circondano il ridente piano di Isili e le feraci colline di Gergei e di Escolca, si eleva erto e minaccioso, con la sua corona di scogliere inaccessibili, l'altipiano basaltico detto la « Giara di Serri ». Situato a non grande distanza dalla grande Giara di Gesturi, colla quale ha comune la conformazione e la natura geologica, esso si presenta allo sguardo come una vera acropoli, quasi inaccessibile da ogni lato, tranne che dall'estremità orientale presso il borgo di Serri, sulla ferrovia Mandas-Isili, e dal lato occidentale dove è accesibile per uno stretto e boscoso vallone, che conduce da Gergei ad Isili. La superficie dell'altipiano, per intero formata dalla colata di lava basaltica che in età geologica miocenica, si sovrappose ai teneri sedimenti di calcari marnosi e di arenarie, è perfettamente livellata; solo qua e là si presentano, quasi conche e laghetti naturali, dei piccolissimi bacini dove raccolgonsi le acque piovane; ivi traggono a dissetarsi le numerose mandre che da novembre a maggio hanno pascolo nei tratti di terreno lasciato nudo dalle dense foreste di elci che rendono sana ed oltremodo pittoresca e suggestiva quella

[1] Un pezzo simile è stato rinvenuto fuori posto.


CASERMA
DEI
VIGILI
TERME
Nord
0 5 10 25 50 metri
E. Gatti - 1909

naturale acropoli. Da essa, lo sguardo spazia da un lato sino ai monti della Barbagia, coronati dal superbo massiccio del Gennargentu, dall'altro degrada sui vigneti e sui prosperi coltivi che fanno lieta corona a Gergei ed Escolca, ed abbracciando i colli della Trexenta e della Marmilla, che contano tra i più ricchi paesi graniferi del mondo, scende sino alla catena di Montevecchio che chiude la costa occidentale dell'isola; questa catena è sormontata dal severo profilo di M. Arcuentu, sacro un giorno ad Ercole, ora deserto e solitario dominatore del mortifero piano campidanese.

All'acropoli di Serri, che, come ho dinanzi notato, presentava dei caratteri tanto opportuni per formare un luogo di riparo formidabile alle popolazioni primitive della Sardegna, bellicose e sempre in armi, io aveva rivolto già sino dal luglio 1907 la mia attenzione; in una serie di scorrerie archeologiche avevo avuto la fortuna di segnalare i resti di alcuni edificî monumentali che attrassero la mia attenzione ed eccitarono vivamente in me, meglio che la curiosità, il proposito di fare una sistematica esplorazione. I risultati che qui brevemente espongo, riservandomi un più ampio studio a scavi finiti e dopo un'indagine comparativa più accurata dei monumenti scoperti, hanno largamente sorpassate le mie speranze; sicchè io debbo ricordare con gratitudine il mio egregio amico dott. Marogna, medico chirurgo a Gergei, il quale mi invitò per primo a dirigere la mia ricerca nelle vicinanze del paese, dove egli, dopo la sua eroica condotta nella campagna per la libertà della Grecia, esercitò la sua missione colla più illuminata e larga cura.

Come accennai sopra, l'altipiano è reso quasi da ogni parte inaccessibile da un alto ciglione, dove la colata di lava, troncata a picco per lo sfacelo delle sottostanti marne mioceniche, forma un formidabile bastione, assolutamente inaccessibile; solo pochi sentieri superano in qualche punto il ciglione, ma il passaggio difficile può essere facilmente conteso da pochi uomini, contro un assalitore assai più numeroso. Dal lato di Serri una cresta di roccia apre facilmente la via dell'altipiano, ma il passo è precluso da un edificio nuragico a poca distanza da Serri; nel lato occidentale una conca di valle che fluisce al Bau-Triga, sale con declivo relativamente lene sull'altipiano, offrendo una porta d'accesso abbastanza facile a scalarsi. Si noti che tutto il paese circostante è in ogni colle, in ogni punto dominante allacciato da un mirabile sistema di costruzioni nuragiche che fa riscontro perfetto a quello da me studiato sulla maggior Giara di Gesturi e che esporrò nel lavoro riassuntivo che devo dedicare a questa importante regione; ed è appunto un'acropoli nuragica della più alta importanza questa Giara di Serri, nella quale, a mio credere, trovavano rifugio gli abitanti dei piani di Isili, di Gergei, di Escolca, quando la minaccia li costringeva a lasciare i loro borghi nuragici e cercar riparo; dove, oltre alla formidabile postura, serviva a dare maggior impulso alla difesa il tempio, intorno al quale aleggiavano sacre le memorie degli avi, dove erano le immagini degli Dei tutelari.

Il largo e relativamente facile accesso all'altipiano dal vallone che sale da Gergei, oggi vigilato dalla pittoresca chiesetta di s. Vittoria, era in età pre-fenicia, sbarrato da un tratto di mura di recinto, di costruzione megalitica, rinforzato ai due capi ed al centro da tre torri nuragiche, formando così un esempio di fortificazione preistorica finora non segnalato nell'architettura protosarda ed affine ai recinti micenei della Beozia

e dell'Argolide, studiati dal Noack e da altri con ammirevole esattezza. Dei tre nuraghi di questo recinto, il più visibile prima dello scavo era quello dell'estrema ala destra; ma appariva evidente che l'edificio di maggior importanza doveva essere stato quello i cui resti imponenti si accumulavano a pochi passi dalla chiesa di s. Vittoria, la quale, come tanti altri edificî medievali della Sardegna, era sorta a spese del vetusto monumento. Ma lo sfruttamento dei monaci cristiani pare sia stato preceduto da quello dei Fenicî e dei Romani, o, per parlar più esattamente, dagli indigeni dell'età fenicia e dell'età romana, giacchè nel corso degli scavi si misero in luce e per

Fig. 1.

necessità di cose si dovettero distruggere, dei resti poco significanti di costruzioni, che a spese di quella preistorica si elevarono sopra e presso di questa.

Dietro a questo recinto, che potè essere esattamente rilevato dal geom. Filippo Nissardi, ispettore del Museo, stendevasi un abitato delle antiche popolazioni sarde, le quali in quel luogo elevato e salubre e sopratutto di fortissima postura, trovarono un'acropoli, resa più sacra dalla presenza di un edificio di evidente carattere religioso. Dato il grande silenzio delle fonti documentarie antiche sulla religione, come in genere su tutta la vita psichica e sulla storia di questo popolo sardo pre-fenicio, tutte le speranze sono riposte nei risultati dell'esplorazione sistematica, che diradi alquanto le tenebre e raccolga le fila destinate a conoscere il pensiero, la fede, le tradizioni artistiche di un popolo numeroso e dotato innegabilmente di energie vivaci

e fattive. Qualche tenue spiraglio si è aperto con quest'ultimo scavo di Serri, che incoraggia a tentare più largamente e con mezzi più considerevoli la fortuna degli scavi.

A pochi passi dalla chiesa di s. Vittoria, dietro la difesa della cinta, apparivano evidenti tracce di un pozzo antico. Ivi diressi dapprima la ricerca che mi fece riconoscere un edificio di evidente carattere sacro. Questo tempio consiste in un pozzo, del diametro interno di m. 2,10 e dalle pareti dello spessore di m. 2,50, di forma

Fig. 2.

perfettamente circolare, in origine chiuso da una vôlta formata da anelli sovrapposti, restringentisi, e costruito in modo mirabilmente perfetto, in conci cuneiformi di lava, accuratamente tagliati e lavorati in corrispondenza alla loro funzione statica, coi giunti perfettamente disegnati e la faccia a vista lavorata a gradina; così che, prima dell'inizio dello scavo, il pozzo, costrutto senza calce con un arte muraria espertissima, avrebbe potuto ascriversi, non già ai rudi costruttori di nuraghi, ma ai delicati maestri di Pisa, eredi del magistero tecnico romano.

Al pozzo, che aveva il fondo costituito dal banco impermeabile di lava, si scendeva per mezzo di una scala, pur essa costrutta con ogni cura nello stesso durissimo materiale e coi gradini collegati nella muratura del pozzo. L'imbocco della scala avveniva da una specie di pronao di m. 2,60 di larghezza e m. 5,40 di lunghezza,

racchiuso da due ali di muratura, costrutta nello stesso carattere e contemporaneamente alla struttura circolare del pozzo (fig. 1). L'area del pronao, selciata di lastre in calcare bianco, recava dinnanzi allo sbocco della scala un altare munito del foro di libazione, con canale di scarico, che si rinvenne sotto al selciato di lastre di calcare; il quale dovette essere in passato rimosso più volte per lo spurgo della fossetta, ove dal foro dell'ara raccoglievasi il sangue delle vittime che dopo qualche tempo doveva esalare profumi sgraditi anche alle nari poco delicate dell'abitante preistorico. Un altro altare, evidentemente destinato alla purificazione di colui che accedeva al sacrificio, trovavasi presso l'ala destra del pronao ed era costituito da un bacino di trachite, forato nel centro, che per mezzo di un disco della stessa materia stava sopra ad una fossetta aperta nella lava.

Sui due fianchi del pronao correva una specie di piccolo sedile, di blocchi di calcare lavorati (fig. 1), probabilmente una doppia tavola di offerta, o *mensa*, in cui deponevansi i doni votivi. Questi, in origine erano saldati per mezzo d'impiombature sopra lastre di calcare e di trachite, che furono date in gran copia dallo scavo. Alcune di queste lastre di calcare presentano una delicata modanatura, nella faccia che doveva essere veduta; si noti che anche i gradini ai lati del pronao, presentano delle sagome architettoniche evidenti, come pure danno la prova di essere state adoperate per uso di sedili o di mensa dopo aver servito in altro modo, sia in altro edificio che non conosciamo, sia nello stesso edificio. Furono rinvenuti numerosi blocchi di calcare candido provenienti dalle cave di Zaurrai, presso Isili, i quali presentavano elementi architettonici del più alto interesse per la storia dell'architettura mediterranea; cornici, architravi con decorazioni a goccie o a penne, e finalmente alcuni capitelli o basi di colonne ad elementi geometrici presentano motivi di una architettura che è assolutamente diversa da quella che noi sogliamo dire fenicio-punica, mentre ha le affinità più spiccate e suggestive con quelle linee tectoniche fondamentali mediterrenee dalle quali è oramai dimostrato che scaturiscono, come due fiumane parallele, l'arte egizia e la micenea. Pur troppo, come diremo più innanzi, noi trovammo soltanto i resti di un edificio che una furia barbara di assalitori aveva profanato e sconvolto, sicchè non è possibile ancora tentare, neanche lontanamente, di ricostruire colla mente l'aspetto di questo pronao, del quale trovammo la pianta; però la dispersione del materiale avvenuta durante il saccheggio del tempio ci fa sperare che altri elementi architettonici si possono rinvenire lungo la proda dell'acropoli e sotto gli enormi cumuli di rovi che sembrano i genî tutelari di quelle solitarie ed ignorate ruine. Inoltre noi siamo ancora all'inizio delle ricerche in questo campo, e molto dobbiamo attendere dall'esplorazione di altri edificî religiosi protosardi che oramai in buon numero attendono l'opera dello scavatore.

Non meno notevoli degli elementi architettonici sono altri elementi raccolti dallo scavo e che appariscono chiari nella pianta dell'edificio. Tutto attorno alla costruzione del pozzo sacro, segue un muro di costruzione megalitica (fig. 2) senza dubbio contemporanea a quella del pozzo stesso; esso serviva probabilmente a contenere la terra di un tumulo che copriva il tamburo del pozzo, se pure non v'era in questa disposizione uno scopo idraulico, attestato anche dalla presenza di lastre di calcare, disposte a

coltello e trovate tutte fitte durante lo scavo. Questa disposizione, meglio che rivelarci la presenza di una tettoia circostante al pozzo, crollata per il cedimento dei travi, può spiegarsi con lo scopo di filtrare l'acqua superficiale e lasciarla entrare pura dai fori di drenaggio scoperti nel vano del pozzo. Poichè è evidente che il pozzo non servì come favissa, ma bensì quale pozzo sacro, al fondo del quale il sacerdote e l'iniziato scendevano ad attingere l'acqua lustrale, che in poca quantità si raccoglieva nel fondo dallo stillicidio attraverso le pareti.

La cupola però doveva sporgere dal suolo; ed, essendo composta principalmente di blocchi di calcare di perfetta lavorazione, doveva ai suoi bei giorni brillare da lungi sulle rupi fosche e tra le negre elci dell'altipiano, brillare lontano come un simbolo, come un Palladio, venerato e presente a tutta la tribù. Il nesso di questo edificio con tutta la tradizione architettonica megalitica sarda, è per molti lati evidente; accennerò soltanto al carattere costruttivo delle parti destinate ad essere nascoste sotterra e più di tutto all'emiciclo di grossi blocchi di lava fiancheggiante l'ingresso del pronao; accennerò anche ad una grande pietra, dalla base sagomata e dalla sommità a foggia di semicircolo, la quale doveva sormontare la porta d'ingresso della scala e richiama immediatamente al nostro pensiero la stela che chiude l'ingresso delle così dette « tombe dei giganti » di Sardegna, le quali, come è noto, rappresentano, al pari delle *antas* portoghesi, delle *allées couvertes* della Provenza, le tombe dei capi che avevano le loro dimore entro ai borghi nuragici. Questi elementi dell'architettura sepolcrale nuragica, conservati nell'edificio sacro, hanno, come svolgerò in seguito, la più grande importanza per la storia del culto e più ancora del pensiero religioso del popolo sardo; e mentre la loro immagine grandeggia nello spirito nostro, noi ci sentiamo sempre meno disposti a ritenere, come vorrebbero altri studiosi, che il pensiero, l'architettura e tutte le altre arti fossero date dai Feniciî al popolo sardo, in compenso delle catene che gli avvincevano ai polsi. Altri elementi importantissimi si ebbero dallo scavo, riferibili appunto a concezioni religiose connesse col luogo sacro, e sono un blocco tronco-conico frammentato, che non è altro se non un betilo della forma stessa di quelli rinvenuti presso le tombe di Tamuli, di Perdu Pes ecc., già perfettamente noti. Non minore significato di questa pietra betilica, hanno due teste taurine, scolpite in calcare bianco che mostrano molta affinità di stile con quelle teste di toro o di bove che si hanno numerose nelle navicelle di bronzo e nelle spade votive di arte protosarda. Si raccolsero altresì i frammenti di un pilastrino in calcare che parrebbe, secondo l'ipotesi esposta dal chiaro prof. Milani [1], un idolo betilico del *Sardus Pater*, animato da alcuni schematici elementi iconici.

[1] *Il templum nuragico e la civiltà asiatica in Sardegna* (Rend. Accad. Lincei, Seduta del 21 nov. 1909). Lascio al chiaro prof. Milani la responsabilità delle sue ardite ipotesi, che non ho il coraggio di seguire, tanto più non avendo ancora veduto l'altro suo studio *Sardorum sacra et sacrorum signa* in *Hilprecht Anniversary Volume* (Lipsia 1909), su cui egli si fonda ed a cui si riferisce. I rapporti con la civiltà asiatica non mancano, a mio giudizio, nelle civiltà sarde, ma sono assai più scarsi di quanto il prof. Milani ritiene. Ad ogni modo io mi compiaccio di vero cuore che l'acutissimo e dottissimo collega abbia portato il suo studio sui nuovi e sugli antichi elementi della civiltà protosarda, che è quella sinora troppo trascurata, ma feconda di inattesi risultati.

Molto importante fu anche il materiale archeologico rinvenuto nello scavo, pur troppo reso in gran parte frammentario per la distruzione ed il saccheggio fatto dai distruttori del tempio: si ebbero spade, pugnali, aghi crinali ed ornamenti varî in bronzo, avorio ed ambra; numerosissime le impiombature, destinate in parte ad infiggere i bronzi votivi nelle tavolette di calcare e di trachite trovate intorno al pronao, in parte a legare insieme a guisa di chiavi i varî blocchi costituenti le parti decorative dell'edificio. Questa grande quantità di piombo, che dopo il bronzo è il metallo

Fig. 3.

che più copiosamente si rinvenne nel nostro scavo è, a mio credere, la prova più sicura, che già in età prefenicia, da parte dei Sardi si erano incominciati a lavorare quei vasti giacimenti di galena che formano la ricchezza della Sardegna ed attirarono sopra di essa in ogni tempo gli avvoltoi da preda.

Ma gli oggetti di maggiore interesse per il carattere religioso dell'edificio scavato e per stabilirne la cronologia si ebbero a pochi passi dal pozzo sacro, presso il nuraghe che sorge in prossimità della chiesetta di s. Vittoria e che, come dicemmo, formava l'ala sinistra della difesa nuragica dell'altipiano. Il nuraghe, assai mal ridotto dai Romani e più ancora dai costruttori della chiesetta medioevale, presentò elementi del più alto interesse per confermare la destinazione essenzialmente militare di quelli edificî. Ancora molto lavoro rimane da fare, prima di conoscere perfettamente le disposizioni di questo imponente edificio; appare però evidente che attorno al torrione principale vi fossero altre torricelle collegate con quello e destinate alla difesa, come lo dimostrano le numerose feritoie che traforavano le pareti di una di queste e che

molto evidentemente servivano per colpire da ogni lato coloro che si avvicinavano all'assalto del nuraghe (fig. 3).

Immediatamente presso alla torricella ed in mezzo alle ingenti masse di materiali di rifiuto e di ceneri, che ritengo il risultato di incendî violenti applicati per conquistare il recinto nuragico ed espugnare la fortezza, si ebbero anche numerose statuette votive in bronzo, del noto tipo dei bronzi sardi, trovati in numero abbastanza copioso ad Abini, presso Teti, ad Uta, Urzulei, Senorbì, Padria e in tante altre località dell'isola. Una di queste statuette, di dimensioni molto notevoli, riproduce il tipo dato dai grandi bronzi di Sulci e di Uta, del capo tribù orante, vestito di manto, colla corazza al petto, il bastone di comando nella sinistra, la destra levata in atto di preghiera (fig. 4). Altre statuette riproducono offerenti di oggetti varî; una però fra tutte la più importante, a mio credere, l'unica finora data dagli strati archeologici della Sardegna, rappresenta una madre orante, seduta su di un piccolo trono ed avvolta nel mantello, coll'abito a falde, come quello delle donne micenee, reggente in grembo, al pari delle statuette curotrofe dell'Egeo, il piccolo infante itifallico, che alza anche esso la mano in segno di preghiera (fig. 5). Se sia questa la donna terrena implorante la protezione della divinità sul bambino, oppure la dea stessa, altrice divina, simbolo di creazione e di fecondità, a noi è ancora ignoto. Quale nome la divinità avesse, quali caratteri, quale culto ricevesse dalle genti che trovarono sull'altipiano di Serri il loro Palladio, difeso in pugne cruente ed ignorate, ancora non possiamo conoscere. Forse per il tipo del tempio, che serba ricordi della forma tipica della tomba preistorica sarda e che è un pozzo atto a raccogliere le acque sempre pure in una conca di durissima lava, suggerisce l'idea di una deità di carattere ctonico, infernale, cui facevansi sacrificî cruenti, con offerte di animali e di immagini di dèi, di uomini e di animali, divinità che ebbe i suoi simboli e in forma aniconica o betilica, oppure con un rozzo schematismo iniziale, con una figura che lontanamente richiamava quella umana e per altro lato trovò forse un'altra estrinsecazione sensibile nella figura del toro, dell'animale possente, fecondo, immagine di forza, espressione di energia, evocante coi suoi muggiti profondi le forze indomite della terra e dell'etra. I rapporti psicologici fra queste forme del culto sardo e quelle cretesi, sono tanto evidenti che mi dispensano dal notare ancora una volta le affinità suggestive fra gli strati preistorici delle due isole, che lo stesso mare bagnava, che lo stesso ambiente, le stesse correnti di idee, gli stessi rapporti commerciali, animavano e fecondavano [1].

A breve distanza dall'edificio templare, come attorno al nuraghe, si ebbero alcune capanne che risalivano alla stessa età degli edificî esplorati; lo dimostrarono chiara-

[1] Il prof. Pais in uno scritto sulla *Civiltà nuragica*, recentemente publicato, non divide le mie opinioni sui rapporti tra la civiltà protosarda e la minoica: egli trascura i rapporti evidenti, tangibili, che si vanno scoprendo ogni giorno, per non pensare che a rapporti con la Libia, con l'Africa settentrionale in genere. Non so se il prof. Pais abbia veduto i monumenti sulcitani, con incisioni, che io ho pubblicato nel 1906 nel *Bullettino di Paletnogia italiana*, rivolgendo il mio pensiero alle coste africane. Ma quì le ricerche sono ancora un pio desiderio, mentre a Creta gli elementi raccolti sono copiosi ed accessibili a tutti.

mente i materiali rinvenuti, i quali attestano una lunga vita della famiglia preistorica, che nella modesta capanna preparò le sue armi, macinò il suo grano, per lungo volgere di secoli accese il domestico focolare; questo abbruciò coll'intensità del calore delle sue fiamme il letto d'argilla con cui il focolare era pavimentato, mentre il resto

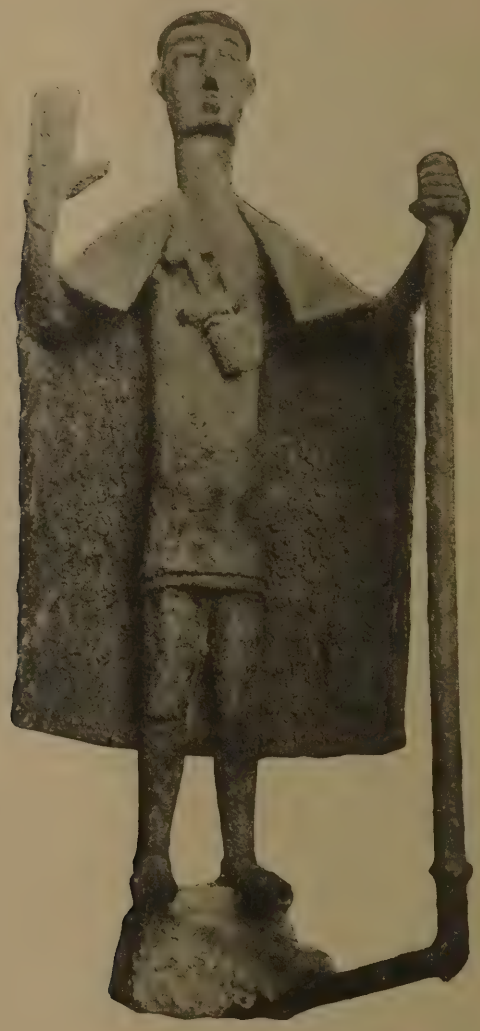


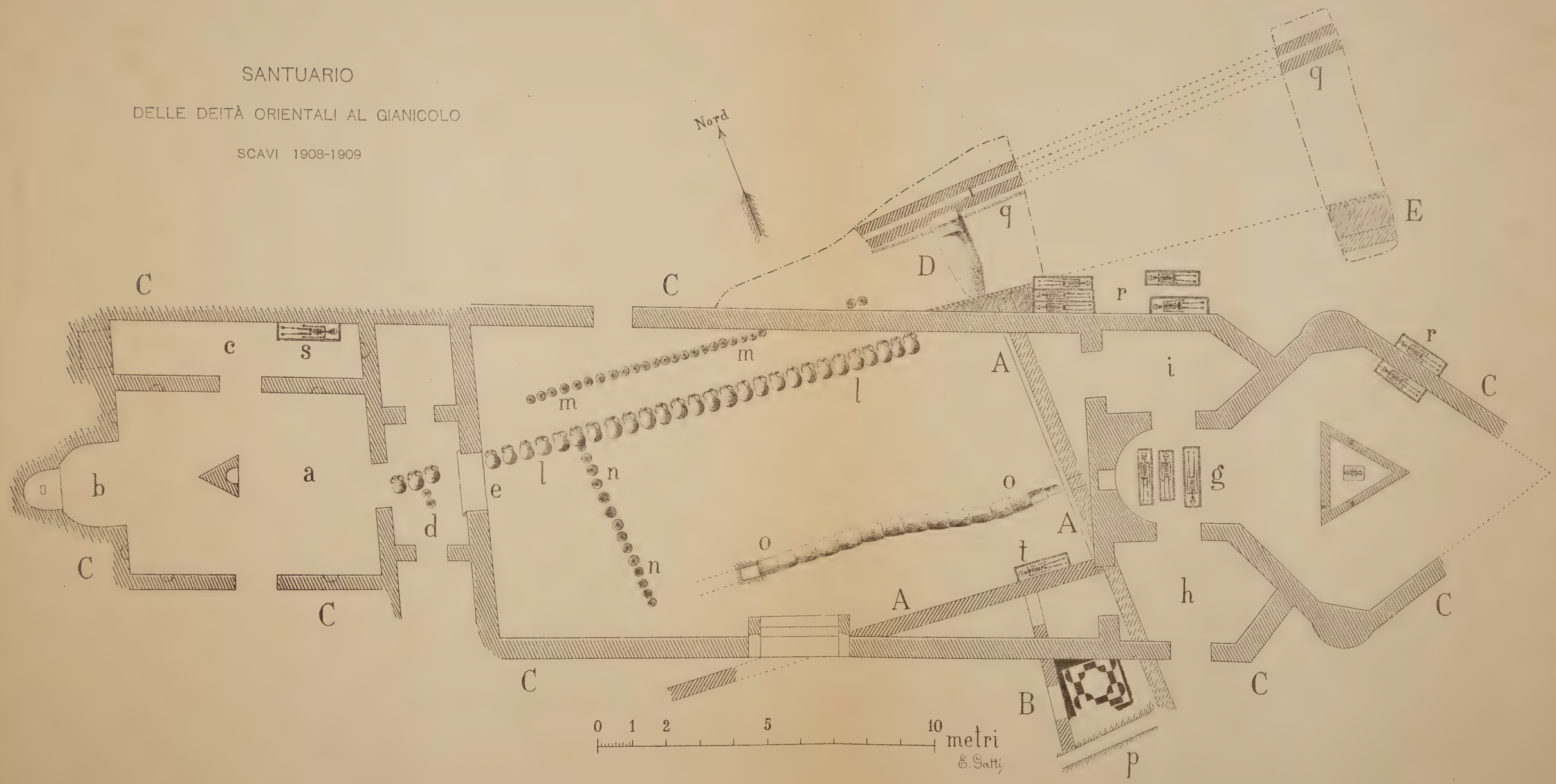
Fig. 4.

delle capanne era coperto di uno sternito regolare di lastre calcaree, le quali rendevano perfettamente asciutto e sano il locale. Come le capanne fossero costrutte e coperte non risulta ancora perfettamente chiaro; se avessero un tetto di travi, contesto di rami e di frasche, come la capanna italica, rappresentata dalle urne capanne, oppure se fossero costituite come piccoli nuraghetti dalla vôlta ad annelli di lastre, non possiamo determinare. Però quest'ultima ipotesi è preferibile, secondo me, per due

SANTUARIO

DELLE DEITÀ ORIENTALI AL GIANICOLO

SCAVI 1908-1909



Fotolit. Danesi - Roma

ragioni, anzitutto perchè nelle capanne scoperte presso il tempio si trovarono moltissime lastre di calcare, più di quante occorressero per il pavimento; in secondo luogo, perchè tutte le antiche case di campagna dell'agro di Serri, come d'Isili ed in genere come in tutte le pendici occidentali del Gennargentu, come del resto in molte altre parti da me visitate della Sardegna, hanno il tetto formato con anelli concen-

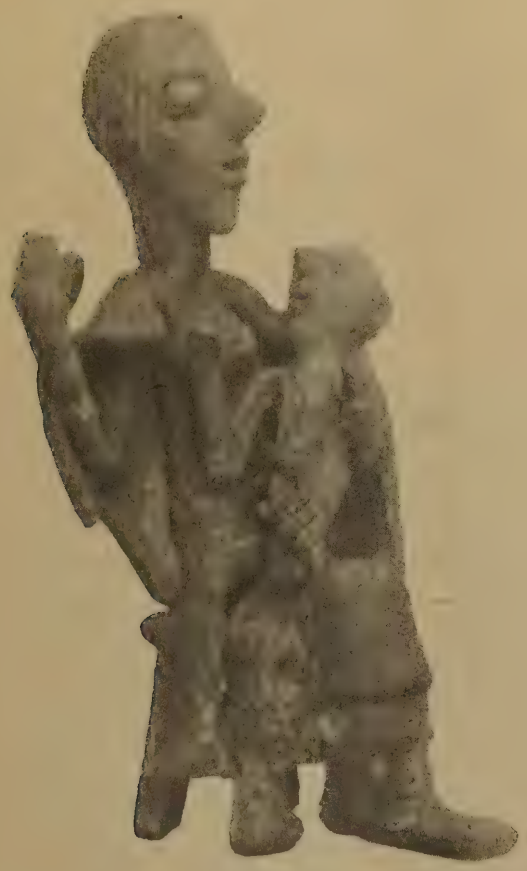


Fig. 5.

trici e restringentisi di lastre di calcare o di scisto, a seconda della natura del luogo. Ora chi conosce, come noi, di quanti preziosi fenomeni di persistenza conservativa sia ricca la Sardegna, e non solo nel campo delle forme, ma anche in quelle della sostanza psicologica, dovrà dare l'importanza dovuta a questa osservazione, e riconoscere nel *cuili*, o nella *domu e' bingia* del contadino sardo attuale, il nipotino, l'erede, il continuatore modestissimo della vecchia casa, che accolse l'infanzia di un popolo generoso, cui la sventura impedì di cogliere nel mondo la gloria di cui era degno.

A qualche distanza da questo tempio di divinità ctonica se ne rinvenne un altro a forma di recinto circolare, di tipo altre volte incontrato nella Sardegna, cioè nel nuraghe Losa di Abbasanta, nella stazione di Culmine, presso Gonnesa, messa in luce, prima d'ogni altro, dall'egregio sig. cav. Ignazio Sanfilippo, R. Ispettore degli scavi d'Iglesias. Questo recinto di s. Vittoria, troppo ampio per poter essere coperto da vôlta, ricorda per talune disposizioni i recinti di Hagiar-Kim a Malta, ha invece il carattere di *temenos* ipetrale; ma non essendo ancora scavato nel suo interno non posso ancora pronunciarmi sulla natura sua. Così pure a non molta distanza dal tempio si esplorò sino al fondo una cisterna, o pozzo, del medesimo periodo nuragico, costrutto come quello già noto del nuraghe Lugherras, a cerchioni sovrapposti di grossi blocchi di basalto, sigillati con compattissima argilla; l'esplorazione, condotta per lo zelo del sig. Nissardi, sino a raggiungere la roccia alla profondità di cinque metri, ci rivelò al disopra del materiale nuragico, i cocci di ceramica punica del V-IV secolo e qualche frammento di stoviglia romana, che venne a dimostrare che il pozzo era rimasto aperto sino in età a noi relativamente vicina.

L'esplorazione dell'acropoli di Serri, deve ancora proseguire e non è dubbio che l'indagine diligente rivelerà, sotto le sonanti foreste di quercie e di nera ilice, altri elementi della civiltà di un popolo, che sta nel silenzio dei secoli molti, evanescente ed incerto ai lontani confini della storia. Trovate le case, le fortezze ed i tempii, rimangono ora da cercare le tombe, che innegabilmente dovevano accompagnare quel centro non solo di culto, ma di vita e di difesa; e le tombe debbono dare, ne ho viva fiducia, elementi preziosi per lo studio delle forme e più ancora dell'intima essenza dell'anima di questo ramo sardo della grande famiglia italiana.

In un mio scritto di due anni or sono, inserito nel *Memnon*, edito dal professore Lichtemberg di Berlino, accennai al concetto che la grande uniformità da noi veduta e lamentata nel monotono orizzonte della civiltà sarda, doveva forse attribuirsi, meglio che alla realtà dei fatti, alla nostra ignoranza, la quale non può cessare senza una più intensa opera di ricerca e di scavi; e poichè la povertà dei privati e la trascuranza degli enti locali abbandonano questa nobile ricerca allo Stato, io chiudo questa breve relazione coll'augurio che esso, da vero campione di civiltà, da vero tutore della cultura e della coscienza nazionale, sostenga, incoraggiato dai risultati ottenuti, la modesta ma appassionata opera nostra. Lo Stato il quale profuse larghi mezzi ed impiegò uomini egregi al nobile arringo di svelar le pagine più antiche della civiltà di Creta, ricordi che anche entro i confini della patria, nell'isola che al Gennargentu eleva al sole d'Italia le sue belle foreste, memori di libertà, e lungo il sonante Tirreno stende le sue prode solitarie, memori d'imperio, sono ascosi tesori del più alto valore per la storia delle vicende e del pensiero nazionale. La Cenerentola della patria Italiana, non fu tale nel passato remotissimo, in cui si formarono le popolazioni mediterranee; l'isola vasta, accolse una civiltà organica e possente, che toccò altezze di sviluppo non minori di quelle a cui attinsero le civiltà sicula e cretese. Insisto anche oggi in questa idea, che a taluno potrà parere una gratuita ipotesi, appoggiata a futili argomenti, e che domani forse alla luce degli scavi, potrà assurgere a verità provata. Gli scetticismi e le negazioni non sono mai

mancate all'alba di ogni novello indirizzo scientifico o filosofico, nè la critica ha al mio pensiero, altra funzione ed altro valore che quello di meglio affinare le armi alla ricerca della verità, unica, suprema mèta della scienza.

A. Taramelli.

Nota. — Mentre licenzio alle stampe questa prima relazione, sono intento ad una seconda campagna di scavi sull'acropoli di Serri, nella quale sono assistito anche dal dott. Raffaele Pettazzoni, del R. Museo Preistorico di Roma. Darò in queste *Notizie* i risultati di questa seconda campagna, che largamente compensano i sacrifici durati per il disagio del luogo e del clima. Furono messe in luce le difese dell'acropoli, la porta di accesso, il tempio ipetrale con notevolissimi bronzi figurati e con importanti elementi per il culto; furono segnalate numerose dimore, cisterne e la casa del capo, notevolissima per lo studio dello sviluppo della casa nella regione del Mediterraneo. Le recenti ipotesi del sig. Bulle, del Mackenzie ecc. ecc., sulla casa preistorica ricevono luce insperata da questi recenti risultati ottenuti sull'acropoli di s. Vittoria.

Roma, 21 novembre 1909.

Anno 1909 — Fascicolo 12.

ROMA.

Nuove scoperte nella città e nel suburbio.

Regione I. Via di Porta S. Sebastiano. Nei lavori per la zona monumentale, eseguendosi uno sterro nel luogo dove è stato finora il semenzaio comunale, si sono messi allo scoperto muri a cortina di buona fattura, dei quali non si crede utile dare ora la pianta perchè con lo sterro non si è raggiunto il piano antico. Nella terra di riporto si rinvennero le iscrizioni che qui trascrivonsi:

1. Piccola base marmorea (m. 0,40 × 0,24 × 0,20):

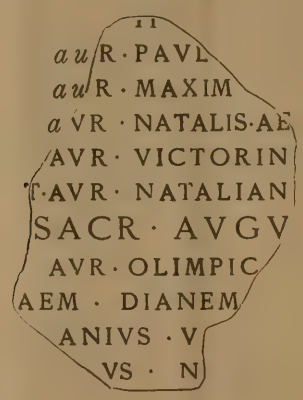
P · SCANTIVS
FLORVS
HERCVLI
D · D

2. Frammento di lastra marmorea scorniciata (m. 0,40 × 0,27):

imp. caes. m. aur. an[*toninus*
pius. felix. aug. p[ONTIF
maxim. trib. [POT·II
cos. ii. p. p. pro [COS
imp. caes. l. septi MI·SEVERI·PII
pertinacis. aug. ar [AB*a*DIAB
parth. maxim.

Nella prima linea del frammento vi è un'accurata abrasione, la quale assicura che all'imperatore ivi nominato fu decretata la *damnatio memoriae*. Il nome dell'imperatore scritto in secondo caso nelle linee 5 e 6, era certamente quello di Settimio Severo. Per questo, il personaggio celebrato nelle prime quattro linee non può essere che l'imperatore Elagabalo, il cui solo cognome *Antoninus* fu martellato nelle iscrizioni per decreto del senato (*Vita Elagabali* 17). L'epigrafe è quindi dell'anno 219 d. Cr.

3. Altro frammento di lastra marmorea (m. 0,40 × 0,28):



Questo frammento sembra sia parte di una lapide contenente i fasti di un ordine di sacerdoti della *domus Augusta*, come fa ritenere le parole SACR · AVGV... della settima linea.

Si rinvenne inoltre un frammento marmoreo, riproducente dal pube all'ombelico una figura femminile nuda, in grandezza naturale; un rocchio di colonna, del diam. di m. 0,22 e alto m. 0,42; un frammento di statua marmorea riproducente la parte superiore del torso di una figura virile, pure questa in grandezza naturale.

Nella stessa via, presso l'angolo formato dalla via di s. Sisto vecchio, nell'eseguire un piccolo cavo per una fogna che dalle scuderie comunali per il servizio delle pompe funebri immette nella marrana, a m. 2 sotto il livello stradale si è rinvenuta una statua acefala di donna seduta (fig. 1), in marmo bianco, alta m. 1,08 e larga al plinto m. 0,65.

La figura è vestita di lunga *stola*, stretta intorno al seno da una cintura, mentre la parte più bassa della persona è coperta dalla *palla*. È seduta su di un *diphros* pulvinato, sostenuto da un grosso balustro con doppio cerchio rilevato nel mezzo. Lo stato di conservazione lascia molto a desiderare perchè, oltre ad essere mancante di varie parti, la statua ha subìto una forte corrosione per lungo passaggio di acque correnti. Non è possibile pronunciarsi circa la sua identificazione, mancando qualsiasi attributo dimostrativo; si può tuttavia supporre trattarsi di una Musa [1]

[1] Cfr. Reinach, *Répertoire*, I, pag. 178, n. 5 (Louvre); II, pag. 308, n. 8 (id.).

ovvero di una *Fortuna* od *Abundantia* ([1]), dato che la spalla sin., leggermente rialzata, fa credere aver dovuto sostenere un oggetto pesante, non escluso un *cornucopia*. L'esecuzione è mediocre, benchè le pieghe della *stola* siano accuratamente disposte e graziosamente distribuite.

Dallo stesso cavo furono estratti: una colonna di cipollino (alt. m. 2,66; diam. m. 0,32), ed un rocchio di colonna di bigio (alt. m. 1,35; diam. m. 0,35).

Fig. 1.

Nello sterro presso la porta Latina si rinvenne un frammento di cornicione di marmo bianco (m. 1,49 × 0,60 × 0,27).

In un cavo, eseguito a fianco dell'antica osteria di porta Capena, sono venuti in luce alcuni parallelepipedi di tufo appartenenti al recinto serviano.

***

Regione II. È stato praticato un cavo al disotto del lato nord-est del *Claudium* per rintracciarne le fondazioni, e si scoprirono, a circa 8 m. di profondità, otto gradini (m. 3,20 × 0,35 × 0,25) facenti forse parte della grande rampa d'accesso al *Claudium* stesso.

([1]) Reinach, *Repertoire*, I pag. 223, n. 5 (coll. Blundell).

***

Regione III. In via Guicciardini, nel fare la fondazione della nuova scuola comunale, si rinvennero i seguenti frammenti di iscrizioni:

1. (m. 0,55 × 0,28 × 0,03):

IN PA
CE
MART*ialis*
ANNOR
XXV

2. (m. 0.50 × 0,24 × 0,04):

*a*VRELIANO
*i*N PACE ⊕

3. (m. 0,17 × 0,13 × 0,03):

*vixi*T · AN · X

Sono anche venuti in luce due piccoli avanzi di muri in opera reticolata, paralleli fra loro ed orientati da est ad ovest. Furono scoperti alla profondità di m. 3 sotto il piano stradale ed hanno lo spessore di m. 0,60. La distanza fra di loro era di m. 4,55. A nord di questi muri si vide una traccia di pavimento in *opus spicatum*.

***

Regione IV. Presso la Meta Sudante è stata rintracciata e spurgata l'antica fogna.

***

Regione V. Nel fare un cavo per la fondazione dell'edificio per la Direzione generale delle Casse postali di risparmio, nell'area tra la piazza Dante e la via Galilei, a m. 19 da questa, ed a m. 20 dalla via Ariosto, si è scoperto un tratto di ampio corridoio a vôlta, lungo m. 8, largo m. 2,50 ed alto, fino all'imposto della vôlta, m. 1,10, accuratamente intonacato e dipinto in giallo a riquadri, con pavimento a mosaico bianco. La vôlta a sacco, che ha lo spessore di m. 0,55, regge un pavimento di coccio pisto.

In un altro cavo, distante m. 3,30 dal precedente, si è scoperto per m. 3 un altro tratto dello stesso corridoio.

Nello stesso cantiere, a m. 4 dalla via Galilei, presso l'angolo formato da questa via con la via Ariosto, è stata messa in luce una sala ampia m. 7,20 × 6,35 ed alta m. 7,30, con alle pareti avanzi molto deperiti, di bella decorazione pittorica policroma, a genietti alati ed encarpi. Il pavimento è a mosaico bianco, fasciato in nero all'intorno.

Si rinvenne anche un frammento di mattone con bollo circolare ad una riga (*C. I. L.* XV, 1244 *d*).

***

Regione VI. In via Flavia, nella villa già Spithoever, dietro il muro di opera quadrata che venne rimesso allo scoperto, in seguito ad ulteriori demolizioni, si è potuto vedere un cunicolo in muratura, in direzione est-ovest (alto m. 1,60; largo m. 0,70), che si prolunga per circa 20 metri. Sul suo lato destro corre una piccola condottura laterizia (m. 0,11 × m. 0,07).

In via Veneto, nel sistemare il selciato di fronte al n. c. 130, si rinvennero sei anfore di terra cotta di forma rigonfia, alte m. 0,75, larghe m. 0,50.

In via del Tritone, nello sterro per la ricostruzione del palazzo Bachetoni, si rinvennero: un frammento di statua marmorea rappresentante un Satiro, un'antefissa di marmo bianco angolare, ed un frammento di copertura marmorea con piccola antefissa.

***

Regione VIII. Nello sterro eseguito presso la via di Marforio per i lavori del monumento a Vittorio Emanuele, si è trovato quanto segue: un rocchio di colonna di granitello (m. 1,60 × 0,40); un altro rocchio di colonna di marmo bigio (m. 1,30 × 0,35); un terzo id. id. scanalato (m. 0,40 × 0,50); un capitello dorico (m. 0,40 × 0,35); una base di marmo bianco (m. 0,50 × 0,35); un frammento di cornice di marmo bianco a fogliami (m. 0,40 × 0,20); due tegoloni con bollo *C. I. L.* XV, 179; due id. con bollo *C. I. L.* XV, 211; un tegolone con bollo *C. I. L.* XV, 315; uno id. *C. I. L.* XV, 377 *a*; due tegoloni con bollo *C. I. L.* XV, 700; un tegolone con bollo *C. I. L.* XV, 731; uno id. *C. I. L.* XV, 811 *e*; ed uno id. *C. I. L.* XV, 1008; due framenti di cornice marmorea (m. 0,50 × 0,29 × 0,25; m. 0,54 × 0,34 × 0,16), una base di colonna (alt. m. 0,60; diam. m. 0,25), un frammento di fregio di marmo bianco (m. 0,40 × 0,34 × 0,08), una mensola di marmo bianco (m. 1,00 × 0,54 × 0,16) ed un frammento di colonna di marmo bigio (alt. m. 0,40; diam. m. 0,55).

Si trovarono inoltre, ancora a posto, una base di colonna di marmo bianco (alt. m, 0,30; diam. m. 0,60) con la marca XI e, sopra, un piccolo rocchio di colonna alto m. 1,00; si scoprì anche una fogna a cappuccina alta m. 1,50 larga m. 0,50.

Si rinvennero infine un grifo di marmo bianco, acefalo e privo delle zampe (m. 0,40 × 0,21); una colonna in due pezzi di granitello (alt. m. 2,30; diam. m. 0,47); due rocchi di colonne di marmo bianco (m. 1,00 × 0,68; m. 0,70 × 0,30); un frammento di colonna baccellata (m. 1,30 × 0,37), ed un altro rocchio di colonna di portasanta baccellata, (m. 0,25 × 0,25).

***

Regione IX. Nel cavo praticato sotto la via della Missione, nei lavori per la nuova aula parlamentare, alla profondità di m. 10,50 dal livello stradale e presso gli altri blocchi marmorei già rimessi in luce, si è rinvenuto un grande pezzo di basamento in marmo lunense, lungo m. 4,25, alto m. 1,30, largo m. 0,70, che accenna leggermente alla forma ricurva in modo che, se fosse ricomposto l'intero basamento, avrebbe un raggio di circa m. 32.

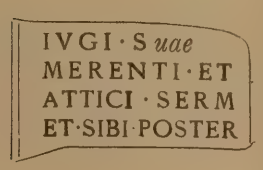
Entro altri cavi eseguiti per gli stessi lavori, a circa m. 11 di profondità dal livello stradale, si rinvennero dieci grandi frammenti architettonici di marmo bianco, in relazione con gli altri già messi in luce nella stessa località. Essi appartennero ad un edificio di grandi dimensioni di forma poligonale e consistono in un pezzo di architrave (m. 2,37 × 0,60 × 0,75), in due frammenti di pilastri (m. 1,35 × 0,57 × 0,71; m. 1,35 × 0,57 × 0,42), in sei blocchi di basamento scorniciati lunghi rispettivamente m. 1,73; 1,60; 1,50; 0,95; 0,90; 0,72; alt. m. 0,75; larghi m. 0,53, ed in un altro blocco di basamento leggermente rientrante ad angolo ottuso, scorniciato in alto ed in basso (m. 1,21 × 0,76 × 0,65).

Si estrassero anche venti grandi blocchi di travertino appartenenti all' *Ustrinum* degli Antonini.

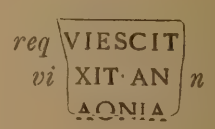
Proseguendosi i detti lavori, si estrassero dai cavi: un grosso peso di travertino di forma piramidale, con foro all'apice per la maniglia, alto m. 0,28, largo m. 0,13 alla base, m. 0,03 al vertice; un frammento di capitello di pilastro con voluta ionica a decorazioni vegetali (m. 0,20 × 0,13 × 0,03), una tegola con bollo *C. I. L.* XV, 314, e tre frammenti di lastra marmorea con parte di iscrizione cristiana (m. 0,24 × 0,27 × 0,06):

In piazza Cenci, costruendosi il villino Serventi, si rinvennero due frammenti di lastre marmoree con iscrizioni:

1. (m. 0,25 × 0,18 × 0,07):



2. (m. 0,48 × 0,51 × 0,05):



* * *

Regione X. È stata messa allo scoperto una parte del basamento dell'arco di Costantino; e nel procedere con lo sterro verso la Meta Sudante, si è trovato a m. 0,60 dal suolo un tratto di antica strada a poligoni di selce.

Nel demolire un muro in via di s. Bonaventura, presso la chiesa di s. Sebastianello, si è trovato un frammento di grossa lastra marmorea (m. 0,36 × 0,18 ×

0,08) che da una parte, oltre ad essere scorniciata, ha il principio di un'iscrizione imperiale con le lettere IMP; ed al di sopra, in piano, si legge:

COH · X · VRBAN · ANTONINIAN
D · POMPONIANI
C · ANNAEVS · L · F · CAM · PVLCHER TIB
BVRRENVS · C · F · POLL · MAXIMVS MVT
FANNIVS · C · F · POM · RVFINVS VOL

È un frammento di latercolo militare che recava i nomi dei componenti la centuria di *Pomponianus* della X coorte urbana. Questa era la prima delle quattro coorti urbane di stanza in Roma nel *Forum Suarium*, computandosene il numero come continuazione delle nove coorti pretoriane. Esse furono composte al principio, come le coorti pretoriane, di soldati reclutati in Italia (Bormann, *Eph. epigr.* IV, pag. 318); ma poi, nella seconda metà del III sec., si finì con l'ammettervi anche i provinciali (Mommsen, *Eph. epigr.* V, pag. 119; cfr. Bohn, *Ueber die Heimat der Praetorianer*, app. 2). Le coorti urbane furono riordinate da Caracalla che diede loro l'epiteto di *Antoninianae* (v. il diploma militare di *Faventia* dell'anno 216, esistente al museo Kircheriano. *C. I. L.* III, D.XLIX, pag. 891): quindi il nostro latercolo deve appartenere al principio del sec. III, contemporaneo cioè o di poco posteriore a Caracalla, del periodo di tempo in cui i militi delle coorti urbane erano ancora reclutati in Italia, come ne fa fede la patria dei tre tramandatici dal frammento, rispettivamente *Tibur*, *Mutina* e *Volsinii*.

Venne anche in luce il seguente frammento di iscrizione marmorea (m. 0,25 × 0,14 × 0,05):

vi CXIT
ATA

* * *

Regione XII. Nei lavori per la costruzione delle case popolari presso s. Saba, si rinvenne: una lucerna fittile con figura d'aquila ad ali spiegate (nel fondo è il bollo *C. I. L.* XV, 6416); un frammento di statuetta votiva in terracotta, alta m. 0,09, ed un frammento d'iscrizione (m. 0,24 × 0,11):

ATRONI

Nel cavo praticato al viale Aventino per la condottura del gas, è stato rinvenuto un frammento d'iscrizione su lastra marmorea scorniciata (m. 0,27 × 0,20 × 0,04):

VS · M · LIC
ELLO · SACER
INIO · VIX · A *nn*
VS · M · LIB · I
IMO · FEC

Si rinvenne inoltre un frammento di colonna di portasanta scanalata (m. 0,40 × 0,20) ed un piccolo rocchio di colonna di verde antico (m. 0,33 × 0,15).

Proseguendosi gli sterri per la passeggiata archeologica, nella demolizione di un muro di cinta presso la chiesa dei ss. Nereo ed Achilleo, si raccolsero: due capitelli di marmo bianco di stile ionico (alt. m. 0,28; diam. m. 0,25), una base di colonna ionica (m. 0,17 × 0,30), un piccolo plinto rettangolare (m. 0,18 × 0,15 × 0,08), due frammenti di colonne scanalate di giallo antico (alt. m. 0,22 e m. 0,18) ed una tegola con bollo rettangolare (*C. I. L.* XV 1269)

***

Regione XIV. Nelle sottofondazioni del fabbricato del sig. Colafranceschi, incontro alla chiesa di s. Cecilia, si è rinvenuta la seguente iscrizione frammentaria incisa su lastra marmorea (m. 0,88 × 0,50 × 0,14) con cornice lungo il lato inferiore. È un frammento architettonico, e l'iscrizione doveva leggersi in piano:

sepul CHRO · SEDILIA · MARMOREA · PEDV
ET · ORBEM · CIRCVITI · PEDES · N
aug. LIB·ADIVT·SVMM·RAT·TAB·COGNATI·ET·VETTIA·YPO
li B·LIBERTABVSQ · SVIS · POSTERITATI · STVDEN
ALIQVOD·SOLACIVM · VI

È notevole la menzione della carica di *adiut(or) summ(arum) rat(ionum) tab(ularii)*. Il direttore del fisco imperiale in Roma, fino alla metà del II sec. ebbe il titolo di *procurator a rationibus,* che da allora si mutò in quello di *procurator summarum rationum,* avendo la parola *summus* il valore di imperiale (cfr. Hirschfeld, *Verwaltungsbeamten*, p. 32 seg.; Friedlaender: *Sittengeschichte*, I, p. 172).

Egli era coadiuvato nel suo ministero da un numeroso stuolo di impiegati subalterni, alla testa dei quali era il *socius curarum:* venivano poi i *proximi* ed i *tabularii* (cfr. de Ruggiero: *Dizionario di epigrafia latina*, I, p. 84). In sottordine

succedevano a costoro i rispettivi *adiutores*, e la nostra iscrizione ricorda appunto un liberto di Augusto, *adiutor* di un *tabularius* del ministro delle finanze imperiali. La dizione della carica non è esatta: vi è la trasposizione del genitivo *tab(ularii)* o *tab(ulariorum) summ(arum) rat(ionum)*, come si riscontra in altre epigrafi menzionanti lo stesso ufficio (cfr. *C.I.L.* VI, 1115, 8429, 8430; *Eph. epigr.* V, 1023).

Si rinvennero inoltre, a m. 4 sotto il livello stradale, un rocchio di colonna di marmo bianco (alt. m. 1,05; diam. m. 0,45) e tre frammenti di iscrizioni cristiane:

1. (m. 0,48 × 0,20 × 0,23):

LOCVS LAVRENTI*et*
REDEMTIN*pace?*

2. (m. 0,97 × 0,38 × 0,04):

ILOSE

3. (m. 0,49 × 0,44 × 0,07):

LOCVS VBI REQVI*escit*
ANNIS E PAVS*t* ..... *Arcadi et*
HONORI V DOI (a. 402 ?)

In via del Muro Nuovo, facendosi le fondazioni del nuovo villino Ceribelli, si trovarono due frammenti di lastre marmoree con iscrizioni:

1. (m. 0,21 × 0,18 × 0,03):

RMA
*benemere*NTI
*fe*CIT

2. (m. 0,14 × 0,10 × 0,02):

ERNO
EDOTE

Alveo del Tevere.

In mezzo alla melma ed alla sabbia estratta dall'alveo del Tevere nel fare le fondazioni di una delle pile del ponte Vittorio Emanuele, fu trovata una targhetta ansata di rame, larga mm. 140, alta mm. 55, scorniciata e iscritta sull'uno e sull'altro lato, come vedesi nelle figure che qui si aggiungono (figg. 1, 2).

Da un lato offre l'iscrizione (fig. 1):

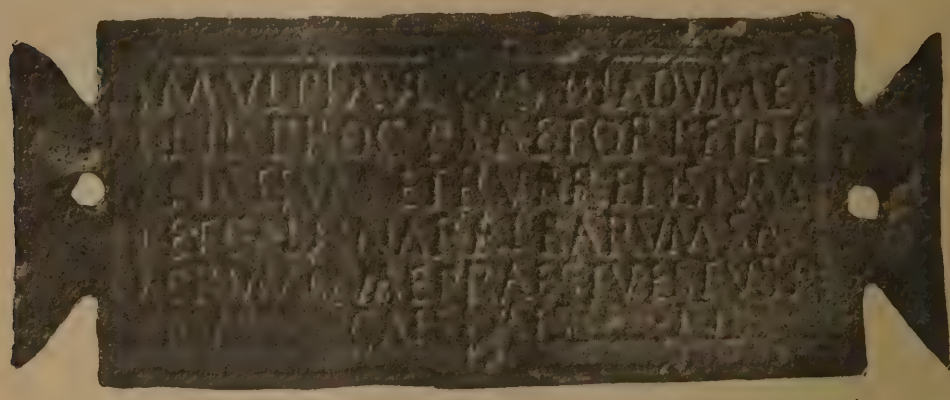


Fig. 1.

cioè: *M. Ulpi(i) Aug(usti) [li]b(erti) Diadume|ni, proc(uratoris) praetori(i) Fide|natium et Rubrensium | et Gallinar(um) Albarum sa|crum, quae praestu est usi | bus Caesaris n(ostri).*

Nell'altro lato si legge (fig. 2):

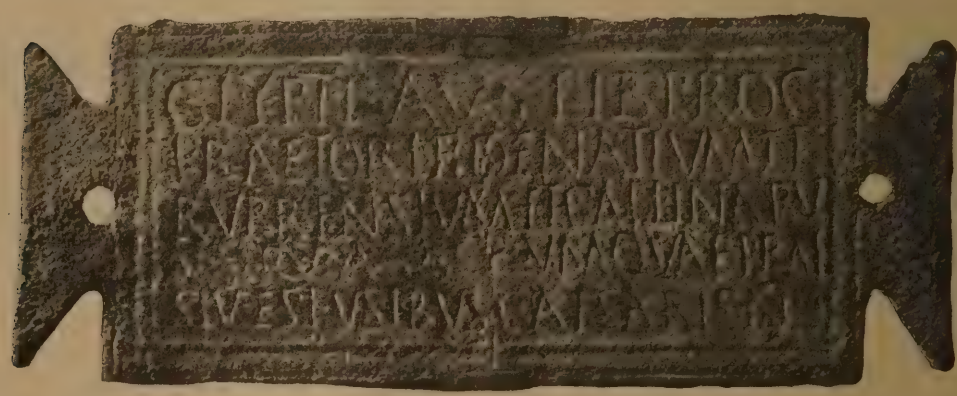


Fig. 2.

cioè: *Glypti Aug(usti) lib(erti) proc(uratoris) | praetori(i) Fidenatium et | Rubrensium et Gallinaru | [m Alba]rum sacrum, quae prae | stu est usibus Caesaris n(ostri).*

La targhetta ha presso le anse un foro, pel quale doveva passare un chiodo, che serviva per tener fissa la lamina sopra qualche oggetto.

Fu raccolta in due pezzi, che vennero riuniti, ma non così completamente che non rimanesse qualche piccolissima lacuna. Nella prima faccia (fig. 1), dopo la voce

AVG resta un vuoto che cogli avanzi della lettera B senza alcun dubbio può completarsi leggendovi LIB, come nel primo verso dell'altra faccia.

Su questa (fig. 2) il principio della quarta linea fu probabilmente abraso, per errore dell'incisore; infatti nella fine della terza linea leggesi chiaramente GALLINARV, e nel principio della linea seguente manca lo spazio per le lettere M ALBARVM. Queste due parole nell'altro lato della targhetta sono abbreviate così: GALLINAR · ALBARVM.

Abbiamo dunque nell'uno e nell'altro lato della targhetta la medesima iscrizione, con la sola differenza che nel lato che abbiamo detto primo (fig. 1) leggesi in secondo caso il nome del liberto *M. Ulpius Diadumenus*, nell'altro lato (fig. 2) leggesi, pure in secondo caso il nome di un altro liberto chiamato *Glyptus*.

Ciò dimostra che la targhetta venne fissata, o meglio, inchiodata sopra un oggetto che appartenne prima all'uno poi all'altro di questi due liberti, i quali, l'uno dopo l'altro, occuparono l'ufficio di *procurator praetorii Fidenatium, Rubrensium et Gallinarum Albarum*. Quello dei due che succedette all'altro fece schiodare dall'oggetto la targhetta appostavi e ve la fece richiodare dopo aver fatto nuovamente incidere sul rovescio di essa la medesima iscrizione, cambiandovi solo il nome, cioè mettendo il nome suo nel luogo ove nella prima iscrizione era inciso il nome dell'altro.

***

Il nome *M. Ulpius Aug(usti) lib(ertus) Diadumenus* dimostra che la persona che lo portava era liberto di Traiano; e questa è per noi preziosa indicazione del tempo a cui devesi riferire l'epigrafe.

Oltre a ciò, tanto M. Ulpio Diadumeno, quanto Glipto, che si intitolano liberti dell'imperatore, appartenevano certamente a quella categoria di liberti, i quali con la denominazione di *procuratores* provvedevano alla conservazione di ville imperiali (Hirschfeld, *Verwaltungsbeamten*[2], pag. 137 seg.). E per quanto riguarda l'uso della parola *praetorium* nel senso di villa imperiale, esso è abbastanza frequente ([1]). Un editto che Claudio emanò dalla villa di Baia porta la data: *Idibus Martis Bais in praetorio* (*C. I. L.* V, 5050).

Le località poi indicate con le parole *Fidenatium, Rubrensium et Gallinarum Albarum*, ci sono ben note: e corrispondono per il senso alle espressioni più comuni *ad Fidenas, ad Saxa Rubra* e *ad Gallinas Albas*.

La nostra targhetta adunque ci dimostra (e questo non è di poca importanza per lo studio della topografia) che al tempo in cui furono incise le due iscrizioni, il predio della villa estendevasi anche sulla sinistra del Tevere, occupando parte del territorio dei Fidenati.

([1]) Per i varî significati della parola *praetorium* vedi l'articolo del Mommsen in *Hermes* XXXV (1900) pag. 437 segg. I passi di scrittori latini, nei quali quella parola ha lo stesso significato che nella nostra targhetta, sono citati dal Cagnat in Daremberg et Saglio, *Diction. des ant. gr. et rom.* IV pag. 641 (Praetorium). Il Friedländer traduce *praetoria* in Giovenale (I 75 e X 161): *Schlösser*.

È evidente che le parole *sacrum, quae praestu* (1) *est usibus Caesaris n(ostri)* si riferiscono all'oggetto sul quale era affissa la targhetta. Quest' oggetto non poteva essere che di legno, quale una barca od un veicolo. Data la grandezza della targhetta può obbiettarsi che l'oggetto stesso non poteva essere molto grande, nè trovarsi lontano, quale una barca ormeggiata o in mezzo all'acqua, perchè il monito della targhetta non sarebbe stato leggibile. Inclino a ritenere che la targhetta fosse piuttosto applicata ad una *rheda* o veicolo da campagna.

***

Via Collatina. Proseguendosi i lavori della nuova stazione ferroviaria per lo Scalo Merci s. Lorenzo, dalla parte di via Malabarba si sono rinvenuti i tre seguenti cippi di travertino:

1. (m. 0,54 × 0,37):

EPHESIAES·HISP
OSSA·HIC·SITA

2. (m. 0,33 × 0,35):

CHELIA
DVLCISSIMA
HAVE

3. (m. 0,30 × 0,24):

Q·TVRAN
NI ON (*sic*)

E inoltre due casse di terracotta.

Per gli stessi lavori presso il Campo Verano, nella proprietà Torlonia, sono tornate a luce due iscrizioni:

1. Lastra marmorea rotta in più pezzi (m. 0,45 × 0,40):

D M
VEN*e*RIAE FILIAE
DVLCI*ssi*MAE
*q*VAE*ui*XITANXV
MV*die*S XIII
GEMI*nia*MATER
FEC*it*

2. Frammento di cippo marmoreo (m. 0,55 × 0,15):

IM RIO
RIS D·M·I
VM

(1) La forma *praestu*, invece di quella più usata *praesto*, era già nota (cfr. Stolz und Schmolz, *Latein. Grammatik* pag. 132).

Via Flaminia. In un cavo trasversale delle fondazioni delle nuove case popolari, a m. 10 a destra della via Flaminia, è stato scoperto, ancora a posto, un cippo sepolcrale di marmo bianco (m. 0,95 × 0,40 × 0,40), la cui fronte guardava esattamente il sud. È sormontato da un timpano e da due acroterî lisci; sul davanti, chiusa da una semplice cornice, leggesi l'iscrizione che segue:

DIS · MANIBVS
T·FLAVIO·AVG·LIB·
VICTORI·GALBIAN
M·VLPIVS·AVG·LIB
PATIENS · VICTORIANVS
TABVLARIVS · MENSO
AEDIFICIORVM
BENE· MERENTI

Il dedicante è *tabularius menso(rum) aedificiorum*, ossia contabile della corporazione dei costruttori o capimastri che costruivano per appalto gli edifici secondo il disegno di un architetto (Plin., *ep.* X, 28, 29; *C. I. L.* VI, 1975, 9622-25). Ne è ricordato un altro al *C. I. L.* VI, 8939. Il cippo appartiene alla prima metà del II sec., oltre che per la forma delle lettere, anche per il fatto che il dedicante è liberto di Traiano, mentre il defunto lo era stato di Vespasiano o di Tito. I due cognomi aggiunti, di *Galbianus* e di *Victorianus*, ricordano i nomi degli antichi padroni dei due liberti, prima di Vespasiano e di Traiano: così il defunto era stato schiavo di Galba, e l'altro di un *Victor*, che potrebbe anche essere precisamente il menzionato nell'epigrafe, cui l'antico e fedele servo dedica la memoria.

Si rinvenne inoltre una lastra marmorea scorniciata con epigrafe sepolcrale (m. 0,37 × 0,37 × 0,05):

DIS MAN
CALLIMACHO
VILICO
SAEPTORV
OPER·PVB·
AGR

Trattasi probabilmente di un *vilicus saeptoru(m) oper(arum) pub(licarum) agr(ariarum)*, sopraintendente o fattore di terreni dello Stato tenuti a coltivazione intensiva per bonifica o ad uso di semenzaio.

Vennero poi in luce:

1) Una lastra marmorea con iscrizione (m. 0,32 × 0,20 × 0,03):

DIS· MANIB
T·FLAVIVS·AVG·LIB·
EVANTHuS·FECIT·SIBI·ET
VENERIAE·CONIVGI·SVAE·CA ris
SIMAE·ET·POSTERISQVE·SVORVm

2) Due frammenti di stele marmorea fastigiata con timpano ed acroterî (m. 0,34 × 0,31 × 0,03):

d. M·
M· LECINVS
HERMES
GALENE·CONIVGI·
DVLCISSIMAE·
ET·SANCTISSIMAE·
BENE·MERENTI·FECT
QVAE·VIX·A nn. XXV

3) Lastra marmorea in two pezzi (m. 0,32 × 0,24 × 0,04):

D M
VRBICVS·ANNO
RVM· XXXXV
NYMPHE CONIVGI (sic)
BENE·MERENTI

4) Un altro frammento d'iscrizione marmorea in due pezzi (m. 0,21 × 0,23 × 0,02):

vixIT·ANNIS·II
MES·IIII·DIEB·III
HOR· VI
FECIT·MATER
FILIAE
PIENTISSIMAE

5. Un piccolo frammento d'iscrizione (m. 0,16 × 0,17 × 0,02):

D *m.*
LVCIL *lae*
PRISC *ae*
VIXIT *ann.*
I

6. Una lastra marmorea in più pezzi (m. 0,25 × 0,29), con l'iscrizione:

D M
LI · VIAE · MARCI
AE · T · LE · XI · NI · VS
PAPHNVS
MA · RI · TVS · FECIT

7. Un frammento di targa marmorea (m. 0,24 × 0,13 × 0,03):

D *m*
TI · CLAVDIVS · APRI *lis*
CATIAE · EPAGAT *ae*
PIENTISSIMAE · B *m. f.*

8. Un frammento di lastra marmorea scorniciata (m. 0,20 × 0,13 × 0,06):

RIVS COH · EIV
CTISSIMO · IN
QVE · ET · S

9. Un frammento di lastra marmorea opistografa (m. 0,18 × 0,09 × 0,06):

da un lato si legge: dall'altro:

D M
LIAE · EVT *chae*
[illegible] *nata*

NERI · AN

10. Un frammento di targhetta marmorea scorniciata (m. 0,18 × 0,25 × 0,04):

C · IVLIV *s*

11. Un frammento di lastra marmorea (m. 0,15 × 0,13 × 0,02):

AEMILIO
AELIVS · H
AMI *co ca-*
*ris*SIMO

12. Un mattone col bollo *C. I. L.* XV, 139.

Negli stessi lavori di sterro si rinvennero tratti di colombarî con muri a cortina e nicchiette contenenti olle cinerarie. Si videro anche delle tombe a cappuccina franate, contenenti teschi ed ossa umane.

Tornarono inoltre alla luce un frammento di fregio a foglie di acanto (m. 0,40 × 0,30 × 0,10) ed una lapide sepolcrale scorniciata, con timpano ornato da una corona di alloro lemniscata:

(m. 0,96 × 0,45 × 0,08); vi si legge:

D M
GEMINIO
VIX · AN · VI · D · VII
L · IVLIVS · EVTYCHVS
ET · IVLIA · TROPHIME
PARENTES · PIISSIMI
FECERVNT

Un'altra lapide sepolcrale (m. 0,58 × 0,24 × 0,03) ha l'iscrizione:

TIRONI
QVI · VI · AN · V
DIE · XX (*sic*)
ATHENAIS · MAT
FILIO · DVLC · FEC

Si trovarono poi i seguenti frammenti d'iscrizione, sepolcrali:

1. (m. 0,37 × 0,22 × 0,04):

DIIS · MANIBVS
M · SERVILI · VERECVNDI
VIXIT · ANNIS · LXX
M · SERVILIVS · TELESPHOR
ET · SERVILIA · OPTATA
PATRONO · BEN*e*MEREN
FECERV*n*T

2. (m. 0,47 × 0,21 × 0,03):

MANIBVS
LIB·BLASTE·CON *iugi*
*sanc*TISSIMAE

3. (m. 0,19 × 0,10 × 0,02):

MANIB *us*
AVIO
HERO
·LINE
RISSI

4. (m. 0,09 × 0,09 × 0,03):

MEN
ONI
IME·F
IRIT·I

5. (m. 0,28 × 0,35 × 0,04):

*an*NIS·XV·MEN·
VIII

Si rinvennero infine un mattone con bollo semicircolare (*C. I. L.* XV 659 *a*) ed una basetta marmorea (m. 0,53 × 0,15 × 0,06) scorniciata da tre lati, con sopra l'iscrizione:

STYLOBATVS DIIMI
NORII

e quattro lucerne fittili con i bolli: *C. I. L.* XV 6534 *a*, 6583 *a*, 6593 *a*, 6741 *d*.

***

Via Labicana. Nel terreno di proprietà del sig. Attilio Vedovi, 50 m. prima del 3° km. della via Casilina, sulla sinistra, facendosi alcuni sterri per la costru-

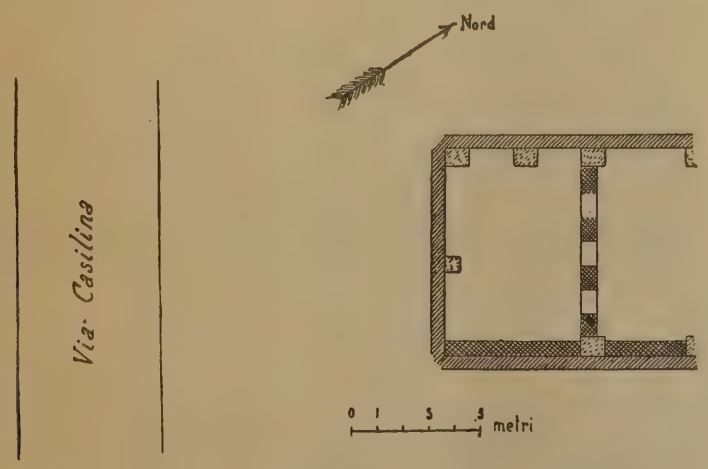


Fig. 2.

zione di un villino, è stato scoperto a m. 13 dalla via un vano formato da due muri a reticolato in direzione nord-est sud-ovest, lunghi m. 9,90, e da un terzo che li

chiude a sud-ovest, lungo m. 8 (v. fig. 2). Lungo le pareti interne, alla distanza di m. 2 l'uno dall'altro, sono addossati dei pilastri in laterizio.

In epoca tarda fu fatta una riduzione d'ambiente, addossando come rinforzo alla parete sud un altro muro a piccoli pezzi di tufo, incastrandovi alcuni dei pilastri superstiti, e dividendo il vano in due parti con l'elevazione di un muro divisorio, all'altezza del terzo pilastro, anche in piccoli pezzi di tufo, interrato da tre passaggi.

Nel detto sterro si rinvennero altresì: un frammento di statua panneggiata in basalte nero (m. 0,20 × 0,25), un rocchio di colonna di breccia corallina (m. 0,54 × 0,29), un capitello marmoreo corinzio (m. 0,22 × 0,24), un titoletto marmoreo (m. 0,19 × 0,10 × 0,02) con l'iscrizione:

SENTIA
L· L·
STRATO

ed un frammento di lastra marmorea (m. 0,35 × 0,38 × 0,08) con l'iscrizione:

CLAV
pa TRONO · AVESTE
CLAVDIAE · SOTER *i*
CLAVDIO · PRI *mo*
cl AVDIV
cl AVDI

* * *

Via Nomentana. In un cavo praticato nel lato ovest della già villa Patrizi si è rinvenuto un torso di marmo botticino (fig. 3), grande al naturale: rappresenta un uomo nudo fino alla cintola; la parte inferiore del corpo, fino alle ginocchia, è ricoperta da un grembiale annodato nel mezzo sul davanti. Ha il braccio destro disteso all'ingiù, e la mano regge un piccolo drappo. Vi si riconosce facilmente un *victimarius* per la somiglianza del tipo con altri già noti, offertici da rappresentanze di scene sacrificali (1). Il grembiale che gli cinge i fianchi è il *limus* frangiato, proprio dei *popae* e dei *victimarii* (2), cosiddetto perchè l'orlo si presentava sul davanti della persona in senso trasversale. Il drappo tenuto nella mano destra è la *mappa* o *mantilium* (3), salvietta a lunghi peli adoperata durante le cerimonie del sacrificio. Il

(1) Brunn-Bruckmann, *Denkmäler*, tav. 268 seg.; Clarac, *Musée de Sculpt.*, 310, n. 724; *Monum. dell'Istituto*, IV, t. IX; Cichorius, *Die Reliefs der Trajanssaüle*, tav. 36, 62, 63, 76; Labus, *Museo della R. Accad. di Mantova*, I, tav. XLVII; ecc. ecc.

(2) *Succinctus poparum habitu*: Suet., *Calig.*, 32; cfr. Propert., 5, 3, 62; Ovid., *Fast.*, I, 421 e IV, 413.

(3) Cfr. Ovid, *Fast.*, IV, 933.

torso in parola appartenne certamente ad un gruppo rappresentante una scena di sacrificio; l'arte con cui è eseguito è mediocre e di tipo puramente decorativo.

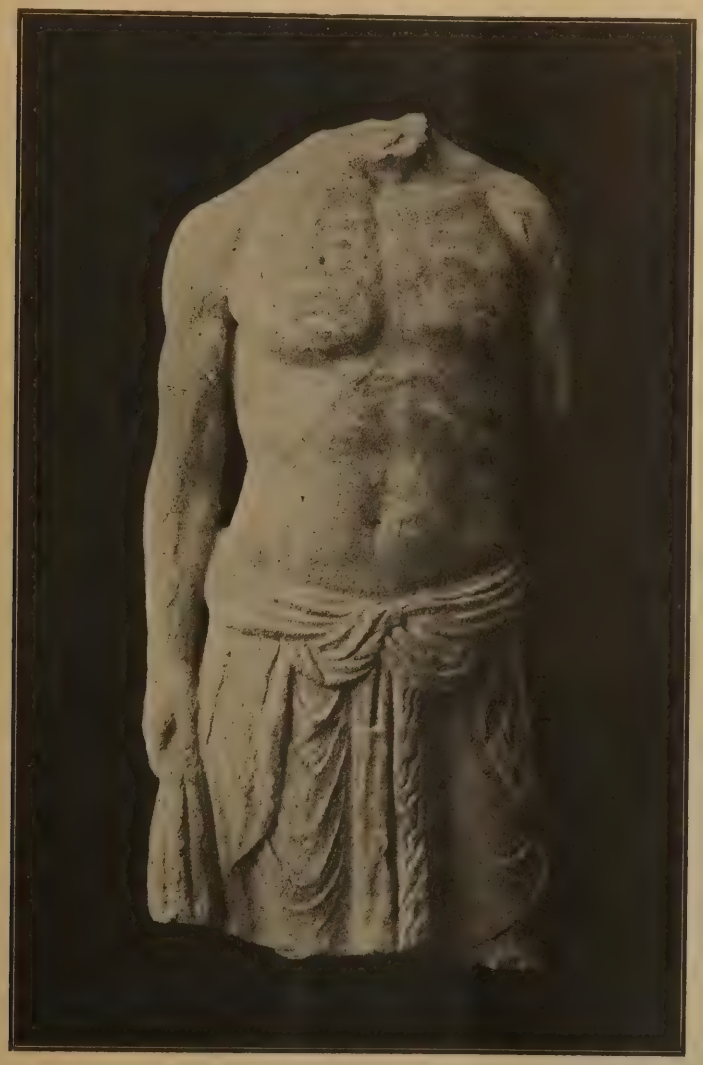


Fig. 3.

Si trovarono anche quattro basi di peperino, simili ad altre già trovate nella stessa località (alt. m. 0,60; diam. m. 0,30); un capitello dorico (alt. m. 0,40; diam. m. 0,30) ed un rocchio di colonna scanalata, di peperino (m. 0,40 × 0,30).

Vennero poi in luce alcuni avanzi di muri a cortina ed un ingresso di cunicolo a vôlta, alto m. 1,20, largo m. 0,80.

In via Bartolomeo Eustachio nello sterro per la costruzione del villino di proprietà del principe D. Giulio Torlonia, all'angolo nord-ovest del cantiere, sono stati

messi in luce dei muri già crollati di antico ninfeo. Si videro anche avanzi di fogne a cappuccina con tegoloni bipedali, aventi i bolli *C. I. L.* XV, 237 *b*, 626, 628, 686, 903.

***

Via Ostiense. Nel fare il cavo per la nuova tubatura del gas, fuori della porta s. Paolo, a m. 1,50 sotto il livello stradale è stato scoperto un tratto di 5 m. dell'antica via Ostiense a poligoni di basalte; si rinvennero anche un piccolo rocchio di colonna di verde antico (lungh. m. 0,30; diam. m. 0,77) ed un frammento di lastra marmorea opistografa (m. 0,24 × 0,21):

da un lato si legge:

VIS · SCRIPT
OLAM · FIER
IBI · LIBE
VM · PROCV

dall'altro:

IC · VL
MANI · IT
TVTVM
PER · ORT

Nell'angolo sud-est del cavo per le fondazioni del nuovo fabbricato per la Direzione delle officine del gas, a m. 2 sotto il livello stradale, si è scoperto, per un tratto di 4 m., un altro resto della via Ostiense, a grossi poligoni di lava basaltina.

***

Via Portuense. In via Privata 3ª, sotto la casa di recente costruzione di proprietà del sig. Nazareno Giorgetti (v. fig. 4, lett. A), presso la sponda destra del Tevere, nel fare i lavori di sterro per la cantina, si è scoperto un criptoportico (fig. 5, pianta), il cui ciglio della vôlta è a m. 2,45 sotto il livello stradale. Esso si prolunga nella proprietà Giorgetti, in direzione nord-est sud-ovest obliquamente alla strada, per 26 m., e prosegue, a detta degli operai del luogo che l'hanno esplorato, per altri 35 m. circa e volgerebbe poi a nord-ovest, ad angolo retto.

Dai due saggi di sterro praticati, uno al termine del criptoportico verso il Tevere, l'altro a m. 10 all'interno, si è potuto riconoscere che esso è stato interrato, in parte artificialmente con terra di scarico, ed in parte dalle alluvioni del Tevere. La sua altezza è di m. 3,30; la larghezza di m. 4,20 (fig. 5, lett. *a-b*, *c-d*).

I muri a sacco poggiano sull'argilla, senza fondazioni, ed hanno il paramento interno a reticolato irregolare; il loro spessore è di m. 2 circa e li ricopre un intonaco di sabbia mista a calce, cosparso sulla stabilitura. L'infiltrazione delle acque l'ha ricoperto di una forte incrostazione calcarea. Lungo le pareti corrono, all'altezza di m. 2,10 dal suolo, finestre a strombo (fig. 5, sez. *a-b*), all'interno larghe m. 1,30, alte m. 0,95, profonde m. 1,90, che si restringono fino a formare all'esterno feritoie in piano, lunghe m. 0,40 e larghe m. 0,25, chiuse a ciascuno dei quattro lati da

massi squadrati di tufo (fig. 5, sez. *c-d*), ed alternate a destra ed a sinistra alla distanza di m. 4 l'una dall'altra (fig. 5, pianta).

Il criptoportico termina a 12 m. dalla sponda del Tevere con una finestra di fondo, che è simile alle altre nella forma e nelle dimensioni; ma il paramento sotto l'intonaco è fatto con quadrelli di tufo, mentre nelle altre è in muratura.

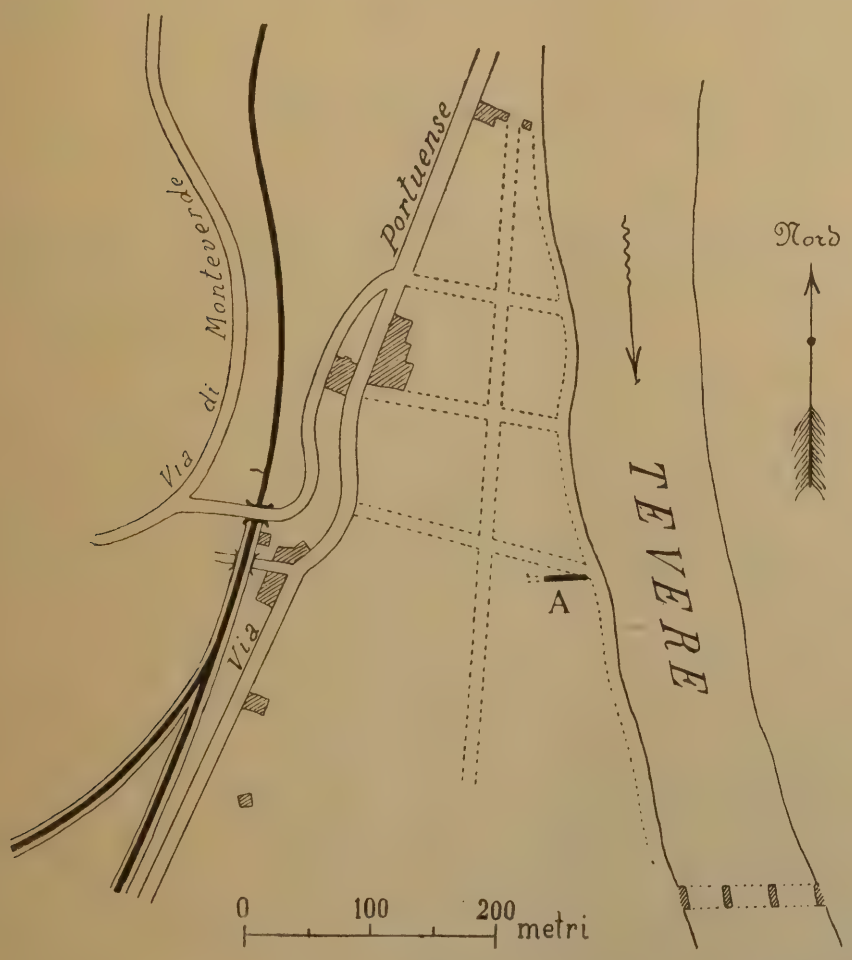


Fig. 4.

L'attuale pavimento, che non è certamente il primitivo, è formato da una massicciata di terra battuta, mista ad avanzi minuti di marmi di varie specie ed a pezzi di dolii e di anfore, che poggia sulla sabbia ed è ricoperta da un sottile strato di calce e pozzolana.

I numerosi tasselli fittili proprî dell'*opus spicatum*, trovati fra il terriccio asportato, fanno supporre che l'antico pavimento fosse di quella specie.

A m. 1,80 dal fondo e staccato m. 0,70 dalla parete sinistra del criptoportico, vi è poggiato a terra ed ancora a posto un tamburo di colonna di tufo rivestito di

stucco alto m. 0,40, dal diam. di m. 0,45, con sopra un capitello di marmo bianco abbozzato, alto m. 0,30, dal diam. di m. 0,45, con un listello lungo l'orlo dell'abaco a fregio di fogliami cuoriformi. Il piano dell'abaco del capitello è ad arte incavato in tondo, come se avesse dovuto servire di sostegno ad un dolio di grandi dimensioni.

In basso, sotto il pavimento, a m. 0,30 dalla parete settentrionale del criptoportico è conservato, a tratti, un piccolo cunicolo, largo m. 0,22, di muratura a sacco dello spessore di m. 0,20. L'essere stato trovato ripieno di melma indica che servì di scolo alle acque.

Recentemente, nell'eseguire una fogna in via Privata 1ª, 200 m. circa a nord di quello in parola, si è visto un breve tratto di criptoportico della stessa forma e

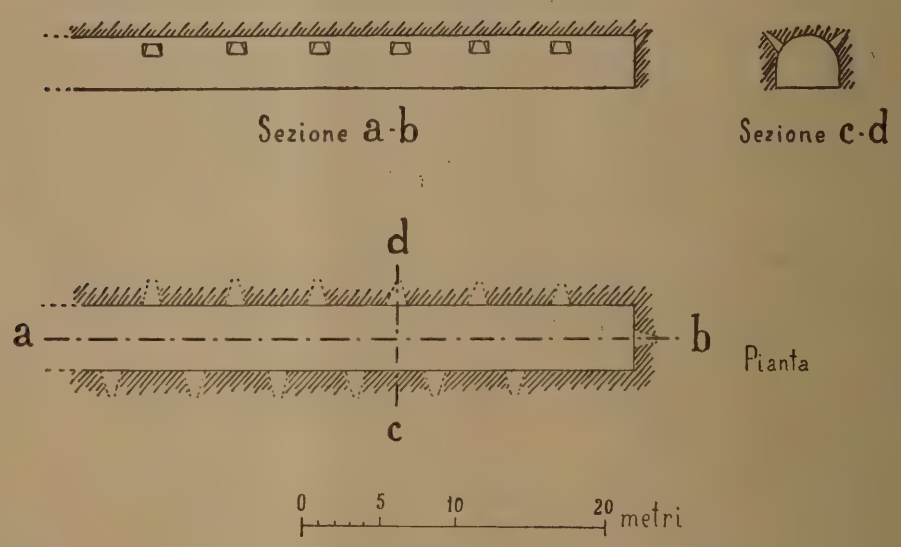


Fig. 5.

dimensioni. Essi sono certamente in relazione fra di loro: si può anzi supporre che, poichè, come si è detto, il criptoportico della via Privata 3ª sembra voltare ad angolo retto verso nord-ovest, quello della via Privata 1ª ne fosse il lato settentrionale. Forse vi saranno stati uno o più bracci intermedî staccantisi dal trasversale, con ingressi presso la sponda del Tevere.

Questa serie di vasti corridoi sotterranei bene aerati ed illuminati, servì presumibilmente da magazzino provvisorio per vini olî e grani, e l'uso se ne prolungò in epoche successive, come dimostrano la struttura del reticolato, che si può attribuire al primo secolo dell'impero, l'intonaco più tardo ed il pavimento rifatto con terra di scarico.

Dagli sterri eseguiti vennero in luce, frammisti al terriccio di scarico, insieme a numerosi ed insignificanti frammenti di svariata decorazione in marmi e di intonachi dipinti, ed a molti avanzi di grandi dolii ed anfore, i seguenti oggetti: una lucerna fittile bilicne con protome di Diana (diam. m. 0,07), un frammento di lucerna

fittile con figurina di Sileno, un frammento di lucerna fittile con la figura di una Vittoria sul globo con una palma nella mano destra, una piccola tazza fittile (m. 0,09 × 0,04), un coperchio di grande dolio (diam. m. 0,57 × 0,04) con bollo (cfr. *C. I. L.*, XV, 2462 seg):

STAMARCIVS LVCIFER

un mezzo coperchio di grande dolio (m. 0,73 × 0,04) con bollo frammentario (cfr. *C. I. L.* XV, 1096 *b*):

. . . . . EVARISTI
. V

ed infine un fondo di tazza aretina con bollo (*C I. L.*, XV, 5277).

Presso la via delle Mura, nel terreno della Società la Minerva per la costruzione di nuovi villini (già vigna Merluzzi), si è rinvenuta una lastra marmorea frammentaria, con la seguente iscrizione (m. 0,38 × 0,28 × 0,03):

ΑΦΡΟΔΕΙCI *ἀν...*
ΓΑΙΑΚΑΤΕΧΕ *ι...*
CAN ΥΠΟ ΠΑΤ *ρὸς...*
NIOY ΚΑΙ ΜΗΤΡ *ὸς...*
ZHCACANETH *...μῆ*
NAC ΤΡΕΙC ΗΛΛ *ἔρας..*
ΕΝΝΕΑ · ΧΑ *ἴρε*

È stato anche messo in luce per una lunghezza di m. 12,50 un antico muro di recinto, orientato da est ad ovest, di opera quadrata a parallelepipedi di tufo. Ne restano soltanto due filari in altezza: l'inferiore poggia sul terreno vergine.

Ciascun parallelepipedo è alto m. 0,50, largo m. 0,55; in lunghezza variano da m. 0,70 a m. 1,40.

***

Via Prenestina. Nei lavori di sterro per il nuovo scalo merci s. Lorenzo, presso i Tre Archi, si rinvenne un frammento d'iscrizione opistografa (m. 0,62 × 0,40 × 0,02); da un lato si legge:

SILVANO SACRVM

dell'altro lato rimane:

SANCTO
VS·EPIGONIVS
A·CVM·MENSIS
M·EX·V*oto*

Nello stesso sterro, presso la via di Malabarba si trovarono le seguenti lastre marmoree frammentarie con iscrizioni:

1. (m. 0,61 × 0,48 × 0,03):

D M
L·QVIN*li* O·CRY
SEROTI·M· SALBI
VS·GERM ANVS
FRATRI·DVL CISSI
MO·B·M· F·

2. (m. 0,27 × 0,18 × 0,04):

D
I C·VEHILIO·*L*
E C FILIO·PIISSI*mo*
I A FEC·CORN*elia*
coni VGI SABINA·M*ater*
ET B·M·ET·SV*is et*
posteri SQ LIB·LIBERT*abusque*
e OR POSTER*isque*
EOR*um*

3. (m. 0,14 × 0,18 × 0,03):

C·CONS

4. (m. 0,22 × 0,15 × 0,07):

SSO·ET
IL·EIVS
TRONIS
LICIS·FEC

5. (m. 0,11 × 0,11 × 0,03):

S T
ALVM
MO·Q·V·A

6. (m. 0,23 × 0,20 × 0,26):

ABRV
INIS
XI

7. (m. 0,25 × 0,25 × 0,07):

LO
SIBI

8. (m. 0.18 × 0,12 × 0,05):

AS
SIVI·SV
FRAT

9. (m. 0,14 × 0,08 × 0,03):

IA
NAI
FILIA
FECIT
PER

10. (m. 0,25 × 0,12 × 0,03):

M
MAE
IVS
VS

Vennero fuori inoltre: un frammento di sarcofago di marmo bianco (m. 0.38 × 0,20) con la rappresentanza di un amorino seduto che s'appoggia con la destra ad un cesto di frutta, mentre un altro amorino abbraccia il cesto; un braccio di statuetta di marmo bianco mancante della mano (m. 0,17 × 0,04), un'anfora fittile (m. 1,00 × 0,33), una mensola di marmo bianco con protome di orso (m. 0,45 × 0,24), un vasetto aretino (m. 0,12 × 0,06) con bollo di fabbrica (*C. I. L.* XV, 5649 *m*), un altro vasetto aretino a ciotola con bollo indecifrabile (m. 0,08 × 0,04), e due bolli di mattone (*C. I. L.* XV, 336, 1148).

In un altro sterro, sempre per i lavori del nuovo Scalo Merci s. Lorenzo presso il ponte della ferrovia che traversa la via Prenestina, si rinvenne quanto segue:

1. Un torso di statuetta di marmo bianco con panneggiamento che lascia scoperto l'avambraccio (alt. m. 0,45).

2. Una tomba a cappuccina (m. 1,80 × 0,50) con entro un' anforetta fittile (m. 0,15 × 0,05) con il rigonfiamento schiacciato da ambo le parti.

3. Cinque capitelli marmorei, di cui tre di stile dorico (m. 0,30 × 0,24; m. 0,33 × 0,26; m. 0,40 × 0,10), uno di stile ionico (m. 0,21 × 0,34), ed uno di stile composito (m. 0,44 × 0,50).

4. Due piccoli rocchi di colonna; il primo di marmo bianco (alt. m. 0,40; diam. m. 0,19), il secondo scanalato, di cipollino (alt. m. 1; diam. m. 0,25).

5. Tre coperchietti di anfore fittili, rozzamente decorati.

6. Due frammenti di mattoni con bolli (*C. I. L.*, XV, 896, 1383).

7. Molti fondi di tazze aretine con bolli di fabbrica (*C. I. L.*, XV, 4932 *b*, 5143 *a*, 5285 *a*, 5370 *p*, 5394 *d*, 5423 *a*, 5449 *a*, 5456, 5466 *b*, 5551 *a*, 5756 *f*), di cui il seguente completa il bollo edito finora soltanto in parte al *C.I.L.*, XI, 6701, [19]:

A·VATV
VERN

8. Un frammento di lastra marmorea iscritta (m. 0,21 × 0,14 × 0,10):

SVIS QVE

Presso il casale di Tor Tre Teste, a m. 10 dalla via, eseguendosi lavori campestri, si è rinvenuto un cippo sepolcrale di travertino con iscrizione (m. 0,60 × 0,35 × 0,13):

L·L·AILLIOR
P·L·L·IRENAI
ET·OLVMPI
IN·FRO·P·XIIX
IN·AGR·P·XX

In località Casa Rossa si trovò un'anfora (m. 0,48 × 0,32), con entro un'olla fittile contenente ceneri (m. 0,29 × 0,20).

Via Salaria. Proseguendosi gli sterri per la costruzione del villino del marchese Almerici presso la chiesa di s. Teresa al Corso d'Italia si sono rinvenute le seguenti iscrizioni sepolcrali:

1. Cippo di travertino frammentato (m. 0,22 × 0,25):

VIAMI
CΛECILIΛNO·ΛL
FINEMMONIM
CΛEMINI RΛCO
NIΛE·P·L·N̄·ΛCRO
P·XII·IN·FRONTE
P XII

2. Targhetta marmorea frammentata alla estremità (m. 0,52 × 0,07):

L·CALPVRNIVS
L·L·SOLERTIS

3. Lastra marmorea (m. 0,39 × 0,08):

D M
CLAVDIAE
SECVNDINAE
CLAVDIVS HERA
DES
LIBERTAE BENE
MERENTI FE
CIT

4. Lastra marmorea frammentata (m. 0,25 × 0,12):

VCLODIA

5. Cippo di travertino frammentato in basso (m. 0,45 × 0,30):

PIA
FVRIA·P·L·LEPIDA
C·IVLIVS·C·L·DIOMEᴅ
C·ALFIVS·C·L·PHILERO

6. Frammento di lastra marmorea (m. 0,30 × 0,30):

X
C·S·HILARIA·PROC

7. Frammento di stretta lastra marmorea iscritta su tutte le quattro facce (m. 0,16 × 0,07 × 0,06):

a) C · IVLIVS
C·L·EROS·CV

b) M·VIPSA*nius*
M·L·ATHEN*aeus*

c) SALVIVS

d) IIVPRO

8. Cippo di travertino (m. 0,80 × 0,36):

C·NORBAVVS
C·L·MAMA

IN·FR·P·XIIII
IN·AGR·P·XII

9. Altro cippo di travertino (m. 0,96 × 0,33):

~~L·SENTIVS·L·L~~
L·PHILARGVRVS
PRACO·AL·////NI
SENTIA·L·L·FLORA

10. Piccola lastra di ardesia (m. 0,15 × 0,07):

L·RISIVS·L·L
GALLIO
V·A·XX

11. Altra lastra marmorea (m. 0,16 × 0,08):

C·VILLI
GANVMEDis

12. Frammento di cippo di traververtino (m. 0,32 × 0,12):

~~LIBER~~
SEX·L
IN·FRON
IN·AGR

13. Altro simile (m. 0,70 × 0,27):

IFINIVS
M·F·POL
IN·FR·P·XII
IN·AG·P·///

14. Lastra marmorea sulla quale sono in rilievo due mani apotropaiche aperte: quella a destra è ben conservata fino al polso che è decorato di un'armilla; di quella a sinistra rimangono le estremità di due dita (m. 0,32 × 0,24):

ANST

mano mano

Infine i tre seguenti piccoli frammenti:

(m. 0,13 × 0,08):

IPETIS

(m. 0,08 × 0,10):

SEC
CI

(m. 0,15 × 0,13):

D·
AVG

Nell'angolo occidentale delle fondazioni dello stesso villino Almerici, si scoprì a m. 5 sotto il livello stradale una serie di cunicoli alti m. 0,60, larghi m. 0,50, in tutto simili ad altri già veduti in quei pressi. Facevano parte del locale sepolcreto, costituendo una rete di ipogei pagani. Frammiste alla terra apparvero molte ossa umane.

Si rinvennero anche molte iscrizioni sepolcrali, intere e frammentarie:

1. Targhetta scorniciata (m. 0,20 × 0,11 × 0,02):

C·FVLVIVS
FAVSTVS

2. Targhetta ansata (m. 0,31 × 0,15 × 0,02):

A·VLTENA·A·L·ARTIM
FECIT·MATRI·SVAE·PIAE
VLTNIA·CELIDO·ET
VLTNIA·RVFILIAE
SEX·AEBVTIO·SECVN
ET·EVTICO

3. (m. 0,22 × 0,18 × 0,03):

ANI·AVR
IT·PAREN
SSIMIS·ET
T·POSTERIS
ORVM

4. (m. 0,19 × 0,09 × 0,03):

Q·NONIVS·Q·F
FAB·SCVRR*a*

5. (m. 0,20 × 0,16 × 0,02):

D M S
SPEDI·VXO
RI·BENEME
RENTI·ET

6. (m. 0,17 × 0,13 × 0,03):

D M
*Ga*LLIENO
RO·FILIO
*dul*CISSIMO
VIX·ANN
II·DIES

7. (m. 0,22 × 0,12 × 0,02):

RRIA·Q·L·G
RRIVS·Q·L·M

8. (m. 0,12 × 0,09 × 0,03):

TI · CLAVI

9. (m. 0,20 × 0,20 × 0,11):

IS
LOC
CONT
IBI · LIBERTI *s*
poste RISQVE · EO *rum*

10. (m. 0,13 × 0,08 × 0,02):

M · CA
CR

11. (m. 0,13 × 0,13 × 0,02):

AGATH
APPIAE · FA
C · IVLIO · LA
BENEMER

12. (m. 1,15 × 0,15 × 0,02):

L · AGATH
MER · FEC

13. (m. 0,09 × 0,10 × 0,01):

SEVE
QVAEV
ANNI

14. (m. 0,14 × 0,10 × 0,03):

· D M S
PACVVIAE
CARIS

15. (m. 0,24 × 0,15 × 0,03):

*f*ECER
ET SIBI POSTERIS
QVE EOR · VIX
ANN · V · M · IIII · D · XXIX

16. (m. 0,11 × 0,07 × 0,03):

O R E
N T H
E R T

17. (m. 0,12 × 0,10 × 0,04):

VS
RA

18. (m. 0,13 × 0,10 × 0,03):

BVS · VIX
XI

19. (m. 0,12 × 0,12 × 0,03):

AE
AE
NE
NTI · FE

20. (m. 0,14 × 0,11 × 0,04):

PRE
IN·F
IN·A

21. (m. 0,11 × 0,07 × 0,02):

DO

Avanzi di colombarî i quali facevan parte del grande sepolcreto che estendevasi presso la Porta Salaria, si sono scoperti eseguendosi gli sterri per le fondazioni del villino del maestro Mascagni in via Po. I muri erano di opera reticolata e conservavano qua e là nicchie per due olle. Fra la terra si sono rinvenute le seguenti iscrizioni:

1. Parte sinistra di targhetta marmorea ansata (m. 0,15 × 0,09):

M·AEFIO
M·L
SECVND

2. Cippo di travertino (m. 0,42 × 0,22):

OSSA
C·AELANI
C·L
ANENORIS

3. Lastra marmorea (m. 0,30×0,30):

D · M
ÀFRÀNIÀ PHILO
TÀERÀE·ÀFRÀNIVS
ÀRTIMAS·COIVGI
BENEMERENTIFECIT
VIXIT·ÀNNIS·XXXX

4. Frammento di lastra marmorea (m. 0,15 × 0,14):

M·ATIVS
M·L
ANTHVS

5. Lastra marmorea (m. 0,32×0,25):

D M
C·CAESIO IVSTO
FECIT·FVFIA
TERTVLLA · COIV
CI · BENEMERE
NTI

6. Cippo di travertino (m. 0,60 × 0,28):

M · CALPETANVS
C · F · POM
PILIA·L·F·QVARTA
VXOR
IN·P·XII·IN·AGR·P·XII

7. Altro cippo simile (m. 0,60 × 0,65):

DECVRIONVM
ET·FAMILIAE
L·CREPERI·L·F·CM
IN·FR·P·XIIX
IN·AGR·P·XII

8. Targhetta marmorea frammentata (m. 0,08 × 0,07):

HESPE*r*

9. Cippo di travertino frammentato (m. 0,42 × 0,43):

Ɔ·L·HILAR
*sib*I·E*t.s*VIS V
MIVS·L·L
TAEVS·SIBI
et SVIS V

10. Frammento di lastra marmorea (m. 0,24 × 0,14):

M·MANNEIVS
DEVTER

11. Altro frammento simile (m. 0,22 × 0,18):

T·MANN*eius*
MANNEI*a*
MANNEIA

12. Altro simile (m. 0,18 × 0,10):

MAGIA
L·OCTAVI

13. Lastra marmorea scorniciata, frammentata a destra (m. 0,28 × 0,27):

V·CN·OC
L·DAEDA
V·AEM
Θ·CN·OCI
EPICONVS
IVS·CN·L·HE

14. Grande lastra di travertino rotta in più pezzi e mancante della parte inferiore (m. 1,09 × 0,82):

V · CN · PACILIVS | cN · L · HILARVS
ET · PACILIA | hELLAS
HANC · DO mum . FECIT · SIBI
ET · DIS · MAN ibus . T·TIBI

HOSPES · / A · TIBI · CONTINGAT · SINE · DOLORE · VIVERE · HOC · SIMVLACHRVM · NE · REVELLIS

La lettera che segue la parola *hospes* della quinta linea non mi è possibile di leggerla: pare un nesso assai male inciso dove fu abrasa un'altra lettera. Si può supplire così: *hospes sta*, oppure *hospes, ita* ecc.

15. Cippo di travertino (m. 1,00 × 0,35):

Q·RVSTICELVS
Q·L·PARATVS
Q·RVSTICELIVS
Q·L·EROS·PATER
IN·F·P·X·IN·AG·P·X

16. Frammento di lastra marmorea scorniciata (m. 0,30 × 0,21):

D
C·SA
Q·
A

17. Lastra di travertino frammentata con iscrizione sulla cornice aggettante (m. 0,55 × 0,25):

V·T·SCATIDIVS
T·F·MAE·FIRMVS

IS
IIX
XII

IA
HEIC
ST

18. Cippo di travertino frammentato nella parte inferiore (m. 0,37 × 0,34):

V
TI·VICIRIVS
TI·L·ANTIOCHVS
SIBI·ET·SVIS
Θ·POSTVMIA
Ɔ·L·NICE
in. f R·P·XIIX·IN·A·P//

19. Parte inferiore di cippo di travertino (m. 0,75 × 0,34):

~~L·L·IRENE~~

IN·FR·P·XII
IN·AG·R·P·XII

20. Frammento di lastra marmorea (m. 0,10 × 0,18):

NIM
feceru NT·PA
rentes pi ISSIMI

21. Altro frammento di lastra marmorea:

NE
FECIT
SVO

In ulteriori sterri vennero in luce due cippi sepolcrali di travertino, simili a due altri già riportati ai nn. 6 e 15.

1. Il primo (m. 0,70 × 0,30 × 0,10) ha l'iscrizione:

M·CALPETANVS
C·F·POM
PILIA·L·F·QVARTA
VXOR
INF·P·XII·IN·AGR·P·XII

2. Nell'altro (m. 1,05 × 0,33 × 0,15) si legge:

Q·RVSTICELIVS
Q·L·PARATVS
Q·RVSTICELIVS
Q·L·EROS///
IN·F·P·X·IN·AG·P·X

Si rinvennero inoltre:

1. Un cippo sepolcrale di travertino (m. 1,20 × 0,33 × 0,15):

L·CORNELIVS·L·L·
ZETHVS
ET· AMPHIO
CORNELIA · L · L ·
ELEVTHERIS
CORNELIA · L · L ·
LAIS ET
SIBI · ET · SVIS
IN · FR · P · VIIII
IN · AGR · P · XII

2. Altro cippo sepolcrale di travertino (m. 0,50 × 0,29 × 0,10):

IVLIA·C·L·
FAVSTA

3. Un cippo sepolcrale di travertino (m. 0,40 × 0,25 × 0,10):

V
M·GELLIVS·M·L·
ARISTO
DIONYSIA·LIBERT

IN · F · P · XVI
IN·AG·P·XII

4. Un cippo di travertino, ancora a posto, con l'iscrizione (m. 1,05 × 0,37 × 0,35):

C·ACILIVS·C
CODRVS
vMAETENNIA
L·L·MELINE

IN·AG·P·XII

5. Una lastra marmorea con iscrizione (m. 0,33 × 0,21 × 0,06):

D M
ANTONIAE·ATHE
NAIDI·VIX·ANN·XL
FECIT·ANTONIA·O
LYMPIAS·BENEME
RENTI

6. Id. id. id. (m. 0,43 × 0,26 × 0,03):

D M
P·ATTIO·CLESTHE
NE·C·SERVEIENIVS
PARAMYTHIVS
AMICVS·KARIS
SIMVS·B·M·F·

7. Id. id. id. (m. 0,33 × 0,16 × 0,03):

COSCONIA·OL·CHRESTE
VIXIT·ANNOS·XX
VALERIA·M·L·SECVNDA
FILIAE· FECIT

Nel fare un cavo per le fondazioni del villino Benci in via Po, fu trovato, a m. 10 dalla strada, ancora a posto, un cippo sepolcrale di travertino (m. 1,48 × 0,38 × 0,21) con l'iscrizione:

C·////IVS·C·F·LEM·
CAPITO·SIBI·ET·SVIS
Θ·SAVERIA·C·F
IN·FRONTE·P·XII
IN·AGRO· P·XII

Anche in via Po, nel cavo centrale praticato per le fondazioni del villino Celati, sono stati veduti dei muri a reticolato, di colombaio già manomesso, con qualche olla fittile ancora a posto ed altre numerose fuori di posto, intere o frantumate. Si rinvennero inoltre molte anfore fittili di varia grandezza, e vasi anche fittili di varie forme e dimensioni; un'urnetta cineraria di terra cotta (m. 0,20 × 0,27 × 0,23); un bel vaso di vetro con manichi a doppio cordone (m. 0,14 × 0,13), ed una lucerna fittile con bollo *C. I. L.* XV, 6517 *b*.

Vennero infine estratti:

1. Una lastra marmorea frammentata con iscrizione (m. 0,37 × 0,18 × 0,02):

(*sic*) *g. g* ALLEINVS
Q· L·
PARATVS

P·FANNIVS·P·L·
HILARVS
FANNIA·P·L·
PRIMA

2. Un cippo sepolcrale di travertino (m. 1,27 × 0,30 × 0,12):

M·AERIVS
Q·F· POL
MERVLA

IN·FR·P·XII
IN·AGR·P·XV

3. Un altro cippo frammentario di travertino (m. 0,80 × 0,33 × 0,08):

a GELLIVS
A·L· EROS
IN·FRO·P·XII
IN·AGR·P·XIIII

4. Un frammento di lastra marmorea con iscrizione (m. 0,43 × 0,15 × 0,04):

C·IVLI *Vs*
VIX *it*
IVGI
EIVS

5. Un altro frammento id. id. (m. 0,11 × 0,10 × 0,02):

CAE·VIX·A
FORTVN
NOS· XI
M

6. Un cippo di travertino, molto corroso nella parte superiore, con iscrizione (m. 0,95 × 0,34 × 0,09):

CN· *s* ALONIVS·C *n. l.*
MITRODAS· SALO *nia*
CN·CALETYCE·
L·MARIVS·L·L·FELIX
MAETENIA·L·L·
MELINE·IN·FR·P·XII
IN·AG·P·XII

7. Un titoletto di marmo bigio con iscrizione, poi segato in quadrato nel mezzo (m. 0,30 × 0,22 × 0,07):

Q·T
TV
NO
TIB

Q·L·
N
N
SA

8. Due frammenti di lastra marmorea (m. 0,27 × 0,22 × 0,04), inscritti:

sic

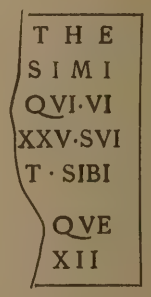
Θ *κ*
ΘΕΟΔΟ *τῳ*
ΕΖ·Α·ΜΗΣ·ΗΜ
ΖΗΝΟΒΙΟϹ
ΟΠΑΤΗΡ

9. Un coperchietto di marmo di urna cineraria, concavo al centro, con cinque fori (m. 0,14 × 0,14 × 0,02):

10. Un frammento d'iscrizione sepolcrale (m. 0,13 × 0,13 × 0,03):

11. Altro frammento id. id. (m. 0,20 0,17 × 0,17):

12. id. id. id. (m. 0,44×0,19 × 0,05):



Si rinvennero infine alcune tegole e mattoni con i bolli *C. I. L.* XV, 624, 821 *a*, 1042, 1175, 1563 *a*, ed una lucerna col bollo *C. I. L.* XV, 6591 *a*.

Nel terreno di proprietà del collegio dei ss. Pietro e Paolo in via Isonzo, nel demolire un tratto di muro, fu messa allo scoperto una lastra marmorea in forma di stele (m. 0,60 × 0,25 × 0,07); vi si legge:

ONESIMVS
TATA GALATIAE
VIXIT · AN
III · M · VIIII
DIES · XII · ET (*sic*)
ET·SYNTROPHO
PAT·ACTE·MATRI

Si trovarono anche un frammento di sarcofago con la figura di un fanciullo che ha in mano un otre; un pezzetto di cornice (m. 0,25 × 0,10), tre anfore fittili, due olle ed un frammento d'iscrizione (m. 0,19 × 0,14 × 0,04):

A. Pasqui.

Roma, 19 dicembre 1909.

INDICI

INDICE DEGLI AUTORI.

Alfonsi A. 149, 190, 192.

Barnabei F. 80, 228.

Castelfranco P. 3, 6, 158.
Colini G. A. 78.
Frola G. 298.
Gàbrici E. 209, 212, 216, 218.
Galli E. 76, 159.
Gatti E. 59, 132.
Ghislanzoni E. 4, 69, 71, 302.

Mengarelli R. 79, 241, 292.

Nardini O. 28, 59.

Orsi P. 61, 62, 65, 66, 67, 314, 319, 327, 339, 374, 379, 382, 383, 386, 387.

Paribeni R. 241.
Pasqui A. 7, 37, 109, 221, 389, 425.
Patroni G. 4, 5, 158, 261, 262, 264, 265, 266, 272, 273, 274, 276, 277.
Pellegrini G. 72, 75, 189.
Pernier L. 33.
Persichetti N. 31, 60, 217.
Piccirilli P. 99.

Quagliati Q. 182.

Ricci S. 301.
Rossi G. 297.

Salinas A. 330.
Stefani E. 193, 278.

Taramelli A. 100, 135, 183, 293, 332, 412.

Vaglieri D. 17, 46, 82, 116, 164, 197, 231, 293, 411.

INDICE TOPOGRAFICO.

A

Acquapendente — Cippo sepolcrale con iscrizione rinvenuto in contrada Nunziatina 292.

Adernò — Ripostiglio di bronzi siculi scoperto in contrada Mendolito 387.

Aidone — Ripostiglio di monete in bronzo di *Syracusae* e romane, trovato in contrada Serra Orlando (l'antica *Herbita*) 66.

Albairate — Tombe dell'età del bronzo con urne cinerarie sepolte a coppia, ed oggetti varî rinvenute nella località « la Scamossina » 158.

Albate — Tomba della prima età del ferro con situla in bronzo, vasi ed armille del VI e VII sec. a. Cr., rinvenuta in una cava di sabbia nel territorio del comune 3, 264.

Alghero — Necropoli a grotte artificiali con pozzetto e suppellettile eneolitica scoperta in regione detta Cuguttu 100.

Antrodoco — Resti dell'antica *via Salaria* e milliario di Augusto appartenente al

ramo della detta via che da *Interocrium* andava ad *Amiternum*, messi allo scoperto nella località detta Fonte Canale 31.

Avola. — Ripostiglio di assi romani 62.

B

Barrafranca — Tesoretto di piccoli bronzi di medio modulo sicelioti (Ierone II) e romani, rinvenuto presso la città 67.

C

Cagliari — Resti di edificio termale con pavimento a mosaico policromo a scomparti, scoperto in regione Bonaria 135; iscrizione imperiale ed iscrizione sepolcrale greco-cristiana, scoperte pure in regione Bonaria, presso la chiesa di s. Saturnino 183; ricerca di un lembo della necropoli punica sul versante occidentale della collina di Tuvixeddu, accosto al borgo di s. Avendrace con ritrovamento di copiosa ceramica campana e di altri piccoli oggetti di suppellettile funebre 293.

Camarina — Ricerche nella necropoli di Pozzo Marinaro con tombe a cappuccina; metà di una statua fittile muliebre e testa fittile della fine del sec. V a. Cr., trovate nei lavori di bonifica dell'Hipparis 379.

Campana (fraz. del comune di Fagnano Alto) — Tomba con iscrizione latina scoperta nella località denominata Capo le Prata 217.

Casteggio — Avanzi di una villa romana e frammento epigrafico sepolcrale recante il nome dell'antica *Clastidium*, messi allo scoperto presso la piazza Vitt. Emanuele sulla via detta Emilia 262.

Castelgandolfo — Piccolo tratto di mosaico a tasselli bianchi e neri, rotto da muri posteriori, messo in luce nella Galleria di sopra 59.

Caulonia — Titolo greco di origine attica di ignota provenienza, custodito in paese da privati, su stele marmorea con figure di donna e di una bambina 327.

Centuripe — Necropoli centuripina dei tempi ellenistici con suppellettile funebre varia, esplorata in contrada Casino 382.

Cividale — Necropoli veneta con tombe contenenti vasi ad impasto rosso e scuro e fibule di bronzo, riconosciuta Dernazacco, frazione di Gagliano 75.

Civita Castellana — Tomba a camera scavata nel tufo, con materiale fittile vario, ed avanzi architettonici di un tempio, scoperti nel fondo denominato « le Monache » nell'area dell'antica *Falerii* 193.

Civitavecchia — Bacino emisferico formato colla metà inferiore di un grande dolio, scoperto in piazza Vitt. Emanuele II 79.

Como — Iscrizione della *gens Plinia* tornata in luce in via Maestri Comacini 4; avanzi di pavimento a mosaico romano 272.

Corchiano — Tombe a fossa messe allo scoperto in vocabolo s. Antonio 78.

Cremona — Elmi di bronzo di tipo pileato etrusco-gallico, trovati nella foce dell'Adda, presso Castelnuovo Bocca d'Adda 274.

Cuggiono — Tombe della prima età del ferro contenenti vasi di cotto imitanti gli aretini ed armille di bronzo dei sec. V e IV a. Cr., scoperte nella località il Ponte 6.

E

Erba — Esplorazione della grotta denominata Buco del Piombo e ritrovamento di cocci di vasi fittili a mano 273.

Este — Esplorazioni nella necropoli settentrionale atestina e scoperta di un sepolcreto preromano nel predio Alfonsi in via s. Stefano, con tombe a cassetta di varî periodi contenenti ossuarî fittili 149.

F

Floridia — Sepolcreto siculo con tombe a pozzetto contenenti ceramica micenea e sicula, scoperto in contrada Tabacheddu 374.

G

Galzignano — Stazione preistorica con ceramiche di rozzo impasto, scoperta fra la strada di Battaglia e quella che costeggia il monte delle Valli 189.

Gàmbara — Pugnale dell'età del bronzo 277,

Gera — Iscrizione dedicata a Giove dagli Aeuniati 4.

Gerenzago — Oggetti preistorici e tesoretti di monete d'argento galliche e romane,

trovati presso il castello 266; ripostiglio di monete d'argento galliche e romane, rinvenuto presso la via che va ad Inverno 299.

Gottolengo — Oggetti varî delle abitazioni preistoriche trovati al Campo Castellaro 277.

L

Licodia Eubea — Camera sepolcrale del IV periodo siculo con suppellettile fittile scoperta sul declivio orientale del Calvario 386.

Lokroi Epizephyrioi — Quarta campagna di scavi dell'anno 1909: *a*) necropoli sicula con sepolcri a camerette scavate nella roccia, riconosciuta in contrade Patariti, Zanchina e Canale 319; *b*) santuario di Persefone nel vallone fra i colli Albadessa e Mannella 321; *c*) piccolo santuario di Athena 322; *d*) necropoli arcaica ed ellenistica 323; *e*) scarico di terrecotte architettoniche 323; *f*) iscrizione del santuario di Persefone 325; *g*) timbri enei di Locri 328.

M

Milano — Avanzi di mura romane di *Mediolanum* e rinvenimento di anfore e di monete 274.

Mineo — Fittile a forma di cilindro trovato in contrada Monte; tomba violata con urna di piombo scoperta in contrada s. Croce 383.

Miseno — Base di statua con iscrizione onoraria ad uno stolarco della flotta misenate dell'a. 246 d. Cr. 209.

Monteriggioni — Antica tomba a camera con scheletro di adulto e ziri con ceneri cremate, scoperta in contrada la Chiocciola 76.

Mortara — Tomba a cappuccina scoperta in contrada Sabbioni; altra tomba simile con suppellettile varia, venuta in luce alla Cascina Nuova, sopra il dosso Graniè 264.

N

Norma — Muri poligonali a grandi pietre rudi sorreggenti le terrazze sui fianchi del monte Corbolino che sovrasta l'abbazia di Valvisciolo; tombe con vasi di tipo laziale e suppellettile varia; stipe votiva costituita da fittili votivi minuti e da qualche esemplare di vasi protocorinzi 241.

O

Orvieto — Tomba etrusca a camera con oggetti varî e vasi greci ed etruschi, rinvenuta presso il castello medioevale di Prodo, sulla via provinciale che conduce a Todi 33.

Ostia — Sterro della strada che si stacca dalla via dei Sepolcri e va in direzione delle Terme 17; scavi presso gli avanzi delle Terme 46; esplorazione della via che dalle capanne si dirige verso il teatro 82; esplorazione dei vani a sinistra della via della Fontana e sterro di una stanzina nella via dei Vigili 116; scavo presso le Terme e la Caserma dei Vigili 164; sterri nel lato meridionale del peristilio delle Terme 197; indagini presso la via del Teatro e sterro nell'interno delle Terme e sulla via dei Vigili 231; epigrafe dedicatoria alle Ninfe, scoperta tra la via dei Sepolcri e le Terme 293; illustrazione della pianta degli sterri eseguiti negli anni 1908-09. 411.

Otricoli — Tomba a camera ed oggetti di suppellettile funebre di età preromana rinvenuta nel fondo Lupacchini 278; avanzi architettonici di età romana trovati in vocabolo Civitella 289.

P

Palestrina — Ruderi appartenenti a grandiosi sdificî destinati ad uso di terme, messi allo scoperto in una vigna tra le vie di s. Lucia e della Madonna dell'Aquila 132.

Parravicino — Masso-avello o tomba ad umazione scavata in un masso erratico dell'età quaternaria, apparso ai piedi della torre pendente medioevale nell'abitato del comune 69.

Paternò — Rottami di ceramica sicula del II periodo scaricati dalla vetta del colle di Paternò, l'antica acropoli di *Hybla*, e sepolcro siculo del III-IV periodo scoperto in contrada Rigolizia 386.

Pavia — Tombe galliche e gallo-romane ad incinerazione e ad inumazione con suppellet-

tile di vasi gallici, scoperte nel corso Cavour, presso l'edificio scolastico 267.
Pieve Porto Morone — Oggetti preistorici rinvenuti nell'agro del comune 266.
Plesio — Masso-avello trovato nel territorio del comune 71.
Pozzallo — Tesoretto di grandi bronzi imperiali rinvenuti in contrada Rizzone 65.
Pozzuoli — Bassorilievi marmorei rappresentanti soldati romani, e frammenti di iscrizione onoraria del periodo degli Antonini 212.

R

Redavalle — Tombe a camera della necropoli romana del fondo Gragnolate 261.
Reggio-Calabria — Sepolcri ellenistici del III sec. a. Cr. venuti fuori in contrada Borace 314.
Renate — Tomba romana trovata al cascinale Odosa, frazione del comune 274.
Robbio — Tombe gallo-romane messe allo scoperto nel territorio del comune 265.
Roma — (Regione I) Scavi e scoperte nella via di Porta s. Sebastiano 425.
Id. presso l'osteria di Porta Capena 427.
(Regione II) Scavi e scoperte in piazza della Navicella 37.
Id. all'Orto Botanico 427.
(Regione III) Scavi e scoperte in via Guicciardini 428.
(Regione IV) Spurgo della fogna della Meta Sudante 428.
(Regione V) Scavi e scoperte in piazza di s. Giovanni in Laterano 109.
Id. in via di Porta s. Lorenzo 302.
Id. nell'area tra la piazza Dante e le vie Galilei ed Ariosto 428.
(Regione VI) Scavi e scoperte nella già villa Spithoever 7; antiche mura della cinta urbana d'età preaugustea in via Piemonte (già villa Spithoever) 221, 429.
Scavi e scoperte in via del Tritone 38.
Id. in via delle Tre Cannelle 109.
Id. in via di s. Basilio (villa Massimo) 80.
Frammento di latercolo militare esistente nel pal. dei Conservatori, forse rinvenuto presso il Castro Pretorio 81.
(Regione VII) Scavi e scoperte nella chiesa di s. Marcello 223.
(Regione VIII) Scavi e scoperte in via Marforio 7, 429.
(Regione VIII) Scavi e scoperte tra le vie di s. Marco e di Macel de' Corvi 9.
(Regione IX) Id. in via della Missione 10, 429.
Id. al vicolo Brunetti 110.
Id. in piazza Cenci 430.
(Regione X) Scavi e scoperte presso l'arco di Costantino 430.
Id. in via di s. Bonaventura 430.
(Regione XII) Scavi e scoperte in via di s. Saba 111, 431.
Id. al viale Aventino 432.
Id. presso la chiesa dei ss. Nereo ed Achilleo 432.
(Regione XIV) Scavi e scoperte in via del Muro Nuovo 39, 433.
Id. al viale Trenta Aprile 111.
Id. incontro alla chiesa di s. Cecilia 432.
Santuario dedicato a deità orientali presso il *Lucus Furrinae*, in vicinanza del villino Würtz 389.
Ritrovamenti nell'alveo del Tevere 11, 228, 302, 433.
(Suburbio) Scavi e scoperte nella via Appia Antica 40.
Id. nella via Appia Nuova 303.
Id. nella via Campana 111.
Id. nella via Collatina 16, 41, 111, 227, 304, 436.
Id. nella via Flaminia 437.
Id. nella via Labicana 441.
Id. nella via Nomentana (già villa Patrizi) 442.
Id. nella via Ostiense 41, 444.
Id. nella via Portuense 44, 114, 230, 444.
Id. nella via Prenestina 14, 44, 447.
Id. nella via Salaria 45, 114, 228, 309, 450.
Id. nella via Trionfale 46.

S

Sala Consilina — Cippo miliare della *via Popilia*, rinvenuto in località Deserto 218.
S. Giorgio Lomellina — Tombe antiche rinvenute presso la chiesa di s. Rocco 265.
S. Pietro al Natisone — Parte di necropoli veneta con tombe a buca contenenti suppellettile della prima eta del ferro, messa in luce sul monte Berda nella località Dobie 72.
S. Vittorino (frazione del comune di Pizzoli) — Avanzo di antico edificio, probabilmente tempio d'Ercole, scoperto presso il teatro dell'antica *Amiternum*, in contrada Li Per-

rici 60; stele sepolcrale iscritta rinvenuta in contrada la Costa 217.

Sardara — Necropoli di età romana scoperta in regione Masone Oneddu 332.

Sergnano — Suppellettile di tombe barbariche quivi già rinvenute 272.

Serri — Avanzi dell'acropoli della città preromana e resti di un tempio di divinità ctonica riconosciuti sull'altipiano di s. Vittoria 412.

Sessa Aurunca — Iscrizione votiva ad Iside e Serapide rinvenuta nel tenimento di Piedimonte 216.

Sestino — Avanzi architettonici di un tempietto paleo-cristiano rinvenuti presso la chiesa di s. Pancrazio 159.

Siracusa — Ripostiglio di monetine del basso impero scoperto in contrada s. Giuliano, presso i Cappuccini 61; grandi lavori al castello Eurialo 337; avanzi dell'agorà 338; scavi al teatro greco 339; grondaia marmorea del tempio di *Athena* 343; statuetta di Sileno trovata nel sobborgo s. Lucia 344; ricerca del *decumanus maximus* nelle catacombe di s. Giovanni 346; scoperte all'ingresso principale del cemetero di s. Giovanni 354.

Sulmona — Pavimenti a mosaico rimessi a luce in una casa in via s. Cosimo 99.

T

Terranova di Sibari — Antiche tombe di età imperiale romana scoperte in contrada Gelsi, sulla sponda sinistra del Crati 182.

Termini Imerese — Avanzi dell'antico anfiteatro messi allo scoperto nell'interno del monastero di s. Marco 330.

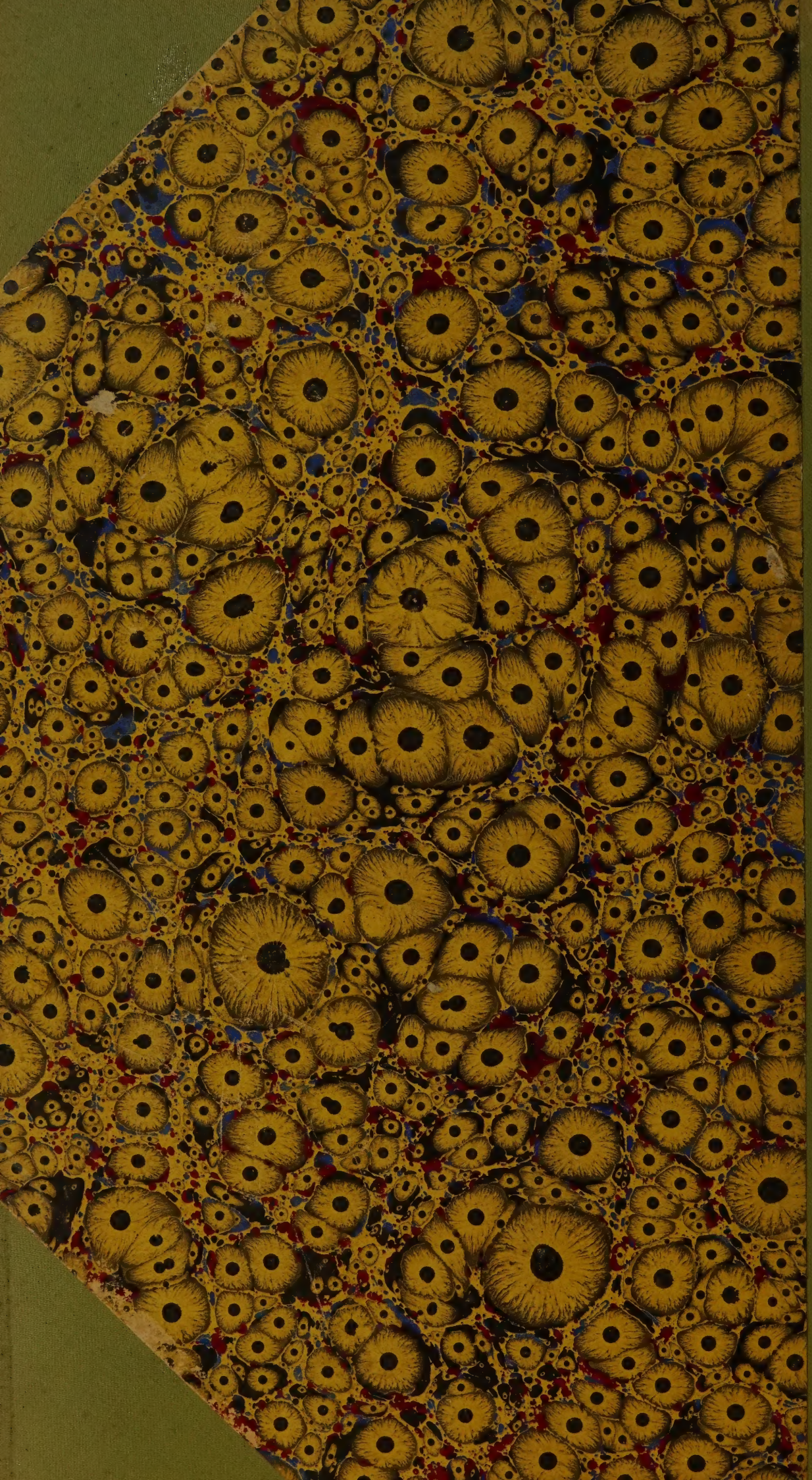
Torino — Tombe di età romana scoperte in una casa in via Villafranca, borgata s. Paolo 298.

V

Velletri — Frammento di lucerna di marmo rinvenuto nella località Troncavia 28; cassa di piombo con scheletro di donna scoperta sulla sinistra della strada detta di Piazza di Mario 59.

Ventimiglia — Tombe a cappuccina rinvenute nella regione s. Stefano 297.

Vicenza — Oggetti preistorici scoperti presso il borgo s. Felice, in località s. Lazzaro 192.

Virgilio — Busto di donna e testa di giovine satiro scoperti nella frazione comunale Cerese 276.

GETTY CENTER LIBRARY
3 3125 00459 1513